DI PALO IN FRASCA VEGLIE FILOSOFICHE SEMISERIE DI UN EX RELIGIOSO CHE HA...

Digitized by Google

Digitized by Google

DI PALO IN FRASCA

VEGLIE FILOSOFICHE SEMISERIE

DI UN EX-RELIGIOSO

CHE HA GABBATO SAN PIETRO

VEGLIE XXII e XXIII — APPENDICE DI 18 ARTICOLI

GINEVRA

PRESSO LA LIBRERIA FILOSOFICA DI N. GHISLETTY

Tutti i librai sono specialmente pel Regno d'Italia.

Sommario della Veglia XXII.

Una [illegible] si deve ai quattro venti per cercare la verità. Novanta balle di solenne. Qualsiasi [illegible] [illegible] e [illegible]. Come e dove si possa trovar la verità. Si deve cercarla la verità [illegible]? Arcibellissimo mezzo per purificare le cose. Il capo del [illegible] [illegible] di [illegible] [illegible]. Dramma non ragiona, ed il suo rappresentante [illegible] [illegible]. La [illegible] di [illegible] [illegible] i rinfreschi. Un ignorante che [illegible] [illegible] [illegible] di carta [illegible]. La [illegible] è una grande [illegible]. La felicità si [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]. Linguaggio dei fiori. Risposta alle domande [illegible] [illegible] la verità. Chi non ha moglie non si può chiamar uomo. L'amore e la vita dell'universo. La donna e la famiglia. La madre universale di Parigi. Come sarebbe bella una [illegible] da tutti gli lati. La [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

OPERE SCELTE

DI

GIUSEPPE RICCIARDI

in 8 volumi di 400 pagine circa, quali contengono le seguenti materie:

VOLUME I.

1. Discorsi intorno al teatro.
2. Profezia in forma di storia.
3. Discorso agl' Italiani.
4. Fazione e martirio dei fratelli Bandiera e consorti.
5. Conforti all' Italia.
6. Pensieri d' un esule.

VOLUME II.

1. Martirologio italiano dal 1792 al 1848.
2. I Papi e l' Italia.

VOLUME III.

Compendio della storia d' Italia dai primi tempi fino ai dì nostri.

VOLUME IV.

1. Dell' arte d' esser felice — Etica nuova.
2. Silvio, ovvero Memorie d' un galantuomo.

VOLUME V.

1. Cenni storici intorno ai casi d' Italia del 1848-49, e documenti da ricavarsene.
2. Vita di Giuseppe Garibaldi.
3. Vita di Francesco Ricciardi, Conte di Camaldoli.

VOLUME VI.

Drammi storici:
1. La lega lombarda, Trilogia.
2. Il Vespro.
3. Francesco Burlamacchi.
4. Masaniello.

VOLUME VII.

1. Balilla, ovvero la Cacciata degli Austriaci da Genova nel 1746.
2. Torquemada, ovvero l' Inquisizione spagnuola.
3. Maria Maddalena, dramma biblico liberamente tradotto dal francese.
4. Un' elezione, ovvero, I due Candidati, commedia politica.

VOLUME VIII.

Poesie.

Ogni volume costa L. 2 e c. 50 per gli associati, e L. 3 pei non associati. Dirigersi all' autore, a Napoli, strada S. Lucia, n.° 92.

Dello stesso autore fu pubblicato L' Anticoncilio di Napoli, *nel 1869, opera corredata di documenti preziosi.* — **Prezzo lire 3.**

VEGLIE

FILOSOFICHE-SEMISERIE

VOLUME III. — PARTE II.

Digitized by Google

Qualunque uomo, disse il Parià, è obbligato a cercar la verità se vuol esser felice, altrimenti sarà avaro, ambizioso, superstizioso, cattivo, ed anche antropofago, secondo i pregiudizii, o gl'interessi di coloro che lo avranno educato. Bisogna cercar la verità col proprio cuore, e non col proprio spirito. Gli uomini sentono tutti nella stessa guisa, e ragionano differentemente, perchè i principii della verità sono nella natura, e le conseguenze, che ne traggono, sono nei loro interessi. Con un cuor semplice dunque cercar si deve la verità, poichè un cuor semplice non ha mai finto di comprendere ciò che non comprendeva, e di credere quel che non credeva: non somministra alcun mezzo per ingannar sè, e in seguito gli altri; così un cuor semplice ben lungi dall'esser debole, come quello della maggior parte degli uomini sedotti dai loro interessi, è forte, e qual si conviene per cercar la verità, e per conservarla.

(*Bernardino di Saint-Pierre*)

Digitized by Google

DI PALO IN FRASCA

VEGLIE FILOSOFICHE SEMISERIE

DI UN EX-RELIGIOSO

CHE HA GABBATO S. PIETRO

Chè se la voce *mia* sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
DANTE.

Il primo diritto dei nostri simili è quello di udire da noi la verità.
ELIA BENAMOZEGH.

Il libero pensatore non è nè metafisico, nè istorico, nè inventore di teorie peregrine e originali; la sua missione sta nell'accorgersi della violenta contraddizione fra le leggende ascetiche ed il senso comune, e un istinto irresistibile lo spinge a dire ai fedeli inginocchiati dinnanzi agli altari: alzatevi e ridete.
GIUSEPPE FERRARI.

VOLUME III. — PARTE II.

GINEVRA
PRESSO LA LIBRERIA FILOSOFICA
1871

Proprietà letteraria
Dritti riserbati specialmente pel Regno d' Italia.

Digitized by Google

Au peu d'esprit que le bon homme avait
L'esprit d'autrui par complément servait.....
Il compilait, compilait, compilait.

VOLTAIRE.

9.10.170

Digitized by Google

VEGLIA XXII.

Sommario. — Una compagnia di dotti si volge ai quattro venti per cercare la verità. Novanta balle di scienza. Quistioni importantissime. Pellegrinaggio a Jagrenat. Come e dove si possa trovar la verità. È d'uopo comunicar la verità agli uomini? Arcibellissimo mezzo per purificare le cose. Il capo dei pandetti indiani dà udienza al dottore inglese. Bracma non ragiona, ed il suo rappresentante meno che mai. La smania di disputare fa perdere i rinfreschi. Un ignorante che capisce le cose molto meglio di certi teologi. La sventura è una grande maestra. La felicità si trova più spesso sotto i poveri tetti che nei grandi palagi. Linguaggio dei fiori. Risposta alle domande precedenti intorno la verità. Chi non ha moglie non si può chiamar uomo. L'amore è la vita dell'universo. La donna e la famiglia. La mostra universale di Parigi. Come sarebbe bella una mostra di tutti gli Dei! La caldaia dice alla padella fatti in là che tu non mi tinga. L'antropomorfismo si trova dapertutto. Il cristianesimo nascente era nemico delle arti belle. Gesù Cristo ci dovrebbe fare tutt'altro che pietà. Il trionfo del crocifisso è il trionfo della bruttezza. I pregi della Vergine Maria divenuti trascendenti ci perdono invece di guadagnarci. Spade grottesche. Il bambino Gesù ha più dell'ebete che del santo. La visione di Maria Alacoque ha messo in moda una divozione di cattivo genere. Perchè il Padre eterno si rappresenta in un modo e non in un altro? Un agnello arcibecco. Nella Trinità cristiana la miglior parte è toccata al figliuolo. Quistioni angeliche. I serafini ed i cherubini sono venerabilmente ridicoli. Feticismo antico e moderno. Gli Dei giudicati dagli uomini. Una protesta contro il cristianesimo. La propaganda religiosa. Chi crede può fare cosa diavolo vuole e qualche volta può coi proprii meriti salvare anche chi non crede. Libertà, eguaglianza e fratellanza.

Nell'anno 1760 si formò a Londra una compagnia di dotti, la quale intraprese ad andare nelle diverse parti del mondo per rintracciarvi lumi su tutte le scienze, onde istruire gli uomini e renderli più felici. Le spese facevansi da una compagnia di soscrittori della medesima nazione, composta di negozianti, di lordi, di vescovi, di università, e della famiglia reale d'Inghilterra, a cui s'unirono eziandio alcuni sovrani del nord dell'Europa. Questi letterati erano venti, e la Società Reale di Londra aveva dato a ciascun di loro un volume, il quale conteneva le quistioni, che dovevano sciogliere. Salivano queste al numero di 5500. Quantunque differenti fossero tutte per ciascuno di quei dottori, e convenienti al paese, dove condursi dovevano, erano tutte fra loro connesse, in modo, che il lume d'una doveva necessariamente contribuire su tutte le altre. Il presidente della Società Reale, che le aveva compilate coll'aiuto dei suoi confratelli, aveva molto ben compreso, che lo schiarimento d'una difficoltà dipende spesso dallo scioglimento di un'altra, e questa da una precedente; e questo, nella ricerca della verità, conduce molto più lungi di quello che si suol credere. In fine, per servirmi delle espressioni medesime impiegate dal presidente nelle sue istruzioni, era quello il più superbo edifizio enciclopedico, che alcuna nazione avesse mai innalzato ai progressi delle cognizioni umane; locchè prova bene, aggiungeva egli, la necessità dei corpi accademici per formare un insieme, capace di contenere le verità sparse su tutta la terra.

Ciascuno di quei saggi viaggiatori avea, oltre il suo volume, alcune quistioni da sviluppare, la commissione di comperare, strada facendo, i più antichi esemplari della Bibbia, ed i manoscritti i più rari in ogni genere; o almeno di nulla risparmiare per procurarsene buone copie; perciò i soscrittori avevano dato loro lettere commendatizie pei consoli, e pegli ambasciatori della Gran Brettagna, ch'essi avrebbero trovati nel respettivo cammino, e ciò che vale anche più, buone cambiali tratte dai più facoltosi banchieri di Londra.

Il più savio di quei dottori, che sapeva

Digitized by Google

l'ebraico, l'arabo, e l'indù, fu invlato per terra nelle Indie orientali, culla delle arti e delle scienze. S'incamminò per l'Olanda, e visitò successivamente la sinagoga d'Amsterdam, ed il sinodo di Dordrecht; in Francia la Sorbona, e l'Accademia delle scienze di Parigi; in Italia una quantità di accademie, di musei, e di biblioteche; più particolarmente poi il museo di Firenze, la biblioteca di s. Marco in Venezia, ed in Roma quella del Vaticano. Essendo in Roma esitò, se prima di dirigersi verso l'Oriente, andrebbe in Spagna a consultare la famosa università di Salamanca; ma per timore dell'Inquisizione preferì d'imbarcarsi per la Turchia. Passò dunque a Costantinopoli, dove per mezzo di denaro un Effendi lo mise a portata di squadernare tutti i libri della moschea di santa Sofia; di là fu in Egitto presso i Cofti; indi presso i Maroniti del monte Libano; di là a Sana nell'Arabia; in seguito ad Ispahan, a Kandahar, Delhi ed Agra; infine dopo tre anni di viaggi giunse sulle rive del Gange, a Benares, l'Atene delle Indie, dove conferì coi Bracmani. La sua collezione di antiche edizioni, di libri originali, di manoscritti rari, di copie, di estratti, e di osservazioni in ogni genere, si trovò allora la più considerevole che alcun particolare avesse mai fatta. Basti il dire, che componeva novanta balle del peso di novemila cinquecento quaranta libbre. Era sul punto d'imbarcarsi per Londra con un carico sì ricco di lumi, giubilando d'aver oltrepassate le speranze della società reale, quando una riflessione affatto semplice lo immerse nel più profondo rammarico.

Pensò, che dopo di aver conferito coi rabbini ebrei, coi ministri protestanti, coi capi delle chiese luterane, coi dottori cattolici, cogli accademici di Parigi, della Crusca, degli Arcadi, e di ventiquattro altre accademie le più celebri d'Italia, i papassi greci, i mollà turchi, i verbiest armeni, i sedre ed i casì persiani, i pandetti indiani, gli sceic arabi, e gli oracoli parsi, ben lungi dall'avere schiarito alcuna delle tremila e cinquecento questioni della società reale, non aveva contribuito che a moltiplicarne i dubbii; e siccome quelle erano connesse le une colle altre, ne seguiva, al contrario di ciò, che ne avea pensato l'illustre presidente, che l'oscurità di una soluzione offuscava l'evidenza di un altra; che le verità le più chiare erano divenute totalmente problematiche, e ch'era anche impossibile decifrarne alcuna in un così vasto laberinto di risposte e d'autorità contradittorie.

Tale giudizio formavane il savio ad un sol colpo d'occhio. Fra quelle quistioni dugento se ne dovevano risolvere sulla teologia degli Ebrei, quattrocento ottanta su quella delle diverse comunioni della chiesa greca, e della romana, trecento dodici sull'antica religione dei Bracmani, cinquecento otto sulla lingua sanscrita o sacra, tre sullo stato attuale del popolo indiano, dugento undici sopra il commercio degl'Inglesi nelle Indie, settecentoventinove sopra gli antichi monumenti delle isole dell'Elefanta e di Salsetta nelle vicinanze dell'isola di Bombay, cinque sopra l'antichità del mondo, seicento settantatre sopra l'origine dell'ambra grigia e sopra le proprietà delle differenti specie del belzuar; una sopra la causa, non ancora esaminata del corso dell'oceano che va sei mesi verso l'oriente e sei mesi verso l'occidente, e trecento settantotto sopra le sorgenti ed inondazioni periodiche del Gange. In questa occasione il dottore era incaricato di raccogliere strada facendo tutto ciò che potrebbe circa le sorgenti, e le inondazioni del Nilo, che da tanti secoli costituivano l'occupazione dei letterati di Europa. Per altro egli giudicò tale oggetto sufficientemente discusso, ed estraneo alla sua missione. Ora su ciascuna delle quistioni proposte dalla società reale egli dava, una per l'altra, cinque soluzioni differenti, che per le tremila e cinquecento quistioni davano diciassette mila cinquecento risposte; e supponendo che ciascuno dei suoi dicianove confratelli ne riferisse altrettante per parte sua, ne seguirebbe, che la società reale avrebbe trecento cinquantamila difficoltà a sciogliere, prima di potere stabilire alcuna verità sopra una solida base. In sì fatta guisa tutta la lor collezione ben lungi dal far convergere ogni proposizione verso un centro comune, giusta le espres-

Digitized by Google

sioni della loro istruzione, le farebbe al contrario divergere l'una dall'altra, senza che fosse possibile ravvicinarle. Un altra riflessione dava inoltre maggior noia al dottore, ed era, che, quantunque avesse impiegato nelle sue laboriose ricerche tutto il sangue freddo del suo paese, ed una compitezza, che gli era particolare, s'era fatto nemici implacabili della maggior parte dei dottori, coi quali aveva argomentato. Che ne sarà dunque, diceva egli, dell'aspettativa dei miei compatriotti, quando io avrò portato loro nelle mie novanta balle in vece di verità, nuovi soggetti di dubbii e di dispute?

Era sul punto d'imbarcarsi per l'Inghilterra, immerso nella perplessità e nella noia, allorchè i Bracmani di Benares l'assicurarono, che il Bracmano superiore della famosa pagoda di Jagrenat o Jagernat, situata sopra la costa di Orixà nella riva del mare, vicina ad una delle imboccature del Gange, era il solo capace di sciogliere tutte le quistioni della società reale di Londra. Era in fatti il più famoso pandetta o dottore, di cui si fosse mai inteso parlare: si andava a consultarlo da tutte le parti dell'India e da molti regni dell'Asia.

Il dottore inglese partì incontanente per Calcutta, ed ebbe ricorso al direttore della compagnia inglese delle Indie, il quale per onor della sua nazione e per la gloria delle scienze, gli diede per condursi a Jagrenat, una seggiola portatile, con tendine di seta cremisi fregiate di fiocchi d'oro con due ricambi di vigorosi portantini, ciascuno di quattro uomini, due facchini, un acquaiolo, un portabrocca per rinfrescarlo, un porta-pipe, un porta-ombrello per garantirlo dal sole, un masalchì o porta-fiaccola, un taglialegna, due cuochi, due cammelli ed i loro condottieri per portare provvigioni e bagagli, due corrieri per annunziarlo, quattro sipai o reisputi montati sopra cavalli persiani per iscortarlo, ed un porta-stendardo con le armi d'Inghilterra. Si sarebbe preso il dottore con sì bell'equipaggio per un commesso della compagnia delle Indie, con questa differenza però, che invece d'andar a ricever regali, era incaricato di farne. E siccome non si comparisce nelle Indie colle mani vuote innanzi alle persone di dignità, il direttore gli avea dato, a spese della sua nazione un bel telescopio ed un tappeto di Persia, per farne un dono al capo dei Bracmani, superbe tele dipinte per la sua consorte, e tre pezze di taffetà della China rosse, bianche e gialle per far bandoliere pei suoi discepoli. Il dottore si mise in cammino nella sua seggiola col libro della società reale, dopo aver caricato sui cammelli i regali.

Cammin facendo pensava qual sarebbe la prima quistione del suo discorso col capo dei Bracmani di Jagrenat; se principierebbe da una delle trecento settantotto, che avevano rapporto alle sorgenti ed alle inondazioni del Gange, o dall'altra che riguardava l'alternativo o semi-annual corso del mar dell'Indie, che poteva servire ad iscoprir le sorgenti ed i movimenti periodici dell'oceano in tutto il globo; ma benchè tal quistione interessasse la fisica infinitamente più di tutte quelle che erano state fatte da tanti secoli sopra le sorgenti e gli accrescimenti eziandio del Nilo, essa non avea per anco sollecitata l'attenzione dei letterati d'Europa. Preferiva dunque d'interrogare il Bracmano sulla universalità del diluvio, sorgente di tante dispute, o, risalendo più alto, se sia vero che il sole abbia cangiato molte volte il suo corso, spuntando dall'occidente e tramontando all'oriente, giusta la tradizione dei sacerdoti d'Egitto, riferita da Erodoto, ed anche sopra l'epoca della creazione della terra, a cui gl'Indiani danno molti milioni d'anni di antichità. Talora credeva che sarebbe più utile il consultarlo sul miglior governo da darsi ad una nazione, ed anche sui diritti dell'uomo, dei quali non esiste codice in nessun luogo; ma queste ultime quistioni non erano nel suo libro.

Frattanto, diceva il dottore, prima di ogni altra cosa mi parrebbe a proposito dimandare al pandetta indiano per qual mezzo la verità si possa trovare, poichè s'è colla ragione, come ho procurato di fare finora, la ragione varia presso tutti gli uomini; devo altresì domandargli, dove bisogni cercare la verità, poichè se è nei libri, tutti si contraddicono; ed infine se sia d'uopo comunicarla agli uomini, poichè il farla lor conoscere porta

Digitized by Google

seco inimicizie. Ecco tre quistioni preliminari, alle quali il nostro illustre presidente non ha pensato minimamente; se il Bracmano di Jagrenat può sciogliermele, avrò la chiave di tutte le scienze, e quel ch' è meglio, vivrò in pace con tutti.

Così ragionava fra sè stesso il dottore. Dopo dieci giorni di viaggio arrivato sulle sponde del golfo di Bengala, incontrò per istrada molte persone di ritorno da Jagrenat, tutte entusiaste della scienza del capo dei pandetti, ch'essi avevano consultato. L'undecimo giorno allo spuntar del sole, vide la famosa pagoda, di Jagrenat, edificata sulle rive del mare che pareva signoreggiare coi suoi alti muri rossi, colle sue logge, colle cupole, e colle torrette di marmo bianco. S'inalza essa nel centro di nove stradoni di alberi sempre verdi, i quali sono diretti verso altrettanti regni; ciascun di questi stradoni è formato d'una specie differente d'alberi, di palme areche, di teche, di cocco, di manguirri, di latanieri, di canfora, di bambù, di badamieri, e di sandalo, dirigendosi verso Ceylan, Golconda, l'Arabia, la Persia, il Tibet, la Cina, il regno d'Ava, il regno di Siam, e le isole del mar dell'Indie. Giunse il dottore alla pagoda per lo stradone dei bambù, che costeggia il Gange e le isole incantate della sua imboccatura. Questa pagoda, quantunque fabbricata in una pianura, è così elevata, che avendola veduta la mattina, non potè arrivarvi che la sera. In verità restò molto attonito, quando considerò da vicino la sua magnificenza e grandezza. Le sue porte di bronzo scintillavano ai raggi del sole tramontante, e le aquile svolazzavano intorno al suo comignolo, che perdevasi nelle nuvole. Era essa circondata da vaste peschiere di marmo bianco, che ne riflettevano nel fondo delle loro limpide acque le cupole, le logge, e le porte. All'intorno vi risaltavano spaziosi cortili, e giardini, circondati da grandi fabbriche, ove dimoravano i Bracmani addetti al servizio.

I corrieri del dottore recaronsi ad annunziarlo, e tosto una folla di giovani baiadere uscì da un giardino, e gli andò incontro cantando e danzando al suono di nacchere. Esse avevano per monili, cordoni di fiori di frangipaniere. Il dottore in mezzo ai loro profumi, alle danze ed alla musica s'avanzò fino alla porta della pagoda, nel cui fondo vide al lume di molte lampade d'oro e di argento la statua di Jagrenat, la settima incarnazione di Brama, in forma di piramide, senza piedi e senza mani, da lui perduti allorchè voleva portare il mondo per salvarlo; colla faccia al suolo erano prostrati ai suoi piedi molti penitenti, alcuni dei quali promettevano ad alta voce di farsi sospendere per le spalle al suo carro il giorno della sua festa, e gli altri di farsi schiacciare sotto le sue ruote. Benchè lo spettacolo di questi fanatici, che profondamente gemevano nel proferire i loro orribili voti, inspirasse un grande orrore, il dottore nonostante si disponeva ad entrare nella pagoda; un vecchio Bracmano però, che stava di guardia alla porta, lo fermò domandandogli il motivo che ivi lo conducesse. Tosto che l'ebbe saputo, disse al dottore, che attesa la sua qualità di frangui, o di impuro, non poteva egli presentarsi nè dinanzi a Jagrenat, nè avanti al suo gran sacerdote, se prima non fosse stato per ben tre volte lavato in un lavatoio del tempio, e che nulla avesse sopra di sè, che fosse della spoglia di qualche animale; principalmente nè pelo di vacca, perchè dai Bracmani è adorata, nè pelo di porco, che è loro in orrore. Come farò dunque? gli rispose il dottore: io porto in dono al capo dei Bracmani un tappeto persiano di pelo di capra di Angola, e stoffe della Cina che sono di seta. Tutte le cose, soggiunse il Bracmano, offerte al tempio di Jagrenat, o al suo gran sacerdote, sono dal dono medesimo purificate; ma non è lo stesso dei vostri abiti. Bisognò dunque, che il dottore si levasse la sua zimarra di lana d'Inghilterra, le sue scarpe di pelle di capra, ed il cappello di castoro, indi il vecchio Bracmano avendolo per ben tre volte lavato, lo rivestì con una tela di cotone color di sandalo, e lo condusse all'ingresso dell'appartamento del capo dei Bracmani. Preparavasi il dottore ad entrarvi tenendo sotto il braccio il libro delle quistioni della società reale quando il suo introduttore gli domandò di qual materia tal libro fosse co-

Digitized by Google

perto: È legato in vitello, rispose il dottore. Come! fuor di sè stesso, riprese il Bracmano; non vi ho prevenuto esser la vacca adorata da noi? e voi ardite presentarvi avanti al nostro capo con un libro coperto colla pelle d'un vitello? Sarebbe stato obbligato il dottore di andarsi a purificare nel Gange, se non avesse abbreviate tutte le difficoltà presentando alcune monete d'oro al suo introduttore. Lasciò dunque il libro delle quistioni nella portantina; per altro se ne consolava dicendo: « Alla fin fine non ho che tre « quistioni da fare al dottore indiano. « Sarò contento laddove mi additi per « qual mezzo la verità cercar si debba, « dove si possa trovare, e se convenga « comunicarla agli uomini ».

Il vecchio Bracmano introdusse dunque il dottore inglese rivestito con la sua veste di cotone, colla testa e coi piedi nudi, al gran sacerdote di Jagrenat in un vasto salone sostenuto da colonne di legno di sandalo. Le mura n'erano verdi, essendo intonacate di stucco e di sterco di vacca, rilucenti e pulite da potervisi specchiare. Il pavimento era coperto di finissime stuoie lunghe sei piedi, larghe altrettanto; nel fondo del salone eravi uno strato circondato da una balaustrata di legno d'ebano; su questo strato si vedeva a traverso un cancello di canne d'India, inverniciate di rosso, il venerabile capo dei pandetti colla sua barba bianca, e con tre striscie di cotone passate in forma di bandoliera, secondo l'uso dei Bracmani. Era egli assiso sur un tappeto giallo, colle gambe incrociate, in uno stato così perfetto d'immobilità, che non moveva nemmeno gli occhi. Alcuni suoi discepoli cacciavano le mosche intorno a lui con ventagli di code di pavone; altri bruciavano nell'urne d'argento profumi di legno d'aloè, ed altri suonavano il timpano in una maniera dolcissima. Il rimanente in gran numero, fra' quali erano fachiri, iogui, e santoni, era disposto in molte file nelle due parti della sala in un profondo silenzio, con gli occhi fissi a terra, e le braccia incrocicchiate sul petto.

Volle avanzarsi il dottore a prima giunta fino al capo dei pandetti per fargli un complimento; ma l'introduttore lo ritenne a nove stuoie, dicendogli, che gli ombra, o gran signori indiani, non andavano più lungi; che i raià o sovrani delle Indie non si avanzavano che a sei stuoie; i figli principi del Mogol a tre; e che accordavasi al solo Mogol l'altissimo onore di avvicinarsi fino al venerabile capo per baciargli i piedi.

Frattanto parecchi Bracmani portarono fino all'orlo dello strato il telescopio, le tele dipinte, le pezze di seta, ed il tappeto, che la gente del dottore avea depositati all'ingresso della sala; il vecchio Bracmano adocchiatili appena, senza il minimo segno di approvazione, furono portati nell'interno degli appartamenti.

Il dottore inglese era sul punto d'incominciare un bellissimo discorso in lingua indù, quando l'introduttore lo prevenne dover aspettare che il gran sacerdote lo interrogasse. Lo fece dunque sedere sulle sue calcagna colle gambe incrociate, a guisa d'un sarto, giusta l'uso del paese. Fra sè stesso il dottore borbottava per tale formalità; ma che non si fa per conoscere la verità, dopo esser venuto nelle Indie per ritrovarla!

Nascer non meritò chi d'esser nato
Creda solo per sè.

Seduto il dottore, la musica tacque, e dopo alcuni momenti di profondo silenzio, il capo dei pandetti gli fece domandare: Perchè fosse venuto a Jagrenat?

Quantunque il gran sacerdote di Jagrenat avesse parlato in idioma indù assai distintamente per esser inteso da una gran parte dell'assemblea, la sua parola fu portata da un fachiro ad un altro che la passò ad un terzo, il quale la rese al dottore. Costui rispose nella medesima lingua: Ch'egli era venuto a Jagrenat per consultare il capo dei Bracmani tratto dalla sua gran riputazione, onde saper da lui per qual mezzo la verità potrebbesi conoscere.

La risposta del dottore fu riportata al capo dei pandetti dai medesimi interlocutori, ch'erano stati incaricati della domanda: lo stesso fu del resto del colloquio.

Il vecchio capo dei pandetti, dopo di aver un poco riflettuto, rispose: Non può conoscersi la verità, che per mezzo dei Bracmani. Allora tutta l'assemblea si chinò ammirando la risposta divina del modesto suo capo.

Digitized by Google

Dove bisogna cercare la verità? riprese con bastante vivacità il dottore. Ogni verità, rispose il vecchio dottore Indiano, è rinchiuso nei quattro beth scritti cento venti mila anni sono, in lingua sanscrita, nota ai soli Bracmani. A tali parole tutto il salone rimbombò di applausi.

Il dottore ripigliando il suo sangue freddo disse al gran sacerdote di Jagrenat: Poichè Dio ha rinchiuso la verità nei libri, dei quali l'intelligenza non è riservata che ai Bracmani, ne segue dunque che Dio ne ha interdetto la cognizione alla maggior parte degli uomini che ignorano perfino l'esistenza dei Bracmani; se questo fosse, Dio non sarebbe giusto.

Brama ha così voluto, rispose il gran sacerdote; nulla può opporsi alla volontà di Brama. Gli applausi dell'assemblea raddoppiarono: tosto che furono un tantino calmati, l'Inglese propose la sua terza quistione: Fa d'uopo comunicar la verità agli uomini?

Prudenza è spesso, disse il vecchio pandetta, celarla a tutti; ma un dovere si è palesarla ai Bracmani.

Come! esclamò in collera il dottore inglese; bisogna dire la verità ai Bracmani, che non la dicono ad alcuno? In verità i Bracmani son molto ingiusti.

A queste parole uno spaventevole tumulto si eccitò nell'assemblea, che aveva inteso senza turbarsi, trattar Dio d'ingiusto; ma fu ben differente, quando s'intese fare ai Bracmani un rimprovero cotanto meritato. I pandetti, i fachiri, i santoni, i iogui, i Bracmani, ed i loro discepoli, volevano argomentar tutti insieme contro il dottor inglese; ma il gran sacerdote di Jagrenat fece cessare il rumore battendo le mani, e dicendo con voce distinta: I Bracmani non disputano come i dottori d'Europa. Dopo di che si ritirò colle acclamazioni di tutta l'assemblea, la quale susurrava grandemente contro il dottore, e forse gli sarebbe accaduto qualche cosa di sinistro senza il timor degl'Inglesi, il timore dei quali è possente al maggior segno sulle rive del Gange. Uscito il dottore dal salone, il suo introduttore gli disse: Il nostro venerabilissimo padre vi avrebbe fatto presentare, secondo l'uso, il sorbetto, il betel, ed i profumi; ma voi lo avete rammaricato. Io? io? perdonatemi, voi scherzate, sono ben io il rammaricato, soggiunse il dottore, per tante inutili fatiche che mi sono date. Di che dunque il vostro capo può dolersi? Come! riprese l'introduttore, volete voi disputar contro di lui? Non sapete che è l'oracolo delle Indie, e che ogni sua parola è un raggio d'intelligenza? Non l'avrei mai creduto, disse il dottore, prendendo nel tempo stesso con molta fretta e di cattivo umore la sua zimarra, le scarpe ed il cappello. Il tempo era burrascoso, e la notte si avvicinava; domandò di passarla in una delle abitazioni della pagoda: ma gli si negò di coricarvisi, essendo frangui. Siccome il cerimoniale l'aveva molto riscaldato, chiese da bere; gli si portò dell'acqua in una brocca: ma dopo che v'ebbe bevuto, immantinente fu rotta, perchè come frangui l'avea resa immonda. Allora il dottore piccatissimo chiamò i suoi servi prostrati in adorazione sopra i gradini della pagoda, ed essendo risalito nella sua portantina, si rimise in cammino pel viale dei bambù, lungo il mare al tramontar del sole e con un cielo nuvoloso. Per istrada, diceva fra sè: il proverbio indiano è ben vero: ogni Europeo, che viene nelle Indie, acquista pazienza, se non ne ha; avendone però la perde. In quanto a me ho perduta la mia. Come! non potrò sapere per qual mezzo si possa trovar la verità, ove bisogni cercarla, e se debbasi partecipare agli uomini? L'uomo è dunque condannato in tutta la terra agli errori ed alle dispute? valeva ben la pena di venir nelle Indie a consultarne i Bracmani!

È l'errore un garzon d'incerta fede,
Che ha d'ingannarsi e di mentir costume;
D'età inesperto, nè consiglio chiede;
Perchè dubita poco e assai presume.
Losco guarda ed obliquo, e poco vede;
Talor s'ostina, e chiude gli occhi al lume.
È zoppo, e non sa mai dove si vada,
E non vuol guida, e falla ognor la strada.

Ragionando così il dottore nella sua portantina, sopravvenne una di quelle burrasche, che nelle Indie si chiamano tifoni. Dal mare veniva il vento, e facendo risalire le acque del Gange, le frangeva in ischiuma contro le isole della sua imboccatura: nelle loro falde sollevava colonne di arena, e nelle loro foreste

Digitized by Google

nubi di foglie, che trasportava confusamente a traverso del fiume e delle campagne all'altezza del cielo. Qualche volta s'ingolfava nel viale dei bambù, e benchè quelle canne indiane fossero grandi quanto gli alberi i più alti, le scuoteva qual'erba dei prati. Si vedeva a traverso turbini di foglie e di polvere il lungo stradone tutto ondeggiante, i cui alberi in parte si rovesciavano a dritta ed a sinistra fino a terra, mentre gli altri si rialzavano stridendo; i domestici del dottore temendo d'esserne schiacciati, o d'essere sommersi nelle acque del Gange, dal loro letto sgorgate, s'incamminarono a traverso dei campi, dirigendosi a caso verso le alture vicine. Intanto venne la notte, e per tre ore camminarono nel più profondo buio, senza saper dove andassero, quando un lampo fendendo le nuvole, e biancheggiando tutto l'orizzonte, fece loro vedere ben da lungi a destra la pagoda di Jagrenat, le isole del Gange, il mare agitato, ed innanzi molto vicina una piccola valle, ed un bosco fra due colline; corsero tutti a rifugiarvisi, e già il tuono faceva sentire i suoi lugubri fragori, allorchè giunsero all'ingresso della valle. Era questa fiancheggiata da scogli, e piena d'annosi alberi d'una smisurata grossezza: sebben la tempesta curvasse le loro cime con orribili muggiti, i mostruosi tronchi erano saldissimi quanto i vicini scogli. Questa parte dell'antica foresta pareva l'asilo del riposo; malagevole era però l'introdurvisi. Canne, che serpeggiavano nell'estremità, coprivano il piede di questi alberi, e liane che s'intralciavano dall'uno all'altro tronco, non presentavano da tutte le parti che un baluardo di fogliame, ove scoprivansi antri di verzura, i quali non avevano uscita alcuna: frattanto i reisputi colle sciabole in mano, essendosi aperto un passaggio, tutto il seguito vi entrò insieme alla portantina. Si credevano tutti al coperto dalla tempesta; ma una dirottissima pioggia formò loro d'intorno mille torrenti: videro in tal perplessità sotto gli alberi, nel più stretto luogo della valle, un lume ed una capanna; il masalchi vi accorse per accender la sua fiaccola, ma ritornò poco dopo senza respiro gridando: Non vi approssimate; vi è un parià. La compagnia spaventata gridò subito: Un parià! un parià! Credendo il dottore che fosse un animal feroce, impugnò le sue pistole. Cosa è un parià? domandò al suo porta-fiaccola. Gli si rispose: Un uomo senza legge e senza fede. E, soggiunse, il capo dei reisputi, un Indiano di casta così infame, ch'è permesso d'ucciderlo, se qualcuno ne sia tocco solamente. Se entriamo in casa sua, non potremo per nove lune aver l'ingresso in alcuna pagoda; bisognerebbe tuffarsi per ben nove volte nel Gange, e purificarsi altrettante dalla testa fino ai piedi coll'orina di vacca per mano d'un Bracmano: tutti gl'Indiani gridarono: Non entreremo mai in casa d'un parià. Come, disse il dottore al suo porta-fiaccola, avete voi saputo essere un parià questo vostro compatriotta, cioè, senza fede e senza legge? Perchè, rispose il porta-fiaccola, quando ho aperto la sua capanna, ho veduto che era coricato col suo cane sulla medesima stuoia di sua moglie, a cui presentava da bere in un corno di vacca. Tutto il seguito del dottore ripetè: Non entreremo mai in casa di un parià. Restate qui, se volete, disse l'Inglese, per me tutte le caste delle Indie sono l'istessa cosa, quando si tratti di mettermi in salvo dalla pioggia.

Così dicendo scese subito dalla portantina; e prendendo sotto il braccio il libro delle quistioni col suo sacco da notte, le pistole e la pipa presentossi solo solo alla porta della capanna. Picchiato ch'ebbe, un uomo di fisonomia molto dolce venne ad aprirla; ma tosto da lui si allontanò, dicendo: Signore, non sono che un povero parià, indegno di ricevervi; ma se stimate a proposito di mettervi al coperto in casa mia, mi onorerete moltissimo. Fratel mio caro, rispose l'Inglese, di buon grado accetto la vostra ospitalità. Immantinenti il parià uscì con una fiaccola in mano, con un carico di legna secche sul dorso, ed un paniere pieno di cocchi e di bannani sotto il braccio, ed avvicinandosi ai domestici del dottore, ch'erano in qualche distanza sotto un albero, disse loro: Poichè non volete farmi l'onore d'entrare in casa mia, eccovi frutta colle scorze per mangiarne senza esserne resi impuri: eccovi fuoco per

Digitized by Google

asciugarvi e preservarvi dalle tigri. Dio vi conservi! Rientrò subito nella capanna, e disse al dottore: Signore, ve lo ripeto, io non sono che un povero parià; ma poichè vedo dalla vostra carnagione bianca, e dai vostri abiti, non esser voi un Indiano, spero, che non avrete ripugnanza per gli alimenti che vi presenterà il vostro povero servitore. Nel tempo stesso mise a terra sopra una stuoia alcuni mangul, mele di crema, ignami, patate cotte sotto la cenere, bannani arrostiti, ed una pentola di riso condito collo zucchero e latte di cocco; indi si ritirò sopra la sua stuoia, vicino a sua moglie ed al bambino, che dormiva presso di lei in una culla. Uomo virtuoso, gli disse l'Inglese, voi siete più degno di stima di me, poichè fate del bene a quelli che vi disprezzano; se non mi onorate di vostra compagnia su questa medesima stuoia, crederò che prendiate anche me per un uomo cattivo, ed uscirò incontanente dalla vostra capanna, quand'anche dovessi rimanere affogato dalla pioggia, o divorato dalle tigri.

Venne il parià a sedere sulla medesima stuoia del suo ospite, ed ambidue sì misero a mangiare. Intanto il dottore godeva del piacere d'esser in salvo nel forte della tempesta: la capanna era saldissima sì perchè era fabbricata nel più stretto della valle, come eziandio perchè situata sotto un albero di var, o di fichi di baniani, i cui rami pullulando germogli di radici nelle loro estremità, formano altrettante arcate che sostengono il tronco principale. Il fogliame di quest'albero era così folto, che non vi passava nemmeno una goccia di pioggia, e sebbene la tempesta facesse sentir l'orrore dei suoi fragori misti agli scoppii del fulmine, il fumo che usciva dal tetto, ed il lume della lampada non ne erano punto agitati. Ammirava il dottore la calma dell'Indiano e della moglie, più profonda ancora di quella degli elementi: Il loro fanciullo nero e pulito quanto l'ebano, dormiva nella sua cuna; la madre lo collava col piede, mentre si divertiva a fargli una collana di piselli di Angola rossi e neri (1). Lanciava il padre sull'uno e sull'altra tenerissimi sguardi alternativamente: fin'anche il cane prendeva parte alla comune felicità; sdraiato con un gatto vicino al fuoco, apriva di quando in quando gli occhi a metà, e guardando il suo padrone faceva amichevoli sospiri.

Finito ch'ebbe l'Inglese di mangiare, il parià gli presentò un poco di fuoco per accendere la pipa, ed avendo egli egualmente accesa la sua, fece un segno alla sua donna, che portò sopra la stuoia due tazze di cocco, ed una zucca grande piena di poncio, che avea preparato durante la cena, con acqua, arrack, sugo di limone e zucchero.

Fumando e bevendo alternamente, disse il dottor all'indiano: Vi credo uno degli uomini più felici, ch'io abbia mai incontrati; per conseguenza uno dei più savii. Permettete che vi faccia alcune dimande. Come siete voi così tranquillo in mezzo d'una tempesta sì terribile? Eppure voi non siete al coperto che per mezzo d'un albero, e gli alberi traggono a sè il fulmine. — Non è giammai, rispose il parià, caduto il fulmine sopra un albero di fichi di baniani. — È ben sorprendente, riprese il dottore: senza dubbio questo accade perchè quest'albero ha un elettricità negativa al pari del lauro. — Non vi comprendo, ripigliò il parià; la mia donna crede che questo sia perchè il Dio Brama si pose un giorno in salvo sotto il suo fogliame; per me penso, che Dio, in questi climi soggetti agli uragani, avendo dato al fico di baniani un fogliame assai folto, e arcate per garantir gli uomini dalla tempesta, non permetta che vi siano colpiti da fulmine alcuno. — Ben religiosa è la vostra risposta, soggiunse il dottore: in simil guisa la sola confidenza in Dio vi tranquillizza. La coscienza rassicura meglio della scienza. Ditemi, in grazia, di qual sètta siete voi, giacchè non siete d'alcuna di quelle delle Indie, non volendo alcun Indiano avere a fare con voi? Nella lista delle caste istrutte, ch'io doveva consultare nel mio cammino, non vi ho trovato quella dei parià: in qual cantone dell'India è la vostra pagoda? — Per tutto, rispose il parià: la mia pagoda è la natura; io adoro l'autore di lei al primo spuntar del sole, e lo benedico al tramontare. Istruito dalla mia disgrazia non niego giammai il mio soccorso a chiunque sia

Digitized by Google

infelice: procuro di render felici mia moglie, il mio fanciullo, il mio cane, ed il gatto ancora. Aspetto la morte al finir dei miei dì qual sonno tranquillo al finire del giorno (2). — Da qual libro avete estratto tali principii, domandò il dottore? — Dalla natura, rispose l'Indiano; non ne conosco altri. — Ah! in verità è un gran libro, disse l'Inglese; ma chi vi apprese a leggerlo? — Le disgrazie, soggiunse il parià (3): essendo io d'una casta riputata infame nel mio paese, non potendo essere Indiano, mi son fatto uomo; respinto dalla società, mi sono rifugiato nella natura. — Ma nella vostra solitudine voi avete almeno qualche libro? riprese il dottore. — Neppur'uno, replicò il parià; che anzi non so nè legger nè scrivere.— Vi siete risparmiato molti dubbii, disse il dottore, fregandosi la fronte, io sono stato spedito dall'Inghilterra, mia patria, per indagar la verità presso i savii di molte nazioni, collo scopo d'istruire gli uomini, e renderli più felici; ma dopo molte vane ricerche e dispute gravissime, ho conchiuso, che la ricerca della verità era una follia, perchè quando anche si trovasse, non si saprebbe a chi dirla senza farsi molti nemici. Parlatemi sinceramente; non siete voi del mio avviso? — Benchè io non sia che un'ignorante, rispose il parià, giacchè mi permettete dirvi il mio sentimento, penso, che chiunque sia tenuto di cercar il vero per la sua propria felicità, altrimenti sarà avaro, ambizioso, superstizioso, cattivo, ed anche antropofago secondo i pregiudizii, o gl'interessi di coloro che l'avranno educato.

Il dottore, che pensava sempre alle tre quistioni da lui proposte al capo dei pandetti, ammirò grandemente la risposta del parià. Poichè credete, diss'egli, che ciascun uomo sia obbligato di cercar la verità, ditemi di qual mezzo debba servirsi per rinvenirla, giacchè i nostri sensi c'ingannano, e la nostra ragione alterata dalla educazione c'induce in errore ancor di più. La ragione differisce quasi presso tutti gli uomini, ed altro non è, a quel che credo, che l'interesse particolare di ciascheduno di loro; ed ecco perch'essa è così variabile in tutta la terra. Non vi sono due religioni, due nazioni, due tribù, due famiglie; ma che dico mai? due soli uomini non si trovano, che pensino della stessa maniera.

> Paragonar la fede ben poss'io
> Alla carta sottil dell'impannate,
> Quand'è piovuto, e di possenti braccia
> La coglie un sasso e subito la straccia.

Con qual senso dunque la verità devesi cercare, se a nulla serve quello dell'intendimento? Credo, riprese il parià, che sia con un cuor semplice. I sensi e lo spirito possono ingannarsi; ma un cuor semplice, ancorchè possa essere ingannato, non inganna giammai.

La vostra risposta è profonda, disse il dottore. Bisogna primieramente cercar la verità col proprio cuore, e non col proprio spirito. Gli uomini sentono tutti nella stessa guisa, e ragionano differentemente, perchè i principii della verità sono nella natura, e le conseguenze, che ne tirano, sono nei loro interessi. Con un cuor semplice dunque si deve cercar la verità, poichè un cuor semplice non ha mai finto di comprendere ciò che non comprendeva, e di credere quel che non credeva: non somministra alcun mezzo per ingannar sè, e in seguito gli altri; così un cuor semplice ben lungi dall'esser debole, come quello della maggior parte degli uomini sedotti dai loro interessi, è forte, e qual si conviene per cercar la verità, e per conservarla. — Voi avete sviluppato la mia idea molto meglio di quello che avrei fatto io stesso, replicò il parià: la verità è come la rugiada del cielo; per conservarla pura fa di mestieri raccoglierla in un vaso pulito.

Molto bene, uomo sincero, rispose l'Inglese; ma rimane ad investigare il più malagevole. Dove bisogna cercar la verità? Da noi dipende un cuor semplice, dagli altri uomini dipende la verità. Ove trovarla, se quelli che ci avvicinano sono sedotti dai loro pregiudizii, e corrotti dai loro interessi, come lo è il più gran numero? Ho viaggiato presso molti popoli, ho profondamente esaminato le loro biblioteche, ho consultato i loro dottori, altro non ho trovato, che contradizioni, dubbii, ed opinioni mille volte più varie dei loro linguaggi. Se non trovasi dunque la verità nei più celebri archivii delle cognizioni umane, dove bisognerà an-

Digitized by Google

dar per trovarla? A che servirà aver un cuor semplice, fra gli uomini che hanno lo spirito falso ed il cuore corrotto? — Sospetta mi sarebbe la verità, rispose il parià, se non mi giungesse che per mezzo degli uomini. Non è fra loro, che bisogna cercarla, ma nella natura: la natura è la sorgente di tutto ciò ch'esiste; il suo linguaggio non è inintelligibile e vario, come quello degli uomini e dei loro libri: gli uomini fanno libri, ma la natura fa cose. Fondar la verità sopra un libro, è lo stesso che fondarla sopra un quadro, o sopra una statua, che non può interessare che un paese, e che il tempo altera ogni dì: tutti i libri sono parto degli uomini, la natura però è opera di Dio.

Avete ragione, riprese il dottore, la natura è la sorgente delle verità naturali; ma dov'è, per esempio, la sorgente delle verità storiche; se non nei libri? Come dunque assicurarsi oggi della verità d'un fatto accaduto due mila anni fa? Coloro che ce lo hanno trasmesso, erano essi senza pregiudizii, ed esenti dallo spirito di partito? avevano essi un cuor semplice? Inoltre i libri stessi, che ce lo tramandano, non hanno essi bisogno di copisti, di stampatori, di commentatori, di traduttori? e tutti questi non vi alterano più o meno la verità? Voi stesso lo dite, e molto bene: un libro non è che il prodotto d'un uomo.

Felice chi potea della natura
I più nascosi arcani indovinare,
E diradar la dotta nebbia oscura,
Esclami tu: ma chi lo potè fare?
Adam, che il frutto della scienza scosse,
Che imparò? Ch'era nudo, e vergognosse;

Onde in foglie s'avvolse. L'orgoglioso
Filosofo così sillogizzando,
Giunge a imparar lo stesso: e vergognoso
Va certi romanzetti immaginando,
Che si chiaman sistemi; e son le fronde
Con cui la propria nudità nasconde.

Rinunziar dunque conviene ad ogni storica verità, poichè non può giunger fino a noi che per mezzo degli uomini soggetti all'errore. — Che cosa ha a che fare colla nostra felicità, soggiunse l'Indiano, la storia delle cose passate? La storia di ciò ch'esiste, è l'istoria di quel che è stato, e di ciò che sarà.

Benissimo, disse l'Inglese; ma voi converrete, che le verità morali, sono necessarie alla felicità dell'uman genere. Come dunque trovarle nella natura? Gli animali si fanno fra loro la guerra, si uccidono a vicenda, e si divorano; gli elementi medesimi combattono contro gli elementi; gli uomini non faranno essi altrettanto fra loro? — Oh! no, rispose il buon parià; ma ogni uomo troverà nel suo proprio cuore la regola di sua condotta, qualora il suo cuore sia semplice. La natura vi stabilì questa legge: Non fare altrui ciò, che non vorresti, che altri ti facesse. — Egli è vero, riprese il dottore; essa ha regolato gl'interessi del genere umano su i nostri, ma come si discerneranno le verità religiose fra tante tradizioni e culti, che dividono le nazioni? — Nella natura istessa, rispose il parià; se noi la possediamo con un cuor semplice, vi vedremo Iddio in tutta la sua possanza, intelligenza e bontà; e siccome siamo deboli, ignoranti e miseri, questo è bastante per impegnarci ad adorarlo tutto il tempo di nostra vita senza disputare (4).

A maraviglia, rispose l'Inglese; or ditemi; una verità scoperta che sia, conviene parteciparla agli altri uomini? Se la pubblicate, sarete perseguitato da una infinità di persone che vivono nell'errore contrario, assicurando esser tal errore una verità; anzi un massimo errore tutto ciò che tende a distruggerla. — Bisogna, riprese il parià, dir la verità agli uomini di cuor semplice, vale a dire, alle persone dabbene che la cercano, ma giammai ai cattivi, che la rigettano. La verità è una perla fina, ed il cattivo un coccodrillo, il quale non può mettersela alle orecchie, poichè non ne ha. Se gettate ad un coccodrillo una perla, invece di fregiarsene, vorrà divorarla, romperà i suoi denti, e con furore si scaglierà sopra di voi (5).

Non mi resta che una obbiezione a farvi, disse l' Inglese; risulta dunque da ciò, che avete detto, essere gli uomini condannati all'errore, quantunque necessaria sia loro la verità; e giacchè perseguitano coloro che la dicono, qual sarà mai il dottore che ardirà istruirli? — Quello stesso, rispose il parià, che perseguita gli uomini per insegnarla loro; l'infortunio. — Oh! questa volta, uomo della natura, riprese l'Inglese, credo be-

Digitized by Google

ne che v'inganniate. L'infortunio precipita gli uomini nella superstizione, abbatte il cuore, e lo spirito; quanto più gli uomini sono miserabili, altrettanto sono vili, creduli ed abietti. — Ciò avviene, perchè essi non sono abbastanza infelici, riprese il parià. L'infortunio rassomiglia alla montagna nera di Bember nell' estremità dell' infuocato regno di Lahor: nel salirla non vedete innanzi a voi che sterili balze, ma quando siete sulla cima il cielo comparisce sulla vostra testa, ed al vostri piedi il regno di Cascemir.

Paragone non meno bello che giusto, riprese il dottore;

Non si conosce la virtù perfetta,
Se non quando fortuna ne saetta.

infatti ciascuno ha in questa vita una montagna da salire. La vostra, virtuoso solitario, ha dovuto esser molto alpestre, perchè siete al di sopra di tutti gli uomini che conosco. Siete stato dunque molto disgraziato! Ma ditemi, perchè la vostra casta è tanto vilipesa nelle Indie, e tanto onorata quella dei Bracmani? Sono stato dal superiore della pagoda di Jagrenat, che non pensa nulla più del suo idolo; e per altro si fa adorare come un Dio. — Questo è rispose il parià, perchè i Bracmani dicono, che in origine sono sortiti dalla testa del dio Brama, ed i parià scesi dai suoi piedi; aggiungono inoltre che viaggiando un giorno il dio Brama domandasse da mangiare ad un parià, e che questi gli presentasse carne umana; dopo questa tradizione la loro casta è onorata in tutta l'India, come la nostra vi è proscritta. Non ci è permesso di avvicinarci alle città, ed ogni Nairo o Reisputo può ucciderci, se lo approssimiamo solamente alla portata del nostro fiato.— Per s. Giorgio! esclamò l'Inglese, questa è una solenne pazzia, ed una ingiustizia senza pari! Com'è possibile, che i Bracmani abbian potuto persuader tale sciocchezza agli Indiani? — Insegnandola nel primo albore dei loro giorni, disse il parià, e ripetendola incessantemente. Gli uomini s'istruiscono come i pappagalli.— Infelice! disse l'Inglese, come avete fatto per sottrarvi dal baratro dell'infamia, in cui i Bracmani vi avevano precipitato nel nascer vostro? Non v'è nulla di più scoraggiante per l'uomo, che di renderlo vile ai suoi propri occhi; è lo stesso che togliergli la principal consolazione, perchè la più sicura di tutte è quella che si trova nel rientrare in sè stessi.

Sulle prime dissi a me stesso, soggiunse il parià, la storia del dio Brama è essa una verità? I soli Bracmani, interessati a darsi una origine celeste, la raccontano. Essi hanno senza dubbio immaginato, che un parià avesse voluto far di Brama un antropofago per vendicarsi dei parià che ricusavano di creder ciò che essi spacciavano della lor santità. Dopo ciò ho detto a me stesso: Supponiamo vero questo fatto; Dio è giusto, non può render tutta una casta colpevole del delitto d'uno dei suoi membri quando la medesima non vi abbia partecipato; ma supponendo che tutta la casta dei parià abbia preso parte ad un simil delitto, i loro discendenti non ne sono colpevoli: Dio non punisce nei figli le mancanze dei loro avoli, che non videro giammai, come non punirebbe negli avoli, le mancanze dei loro pronipoti nasciturì. Supponiamo ancora che io abbia parte oggi al gastigo d'un parià perfido verso il suo Dio, già migliaia d'anni sono, senza aver partecipato al suo misfatto, potrebbe sussistere qualche cosa, essendo in odio a Dio, senza esser subito distrutta? Se fossi maledetto da Dio, andrebbe a vuoto ogni mia operazione agricola. In fine mi dico: Suppongo d'essere odiato da Dio, che mi benefica; voglio procurar di rendermi piacevole a lui, facendo, a suo esempio del bene a quelli che dovrei aborrire.

Ma, gli domandò l'Inglese, come facevate per vivere essendo da tutti scacciato? — Immantinente, rispose l'Indiano, io mi dissi: Se tutti sono tuoi nemici, sii almeno tu l'amico di te stesso. La tua disgrazia non è al di là delle forze d'un uomo. Per quanto dirotta sia la pioggia, un uccellino non ne riceve che una goccia per volta. Io andava nei boschi, e lungo i fiumi per cercar da mangiare; ma non vi raccoglieva il più sovente, che qualche frutto selvaggio, non senza un giusto timore delle bestie feroci: in simil guisa conobbi che la natura non avea quasi niente fatto per l'uomo solo, e che la mia esistenza da lei era stata unita a

Digitized by Google

quella medesima società che mi respingeva dal suo seno. Frequentai allora gli abbandonati campi, in gran numero nell'India, e vi trovava sempre qualche pianta commestibile, superstite al guasto dei suoi coltivatori. Viaggiava così di provincia in provincia, sicuro di trovar dappertutto una sussistenza negli avanzi dell'agricoltore. Allorchè trovava semi di qualche utile vegetabile, li riseminava, dicendo: Se non è per me, sarà per qualche altro. Mi trovava meno miserabile nel vedere che poteva far qualche bene. La cosa che desiderava ardentemente, era quella di entrare in qualche città. Ne ammirava da lungi i baluardi, le torri, il prodigioso concorso di barche sui fiumi, e le carovane nelle diverse direzioni, cariche di mercanzie, che vi abbordavano da tutti i punti dell'orizzonte; le truppe che venivano per montare la guardia fin dal fondo delle provincie; l'entrate degli ambasciatori coi loro seguiti numerosi, che vi giungevano da regni forestieri per annunziarvi eventi felici, o per farvi alleanze. Mi approssimava, per quanto mi fosse permesso, ai loro aditi, contemplando con istupore le lunghe colonne di polvere, che tanti viaggiatori vi facevano alzare, ed esultava di gioia a quel rumore confuso, indispensabile nelle grandi città, e che rassomiglia nelle vicine campagne al mormorio dei flutti che si rompono sulle rive del mare. Mi diceva: Un aggregato di uomini di tanti stati differenti, che mettono in comune la loro industria, le ricchezze, e la gioia, deve far d'una città un soggiorno delizioso. Ma se non mi è permesso di avvicinarmi nel giorno, chi m'impedirà d'entrarvi la notte? Un debole topo che ha tanti nemici, va e viene a suo talento col favor delle tenebre; passa dalla capanna del povero fino ai palagi dei re. Per godere della vita, la sola luce delle stelle gli basta; perchè ho bisogno di quella del sole? Nelle vicinanze di Delhi io faceva tali riflessioni; m'incoraggiai al punto, ch'entrai nella città con la notte penetrandovi per la porta di Lahor. Sulle prime scorsi una strada solitaria, formata a dritta ed a sinistra di case attorniate di terrazzi costruiti ad archi, dove sono le botteghe dei mercanti. Di distanza in distanza io v'incontrava grandi ospizii per le carovane, ben chiusi; vasti bazar o mercati, dove regnava il più profondo silenzio: avvicinandomi all'interno della città, traversai il superbo quartiere degli omrà, pieno di palagi e di giardini situati lungo la Gemna. Tutto vi rimbombava pel rumore degl'istrumenti e delle canzoni delle baiadere, che danzavano sulle rive del fiume al bagliore delle fiaccole. Mi presentai alla porta d'un giardino per godere d'un sì delizioso spettacolo; ma ne fui respinto dagli schiavi, i quali ne cacciavano i miserabili, niente meno che a furia di bastonate. Dal quartiere dei grandi allontanandomi, passai presso parecchie pagode della mia religione, dove un gran numero di sfortunati, prostesi a terra piangevano a calde lacrime. Mi affrettai di sottrarmi alla veduta di quei monumenti della superstizione e del terrore. Più lungi le stridenti voci dei mollà, annunzianti dall'alto le ore della notte, mi significarono ch'io era ai piedi delle torrette di una moschea. Là vicino erano le fattorie degli Europei colle loro bandiere, e guardiani, che senza interruzione alcuna gridavano: *Kaberdar!* state in guardia! Costeggiai in seguito una gran casa, che riconobbi per una prigione al rumor delle catene, ed ai gemiti che ne uscivano: ben presto sentii le grida del dolore in un vasto spedale, donde uscivano molti carri di cadaveri: cammin facendo incontrai ladri che fuggivano, e sulla lor strada le pattuglie di guardie che li inseguivano; gruppi di mendici, i quali, malgrado i colpi di canne, sollecitavano alle porte dei palagi qualche resto delle ricche gozzoviglie; e da per tutto donne che si prostituivano pubblicamente per procurarsi il vitto. Finalmente dopo un lungo tragitto nella stessa strada giunsi ad una immensa piazza che circonda la fortezza abitata dal gran Mogol. Era questa coperta di tende pei raià o nabab della sua guardia, pei loro squadroni, gli uni distinti dagli altri mercè fiaccole, stendardi e lunghe canne, alle punte delle quali erano code di vacche del Tibet. Un largo fossato pieno d'acqua, e fiancheggiato da molta artiglieria, faceva al pari della piazza tutto il giro della fortezza. Considerava al chiaror del

Digitized by Google

fuochi della guardia le torri del castello, che si ergevano alle nubi, e la lunghezza dei suoi terrapieni che si perdevano nell'orizzonte. Avrei ben voluto penetrarvi, ma grandi korà o fruste appese ai pali mi tolsero fin anche il desiderio di metter piede nella piazza; mi tenni adunque ad una delle sue estremità, vicino ad alcuni mori schiavi, i quali mi permisero di riposarmi accanto al fuoco, intorno al quale erano tutti assisi. Di là considerai con maraviglia il palagio imperiale e mi dissi: Qui dimora dunque il più felice dei mortali! Ben ora comprendo, che per cattivargli ubbidienza tanti religiosi predicano, che per sua gloria tanti ambasciatori arrivano, che pei suoi tesori tante provincie si snervano, che per le sue voluttà tante carovane viaggiano, e che per sua sicurezza tanti uomini armati vegliano nel più profondo incredibil silenzio!

Facendo queste riflessioni, grida di gioia si fecero sentire in tutta la piazza, e vidi passare otto cammelli adorni di banderuole. Seppi esser carichi di teste di ribelli, che i generali del Mogol, gli inviavano dalla provincia del Decan, dove un suo figlio, dichiarato governatore, da tre anni gli faceva un aspra guerra. Poco dopo giunse un corriere a briglia sciolta, montato sopra un dromedario; veniva ad annunziar la perdita d'una città frontiera dell'India, per tradimento d'uno dei suoi comandanti, che l'aveva abbandonata al re di Persia. Passato appena questo messaggio, un altro spedito dal governatore del Bengala portò la novella, che gli Europei, ai quali l'imperatore aveva accordato, pel vantaggio del commercio, una fattoria alle foci del Gange, vi avevano fabbricato una fortezza per impadronirsi della navigazione del fiume. Alcuni momenti dopo l'arrivo di questi due, si vide uscire dal castello un uffiziale alla testa d'un distaccamento di guardie. Il Mogol gli avea ordinato di andar nel quartiere degli omrà, e di condurne seco tre dei principali, carichi di catene, accusati d'intelligenza coi nemici dello Stato. Il giorno innanzi avea fatto arrestare un mollà ch'encomiava nei suoi sermoni il re di Persia, e che diceva ad alta voce essere infedele l'imperatore delle Indie, perchè contro la legge di Maometto beveva vino. Finalmente si assicurava aver egli fatto strangolare, e gettare nel fiume una delle sue mogli, e due capitani della sua guardia, convinti di complicità nella ribellione di suo figlio. Mentre io stava riflettendo a questi tragici avvenimenti, una colonna di fuoco alzossi tutto ad un tratto dalle cucine del serraglio; i suoi turbini di fumo si confondevano colle nuvole, ed il suo barlume rosso illuminava le torri della fortezza, i suoi fossati, la piazza, le torri della città, e dilatavasi per tutto l'orizzonte: immantinenti i grossi timballi di rame, ed i karnà, o grandi oboè della guardia, suonarono l'allarme con un terribil fracasso; squadroni di cavalleria si sparsero per la città, gettando a terra le porte delle case vicine alla reggia, e forzando a gran colpi di korà i loro abitanti a correre al fuoco. Anche io provai in tale occasione quanto sia pericolosa ai piccoli la vicinanza dei grandi. Sono i grandi come il fuoco, che brucia eziandio quelli che vi gettano l'incenso, se troppo vi si approssimino. Volli fuggire, ma tutte le strade della piazza erano chiuse; mi sarebbe stato impossibile di uscirne, se per la provvidenza di Dio la parte, dove mi era posto, non fosse stata quella del serraglio. Siccome gli eunuchi ne sloggiavano le donne sopra gli elefanti, facilitarono così la mia fuga; perchè se da per tutto le guardie obbligavano gli uomini a gran colpi di frusta ad andare in soccorso del castello, gli elefanti a forti colpi di proboscide li forzavano ad allontanarsene: in sì fatta guisa perseguitato or dagli uni, or dagli altri respinto, uscii da quello spaventevole caos, e al chiaror dell'incendio giunsi all'altra estremità del sobborgo, dove sotto alcune capanne lontane dai grandi il popolo riposava in pace, stanco dei suoi lavori. Là solo fu, che io cominciai a respirare, dicendo a me stesso: Ho dunque veduto una città! Ho veduta la dimora dei padroni delle nazioni! Oh! di quanti padroni non sono ancor essi schiavi! Fin nel riposo obbediscono alle voluttà, all'ambizione, alla superstizione, all'avarizia: anche dormendo devono temere una folla di esseri miserabili e malefici, dai quali sono attorniati, di ladri, di mendici, di cortigiane, d'incendiarii; paventano in-

Digitized by Google

sino i loro soldati, i grandi ed i sacerdoti. Che sarà di giorno una città, se di notte è talmente sossopra? Le calamità dell'uomo crescono in ragione dei suoi godimenti. L'imperatore, che li riunisce tutti, quanto è degno di compassione! Deve temere le guerre civili e straniere, gli oggetti eziandio di sua consolazione e difesa, i suoi generali, le sue guardie, i suoi mollà, le sue donne, i suoi figli. I fossati della sua fortezza non sono bastanti a far argine ai fantasmi della superstizione, nè i suoi elefanti, tanto ben addestrati, possono bandir lungi da lui i torbidi affanni. Per me, non temo punto tutto ciò: non v'è tiranno che domini il mio corpo, e nemmeno il mio spirito. Posso servire Iddio secondo la mia coscienza; e non pavento alcun uomo, se non mi tormento da me stesso. A dir la verità, un pariâ, è molto meno infelice d'un imperatore. Così dicendo, scaturì dagli occhi miei un fiume di lagrime, e cadendo genuflesso ringraziai il cielo, che per insegnarmi a soffrire i miei mali, me ne aveva additati dei più insopportabili.

Questo mondaccio è pieno di martoro
Non già per tutti, ma solo per quelli
Che non son paghi dello stato loro;
Ma vogliosi di palme, o di cappelli,
O colla spada, o colla penna in mano
Imbiancan faticando i lor capelli.
Che il volgo sciocco, pazzerello e vano,
Che il tutto guarda coll'occhio di bove,
E pargli un pino una spiga di grano;
Pensa che non si bagni quando piove
Chi siede in alto, ed ha di molto argento,
Anzi che beva e dorma in grembo a Giove.

Da quel tempo non ho frequentato in Delhi che i sobborghi; di là vedeva le stelle risplendere sopra le abitazioni degli uomini, e confondersi coi loro fuochi, come se il cielo e le città non fossero che una sola cosa: allorchè la luna veniva a rischiarare quel paese, vi rimirava altri colori differenti da quei del giorno. Vedeva con istupore le torri, le case e gli alberi inargentati nel tempo stesso, e coperti di chiaroscuri i quali si riflettevano da lungi nelle acque della Gemna; scorreva liberamente molti quartieri solitarii e taciturni, mi pareva, che tutta la città mi appartenesse. Eppure l'umanità mi vi avrebbe ricusato un pugno di riso; tanto la religione le aveva resa odiosa la mia personal Non potendo dunque trovar da vivere fra i viventi, lo cercava fra i morti; andava nei cimiterii a mangiar sopra le tombe le vivande offerte dalla pietà dei parenti: in quei luoghi appunto mi deliziava nelle riflessioni. Mi diceva: È quì la città della pace, quì disparvero il potere e l'orgoglio; l'innocenza e la virtù sono in sicuro: qui sono morti i timori della vita, quello pur anche di morire: è qui l'osteria, dove il carrettiere ha per sempre staccato i cavalli, e dove il pariâ riposa. Immerso in tali pensieri stimava desiderevole la morte, e disprezzava la terra. Considerava l'oriente, donde usciva ad ogni momento una moltitudine di stelle. Benchè i loro destini fossero a me ignoti, ben comprendeva, che erano uniti a quelli degli uomini, e che la natura, la quale fa dipendere i loro bisogni da tanti oggetti, che non veggono, aveva almeno a questi uniti quelli, che ella offeriva alla loro veduta. L'anima mia dunque poggiava verso il firmamento con gli astri, ed allorquando l'aurora veniva ad aggiungere ai loro grati e non interrotti splendori le sue tinte rubiconde, mi credeva alle porte del cielo. Tosto però che i suoi fuochi indoravano le vette della pagoda, io dispariva qual ombra, ed andava lungi dagli uomini a riposarmi nei campi appiè d'un albero, dove mi addormentava al dolce garrir degli uccelli.

Uomo sensibile e sfortunato, disse l'Inglese; il vostro racconto è molto commovente: credetemi, la maggior parte delle città non meritano d'esser vedute che di notte;

Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Nelle calamitadi e nei disagi,
Meglio s'aggiungon d'amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidiosi ed agi
Delle piene d'insidie e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia se non finta.
Quindi avvien che tra principi e signori
Patti e convenzion sono sì frali.
Fan lega oggi re, papi e imperatori;
Doman saran nimici capitali:
Perchè, qual l'apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Chè, non mirando al torto più ch'al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

Inoltre la natura ha bellezze notturne, che non sono meno attraenti di quelle

Digitized by Google

che si ammiran di giorno; altre non ne decantò un famoso poeta del mio paese: ma ditemi infine, come avete fatto per rendervi felice al lume del giorno?

Era già molto d'esser felice la notte, riprese l'Indiano; la natura rassomiglia ad una bella donna, che il giorno non iscopre al volgo, che la beltà ed i vezzi del suo viso, mentre la notte svela segreti vie più seducenti all'amante riamato. La solitudine ha i suoi godimenti, al pari delle sue privazioni; comparisce al disgraziato qual porto tranquillo, d'onde vede scorrer le passioni degli uomini, senza esserne affetto in alcuna maniera; mentre però si felicita della sua fermezza, il tempo lo strascina seco pur anche. Non si getta l'àncora nel fiume della vita; esso trasporta egualmente colui che si dibatte contro il suo corso, e quegli che vi si abbandona spontaneamente; il savio non meno che l'insensato, arrivano entrambi alla meta dei giorni loro; l'uno dopo averne abusato, l'altro senza averne goduto. Io non voleva essere più savio della natura, nè trovare la mia felicità fuori delle leggi prescritte all'uomo dalla medesima. Bramava sopra tutto un amico, col quale divider potessi i miei piaceri e le mie pene: cercai molto tempo fra i miei eguali, ma non vi scorsi che invidiosi: frattanto ne trovai uno sensibile, grato, fedele ed inaccessibile ai pregiudizii. In verità non era della mia specie, ma di quella dei bruti; era questo cane che vedete: fu esposto, essendo piccolo, nell'angolo d'una strada, dove poco mancò non morisse di fame; mi colpì di compassione, lo allevai, si familiarizzò meco, e ne feci un mio compagno indivisibile. Ciò non bastava: mi bisognava aver un amico più sventurato d'un cane, che conoscesse tutti i mali della società umana, e che m'aiutasse a sopportarli; che altri beni non desiderasse che i beni della natura, e con cui potessi goderne. Due arboscelli deboli non altrimenti resistono al furor d'una tempesta, che intralciandosi fra loro. La Provvidenza esaudì i miei voti dandomi una buona moglie. La sorgente delle mie disgrazie fu anche quella della mia felicità: una notte essendo io nel cimitero dei Bracmani, vidi al chiaror della luna una giovane bramina, a metà coperta d'un velo giallo. All'aspetto di una donna del sangue dei miei tiranni, mi trassi indietro con orrore: mi avvicinai di nuovo a lei per compassione, vedendo la cura che la occupava: metteva ella da mangiare sopra un tumulo che copriva le ceneri di sua madre, bruciata non ha guari col corpo di suo padre, mentre era ancor viva, secondo l'uso della sua casta; ardeva incenso per invocarne l'ombra. Le lacrime caddero dagli occhi miei, vedendo una persona più infelice di me. Mi dissi allora: Oh Dio! io sono avvinto dai legami dell'infamia; ma tu lo sei da quelli della vanità. Almeno io vivo tranquillo nel fondo del mio precipizio, e tu sei sempre tremante sull'orlo del tuo. Il medesimo destino, che ti ha rapito tua madre, minaccia di rapire un giorno anche te. Tu non hai ricevuto che una vita, e tu sei esposta a due morti: se la tua propria morte scender non ti fa nella tomba, quella del tuo sposo ti ci strascinerà del pari. Io piangeva, ed ella pur anche: i nostri occhi bagnati di lacrime s'incontrarono e si parlarono, come quelli degli infelici; ella volse altrove i suoi sguardi, si coprì col suo velo, e ritirossi. La notte seguente riandai nel medesimo luogo. Questa volta ella aveva messo una maggior provvisione di viveri sopra la tomba della madre; giudicava ch'io ne avessi bisogno, e siccome i Bracmani avvelenano sovente le loro vivande funerarie, per impedire ai parià di mangiarle; per tranquillizzarmi circa l'uso delle sue, non vi avea portato che delle frutta. Fui tocco da questa dimostrazione d'umanità, e per testimoniarle il rispetto ch'io aveva per la sua filiale devozione, in vece di prender le sue frutta, vi aggiunsi dei fiori. Erano questi alcuni papaveri, che esprimevano la parte ch'io prendeva al suo dolore. La notte seguente vidi con gioia, che ella aveva approvato il mio omaggio: i papaveri erano innaffiati, ed aveva posto un nuovo paniere di frutta a qualche distanza dalla tomba. La pietà e la gratitudine m'incoraggiarono. Non osando parlarle come parià, temendo compromettterla, intrapresi come uomo ad esprimerle tutte le affezioni ch'ella nascer faceva nell'anima mia. Giusta la usanza

Digitized by Google

delle Indie scelsi, per farmi intendere, il linguaggio dei fiori, aggiunsi ai papaveri dei fiori d'arancio. La notte dopo trovai i miei papaveri ed i fiori d'arancio irrigati. La seguente divenni più ardito: aggiunsi ai due fiori, il fiore di fulsapatta, che serve ai calzolai per tinger di nero il cuoio, come l'espressione d'un amore umile ed infelice. Il posdomani, allo spuntar dell'aurora, corsi alla tomba; ma vi rimirai la fulsapatta inaridita, perchè non era stata bagnata: la notte appresso tutto tremante vi misi un tulipano, le cui foglie rosse ed il pistillo nero esprimevano il fuoco che mi divorava. Il giorno dopo rinvenni il tulipano nello stato medesimo della fulsapatta. Io era oppresso dal rammarico: per altro l'indomani vi portai un boccio di rosa colle sue spine, come simbolo della mia speranza mista con parecchi timori: ma qual fu mai la mia disperazione, allorchè vidi ai primi raggi del sole il mio boccio di rosa lontano dalla tomba! credeva, in verità, di perder la ragione. Checchè potesse accadermi, risolvei di parlarle. La notte seguente tosto che ella comparve, mi gettai ai suoi piedi e restai tutto smarrito nel presentarle la mia rosa. Fu la prima a parlarmi, dicendomi: Disgraziato, tu mi parli di amore, e ben presto non esisterò più! Fa di mestieri, all'esempio di mia madre, che io accompagni al rogo lo sposo mio, morto testè; era vecchio, fanciulla io lo sposai. Addio; ritirati, ed obbliami; fra tre giorni non sarò che poca cenere. Proferendo tali parole sospirò. Immerso nel dolore, le dissi: Infelice bramina, la natura ha rotto i legami che la società vi aveva dati; finite di rompere quelli della superstizione. Ben lo potete, prendendomi per vostro sposo. Che! rispose ella piangendo; fuggirei la morte per viver teco nell'obbrobrio! Ah! se pur m'ami, lascia ch'io muoia. A Dio non piaccia, esclamai, ch'io non vi sottragga dai vostri mali, che per immergervi nei miei! Cara bramina, fuggiamo insieme nel fondo delle foreste; è anche meglio fidarci alle tigri che agli uomini: ma il cielo, sì il cielo, in cui confido, non ci abbandonerà. Fuggiamo: l'amore, la notte, la tua disgrazia, l'innocenza tua, tutto, oh Dio! tutto, tutto ci è propizio. Affrettiamoci, vedova infelice! Già il rogo si prepara, e il morto sposo ti chiama. Povera liana abbattuta, appoggiati sopra di me; sarò io il tuo palmizio. Allora lanciò uno sguardo sopra la tomba materna, indi verso il cielo; e lasciando cadere una delle sue mani nella mia, coll'altra prese la mia rosa. Subito le diedi il braccio, e c'incamminammo. Gettai il di lei velo nel Gange, per far credere ai suoi parenti, che vi si fosse sommersa. Andammo per molte notti lungo il fiume, nascondendoci il giorno nelle risaie. Finalmente giungemmo in questa contrada spopolata altre volte dalla guerra. Penetrai nel fondo di questo bosco, dove ho costruito questa capanna, e piantato un giardinetto; vi passiamo i nostri dì molto felici (6). Adoro la mia donna al par del sole, e l'amo quanto la luna. In questa solitudine noi siamo tutto; eravamo scherniti dal mondo; ma siccome ci stimiamo a vicenda, le lodi che le do, e quelle che ne ricevo, ci paiono più lusinghiere degli applausi d'un popolo. Così dicendo rimirava il suo bambino nella cuna, e la sua donna che profondevasi in lagrime di gioia (7).

Il dottore, tergendosi le sue, disse al suo ospite: In fede mia ciocch'è onorevole presso gli uomini, molte volte è degno del loro disprezzo, siccome è da loro dispregiato quel che sovente merita onori.

O pazza insania di colui che veglia
E giorno e notte all'ambizioni e all'oro!
Il saggio in ben miglior acqua si speglia,
Nè di cure e di affanni ei fa tesoro:
A più dolci lusinghe ha il cuor disciolto,
Ed i vani desii lascia allo stolto.

Dio è giusto: voi siete mille volte più felice nella vostra oscurità, che il capo dei Bracmani di Jagrenat in tutta la sua gloria. Egli è terribilmente esposto colla sua casta a tutte le rivoluzioni della fortuna: sono i Bracmani che incolpansi per la maggior parte dei flagelli, delle guerre civili e straniere, che da tanti secoli desolano il vostro bel paese: a loro sovente dirigesi per esigere contribuzioni forzate a cagion dell'impero che esercitano sull'opinione dei popoli. Ma il più crudele per loro si è, che essi stessi sono le prime vittime della loro inumana religione. A forza di predicare l'errore, ne sono essi medesimi talmente penetrati, che perdono il sentimento della verità, della

Digitized by Google

giustizia, dell'umanità e della pietà; sono avvinti con quelle catene istesse di superstizione, colle quali vogliono cattivarsi i loro compatriotti; sono forzati ad ogni istante di lavarsi, di purificarsi, e di astenersi da una moltitudine d'innocenti piaceri; infine, ciò che dir non si può senza inorridire, in seguito dei loro barbari dogmi, vedono bruciar vive le loro parenti, le lor madri, le sorelle e le proprie figlie. La natura, di cui hanno violato le leggi, li punisce in tal guisa. A voi invece è permesso d'esser sincero, buono, giusto, ospitaliere, pio, e la vostra umiltà stessa vi esenta dai colpi della rea fortuna, e dai mali dell'opinione (8).

Una insomma è virtute, una è la massa,
Uno il principio che diffuso e sparso
Poscia al di fuori, al variar degli atti,
Per luoghi e tempi e per diversi aggiunti,
Varie ha le forme, e con le forme il nome,
Appunto come il sole, occhio del mondo,
Fassi in retiche viti aurea bevanda,
E pomo in pianta; e degli studii alta
Nelle palladie olive; e fassi altrove
Dolce midollo entro brasilia canna.

Finita questa conversazione, il parià si congedò dal suo ospite per lasciarlo riposare, e ritirossi colla donna, e colla cuna del bambino in una cameretta vicina.

Al dì nascente il dottore fu svegliato dal canto degli uccelli annidati nei rami del fico, dalle voci del parià e di sua moglie, che facevano insieme la preghiera del mattino. Alzossi; ma fu ben rammaricato, quando il parià e la sua donna aprendo la lor porta, per augurargli entrambi il buon giorno, si accorse non esservi altri letti, che il letto maritale, ed aver essi vegliato tutta la notte per cederglielo. Dopo di avergli fatto profondi inchini si occuparono a preparargli la colazione. Frattanto il dottore andò a far un giro nel giardino; lo trovò, al pari della capanna, circondato dalle volte del fico di Baniani sì ben connesse, che formavano una siepe impenetrabile anche alla vista. Vedeva solamente al di sopra del loro fogliame i lati rossi della roccia, che fiancheggiava la valle in tutto il suo giro; una piccola sorgente ne scaturiva, che inaffiava quel giardino piantato senza alcun ordine. Vi si vedevano confusamente dei mangustani, dei melaranci, degli alberi di cocco, dei litci, dei duriori, del manguieri, dei iacuieri, dei bananieri, ed altri vegetabili tutti carichi di fiori e di frutta. I loro tronchi pur anche n'erano coperti; il betel serpeggiava intorno la palma areca, e il pepaiuolo lungo la canna da zucchero. L'aria n'era imbalsamata di profumi. Benchè per la maggior parte gli alberi fossero ancora nell'ombra, i primi raggi dell'aurora risplendevano già sulle loro cime: vi si vedevano svolazzar colibrì scintillanti al par dei rubini e dei topazii, mentre che bengali e sensasulà, o cinquecentovoci, nascosti sotto le umide foglie, facevano sentir dai loro nidi i dolci concerti. Il dottore passeggiava sotto quei vaghi rezzi ben lontano dai pensieri letterarii ed ambiziosi; allorchè il parià venne ad invitarlo per far colazione. Il vostro giardino è delizioso, disse l'Inglese; altro difetto non v'ha, che d'esser troppo piccolo: se fossi in voi vi aggiungerei una verdura, e lo prolungherei fin nella foresta. — Signore, gli rispose il parià, meno è grande il luogo, più si sta in sicuro, una sola foglia basta pel nido d'un uccello mosca. — Proferite queste parole entrarono nella capanna, dove trovarono in un angolo la moglie del parià, che allattava il suo bambino dopo aver apparecchiato la colazione. Finito il taciturno pasto, il dottore preparavasi a partire; l'Indiano gli disse: Caro il mio ospite, le campagne sono ancora inondate per la pioggia della scorsa notte, passate dunque il giorno con noi. Nol posso, rispose il dottore, ho troppa gente meco. Lo vedo, soggiunse il parià, avete fretta d'abbandonare il paese dei Bracmani per ritornare a quello dei cristiani, la cui religione fa viver tutti gli uomini da veri fratelli. Alzossi il dottore sospirando (9): allora il parià fece un segno a sua moglie, che con gli occhi bassi, e senza proferir parola alcuna, presentò al dottore un cestino di fiori e di frutta. Il parià imprendendo a parlare per lei disse all'inglese: Signore, scusate la nostra povertà; non abbiamo per profumare i nostri ospiti, giusta l'uso dell'India, nè ambra grigia, nè legno d'aloè; altro non possediamo, che fiori e frutta: spero che non isdegnerete questo cestino da mia moglie riempito; non

Digitized by Google

vi sono nè papaveri, nè fiordaranci, ma gelsomini, mugri e bergamotti, simbolo, per la durata dei loro profumi, della nostra reciproca affezione, la cui memoria ci resterà impressa anche quando non vi vedremo più. — Il dottore, prendendo il cestino, disse al parià: Non potrei esser abbastanza riconoscente alla vostra ospitalità, nè testificarvi appieno la mia stima: accettate questo oriuolo d'oro, di Greenham, il più famoso oriuolaio di Londra; non si carica che una volta l'anno. — Rispose il parià: Signore, non abbiamo bisogno alcuno d'oriuoli, ne possediamo uno, che va sempre, e che non si dissesta giammai; è il sole. — Il mio oriuolo suona le ore, riprese il dottore; — le cantano i nostri augelli, soggiunse il parià. — Almeno ricevete, disse il dottore, questi cordoni di corallo per fare collane rosse a vostra moglie ed al vostro bambino. — Mia moglie e il fanciullo non mancheranno giammai di collane rosse, fintanto che il nostro giardino produrrà dei piselli d'Angola. — Accettate dunque, disse il dottore, queste pistole per difendervi dai ladri nel vostro ritiro. — La povertà, replicò il parià, è un baluardo che allontana da noi i ladri; l'argento, di cui le vostre armi sono fregiate, basterebbe per solleticar l'infame lor cupidigia: in nome di Dio, che ci protegge, e da cui aspettiamo la nostra ricompensa, non ci togliete il merito della nostra ospitalità. — Per altro, riprese l'Inglese, desidererei che conservaste qualche cosa del mio. — Ebbene, ospite carissimo, rispose il parià, poichè lo volete, vi proporrò un cambio; datemi la vostra pipa, e ricevete la mia: allorchè fumerò nella vostra, mi ricorderò che un pandetta europeo non ha sdegnato d'accettar l'ospitalità in casa d'un povero parià. Subito il dottore gli presentò la sua pipa di cuoio d'Inghilterra, la cui imboccatura era d'ambra gialla, e ricevè invece quella del parià, il tubo della quale era di bambù ed il fornello di terra cotta.

Dopo ciò chiamò i suoi domestici, che erano tutti assiderati da capo a piedi, per la cattiva notte passata, e dopo di avere abbracciato il parià, montò nella sua seggiola. La moglie del parià, che dirottamente piangeva, restò sulla soglia della capanna, tenendo nelle braccia il bambino; ma il marito accompagnò il dottore fin all'uscir del bosco, colmandolo di benedizioni. Sia Iddio la vostra ricompensa, gli diceva, per la vostra bontà a prò degl'infelici possa io essergli di sacrifizio per voi! possa egli ricondurvi felicemente in Inghilterra, paese di sapienti e di amici, che cercano la verità in tutto l'universo per l'umana felicità. — Il dottore gli rispose: Ho corso metà del globo, altro non ho veduto dappertutto che l'errore e la discordia: non ho trovato la verità ed il ben essere, che nella vostra capanna. — Proferendo tali parole, l'un dall'altro si separò, piangendo ambedue a dirotte lacrime. Era oramai il dottore di molto avanzato nella campagna; però vedeva il buon parià ai piedi d'un albero, che gli faceva gesti per dirgli un altra volta: addio.

Di ritorno in Calcutta, il dottore s'imbarcò per Chandernagor, donde fece vela per l'Inghilterra: giunto a Londra, rimise le novanta balle dei suoi manoscritti al presidente della Società reale, che li depositò nel museo brittanico, dove i sapienti ed i giornalisti s'occupano ancora a farne traduzioni, concordanze, elogi, diatribe, critiche e satire. In quanto al dottore, conservò per sè le tre risposte del parià concernenti la verità. Sovente egli fumava nella sua pipa, e quando gli si domandava ciocchè avesse appreso di più utile nei suoi viaggi, rispondeva: Per la ricerca della verità fa di mestieri un cuor semplice; non si ritrova che nella natura; e non bisogna dirla che alle persone dabbene; indi aggiungeva: Non si è veramente felice che in compagnia d'una moglie virtuosa;

. . . . . in quello stato
Che volgarmente è detto coniugale,
E tanto a torto ognun ne dice male.
Ognuno a torto certo mal nè dice,
Ed ha corrotto l'intelletto e 'l gusto;
Chè non è stato al mondo più felice
Viver ch'a Dio più piaccia e sia più giusto.

Leggesi nel Talmud « Chi non ha moglie non ha bene, non ha allegria, non « ha benedizione, non ha sostegno, non « ha religione, non ha pace, non si può « chiamare uomo (10) ».

La legge dell'amore è la vita dell'universo. Noi la ritroviamo in ogni dove, al

Digitized by Google

primo ed all'ultimo grado di tutto ciò che esiste. Come affinità, attira le molecole; come attrazione, sostiene i mondi; come forza produttrice, rinnova la natura; come sentimento, apre a noi l'infinito. Così questa legge, svincolandosi a poco a poco dalle forme geometriche, passa dall'attrazione all'amore, e già nelle piante e negli animali sembra non esser più altro che l'attrattiva del piacere.

Vedetela nelle piante creare capolavori con un imene di qualche ora. Nulla risparmia: nè profumi, nè forme, nè colori, nè grazia, nè ricchezza; essa varia, prodiga tutto, come se sapesse, che fuori di lì si aprono occhi per vedere e intelligenze per ammirare. Ecco colonne di oro, palazzi di smeraldi, strati di velluto, cortine di azzurro e di porpora; ecco lo zeffiro che agita tutti quegli steli, fa sventolare tutti quei drappi, diffonde tutti quei profumi, modula tutte quelle armonie, sospiri voluttuosi della natura eternamente portati verso il cielo. E mentre il mistero si compie, un nuovo armo è dato alla terra. Essa riceve la vita in mezzo a questi spettacoli incantevoli. O prodigli già tutti i tesori che debbono abbellirla, sono posti in serbo nei germi che l'amore ha testè fecondati.

Dalle piante agli animali la scena si anima e la vita si sponde. Ecco un terzo mondo, dove il piacere prende una voce, dove tutti gli esseri si chiamano e si cercano, dove l'uccello canta, l'insetto ronza, i leoni imbrancati fanno rimbombare i deserti coi terribili ruggiti. Qui comincia l'amore, amore terreno e passeggero, amore di una stagione, di un giorno, di un'ora; e passata quest'ora, i leoni divengono di nuovo solitarii, l'uccello perde le sue splendide penne, l'usignolo cessa di cantare, e la bellezza svanisce.

Così vuole la natura. Nel chiamare tutti gli esseri alla voluttà, nel moltiplicare l'amore, essa ne ha temperate le fiamme, poichè prevedeva i pericoli di una maggiore liberalità. Che avrebbe ella prodotto la perennità dell'amore negli animali, se non una guerra eterna, una moltiplicazione spaventevole, la confusione ed il caos?

Fino a qui la legge è stata imposta, benchè addolcita sempre col piacere. Giunta all'uomo, essa d'esser un obbligo senza cessare di essere una forza. La sua forza stessa si accresce con tutte le attrattive del bello e dell'infinito; ma nell'accrescersi cammia di direzione e s'innalza, per così dire, dalla terra al cielo. Qualche cosa che non vuol morire, un sentimento che si dichiara da sè stesso eterno, si risveglia in noi al primo slancio di due anime che si riconoscono e di chiamare un'altra vita: si direbbe che la natura unisce all'amore una rivelazione della immortalità.

E non ostante l'uomo rimane libero; egli può respingere le volontà che gli sono presentate; egli può, e gli animali possono, ricusare di trasmettere la vita. Il piacere non gli è imposto; e se egli si abbandona alla legge, ciò avviene non perchè è una legge, non perchè è un'attrattiva, ma perchè può farne una virtù.

Su questo punto gli avvertimenti della natura sono positivi; non lasciano verun pretesto alle nostre passioni; essi condannano tutti gli eccessi, il celibato come la dissolutezza; e l'ordine si stabilisce nelle graziose armonie della virtù e del piacere. Ecco la legge!

Fra gli animali il numero dei maschi e delle femmine varia secondo la specie. Ora vediamo una sola femmina per un gran numero di maschi, come presso le api; ora un solo maschio per un gran numero di femmine, come nei gallinacei. La natura dà a quella una corte, a questo un serraglio. Talvolta essa moltiplica i maschi più che le femmine, a fine di perpetuare il vigore delle razze mediante la rivalità ed il combattimento. Così le tigri, i leoni, e tutte le specie feroci, si fanno guerre accanite nel tempo dei loro amori. Talvolta pure essa, moltiplica le femmine un poco più dei maschi, a fine di riunir gregge, di fondar colonie, mercè le attrattive di un possesso tranquillo.

Ma, giungendo a noi, la legge prende un carattere più sacro. Negli animali non si occupa in altro che nella conservazione della specie; nell'uomo sembra pensare alla felicità dell'individuo. La regola morale, deriva dalla cura che la natura prende di creare un uomo per una donna, una donna per un uomo, essendo

Digitized by Google

sempre eguale sulla terra il numero degli uomini e delle donne. Così la natura non ci dà un serraglio, ma una compagna, e non per una stagione, ma per tutta la vita. Effettuando, in qualche modo, la favola ingegnosa di Platone che fa della donna la metà dell'uomo, essa chiama l'anima alla ricerca dell'anima, e ci rintegra con l'amore.

Unità nel matrimonio: tal è l'ordine stabilito dalla natura; e la civiltà del globo dipende dall'adempimento di questa legge. Essa divide l'Oriente dall'Occidente. Voi scorgete da un lato la schiavitù, la clausura, la barbarie, le mutilazioni forzate e volontarie, dall'altro la libertà morale e sociale. Dove la gioventù non ha amore, dove l'uomo non ha compagna, dove i fanciulli non hanno madre, non cercate civiltà.

Se l'amore non fosse altro che una piccola convulsione, come la chiama Marco Aurelio, l'uomo non s'inalzerebbe punto sopra i bruti. Egli deve tutta la sua preminenza alla potestà morale dell'amore; e ciò è tanto vero, che dovunque egli misconosce tal potestà, la sua preminenza svanisce. Poichè l'uomo si disprezza allora in una parte di sè stesso, si avvilisce nella donna, si priva, e per così dire si mutila, della metà dell'anima sua, ed ogni mutilazione lo deprava. E come conoscerà egli la virtù se vitupera la sua guida più ardente e più amabile? Chi gl'insegnerà le grazie dell'innocenza, la devozione del cuore, e quegli slanci pii verso il cielo, che sono la vita dell'amore? Guardate come l'amore respinge l'ambizione, come disprezza la ricchezza, come è pronto a tutti i sacrifizii che producono gli eroi! Quel che ci delizia nell'amore, non sono i suoi piaceri così vivi, ma la sua devozione, il suo pudore, la sua fedeltà: non ne vediamo altro che il sublime, non ne citiamo altro che le gioie morali e gli slanci divini. I nostri sogni più graziosi non lo trasportano già nel palazzo dei re, o nelle feste voluttuose dell'Oriente, ma in un tugurio, in mezzo ai boschi, ed alle erbette; tutto nella natura ci sembra fatto per abbellirlo e per concentrarlo. E quando, percorrendo una campagna solitaria, i nostri sguardi incontrano qualche sito piacevole, un semplice orticello con una fonte perenne, un bosco dove odesi l'usignolo, tosto vi poniamo amanti felici, e la fantasia incantata non ci offre cosa più deliziosa di una vita innocente trascorsa sotto quelle ombre nell'estasi d'amore.

Ecco i desiderii, ecco le ambizioni del cuore! l'amore c'inspira tutto ciò che la sapienza richiede; esso ci apre a quindici anni questo mondo incantevole, dove il bello e l'infinito ci appariscono come l'unico fine della vita. Nè si dica che sì fatto mondo è immaginario! Quelle perfezioni ideali, oggetti delle nostre meditazioni, quei sacrifizii che ci sembrano tanto facili, tutte quelle immagini ridenti della virtù nell'amore e della felicità nella mediocrità, tutto ciò è vero! anzi sulla terra non v'è altro che questo di vero. La natura non c'inganna, ma sì il mondo quando ci strappa a queste illusioni della verità, per immergerci nelle tristi realtà dei suoi vizii e delle sue menzogne. L'esplicamento delle facoltà dell'anima tende a far regnare l'amore sulla terra, come quello dell'intelletto tende a farvi regnare l'ambizione.

L'amore è un angelo che viene da noi sopra ali di fiamma, non, come ha detto una donna d'ingegno, per farci essere egoisti in due, ma per introdurci nella vita attiva, e rendercene leggere le pene e facili i doveri. Vero è che l'amore ha le sue ore di egoismo. Da principio gli amanti si cercano e sospirano; poi come fiori che un venticello stacca dallo stelo materno, si separano dalla famiglia e si lasciano trasportare nella solitudine. Questo bisogno d'isolamento nei giorni della gioventù si trova espresso nei libri più antichi. La sposa del *Cantico de' Cantici* vuol fuggire il tumulto delle città: la vista degli uomini la distrae dal suo amore. « Vieni, mio diletto, ella dice, usciamo « in campagna, andiamo ad abitare tra i « campi. Alziamoci al mattino per visi- « tare le nostre viti, per vedere se co- « minciano a mettere i fiori ». Parole incantevoli che spirano voluttà, e sembrano confondere le delizie dell'amore con quelle della vita campestre! Ma questo sentimento, istinto segreto del pudore, dura appena alcuni istanti; la natura si affretta ad allargarne il cerchio, e qui

Digitized by Google

essa mostra ad un tempo la sua sapienza e la sua sollecitudine: non distrugge, ma regola. Moltiplicando la felicità dell'amore, ne restringe l'egoismo. Quei due esseri che s'isolavano dalla società, che volevano viver soli, e non viver altro che per sè, li vediamo ad un tratto ricomparire in mezzo ad un gruppo di bambini; si avanzano con la fronte irradiata da doppia gioia e come trascinati da quei nuovi legami che li uniscono un'altra volta al mondo. Voi li compiangete per la perdita di alcuni momenti di ebbrezza, e non scorgete le delizie che li attendono. E chi dunque provò mai sulla terra gioie così pure e così numerose? Vincolata al marito da tutti i doveri della tenerezza, ai figli da tutti i doveri dell'amore, la madre accoglie in seno le più dolci affezioni della natura. Lo spirito ed il cuore son dentro lei in continua attività; ella vive in lui, vive in essi, nel presente, nel passato, nell'avvenire, e infinite voluttà sono il premio delle sue inesauribili tenerezze.

Isolarsi è una delle prime fasi dell'amore, ma non l'amore stesso: l'amore non restringe il cuore, lo dilata e lo rende capace di vincer il nulla. Ingrati che siamo! ci lamentiamo di vedere sparire tanto presto quei tempi di solitudine e di egoismo, e non sentiamo che la famiglia e la società sarebbero perdute se un tal incanto potesse durar sempre. Cessando di esser sociale, l'uomo cesserebbe di esser potente. Fortunatamente la natura è maggiore dei nostri desiderii e più generosa delle nostre volontà.

In fatti, l'uomo sospira e languisce ai piedi dell'amante; ma al fianco della compagna, in mezzo ai figli, gode la pienezza del suo essere. Sostegno della sua stirpe, protettore della sua giovane famiglia, quanto è in lui di attivo, di nobile, di forte, di generoso, si trova eccitato e messo in opera. E nondimeno non ha perduto nulla del suo amore: ma, al pari della compagna lo spande sopra un maggior numero di oggetti. Tutte quelle manine che lo accarezzano, tutti quei visini ridenti che lo circondano, gli rammentano colei ch'egli ama; egli la riconosce nel sorriso dei suoi bambini e la benedice nella loro innocenza. Ah, le grazie della giovane vergine non hanno mai suscitato più dolci trasporti delle virtù della madre di famiglia!

Proprio valor non hanno
Gli altri beni in sè stessi, e li fa grandi
La nostra opinion. Ma i dolci affetti
E di padre e di sposo hanno l'ier fonti
Nell'ordine del tutto. Essi non sono
Originati in noi
Dalla forza dell'uso, o dalle prime
Idee di cui bambini altri ci pasce;
Già n'ha i semi nell'alma ognun che nasce.

Il matrimonio dà all'uomo una compagna ed alla donna un sostegno; riunisce sotto lo stesso tetto un essere forte ed un essere debole; ora, a considerare la società nel suo ordine primitivo soltanto, un sì fatto stato di cose deve essere stato preveduto e fu. Moltiplicando i beni terreni, la natura ne ha fatte due parti o piuttosto ha raddoppiato i suoi doni, come se volesse stabilire una doppia sovranità.

L'uomo regna sul globo, il suo ingegno sottomette il toro al giogo, il cavallo al freno e la renna alla slitta. Manda il falco in aria e lo costringe a portargli la propria preda, manda il marangone in fondo alle acque e lo costringe a portargli la propria pesca; manda il cane sulla terra e lo costringe a portargli la propria caccia. Ecco la potenza della forza; si direbbe che è per sottomettere tutto; nondimeno basta contemplare la natura nelle sue opere più mirabili per vedere che dopo questo padrone superbo aspetta un padrone più dolce.

La donna giunge e stabilisce con le carezze il suo impero. Tutto si addomestica intorno a lei. La gallina le dà l'uovo, e la vacca il latte; ella prende cura dell'ape che le reca il succo dei fiori, e del filugello che cambia in seta la foglia del gelso. Vi son fino animali che sembrano creati per la debolezza di lei e dei suoi figli; tal è l'asino più paziente del cavallo, la capra più facile a nutrirsi della vacca, e la pecora di cui ella fila il vello, più caldo della pelle delle bestie selvatiche. Se la natura ha dato all'uomo il cane, vagabondo ed irascibile come lui, per difenderlo contro gli animali carnivori, ha sottomesso alla donna il gatto, sedentario e pacifico come lei, per vegliare alle provviste ch'ella raccoglie negli armadii, e nei granai.

Digitized by Google

L'uomo trae dagli animali varii generi d'industria: il coniglio gl'insegna a scavar sotterranei; il castoro ad inalzare dighe; il cigno a navigare. Ma la donna raccoglie intorno a sè istruzioni ben altrimenti variate e non meno utili. Il ragno le insegna a filare e a tessere la tela; la farfalla a colorire le vesti con varie tinte; l'ape ad estrarre i succhi dal più dolci vegetali. Non diedero dunque senza ragione i Greci, non a Dei, ma a due donne, a due Dee, a Cerere ed a Minerva, la gloria di tutte queste ingegnose invenzioni. L'uomo lotta con la natura, ed ognuna delle sue vittorie lo rende più fiero e più indomabile. La donna all'incontro si addolcisce e si abbellisce con tutte le sue proprie forze; e le grazie della nostra abitazione, e le gioie della nostra agiatezza, sono catene invisibili, con le quali ci tira alla civiltà.

Nel regno vegetale la divisione continua. L'uomo vi sceglie ciò che può esercitare il suo coraggio, e la donna ciò che può aggiungere qualche cosa alla sua bellezza; al primo, le foreste, ov'egli spiega la forza e l'audacia; all'altra, le praterie ov'essa conduce le nostre greggi. Sopra quei tappeti fiorìti la donna si mostra con maggiori attrattive, e quando vi si abbandona al ballo con le compagne, e quando vi cerca la solitudine e ne riceve i pensieri celesti di amore o di umanità.

E quanti benefizii ella sa pure scoprirvi! Con la pazienza, con la industria, e forse con la curiosità, la donna trasse dalle piante cereali la farina ed il pane; dalle bulbose, diverse bevande; dalle filamentose, come la canapa ed il lino, la materia prima delle nostre vesti. Quanto più ci accostiamo ai costumi primitivi, tanti più segni ritroviamo di questa divisione della natura. Presso i selvaggi le donne raccolgono i primi benefizii dell'agricoltura; gli uomini vanno a caccia ed a pescare, e, mentre percorrono i deserti, alcune piante seminate intorno al tugurio preparano la loro civiltà con le attrattive di un nuovo godimento.

In tutti i paesi le donne amano i fiori, in tutti i paesi ne fanno mazzi; ma solo nell'agiatezza pensano ad abbellirne le abitazioni. La coltura dei fiori, presso i campagnuoli, annunzia una rivoluzione in tutti i sensi loro. Vi si scorge un piacere delicato che si fa strada a traverso organi grossolani, una creatura i cui occhi si aprono; è una facoltà dell'anima, il sentimento del bello, che si sveglia. L'uomo capisce allora che v'ha nei doni della natura qualche cosa più del necessario: i colori, le forme, i profumi sono scorti per la prima volta, e quegli spettacoli incantevoli hanno finalmente spettatori. Coloro che hanno percorso le nostre campagne, possono attestarlo: un rosaio sopra una finestra, un caprifoglio all'uscio di una casipola, sono sempre di buon augurio per lo stanco viandante. La mano che coltiva i fiori, non si chiude, nè alla preghiera del povero, nè ai bisogni del forestiero.

Ma via via che l'uomo si fa civile, la divisione svanisce. La donna torna allora nella casa; vi riceve i beni che l'uomo viene a deporle innanzi, e l'ordine e l'economia cominciano un nuovo dominio. Bisogna vedere nel *Governo della Famiglia* di Senofonte, leggiadra pittura dell'unione coniugale degli antichi, come il discepolo di Socrate ha fondato i doveri dell'uomo e della donna sulle più dolci armonie della natura: « Avendo Iddio « fatto il corpo della donna men vigoro- « so di quello dell'uomo, son di parere « ch'ei la destinasse alla cura delle cose « domestiche; e avendole ingiunto natu- « ralmente di nutrire i figli in bassa età, « le comparti più che all'uomo l'affezio- « ne naturale verso di quelli. E anche « dopo avere assegnato alla donna la « cura e la custodia delle cose portate « in casa, conoscendo che per ben custo- « dire non è male avere il cuore un po' « timido, diede maggior copia di timore « alle donne che agli uomini; e vedendo « da un altro lato, che chi attendeva fuo- « ri al lavoro aveva bisogno di mettersi « in difesa se taluno l'oltraggiasse, lo « fornì di maggior coraggio e ardire. Ma, « siccome bisognava che l'uno e l'altra « potessero tener conto di quel che da- « vano e prendevano, diede loro in co- « mune a tutti e due la cura della fami- « glia; per modo che in questo non si « saprebbe risolvere qual dei due sessi, « se il maschio o la femmina, abbia mag-

Digitized by Google

« giori vantaggi. Ecco perchè « non possono fare di meno l'uno dell« l'altro: ed è tanto più utile la loro u« nione, quanto l'uno ha in sè quelle doti « di cui l'altro è privo ».

Ed ora dopo aver viaggiato nell'India ed esservi trattenuti in piacevoli considerazioni sulla domestica felicità, non vi dispiaccia seguirmi ancor un poco sulle ali del pensiero; visiterete meco la stupenda Mostra universale che poco tempo fa chiamò a Parigi tante migliaia di ammiratori. Vi troveremo un Cicerone non volgare al certo: il sagacissimo Miron a cui cedo la parola e che da par suo completerà le dottrine esposte al dotto Inglese dall'ingenuo Parià. Oh Verità!

Sfavilla in questi fogli al guardo altrui
Con quell'irresistibile potere
Ch'emanando da semplici parole
È folgore ai malvagi, ai buoni è sole!

« Nella Mostra universale di Parigi si volle offrire alla vista degli accorrenti qualunque prodotto dell'umana attività; era dunque giusto che ne facesser parte gli oggetti dei varii culti, mostrandoci così le divinità fra le quali si dividono le adorazioni dei popoli. Sarebbe stato importante l'abbracciare con un colpo d'occhio le religioni sotto la loro manifestazione materiale, il paragonar le forme sotto le quali sono immaginati gli esseri superiori che presiedono al governo del mondo e che si contendono gli omaggi dei mortali. Un simile ravvicinamento sarebbe stato curioso e istruttivo: ogni settario avrebbe potuto così, collo spirito affatto libero, giudicare gli Dei dei suoi vicini; sarebbe stato così condotto a meglio apprezzare quelli, innanzi ai quali s'è avvezzato a tremare: gl'idoli, posti nella stessa linea, non avrebbero potuto più far illusione nè al pubblico nè a loro stessi; un Giove di cartone non avrebbe avuto il dritto di burlarsi d'un Serapide di pietra o d'una Vergine di gesso; i santi ed i feticci, i sacri cuori ed i talismani si sarebber resa giustizia reciprocamente e avrebber confessato la loro nullità; gli Olimpi confusi non avrebbero eccitato più, in vece di venerazione e di terrore, che un sentimento di pietà; il ridicolo avrebbe inviluppato tutte queste creazioni fantastiche e le avrebbe poste a paro dei ninnoli e dei balocchi. Un simile panteon parrebbe fatto apposta per guarire la superstizione; quest'idea la raccomandiamo a chi organizzerà in avvenire altre mostre. Oggi non abbiam nulla di simile: solo la società delle missioni protestanti ha riunito in una sala, molti oggetti curiosi, raccolti presso i popoli che i missionarii si sforzano di convertire al Cristianesimo; vi si osserva un certo numero d'idoli indiani e di simulacri tolti alla Polinesia. Parecchi giornali cattolici, specialmente l'*Union* e la *Revue religieuse* di Rodez, si sono esilarati a spese di quei poveri Dei brutti e deformi, e chiedono con tuono compassionevole come vi possano essere uomini che si prostrino innanzi a simili mostri. I missionarii forse non hanno tolto da quei lontani paesi i più bei esemplari: per essere giusti, bisognerebbe paragonare le religioni ponendole in condizioni eguali di concorso. Se si scegliesse nel culto cattolico ciò che v'ha di più goffo, si troverebbero facilmente oggetti non meno brutti degli idoli indiani: fra i due sistemi, sarebbe difficile decidere quali più oltraggino il buon senso ed il buon gusto. Tutti e due sono, per molti riguardi, uniti con una specie di parentela. Per esempio v'è la statua chinese di Kan-kin, *dea della misericordia, il cui culto*, dice il libretto, *è molto esteso*. I suoi tratti sono regolari, la sua fisonomia esprime la bontà; questa dea può stare a paro colla Vergine Maria, *rifugio dei peccatori, consolatrice degli afflitti*. Budda meditabondo, non manca di maestà e richiama i padri della Chiesa. Molte statuette d'Indiani hanno per iscopo di darci un'idea dei costumi, dei lavori e degli usi di quei popoli: v'è un fachiro che porta al collo un collare di legno che gl'impedisce di dormire; ve n'è un altro *i cui capelli e la barba non furono mai tagliati, ed il cui corpo è coperto di cenere e di sterco di vacca:* non abbiam noi in questi il riscontro dei stiliti, dei flagellanti, dei monaci sudici e mal pettinati, e particolarmente di S. Labre, tipo di sudiciume, recentemente canonizzato per esser stato un eccellente fachiro? Se si esaminassero nei loro

Digitized by Google

particolari il Cattolicismo e le religioni dell'India, si troverebbe una infinità di somiglianze ed il vantaggio non sarebbe sempre pegli Occidentali. Si ha dunque il dritto di dire ai più giornalisti: Prima di schernire gli altri esaminate voi stessi; prima di criticare la paglia che è nell'occhio del vostro prossimo, togliete prima la trave che è nel vostro. Le loro diatribe contro i simulacri eterodossi ci porgono l'occasione di presentar qualche considerazione sull'iconografia cristiana.

Noi scrutammo: perchè l'armonia
Par che regni nei mondi fratelli,
E la Terra perchè non potria
Rinnovar le sue nozze con quelli?
Anche a noi la Sapienza superna,
Come agli astri, una legge impartì
Che gli affetti e gli istinti governa;
Onde l'Eden in terra fiorì.
Se del Bene languì la radice,
Se fu nume incompreso l'amore,
Se, inesperti del fato felice,
Nostro fato credemmo il dolore,
Se Natura agli umani matrigna
E nemico l'Eterno sembrò,
Non fu l'opra di setta maligna
Che il pensiero in misfatto cangiò?
Essa fu, che di tutti retaggio
Disse il fallo del primo parente,
E le spine del duro viaggio
Date in pena alla prole innocente.
Essa fu che imbendò la Natura
Soggettando la Scienza alla Fè
Tal che il volgo adorò la Paura
Ed il Male assoluto credè.
Era madre amorosa di tutti
E nudriva la Terra ogni figlio
Quando un giorno, sui liberi frutti
Del suo grembo cacciato l'artiglio,
Questa trista di bonzi masnada,
Che le vene succhiando ci stà,
Tanto oprò con l'inganno e la spada,
Che distrusse la prisca unità.
Tolse il fango e plasmò di sua mano
Cento mostri bizzarri e crudeli,
E con quelli del mondo pagano
Li rinchiuse nell'alto de'Cieli.
Blandì l'empio che offese il Diritto,
Rise al lupo che l'agno sbranò;
Se felice, unse in trono il Delitto,
Ma d'Aòd il pugnale sacrò!

« Presso coloro che ci furono maestri di civiltà l'antropomorfismo era altamente confessato; gli Dei erano rappresentati sotto forma umana, erano considerati partecipi delle umane passioni; questi Dei visibili non eran dunque che uomini di natura superiore. Così nelle loro immagini, tutto era umano ma idealizzato, elevato alla più alta espressione. Lo spettatore, contemplandoli, si trovava in comunanza d'idee e di sentimenti con quei personaggi. L'arte greca, rappresentando questi Dei, ha raggiunto una inimitabile perfezione, ed i suoi ammirandi capolavori sussistono come modelli del più puro gusto.

« Il Cristianesimo nascente era nemico dell'arti belle. L'ascetismo che forma il fondo delle sue dottrine gli faceva un dovere di disprezzare la bellezza materiale, le gioie terrestri, il lusso e tutti i raffinamenti della civiltà. Pel Cristiano, persuaso che il mondo terminerebbe ben presto, un solo pensiero era degno d'occupare lo spirito; era la penitenza e meritare, a forza d'austerità, un posto nel regno dei cieli. Da un altro lato, la legge giudaica, accettata dalla Chiesa, proibiva, come abominevole empietà, il rappresentar Dio sotto forma corporea e di inalzar omaggi ad un simulacro qualunque. La pittura e la scultura eran guardate di mal occhio come complici dell'idolatria. Ma, a misura che il Cristianesimo si estese, s'allontanò da questo rigorismo; divenuto onnipossente sotto Costantino, si compiacque del fasto, introdusse la pompa nel suo culto, s'impadronì dei templi pagani, adottò il culto delle immagini, alle quali diede una estensione fino allora ignota. Solo, non volendo confessare che egli copiava il Paganesimo, dovè ricorrere ai più miserabili cavilli per difendersi dall'antropomorfismo e dall'idolatria, che non cessò di praticare, sebbene ne respingesse il principio. I suoi saggi artistici si sono risentiti della barbarie in cui cadde l'Europa in seguito al trionfo del Cristianesimo; la pittura e la scultura non sono uscite da questo periodo d'infanzia, che nell'epoca in cui si studiarono i modelli antichi. Il risorgimento delle lettere e delle arti è dovuto ad un ritorno verso l'antichità classica ed ha avuto per conseguenza il ridestarsi della ragione fino allora oppressa dalla teocrazia. Il Cristianesimo non potè, riguardo all'estetica, far progressi se non ispirandosi nel Paganesimo, che egli aveva tanto maledetto.

« Consideriamo i suoi due principali

Digitized by Google

tipi, Cristo e la Vergine. Per certo, si fecero magnifici quadri rappresentanti questi due personaggi: ma l'idea fondamentale è falsa e urtante. Gesù è spessissimo rappresentato nelle diverse scene della sua passione; comparisce innanzi a Pilato; è flagellato; coperto di sputi, torturato, crocifisso; le sue fattezze esprimono un profondo dolore. La vista delle sue sofferenze eccita la compassione dei fedeli e fa loro versar lacrime. Ma un po' di riflessione basterebbe per fermar questo slancio di tenerezza. Se Gesù non fosse che un uomo si potrebbe compiangerlo, specialmente se si considerasse in lui un martire della verità, un redentore che dà la sua vita per salvarci. Ma non si può dimenticare che egli è Dio, cioè l'Essere onnipotente; e si diverte a soffrire! Questo mi pare un capriccio insulso per parte sua, e non m'è possibile aver compassione di lui. Mi direte che egli ci voleva salvare; ma, poichè egli può tutto, bastava che lo volesse: se non l'ha voluto, peggio per lui! Se mi si presenta un semplice uomo, dirò: questo è un essere simile a me, sente come me e prendo parte alle sue sofferenze. Ma Dio è separato da me da un abisso infinito; egli deve essere immutabile e impassibile; non posso dunque prender sul serio ciò che viene chiamato *la sua passione*. Si ha un bel dire che egli è Dio e uomo nello stesso tempo: poichè egli è Dio, son pienamente tranquillo a suo riguardo, ed è inutile ch'io m'addolori sul suo conto e su ciò che gli può accadere: è un Dio e quando vorrà saprà trovar la via d'uscire dai guai.

« Si suole principalmente rappresentare Gesù come crocifisso. Nulla v'ha che tanto ci ripugni quanto la vista di un cadavere; e qui si cercò di renderne l'aspetto ancor più urtante. Quel corpo magro, estenuato, pallido, coperto di piaghe sanguinose è uno spettacolo orrido. Facendone l'oggetto d'un culto, il Cristianesimo ha fatto vedere ch'egli condannava la bellezza e la grazia; il trionfo del crocifisso è il trionfo della bruttezza. L'abitudine ci ha familiarizzati con questa stramberia; ma per poco che si rinunzi ai pregiudizi dell'educazione, non si può vedere in quest'apoteosi che un segno di gusto depravato e nello stesso tempo un simbolo di quella morale antiumana che anatematizza la carne ed il soggiorno sulla terra. Nelle missioni il clero sembra darsi premura d'esagerare per quanto può l'orrore d'un simile spettacolo: si fa passeggiare le vie ad un Cristo colossale, di rozze forme, con le piaghe aperte, e le membra sanguinose, e lo si inchioda con grande apparato sulla croce; si sparge così un santo orrore, e si produce sulle teste deboli una specie di fascino.

« Nulla v'ha di più comune delle *deposizioni di croci*. Qui l'immagine della morte è ancor più opprimente che nel crocifisso: il corpo inerte non è più che una massa spiacevole, che offre l'idea non solo di caducità e d'impotenza, ma anche del nulla. E gli adoratori non sono offesi dalla vista d'un Dio così miserando: contemplano amorosamente questo insieme indefinibile, in cui i tratti umani non appaiono più se non come una crudele ironia. A questa massa rozza, inanimata, essi rendono omaggio, come all'autore universale della vita. Qual contrasto con le ridenti rappresentazioni delle divinità greche, Apollo brillante d'eterna giovanezza, Venere tanto graziosa di forme, Minerva d'aspetto maestoso, ed il sublime Giove, Dio ottimo massimo, il cui muover di ciglio faceva tremar l'universo!

« Quanto alla Vergine Maria, a forza d'esaltare la sua purità immacolata, se ne è fatto un essere che non ha più nulla d'umano. Esente dal peccato originale, ella lo è parimente da ogni tentazione, da ogni sozzura; ella è senza passioni, senza desiderii; allora non è più che una statua, un automa; non può più interessarci. Tutte le lodi che le si prodigano sono assurde. Ella è casta come le piante, nelle quali il mistero della riproduzione si compie senza che vi sia sensazione; come la pianta, ignora la concupiscenza, ma ignora anche l'amore; non v'ha in lei nè lotta nè sacrifizio; ella vive senza peccato ma non ha maggior merito di quello che abbia una quercia a produr le ghiande. Sopra quest'essere, ridotto così pallido ed insipido, si accumulano le manifestazioni più iperboliche di

Digitized by Google

ammirazione e d'entusiasmo, al punto di eguagliarla a Dio, e darle in cielo il posto più elevato! La si fa assistere alla crocifissione, alla deposizione della croce, ed alla sepoltura di Gesù, e le si dà una fisonomia esprimente un desolante dolore; la si chiama madre del dolore, *mater dolorosa*. Tutto ciò si smentisce e si distrugge da sè. Maria conosceva la missione di suo figlio, sapeva che l'avrebbero ucciso, ma che resusciterebbe l'indomani, e che con questa sospensione momentanea della vita corporea avrebbe salvato il genere umano; poichè sapeva tutto questo, non poteva affliggersi di questi avvenimenti, di cui già conosceva anticipatamente l'esito felice ed i salutari effetti; doveva piuttosto rallegrarsi di veder compiere al suo figliuolo questo benefico rinnovamento. Cos'è mai un'assenza d'un giorno e mezzo, quando ella sa che fino alla consumazione dei secoli lo riavrà pieno di gioia e di gloria?

« Si può dire di Gesù e di Maria, che innalzandoli al disopra della natura umana, se ne fecero esseri indifferenti, e che le azioni che si persiste ad attribuir loro sono controsensi ed urtano la ragione e la delicatezza. Per l'arte cristiana è questa una causa irrimediabile d'inferiorità.

« La rappresentazione di questi due personaggi, fu variata infinitamente: studiamo qualcuna di queste maniere. La Vergine è spesso figurata con sette spade non dirette da alcun agente visibile, e le cui punte son fitte nel suo petto. Si è così voluto tradurre, sotto una forma materiale, la predizione fatta a Maria dal Vecchio Simeone, che la sua anima sarebbe passata da un coltello: « E an« che l'anima tua stessa sarà trapassata « dal coltello, affinchè di molti cuori re« stino disvelati i pensieri. (Luca II, 35)». Mezzo singolare indicato dall'Evangelista che consiste nel ferire una persona per fare uscire i segreti dal cuore di altri individui. Ciò che nel linguaggio può essere ricevuto come metafora, diventa spesso inammissibile quando lo si esprime colle immagini. Una spada che da sè stessa penetra in un petto umano è qualche cosa di sgraziato. Ma, se invece di una spada se ne mettono sette, non si riesce che al grottesco. E perchè questo numero sette? Egli è molto adoprato nella simbolica religiosa; ma qui è difficile giustificarlo: se ogni spada figura un dolore, bisognerà ammettere che Maria ha provato appunto sette dolori, sette dispiaceri. È poca cosa per una donna che visse per lo meno una cinquantina d'anni; ognuno di noi ne ha sofferti molti di più, e non ci è possibile compiangere chi nella sua vita non ebbe che sette motivi d'affliggersi.

« Gesù è spesso rappresentato nello stato di bambino, o nelle braccia della madre, o isolatamente. Nel primo caso egli è riguardo alla madre in una evidente inferiorità, e ciò spiegherebbe benissimo la preminenza presa da Maria: fra i due, è la madre che ha più vita e intelligenza e che deve aver più potere. Il bambino lattante e che non può reggersi in piedi, è solo un essere debole, imperfetto e non può offrir l'idea di Dio onnipotente. Il bambino Gesù, diviso dalla madre, figura anche in molti quadri, specialmente nei presepii, ove veggonsi scene arcadiche, in cui i pastori l'adorano. Poichè fu ammesso l'Uomo Dio, sembra che si sia trascinati in questa via a scendere tutti i gradi dell'assurdo, l'esignità, l'impotenza attuale del fanciullo non fa ostacolo; si ha dinanzi un bambino così fragile che lo si schiaccierebbe fra due dita, e si saluta in lui il Creatore, il padrone dell'universo. Perchè non si va anche più lungi, e non s'adora il Dio-Feto, il Dio-Cellula?

« Spesso, nelle processioni delle congregazioni, si porta a spasso, sotto un baldacchino, un bambino Gesù di cera; egli ha la faccia gonfia, le gote color di ciliegia, occhi di vetro e lunghi capelli di filaticcio: questo bamboccio, che pare il ritratto d'un ebete, fa andare in sollucchero gl'imbecilli, dondola ora in un senso, ora in un altro, secondo le ineguaglianze del terreno ed i movimenti dei portatori, lo che produce il più sgraziato effetto.

« Ma è principalmente a Roma che il divin fanciullo ha un culto distinto: il *Bambino* è un fantoccio, coperto d'orpello, il cui contatto si crede guarisca le malattie. Il suo ministero essendo di-

Digitized by Google

spendiosissimo, non è disponibile che per l'aristocrazia; si fa andar in carrozza questo prezioso fantoccio, la cui presenza reca salute ai patrizii. Alcuni brontoloni trovan che ciò non è consentaneo al vangelo che dice: Beati i poveri, beati quelli che piangono; ma quella insulsa gente non sa quello che si dica. Poichè restò fissato che la povertà, la miseria, le lagrime costituiscono lo stato migliore, non si deve far nulla per modificarlo e si farebbe un brutto servigio ai poveri, malati o infermi, togliendo loro quei preziosi guai, che sono tante credenziali pel paradiso. Il Bambino mostra dunque non poca sagacia, e non è tanto imbecille come pare.

« Santa Maria Alacoque ha avuto l'onore di scoprire Gesù sotto un nuovo aspetto. Il Salvatore gli è apparso col petto aperto, mostrandole il cuore. È difficile immaginare un concetto più brutto e disgustevole. La vista degl'intestini di un uomo vivente ci stringe il cuore, ma per un buon cattolico è un soggetto di edificazione, e nulla v'ha di più comune, nel mondo divoto, che le incisioni rappresentanti quest' apparizione. La Chiesa, beatificando la visionaria, ha dato la sua solenne approvazione a questi ignobili delirii. Vi sono però alcuni disegni in cui si è avuto riguardo alla sensibilità degli spettatori: Gesù non ha il petto aperto; è in piedi al lato della santa, e fanno un cambio di cuori; questi stessi cuori sono di forme gentili, ed i due personaggi sembra che si facciano qualche regaluccio, come se si offrissero aranci o dolciumi.

« La visione di Maria Alacoque ha messo in moda il culto dei sacri cuori di Gesù e di Maria: ognuno d'essi ha i suoi proprii attributi: quello di Gesù è cinto da una corona di spine, sormontata da una croce; quello di Maria è ferito da un pugnale e in alto sorge una fiammella. Ma il primo non è più in molta voga, ed è stato superato dal Cuor di Maria, pel quale si ha in generale molta divozione. I fanciulli che fanno la prima comunione raggranellano i soldi per offrire alla Madonna un cuore di cartone o d' argento dorato; lo stesso fanno i pellegrini; le mura di qualche santuario sono coperte da gran quantità di cuori; è una cosa proprio scoraggiante! Vi si vede il progresso dell'idolatria; il culto d'un essere umano era ancor troppo nobile, poichè si poteva riferirlo all'essere morale; lo si materializzò dedicandolo al corpo, poi alle membra, alle viscere, alle budella. Indiani, potete esser contenti, Brama è vendicato! (11)

« Gesù essendo Dio e uomo, si poteva sostenere che rappresentando l'uomo si dipingeva il personaggio storico, come era esistito, e che non v'era antropomorfismo; ma si andò più in là. Il cattolicismo ha dipinto non solo Dio considerato come l'essere assoluto, ma anche le tre persone della santa Trinità, e per conseguenza commette ostensibilmente il delitto tanto severamente punito da Jeova negli Amaleciti e nelle altre nazioni pagane. Il Padre è figurato da un uomo di una cinquantina d'anni, col viso accigliato; in certi paesi quando si vuol dire che un uomo è burbero, si dice che è serio come il Padre eterno; ha molti capelli, una gran barba grigia; ha una veste lunga ma i piedi nudi. Perchè è un vecchio e non una vecchia? Dio ha forse un sesso? In tal caso, ne esercita gli attributi? In caso affermativo, sta al pari con Ercole e Giove; nel negativo, a che scopo gli organi che non funzionano? In ogni caso, ecco un Essere che ha soltanto una possanza d'azione limitata, ed in conseguenza finita; e quel che è peggio porta già segni di vetustà e quindi di decadenza; poichè i peli bianchi annunziano la vecchiezza e non si conciliano con la perfezione nè con l'immutabilità. Declinare, significa tendere al fine; il Padre eterno sarebbe dunque mortale?

« Il Figlio oltre la forma umana, è anche figurato sotto l'immagine d'un agnello. Si rappresenta sugli altari, un agnello steso, come se dormisse, che riposa sopra un libro chiuso da sette suggelli. È un simbolismo tolto ad un passo bizzarrissimo dell'Apocalisse (cap. V); ma non si è creduto dover seguire alla lettera il *libro santo* in cui dicesi: « E mi« rai: ed ecco in mezzo al trono, e ai « quattro animali e ai seniori, un agnello « su suoi piedi, come scannato, che ha « sette corna e sette occhi: che sono i

Digitized by Google

« sette spiriti di Dio, spediti per tutta la « terra. (verso 6) ». Non si osò dare al mistico agnello le sette corna (che ne avrebber fatto un arcibecco) nè i sette occhi; sarebbe stato un mostro spaventevole, simile a quelli del Bramanismo. Ma il ritratto non è perciò meno indicato nell' Apocalisse: è dunque da ritenersi entrato nell'arte cristiana. — A Lovanio, si vede un quadro di Giovanni di Bruggia rappresentante questa scena dell'Apocalisse: lì l' Agnello è diventato un montone, sta in piedi sull'altare, la sua fisonomia è piena d'intelligenza, ed il suo sguardo vivacissimo; quel bravo animale par che rida egli stesso degli omaggi che gli son resi dagl' incensatori che stanno ai suoi piedi prostrati.

« Lo Spirito Santo ha fatto la bestialità di trasformarsi in piccione, quando fu battezzato il figlio e dopo questo memorabile avvenimento è condannato a restar sempre piccione, e figurar come tale; egli s' è imbestialito, ridotto ad esser confratello del bue Api, del cane Anubi, del lupo Fenris, e di tutti gli animali-dei. Il Cristianesimo non può dunque gettar la pietra ad alcun culto in cui gli uomini adorino bestie e nemmeno ai Negri del Congo che, a quel che si dice, adorano i serpenti. È evidente che rapporto all'infinito, tutte le forme animali hanno lo stesso valore; e quando, si volesse misurare la dignità degli Dei secondo la superiorità delle forme animali di cui sono rivestiti, il piccione divino sarebbe inferiore degli Dei mammiferi, a Visnù incarnato sotto le forme di cinghiale e di leone.

« Si rappresenta la Santissima Trinità dipingendo separatamente le tre persone; ma nessun legame le unisce, nulla indica allo spettatore che i tre fanno uno soltanto. La Trinità indiana ci si presenta invece con un corpo umano che ha quattro braccia ed una testa con tre visi; gli è in tal modo che gl' indiani hanno creduto significare che i tre fanno uno. Nella Trinità cristiana, ogni persona è figurata isolatamente, e non pensa alle altre come se non esistesser nemmeno. V'è dunque poca unione nella federazione trinitaria, e si può supporre che l'unità debba soffrirne. Inoltre, le tre persone non sembran dotate di pari vitalità. Il Figlio pare che si sia meglio degli altri assicurato una posizione; ma gli altri due tentennano. Nella badia di s. Dionigi, si può vedere nella prima cappella a sinistra, una pittura morale in cui sono aggruppati tre personaggi occupanti le estremità di un triangolo: nell'angolo superiore è il Padre; giù a diritta, è il Figliuolo; a sinistra la Vergine che ha preso il posto dello Spirito Santo. Io ho un incisione pubblicata dal clero e sparsa nelle congregazioni: vi si vede, sulla terra, il papa Pio IX; in alto appare il divino triangolo; nell'angolo superiore v'è lo Spirito Santo in forma di piccione; a dritta il Figlio; a sinistra la Vergine, che sostituisce il Padre e che porta in capo una corona imperiale, emblema della sua preminenza. Bisogna dunque credere che in quelle eteree regioni non regni una perfetta calma; vi sono burrasche, rivoluzioni, cambiamenti di dinastie. Non fu Urano detronizzato da Saturno, che a sua volta lo fu da Giove? Ebbenel Il cielo cristiano somiglia a questo riguardo ed a molti altri, l'Olimpo pagano: la Vergine vuole un posticino nella Trinità che non vuole diventare Quadernità: bisognerà dunque eliminare uno degli occupanti. Il vinto potrà poi trovare, come la buon anima di Saturno, un Lazio qualunque ove possa riparar la sua sconfitta e pianger la gloria perduta?....

« I santi e gli Angeli potrebbero dar occasione a molte osservazioni. Gli angeli, quantunque imberbi, sembrano appartenere tutti al sesso mascolino; questo carattere appare formalmente nella maggior parte delle storie alle quali diedero occasione. Quando Jeova accompagnato da due Angeli si presentò ad Abramo (Genesi XVIII) questi li prende per tre uomini ed offre loro un pasto che essi accettano. I Sodomiti volevano abusare dei due angeli alloggiati da Lot (Ivi XIX). L'Angelo che per molto tempo visse con Tobiolo, spacciandosi bugiardamente per amico di Gabelo, era un giovanotto molto ben fatto (Tobia V). E dunque una classe d'esseri composta solo di maschi e quindi sterile. Se non hanno sesso, il corpo umano che loro si attribuisce è una forma irrazionale ed inac-

Digitized by Google

cettabile. È probabilmente questa difficoltà che ha fatto nascer l'idea di rappresentare i Cherubini ed i Serafini sotto la forma di piccole teste grassoccie, fornite soltanto di due ali al collo. Si eliminò da questi abitanti del cielo gli organi che servono soltanto a funzioni terrestri, per lasciar loro gli organi del pensiero; ma tutto stà nell'umano organismo, e la testa senza corpo è un controsenso; è un immagine ridicola, stravagante. Vedendo queste palle alate si crederebbe che fossero teste di fanciulli ghigliottinati, ai quali si fosse lasciato una cravatta di piume. Questi angiolettucci non rappresentano del resto che una parte secondaria. Non si cita nemmeno un caso in cui uno di loro sia stato incaricato d'una missione qualunque; sono comparse che compongono i cori d'infimo grado, nelle parate solenni, come l'assunzione della Vergine, ed il giudizio finale; la loro fisonomia è infantile e senza espressione; si ha tanta poca fede della loro capacità che non si osò nemmeno confidar loro una trombettina per rinforzar quelle degli angeli maggiori. Se aprisser la bocca, non ne uscirebbe che un debole vagito.

« Nella mostra che proponiamo, si dovrà far figurare tutti i culti passati e presenti, ogni religione apporterà il suo contingente, mostrerà i suoi dei, la sua gerarchia celeste non meno che la sua gerarchia infernale, Parche, Eumenidi, Diavoli e Demonii, Dijn, Vampiri, Anime purganti e Folletti. Vi si vedranno tutte le espressioni del sentimento religioso, dai capolavori della statuaria greca, fino ai feticci dei Negri; vi si uniranno i varii strumenti ed apparecchi del culto, gli utensili dei sacrifizii, i molini da preghiera del Tibet. Il Cattolicismo vi porterà i suoi rosarii, *agnus Dei*, abitini, medaglie miracolose, cordoni di s. Francesco, ed anche i *facsimili* delle principali reliquie, le lagrime di Gesù, il latte della Vergine, il santo prepuzio, il santo ombelico, la santa Casa di Loreto, la verga d'Aronne, i chiodi della passione, ecc., e le innumerabili ossa adorate nei diversi santuarii. In mezzo a questa collezione d'oggetti divini che sono in certo modo l'ombra di Dio, si dovrà assegnare un posto d'onore agli Dei viventi o creduti tali; essi saranno anche ammessi a dar segno di vita; l'ostia incassata nel suo ostensorio potrà mostrar le sue prodezze in presenza dei suoi rivali (12). Si vede nella mostra attuale una galleria che riunisce in modo simbolico la storia del lavoro umano applicato ai bisogni materiali: sarà istruttivo anche seguire la storia dello spirito umano applicato alla formazione delle religioni; si vedranno le diverse fasi per cui è passata l'idea del divino; si giudicherà allora se vi fu realmente un movimento progressivo, o se al contrario l'umanità ha subito, a questo riguardo, alternative di progresso o di regresso. Ci si assicura che un giorno il Creatore giudicherà le sue creature: intanto, l'uomo può avere il piacere di giudicare gli Dei che egli ha creato (13).

Gli Dei sono da considerarsi quasi sempre come manutengoli dei loro adoratori, ma nessuno può in questa *pia industria* contendere il primato alla Nostra Santa Madre Chiesa Cattolica Apostolica Romana.

Avarizia infernal, tu al vil Mammone
Desti il nome e la maschera di Cristo,
Onde formarne un talisman possente
Che par diffonder doni allor che ruba,
Esecranda avarizia, oh di quai veli
Copristi le tue fraudi, a trar di mano
Dell'abbagliata credula ignoranza,
O del retaggio, o dell'industria i frutti!
Ma fra le tante invenzioni astute
Che idolopea fantastica possanza
In te pria concepì fra l'ombre arcane,
Quasi magnete di virtù novella
Che valesse ad attrar l'oro e l'argento
Dall'altrui borse, ad impinguar la tua,
Quella primeggia onde eccitar sapesti
La pietà de'viventi a pro de'morti.
Nel crear tra l'inferno e il paradiso
L'imaginario mondo dei purganti,
Oh qual t'apristi inesiccabil vena
Di perenni dovizie! I santi affetti
Di padre e figlio, di marito e moglie,
Di figlia e madre, di german, d'amico,
E di qual'altro sia che in noi germogli,
All'ingordigia tua recan tributo,
Ch'agli estinti non giova, ai vivi nuoce;
E di questi e di quelli in cor tu ridi,
Mentre palpi quell'oro. Ecco il tuo dio
Che t'inspirò le cento fole e cento
D'indulgenze, d'imagini, di bolle,
Di licenze, di canoni, di riti,
Di reliquie, rosarj e scapolari,
Onde, vietando o concedendo, estorqui
Ciò che dritta ragion t'avria negato.
Quindi vietasti i maritaggi e i vitti,

Digitized by Google

Acciò ch'altri da te compri il permesso
Di sposarsi e nutrirsi a suo talento.
Se chi cieco in te crede un cibo gusta
Interdetto da te, pecca e si danna;
Ma se ti paga, il mangi pur, non pecca.
Tu dichiari illegittimo ed impuro
Il nodo conjugal fra stretti affini,
Ma se ti vedi in man fulgida massa,
Ecco che agli occhi tuoi puro diventa,
E, levando la man, lo benedici;
Sicchè ne dici in tacito linguaggio
Che il povero si danna, e il ricco è salvo,
Che per danar, non per virtù s'acquista
Il gran regno del ciel. Tutto tu vendi,
E sacrifici e preci e canti e incensi
E clemenza e perdon: magici incanti,
Onde spremendo gli opulenti scrigni
Ne ingrassi il tuo. Di mille insidie e mille
Circuisci così quel che più brami,
Perchè dall'altrui man passi alla tua.
In tutto il corso dell'incerta vita
Vigili la tua preda, infinchè l'uomo
Non vegga agonizzar. Quando il rimiri
Fra rimorso e terror, di morte al letto,
Tu gli susurri flebile all'orecchio:
Con quel che teco trasportar non puoi
Comprati il paradiso; e l'infelice,
Cui l'intelletto colla vita manca,
Al legittimi eredi invola il frutto
Di censo avito o d'operosa industria,
Su cui stende la man l'avido clero.
Avarizia infernal, che al vil Mammone
Desti il nome e la maschera di Cristo,
No, fra quei culti che infamar la terra,
Fin tra le assurde idolatrie venali,
Giammai non fu culto di te più turpe.
Tu popolasti le celesti sfere
D'imbecilli, di furbi, d'impostori,
E fin di scellerati e d'omicidi,
Che col nome di santi e di beati
Rinnovellar dell'epoche pagane
La multiforme idolatria, che nutre
La perpetua del volgo infanzia errante.
Immaginasti tu leggende anili
E portenti impossibili, per cui
Or una casa viaggiò per l'aria
Dalla Sirla all'italia, or freddo grumo
Di sangue si mollifica e ribolle,
Or di ligneo fantoccio il crin crescente
Alla force fa invito, ed or fiorisce
Arida spida o disseccato stecco.
Escogitasti tu forme bizzarre
D'agnusdei, tintinnaboli, ostensorj,
E cerei ed ossa e nastri e veli, ed altri
Infantili balocchi onde sovente
Lo scherno irride e la ragione arrossa.

«Dopo esserci aggirati nella splendida mostra celeste esaminando ciò che v'è e pensando a ciò che vi avrebbe potuto essere, faremo una passeggiatina per considerarvi la propaganda religiosa. Osserviamo dapprima che questo splendido quadro del progresso compiuto in tutti i rami dell'umana attività può esser considerato come una solenne protesta contro il Cristianesimo. Diffatti, il Cristianesimo vuole che l'uomo disprezzi questo mondo, si privi d'ogni material godimento, non pensi alla dimane, conti sulla Provvidenza pel vitto e pel vestito, s'imponga digiuni e macerazioni, volga tutti i suoi pensieri alla salute dell'altro mondo. Questa mostra fu invece il trionfo del mondo terrestre; vi si accoglie tutto ciò che tende a soddisfare ai bisogni dell'uomo ed a procurargli i più squisiti godimenti, non solo nell'ordine fisico ma nel morale; poichè le belle arti vi porgono la mano all'industria e rispondono alle più nobili facoltà, alle più elevate aspirazioni. Il Cristianesimo divide l'umanità in due classi ben distinte, quella dei credenti e quella dei non credenti; la prima sola benedetta da Dio ha in prospettiva le delizie del paradiso, la seconda, maledetta e destinata all'Inferno. Qui invece si ammettono indistintamente tutti i membri dell'umana famiglia, si accolgono i prodotti di tutte le nazioni e di tutte le religioni, si chiede ad ognuno, non ciò che creda, ma ciò che vale come produttore, qual contingente rechi, qual prova abbia dato della sua capacità intellettuale, industriale o artistica. I popoli che diconsi cristiani, hanno dunque, col loro concorso a questa solennità, abbandonato la tradizione cristiana, hanno ripudiato le antiche tradizioni che sono state un ostacolo allo sviluppo umanitario: è un principio d'emancipazione.

«Quantunque il Cattolicismo, in Francia, possegga il privilegio d'intervenire in qualunque atto della vita pubblica e privata, di porre il suo suggello a qualunque creazione, d'appropriarsi colla benedizione i monumenti pubblici, i vascelli dello stato, le bandiere, le fontane, i telegrafi, le ferrovie ecc., s'è tenuto in disparte in quest'occasione; egli s'è certamente sentito umiliato dalla magnificenza di questa mostra pagana e cosmopolita, monumento audace dell'indifferentismo. Non lo si trova che sotto forma mercantile, in un edifizio in cui figurano, come articoli d'industria, gli oggetti che servono al culto, vie crucis, vasi sacri, vesti sacerdotali, ecc. Il Pro-

Digitized by Google

testantismo, che per natura sente meglio la vita pratica e sa accomodarsi al movimento sociale, non sdegnò d'introdurvisi con una missione religiosa. V'è nel recinto un piccolo tempio in cui si celebrano gli offizii, per modo che i credenti posson, consacrando la loro giornata a visitare le meraviglie del lavoro, soddisfare i bisogni dell'anima come quelli del corpo, passar dalla trattoria alla predica.

Ser Fulgosio teologo arguente
Salta in cattedra, e dice immantinente:
Buio si faccia, e il buio è fatto presto,
La scienza di Fulgosio è buio pesto.

Inoltre vi sono botteghe in cui agenti di missioni vendono bibbie ed offron gratis ai passeggeri opuscoli divoti, specialmente parti staccate del Nuovo Testamente. Parecchie sette protestanti, pongono importanza grandissima nel propagar la Bibbia in tutte le lingue, e si figurano che la lettura di questo *santo libro* debba bastare per operare conversioni, anche fra coloro che non vi furono preparati da alcuna istruzione. Strana illusione! poichè gli individui che non conoscono la dottrina cristiana ed a cui la Bibbia è una lettura affatto nuova, potranno leggervi passi oscuri, inintelligibili, come le visioni di Ezechiele, o massime orribili sul gusto di quella che ordina di odiare il padre, la madre, la moglie ed i figliuoli. (Luca XVI, 26) e oscenità ributtanti, quali sarebbero gli episodii di Oolla e Ooliba, (Ezech. XXIII) o i racconti fastidiosi e disgustanti degli innumerevoli massacri fatti per ordine di Jeova, racconti tutt'altro che adatti alla edificazione di coloro che si vorrebbero convertire alla religione.

Questo mondo che sempre cammina
Fia che spinga più ratto a sua meta
E la vostra confessa ruina
E una mano che resta segreta.

« La maggior parte degli uomini a cui si distribuiscono questi libri, furono educati nel cristianesimo e lessero almeno in parte il Nuovo Testamento; per la qual cosa si può credere che nulla di nuovo possano imparare in questi libri che si offron loro come mezzo di salute. Inutile e superfluo appar dunque questo zelo tanto sterile di risultati, e noi crediamo che l'ufficio di distribuzione non avrà mai prodotto alcuna conversione.

« Avvi però una circostanza che merita di essere notata. I libretti biblici portano tutti sulla coperta questa epigrafe: « Credi al Signore Gesù Cristo e « sarai salvo tu e la tua famiglia ». Questo precetto (è d'uopo dirlo?), si fonda sui testi evangelici. Quando si domanda a Gesù quali sono le opere di Dio che l'uomo deve fare, egli risponde: « L'o« pera di Dio è di credere in colui ch'e« gli ha inviato (Giov. VI, 28 e 29). Colui « che avrà creduto e sarà stato battez« zato, sarà salvo, ma colui che non avrà « creduto sarà condannato. (Marco XVI, « 16). Colui che crede al Figlio, ha la « vita eterna, ma colui che non crede al « Figlio non vedrà la vita; ma la collera « di Dio sarà sopra di lui. (Giov. III, 36). « Credi al Signore Gesù Cristo e sarai « salvo tu, e la tua famiglia. (At. ap. « XV, 31). L'uomo è giustificato per la « fede senza le opere della legge. (Rom. « III, 38) ».

« In questi passi havvi quanto basta per sconvolgere tutte le nozioni della morale. La fede, vale a dire la sommissione dello spirito a certe proposizioni, è raccomandata non solo come virtù, ma anzi come surrogato di tutte le virtù; per ciò solo che l'individuo aderisce ad un simbolo, raggiunge la perfezione morale; dunque che importa il meditare sui proprii doveri, combattere le passioni, giovare ai suoi simili, rendersi utile all'umanità? Che importa? Basta credere per essere giustificati e santificati, poichè solo il credente è sicuro della sua salute qualunque siano le sue azioni. Si vede di leggieri quali possano essere le funeste conseguenze di una dottrina tanto deplorevole, e quanto importi svincolare la morale dall'insegnamento religioso per assodarla sopra principii razionali, indipendenti da ogni rivelazione e da ogni sistema.

« La massima che noi additiamo, anzichè stringere gli uomini con sentimenti di fratellanza, è propria a mantenere le più odiose scissure. Colui che non crede, quand'anche vantasse una condotta irreprensibile, quand'anche fosse un modello di tutte le virtù, è già mostrato come essere perverso, come nemico di Dio,

Digitized by Google

come appartenente al dominio di Satana. In una parola, è un *infedele* e, a questo titolo, fatto oggetto d'orrore e d' avversione.

« L'uomo non può credere ad una affermazione, fino a quando la sua mente non ne intraveda la verità. Non è in suo potere il credere o il non credere. S'egli ha fatto tutto quanto sta in lui per illuminarsi sul valore d' una dottrina e se quale risultato del suo esame, egli ne riconosce la falsità, certo non potrà far violenza alla voce della sua ragione per dichiarar vero ciò ch'egli sa essere falso, o anche ciò che per lui resta dubbioso e incerto. Nessuno comanda alle proprie convinzioni! Ma se nel credere non avvi nessun merito, per qual motivo le Chiese hanno stabilito nella fede il dovere principale dell' uomo? Chi ben esamini la questione, vedrà che colla fede esse impongono la cieca sommissione dell'intelletto, e si formano strumenti docili e passivi che abdicando alla ragione si lasciano dirigere a loro grado. La credenza in una dottrina che non si è esaminata e che non si vuole esaminare, in realtà equivale al sacrifizio dell' intelligenza, all'abdicazione d' ogni spontanea iniziativa, all' abbandonar l' individuo ai depositarii di una pretesa autorità divina.

« Per esser salvi devesi forse credere ad un principio che sia tanto fecondo da contenere tutte le regole della morale e da poter supplire al codice d'onestà? No; bisogna credere a Gesù Cristo. Ma questa formola è tutt' altro che evidente. Credere ad un uomo è credere che quest' uomo sia esistito, locchè è ben poca cosa. E la sola ammissione di un fatto storico sarebbe forse l'unica condizione della nostra salvezza? Se in Gesù, si dovessero riconoscere altri attributi, sarebbe stato indispensabile di spiegarsi formalmente; senza di che gli uomini ignorando quanto da loro si richieda, non avranno mai la certezza d' aver soddisfatto alla condizione sottintesa, e posti come sono nella terribile alternativa d' esser salvi o dannati, non basterà la lor buona volontà di far tutto e tutto credere. Esposti al pericolo di creder troppo o troppo poco e d'ingannarsi sugli attributi ch' essi devono riconoscere nella persona di Gesù, saranno sempre nel brutto rischio di cadere nell'inferno. L'autore della legge avrebbe ben dovuto risparmiarci questa spaventevole ansietà. Che mai diremmo d' un legislatore umano che ordinasse sotto pena di morte di fare tale o tal altra azione non menzionata? Sarebbe il colmo della follia e della crudeltà; e tuttavia è pur tale la condotta del *divino legislatore*.

« Pretendono i cattolici che bisogna credere a Gesù come Dio e come uomo nello stesso tempo, dottrina che però non si vede formulata nell'evangelo, ove si leggono moltissimi passi contrari alla divinità di Gesù, fra cui devesi notare quello in cui egli stesso ricusa un titolo il quale, secondo lui, non deve applicarsi che a Dio (Marco X, 17 e 18), quello in cui egli confessa la sua ignoranza sull'epoca dell'ultimo giudizio (Luc. XIII, 32), quello ov'egli dichiara che il Padre è più grande di lui (Giov. XIV, 38), quello in cui è detto che Gesù non può fare molti miracoli a causa dell'incredulità degli abitanti. (Marco VI, 5 e 6) ecc. Bisogna credere che Gesù è soltanto il *Figlio di Dio?* ma numerosissi passi (specialmente Giov. I, 22; Matt. V, 9; Luca VI, 35, Giov. III, 1) dimostrano che questo titolo è dato agli uomini pii e non indica in alcun modo un essere superiore all' umanità. Parecchie scuole protestanti ammettono che Gesù sia stato veramente uno con Dio, che Dio era veramente in lui, e che se avremo lo stesso amore, lo stesso cuore, noi saremo, come Gesù, uniti a Dio con vincolo filiale. Basterebbe dunque di riconoscere in Gesù una certa pietà; ma come mai l'ammissione di questo fatto può essere un principio di santificazione? Che io abbia buona opinione di un personaggio qualsiasi, non sarà certo un titolo sufficiente per dare il giusto valore della mia moralità; e s'io per avventura errassi in tale apprezzamento qual influenza potrà mai esercitare sulla mia salute questo errore? E che? basterà forse per esser salvi il dichiarare che Gesù era un uomo giusto, ed il solo fatto di firmare questo certificato di buona condotta basterà e dovrà equivalere al compimento di tutti i do-

Digitized by Google

veri? Davvero che tal condizione rende molto agevole la missione assegnata all'uomo e l'adempimento dei suoi doveri.

« In conclusione, ci si assicura dunque che per essere salvi basta una cosa sola; ma questa cosa non la si definisce; tanto vale allora il dir nulla, che poco gioverà all'uomo questa risonante parola che si vorrebbe far credere la quintessenza della più alta saggezza.

« Chi crede, ci si dice che ottenga non solo la sua salute, ma quella ancora di tutta la sua famiglia. Ma contro questa massima protestano energicamente e il buon senso e la morale. Ognuno dev'esser giudicato secondo le proprie azioni, non già secondo la condotta altrui. Se avvi in una famiglia un uomo virtuoso, il suo merito sarà merito per tutti i parenti, basterà a cancellare tutti i delitti, anzi, ad ornarli di tutte le virtù ch' essi non hanno! Uno scellerato potrà commettere tranquillamente tutte le più nere azioni senza che perciò venga meno la sua certezza d'impunità e perfinò della sua beatitudine celeste, s'egli ha la fortuna d' annoverare fra i suoi parenti un uomo onesto e credente! Tale è la mostruosa conseguenza di questo sistema. I missionari protestanti, certo respingono queste irragionevoli conseguenze. Ma perchè allora annunziano una massima che non ha altro scopo se non quello di eccitare la nostra indignazione? Hanno essi, come i profeti, la mania di parlare per non essere compresi, o parlano perchè s' intenda il contrario di quanto dicono? Meglio era allora il tacere giacchè il parlare in nome del cielo è sempre pericoloso. Essi vogliono elevarsi al di sopra dell' umanità, ma sono sempre costretti a ricadere al disotto del livello della comune intelligenza. Giusto castigo della loro presunzione!

Alla schiera infinita degli allocchi
L'impostura, per pan, sue ciance butta;
« Quel ch'io dico, credetelo a chiusi occhi,
(Lor grida) lo sola son del vero instrutta. »
E la vil moltitudine i ginocchi
Piette, davanti alla sfacciata putta,
Che in aurea biga tratta dagli sciocchi
Va trionfante per la terra tutta.
Ragion non v'ha che suo poter conturbe,
Ed ogni popol più remoto ha fede
Nella virtù delle parole furbe.
Il savio intanto con dispregio vede
La cieca ignavia delle vili turbe:
Il savio osserva e dubbia; il volgo crede.

Ma in mezzo a tante strampalate opinioni una nuova religione si va propagando sempre più ai dì nostri ed ha pure il suo dogma, che importa conoscere, perchè i più zelanti credenti comincino a porlo in pratica, facendo vedere l'utilità immensa e l' alto vantaggio, che all' umanità deriverebbe, quando diffuso ovunque, fosse pienamente realizzato. Poichè la dottrina dei misteri e delle rivelazioni, l' autenticità e la verità della quale vogliono appropriarsi tutte le sètte anche le più disparate di principii e di riti, fu posta all' esame della scienza e passata pel crogiuolo della critica, apparve nella sua più chiara luce la nullità in cui si risolve; talchè non ha più diritto di esistenza; e il positivismo del secolo, fedele alle sue massime, conseguente alle sue indagini, si fece vigorosamente ad abbatterla; e da essa or si rifugge come dai ruderi ammuffati d'una città caduta, in cui solo s'annidano nottole e gufi. Al vecchio succede il nuovo; al caduto sistema ne fu sostituito un altro, che chiamasi Umanismo, di cui si fanno apostoli e sacerdoti le più sane intelligenze che ammiri il secolo, e le più sublimi dell'età corrente. Le fondamenta di questo sistema già da tre secoli vennero gettate da quegli uomini, che incominciarono a svincolare la filosofia dai bisticci aristotelici e dagli arzigogoli della scolastica; che iniziarono la guerra della libertà contro l'autorità, e portarono la luce dove tutto era tenebre. Lutero predicando la libertà d'esame, e rifiutando l'autorità di un uomo; Cartesio insegnando la filosofia subiettiva, e ammettendo l'autonomia del pensiero; Locke distruggendo ogni spiritualismo inconcepibile con la realtà umana; Kant ponendo a categorie le facoltà dell'intelligenza, e applicando i principii razionali a tutte le materie, non fecero che spianare la via a noi, e per giungere allo stabilimento della dottrina umanitaria, e per condurre i popoli a stato più equo, più sano, e più adatto alla dignità di cui la natura li ha rivestiti. Tutto è con noi: la scienza con le rigorose sue ricerche e

Digitized by Google

con le inconcusse dimostrazioni abbattè le superstizioni, e pose in ridicolo i ghiribizzi di cui tuttora si servono per le loro mire i preti; la storia, col grave e giudizioso suo sermoneggiare, mise in chiaro tutte le favole, che ai citrulli si davano ad intendere; il popolo, sebbene non sia ancora a quel punto che noi desideriamo, comincia però a capirci, poichè ne vede l'utile, e nulla può opporre alla severità degli argomenti e alla santità delle nostre intenzioni. Or che ci manca? . . . . Non altro che gli uomini nuovi educati alla scuola della giustizia positiva si uniscano fra loro, si sostengano, e si aiutino per ben procedere nel difficile cammino, si procurino quella unione da cui deriva la forza, e stabiliscano davvero l'edifizio della Chiesa nuova, dove potranno meglio intendersela sul da farsi, sciogliere le difficoltà, e togliere tutti i dubbii, che potessero incagliare il conseguimento del fine; onde più non s'abbia a dire con Mazzini: *noi siamo credenti, ma senza tempio;* inoltre, alleati in compatta legione, preparino l'occasione, accelerino l'ora sospirata, in cui si possa inalzare lo stendardo dei nuovi fedeli, suonare la squilla della redenzione universale, e proclamare i principii della giustizia naturale: quelli stessi, che sono il dogma sacrosanto che noi dobbiamo venerare.

E qual è questo dogma? Vediamolo.

1.° Siccome tutti gli uomini furono dalla natura forniti di facoltà fisiche, intellettuali e morali, e dotati di attività che sempre s'agita e aspira ad un fine di miglioramento e perfezionamento, è necessario che niuno con autorità arrogatasi, e consolidata dalla forza materiale, restringa lo sviluppo delle tendenze dell'uomo, e s'opponga alla legge della natura, che così aveva disposto; nessun impedimento deve essere posto alle aspirazioni dell'uomo; niun argine alla corrente delle sue azioni, delle sue speranze, e dei suoi desiderii; l'uomo dunque deve essere *libero*.

La libertà religion divenne,
E diverrà religion del mondo!

2.° La natura, quando ha prodotto l'uomo, non gli diede titolo nè di marchese, nè di barone, nè di principe, non gli accordò nè poteri, nè Stati, nè corone, nè troni; non disse che uno dovesse gavazzare nell'abbondanza e fosse colmo di ricchezze, e l'altro avesse a penare nell'indigenza e sottostare al dispotismo terribile della fame; non pretese mai che vi fosse lo scaltro, che coperto del manto religioso spargesse nelle masse errori e pregiudizii, per cui dovessero a lui prostrarsi servi riverenti e timide; che da una parte vi fosse il fortunato, che si appropria il patrimonio della scienza e della cultura, e che dall'altra vi fosse il misero condannato a vivere ignorante, e senza poter gustare quei cari piaceri dell'intelletto, che tanto conforto e tanta gioia recano pure al cuore; la natura, insomma disse: sieno gli uomini *uguali*.

Tua foriera l'umana ragione
A gran passi ricerca la meta;
Anche in Roma s'aggira segreta
Fino in Russia la strada s'aprì;
E scotendo l'eterna sua face
Mentre passa ripete sovente:
« Sorgi, sorgi, mortale languente,
Io son l'alba del nuovo tuo dì! »

3.° Nel cuore di tutti gl'individui intelligenti che compongono l'Umanità tutta quanta, quando le passioni tacciono, e il veleno del dubbio e dello sconforto è annichilito, annidasi una dolce disposizione ad amare e a confondere gli affetti, che se fosse coltivata ed aiutata dal tirocinio sociale, di grande utile sarebbe alla comunità rendendo ciascuno interessato per l'altro e pronto ad abnegazione e sacrifizio; sicchè, in tal maniera poste le cose, e tutti essendo liberi per natura, e per natura eguali, tutti dotati degli stessi mezzi, figli della stessa madre, la voce della giustizia li dice *fratelli*.

Questo culto che i suoi martiri già vanta
Alla fin diverrà pubblico culto,
Sì che tu cresci, o preziosa pianta,
Fra i nembi stessi che ti fanno insulto,
La lor furia ti scuote e non ti schianta,
Sebben ti abbatta al piè qualche virgulto.
Nè colpo di bipenne unqua ti attristi,
Se perdi un ramo, una radice acquisti.

Dalle tue stesse perdite
Onde il furor si pasce
Il germe tuo ripullula,
Il seme tuo rinasce:
Ch'entrambi si nascondono
In ogni fronte e petto;
Il germe è nell'affetto,
Il seme è nel pensier.

Digitized by Google

La formula che dovrà esprimere il santo dogma della fede nuova, la più santa delle verità, la più alta delle espressioni, è questa: libertà, eguaglianza, fratellanza.

Una religione siffatta, che sta nell'uomo ed è per l'uomo, tutte le sue cure rivolgendo al bene ed alla felicità di tutta quanta la comunione umana, non riconosce misteriosi simboli, rifiuta vecchi e ridicoli riti, sdegna le superficiali cerimonie d'un culto tutto materiale, non ha templi, non altari, non sacrifizii, non preti, e solo venera la bontà delle opere, stima la generosità e l'affetto del cuore, e inalza nella cattedra magistrale il migliore per scienza e per virtù. Il primo e speciale intento di essa è ridurre in una sola famiglia, l'Umanità intera, formare un alleanza di fratelli, una consolidarietà di enti uguali, una chiesa di liberi fedeli, che aspirino al bene, s'applichino al lavoro, e insieme uniti tutti facciano per mitigare alquanto le miserie, che all'uomo la natura serba, e rendere affatto impossibili quelle che l'ira umana a danno dell'uomo va producendo, come sarebbero la guerra, la fame del proletario, i dolori del povero, le pene del carcere, gli orrori dei patiboli. E il dogma che vi ho espresso, è altamente compito per racchiudere in sè il germe di tutte le più savie leggi e giuste disposizioni che possono far felici i popoli; poichè esso non trascura alcuna tendenza umana, non dimentica alcun bisogno, non divide, dirò così, l'uomo, ma anzi lo considera nel suo intiero, e gli dà tutto quanto gli fa d'uopo nell'ordine religioso, politico, e sociale. Invero se si trascurasse uno di tali rami sì importanti alla vita, sarebbe mai possibile un bene all'Umanità? Si potrebbe effettuare una riforma, inaugurare un nuovo sistema, che a danno dell'antico migliori, perfezioni e feliciti l'uomo? No: se si lascia intatto uno degli ordini della vita, rimarrà sempre la schiavitù, e l'uomo sarà sempre bruto: il dispotismo rimarrà sempre, e funesto, terribile, orrido, spaventoso. Rimane il sistema antico religioso? Avremo il dispotismo dell'altare. Rimane il sistema politico attuale? Avremo il dispotismo delle armi. Rimane il vigente sistema economico? Avremo il dispotismo dell'oro. Cessi questo triplice dispotismo d'infestare l'Umanità, di spargere di sangue la polvere del globo, di partorire ovunque la miseria, la fame, l'avvilimento, d'aizzare fratelli contro fratelli, figli contro padri, e produrre un'orrida anarchia, col nome d'ordine; di fare del mondo una selva di orrendi mostri, che a vicenda si dilaniano, si scannano, si succhiano le viscere; di rendere la terra una valle di lagrime, una bolgia infernale; d'inaugurare il regno del terrore e della morte, di trasformare l'uomo in bruto. Esso ha già fatto abbastanza! La storia ce lo rammenta, e ci fa inorridire.

Ordine, arcana e magica parola,
Per te il potente ingrassa, e si consola,
E se il pane vien meno all'artigiano
Per te geme in silenzio e affoga piano.

Sì, bastava un tempo un despota dell'altare per porre in rovina una famiglia, ardere sul rogo chiunque si studiasse d'intraprendere il cammino della speculazione e della scienza, tormentare col cavalletto, con la tortura, la corda, le tanaglie chiunque si scostasse dai sanguinarii precetti ch'egli insegnava, tradurre supplicante ai suoi piedi l'infelice che si mostrava indocile alla dottrina dei pregiudizii, delle superstizioni, dell'immoralità! Bastava un despota scettrato per innalzar la forca a chi non ammettesse il diritto divino e il diritto ereditario, per carcerare, deportare, esiliare l'uomo qualunque, che non venerasse la maestà dell'arbitrio, per fare, insomma, dei popoli un branco di pecore che esso tosava, mungeva, e a sua posta uccideva! Bastava un despota dell'oro, per far languire di fame intiere popolazioni, mantenere nella miseria i più attivi lavoratori, e rendere infelici quelli stessi, dal cui sudore di sangue egli traeva di che inebriarsi nelle orgie sfrenate della sua fortuna! Ma che vo io dicendo? . . . . . E oggi? . . . . . Ah! sì . . . . . il peggio è che oggi ancora siffatte scene lugubri e strazianti si vanno orribilmente rinnovando!

Dei liberali contro l'empia razza
Don Fulgosio dal pulpito schiamazza:
E dice per costoro in ciel fu scritto,
Che andran nel calderone a capo fitto.

L'edifizio antico è dunque tempo che si abbatta; già troppi mali e dolori avvele-

Digitized by Google

narono il cuore dell'Umanità: il vizio e la colpa è tempo che sieno smascherati, e lascino luogo alla virtù e al merito; l'ipocrisia sia totalmente sfatata; e la sincerità, l'amicizia, la buona fede sieno poste all'adorazione universale; sieno sbugiardati quegli iniqui, che ci promettono le celesti gioie per toglierne le terrene, e ci fanno vivere nei tormenti del mondo per poscia farci godere gaudii fallaci. L'astro dell'amore or risorge dalle nuvole che passano, e segna l'epoca novella della rigenerazione, in cui gli uomini saranno considerati e trattati come meritano. La religione moderna dell'umanismo entra ora nella vita dei popoli, e non sarà più un sogno il *regno di Dio* sopra la terra. Il dogma, che da essa dipende, è la formula stessa della Rivoluzione.

Libertà. Sotto questo nome intendesi il diritto di fare ciò che non è contrario alla legge. Si considera sotto quattro aspetti. 1.° Libertà religiosa: e questa comprende la libertà di pensiero, di coscienza, e di culto; sicchè devonsi rispettare tutte le idee e tutte le credenze, qualunque esse sieno; come pure tollerare tutte le religioni tolleranti; e non impedire i culti per quanto stravaganti sieno, purchè non offendano la legge naturale. 2.° Libertà di comunicazione: e questa comprende la libertà di parola, di stampa, e d'insegnamento; sicchè ogni uomo è in diritto di parlare e scrivere, di pubblicare per le stampe ciò che più gli piace, senza tema d'altra penalità che il diritto comune; d'insegnare e d'imparare, senza riguardo alle opinioni religiose e politiche. 3.° Libertà d'applicazione: e questa comprende la libertà di persona, di domicilio, e di associazione; talchè ogni ente ragionevole è in diritto, che altri rispetti la sua persona e non violi il domicilio, santuario dell'individuo e della famiglia, come pure può associarsi con altri, e costituire una comunione, una società qualunque. 4.° Libertà di produzione: e questa comprende la libertà di lavoro, d'industria, di commercio, e di proprietà; ne deriva perciò, che l'uomo ha il diritto amplissimo di muoversi; occupare uno spazio, e impiegare le proprie forze sì fisiche che intellettuali, in un modo piuttosto che in un altro, per ottenere un prodotto utile; di modificare la materia prima, di cambiare e trafficare i prodotti del proprio lavoro; e di possedere, cedere e trasmettere i frutti dell'opera sua; di accrescere e di estendere la proprietà sino al punto che essa non offenda i diritti altrui, i diritti insomma santi e sacri dell'umanità e della società in genere.

Da questo breve quadro vedesi, che l'uomo, posto in grado di poter godere dei suoi diritti, e di fruire la libertà che gli accorda la natura, è, si può dire, su la soglia della felicità, poichè non deve più sottostare al capriccio di tiranni, gemere sotto l'influenza d'un autorità feroce e sanguinaria, tremare nell'abnegazione e nell'avvilimento; oltre di che è in istato, avendo libero l'esercizio completo della sua facoltà, di procacciarsi tutti quei mezzi che valgano per trarsi dalla miseria; e passare una vita non amareggiata almeno da ingiuste persecuzioni, e inaridita dallo sconforto e dalla disperazione, che pur troppo infestano chi è schiavo, e perciò naturalmente povero e affamato. Una religione, che come la nostra rispetti i decreti della natura, e sublimi cotanto l'idea dell'uomo, non è essa la più sacra e la più venerandа di quante furon recate da fanatici rivelatori e da falsi profeti? . . . . . Andiamo avanti.

Eguaglianza. Essa è il diritto di realizzare la legge naturale, la quale non riconosce privilegio di nascita, differenza di classe, supremazia dell'uno sull'altro. Tutti gli uomini, giusta i dettami di madre natura, sono uguali, tanto nei diritti che nei doveri; e perciò la società, che subisce l'inspirazione benefica della fede novella, non riconoscerà alcuna distinzione legale tanto nell'individuo che nella famiglia, e abolirà ogni differenza che mai potesse esistere; le cariche non saranno date al più ricco, ma al più capace; gli officii civili e militari non al nobile, ma al meritevole; le cattedre, le legazioni, le commissioni non saranno date al protetto, ma al più degno per virtù, per sapere, e per servigi prestati alla patria; tutti gl'impieghi non saranno considerati come onori, ma come doveri che si ban-

Digitized by Google

no verso la società, la nazione, e il complesso degl'individui componenti la stessa comunione.

Non è perciò a dirsi, che tutti essendo uguali, v'abbia anche eguaglianza di proprietà e di ricchezze; no; questo non è possibile, poichè ciascuno deve possedere secondo il lavoro fatto e il merito acquistato; e si sa che il merito e il lavoro variano sempre da uomo a uomo. Inoltre variando i bisogni, devono variare i mezzi per sopperire ai medesimi. L'eguaglianza deve appunto esistere per dar agio che la libertà si svolga, si tradnca in azione, entri nella vita sociale, e perchè il martirio della fame non più tormenti le numerose moltitudini; non si tratta più di parole, ma di fatti; non ci curiamo delle teorie, ma della pratica; un solo immeritevole che sia in carica, un solo innocente in catene, un solo operaio che non per propria colpa langua nella miseria, allora non si può più dire che vi sia libertà ed eguaglianza. Ora una religione che così favorisca il progresso, così radicalmente riformi la società, veneri l'autonomia dell'uomo, lo svincoli dalle catene, e lo liberi dalla fame, non è ella la più stupenda, la più sublime, che si possa immaginare, la vera per eccellenza?

L'amor dell'uman genere s'accoppia
Coll'odio al grave giogo, alla catena
Nera e fredda, alla regia crudeltade,
Alle bugie sacerdotali. — Noi
Mandiamo formidabili ruggiti,
E perchè? Perchè amiam.

Fratellanza. Essa è l'amorevole solidarietà di tutti i membri componenti la famiglia umana. Questa dolce aspirazione del secolo nostro è quanto v'ha di più bello, di più caro, di più santo nell'ordine dell'intelletto e del cuore: poeti e filosofi a questa tendono, e quando con la gravità dei loro pensamenti, e con la maestria del loro estro passano a toccare questa delicata corda, producono una tenerissima impressione; dotti e idioti, senza avvedersene hanno un lontano presentimento di un' epoca, in cui gli abusi e le magagne del presente più non saranno. Nè è difficile portarla in azione. Instituitasi la libertà in tutta la sua estensione, raffermata l'eguaglianza in tutto ciò che è possibile, è evidente, che la miseria, l'immoralità, il delitto cesserebbero; che l'egoismo, l'interesse, l'invidia, non più come prima potrebbero allignare; che la giustizia e la verità prenderebbero il meritato luogo; e allora veduto che il vantaggio dell'uno è il vantaggio dell'altro, e che il danno dell'uno è il danno egualmente dell'altro, gli uomini comprenderebbero che sono fratelli, e la repubblica della fratellanza universale sarebbe un fatto.

Niuno certo presumerà che il P. Pallavicino, lo storico ufficiale del Concilio di Trento, fosse preso da una bramosia irrequieta di riscuotere il popolo, e di inspirargli il sentimento della solidarietà, unico schermo alle prepotenze feudo-regali del 1600: nè che fosse compreso da una di quelle profondissime riverenze da suddito fedele per la Maestà dell' Opinione Pubblica; la quale anzi, da buon figliuolo d' Ignazio, doveva aver promesso di mettersi sotto i piedi. Sentite che cosa scrive questo Gesuita nella sua *Arte della perfezion Cristiana.* « Ora essendo noi qui allacciati con una « indigenza scambievole, che è madre e « balia della scambievole carità, onde « ogni uomo particolare può bensì ren« dersi misero malgrado di tutti, ma non « può rendersi felice senza l' aiuto di « molti, trovò la natura, cioè Iddio, una « invenzione veramente divina per la « quale senza mutarsi il fin di ciascuno, « ch' è la felicità sua propria, ciascuno « fosse inclinato a rendere felice altrui. « Come ciò? Con far, che *quanto era « necessario per la comune felicità* « della repubblica, *facesse mestieri* al« tresì *per la felicità di qualunque in« dividuo;* acciocchè mentre ciascuno « fabbricasse con diligenza la sua casa, « per dir così nell'Isola fortunata, vi edi« ficassero tutti insieme senza avveder« sene una città universale al genere « umano. Instituì essa natura a tal fine « uno strano affetto.... Quest' affetto è « tale che tutti i piaceri, tutti i tesori, « tutti i beni di corpo e d' animo, che « possano accumularsi in persona mor« tale non bastino a tener l' uomo con« tento, anzi a tenerlo non inquieto *se « non conseguisce la stima, la venera« zione, e la lode altrui:* e che egli av-

Digitized by Google

visi » per bene spesi i continui sudori e « stenti a fine di trarne questo *sol frut-* « *to*, che nelle altrui teste si formino al- « cuni fantasmi rappresentativi della sua « eccellenza; che dalle altrui bocche si « mandino fuori certi suoni significativi « di così fatti fantasmi; e che ciò duri « ancora dopo la sua morte nella poste- « rità, quantunque non sia egli per risa- « perlo. Un tale affetto innato in cia- « schedun uomo speciale conferisce mi- « rabilmente alla pubblica felicità; pe- « rocchè in virtù di esso *ha dependenza* « *il contentamento eziandio de'sommi* « *dal giudizio degli infimi; ond' è dis-* « *detto al maggiore de'monarchi il far* « *azioni riprovate dal più miserab-* « *le degli schiavi*, senza privar sè d'una « particella di quell'immaginario suo be- « ne, tolto il quale, gli parrebbe d'esse- « re più misero che gli schiavi ».

Risorga Italia alla grandezza antica,
Senza l'antica ambizion fatale,
La qual la rese al proprio ben nemica,
Col preteso dominio universale:
Dirle dovrebbe il suo disastro istesso
Che un eccesso richiama un altro eccesso.
Roma il mondo spogliò: plebe e patrizi,
Reddian carchi di prede: infausto pondo!
Del mondo l'oro addusse in Roma i vizi,
Di Roma i vizi han vendicato il mondo;
Che sempre, ahi sempre, per eterno editto,
Il germe del gastigo è nel delitto!

Ciò che più gioverebbe a insinuare nell' Umanità il principio dell' amore e che renderebbe molto facile la fratellanza, è l'educazione. L' uomo, si sa, non è solo intelletto, ma anche cuore. Oggi, stando alle conseguenze del sistema sociale esistente, nelle scuole tutto è rivolto all'intelligenza; nei giovanetti non si pensa che ad infondere scienza; i maestri non si curano che di esaurire i programmi officiali; tutti tendono a far degli alunni tanti dottori in toga e anello; insomma l'istruzione, materialmente presa, è tutto quello a cui insegnanti ed insegnati rivolgono le loro mire; si guarda all'intelletto, ma non al cuore; di morale non si parla, oppure è quella dei Gesuiti; sicchè mentre la mente è piena di teorie e di formule logiche e scientifiche; il cuore è sterile, chiuso all' amore, incapace di generosa azione; si hanno uomini di qualche scienza, ma non soldati per la patria, cittadini per la società, uomini per la famiglia, fratelli per l' Umanità. Ecco tutto. Ora noi, per ben riformare la società e porla su più eque e ragionevoli basi, dobbiamo far calcolo dell' educazione, vale a dire della cultura del cuore. Insegnando ai giovani le dottrine umanitarie, ammaestrandoli nelle teorie della libertà e dell' eguaglianza, facendo loro sapere che gli uomini sono fratelli, destinati a vivere insieme nei vincoli dell'amistà e del fraterno amore, cresceranno capaci di molta virtù e di grande utile al consorzio umano. Una religione pertanto, che tutti gli uomini unisca in una sola famiglia, non è essa la più interessante, la più simpatica, e la più commendole delle religioni? Affrettiamo per quanto da noi dipende il giorno in cui tale religione, fondata sul dogma di *libertà, eguaglianza, fratellanza*, non sia soltanto la convinzione di pochi, il sentimento di alcuni generosi, ma la dottrina più comune, il pensiero più popolare; che passata nelle leggi, nei costumi, nei cuori, valga a rompere le catene allo schiavo, a consolare l' anima all' afflitto e allo sfiduciato, e trarre dalla fame turbe infinite e miserande, e che assisa sul trono della ragione, rigeneri l' Umanità, la richiami a novella vita, e l' avvii sul sentiero del progresso, del perfezionamento, della felicità!

O dell'umanità genio sublime,
Che fin della cicuta il nappo amaro
Quasi nappo di nettare addolcisci
Al labbro di chiunque in cor ti sente,
E che incontrando immeritata morte
Degno divien di sempiterna fama,
Genio, che in me trasfuso ed incarnato
Quasi intelletto e volontà diventi
Fa ch'io narri di te quel che sovente
Mi riveli tu stesso, allor che addestri
Quest'occhio a penetrar ne'tuoi misteri:
Sia sempliice il mio dir, come tu sei.
Campo di gran litigio, aspro, protratto,
Da cui pende de'popoli la sorte,
È il secolo presente. Audaci atleti,
Pria che accaniti vengano alle prese,
Stizzosi sguardi e minacciosi detti
Si scagliano a vicenda: i lampi e i tuoni
Precedon le saette. Il più superbo
D'ogni atleta minor procere e duce
Dalle nebbie dei secoli di mezzo
In lizza aperta baldanzoso erompe.
Pompeggiante per elmo altopiumato,
Abbagliante per lucida corazza,
E luccicante per gemmato manto,
Turge l'altier d'ereditata boria,

Digitized by Google

Che di mal'uso diventò natura.
È tutto in lui di vanità fomento
Quel che il rende spettacolo fastoso:
La lunga spada che cifrata ha l'elsa
E cesellato il fodero d'argento,
In cui s'intreccian gli arabeschi a rami,
L'alto cimier su cui con zampe erette
E con ali spiegate ad ambo i lati
S'erge un grifon dalla forcuta coda,
E il vastissimo scudo in cui campeggia
Emblematico stemma variopinto,
Tanto mirabil più, quanto più strano,
Darebbero al blason, vecchio barbogio,
A cui l'oro patrizio empie la borsa
Ch'è di venduta antichità mercede,
Darebber, dico, al lusinghier blasone,
Materia a schiccherar pagine a josa.
Ma chi è dunque costui? Chi nol ravvisa?
È il tracotante, il pettoruto, il duro
Genio feudal, per cui ciò ch'uom s'appella
È più che tutto, o men che nulla; o sire,
Il cui volere è fato, o schiavo in cui
Non rampolla pensier se non pel sire.
Signor di quel castello torreggiante,
Che ne'valli aquidosi il piè sprofonda
E d'alti merli s'incorona il capo,
Domina i campi ovunque occhio si stende,
E con guardo sprezzante indi contempla
Gli ereditarj servi della gleba
Brulicar trafelanti: ozio d'un solo
Dagli stenti di mille alimentato.
Or chi s'attenta d'affrontar costui?
V'è chi l'ardisca? Ah se pur v'è, si mostri!
Antagonista in sua virtù securo,
Contro il genio feudal che 'l guarda e sbuffa
Il genio filantropico s'avanza.
Par che tutta la maschia gagliardia
Di quella umanitade ond'è campione
Concentrandosi in lui si ponga in mostra
Negli atletici muscoli del petto,
Sotto cui batte imperturbabil core,
E nell'erculea possa di quei polsi
Ve gonfie si ramifican le vene,
Qual tralci d'edra a duro cerro intorno.
Eppur nell'affrontar l'aspro rivale
Par ch'ei non ponga la maggior fidanza
Nel nerbo delle valide sue membra,
Ma nella santità di quella causa
Ch'ei prese a sostener, pargli che solo
Della ragion la vigoria celeste
Debba produr la sua vittoria intera.
Vana speranza! Il suo nemico è tale,
Che reprimendo in sè quanto ha d'umano
Chiude gli occhi e gli orecchi al lume, al grido
Della ragion; nel suo furente orgoglio
L'individuo s'innalza in sulla specie,
E mentre alla ragion silenzio impone,
E n'estinque la face, esser pretende
Più di color ne'quali ha lume e voce:
Nel cessar d'esser'uom più ch'uom s'estima.
Or chi potria ridir d'ambo i rivali
Quanto opposte fra lor sian le pretese
Che li menano in lizza? Il loro aspetto,
Ma più l'essenza lor l'esprime in parte.
L'un vuol tutto per sè, ricchezze, onori,
Agi, possanza, e nulla altrui concede,
Fuor che la gloria di servirlo. L'altro,
Pensoso più d'altrui che di sè stesso,
Del corpo social tutte le membra
Comporre intende in armonia sì bella,
Che la somma dei dritti e dei doveri,
Disugualmente egual, ben si equilibri
Di quell'alta ragion nella bilancia,
Che, figliuola di Dio, gli uomini guarda
Come quei che li fe'. L'uno pretende,
Qual premio all'opre sue, schiavi i fratelli
Ch'ei sconosce per tai, l'altro ritrova
Nel magnanimo oprar merto e mercede;
E la miglior mercede è il ben di tutti,
E a tutti dando di fratelli il nome,
Sen pregia e onora. L'un, sostituendo
Sè medesmo al gran tutto, in sè restringe
E patria e umanità; l'altro, che sente
D'umanità l'amor, l'amor di patria,
Pronto è per ambe ad immolar sè stesso.
Doppia fiamma in quell'alma, anzi sol'una,
La qual, fatta coraggio, affronta l'ire
Di chi, giungendo al malvoler la possa,
Calca l'umanità, la patria opprime:
Santo coraggio a sostener disposto
Per fin l'ingratitudin mostruosa
Di color pel cui ben quell'ire affronta.
L'un, benchè debil, rilevar pretende
Le demolite sue gotiche torri,
I suoi stemmi spezzati, i suoi standardi
Lacerati dal tempo, e vuol dar fiato
A tutte quante le sue viete trombe,
Un dì sì strepitose, or rotte e chiocce,
Per evocar dall'ombre dell'oblio
Discreditati dritti, iniqui abusi,
E derise credenze, e fole assurde,
Ch'ei vanta quasi oracoli celesti;
Ed in sostegno lor dispiega in vista
Tarlate pergamene, aniti sogni,
Lapidi infrante, decadute usanze,
Privilegi di re, bolle di papi.
Dritto divin dagli avi in lui disceso,
L'azzurro sangue onde le vene ha colme,
E innanzi a tutto il « Così voglio e basta! »
Nè sorger sa che il forsennato motto,
Sì riverito un tempo, or desta a scherno.
In somma, ribollendo in ogni vena
Di quella febbre di superbia, a cui
Nè tempo nè ragion farmaco appresta,
Nel delirio imperverse, e vuol che il mondo
Retroceda al passato, e là s'arresti
Ov'Un sia tutto e le migliaia un nulla.
Ma l'altro che sorride al folle voto,
E che volgendo gli occhi ai tempi andati
Ne contempla con fremito gli affanni,
Alla risposta già le labbra atteggia.....
Ma poi s'affrena: un'ispirata idea
Gli balena nell'alma, e fuor si mostra
Per un cerchio di rai che il crin gli cinge:
Ei più coi fatti, che coi detti intende
Render risposta all'indomato orgoglio.
Fa un cenno al destro lato, ed a quel cenno
Tosto da lungi alto fragor s'ascolta,

Digitized by Google

Qual di ruote correnti: ecco da un nembo
Di sollevato polverio crescente,
Come da nebbia che dall'Euro è spinta,
Ecco emergere un carro... Oh nobil pompa,
Cui pari occhio mortal giammai non vide!
Al vivi rai che vibra a fasci intorno
Accesa fantasia creder lo puote
L'aureo carro del sol disceso in terra,
Come Ovidio il descrisse e Guido il pinse.
Quattro con freni d'or vaghi corsieri,
Bianchi quai neve, fervidi quai fiamme,
Traggono la mirabile basterna.
E su vi ondeggia all'aure alto vessillo
Ove genio del secolo, da un lato,
Secol decimonono all'altro è scritto,
Ma scritto in tai caratteri fulgenti,
Che l'occhio più lontan chiaro il distingue,
Senza che s'abbarbagli a tanta luce.
Giunta in mezzo all'agon, s'arresta alquanto
La rapida quadriga: un guardo intento,
Ove lo sdegno allo stupor si mesce,
Tosto il genio feudal vi fissa immoto;
Ma il genio filantropico d'un salto
Sopra vi balza, e in maestevol'atto,
Qual fosse il nume apportator del giorno,
Cocchio e corsieri a regolar s'appresta.
Il diadema de'rai che il crin gli accerchia
Fuga da lungi le reliquie estreme
Dell'ombre sparse dall'età trascorse,
Ed a quel lume un misto suon si leva
Di liete voci e fiere, e qual lo applaude,
E qual lo impreca, a norma che diffuso,
O sani occhi rallegri, o infermi offenda.
Ma più che ogni altro le superbe ciglia
Lo sgomentato antagonista abbassa,
E qual tauro ferito il suo rancore
Mentre esala mugghiando, innanzi al cocchio
Indragato si pianta, e risoluto
Cerca impedirne il corso: ai cupi mugghi
Rispondono le valli, e par che l'ombre
Li ripetan dogliose. Al punto stesso
Sbucano d'ogni lato a furia, a stormo,
Fra querimonie di sinistri augelli,
Diplomati, aristocrati, magnati,
Che l'origine lor, merto del caso,
Vantan coi detti, smentono con l'opre;
E confusa con lor, benchè mal vista,
La gente nuova che migrando infida
Da dritta a manca, dalla luce all'ombra,
Nei subiti guadagni un ricco censo
Creò per fraude che sembrò fortuna.
Questi di santa causa disertori
Si distinguon per rabbia, e quella rabbia
È timor dello spregio e del gastigo,
Ove il ver trionfasse. Un agitarsi
Di croci e nastri e stelle e chiavi e fasce,
Segni d'orgoglio e di viltà mercede,
Nel moto furial che tanti or mesce
Scorgesi ad ora ad or. Dietro a costoro,
Come armento affamato, allor che erompe
Dalla fiatosa mandra ai primi albori,
Genia chercuta audacemente emerge,
Falange ausiliaria ad oste iniqua:
E miransi ondeggiar nei moti suoi,
Fra lunghe pieghe d'abiti talari,
Mitre bicorni, pastorali aduncbi,
Pivïali, pianete e cappemagne,
Cocolle e manti d'ogni foggia e tinta;
E in ordine sezzai, primi in ardire,
Vampiri al maleficio redivivi,
Dall'ombre ove giacean morti e sepolti,
Color che da Gesù prendono il nome,
E ne rinnegan l'opre, escon latrando
Come veltri che uscisser di catena.
E bilingui Carneadi, i quali, usando,
Non so s'io debba dir penna o pennello,
Tingon di bianco il falso, il ver di nero,
Assoldati da lor vengon destando,
Botoli fra molossi, alto schiamazzo;
E con lusso di splendidi sofismi,
D'erudite fallacie e motti arguti,
Apocrife leggende e false date,
Ci fan sentir che le sirene antiche
Fole non son, ma verità velate,
Chè la lingua dell'uom divien quell'aspe
Di dolce tosco che piacendo uccide.
Ahi, la parola, primo don di Dio,
Per lor sì cangia in infernal flagello!
Cotal tumultuaria irata massa,
Servidorame d'assoluta reggia,
E bastardume di corrotto tempio,
Vergogna d'amendue, flagel del mondo,
Cotal massa, i cui putridi elementi
Spesso avversi fra lor van sol d'accordo
Nel calpestar nei popoli innocenti
I figliuoli di Dio, s'avventa al cocchio,
E con furia e con impeto, che avanza
Fin le più clamorose orgie tebane,
Qual da un lato l'assalta e qual dall'altro,
Qual pel timon l'aggrappa, e più che altrove
A gruppi a gruppi gli s'avventan dietro,
E con muscoli gonfi e tesi nervi,
Pontando al suol le nerborute zanche,
Con tali unghie il ghermiscono, che poco
Più stringerebbon gli aquilini artigli,
O del fabbro lenneo l'aspre tanaglie.
E, « tieni, tieni, » gridansi a vicenda;
« Tieni » ai due lati; « tieni, » a fronte e a tergo;
« Tieni » un latrato unanime rintrona...
Or che fia di quel genio e di quel carro?
Quando traversa l'arido deserto
Il fulvo imperador della foresta,
Molesto sciame di volanti insetti
E nube di locuste saltellanti
Gli si levan d'intorno ad ogni passo,
E qual sui velli della folta giubba,
Qual sul dorso gli balza, e sopra e intorno
Gli fan moto e ronzio; pur non s'arresta
Al susurrante brulichio quel forte,
Ma in maestosa noncuranza al calle
Dritto procede: grande imago è questa,
Ma quella ch'or dipingo assai l'avanza.
Il radïante auriga a cerchio abbassa
Sugli avversarj un guardo ove sta scritto
Più spregio, che disdegno; al lento sguardo
Fa succedere un ghigno il qual più dice
Che pungente ironia; quindi movendo,
Qual l'ambidestro Itaco sir le mani,

Digitized by Google

Le fluttuanti redini con una
Tendendo preme i quattro freni aurati,
Bianchi d'argentea spuma, e con quell'altra
Scuote la sferza, sì che l'aria rotta
Stridula scoppia sulle orecchie equine:
A quel duplice segno imperïoso
I quattro emulator de'quattro venti
Alla corsa si slanciano d'un tratto,
E sotto le sonanti unghie ferrate
Stramazzano l'altier che innanzi ad essi
Tenta frenarne i moti; il leve cocchio
Stampa su lui due solchi, ed oltre passa,
Lasciando sul terren quel forsennato
Che nella polve voltola convulso
I ricchi arredi, e di dolor guaisce.
Gli altri che dier di piglio ai lati e indietro,
O tratti da quel carro impetuoso
Che seco li trascina a lor dispetto,
Pentiti dell'ardir, ma troppo tardi,
Pendon gridando pallidi e tremanti,
O al suol balzati anch'essi in mosse strane
Guizzando capitombolan riversi,
E vedi e mitre e fasce e croci e stelle
Sparse e bruttate sulla polve immonda.
Così l'irresistibile quadriga
Dal genio filantropico condotta,
Nel glorïoso secolo correndo,
Di mille intoppi e mille sforzi ad onta,
Dietro si trae color ch'escon dall'ombre
D'are corrotte e d'arbitrarj troni,
Per fermarne il cammin: vigor non suo,
Vigor di Dio che le assegnò la meta.
La Fama intanto, sovra l'ali eretta,
Lieta dà fiato alla sua tromba d'oro,
E precorrendo il carro annunzia al mondo
Del genio filantropico il trïonfo,
E dal suo cerchio immenso il mondo applaude.

Digitized by Google

NOTE ALLA VEGLIA XXII.

(1) Seguiamo dunque le leggi della natura; essa non ci affida nel nascere alle cure di un pedagogo, nè alla custodia di un filosofo; ma sì all'amore e alle carezze di una giovine madre; essa chiama intorno alla nostra cuna le forme più graziose, i più armoniosi suoni, perchè la voce così dolce della donna diviene anco più dolce per l'infanzia; infine quanto di più grazioso è sulla terra, la natura nella sua sollecitudine lo prodiga alla nostra prima età; per riposarci il seno di una madre, il suo dolce sguardo per guidarci, e la sua tenerezza per istruirci.

Viene poi l'uomo a rompere questa catena di amore; la sua voce aspra, la sua fronte turbata, gli studi pedanteschi, dei quali è strumento, succedono ad un tratto alle carezze materne. Oh! chi potrebbe esprimere quel che succede nell'anima di un fanciullo, il giorno che i suoi occhi brillanti, incontrano, per la prima volta, lo sguardo severo di un maestro: per la prima volta gli apparisce in quel momento l'idea della sventura.

Insomma che cosa è un fanciullo per un precettore? Un ignorante che si tratta d'istruire. Che cosa è un fanciullo per una madre? Un'anima che si tratta di formare. I buoni professori, fanno i buoni scolari, le sole madri fanno gli uomini; qui sta tutta la differenza del loro ufficio: ne risulta che la cura di allevare il fanciullo appartiene tutta alla madre, e che gli uomini usurpandola, hanno confuso l'educazione e l'istruzione, cose essenzialmente diverse, e da doversi ben distinguere; perchè l'istruzione può interrompersi e passare senza pericolo da una mano all'altra, ma l'educazione deve essere tutta di un pezzo: chi l'interrompe le fa mancare il fine, chi l'abbandona dopo averla cominciata vedrà perire il fanciullo nelle divagazioni dell'errore, o, che è più da deplorarsi, nell'indifferenza della verità.

Non cerchiamo più fuori della famiglia il precettore dei nostri fanciulli: quello che la natura ci presenta, ci libera dal prendere informazione; noi lo ritroveremo dovunque, nel tugurio del povero, e nel palazzo del ricco, dovunque dotato delle stesse perfezioni e pronto ad abbandonarsi agli stessi sacrifizi.

(*Aimé Martin*)

(2) I re cattivi hanno mestieri di Dei crudeli, per trovare nel cielo l'esempio delle tirannide; essi hanno bisogno dei sacerdoti per far adorare Dei tiranni! Ma l'uomo giusto e libero, non chiede che un Dio che sia suo padre, uguali che lo amino, e leggi che lo proteggano.

(*Raynal*)

(3) Ognuno è filosofo senza saperlo e, per così dire, a suo dispetto, dice il Doudans, scrittore sensibile e profondo. Il Kant nella sua stanza a Kœnigsberg passava i giorni a meditare sull'anima e sul dovere; il suo servo, il vecchio Lampe, era senza dubbio tormentato dagli stessi problemi. Mentre spolverava nel giardino l'abito del padrone, pensava che il Kant era già avanzato in età, che un giorno morrebbe, e forse in breve! Che diverrà egli dopo morte il sig. professore tanto dotto e tanto buono? Sarà tutto finito per lui, quando sarà laggiù nel cimitero? Ciò che il ministro predica la Domenica, è egli proprio vero? Che farà della sua scienza nell'altro mondo il sig. professore? Ed io, lo rivedrò io di là? Quando non si è mai fatto male a nessuno, sembrami che.... Poi giungeva l'ora di preparare la colazione, ed il buon uomo pensava ad altro. Non è egli da maravigliare come il gran filosofo e l'umile servitore, occupati dagli stessi pensieri, giungano alle medesime conclusioni, uno con la forza del suo ingegno trascendente e l'altro con la semplice persuasione d'una buona coscienza?

Ma, direte, queste inquietudini che vi tormentano, il volgo non le conosce! Ed io rispondo, che fra gli esseri più volgari, più stupidi, non havvi un solo, al quale almeno un giorno, in qualche congiuntura grave, le serie questioni: Chi sono? Donde vengo? Donde vado? non si siano pre-

Digitized by Google

sentate come un raggio di luce. Le nostre scienze mancano al popolo, la miseria lo avvilisce e la civiltà lo trascura: non importa, v'ha un maestro potente incaricato dalla natura di risvegliar questo sentimento; e il maestro che deve farci interi e che non è mai mancato a nessun uomo, è la sventura.

(*Aimé Martin*)

(4) Ma qual nome daremo a questo Dio ignoto, che si manifesta nell'unità delle sue opere? È egli il Dio delle misericordie, o il Dio delle vendette? Ha egli concepito nel suo seno il vizio ed il delitto? Si dirà che tutti i mali del genere umano, che tutti i disordini della natura, le malattie, i veleni, la peste, la guerra, orribili armonie del dolore, il cui ultimo atto è la morte, sono i doni di una divinità benefica? Come riconoscere la bontà in quel caos di miserie e di agonie? Se risalgo ai primi giorni del mondo, i preti mi parlano del Dio degli eserciti, del Dio terribile, del Dio vendicatore. Se interrogo le nazioni, esse guardano le macchie sanguinose dei loro altari alzando gridi di terrore. Se mi rivolgo ai sapienti, vedo un amaro sorriso sulle loro labbra. I più begl'ingegni soccombono sotto il peso di tanti misteri; gli altri sollevano una fronte empia, e vogliono nascondere il loro nulla nel nulla dell'incredulità.

A sì fatte obiezioni, a sì fatti ragionamenti, scorgo due cause: la nostra grandezza e la nostra piccolezza. La nostra grandezza, perchè giudichiamo le leggi della natura col sentimento squisito del bello che è in noi, apprezziamo questo mondo sopra una rivelazione segreta dell'altro, e gli applichiamo il tipo di perfezione ideale posto nell'anima nostra, non per misurare le cose della terra, ma per invitarci verso una creazione più perfetta. Il nostro errore non è nello studiare le leggi di questo universo, ma nel volerlo regolare secondo un sentimento sublime che non è fatto per esso.

Così, mi affretto a notarlo, i nostri dubbi e le nostre obiezioni non servono ad altro che ad inalzarci. Essi provano che portiamo in noi il tipo di un essere più perfetto. Non è una reminiscenza, ma una previdenza, una promessa. La speranza ed il bello ideale sono la chiave di un mondo ove dobbiamo entrare, poichè l'abbiamo intravveduto.

Ma se il sentimento del bello ideale è una luce, le nostre obiezioni ed i nostri ragionamenti non sono altro che tenebre. Ci maravigliamo da prima della loro forza; poi viene l'esperienza, e ci maravigliamo della loro debolezza. Quante volte ci accade di biasimare un fatto isolato, per non esserci inalzati fino al complesso! Se una verità rimane nascosta, noi la neghiamo: se la natura si nasconde al nostro intelletto, noi l'accusiamo. Che v'è in tutto ciò? un mondo abbandonato al genio del male? No. V'è un uomo che bestemmia, perchè non spiega l'opera di un Dio. Sono pur meschine le obiezioni che possono ridursi a queste poche parole: Un uomo non ha inteso!

A giustificare la natura delle accuse d'oggi, basta mostrare quel che sono divenute le accuse d'ieri. Dove erano stati accennati disordini, noi raccogliamo benefizi: dove gli occhi dei nostri padri non vedevano altro che il caos, noi scorgiamo la sapienza e la previdenza. Credesi forse che le scienze non abbiano più nulla da rispondere? Sarebbe credere che non abbiano più nulla da scoprire. Le scienze non hanno detto tutto; ma quello che hanno detto, è stato definitivo. Cosa notabile, benchè non osservata: tutte le loro scoperte riconducono all'ordine, e stabiliscono leggi: tutte sono l'espressione della potenza e la rivelazione della bontà. Il genio del male non ha nulla da guadagnare nel progresso delle scienze; ogni osservazione restringe il suo impero, ogni raggio di luce dirada le sue tenebre: è un usurpatore che deve scendere dal trono al lume della verità.

Togli la penna, o filosofo: ecco un bel libro da fare, un libro d'intelligenza, un libro d'anima, ove Dio solo deve comparire. Figuratevi il Fénélon o Bernardino di Saint-Pierre intenti a raccogliere tutte le accuse dei sofisti contro la natura, e ad opporre loro di secolo in secolo le scoperte della scienza. Sarebbe come una nuova creazione. Fra il globo di Plinio ed il globo del Newton sono abissi. Quale storia morale dell'universo, e quale spettacolo glorioso non è quello del genere umano, che si libera a poco a poco

Digitized by Google

dagli errori e giunge alla cognizione di Dio per opera della propria intelligenza!

Vorrei vedere, da un lato, il caos, le tenebre, la confusione degli elementi e delle piante, delle pianure e delle montagne; l'aria, il fuoco e l'acqua che si contendono il globo, e lasciano all'uomo la sua miseria e la sua nudità soltanto: in tal guisa Plinio e Lucrezio ci rappresentano il mondo. Da un altro lato, i deserti, i mari e le montagne ordinati secondo il corso de' venti, la fecondità dei climi, le armonie del cielo e della terra. Nelle accese sabbie dell' Affrica i venti che debbono riscaldare il nostro inverno; sui ghiacci dei poli le tempeste che debbono rinfrescare la nostra estate. Da per tutto gli elementi chiamati all' ordine, le stagioni alla varietà, le campagne all'abbondanza. Al caos della vegetazione succederebbe una geografia botanica che unirebbe tutti i popoli del mondo: ad ogni contrada le sue ghirlande di fiori ed i suoi canestri di frutti; ad ogni pianta una patria. Si vedrebbero con gran diletto i vegetali distribuiti per zone come sulla pendice di una montagna, e a traverso quella moltitudine infinita di forme e di colori, sempre variati secondo i climi, il popolo delle graminacee che traversa solo tutta la terra, dall'equatore ai poli, e forma intorno al globo una ghirlanda di spighe per nutrimento del genere umano.

Da queste grandi armonie l'autore scenderebbe alle più piccole minutezze della creazione. Vicino a noi trovasi sovente l'origine dei fenomeni più lontani: in un pezzo d' ambra il segreto del fulmine; in una goccia d' acqua la spiegazione dell' arcobaleno, in un carbone il diamante. Un semplice muschio, un grano di sabbia, hanno ricevuto il pensiero di Dio. e possono narrarne le meraviglie. Vedi tu quel ciottolo informe che rotola sotto i tuoi piedi? è l' immagine della scienza: tu lo disprezzi e non iscorgi altro che le sue rozze molecole; un altro l'osserva, lo studia e ne fa scaturire la luce.

Pitture leggiadrissime, scoperte impreviste feconderebbero ogni pagina di questa storia, ove la verità verrebbe a poco a poco a prendere il luogo dell'opinione. Vorrei che vi si esplicassero tutti i prodigi della scienza moderna, in contrasto con gli errori morali e fisici degli antichi. E, per esempio, chi non conosce le accuse mosse contro la Provvidenza sul colore dei negri? Non è stato provato cento volte che il nero assorbisce tutti i raggi della luce e ne riceve tutto il calore? Annerendo la pelle di una stirpe intera d' uomini e gettandola sotto il sole ardente dell' Affrica, la natura l'ha dunque legata al supplizio: concetto spaventevole che manca nell' inferno di Dante.

Aprite la Bibbia, e guardate i discendenti del secondo figlio di Noè maledetti per il delitto del padre loro.

La pelle nera è il segno della loro condanna, il titolo eterno della loro servitù. « Maledetto sia Canaan! egli sarà lo schiavo degli schiavi dei suoi fratelli (a). » Ed ecco i teologi citare, argomentare, maledire: ed ecco i ceppi, la tratta, la schiavitù, l'abiezione di una stirpe intera, giustificati dal peccato di Cam!

A distruggere un pregiudizio, ad annientare una maledizione, che bisognava? osservare la natura. Se durante i rigori dell'inverno io visito i campi ove il grano cominciava a spuntare, tutto è scomparso sotto tappeti di neve; interrogo l'agricoltore; mi lamento di vedere una pianta così debole abbandonata alle influenze mortali del gelo e delle brinate. Egli mi risponde sorridendo che Dio vi ha provveduto, e che la mèsse è al sicuro. Egli sa per esperienza che quel mantello bianco gettato sulla terra, alle prime strette del freddo, è come una calda pelliccia, come un abito da inverno, sotto al quale la Provvidenza prepara i tesori di tutte le stagioni.

Viene la primavera. Le selve, i giardini, i boschetti si cuoprono di fiori, e tutti questi fiori hanno lo splendore della neve; la natura ha affidato loro i frutti delle stagioni successive. La ciriegia, la fragola, la pera, la mela, escono da un fiore alabastrino, ed il cibo degli augelletti si sottrae al freddo sotto il leggiero velo dei cespugli di biancospino.

Se i geli della primavera seccano qualche volta i frutti del mandorlo e del pe-

(a) *Genesi*, cap. IX.

Digitized by Google

sco, ciò dipende dall' essere i loro fiori color di rosa: questa eccezione mi colpisce tanto più, quanto questi due alberi vivono qui lontano dalla loro patria, appartenendo essi al sole d'Oriente.

Via via che le brinate si allontanano, i fiori divengono più cupi, e nei calori estivi li vedo tutti adorni di splendide vesti.

Così da per tutto il bianco è opposto alle brinate; il bruno, il rosso, il nero, al calore. Questa legge generale si perpetua nel colore della stirpe umana, nera sotto i raggi del sole, e bianca nelle regioni temperate. Nessuna condanna colpisce voi, poveri Affricani; se i dottori vi maledicono, la natura vi benedice; se orribili pregiudizi vi gettano in una orribile eccezione, la natura, qual tenera madre, vi avvolge nella universalità delle sue leggi.

Lo studio di questi fenomeni, il confronto di queste previdenze, che si ripetono nei vegetali e negli uomini, bastavano per condurci alla verità. Vi siamo giunti per un' altra via; nel cercare le cause della rugiada i dotti hanno scoperto il perchè del colore dei negri. Non esplicheremo qui la teoria del calorico raggiante; ma giova osservare che le esperienze dei fisici vengono sempre a giustificare le osservazioni dei veri filosofi; uno spiega le proprietà dei colori, l'altro ammira il loro uso nella grande pittura dell' universo, e la loro duplice scienza conferma almeno questa doppia esperienza: che per rinfrescare gli abitanti dei climi più caldi, come per riscaldare le messi dei climi più freddi, basta alla natura una pennellata.

Da tutte queste osservazioni concludo che i colori hanno la proprietà di ritenere il calorico o di lasciarlo sfuggire, secondo che sono più o meno cupi: il bianco ritiene il calorico, il nero gli lascia un libero passaggio; il bianco è dunque un vestimento caldo, ed il nero un vestimento freddo, ambedue dati dalla natura, secondo il bisogno, le stagioni ed i climi, e la cui savia distribuzione ne attesta la previdenza.

Una eccezione graziosa viene pur a confermare la regola. Appiè di quei giardini e di quei boschetti, dagli splendidi mazzetti alabastrini, la mammola fa brillare nella neve i colori cupi dell' estate. Ecco un contrasto che sembra violare la legge della natura, o accusarne la previdenza. Non ci affrettiamo a condannarla. I nostri sistemi si riducono a classificazioni monotone, perchè non soffrono veruna eccezione, la natura in vece si abbellisce con le eccezioni che vengono tanto spesso a distruggere i nostri sistemi.

Notate che la mammola si nasconde sotto le sue foglie: ne è stato fatto l'emblema del pudore, e pure solo il timore del freddo la tiene così velata.

La fisica c' insegna che tutti i corpi raggiano il loro calorico verso il cielo. Se il cielo è sereno, esso riceve il calorico senza rinviarlo, e i corpi si raffreddano: tal è la causa del gelo nelle notti sì chiare di primavera. Ma se una nuvola cuopre l'atmosfera, tosto la temperatura varia; quella nuvola raggia verso la terra, come la terra verso di essa, cioè le rende tanto calorico quanto essa gliene dà. Ecco perchè il caldo e tanto soffocante, l' aria tanto grave nei giorni caliginosi dell'estate. Il raggiamento si fa dal cielo alla terra, e dalla terra al cielo. Quanto più l'atmosfera è carica d'umidità, tanto più è caldo.

Quel che accade in grande nell'atmosfera, accade in piccolo nella mammola. Essa raggia verso le foglie che la cuoprono; e le foglie che la cuoprono, raggiano verso di essa. In questo ricambio perpetuo il suo calore si mantiene. È una seconda veste che la natura getta sulla prima; ma questa veste la riscalda senza toccarla. Essa lascia un libero passaggio all'aria che l'agita e ci reca i suoi profumi. Così la mammola è difesa dal freddo, e le sue vesti da estate non sono altro che un'attrattiva di più che la natura dà alla primavera.

Per regola generale la natura non ha fatto nulla per render l' uomo infelice; e quando egli geme, manca appunto dei beni ch'essa prodiga per la felicità di lui. Il prigioniero si lamenta della perdita della libertà ch' egli aveva dalla natura; l' affamato della privazione delle frutta ch'essa fa nascere per ogni uomo; il malato le chiede la salute, e l'orfano la ma-

Digitized by Google

dre. In tutti questi mali io cerco il genio del male; e vedo soltanto le condizioni della nostra vita mortale, o l'assenza dei beni che la natura ci aveva assegnati.

Giova osservare che tutti i mali non dipendenti dalla nostra costituzione corporale provengono dalla nostra ignoranza. Per guarirli, bisogna guarire i nostri errori; abbiamo trovato più comodo di accusarne non so che genio del male, in balìa del quale diamo l'universo. La natura ci apriva il suo libro ove Iddio stesso ha scritto il proprio pensiero; e noi andiamo a cercare la verità nei libri degli uomini, opere di ambizione e di corruzione. Ecco come la verità si è perduta sulla terra; ecco come il Dio dell'universo, l'infinitamente buono, l'infinitamente giusto, l'infinitamente misericordioso, è divenuto il Dio del minor numero, il terribile, il geloso, il vendicatore, l'esterminatore. Fortunatamente l'opera ha conservato il nome dell'artefice; e, non ostante tutti gli sforzi del fanatismo, questo nome di cui ogni popolo ha ritenuto alcune sillabe, si ritrova tutto intero nei benefizi della natura e nella preghiera del genere umano: PADRE NOSTRO!

E con tutto ciò nel mondo intero gli uomini si scannano in nome di Dio; nel mondo intero i preti maledicono, perseguitano, dannano in nome di Dio. Tutte le religioni hanno il loro inferno, tutti i culti i loro carnefici!

Questo concerto universale di opinioni terribili sarebbe egli forse la coscienza del genere umano?

Per isciogliere così grave quesito i dotti risalgono alla sorgente delle nostre credenze religiose, e, prendendo i popoli gella cuna, si provano a constatare l'origine ed i progressi del pensiero umano; ma tali ricerche fatte nella notte dei tempi non producono altro che sistemi, gli errori della scienza dopo quelli della ignoranza. È dunque altra la via che bisogna tenere. Sostituendo lo studio di un uomo a quello dei popoli, voglio interrogare me stesso e conoscere l'origine di tutto ciò che so e di tutto ciò che credo: come le idee di demonii, di dannazione e d'inferno, siano giunte all'anima mia; come il nome di Dio, che non deve risvegliare altro che l'amore, mi abbia colmo improvvisamente di odio e di spavento; come abbia potuto immaginare una eternità di supplizi per alcuni anni di miseria e di dolori. E via via che procedo in questo studio, la mia coscienza s'illumina e la mia ragione s'inalza. Vedo che i preti hanno fatta l'educazione del genere umano, come il mio precettore la mia; perchè nulla somiglia tanto all'infanzia di un uomo, quanto l'infanzia di un popolo: entrambi sono condotti all'obbedienza per mezzo del timore e del maraviglioso.

Questo primo esame m'insegna che debbo separare l'idea di Dio che mi viene da Dio, da quella che me ne viene dagli uomini, cioè da tutto ciò che vi aggiungono le passioni e le ambizioni.

Distinzione facile, perchè se i pensieri degli uomini sono passeggeri come la loro vita, il pensiero di Dio è immutabile come la sua eternità.

Esaminando dunque la natura dei nostri pensieri, diceva a me stesso che se fossi nato a tempo dei druidi, avrei creduto di essere accetto a Dio sacrificando gli uomini; se a tempo di San Domenico, bruciando gli Albigesi; e se a tempo di Carlo IX, scannando gli Ugonotti. In Ispagna avrei benedetta l'Inquisizione; nelle Indie avrei dato il mio sangue agli idoli e i miei beni ai bramini. Inoltre, senza uscire dal mio paese e dal mio secolo, se fossi nato da genitori fanatici e superstiziosi, le loro dottrine mi sembrerebbero giuste e ragionevoli. Vi sono poche città, che dico? poche famiglie ove non avrei attinto idee nocive agli uomini ed ingiuriose alla Divinità. A quanti errori era dunque sfuggito per quel solo caso che mi fece nascere in Francia, in un tempo di rigenerazione e di luce, lungi dalle passioni teologiche e politiche, e sotto la doppia egida della tenerezza e della religione maternal

Peraltro non aveva ricevuto tutto da questa influenza virtuosa: la mia patria, il mio secolo ed i miei precettori avevano pure temprata l'anima mia. Bisognava dunque esaminare l'opera loro: era un ficcar l'occhio nel caos. Quanti pregiudizi, quali contradizioni! Nei miei studi i maestri m'insegnavano ad illu-

Digitized by Google

strarmi, ad essere il primo; la religone ad umiliarmi, ad essere l'ultimo. I miei libri dicevano di non istimare altro che la virtù, di non ammirare altro che l'ingegno, di non onorare altri che Dio; gli esempi del mondo, di rendere omaggio soltanto al vizio, di esaltare soltanto la mediocrità, di onorare soltanto gli uomini felici. Ciò chiamavasi convenienza, interesse ben inteso; e per convenienza, per interesse ben inteso, era costretto di parlare come un ipocrita e di operare come uno scellerato.

Da tutte queste opinioni passeggere raccolsi questo primo frutto, che io doveva cercar la verità non nella società intorno a me, sibbene in me, sibbene nella natura. Non essere nè Russo, nè Inglese, nè Francese, nè prete, nè nobile, nè plebeo: sii uomo, dissi a me stesso. Ma sai tu che cosa voglia dire essere uomo? Non vuol dire esser quel che ti fanno gli altri uomini in pro dei loro pregiudizi, cioè incredulo, superstizioso, fanatico, libertino, crudele, vivendo di stragi, di astuzie, d'ipocrisia: ma essere quel che Dio ti ha fatto. Ora per conoscere quel che Dio ti ha fatto, per conoscere l'uomo in fine, studia l'anima tua in te stesso, e la natura con l'anima tua. Siano i benefizi che ti circondano la tua più dolce luce; tu li vedrai ingrandirsi e abbellirsi a mano a mano che vi porterai il pensiero di Dio. L'intelletto divino non conosce nè l'odio nè la vendetta. Esso chiede amore, e ricambia questo con la felicità.

L'amore di Dio è come l'oro puro; l'amore degli uomini, come l'argento fino. Ogni nazione imprime una effigie su questi due metalli, e ne fa una moneta che ha corso in essa. Ve ne sono che rappresentano furie, draghi, fulmini, tiranni; altre, figure piacevoli, i doni della natura e del cielo. Si gettano nel commercio, ove esse si alterano più o meno con l'uso e con l'attrito, e da un popolo all'altro perdono una parte del loro valore. Cerca dunque di raccogliere l'oro e l'argento nella loro purezza primitiva. Non ti curare d'altro che della loro sostanza: se vuoi trafficare col genere umano, non guardare la impronta, ma il peso.

Così separando l'idea di Dio dai culti che l'avviliscono, la ritrovo pura presso tutti i popoli, come separandola dai miei pregiudizi la ritrovo pura nell'anima mia. Queste due esperienze servono di prova l'una all'altra: è lo stesso sentimento che si esprime per mezzo della voce di un solo e della voce di tutti; è la coscienza dell'anima mia che risponde alla coscienza del genere umano. E posso concludere da questo duplice testimonio che l'esistenza di Dio non è una opinione, ma un sentimento naturale a tutti gli uomini; che questo sentimento deve sopravvivere a tutto, perchè è opera di Dio stesso; mentre le immagini che i popoli vi uniscono debbono perire, perchè sono opera delle nostre cupidigie e delle nostre passioni.

(*Aimé Martin*)

(5) La verità è il sole dell'intelletto. Roma non potendo estinguere un tal sole vorrebbe almeno annebbiarlo, e fa quanto è in lei perchè rimanga involto in funerea caligine. Sinora ella perseguitò alcune dottrine metafisiche o dommatiche contro cui scatenò le furie del suo efferato Santufficio; ma ora (orribile a dirsi) ella detesta ed abbomina tutte le scienze, e fin le più innocenti e più utili, fin quelle di cui l'umana mente più si pregia, e da cui le stesse monarchie arbitrarie traggon gloria e vantaggio.

(*Rossetti*).

(6) Tutte le religioni parlano sempre d'un peccato originale e lo maledicono e ne fanno la sorgente d'ogni male su questa terra: da nessuno ho mai sentito parlare di virtù originale. Eppure l'abbiamo tutti e l'abbiamo dai padri dei nostri padri e la teniamo celata nel più profondo del nostro cuore ed è questa *l'amor della natura*. Esciti dal suo seno fecondo ne abbiamo incarnato il santo battesimo e ad ogni volta che ci troviamo faccia a faccia con essa, sentiamo un misterioso fascino che ci fa parte viva delle sue viscere materne, sicchè ci invade per tutto un fremito di gioia serena che è luce, calore, vita e amore in un tempo solo. Benedetta questa madre generosa a cui lasceremo le nostre ossa e i nostri succhi, perchè fecondino nuovi figli e riscaldino nuove gioiel

(*Mantegazza*)

(7) E non ci ha dubbio, l'amore finchè

Digitized by Google

gli durano le ali e la balla di volare vive una vita tessuta col profumo della infinita famiglia dei fiori; ma i fiori cessano, e la dolce stagione con essi; in breve sopraggiungono i giorni mesti dove è povero il sole e la natura arcigna, nè le membra intirizzite tu ti scaldi se non gettando con le proprie mani legna nel tuo focolare, e l'anima gelata col calore degli intimi affetti. Havvi una gioia che non teme mutamento di tempo, e per primavera non cresce, come per autunno non menoma, ed è la domestica: se la donna torna incresciosa pel vaniloquio, non è sua colpa, ma di cui la educò frivola; se ella ti empie d'inezie, di vanità, di voglie perpetuamente mutabili, di bambineschi intenti, di lussi rovinosi e non pertanto ridicoli la casa, non è sua la colpa, bensì di quelli che l'allevarono arnese di voluttà, non compagna nella vita. Con le donne quasi sempre siamo a tempo per correggere: il nodo sta nel saperlo fare. Poco basta alla donna per apprendere molto, imperciocchè il cuore col soperchiante affetto le illumini la mente; e in poesia tutto, nelle altre discipline massima parte resulti dall'intelletto acceso dall' amore. E se la donna virtuosa è corona di gloria sopra la fronte del marito, va sicuro che neanche la donna muterà l'illustre consorte avventuroso o no per veruno di quelli (e fingitelo potentissimo) che a null'altro sanno raccomandare la propria memoria, eccettochè alle monete. La donna e l'uomo non uscirono alla vita per vivere separati, nè per costumare a modo di belve, chè questo non consentono lo spirito arguto e il senso della dignità, quindi ebbero doti alquanto diverse, le quali conferite insieme si compiono perfezionandosi. La donna, impera gli accesi desiri della balda gioventù; la donna quando l'ambizione od altra più acuta cupidità delusa ti accese la febbre nel sangue, può posando il tuo capo sopra il suo seno, e con le amorose mani abbracciandolo, ricondurci il sereno; ti visiterà prigione, ti curerà infermo; se la vita ti fie croce da portare sul Golgota, quale troverai Cireneo che più ti sovvenga della donna? E se al contrario un tripudio sempre felice sopra i fiori al tremollo di stelle, ella te ne raddoppierà lo incanto, imperciocchè gioia solitaria sia mezzo dolore; e morire con la tua nella mano della tua donna quasi pegno di nozze immortali, non ti par ella esultanza suprema? Certo sì, se avvertirai come la scienza della lunga vita consista nel sapere morire un'ora. Qualche volta la moglie non volle sopravvivere al dolce compagno, e la sola volontà bastò ad ucciderla; quando poi non trovò la volontà potente da tanto, allora ricorse a partiti estrinseci; e talora eziandio lo precedè nella morte, insegnandogli con divina virtù come si deva alla innocenza posporre la vita. (*Guerrazzi*)

(8) Se gli uomini non sono felici, avendo tutti i mezzi di esserlo, è perchè non si danno la pena di riflettere sul vero modo col quale poter giugnere alla felicità di cui sono suscettibili; in una parola, è che, per una fatalità inconcepibile, l'uomo, malgrado il potere che ha del contrario, si compiace a cercare fuori di sè quello che non esiste, ciò che ha mille volte sentito esistere in sè medesimo. (*Diderot*)

(9) Avrebbe sospirato anche il Parià se avesse avuto cognizione più esatta della morale che da molti vien predicata in Europa, dalla quale morale ci piace scegliere alcune massime, da cui i lettori non resteranno per certo molto edificati.

— Un cristiano può, senza peccare mortalmente, proporsi di commettere tutti i peccati veniali, sempre che non lo faccia per disprezzo verso Dio, e non v'incontri l'occasione di peccato mortale (a).

— È assai probabile che non sia più d'un peccato veniale il mangiare e bevere sino al rigurgito, tranne se ne emerga scandalo, o ne soffra grave detrimento la salute (b).

— Lo stesso è per chi vomita, onde ricominciare il pasto (c).

(Però sono peccati mortali tanto il non osservare il digiuno, come il mangiar di grasso nei giorni proibiti).

(a) Liguori, t. IV, pag. 351.
(b) Gousset, *Teologia morale*, t. I, pag. 102.
(c) Liguori, *Teologia morale*, t. II, p. 89.

Digitized by Google

— Un padre può rovinarsi per opere pie, a danno dei suoi figli, ed anche della loro *legittima* (a).

— Uno che non avendo figli, diede una buona parte dei suoi beni alla Chiesa, se poi ha figliuolanza, non può revocare quella donazione tra vivi fuorchè per la parte occorrente a costituire la legittima pei suoi figli. Ma i figli nulla possono ripetere (b).

— Quando il prete carpisce un testamento in modo d'incorrere in peccato mortale, come nel caso che faccia assegnare i legati al suo convento piuttosto che alla Madre Chiesa, nè esso, nè la Chiesa sono tenuti alla restituzione (c).

— La madre deve allattare il suo bambino, salvo il caso che essa sia nobile (d).

— Un cristiano non può prendere una ebrea per nutrice de'suoi figli (e).

— Il figlio commette un peccato mortale, se trascura di far confessare i suoi genitori prima che muoiano. — Pecca solo venialmente chiamando sua madre *vacca*, *sciocca*, *imbecille*, od usando consimili motti, maledicendo i suoi genitori, o mettendoli in ridicolo in segreto, nella loro assenza, ed anche se presenti, purchè non lo faccia con un segnalato disprezzo, o per iscreditarli presso i terzi (f).

— Un figlio può prelevare sul suo onorario una somma per giuocare, indi arrischiare il guadagno; s'egli perde, può mettere in campo l'eccezione, e non è obbligato di pagare con reticenze sul suo onorario (g).

— Una donna non pecca mortalmente esponendo nudo il suo seno (*ostentans pectora nuda*), per parer più avvenente, e senza cattiva intenzione; nè la natura, nè il pudore comandano assolutamente di coprire questa parte del corpo (h).

Una donna che si dipinge il volto, e mostra una parte del suo seno, non cade in peccato mortale, quand'anche gli altri se ne scandalizzassero (i).

— Benchè Roncaglia abbia detto che non avvi obbligo di sposarsi senza conoscersi, e che è permesso di frequentarsi per alcun tempo, l'esperienza insegna che non devesi permettere al fidanzato di portarsi nella casa della sua fidanzata più d'una o due volte; poichè è caso raro che in queste visite, alla presenza anche dei genitori, i fidanzati non pecchino, per lo meno cogli sguardi, e col pensiero (k).

— Il seduttore che promise largizioni ad una donna per ottenerne i favori, è poi tenuto a dare quanto ha promesso? È più probabile la negativa, e basterà ch'egli equipari il prezzo al valore della cosa ottenuta (l).

— La sposa adultera può negare il suo fallo a suo marito, anche con giuramento. Se ha già confessata la sua colpa, essa può dire: Io sono innocente (m).

— Sono scusabili le madri e le mogli che, o per chiedere un consiglio, o per alleviare i loro dispiaceri, denunciano ad un confessore, che li conosce, i peccati dei loro figli, o dei loro mariti (n).

— Se un domestico, astretto dalla necessità, s'impegnò per un piccolissimo salario, egli può ricorrere ad un segreto compenso, e rubare in certo qual limite che valga a regolarizzare l'usuale sua mercede (o).

(10) La ricchezza delle famiglie è la ricchezza dello Stato, della società, del consorzio. L'uomo ordinariamente pensa a farsi ricco e tenta quindi le sorgenti della ricchezza, quando ha una famiglia da sostenere, dei figli da educare, degli eredi a cui lasciare un patrimonio. Lo stato coniugale rende l'uomo produttore della ricchezza. Ma questa ricchezza è conservata e accresciuta, o dissipata e dispersa, secondo la condizione della donna. L'uomo rappresenta il lavoro, la

(a) Liguori, *Teologia morale*, t. IV, p. 157.
(b) Liguori, t. IV, p. 34.
(c) Liguori, t. III. p. 299.
(d) Liguori, t. VIII, p. 447.
(e) Pontas, *Dichiarazione de'casi di coscienza.*
(f) Liguori, t. III, p. 68.
(g) Liguori, t. IV, p. 157.
(h) Liguori, t. II, p. 173, e t. III, p. 157. Gousset, t. I, p. 124.

(i) Liguori, t. III, p. 157.
(k) Liguori, t. VI, p. 330.
(l) Liguori, t. IV, p. 30.
(m) Liguori, t. II, p. 323.
(n) Liguori, t. VI, p. 388.
(o) Liguori, t. III, p. 299.

Digitized by Google

donna rappresenta l'economia; quegli guadagna, questa amministra il guadagno ottenuto. Gli economisti sciolgono la questione raccomandando alle donne lo studio della Economia Politica. Ma lo studio della economia politica, la buona amministrazione, l'economia insomma piacerà, interesserà la compagna dell'uomo, ma la schiava?... oh che importa a lei la ricchezza della famiglia? che possa seguir la moda, che possa aver posto tra le donne di lusso, che possa farsi ammirare, e basta! Ella è schiava; la ricchezza del marito non le appartiene; essa non ha interesse di conservarla e di accrescerla; essa ha, e lo crede, il diritto di consumarla. Udite, o Signori, alcuni pensieri dell'egregio Prof. Sbàrbaro.

« Tutti sappiamo, egli scrive, le funeste conseguenze che per la prosperità e l'onore delle famiglie produce il lusso dissipatore. È l'agonia degli immoderati piaceri, sono i fantasmi della frivola apparisceuza esteriore, che la volubile moda sveglia del continuo nei cervelli istupiditi delle povere donne, che troppo spesso trascinano queste vittime incoronate di fiori a dimenticare o perdere le più care e sante prerogative del loro sesso, dico l'innocenza e il pudore. Ebbene l'economia si associa alla morale e alla religione, per condannare con argomenti, che non ammettono replica, il gusto delle spese e delle esagerate consumazioni improduttive, che distruggono in germe la ricchezza dell'avvenire ed impediscono colla formazione dei capitali l'incremento della produzione solida e della verace prosperità. L'economia benemerita della famiglia per averla difesa contra le utopie sociali che tendevano ad annientarla e contra l'ingerenza del legislatore, che col pretesto di mantenere dentro di essa i principii dell'eguaglianza civile o con altri filantropici intenti, scema la legittima autorità del padre, attraversa la naturale agglomerazione e lo spontaneo ripartirsi delle fortune private; l'economia che fece atto di ossequio davanti alla inviolabile padronanza domestica e colla difesa della proprietà e con la difesa dell'assoluta libertà di testare; ecco che rende un altro importantissimo servigio alla santità dei domestici costumi, combattendo il lusso che li deprava e li rovina. Donde si scorge come l'educazione della donna, secondo i principii dell'austera morale e secondo i consigli della pubblica economia, sia una delle supreme necessità dell'umano consorzio. Se all'uomo spetta esclusivamente l'ufficio di produttore delle ricchezze, alla donna conviene quello di conservare le ricchezze acquistate; essa col suo senno, con la sua parsimonia, coll'incoraggiamento dato alle buone disposizioni dell'uomo, esercitare può e deve anche una sublime missione economica nel seno della famiglia, della quale il tristo o savio indirizzo, la felice o lacrimevole sorte, da lei, come vedete, in gran porzione dipende. Per le quali considerazioni a me sembra che non si possa raccomandare mai abbastanza la diffusione delle principali verità economiche nel sesso più debole, che per virtù di esso acquisterebbe una forza appena calcolabile ed un ascendente provvidenziale sull'andamento della famiglia e dell'intera società umana. Nè parrà strano ch'io mi faccia a qui commendare lo studio della economia politica della donna, quando si rifletta che al pacifico scioglimento del problema sociale le donne hanno pure da contribuire con efficacia somma, promovendo, a cagion d'esempio, la carità e la benevolenza fra le classi sociali divise da pregiudizi e da odii inaspriti, intrecciando vincoli di mutua simpatia fra gli operai ed i capitalisti. E non sono esse che danno il suggello e la incancellabile forma alle generazioni novelle? E chi non vede quanto con le migliori idee sul destino sociale dell'uomo e sui suoi primi interessi, ponno le donne conferire al miglioramento della società, quanto possono ajutare la santa causa del progresso? Non commise ad esse natura la custodia degli affetti più gentili e più teneri? E non sono gli affetti puri che conservano tutti gli altri beni del vivere civile? »

Questi pensieri del Prof. Sbàrbaro, che io trovo nel suo libro — *Sulla filosofia della ricchezza* — sono eccellenti; essi provano che la donna nella società ha da

Digitized by Google

compiere anco una missione economica. Ma l'egregio Professore non dice se la condizione della donna sia tale nei presenti coniugii da portare con sè l'apprezzamento di questa missione e la volontà di adempirla. Solo si accorge che un miglioramento, una specie di innalzamento sia in lei necessario; e però soggiunge questi altri pensieri: « Io dico che dopo tanto discorrere e fantasticare di *emancipazioni*, la più bella e desiderabile emancipazione della donna consisterà nel liberare il suo cervello da tante stolte e corruttrici fantasie, da tanti pregiudizi religiosi, se pure di religione meritano nome le più goffe e spesso immorali credenze inculcate da un clero ignorante e retrivo, nella emancipazione dalla moda imbecille e dal lusso rovinoso. Insegnate alle donne le più semplici ed importanti verità dell'Economia, e vedrete che gravità di propositi, che amore per la domestica azienda, che desiderio di aumentare col lavoro e col risparmio il patrimonio avito, si desterà negli animi loro, naturalmente aperti ad ogni idea giusta, ad ogni affetto virtuoso. Diventeranno buone e diligenti massaie, nemiche del fasto e di tutte le ipocrite convenzioni sociali, di tutte le assurde cerimonie e di tutte le esigenze miserabili e spregevoli, che rendono ora la vita così vuota di opere egregie e di pensieri virili. E che consigli preziosi, quali ammaestramenti non riceveranno esse dall'Economia per l'esercizio della carità e nella pratica della beneficenza; ufficii che sembrano dalla natura con particolare dilezione confidati alle mani di questi angeli di bontà e d'amore! La prudenza nel matrimonio, la grave responsabilità, inseparabile dalla generazione, gli ardui e solenni doveri onde i coniugi sono legati verso la prole da quale dottrina potrebbero essere dimostrati più energicamente che dalla Economia Politica? »

Ed anco questi sono nobili pensieri; i quali significano educare la donna, istruire la donna, perchè sappia adempiere alla sua missione economica; ma tuttavia manca il più importante, l'innalzamento della donna nello stato di coniugio fino ad esser la compagna dell'uomo. E quando una donna fosse educata, istruita, ed avesse la coscienza di sè e della sua missione, ma fosse sempre considerata dall'uomo come la sua schiava; questa donna, istruita, educata, avente la coscienza della sua missione e la capacità e forza di adempirla, saria schiava, vivrebbe da schiava, si coronerebbe di fiori, si avvolgerebbe nelle stoffe più fine e preziose; adornerebbe il collo, le orecchie, i polsi, le dita d'oro e di gemme; ed esclamerebbe: schiava! ma splendida schiava! La questione economica non sarà sciolta finchè l'ingiustizia non sarà distrutta, finchè la santità del diritto non siederà dove seggono ancora le consuetudini di tempi e di governi dispotici.

È da un pezzo che gli economisti gridano contra del lusso, che impoverendo le nostre famiglie, arricchisce i negozianti stranieri; che si è ottenuto finora? nulla; il lusso generale! Uno sguardo ai presenti costumi: Il cattivo esempio viene sempre dall'alto!

Sono le donne nobili e ricche, le frequentatrici di corte; le splendide schiave, che per abbagliare gli occhi del popolo, discendono in mezzo ad esso, quasi divinità dall' Olimpo, ravvolte in seta e pelliccie, cariche d' oro e pietre preziose. E quelle vestimenta cambiano sempre rapidamente col figurino che vien da Parigi; ond' è che tu il giorno appresso vedi le metamorfosi dei colori, della forma e delle stoffe. Le donne di ceto medio, inebriandosi al vano spettacolo, inclinano a fare altrettanto, e spingono i mariti a spese inconsiderate, per le quali, o vendono quello che hanno, o contraggono debiti, e si preparano la trista vecchiaia. Le donne della classe operaia vogliono spingersi a fianco alle donne di ceto medio; ed ecco il lusso generale, ed il generale sbilancio! La povertà delle famiglie è povertà del paese; le risorse dell'avvenire vengono meno; mancano i capitali alle industrie nazionali, i vampiri d'oltre monte e d'oltremare, insieme ai vampiri interni ci succhiano l'ultima stilla di sangue; e fra i canti dei teatri, le danze delle sale, i cocchi dorati, i spumanti bicchieri, le stoffe e le gem-

Digitized by Google

me, le famiglie italiane si muolono di povertà. È la schiava, la serva, l'oppressa, che si vendica del suo signore, del suo padrone, del suo oppressore, riducendolo povero!

Mi si dirà: ma vi ha pur delle famiglie dove la donna è la vera amministratrice della casa. Lo so, o Signori, e sono quelle povere famiglie nelle quali vi ha poco o nulla da amministrare. Ma in coteste famiglie sapete voi quali siano i mali peggiori? il pregiudizio e la superstizione; che val quanto dire le conseguenze della schiavitù della donna, abbandonata giovine a sè stessa, senza educazione, senza istruzione, e cresciuta nella più bassa ignoranza, che è poi la madre di tutti gli errori. Sia che noi leggiamo la storia, sia che consideriamo il presente, troviamo sempre l'errore e più generale e più radicato e più grossolano, nelle epoche d'ignoranza, ed in quei luoghi dove il lume della scienza non è arrivato, ed in quelle classi che alla istruzione non partecipano. E la spiegazione di ciò è facilissima; perciocchè non avendo mente ragionatrice, nè abitudine di discorrere gli effetti per mezzo delle cause vere e reali non potendo rendersi ragione di ciò che accade con la conoscenza delle leggi naturali, e cose e fatti si giudicano con giudizio preconcetto, e ragioni di cose e di fatti si cercano in un mondo fantastico dove non furono nè sono. Intanto lasciamo che altri ci dica qual miseria sia credere infausto un dì della settimana o alcuni giorni del mese, o alcuni numeri, e legare una imminente sventura o fortuna, ad alcuni accidenti o ad alcuni fenomeni. Lasciamo che altri ci dica qual miseria sia vedere l'umana mente nelle pubbliche calamità afferrarsi tenacemente ad una supposta causa, e per tal modo aggravarle, anzicchè scemarle con opportuni rimedii. Le epidemie si tramutano in veleni; la carestia in effetto necessario della libertà di coscienza; la guerra sterminatrice in flagello per le colpe di alcuni. E se la pioggia manca, o i venti spezzan le quercie, o la valanga sepellisce il casolare del contadino, o il tremuoto scuote le città, o la lava del vulcano consuma le campagne ed i borghi; tutto questo per sè stesso desolante, atterrisce di più perchè creduto furore e vendetta disfogati sopra la povera umana razza. E può ella la donna esser savia amministratrice della casa, quando da simili pregiudizi guidata, o non possa vedere i modi di raggiungere l'utile, o attribuisca ad immaginarii motivi i beni ed i mali che le sopravvengono, o si resta inerte, aspettando dal caso la prosperità, o reputando inevitabile, fatale la miseria?

E quando adunque la donna rappresenterà l'economia? quando sarà la buona amministratrice della casa? quando sarà premurosa a conservare la ricchezza prodotta dal marito? quando in lei alla educazione ed alla istruzione si aggiungerà la dignità individuale nella famiglia; quando, fatta compagna dell'uomo, sarà con lui padrona di quanto appartiene alla propria famiglia; quando saprà che il marito non può abbandonarla col regalo di qualche lira giornaliera pel sostentamento; quando sarà certa che il marito, il quale pure vuole lei fedelissima, comprenda di non poter essere infedele impunemente; quando tranquilla posseditrice del cuore di lui, non sentirà il bisogno di crearsi piaceri vani in pompe e lusso; quando per l'amore con cui è amata troverà deliziosa la ritiratezza della vita casalinga; quando insomma sentirà di essere la compagna dell'uomo.

(*Giacomo Oddo*)

Le femmine adesso nulla sono; animali di lusso, e neanche dei primi; arnesi di voluttà, messi su gli altari, o imbrodolati nel pantano, meno per merito o per demerito proprio, che per insana voltabilità dell'uzzolo altrui: e quando anche non la vada così alla trista per loro, la donna o per difetto di educazione, o per educazione guasta, o per frivolezza di costume, o per agonia di lusso stupido e corruttore, si mostrerà incapace di consiglio, di alti sensi, e forse di affetti. E sì che le donne nascendo formano la metà del genere umano, e vivendo la superano; imperciocchè, o sia che le passioni, o le cure, o le fatiche logorino più gli uomini, o per qualsivoglia altra causa, eglino vivono meno delle donne assai; onde non avrebbe a parere strano

Digitized by Google

che in parte almanco le cose di questo mondo si governassero da coloro, che oltre alla metà lo popolano. Anzi fa conto, che, o lo consentano o lo contrastino gli uomini, le donne arrivano sempre a reggere non parte, ma la massima parte delle faccende mondiali, ed eziandio di quelle nelle quali non dovrebbero entrare, così porgendo o la necessità, o la superba scioperatezza degli uomini. Al punto in che ne siamo, ognuno conosce a prova come la donna se per ordinario non fa la roba, ella o la conserva lunga pezza in famiglia, o presto la manda a male: però la buona massaia fu giudicata sempre in casa una vera benedizione di Dio. Questa comunella poi partorita dal matrimonio gli è mestiero che si distenda fuori di casa; imperciocchè le faccende possano durare tra l'uomo e la donna divise fino al punto in cui l'uomo si mantenga sano e stia presente; ma laddove egli caschi infermo, o i negozii lo tengano in viaggio, o la patria richieda l'opera sua, bisognerà pure, che allora gli sottentri la donna: in simili casi l'uomo di consueto fida in qualche suo fattore o commesso; ma se questo sia savio partito, e riesca sempre a bene, lascio che altri giudichi: ad ogni modo rimarrà sempre vero, che di rado troverai fede pari a quella di colei, che si giurò compagna alle tue fortune, ed ha da pascersi del tuo pane, bevere del tuo vino, e posare il capo sul tuo medesimo guanciale. Tuttavolta, anche ciò messo da un lato, l'uomo in ogni tempo ed in ogni maniera di civiltà, appena uscito alla vita, si abbandona in balìa della donna, e da questa riceve le impressioni così morali come intellettuali: quindi prime maestre le madri, e più dei padri assai; conciossiachè i padri, ai figliuoli adulti, insieme con gli altri, che con esso loro conversano, insegneranno morale; professori, deputati a ciò, gli ammaestreranno nelle scolastiche discipline; mentre, finchè la infanzia dura, la madre si trovi ad essere maestra di tutto sola. Certo, le prime impressioni non si vogliono sostenere indelebili: può la educazione successiva cancellarle; ma oltrechè riesce difficile sempre, e i primi abiti quanto meno te lo aspetti tornano a galla, il meglio che vada gli è di rifare i passi con perdita di tempo, e sovente con perdita della ingenua serenità dell'animo.

Se le belle donne procreano i bei garzoni senza saperlo, virtuosi non li possono fare ignorandone l'arte. Di qui il bisogno di allevare bene le donne, se pure vogliamo che a posta loro sappiano educare i nostri figliuoli. Afferma la nostra filosofia le donne non avere ricevuto convenevole educazione nè presso le civiltà antiche, e nè durante il tempo che sogliamo appellare medio; e questa, a vero dire, parmi ricerca ardua; anzi dubito forte, se, mettendocisi di proposito, si venisse a capo di rinvenire la sua sentenza vera; infatti torna ostico a credere che Lucrezia, Cornelia, e la vedova del magno Pompeo, ed Arria, ed Eponina, e la moglie di Marco Bruto non fossero educate, nè capaci ad educare presso i Romani. Rispetto a Cornelia, Plutarco, nella vita dei Gracchi, racconta come dimorando ella nella sua vecchia età presso il Miseno soleva mettere tavola, e trattenersi in quistioni convivali, dove qualora cascava il taglio di favellare dei suoi figliuoli Tiberio e Caio, sì il faceva come se parlato avesse di uomini e di cose di altra età a lei remotissima; per lo che alcuni la giudicavano, a cagione degli anni o della grandezza dei mali, svanita; ma Plutarco dice, e dice bene, che insensati erano quei cotali, non sapendo quanto ai colpi di rea fortuna giovi la educazione magnanima, e come la virtù, troppo spesso in ogni altra cosa vinta, non può essere superata mai nella costanza. E a cui basterebbe il cuore di negare, che bene educata fosse Arria, Arria dico, la quale insegnò allo esitante marito come con morte si fugga servaggio, sicchè cacciatosi nelle viscere il pugnale, ne lo cavava fumante, e porgendolo al marito gli diceva: — *Pete, non dolet?*

Nè inculte riputerò io nè altri le Lacedemonie, se consegnando ai figliuoli lo scudo in procinto di combattere, superato ogni senso imbelle, poterono ordinare: — Con questo torna, o dentro

Digitized by Google

questo. — Rozza a mio parere non fu la madre di Cleomene, la quale a verun patto sofferse che, per francarla dalla servitù di Tolomeo, il figliuolo stringesse lega con gli Achei; e meno di ogni altra quel fiore eterno di gentilezza Cleonida, che, prevalendo il consorte Cleombroto nella contenzione del regno, figlia pietosa seguitò consolando il padre Leonida nello esilio; e quando poi i nemici di Cleombroto richiamato Leonida da Tagea lo restituirono nel dominio e l'altro riparò nel tempio di Nettuno sfidato, la valorosa donna mutando animo con la fortuna conteneva il furore del padre cercante il genero a morte: alfine ottenuto a Cleombroto lo esilio, pose nelle braccia di lui il figlio primogenito, e l'altro pargoletto recatosi ella medesima in collo, dopo adorato il Dio, tenne dietro ai passi del marito, invano il padre colle braccia tese e singhiozzoso supplicando, che non lo abbandonasse. Narra la fama lontana, che la divina donna a blandire l'ansio genitore non ci adoperasse parole altre che queste: — *la parte della donna è quella dei miseri.* — Plutarco, insegnatore stupendo di sensi magnanimi, questa avventura raccontando considera, che se Cleombroto non fosse stato del tutto guasto dalla superbia avrebbe creduto lo esilio, in compagnia di tanta donna, fortuna troppo migliore del regno.

Neppure apparisce puntuale, che nei tempi mezzani fossero stimate le donne materia pretta, e forse sembrerà piuttosto vera la contraria sentenza, che le non ricevessero mai culto più fervente d'allora; e non fie arduo chiarirsene pensando come gli ordini del vivere civile obliati od offesi, a contenere i feroci appetiti non avanzasse altro freno che la mente della donna. Le virtù e le scienze più sante furono simboleggiate con simulacri femminei; e Dante, che per lo Inferno e il Purgatorio si contenta di Virgilio e di Stazio, in Cielo poi non patisce altra scorta che di donna, la Beatrice sua, per la ragione espressa nei dolci versi che incominciano:

« Donne che avete intelletto di amore. »

Vanno per le storie famose le Corti di amore di Guascogna, Narbona, Fiandra, Sciampagna, e della regina Eleonora, dove un collegio di femmine non giudicava solo i piati della gaia scienza, bensì quistioni coniugali scabrosissime, quali appena ai dì nostri attenderebbonsi decifrare dottori solenni *in iure.*

Il Don Chisotto di Michele Cervantes non esagera punto la sperticata reverenza, che un dì gli uomini professarono per le donne, e ce ne persuaderemo alla prima quante volte pongasi mente a Santo Ignazio lojolita, il quale incominciò la vita beata dichiarandosi cavaliere della Madonna, e facendo la veglia d'avanti al suo altare con sacramento espresso di sostenere con lancia e spada, a piedi e a cavallo, a primo transito, o a tutta oltranza l'onore della sua dama contro qualunque

« Ebreo, Turco o Cristian rinnegato »

Certo, non vuolsi mettere in oblio come Santo Ignazio, prima di diventare quel gran santo che tutti sanno, avesse dato nei gerundii, ma ciò non toglie niente alla verità del fatto, che le donne durante l'età mezzane furono reputate assaissimo e forse d'avanzo.

Anzi, cosa non vista più mai prima nè dopo, Roma sacerdotale in cotesti tempi ebbe viscere davanti lo spettacolo dello amore infinito di due donne, e disse santo per loro quello che aveva predicato fin lì e continuò poi a predicare per gli altri misfatto. Narra il reverendo dottore Lorenzo Sterne come il conte di Gleichen, combattendo in Giudea, venisse preso e mandato a lavorare nei giardini del Sultano: ora piacque a Dio, che la figliuola di questo principe infedele avendo posto gli occhi addosso al cavaliere, e parendole, come veramente egli era, di signorili sembianze, e bello, si sentisse accesa forte di lui, sicchè certo giorno, capitatole il destro, messo da parte ogni ritegno, gli aperse il conceputo ardore, dandogli ad intendere sè essere disposta, amante e sposa, a seguitarlo libero dalla catena a casa sua. Al conte sembrò divino ricuperare la cara libertà; ma dall'altra parte riputando diabolico tradire la fiduciosa trasse un lungo sospiro, e poi la chiarì aspettarlo nel paterno castello una moglie amantissima e amata,

Digitized by Google

La Saracina sopra sè stette alquanto; poi rispose, che non faceva ostacolo, come quella che per sua legge era assueta vedere più femmine mogli di uno stesso marito. Allora senza porre tempo fra mezzo entrati in nave dopo molte fortune arrivarono a salvamento a Venezia, dove ristoratisi dei patiti travagli mossero uniti al castello di Gleichen. La Castellana (tanto in lei poteva lo sviscerato affetto pel marito!) di leggeri s'offerse riacquistando a qualsivoglia patto, non rifinando di abbracciare e baciare la Saracina, professandole grazie maravigliose pel benefizio ricevuto. In seguito, essendo ella non meno religiosa che magnanima, considerò che a rimanere insieme legittimamente uniti si opponevano i sacri canoni; e a starsi in casa in tutto altro aspetto che moglie dissuadeva la Saracina; il senso di donnesca dignità destossi alfine sotto lo influsso degli esempii gentili, e dei santi comandamenti. Per la qual cosa la Castellana propose, e l'assentirono gli altri, di recarsi a Roma di conserva, e quivi supplicare il Papa, affinchè nella sua plenipotenza il duplice matrimonio al conte acconsentisse. Sedeva allora su la cattedra di san Pietro Gregorio IX, al quale parve da prima quella del conte una faccenda imbrogliata, ad assettarsi impossibile; ma preso tempo a meditare, si sentì commosso dalla fede della Saracina, dall'alto spirito della contessa, dalla bontà del marito, dallo affetto di tutti; e poi bilanciò da un lato l'acquisto di un'anima se concedeva, e dall'altro la perdita sicurissima di quella se ricusava; onde in virtù della sua potestà permise il doppio vincolo, a condizione che la Saracina si rendesse cristiana; il che fu fatto. Così rimasero uniti; e la storia aggiunge, che la Saracina non avendo generato figliuoli amò di amore materno quelli della rivale. Per molto secolo si mostrava, a cui volle vederlo, il letto dove riposavano il capo questi tre avventurati; e, come il letto, ebbero comune la tomba nella chiesa dei Benedettini a Petersburgo di Allemagna. Il conte superstite alle amate donne, prima di raggiungerle nel sepolcro, ci fece scolpire sopra questo epitaffio di sua composizione:

« Qui dormono in pace due donne le
« quali si amarono come sorelle, e me
« amarono del pari. Una abbandonò la
« legge di Maometto per seguitare il suo
« sposo; l'altra tutta amore si strinse al
« seno colei che glielo restituì. Uniti col
« vincolo dell'affezione e del matrimonio,
« avemmo comune il letto in vita, e morti
« ci copre la medesima pietra ».

Qui però non giace il nodo; chè se in antiquo le femmine o no ricevessero convenevole educazione, se poco se ne facesse conto o molto, importa mediocremente indagare; di troppo maggiore portata è conoscere se ai tempi che corrono l'abbiano o non l'abbiano, se meritino riverenza, o vituperio. Se dovessi giudicare proprio di mio, ci penserei due volte, e poi me ne asterrei; ma dacchè femmine di alto intendimento lo confessano, ripeterò con loro, che la più parte delle nostre donne compaiono d'ingegno ottuse, frivole di mortale fatuità, infaticale cicale di cose inani, di cuore stupide, corrompitrici e corrotte, alla patria danno, alla famiglia disdoro, maledizione ai figliuoli, delle stesse discipline gentili maleaugurose guastatrici, avendo ridotto a scusa d'imbelli ozii, ed arnese di turpitudine, ciò che una volta fu carissimo ornato del vivere urbano, e quindi con lieve trapasso diventano argute fabbre di servaggio, confederate di ogni maniera di tirannide, fomentatrici di viltà; morte insomma della italiana virtù.

Gravi carichi questi, e meritati, se non da tutte le donne, chè saria temerario affermarlo, da molta parte di loro; e questo egli è doloroso come vero pur troppo!

Però qui cade in acconcio notare, che ogni educazione femminile verrà manco se innanzi tratto gli uomini non attendano ad emendarsi, ed educarsi davvero: se quali sono mantengonsi, egli è negozio spacciato, chè qual coltello tal guaina si rimarranno pur sempre; e in ciò sta tutto.

Inoltre considera, che il guaio della educazione parziale pareggia, se pure non vince, quello del difetto assoluto di educazione. La prima radice dei mali diuturni così intrinseci come estrinseci, che travagliano i popoli, secondo il mio parere, deve cercarsi nella disparità di scienza, d'istituti, di civiltà, e di possan-

Digitized by Google

za fra loro. Se il male del precipitare innanzi di un popolo, o di un ordine di cittadini, stesse unicamente nell'obbligo dei precorsi di attendere i serotini, non meriterebbe la spesa di rammaricarcene troppo. Ma la non va così; i precursori reputandosi da più degli altri retrogradano riottosi per la dominazione, di che i serotini sbigottiti stornano a posta loro, e a fine del conto per civanzo della classe o stirpe che volle stracorrere tu trovi come le sieno andate tutte a ritroso.

Urge però, che la educazione sia universale, cioè compartita a tutti: questo di prima còlta apparisce, non pure difficile, impossibile; attesa la repugnanza delle generazioni, che sembrano benedette dalla natura con un pugno sul capo; ma non ci si vede proprio motivo come la Tirannide riesca a fare tante cose per forza a fine di male, mentre la Libertà o non sa, o non vuole fare anch'ella qualche cosa per forza a fine di bene; chè se per avventura fosse questo ch'io vado a dire, non tornerebbe in onore agli uomini, che godono fama di liberi; tuttavolta va detta. Il tiranno non dubita di mettersi allo sbaraglio in qualunque cimento, perchè sa che guadagnando non partisce; mentre i liberali non operando per sè, bensì per tutti, repugnano avventurare la posta grossa sopra una carta di cui non possono mettersi in tasca la vincita. Di qui nasce, che vediamo procedere gli ordinamenti per la Libertà dei popoli ranchettando come i rachitici, mentre i tirannici vanno via di galoppo, e dove mettono piè stampano l'orma. I governi assoluti hanno potuto imporre, che la gente s'inocchiasse il vaiolo, e ciò perchè premesse loro assaissimo avere uomini sani e gagliardi per trasformarli in mastini, fidati e mordaci custodi del trono: importava ai governi liberi inocchiare la ignoranza, affinchè i cittadini crescendo nella notizia della dignità umana non potessero essere plasticati mai più in arnesi di servitù, e non si attentarono a comandarlo. Base prima della educazione sia pertanto la universalità, e dove non ti venga conseguita per amore, tu conquistala a forza. Si capisce benissimo che di questa sorte spedienti non si possono pigliare senzachè si scateni un remolino di querele, di presagi sinistri, e di minaccie, che l'odierno vivere civile tracollando giù sul lastrone empirà il mondo di ruine: non vi affannate, di grazia; bene altri edifizii, che non è la bicocca della civiltà nostra, cascarono, e le moriccie di quelli servirono a nuove fabbriche più adattate ai gusti di cui le murò: e poi, che vale chiudersi le orecchie? Tanto, la voce dei tempi si fa sentire ad ogni modo, la quale avverte, che nonostante l'aborrimento degl'interessati nella immobilità, e malgrado i rimedii proposti talora peggiori del male, l'attuale civiltà ci traballa sotto i piedi: forse qualche subitaneo accidente potrebbe accelerarne il moto già rapido; e se ciò fosse bene, Dio sa; ma dove questo non avvenga, considera arguto e vedrai, che succederà negl'istituti nostri quello che accade nel pregio dell'oro, voglio dire, che ogni anno scapita l'uno circa per cento, sicchè andando innanzi di questo passo nel volgere di un secolo gli scudi tanto svisceratamente amati non avranno più valore. Ma sì credere che ai tempi che corrono di qui a cento anni non capiti una rivoluzione, egli è come sperare le more a mezzo gennaio. Su via, giuochiamo a carte scoperte: senza dilungarci dall'argomento delle donne, vi par egli che meriti andare conservato questo consorzio dove il giudice stasera saluterà una femmina prudentissima, e savissima, di dentro e di fuori divina, e non ardirà contradirle, e domani le decreterà il curatore che l'assista a cagione del *sesso imbecille* nella vendita di un fienile? Bugiarde le leggi, falsità nei costumi, magistrati ipocriti; e non si dice il peggio. Queste forme sociali pur troppo hanno da cascare; e più presto sarà, fie il meglio.

Lo so per esperienza, che quando si tratta di rifare i panni ad un popolo non è dato mica tagliare dalla pezza, bensì fa mestiero ire innanzi a suono di toppe, e rabberciare alla meglio; però nel concetto della educazione universale apparécchiati ad incontrare di molte maniere inciampi.

Ciò fatto, e non sarebbe poco, la Filo-

Digitized by Google

sofia nostra va indagando quello che si vorria insegnare alla gioventù; e su questo non rimane punto perplessa: giusta l'antica sentenza *ab Jove principium*, ella vuole che lo ammaestramento incominci da Dio. Bene a ragione la illustre donna così prescrive, imperciocchè vi abbia chi di Dio dubita, e chi lo nega, ma tutti lo sentono. Ai tempi nostri le dottrine germaniche professate dalla massima parte dei novatori superlativi, cui danno nome di comunisti, procedono infeste alla nozione di Dio, affermando che da amaro seme amaro frutto nasce, e lo vediamo a prova: avere la paura creato Dio creatore, epperò ogni derivazione da quello andare ingombra di sgomento e d'ingiuria; così vero, che gli scellerati, i quali pestano su i capi dei fratelli come su di uva matura, giurano desumerne il diritto proprio da Dio, e sè soli millantano plasmati a similitudine di lui. Di grazia mirate un po' come abbiano concio Dio; per mezzo ad ardua solitudine inaccessibile, assoluto, implacabile, diaccio più delle cime della Immalaja, e tuttavolta favellante co'fulmini: ministri al suo trono la morte, la peste, e gli altri tutti flagelli della Natura; le sempiterne seti egli tempera alquanto con un sorso di sangue; con le carni di vittime, sovente umane, attutate così di tratto in tratto le fami, che non si saziano mai: alle immani froge divine odore solo gradito salisce il leppo; delle colpe gravi assegna castigo eterno, il fuoco; e delle lievi, anche il fuoco, comecchè a tempo; mette spavento rammentarlo; l'uomo casca paralitico a udirlo; vederlo è morte: di amore non si parla manco per ombra, bensì paura, e sempre e poi sempre paura di Dio. Quanti popoli, e sto per dire uomini, tanti Dii; chi se lo strappa da un lato, chi dall'altro; e perchè non si entri in troppe parole, i Russi respingono dai baluardi di Malakoff i Francesi, e te, Dio, lodano; più tardi i Francesi superano i contrastati terrapieni, e lodano te, Dio; e gli uni e gli altri cristiani: croce contro croce. Insomma chi dei due Dio? Quello dei Russi, o l'altro dei Francesi? Comecchè questo abbaruffare di Dio con le scempiaggini sanguinose degli uomini compaia, e sia, temerità grande, non è però la più brutta cosa ch'eglino sappiano commettere, considerando il nome di Dio strascinato in mezzo ad ogni loro frode, ipocrisia, slealtà, spergiuro, e ladronaia. Cancellisi dunque dalla mente degli uomini una nozione, che legittimò la tirannide, e fece il dispotismo sacrosanto: aboliscasi un ente il quale si rivelò sempre col male: tregua una volta alla sperticata ammirazione del creato: o che ci è egli da celebrare qui dentro? Sottile intendi, e vedi da una parte avara crudeltà, come nel tardigrado cui furono negate membra capaci a procurarsi senza grandissimo stento il cibo, e dall'altra scandaloso sprecamento, come nello scarafaggio in cui la notomia microscopica scoperse gli occhi composti con diciassettemila occhi semplici, e dugentottantaquattro muscoli. Le stelle! esclama Hegel stizzito, le stelle insomma che cosa elleno sono? Ve lo dirò io: *la rogna dei cieli*. Predicano necessaria la nozione di Dio come quella da cui deriva la speranza del premio, e il timore della pena, per la virtù negletta, o per la colpa fortunata nel mondo. Che importa questo? Chi vi assicura che il delitto nonostante le apparenze contrarie non sia di sè stesso carnefice? Veruno impunemente è iniquo: nè uomo si sentì mai lieto per misfatti; chè quando anco la coscienza taccia, la ingiuria chiama la vendetta, e il reo lo sa, e trema: ed è per ciò, che Dionisio tiranno di Siracusa non accoglie nel talamo la moglie se non frugata prima, e per sospetto del ferro fa scorciarsi co'tizzoni i capelli. In quanto a virtù, se la disposizione dell'animo a bene operare è mossa da desiderio, o da speranza di premio, tu giudicala traffico, non virtù, e ti apporrai. Orsù, che pretendete voi? (e questo pure di Hegel), per avventura la mancia nell'altro mondo per non avere tagliato la gola alla signora baronessa vostra madre, o per esservi astenuto da ministrare l'acquetta al signor conte vostro fratello? La virtù di sè ha da piacersi, di sè soddisfarsi; se no, muti nome, e vada a iscriversi alla *Borsa* accanto al quattro e mezzo per cento.

Digitized by Google

Non si può mica contrastare in coscienza, che qui dentro non covi qualche parte di vero; e lo sarebbe anco tutto, se non fosse venuto al mondo Cristo, il quale ci rivelò Dio essere padre degli afflitti, Dio avere creato gli uomini liberi, uguali, e volerli felici; piuttosto essi straccherebbonsi a offenderlo, ch'egli a perdonare; bastargli per tutta preghiera un sospiro; il saluto, che meglio gli tornerebbe accetto, essere: *padre delle misericordie;* sola una progenie aborrita in sempiterno da lui, quella dei tiranni. — Gesù Cristo (canta il vescovo Isaia Tegner nel poema della prima Comunione), ha insegnato la voce di Dio non favellarci nel terremoto, o nel fuoco, o nella procella, bensì venire a noi col mormorio delle brezze vespertine: amore essere origine della creazione, e sostanza di Dio: infiniti mondi riposare come pargoli sopra le sue sante braccia. Per amare, e perchè lo amassero, egli soffiò il suo alito sopra la polvere assopita, ed ella sorse, e postasi la destra sul cuore se lo sentì infiammato di fuoco celeste; bada, che questo fuoco non si estingua dentro di te, ch'egli è l'anima dell'anima tua: l'amore genera la vita, l'odio la morte. —

Senonchè, vedete, a simili concetti i filosofi tentennano sghignazzando il capo, e bisbigliano: — poesie! — e poi aggiungono: — fatto sta, che il cristianesimo sovvertiva l'impero romano, snervò gli spiriti guerrieri, e dispose i popoli alla mollezza vile, che fu invito alla ingiuria, donde poi da una parte oppressione, dall'altra rancore, e l'alterna vicenda di offese e di vendette, che travagliarono e travagliano parecchi popoli, massime italiani. Anche Cristo sta co'battaglioni più numerosi; in nome proprio di lui, quegli che si afferma suo Vicario in terra ha bandito: — curvatevi, o popoli, e state allegri sotto il peso delle vostre catene; e se non volete starvi lieti, non piangete, o piangete sommessi perchè non monti in bestia il padrone. — E se essi non si vollero curvare, e, memori che Dio creò l'uomo perchè guardasse a viso alto nei cieli, levaronsi in piedi, (orribile a dirsi!) il tristo prete gli maledisse in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Nè qui sotterfugio giova; lo scrittore del Diario l'*Universo* ha ragione da vendere: gli avversarii suoi sono gli azzeccagarbugli: ecco, egli squaderna la enciclica famosa di Gregorio XVI, ecco egli ributta in faccia agl'imbroglioni gli esempli di Pio IX, e non ci è da ripetere verbo. Giù la fronte, svergognati calunniatori: Cristo e Libertà si vogliono bene come il fumo e gli occhi. —

A questi di tal razza filosofi non riesce punto malagevole rispondere, e lo farò, chè non sono uso sbigottirmi per poco, e voglio le mie parole: una cosa è Cristo, e un'altra i preti; così vero questo, che il Vangelo di Gesù senza le chiose di Monsignore Martini Roma registra tra i libri proibiti, come se Cristo, il quale predicò alle turbe, e fece sua delizia i poveri di spirito, e garrì coloro che impedivano i pargoli si accostassero a lui, come se Cristo, che scelse fra uomini volgari e meccanici gli Apostoli suoi, avesse mestieri comento per essere inteso! Rispetto allo impero romano, e' formerà sempre massima delle glorie cristiane averlo sovvertito; imperciocchè fin dove arriva memoria di uomo, pensiero mortale non seppe mai immaginare, nonchè conseguire, così immensamente disperata e prepotentemente ingiusta dominazione. Cristo ruppe fra gli ugnoli dell'Aquila la immane catena, ora gli Avvoltoi ne hanno grancito qualche anella, e le strascinano sopra la faccia del mondo. Lasciate passare: dove non valse la catena intera, pensate voi che possa bastare il troncone?

Dopo Dio, o insieme con Dio, quello che più preme è la educazione morale: ma qual morale? Infelicissima condizione dei tempi, in cui ad ogni piè sospinto ti è forza rimanerti incerto sul cammino da prendere! Il comune degli uomini, io lo sento, farà le stimate dicendo: — o che su la morale può egli cascare dubbio? O che delle morali soncene due? Eternamente immutabile, la morale è quella che si accomoda meglio ai bisogni dell'umano consorzio. — Ciò detto, questi cotali dottori forbirannosi la bocca come se avessero pronunziato una sentenza da segnarsi col carbone bianco. Ora, quan-

Digitized by Google

do avrai detto così, avrai detto niente. Infatti, civiltà che è? La romana stava nel vincere il mondo, e con romana mola macinarlo: civiltà lacedemone patire per essere invitti, commettere imbolii per non restare superati in accortezza: civiltà ateniese fare e dire con elegante inverecondia ogni cosa, mettendo in opera sottilissima industria, affinchè la turpitudine comparisse onesta. Le altre civiltà, se mai ce ne furono, omettonsi. Quale fia pertanto la civiltà nostra? La mollizie del vivere scioperato, il lusso smagliante, le vivande squisite, le vie ampie e illuminate a gasso, la parola commessa al fulmine, i mari e i venti contenuti dal vapore, le maraviglie delle gambe alzate, e i delirii delle gole gorgheggianti, i febbrili spasimi del giuoco, e i governi che tengono il banco: queste ed altre cose di congenere natura appellansi adesso civiltà: per lo contrario la perizia nelle armi, dai Romani salutata unicamente *virtù*, siccome comprensiva di ogni altra virtù, e le armi stesse, si giudicano barbare; anche in pro della Patria impugnate, barbare sempre: nè questo reputisi punto immaginativa di cui scrive, chè forse sta fitto nella mente di molti come certo valente uomo di Stato arringando così spiattellatamente e dalla bigoncia dicesse: — congratularsi col suo paese per esperimentarlo senza rimedio imbelle, essendochè l'esercizio delle armi porga testimonio di barbarie nel popolo che ci si abbandona: — e il nemico ci era sopra le spalle menando strepito di catenal

Havvi pertanto una morale eterna, e ve ne ha un'altra mutabile secondo lo stato in cui si trova il paese: arduo somministrarne esempii, ed anco pericoloso; questo basti, che il fine della educazione italiana oggi ha da gittare l'áncora nel disegno di sovvertire dalla radice buona parte di quelle cose che come civili si vantano, imperciocchè mentre così noi duriamo l'Italia non possa presumere di presentare la faccia nel collegio degli uomini liberi. Come le stoffe smontate di colore hannosi a tuffare in tinta più scura perchè le ritornino in sesto, così, perchè non caschino di rilassatezza, bisogna di tratto in tratto riportare gli ordini civili verso i loro principii: sentenza in ogni sua parte vera, con l'autorità di Niccolò Macchiavello confermata, e rinvenuta efficace in quasi tutte le faccende umane. Epperò avverti, lettore, che se ti preme davvero che la Italia cessi di essere ludibrio delle genti, bada a ritemprarla tuffandola nella barbarie; se pure al tuo onesto ingegno parrà barbarie, che scompaiano per sempre le agonie dei subiti guadagni, i lussi ubriachi, e i lezii sazievoli di quel tenerume abbiosciato, che vantano umanità. Comecchè le creature umane, o vogli uomo o vogli donna, nascano uguali in diritto, e su questo non può cascare dubbio, tuttavolta non possono essere così in atto, per la differenza del fine a cui uomo e donna vengono destinati. Forse in veruno periodo di tempo quanto in questo provammo vera la sentenza dello Ariosto:

« Le donne son venute in eccellenza
« Di ciascun'arte ove hanno posto il segno. »

Letterate e poetesse ammirande davvero, americane, inglesi, francesi, ed anco italiane; buone ai commercii, alle faccende villeresche, perfino diplomatiche, e sottili così da tenere cattedra alle volpi, e al principe di Benevento; pittrici, scultrici eccellenti, ed oratrici più copiose in parole di un leggio, della patria propugnatrici magnanime, sicchè postergata ogni paura scesero in campo, combatteronvi, e vi rimasero spente. Dio glorifichi come meritano coteste anime santel Nondimeno queste si hanno a reputare eccezioni, nè la natura della donna la chiama a ciò: uguale all'uomo deve stimarsi, ma di uguaglianza diversa, a mo'di corde della stessa lira, necessarie tutte all'armonia e non pertanto di suono diverse. La formazione della donna, le membra sue delicate, la trama nervosa soperchiante, le infermità consuete, la gestazione e l'allattare dei parti, le cure stesse della famiglia le tracciano una via distintamente propria. Se la donna s'immischiasse nei negozii dell'uomo, l'uomo non potrebbe del pari framettersi in quelli della donna; quindi nascerebbe da un lato eccesso, difetto dall'altro: ancora, questi due enti diventati emuli correrebbero rischio di prolungarsi pa-

Digitized by Google

ralleli senza incontrarsi mai, mentre all'opposto la natura creandoli ebbe in mira, che gli uni con gli altri si compiessero, e per le facoltà e mancanze scambievoli ricercassersi, supplissersi, riverissersi, e amassersi; e, seguitando noi la similitudine della lira, quale accordo ricaveremmo da due corde basse o acute? Una di due come inutile andrebbe levata via: ora pensate un po' voi se possa stare, che l'uomo o la donna sia per di più nella opera della natural Regni la donna in casa: sua la domestica economia, sua l'allevatura dei figliuoli, la educazione prima di quelli sua: a lei confidato il carico supremo di apparecchiare forti e generosi cittadini alla Patria: a lei il tesoro dei buoni costumi in santa custodia; a lei il consigliare nelle dubbiezze, nelle avversità sovvenire, negl'infortunii confortare; ella áncora di speranza, ella fuoco di Santo Elmo. O che pretende ella di più? Faccia di compire questi ufficii con tutto il cuore, la carità, e la tenerezza di cui pur troppo Dio la creò capace; e se le avanza tempo, torni a domandare, che le verrà assegnata la parte più larga.

Inoltre le qualità della moderna educazione hanno operato sì, che quanto si guadagnò in larghezza altrettanto si perdesse in profondità: molto procaccio è stato fatto di moneta spicciola da spendersi sopra ogni mercato, ma scudi pochi, rusponi punti, e di tal forma educazione che alla mediocrità maravigliosamente si accomoda, levano a cielo gli astiosi: affermano ancora di lei compiacersi la democrazia, ma io non ci credo, anzi credo piuttosto che i democratici magnanimi, i democratici veri non prendano in fastidio i re del pensiero, a patto però che questi tengano l' intelletto, il quale è dono di Dio, esposto in guisa da raccogliere come dentro uno specchio la sapienza eterna e rifletterla in raggi di amore sopra i fratelli: ad ogni modo a me vedere cervelli foggiati come mattoni caccia addosso il ribrezzo della febbre quartana: le casse da morto sieno tutte di una misura, chè io non lo contrasto, ma nel sentiero della vita ogni uomo stampi l'orma quanto ha lungo il piede. A rischio di mettere la mia fama di liberale in compromesso, su questo tasto io non mi adatterò a confessarmi democratico mai: delle due cose l'una, o rinunziare ai Galilei, o adattarci ad averli radi: per me sto a possederne uno in capo a mille anni, ed a qualunque patto.

Le querimonie che mandano i popoli intorno alle maledizioni della tirannide ormai hanno ristucco Dio e il Diavolo, per la qual cosa bisogna non ristarci un momento da ricantare loro le dieci volte, e le mille finchè non l'abbiano intesa, la tirannide insomma niente altro essere tranne una fungosità nata dal fracidume del servaggio. Il servaggio, che ricava il quotidiano sostentamento dai vizi codardi, o ladri, dalle abiezioni tutte, e in ispecial modo dal lusso:

« *Questo* è la fiera con la coda aguzza
« Che passa i monti, e rompe mura ed armi;
« Ecco *colui*, che tutto il mondo appuzza. » (a)

Nonchè possa sperarsi di vedere allignare repubbliche là dove questa mala pianta aduggia, nè manco si ha da credere, che si possa reggere alcuni di cotesti istituti nei quali s'immette dose più o meno larga di Libertà. Che Dio ci aiuti, o che vuoi tu stillare con un popolo presso il quale la povertà onorata reca vergogna troppo più del delitto? Fra noi come sei ricco non curano sapere, solo se sei, e di quanto; la rettitudine hanno in pregio di manto coi lustrini, buono a vestirsi dai regii ciurmatori quando saliscono le scene per recitarvi la parte di Agamennone. Qui il ladro, cui Fortuna sbagliando invece di agguantare pel collo acciuffò pei capelli, passa, e con le ruote della sua carrozza imbratta di fango il magistrato, il filosofo, e il poeta; più oltre un mercante scemo della forza di cinquanta cavalli, a cui cascò addosso l' opulenza come l'embrice sul capo di Pirro, passa, ed insulta col lusso di servi e di corsieri il soldato, che zoppo, per aver perduto una gamba combattendo per la Patria, pure va pedestre: breve; che montano esempii? La storia da tutte le sue pagine grida essere i popoli cresciuti

(a) Dante, — *Inferno*, C. XVII.

Digitized by Google

in gloria e conservati liberi finchè le perverse arti del lusso ignorarono; all'opposto perduta l'antica parsimonia, fatti prima mancipio della tirannide domestica, poco dopo della straniera; entrambe dolenti, e vergognose invero, ma la seconda fuori di misura dolentissima, e vergognosissima.

Le conquiste asiatiche, e il testamento di Attalo ferirono a morte la virtù romana, e parve provvidenza, che le spoglie di Re facessero alla Repubblica oppressora l'ufficio della camicia di Nesso. Valerio Massimo consentendo la ruina di Roma essere stato il lusso, discorda sul tempo, e in quanto a sè opina, che i costumi principiassero a contaminarsi dopo la disfatta di Filippo re di Macedonia: di vero allora furono viste le femmine romane spasimare a mettere in pezzi la legge Oppia, la quale vietava loro vesti polimite, e gli ornamenti che superassero la mezza oncia di oro: e dacchè come nei moderni ai tempi antichi accadeva, che quel che femmina vuole, Dio vuole, così riuscirono a sovvertire l'odiata legge; onde (mirabile a dirsi!) per modo irruppe disonesto il lusso, che trascorso breve spazio di tempo Lollia Paolina potè comparire a certa veglia domestica carica di perle e di smeraldi pel valore di settanta milioni di lire fiorentine, tenuto a calcolo il ragguaglio della moneta.

Ora immaginate un po' voi se dopo questi esempii, e dopo che le donne non più contente del mondo muliebre, quantunque sfoggiato, pretendono niente meno che sedere presidi nei Parlamenti, e capitanare eserciti, ci sia verso di ricondurre i giorni nei quali un Egnazio Mecenio potè finire a legnate sul capo la moglie che bebbe vino alla botte, e averne non mica castigo, bensì lode, e stragrande, comecchè il fatto anche agli amici della virtù latina paresse un tantinello abbrivato: in quanto a me credo, che si debba appiccare all'arpione la voglia di rivedere le cugine dei re a veglia con le fantesche filare la lana come Lucrezia, e le gentildonne di casa Nerli e del Vecchio *starsi contente al fuso, ed al pennecchio.* Non è più tempo che Berta filava.

Narrasi di certa isola dove i malfattori per estremo supplizio dannavansi alla pena di portare campanelle di oro alle orecchie, al naso... ahimè! cotesta isola si chiamva *Utopia*, e la immaginò la bell'anima di Tommaso Moro gran cancelliere d'Inghilterra, il quale per mantenersi giusto perse la testa.

Pericoli in mare, pericoli in terra, esclamava l'apostolo san Paolo, e noi con lui; male se stiamo fermi, peggio se camminiamo, e non pertanto molto può farsi di bene; o almeno sperarsi, parte mutando, e parte vietando. Così, a modo di esempio, le donne romane non potevano entrare in Roma sedute su carra: questo concedevasi agli uomini di alto affare, vecchi, ed infermi; nella medesima guisa noi, non dico che dovremmo vietare le carrozze, bensì gravarle con isconci balzelli, gratuitamente concederle ai meritevoli soltanto: il lusso nei cavalli non pure permesso, ma promosso, e nelle armi, dacchè la gioventù senza distinzione avrebbe ad esercitare la milizia; e in pari guisa costumavano i Galli, e se ne trovavano bene, quantunque barbari, avendo sperimentato come il timore di perdere l'armatura di molto valsente rendesse i guerrieri più pertinaci a difenderla, epperò a sostenere la puntaglia. Nè io credo si farebbe manco guadagno se potessersi persuadere le donne ad usare vesti sontuose sì, ma ferme in una foggia, e di stoffe nostrali, imperciocchè quella gara, che vediamo conquidere le donne tra classe e classe, verrebbe per necessità a cascare: niente servendo meglio a mantenere viva questa agonia del comparire quanto la facilità di appagarla con la ostentazione di robe, che di per sè non sono di gravissimo pregio, ma che rinnovate le ventine di volte in capo all'anno, spiantano. Avrebbe un bell'arrotarvisi sopra la bottegaia, tanto non le verrebbe fatto di procacciarsi una vesta di broccatello di oro, con rabeschi ricamati di perle e di gemme, come anticamente le gentildonne nostre adoperavano pei dì delle feste; e caso mai le avessero avute avrebbero loro pianto addosso: quelle vesti poi così doviziose passavano di madre in figliuole, e quando dopo parecchie generazio-

Digitized by Google

ni si disfacevano, se ne ricattava oltre alla metà del valsente. Ma per avventura questo non sarìa buon consiglio; gioverebbe piuttosto mutare scopo al lusso, e screditato lo esterno su la persona, e i ninnoli in casa, mercè i quali i Francesi, che ce gli mandano, hanno l'aria di trattarci da bamboli eterni, rimettere in fiore, se ci fosse, un altro Luca Giordano che venisse a dipingere le volte delle nostre case, un Cellino a cisellarci i vasellami di argento, un Caparra a batterci i ferramenti, un Cervelliere a intarsiarci gli stipi, un Palladio ad architettarci i palazzi, un Buontalenti a disegnarci i giardini: meglio ancora suscitare il fasto, che per questa guisa s' imparenterebbe con la virtù, di decorare la città con ginnasii, musei, basiliche, istituti benefici per educare la gioventù, ed ospitare la infermità, la sventura, e la vecchiezza: ma qui fo punto, imperciocchè io dubiti, che i partiti, i quali ho messo davanti, con altri più assai dei quali mi passo, non abbiano a parere pannicelli caldi, chè troppo più fuoco brucia nell' orcio: arrogi a questo, che essendomi riuscite così male le parti di consigliere, sarà prudente rinunziarci per sempre. Conchiudendo dico, e questo abbiatevi per sicuro, che lusso e Libertà non possono accordare insieme: scempiezza contendere intorno alle forme del governo, chè Agide e Cleomene principi erano, e pure adoperandosi a spartire con tutti i cittadini le terre laconie soggiacquero all' avara crudeltà dei patrizii: parchi siate, temperati, e modesti; non amate più la vita infame, che la morte con onore; bandite il sacrifizio, e fatelo; persuadete a benvolere, e adoperate benevolenza voi stessi, ed allora, così disposto il campo, voi vi potrete spargere la sementa che meglio vi garbi, e voi le vedrete venire su tutte a bene. (*Guerrazzi*)

(11) La figura più familiare e la più nobile che la teologia potè scegliere per rendere all' uomo in qualche modo sensibile l'idea dell'Essere supremo fu quella dell'uomo stesso; così venne rappresentato come un individuo dell'umanità. Il popolo incapace d'astrazioni, e di concetti elevati abbisogna, si è detto, di qualche cosa di sensibile e di materiale per formarsi un concetto della divinità. Dio aveva parlato, e parlava agli uomini; egli aveva dunque gli organi vocali; Dio vede tutte le cose umane; dunque gli occhi gli si convengono. Dio ascolta tutti; egli ha quindi il senso dell'udito. Egli esprime il suo sdegno, il suo affetto, i suoi sentimenti; egli ha dunque gli organi, le forme a ciò necessarie. Egli ordina, impone, minaccia, come immaginarsi tuttociò senza rappresentarselo con membra, corpo ed organi analogi a quelli che per l' uomo sono necessarii a significare, e ad oprar tutto ciò? I cattolici simboleggiano con un cuore infiammato l' amor di Dio; perchè non fanno simbolo della divina sapienza un cervello illuminato? È men nobile organo un viscere sì maraviglioso d'un muscolo che si allarga e ristringe. Perchè non ci presentano con un utero sfolgoreggiante la miracolosa incarnazione del Verbo?

(12) A frate Giovanni della Vernia nel luogo detto Moliano, secondo che recitarono i frati che vi erano presenti, addivenne una volta questo mirabile caso: che la prima notte dopo l'ottava di santo Lorenzo, e infra l'ottava della Assunzione della nostra Donna, avendo detto il mattutino in chiesa con gli altri frati, e sopravvenendo in lui l' unzione della divina grazia, e' se ne andò nell'orto a contemplare la passione di Cristo, e a disporsi con tutta la sua devozione a celebrare la messa, la quale gli toccava la mattina a cantare; e essendo in contemplazione della parola della consecrazione del corpo di Cristo, cioè considerando la infinita caritade di Cristo, per la quale egli ci volle ricomperare, non solamente col suo sangue prezioso, ma eziandio lasciarci per cibo dell' anima il suo corpo e sangue degnissimo, gli cominciò a crescere in tanto fervore e in tanta soavitade l'amore del dolce Gesù, che già non potea più sostenere l'anima sua, tanta dolcezza sentiva; ma gridava forte, e come ebbro di spirito fra sè medesimo non ristava di dire: *Hoc est corpus meum*: perocchè, dicendo queste parole, gli parea vedere Cristo benedetto colla Vergine Maria, con moltitudine

Digitized by Google

d'angeli, e in questo dire era alluminato dallo Spirito Santo di tutti i profondi e alti misteri di quello altissimo sacramento. E fatta che fu l'aurora, egli entrò in chiesa con quel fervore di spirito, e con quella ansietade, e con quello dire, non credendo essere udito, nè veduto da persona; ma in coro era alcuno frate in orazione, il quale vedeva e udiva tutto. E non potendo in quello fervore contenersi, per la abbondanza della divina grazia, gridava ad alta voce, e tanto stette in questo modo, che fu ora di dire la messa; onde egli s'andò a parare allo altare; e cominciando la messa, quanto più procedea oltre, tanto più gli cresceva l'amore di Cristo, e quel fervore della divozione, colla quale e' gli era dato uno sentimento di Dio ineffabile, il quale egli medesimo non sapea, nè potea poi esprimere colla lingua. Di che temendo egli, che quello fervore e sentimento di Dio non crescesse tanto, che gli convenisse lasciare la messa, fu in grande perplessitade, e non sapea che parte si prendere, o di procedere oltre nella messa, o di stare a aspettare. Ma imperocchè altra volta gli era addivenuto simile caso, e 'l Signore avea sì temperato quello fervore, che non gli era convenuto lasciare la messa, e fidandosi di potere così fare questa volta, con grande timore si mise a procedere oltre nella messa, e pervenendo insino al prefazio della nostra Donna, gli cominciò tanto a crescere la divina illuminazione, e la graziosa suavitade dello amore di Dio, che venendo al *Qui pridie*, appena potea sostenere tanta suavitade e dolcezza. Finalmente giugnendo all'atto della consecrazione, e detto la metà delle parole sopra l' ostia, cioè *Hoc est;* per nessun modo potea procedere più oltre, ma pure ripetea queste medesime parole, cioè *Hoc est enim;* e la cagione perchè non potea procedere più oltre, si era, che e' sentia e vedea là presenza di Cristo, con moltitudine d'angeli, la cui maestade egli non potea sofferire: e vedea che Cristo non entrava nell' ostia, ovvero che l'ostia si transustanziava nel corpo di Cristo, se egli non profferiva l'altra metà delle parole, cioè *corpus meum*. Di che, stando egli in questa ansietade, e non procedendo più oltre, il guardiano e gli altri frati, e eziandio molti secolari che erano in chiesa ad udire la messa, s'appressarono all' altare; e stavano spaventati a vedere e a considerare gli atti di frate Giovanni; e molti di loro piangevano per divozione. Alla perfine, dopo grande spazio, cioè quando piacque a Dio, frate Giovanni profferì *enim corpus meum* ad alta voce; e di subito la forma del pane svanì, e nell' ostia apparve Gesù Cristo benedetto incarnato e glorificato; e dimostrògli la umiltà e carità, la quale il fece incarnare della Vergine Maria, e la quale il fa ogni dì venire nelle mani del sacerdote, quando consacra l' ostia; per la qual cosa egli fu più elevato in dolcezza di contemplazione. Onde levato ch' egli ebbe l' ostia; ed il calice consacrato, egli fu ratto fuori di sè medesimo ed essendo l' anima sospesa dai sentimenti corporali, il corpo suo cadde in dietro; e se non che fu sostenuto dal guardiano, il quale gli stava dietro, esso cadeva supino in terra. Di che, accorrendovi i frati e i secolari ch' erano in chiesa, uomini e donne, e' ne fu portato in sagrestia come morto, imperocchè il corpo suo era raffreddato, e le dita delle mani erano rattrappate sì forte, che non si poteano appena punto distendere o muovere. E in questo modo giacque così tramortito, ovvero ratto, insino a terza, ed era di state. E perocchè io, il quale fui a questo presente, desiderava molto di sapere quello che Iddio avea operato inverso lui, immantinente che egli fu ritornato in sè, andai a lui, e lo pregai per la carità di Dio, ch' egli mi dovesse dire ogni cosa: onde egli, perchè si fidava molto di me, mi narrò tutto per ordine, e fra l' altre cose, ch' egli mi disse, che considerando egli il corpo e 'l sangue di Gesù Cristo innanzi, il suo cuore era liquido come una cera molto stemperata, e la carne sua gli parea che fosse senza ossa, per tale modo che quasi non potea levare le braccia nè le mani, a fare il segno della croce sopra l'ostia, nè sopra il calice. Anche mi disse, che innanzi che si facesse prete, gli era stato rivelato da Dio, ch'egli dovea venire meno nella mes-

Digitized by Google

sa; ma imperocchè già avea detto molte messe, e non gli era quello addivenuto, pensava che la rivelazione non fosse stata da Dio. E nientedimeno forse cinquanta dì innanzi alla Assunzione della nostra Donna, nella quale il sopraddetto caso gli addivenne, ancora gli era stato da Dio rivelato, che quel caso gli avea addivenire intorno alla detta festa della Assunzione; ma poi non se ne ricordava della detta visione, ovvero rivelazione fatta a lui per lo nostro Signore.

(*Fioretti di S. Francesco*).

(13) Gli Apologisti del cristianesimo non rifiniscono mai di ripetere che questa religione risplende della più pura luce dovuta alla sua origine divina, che essa ha diffuso nel mondo la verità assoluta ed ha sottratta l'umanità alle vergognose superstizioni che contaminavano gli antichi sistemi che furono l'opera dello spirito delle tenebre.

Disgraziatamente questa religione, assumendo le superstizioni antiche, non ha fatto altro che cambiarne il cartello, e spesso anzi ha dato ad essa un carattere ben più grossolano e sragionevole.

Quando si riguarda il progresso ascendente della civilizzazione, si vede che religione dei popoli allo stato di natura è il feticismo, quel culto cioè che tutto consiste nello scegliere un pezzo di legno o di sasso od altro qualsiasi frammento di materia bruta, ed a supporre in esso una virtù misteriosa, una personalità occulta, una più o meno grande potenza. Il negro venera il proprio feticcio, a lui fà delle offerte, a lui dirige le sue preci, a lui domanda la preservazione dai flagelli, la sanità, la vittoria nei combattimenti. Ma qual mai prevalenza può aver per questa religione il culto cattolico delle reliquie? Certo nei primi tempi, conservando i corpi dei martiri non avevasi altro scopo che di onorare la loro memoria, d'ispirarsi al ricordo delle loro virtù. Ma quindi a poco a poco le reliquie fecero dimenticare i santi, divennero l'oggetto diretto del culto e furono considerate quali talismani aventi ciascuna una virtù speciale.

Poco si cura l'adoratore di conoscere qual mai fosse colui le di cui ossa stanno rinchiuse nella cassa, attacca solo importanza al cadavere perchè il suo possesso gli è un tesoro inestimabile e gli procura immensi benefici. Ciascuna reliquia ha la sua specialità: le ossa di s. Genoveffa producono il buon tempo, quelle di s. Taurino la pioggia, e così di seguito se ne trovano per tutte le malattie, per tutti i flagelli. In questo *Panteon* fan mostra le più strane reliquie, vi si vede il latte della Vergine, il prepuzio e l'ombelico di Gesù Cristo, le lagrime che ha versate sentendo la morte di Lazzaro, la raschiatura dei chiodi della passione, la verga d'Aronne, le coppe delle nozze di Cana, le undici mila vergini, ecc. ecc. Si sarebbe tentati di credere che tutti i fautori di queste superstizioni si sono presi spasso di provare fino a qual punto può arrivare la credulità dei fedeli.

Talune reliquie godono d'un credito prodigioso ed attirano sul luogo che le possiede immense prosperità; i pellegrini vi affluiscono da tutte parti; ricche offerte adornano i santuari ove sono deposte, costantemente vi bruciano cerei, abbondanti elemosine ricompensano la pietà degli uomini di Dio incaricati di produrre ed utilizzare questi sacri trastulli. S'invidia la città che ha la fortuna di conservare dentro alle sue mura un tale palladio, dall'invidia si passa facilmente al desiderio d'impadronirsene, (a dispetto del decalogo che proibisce d'invidiare il bove o l'asino del vicino) e per soddisfare a questa passione non si indietreggia d'innanzi alcun mezzo; la violenza o l'astuzia possono essere impiegate, ed una morale del tutto speciale serve a legittimare tali sorta d'attentati.

Eccone un curioso esempio: La piccola città di Sielin nel Tournesin possiede il corpo del martire s. Pial che, in concorso con quello di santa Genoveffa, si ritiene che goda il privilegio di far cessare la pioggia calamitosa e dare il bel tempo. Una turba di popolo si porta nel paese e ruba quello fortunato scheletro. Gli abitanti di Sielin riunitisi in massa si accingono ad inseguire i rapitori; ma tutto d'un tratto si innalza una nebbia così fitta che rende impossibile l'inseguimento: questo miracoloso soccorso assicura

Digitized by Google

il successo del furto. I vincitori trasportano trionfalmente il loro trofeo a Chartres, ed in memoria di questo gran fatto oggi ancora si costuma, in quella città, il giorno della festa di s. Pial (1.° ottobre) di bruciare nella chiesa grande copia d'incenso, onde il denso suo fumo abbia a ricordare la provvidenziale nebbia di Sicilia. Il divoto istorico da cui ricaviamo questo racconto edificante (a) fa osservare « che il rapimento fu legittimo, « quasi fosse operato in virtù d'un diritto di guerra. E quando pure, egli soggiunge, il santo corpo si fosse clandestinamente sottratto, il fatto non potrebbe tuttavia essere ritenuto fraudolento, servendosi del linguaggio dei « nostri giureconsulti, perchè Iddio l'ha « permesso, il Santo lo ha sofferto e la « translazione sarebbe stata approvata « col miracolo della nebbia ». Lo stesso cita molti esempi uguali ed assicura che la storia ecclesiastica è piena di consimili furti. A conferma di che allega l'autorità di s. Giovanni Damasceno, il quale dice al libro IV della Legge ortodossa « che se la mascella d'un asino ha potuto far zampillare una fonte, a più forte « ragione le ossa d'un santo possono produrre meravigliosi effetti. Come non « arrendersi all'evidenza di sì decisivi « argomenti? . . . . ».

Il sig. di Montalembert nella sua storia dei *Monaci d'Occidente* racconta vari anedotti che provano fin dove potesse giungere, nel medio evo, la passione delle reliquie.

« Il culto che dedicarono a s. Wilhbury « gli abitanti di Norfolk arriva a tal punto che due secoli dopo la sua morte, « coll'armi alla mano disputarono le sue « reliquie ai Monaci di Ely che se ne erano impadroniti da parte del Re, per « riunirle a quelle delle sue sorelle ad « Ely (Tomo V pag. 288). Morta s. Verebuga, gli abitanti vicini al monastero « ove morì ed a quello ove doveva essere sepolta, si disputarono colle armi il « possesso del suo corpo, *e ciò cominciò già a passare in costumanza alla « morte delle nostre sante religiose*— « (id. p. 295) ».

In tale conflitto di leggeri si vede come da nessuna parte vi abbia la pietà. Che il corpo sia in un luogo o nell'altro, gli abitanti non hanno men il dritto d'indirizzare le loro preci alla defunta, se la credono in Paradiso, e di seguire a loro buon grado le virtù Cristiane. Ciò che si contende è un oggetto materiale, considerato come dotato di virtù intrinseche, come sorgente di ricchezze e favori d'ogni genere. Questa egoistica passione è assolutamente simile a quella del negro che vuol procurarsi Feticci di prima qualità e che per averli non trascura alcun sacrifizio non esitando eziandio a ricorrere alle armi. È da osservarsi che in questa lotta avente per iscopo la conquista d'una reliquia non si bada pel minuto se sia cosa legittima, e conforme alla legge cristiana il versar del sangue, far delle vittime, diffondere la carnificina e la devastazione. Tutto questo è un nonnulla allorchè si tratti di procurarsi ossa meravigliose che guariscono dalla colica, e fanno mutare il tempo a seconda del nostro desiderio.

Nè gli annalisti che ci raccontano tali avvenimenti, nè il signor Montalembert hanno una parola di biasimo per queste lotte insensate nè per le cause che le ispirano, sembra quasi che per essi la sia una cosa affatto naturale: il fine giustifica i mezzi, e questo *fine* lo si accetta come parte della dottrina cattolica: questi devoti autori quindi sanzionano la nostra opinione sul carattere feticista delle reliquie.

Noi ricaviamo ancora da Montalembert un fatto dei più interessanti: « s. Gulhbert inspirava tale divozione alle « popolazioni dei contorni, che si cominciava già a speculare, mentre viveva « ancora, sul prezzo delle sue reliquie; « il religioso che ad ogni venti giorni « veniva a fargli la tonsura, pensa fredda- « damente di servirsi del suo rasoio per « sgozzarlo, nella convinzione che il luogo ove fosse perito un sì gran santo, si « sarebbe arricchito colla venerazione « dei re e dei principi (id. p. 1257) ».

(a) Rouillard — Parthemiè (parte I. pag. 184) — Questo scrittore ha composto la sua storia sopra note e coll'ispirazione del Capitolo della Cattedrale.

Digitized by Google

Per tal modo la cupidigia delle reliquie giunge al segno da far commettere un assassinio. Quelli che si disponevano a commettere un tale delitto pensavano a santificarsi o rendersi migliori? No, ripeto: si trattava per essi di conquistare un talismano, vale a dire, un oggetto sopranaturale. Questa parte non si poteva attribuire all'uomo vivo, conveniva conferirgli l'attributo indispensabile per passare allo stato di reliquia; il colpo di morte lo cambia subitamente in feticcio, gli dà l'apoteosi come ai Cesari, facendone un piccolo Dio locale, comodo, portatile, proprio ad arricchire i paesi ed a dare agli abitanti, compreso l'assassino, grande quantità di vantaggi. Era infatti un calcolo eccellente secondo le idee accreditate dalla Chiesa.

E si osa ancor parlare della superstizione dei popoli inferiori! Diffondendo fra essi il cattolicismo altro non si ottenne che di farli cambiar d'amuleti, si spogliarono dei loro grandi spiriti di legno e di pietra affinchè portassero i rosarii, scapolari e medaglie.

L'argomento dei missionari in confronto di ciò che l'autore appella idolatria, altro non è che la riproduzione, di quello del ciarlatano: «Prendete la mia panacea e diffidate delle altrui pillole».

(*Miron*)

Digitized by Google

VEGLIA XXIII.

Sommario.—Il nero cherubino. Satana le fa bigie e nere al povero Giobbe. Ormuzd ed Ariman. Il diavolo non è tanto brutto come si dipinge. La malattia del sopranaturale. Si asserisce molto ma non si prova nulla. Il possedimento diabolico è un'assurdo dei più madornali. Gl' indemoniati si trovano soltanto fra gli Ortodossi ed abbondano nei tempi di fede e d'ignoranza. L'epilessia, l'isterismo ed altre malattie si mettono a carico di chi non ci ha che fare nemmeno per ombra. Gesù volendo dettar sentenza su certe materie sta molto al dissotto d'Ipocrate, d'Areteo e di Celio Aureliano, Discussioni fra Gesù e Satana. Gesù e gli Evangelisti propagando la dottrina demonologica hanno reso un brutto servizio all'umanità. La filosofia, la civiltà e la sferza del ridicolo hanno fatto cadere la spada dalla mano del carnefice. Nelle avide sacristie fu concepito il diavolo cornuto, caudato, pauroso e fetente. L'arciterribilissima visione di Renzo Brancaleone da S. Vittore. I diavoli danteschi sono molto meno schifosi e nefandi di quelli presentatici dalle leggende fratesche. Pulci fa parlare Astarotte come un filosofo ed un teologo, ma il concilio di Trento ripiomba Satana nel tetro abisso di prima. Tasso e Michelangelo ci mostrano la ferocia del dogma. Milton, Klopstock e Byron rendono sempre meno orribile l'imperador del tenebroso regno. Goethe fa presentire che il diavolo potrà esser messo in disponibilità. Il diavolo ed il vento. Una lagrima del diavolo; stramberia che non è priva di buon senso. La conversione del tentatore.

Abbiamo avuto qualche volta occasione di occuparci del Diavolo, ma ora se me lo permettete ne parlerò di proposito e se non una dotta dissertazione sulla natura di questo nero Cherubino, potrò darvi la storia dei pensamenti umani intorno a questo misterioso ed altissimo personaggio. Munitevi di fermezza e di tutto ciò che potete credere utile a preservarvi dagli artigli e dal sogghigno delle creature malefiche che sto per evocare dinanzi a voi, senza verga magica, senza suffumigi, senza alcuno di quegli amminicoli, onde i Cagliostri di tutti i tempi e di tutti i luoghi hanno avuto mestieri. Io evoco i demoni, non dall'inferno, ma dalla storia, e dalle non men veridiche pagine dei poeti antichi e moderni. La materia è vostra, e conto sulla vostra pazienza.

Il diavol, donne mie, può far gran cose:
Basta solo, che Dio lo lasci fare.
Però non siate punto dubitose
Di ciò che udiste ed udrete contare
De l'opere di lui maravigliose:
Chè sebbene il tristaccio non appare,
E su le fate si versa la broda;
Ei però vi pon sempre e corna e coda.

So ben che ci son molti, come voi,
Che credono romanzi e favolette
Le cose delle fate; ma son buoi,
Ne sanno che il demonio non perdette
In uno con la grazia i pregi suoi,
E le virtù che Dio gli concedette,
Le quali tante sono, che potria
Guastare il mondo in un'Avemmaria.

E pòi le sacre carte non son piene
Di maghi e streghe, e cose simiglianti?
E in chiesa l'acqua santa a che si tiene?
E a che si fanno tanti preghi e tanti
Su le campane? Perchè suoni bene,
E la fune e il battaglio non si schianti?
Si fanno solo per guastar con esse
Le traverse, che il diavol ci facesse.

Dopo Dio che è il principio del bene, il Diavolo ch'è il suo contrario, è la cosa più certa e universalmente riconosciuta nel mondo. Volumi si scrissero in tutte le lingue, sopra la sua natura e le opere sue. E sull'autorità di questi si può asserire che nessuno ebbe tanta influenza nelle cose umane, quanta costui. Nessuno, dico, dopo Dio; anzi quelli che tirano tutto al peggio, e sostengono il male essere il retaggio dell'uomo sopra la terra, costoro, senza pensarlo, attribuiscono al Diavolo il primo posto. Il boja in questa vita, il Demonio nell'altra: ecco le due colonne dell'ordine: i due fondamenti dell'altare e del trono, secondo dice Giuseppe De Maistre, e ripetesi dai suoi partigiani. Ma procediamo con ordine e interroghiamo i documenti i più antichi ed autentici.

Che cosa è il Diavolo secondo le vecchie leggende?

Digitized by Google

La prima che ne avesse esperienza, e che ne potrebbe dir le novelle, fu la nostra prima madre Eva, che lo conobbe, come tutti sanno, sotto la forma serpentina, e cedette miseramente alle sue suggestioni. Egli data dunque dalle origini del mondo, o almeno dalla culla della umanità. Ma la Genesi ci dice il fatto, senza darci alcun lume intorno alla natura del Tentatore.

Alquanto più esplicito ci sembra il libro di Giobbe. In questa antica leggenda, Satana lascia intravedere la sua natura, o almeno le sue tendenze. Egli misura la terra d'un guardo, e ne fa un rapporto periodico a Dio. Egli è il gran referendario di Jeova.

Hai veduto il mio servo Giobbe? chiese il Signore. — L' ho veduto. — Non ti par egli un uomo dabbene? — Certo che sì, poichè gliene torna: ma se tu lo toccassi sul vivo!... — Fanne la prova, gli disse l'Eterno. Io ti fo arbitro de'suoi beni, della sua famiglia, della sua carne. Solo non toccar la sua vita!

Satana, come sapete, ridusse il pio Giobbe al lumicino abbandonato dalla moglie e dai figli, insultato dagli amici, calunniato dai sofisti, senza sanità, senza pane, senza conforto, tanto da passare in proverbio, e diventare l'eterno tipo dei poveri tribolati. Egli vinse la prova però: onde alla fine il Signore, ammonitolo e rimbeccatolo di certi riboboli irriverenti che gli erano sfuggiti sotto il pungolo del dolore, lo rimise nello stato di prima.

Ecco, dopo quella di Eva, la più antica delle imprese diaboliche, secondo la Bibbia ebraica: perchè i moderni filologi hanno trovato una leggenda consimile nei libri di Zoroastro, secondo essi, ad un' epoca più remota. Lo Zendavesta racconta anche il tiro che Satana fece più tardi a Gesù quando lo prese nel deserto e gli promise tutti i regni della terra a condizione che l'adorasse (1). *Nil sub sole novum.* Zoroastro pretende che una simile proposizione fosse fatta anche a lui non so quanti secoli prima. Ma questo, dice il Padre Bartoli, non deve sorprenderci. Il diavolo è fino e inventò siffatte contraffazioni anteriori per imbarazzare gli apologisti e confondere la superbia umana. Se il tiro diabolico è fino, la ragione che lo spiega è più fina ancora, e così appare che il Gesuita ne sa un punto più del diavolo.

Ma lasciando stare il padre Bartoli e la cronologia che diventa di giorno in giorno più imbarazzante pei credenti, vediamo che cosa sta scritto del diavolo nello Zend e nei suoi più antichi commenti. Leggiamo nel Naskà, che il mondo è perplesso tra le contrarie influenze di due enti, subordinati all'Autore della natura, ma assai potenti nel mondo: l'uno dei quali si chiama *Ormuzd*, l'altro si dice *Ariman*. Ormuzd è il genio che vuole il bene, che pronuncia la prima parola sul mondo, e vorrebbe farci felici: Ariman, il serpe, il maligno, a tutte le parole di Ormuzd risponde No. *Non possumus.*

Nelle antichissime interpretazioni del *Vendidad* questo passo è così commentato: Ei dice: « io sono Ormuzd, Ormuzd « il puro, il giusto, il benevolo, che dopo « di aver fatto il soggiorno della luce, « procedeva nella mia magnificenza: « quando il serpente mi scorse, e codesto Ariman, ebbro di morte, produsse « incontro a me nove, nove volte nove, « nove cento nove, novanta mille insidie ». Ariman non è solo, ma è servito da innumerevoli genii malefici, che sono i Devi. « Ma io, soggiunge Ormuzd, io « tolgo via questo malvagio, lo tolgo « via col suo popolo. Disperdo i Devi che « scemano il numero de'maschi, e quelli « che scemano il numero delle femmine. « Disperdo i Devi che tolgono agli uni e « alle altre l'intelligenza e l'amore ».

Qui è più definita la natura e l'ufficio di Ariman, del genio maligno, di Satana. Egli non è ancora ministro delle vendette celesti, e dell'eterna giustizia, perchè non è eterno nè invincibile. Ei soccombe ad Ormuzd, ed è destinato a scomparire dalla terra nella pienezza dei tempi.

Ecco che cosa troviamo nel più antico dei libri intorno all'origine e alla natura del Diavolo. Di qui la dottrina dei Manichei, la teoria dei due principii che corse tutto l'oriente, e dovette essere il fondamento di tutte le religioni egizie ed asiatiche. Questa lotta, questo dualismo, questo spirito d'antinomia, circola anco-

Digitized by Google

ra nelle moderne dottrine germaniche. La gran questione è ancora tra l'*uno* e il *due*: e non sembra vicina a risolversi.

Facciamo un gran salto e veniamo a luoghi e a tempi men remoti e più cogniti. La Grecia attinse dall'Oriente le sue dottrine, ma le conformò alla mitezza del suo clima, alla serenità del suo cielo, all' indole sommamente artistica del suo popolo. La Grecia, a dir vero, non ebbe nè inferno nè diavolo. Plutone è un Dio, Proserpina una bella giovane siciliana, fatta regina delle ombre. Il Tartaro non è insuperabile all'uomo. Orfeo, Teseo, Ercole ed altri ponno passare e ripassare Acheronte con varia fortuna: ma tutti senza sgomentarsi gran fatto delle infernali divinità. Il peggio che i Greci sapessero fare a Vulcano, fu di renderlo zoppo. Le Furie che Dante dipinge così schifose e terribili, erano dai poeti greci chiamate *Eumenidi*, vale a dire *placabili*.

I Romani ereditarono in gran parte l'indole greca: ma forse dalle tradizioni etrusche e saturnie presero qualche tinta più cupa. L'inferno di Virgilio e di Claudiano sono più severi del regno dell'ombre quale si legge nelle opere di Platone, e nelle commedie d'Aristofane: ma tuttavia non abbiamo nulla che somigli al Satana antico, e molto meno ai moderni demonii.

Il Corano fa menzione di Genii creati da Dio migliaia d'anni prima dell'uomo, e pervertiti e condannati, come nella Bibbia nostra, per peccato di ribellione. Li chiama Dijnn, e li confina dietro una grande montagna, nel Dijnistan (paese de'genii). Iddio manda l'Arcangelo Iblis affinchè li combatta e li vinca. Ma il mal esempio prevale, e lo induce a farsi lor capo, anzichè tornarsene a Dio. Ne anche codesto Iblis vale il Satana antico: e finora, fino al settimo secolo dell'era nostra, non mi fu dato trovare un demonio che risponda all'idea terribile che rampollò più tardi dalla paurosa fantasia dei moderni.

Nè si dee credere, com'è opinione in Italia, assai divulgata, che queste nere fantasie fossero a noi venute dal Nord. Leggete l'Edda ch'è la mitologia del Settentrione, e non vi troverete nulla di sì orribile quanto i diavoli delle nostre leggende. La dottrina druidica non è guari diversa dalla orientale già ricordata, e questo, se altro non fosse, basterebbe a mostrare l'origine de'Celti, e della lor religione. Citerò un passo del poema intitolato: *Voluspa*, dov'è parlato di Loke, il genio del male. Loke non è molto diverso dal Momo dei Greci, e discende dall'ostinato contradditore dello Zendavesta.

« Loke, il calunniatore degli Iddii, l'ar-
« tefice dell'inganno, l'obbrobrio del cie-
« lo e della terra si leva contro Odino
« (l'Ormuzd de'Celti), il quale soccombe
« dapprima sotto le armi collegate de'ge-
« nii malvagi. Ma ei non tarda molto ad
« essere vendicato dal figlio, che assali-
« sce alla sua volta l'uccisore del padre
« e gli passa il cuore colla sua spada ».
Così anche nelle selve germaniche il principio del male, un momento trionfante, è destinato a soccombere. Hela, figlia di Loke simboleggia la morte, e là nell'inferno governa nove mondi, e vi distribuisce tutti coloro che cadono o per malattia o per vecchiaia.

« La sua sala è il dolore: la sua mensa
« la carestia: il suo coltello la fame: il suo
« scalco il digiuno: il suo letto lo squal-
« lore: la sua tenda la maledizione: La
« metà del suo corpo è turchina, l'altra
« incarnata: il suo sguardo è spavente-
« vole, e basta questo a farla conosce-
« re ». Ciò mi ricorda l'immagine della Morte, come si dipinge dagli Indiani dell'Asia, e questo proverebbe la comune origine dei due popoli e delle due dottrine. L'India è la gran culla dell'umanità, e dei simboli religiosi che la governano ancora.

Mi accorgo che fin qui nè io nè il Diavolo abbiamo corrisposto alla vostra legittima aspettazione. E dove sono di grazia le corna, il piè di cavallo, la coda e tutti gli altri contrassegni che il medioevo stampò nel passaporto del diavolo? Plutone, Satana, Loke, Ariman, Lucifero, Iblis non sono affatto degni della loro riputazione, e giustificano tutto al più quel proverbio che dice: *il diavolo non è tanto brutto come si dipinge*: oppure: *il diavolo è più brutto da lontano che da vicino.*

Digitized by Google

In tutte le mitologie, in tutte le religioni antiche non ho potuto trovare che queste idee: il male in lotta perpetua col bene, ma per lo più soccombente. Il grande, il terribile, se volete, ma non l'orrendo, lo schifoso, il deforme, che venne più tardi a spaventare e a pervertire le immaginazioni degli uomini. Ma prima di procedere ad ulteriori ricerche non vi dispiaccia che, seguendo le traccie del nostro illustre maestro, il Miron, io mi trattenga alquanto sulle relazioni di Gesù col diavolo: può essere che io ponga in rilievo alcuni fatti poco da voi finora avvertiti e che vi dimostri come tanto il buono lotte si mostrino poco degni della loro fama.

Presso i popoli primitivi, l'uomo credesi circondato di sopranaturale; immagina una folla d'esseri sovrumani, ai quali attribuisce passioni simili alle sue; li concepisce gelosi, capricciosi, irascibili, suscettibili di lasciarsi commuovere dalle preghiere e dai presenti, accessibili alla adulazione, compiacentisi delle onoranze, dell'incenso e del fumo dei sacrifizi; tutti i fenomeni della natura gli sembrano opera di questi esseri, Dei, genii o demonii; gli uni fanno rimbombare il tuono e lanciano il fulmine, altri si manifestano col vento, con la tempesta; sono essi che mandano le malattie, epidemie, e concedono anche i mezzi di guarigione. Certe malattie principalmente, a cagione del loro carattere strano, inesplicabile, sono riguardate come opera della divina vendetta: tali sono l'epilessia, la corea, il *delirium tremens*, la follia.

Secondo che l'uomo perfezlona la propria intelligenza, comprende sempre meglio che la natura è sottomessa a leggi eterne ed immutabili, ed abbandona le infantili idee che facevano dei fenomeni della natura tante entità personali. I genii, angeli o demonii, non avendo più ragione d'essere, spariscono avanti il progresso della scienza.

Gli autori degli Evangeli, scrivendo sotto l'impero dei pregiudizii del loro tempo, hanno consacrato, con l'autorità di Gesù, dottrine erronee sull'esistenza e l'azione dei demonii, e particolarmente sulle possessioni diaboliche.

Non si può provare con tutto il rigore logico che non esistano fuori dell'umanità, esseri capaci d'agire sul nostro mondo. Ma la realtà di simili esseri non è affatto dimostrata; i racconti in cui li si fa intervenire non possono sostenere un serio esame; non sono che favole ridicole, propagate da una credulità cieca ed avida del maraviglioso; non esiste un sol fatto appoggiato a solide prove. La ragione respinge *a priori* la dottrina cristiana sui demonii, cioè d'esseri essenzialmente cattivi, incapaci di mai correggersi, e autorizzati da Dio a mischiarsi nelle faccende degli uomini, per nuocer loro, torturarli, eccitarli al male e trascinarli nell'abisso infernale, soggiorno di supplizii terribili ed eterni. Perchè un essere intelligente sia fatalmente dedito al male e radicalmente incapace di tornare ad un buon pensiero, bisogna che egli fosse privo del suo libero arbitrio, l'esistenza di simili esseri, capaci soltanto di fare il male ed incapaci di bene, sarebbe incompatibile con la bontà e la saggezza di Dio. È ancor più ripugnante l'ammettere che questi esseri odiosi abbian ricevuto da Dio il potere di malmenare il creato, di seminare il male sulla terra e di corrompere gli uomini. Questo è un dogma empio, insensato, esecrabile.

Il possedimento diabolico è un più madornale assurdo. Impadronendosi d'un uomo, il diavolo assorbisce la sua personalità e si pone in luogo suo, per modo che l'anima umana è ridotta all'inazione, al torpore, ed è l'anima diabolica quella che agisce e fa muovere l'umano organismo. Ma il diavolo farebbe la parte del balordo. Il suo scopo, ci si dice, è di spinger l'uomo al male; e l'uomo non può peccare se non fino a che è in possesso del suo libero arbitrio. Dacchè la sua personalità è soffocata dall'occupazione diabolica, l'uomo cessa d'essere responsabile, e gli atti che commette il diavolo, padrone del corpo umano, non possono essere imputati all'individuo di cui il diavolo occupa il luogo. Ecco dunque un controsenso commesso da un essere che ci vien dipinto come dotato d'una intelligenza superiore e d'una furberia prodigiosa.

Il possedimento diabolico essendo il

Digitized by Google

segno del più assoluto impero che il diavolo abbia sopra l'uomo, parrebbe che la si dovesse trovare presso i più perversi individui; poichè, privandoli del loro libero arbitrio, esso li porrebbe nell'impossibilità d'espiare i loro delitti con una condotta migliore e renderebbe quindi inevitabile la loro perdita. Ma non è così. Quelli che la scrittura o la tradizione ecclesiastica caricano di maledizioni tremende, Atalia, Baldassare, Antioco Epifane, Erode, Giuda, Nerone, Giuliano l'apostata e tanti altri *nemici di Dio* sfuggono al possedimento diabolico, mentre questo flagello colpisce fino i poveri fanciulli, incapaci di discernimento, come lo si vede principalmente in Matt. XVII, 14 e seg.; Marco IX, 16 e seg., in cui dicesi che l'indemoniato era stato in preda del male fino dall'infanzia. La disposizione a subire il possedimento è dunque senza alcuna proporzione con lo stato del paziente, locchè s'intende benissimo ove non si tratti che d'una specie di malattia. Ma, nell'ipotesi dell'azione del demonio, non si può spiegare nè la scelta del soggetto fatta dallo spirito maligno, nè la complicità di Dio che, secondo la dottrina ortodossa, deroga alle leggi naturali, per conferire al nemico del genere umano un potere anormale, senza il quale il possedimento non potrebbe aver luogo.

Sembrerebbe logico che questo potere diabolico si limitasse quanto più l'umanità oppone al diavolo maggiori virtù cristiane, e aumentasse quando s'intiepidisce o s'estingue la fede. Ma la faccenda va precisamente al contrario. Gesù aveva annunziato che il diavolo, da lui chiamato *il principe di questo mondo*, sarebbe stato cacciato definitivamente, e, secondo la Chiesa, la testa dell'antico serpente doveva essere schiacciata. Ciononostante, non s'è mai parlato tanto d'interventi diabolici quanto dopo Gesù. Nulla è più comune dei possedimenti diabolici nel medio evo: gli annali ecclesiastici e le biografie dei santi sono ripieni di simili fatti. E frattanto erano tempi di fede robusta: la Chiesa aveva un grandissimo potere, la sua autorità era sovrana e con tutto ciò non potè impor silenzio ai demonii. Dopo i progressi della filosofia, gl'indemoniati si fanno sempre più rari, e sono anche totalmente scomparsi dal paesi in cui la fede è debole; nei paesi protestanti sono affatto ignoti. Si può dire che ove lo spirito filosofico è più sparso, la maggior parte delle persone ignora persino cosa sia un indemoniato; altri non ne hanno che una vaga idea, come un ricordo dei tempi barbari. Si potrebbe concludere da queste osservazioni che il diavolo non ha potere se non sopra coloro che s'occupano di lui e lo temono; che basta dimenticarlo per ridurlo all'impotenza, e che chi lo nega lo annienta.

Quando si credeva negli indemoniati, non v'era alcuna regola precisa per riconoscerne l'esistenza. Qualunque malattia che non si potesse spiegare era considerata come venuta da una cagione sopranaturale. Dalle numerose descrizioni di possedimenti diabolici, questi si possono ridurre a malattie notissime, come l'epilessia e l'isterismo. Così, il fanciullo presentato a Gesù, e di cui abbiamo parlato, presentava i sintomi seguenti: « è « posseduto da uno spirito muto; il qua« le dovunque lo invade, lo getta per « terra, ed egli getta la schiuma e digri« gna i denti e vien meno; . . . . ciò gli « avviene fin dalla fanciullezza; e soven« te lo spirito lo ha gettato nel fuoco e « nell'acqua (Marco IX, 16, 17, 21) ». Dopo che Gesù ebbe comandato allo spirito di uscirne, « questo spirito, gettato « uno strido e avendolo molto straziato « uscì da lui e rimase come morto; tal« mente che molti dicevano: è morto (v. « 24 e 25) ». Qui si ravvisa l'epilessia: il paziente è colto bruscamente dal male, cade senza sentimento, è agitato da orribili convulsioni, getta schiuma e digrigna i denti; la fine della crisi s'annunzia qualche volta con grida e moti violenti; è seguita da una prostrazione che, per qualche istante, presenta l'aspetto della morte. « Qui l'epilessia, dice Alf. Maury, « era congiunta al mutismo, ed anche « questo male passava, presso gli orien« tali, come effetto della presenza dei « demoni ».

Luca parla d'una donna « la quale da « diciotto anni avea uno spirito: ed era « curva e non poteva per niun conto guar« dare all'insù . . . . . tenuta già legata

Digitized by Google

« da Satana per diciotto anni (XIII, 11 a « 16) ». Questo è un reumatismo articolare, il cui carattere è visibilissimo; e non v'è alcun motivo per far intervenire il diavolo in malattie di questo genere.

L'indemoniato del paese dei Geraseni abitava le tombe; « nè v'era chi potesse « tenerlo legato neppur con catene: im« perocchè essendo stato spesse volte « legato con catene e co'ferri ai piedi, « aveva spezzate le catene e rotti i ferri « e nessuno poteva domarlo. E stava sem« pre dì e notte per gli monumenti e per « le montagne, gridando e lacerandosi « colle pietre (Marco V, 1 a 5) ». Qui si scorge un pazzo furioso; molti infelici, in questo tristo stato, fuggono la società, cercano luoghi remoti, mostrano un sorprendente aumento di forze fisiche, si fanno male e sono insensibili al dolore.

Il carattere più importante secondo i demonologi, è che dalla bocca degli indemoniati esce una voce differentissima dalla loro, e che si attribuisce al demonio, il quale, servendosi degli organi dell'invasato, parla in proprio nome, per modo che gli uditori credono di avere a fare con due personalità distinte. Questo fenomeno nulla ha di strano ed è speciale di una mania del genere della licantropia. Così certi maniaci si credono cambiati in lupo o in un altro animale, ed allora urlano, abbaiano, miagolano, ecc., secondo la specie d'animale; così altri avendo inteso parlare di demonii, delle loro insidie e del loro potere d'entrare nei corpi umani, si credono indemoniati, o piuttosto si credono demonii, e si foggiano una voce fattizia che s'adatta a questa parte. Tutte queste circostanze si vedono giornalmente nei manicomii e nulla hanno di sopranaturale.

Le guarigioni attribuite a Gesù possono spiegarsi naturalmente. In molti casi, vi può non esser stato che un incontro fortuito. Così, Gesù chiamato da un epilettico durante la crisi, trattenendosi con chi lo invitò, si pone a pregare; la crisi cessa, se ne dà merito al suo intervento e si suppone ch'egli abbia espulso il demonio. Non vi sarà stata guarigione reale, ma se il malato ricade, nessuno l'avverte, ed il narratore che l'ha veduto solo in quell'occasione, racconta in buona fede ciò ch'egli crede una guarigione miracolosa, e per tale verificata in tutte le regole. Del resto, risanando un indemoniato, lo si rimette nella posizione normale; resta, come chiunque altro, soggetto al potere del demonio e nessuno può garantirlo contro una nuova invasione diabolica; la ricaduta non toglie dunque agli occhi dei credenti, il merito dell'esorcista: non richiederebbe altro che un nuovo atto d'espulsione.

Nel caso di demenza, l'azione di Gesù ha potuto realmente essere efficace. Entrando nell'ordine delle idee del maniaco, si perviene sovente a dominarlo ed a calmarlo. Il demonomane si figura d'essere in preda a un demonio: in conseguenza della sua fede fermissima, considera i demonii come costretti di obbedire agli uomini d'eminente santità, a quelli che Dio ha indicato coi suoi miracoli, e principalmente all'inviato di Dio, al Messia che deve por fine all'impero del male e rigenerare il mondo. Deve dunque provare una viva emozione all'avvicinarsi di Gesù che gli è stato presentato come il Cristo: sentendolo interpellare i demonii, il pazzo di cui si seconda la mania, risponde da demonio: confermasi sempre più nella fede nell'esorcista; e, finalmente, quando sente comandare al diavolo di lasciare il corpo di lui, credesi liberato, e ciò basta perchè egli in fatti lo sia, poichè il suo nemico non era che un essere immaginario. La sua guarigione può esser completa, ove un nuovo accidente non venga a scuotere la sua debole mente.

Gesù, credendo alla realtà ed all'azione dei demonii, si è mostrato di debole intelligenza, ed in questo rapporto, molto inferiore ai saggi dell'antichità, specialmente ad Ipocrate, ad Areteo ed a Celio Aureliano, che avevano con molta sagacia determinato il vero carattere delle malattie dette *sacre*. Ed ora esamineremo nei loro particolari le principali scene nelle quali Gesù si occupa dei demonii.

Gesù prima di comandare ai demonii, ne subisce egli stesso l'impero. Se si considera come Dio, è il colmo dell'assurdità il vedere l'Essere divino tentato dal suo nemico perchè non sia più Dio. Se, come egli asserisce, lo consideriamo in-

Digitized by Google

vece semplicemente come il Messia, è sempre strano il veder lo spirito maligno, di cui si vanta l'alta intelligenza e l'estrema destrezza, insidiare l'uomo privilegiato, dotato di doni sopranaturali ed al quale Dio aveva delegato una parte della sua possanza. Satana non può ignorare il carattere di Gesù, e deve conoscere i prodigi avvenuti quando egli nacque: non può dunque mai lusingarsi di buona riescita degli sforzi che farà contro colui che deve riconoscere come proprio Signore. Si avverta anche che quando Satana dice a Gesù di cambiare i sassi in pane, Gesù avrebbe potuto benissimo acconsentire, ove si ammetta che abbia moltiplicato altra volta i pani ed i pesci. Il diavolo fa qui la figura di un imbecille poichè quand'anche la sua proposizione fosse stata accettata, non avrebbe raggiunto il suo scopo che era di far commettere un grosso peccato a Gesù. Questi risponde che l'uomo non vive solo di pane, ma dopo aver digiunato quaranta giorni avrebbe con maggior buon senso potuto rispondere che l'uomo non vive soltanto colla parola di Dio, che lo spirito può nutrirsi di citazioni bibliche, ma che il corpo ha bisogno d'un nutrimento materiale. Ma quando questo Rabbino credenzone ha spifferato un testo della scrittura, crede aver sciolta ogni difficoltà e quello di cui si dà meno pensiero, è che la citazione sia giusta e decisiva.

In secondo luogo Satana trasporta Gesù sul pinnacolo del tempio invitandolo a precipitarsi per mostrare che Dio ha cura di lui salvandolo miracolosamente. Ma cosa ci avrebbe guadagnato Gesù? Egli aveva interesse a mostrare la sua possanza miracolosa in presenza degli uomini perchè credessero in lui, ma non poteva avere alcun motivo serio per convincere Satana il quale non può mai convertirsi. Del resto il diavolo, come già osservammo, conoscendo già chi fosse Gesù, i miracoli che questi avesse operato avanti di lui, non sarebbero stati che una inutile mostra. . . . . Il diavolo del vangelo non è astuto, e resta molto al disotto della sua rinomanza. Gesù risponde: *Non tenterai il Signor Iddio tuo*, ma anche questa risposta non sa di nulla, perchè tutti i taumaturghi della Bibbia non si credono sottoposti a questa legge; parecchi di loro e specialmente Elia (III Re, XVIII) annunziano antecipatamente i miracoli che vogliono fare. Se, come ora si sostiene, Gesù era Dio, meno che mai poteva esser capace di tentar Dio; e Dio o Messia che fosse, egli poteva usare della sua taumaturgica virtù, come quando gli piacque sottrarsi alle leggi della gravità per camminare sull'acqua. Se ha fatto senza scrupolo questo portento, perchè non poteva far anche l'altro? Satana propone cose insulse, e Gesù si mostra anche inferiore a lui nella discussione, e si difende con pretesti ridicoli.

La terza prova consiste nell'offerta fatta dal diavolo sul famoso monte dal quale si vedevano tutti i regni della terra. Questo monte non esiste che nella mente dei popoli fanciulli, che si figurano la terra come un disco piatto e che concepiscono un'altezza sufficente da cui se ne possa scorgere tutta l'estensione. Gli autori che si pretendono inspirati hanno mostrato qui la loro crassa ignoranza, ma tiriamo innanzi. Le osservazioni che abbiamo fatte prima acquistano qui nuova forza. Se Gesù è Dio, come mai il diavolo che sa tante cose ha potuto ignorarlo; e sapendolo, egli che è tanto astuto, come ha potuto commettere la balordaggine di domandare a Dio di adorarlo; o in altri termini come ha potuto egli chiedere a Dio di riconoscere per Dio il diavolo. Se, come io credo, pegli evangelisti Gesù non è che il Messia, la proposizione diventa meno stravagante, meno grottesca, ma sempre assurda. Le belle offerte del diavolo, potevano mai esser prese sul serio? Come poteva supporre Satana in Gesù uno spirito così melenso per fargli credere che con una genuflessione si sarebbe potuto guadagnare tutti i regni della terra? Nemmeno un bambino avrebbe potuto prestar fede a questa insulsa promessa, e non v'è alcun merito a rifiutarla, come non vi sarebbe merito nel dir di no a chi offrisse in dono il sole e la luna. A tali chiacchere si fa già troppo onore col rispondere.

Gesù risponde: « Vattene Satana, imperocchè sta scritto: Adora il Signore « Dio tuo e servi lui solo. Allora il dia-

Digitized by Google

« volo lo lasciò: ed ecco che se gli acco-
« starono gli angeli e lo servivano ». Poichè Gesù aveva il potere d'allontanar Satana si domanda perchè non ne ha usato prima e perchè s'è divertito a discuter con lui senza utile alcuno. Facendogli sentire la sua superiorità, avrebbe confuso molto meglio che con la sua risposta, l'oltracotanza di colui che si degnava proteggerlo offerendogli i regni. Gesù invece dichiara nella sua risposta ch'egli non è Dio, e ch'egli è obbligato come qualunque altro uomo, ad adorar Dio soltanto. È una testimonianza da aggiungersi ai numerosi passi, contrarii alla divinità di Gesù.

Dicesi nei vangeli che Gesù fu più volte accusato d'esser posseduto dal demonio, e di cacciare i demonii in virtù di Belzebù principe dei demonii. I teologi cristiani quando si tratta di espulsioni diaboliche fatte da *infedeli* oppongono all' esorcista le stesse obbiezioni che i Giudei opponevano a Gesù. Così fa Fleury riguardo il famoso Apollonio Tianeo. « Se « Apollonio, egli dice, aveva commercio « coi demonii, come ne lo accusavano « gli stessi pagani, si può ben credere « che essi se la intendessero con lui per « entrare negli uomini e uscirne, onde « procacciargli stima ed oscurare i mi- « racoli dei cristiani che li cacciavano « ogni giorno (Storia ecclesiastica, Vol. I « pag. 125) ». Eusebio dice parimente: « Se Apollonio libera Menippa dall' em- « pusa o dalla lamia che la possedeva, « ciò forse avvenne col soccorso d' un « demonio più potente di lei (Risposta a « Ierocle, cap. 3°) ». Queste osservazioni saranno giustissime ma lasciano sussistere in tutta la sua forza l' obbiezione dei Giudei.

Nel vangelo di Luca (XI, 24 a 26) si legge: « Quando lo spirito immondo è « uscito da un uomo, cammina per luo- « ghi deserti, cercando requie, e non tro- « vandola dice: Ritornerò alla casa mia « donde sono uscito; e andatovi, la trova « spazzata e adorna. Allora va e seco « prende altri sette spiriti peggiori di lui « ed entrano ad abitarvi. E la fine d' un « tal uomo è peggiore del principio ». Abbiamo qui particolari molto strani sui costumi e sul carattere dei demonii. Pare che, al contrario dell' opinione comune, non è nell'inferno, loro abituale soggiorno, che essi sono relegati dopo essere usciti dal corpo umano. Lo spirito impuro sembra libero d'andare ove vuole, poichè sceglie i luoghi aridi, sperando trovarvi riposo. La sorte di questi spiriti non è dunque tanto brutta come si dice, poichè godono d'una grande libertà d'azione, e bisogna credere che l' intensità della loro pena sia variabile, giacchè vi sono luoghi ove provano un certo sollievo. Il soggiorno d'un corpo umano piace loro più d'un luogo arido: allora par strano che non vi stieno in permanenza; poichè, secondo il discorso di Gesù, la cosa dipende da loro soltanto, e lo spirito di cui si tratta rientra senza difficoltà nel corpo che aveva posseduto. L' esperienza fatta da questo spirito, avendo insegnato, come pure ai suoi pari, che i luoghi aridi hanno poche attrattive, avrebbero dovuto abbandonare questo genere di peregrinazione ed invadere tutti i corpi umani, principalmente nei paesi, ove non sono a portata degli esorcisti. La maggior parte del genere umano dovrebbe dunque esser posseduta dai diavoli. E la casa spazzata e adorna cosa significa? Secondo le immonde inclinazioni dei diavoli, si sarebbe potuto credere, al contrario, che un soggiorno infetto e pieno di corruzione sarebbe stato più di lor gusto. Vi sono dunque corpi più atti di altri a ricevere i demonii offrendo loro un soggiorno più attraente? Questo sembra risultare dal discorso di Gesù, ma chi oserebbe fondarvi sopra una teoria?.... — Lo stato di quell'uomo è peggiore di prima; ma se un solo demonio basta a privarlo del suo libero arbitrio e togliergli la responsabilità morale, sotto questo rapporto, otto demonii non possono fare più d'uno: non si può comprendere in cosa consista il peggioramento subito dall'indemoniato, nè quale scopo morale abbia questo diabolico ragionamento, poichè l'uomo è preso, lasciato e ripreso dai demonii ai quali serve di zimbello e di pascolo. Tutta questa tiritera è odiosa, stravagante ed è improntata di manicheismo.

Del diabolico miracolo fatto da Gesù nel paese dei Geraseni ne ho parlato al-

Digitized by Google

tre volte, basta che qui facciansi in proposito alcune osservazioni. Secondo Marco, l'indemoniato adora Gesù ed il diavolo adempie così un atto religioso e si mostra suscettibile di pentimento e d'ammenda; ciò è affratto contrario alla dottrina ortodossa. Gesù domanda al diavolo come si chiami, e così si ammette che i demonii abbiano il loro nome come gli uomini; ma cosa significa un nome per semplici spiriti, i quali non hanno organi per pronunziarli? I demonii supplicano Gesù di lasciarli nel paese, parrebbe dunque che avessero luoghi favoriti, e certe abitudini; la domanda di non esser cacciati nell'abisso s'intende meglio; si può supporre che l'inferno sia il luogo in cui i supplizi sono più crudeli, e che i demonii hanno interesse per starne lontani più che possono. Ma se è per questa assenza che essi guadagnano la facoltà di tormentare e di perdere gli uomini, si domanda perchè Dio non li tenga sempre incatenati nell'abisso e perchè Gesù ceda alla loro preghiera; essere indulgente coi demonii, è una crudeltà verso gli uomini che saranno loro vittime. La legione dei demonii entra nel corpo dei porci, ma che utilità ne può venire alle potenze infernali da questa metamorfosi? I porci si annegano, ma che utile ne viene ai diavoli per aver passato qualche istante nei corpi dei porci? Se, quando s'annegarono i porci, i diavoli tornarono nello stato di puri spiriti, era meglio giungervi senza intermediario. Questa evoluzione è irragionevole, e non si può spiegare la condiscendenza di Gesù che si presta a questo capriccio.

Questo modo di credere nei demonii non è un errore inoffensivo, degno soltanto di disprezzo, poichè ha cagionato incalcolabili calamità. Per molti secoli (2), una infinità d'individui, ossessi per timore del diavolo di cui si faceva loro uno spauracchio, hanno perduto la ragione, si sono creduti indemoniati, furono trattati come tali ed hanno presentato il miserando spettacolo dell'umana degradazione. Molti altri furono accusati di relazione coi demonii, sono stati perseguitati come maghi, imprigionati, torturati, bruciati vivi per la gloria di Dio: questa abominevole stravaganza ha fatto scorrere fiumi di sangue; una infinità di innocenti, accusati di delitti immaginarii ed impossibili, sono periti vittime della superstizione e del fanatismo. Questi insensati processi non sono cessati che avanti il progresso della filosofia e della civiltà e la sferza del ridicolo ha fatto cadere la spada dalla mano del carnefice. Gesù, autorizzando, propagando la dottrina demonologica è dunque responsabile degli orribili mali che essa ha prodotto. Lo si può scusare d'aver partecipato alle stolte idee dei suoi compatriotti; la sua debolezza di spirito, la sua ignoranza militano in suo favore, ma ognuno deve convenire che non v'è motivo per anteporre ai saggi più venerabili, il credulo Rabbino che ha incoraggiato e patrocinato queste orribili follie.

Per trovare qualche diavolo degno della sua fama bisogna scendere al medio-evo: bisogna giungere al tempo in cui ogni luce di lettere era smarrita, quando il temuto Mille, cioè la distruzione del mondo, sovrastava all'umanità, quando gli antichi codici erano stati ricoperti da una vernice, perchè il monaco ignorante e fanatico potesse scrivere le sue visioni ascetiche e le decretali false sui libri *de Republica* di Cicerone, e sulle amorose favole di Menandro. Nel fondo degli eremi, nelle celle dei monasteri, nelle avide sacristie fu concepito e dipinto il Diavolo cornuto, caudato, pauroso, fetente che doveva regnare per tanti secoli e contristare le liete immaginazioni del mondo greco-latino (3).

Figlio del rimorso, della colpa, della paura, della superstizione, fu adoperato dall'interesse, dall'avidità, dall'astuzia sacerdotale per tenere eternamente pupilla e serva l'anima umana e governare col terrore la credulità popolare. Non vo' citare le favole atroci del monaco Alberico, e le spaventose visioni onde son pieni i leggendarii dei Santi. Mi contenterò di riportare un brano dell'Ildegonda del Grossi, dove sono compendiate e dipinte, prima protesta della poesia moderna, primo assalto dato fra noi alla triste religione dei chiostri, che dee disparire per sempre dalla terra italiana.

Non racconterò l'argomento di quel

Digitized by Google

poema. Una gentil giovinetta, di nome Ildegonda, era stata confinata in un monastero dai proprii parenti per non isposarla ad un valoroso giovane, appartenente a stirpe nemica. La povera reclusa si dibatte contro la tirannia monastica che già le offusca la mente e perverte la sua ragione. La badessa, il confessore non bastano: il digiuno, il silenzio, la solitudine faranno il resto. Sola nella sua cella abbandonata ai sogni più tetri, ella apre un libro che le fu posto dinanzi, cercando in quelle pagine alcun conforto, alcun refrigerio. Ma quel libro era uno dei soliti leggendarii, uno di quei tetri romanzi che pervertirono tanti cuori, e popolarono tanti manicomii. Questo libro è così tradotto dal Grossi, il quale non v'ha posto del suo che l'efficacia dello stile, e l'eleganza del verso.

Altro esempio dell'ira del Signore
Se al confessor si tace alcun peccato:
Renzo Brancaleon da San Vittore,
Sendo dal mal di morte travagliato,
Mandava fuori per un confessore.
Veniva al letto e ascoltava il malato,
Il reverendo padre Anton da Nesso,
E il laico stava nella stanza appresso.
Di sante preci il frate soccorrea
Quel penitente alla tremenda andata,
Il cor gli confortava coll'idea
Della prossima sua vita beata,
Poi, levata la destra, lo assolvea
Benedicendo delle sue peccata,
Ch'ei non sapeva come quel perduto
Un glien'avesse in confession taciuto.
E il frate laico che dal loco ov'era,
Scorgea'l morente, e il letto e ogni altra cosa,
Vedea dall'alto fuor della lettiera
Lenta sbucare una mano pelosa,
Scarnata, lunga lunga, nera nera,
Che calava, calava minacciosa
E respingea la consecrata stola
E abbrancava il malato per la gola.
E già strozzato esala il maledetto
Nell'ira del Signor l'ultimo fiato,
E due demonii balzano sul letto,
Graffiangli il fronte dal crisma segnato,
E gli strappano l'anima dal petto,
L'anima imputridita nel peccato,
E fuggon tra le fiamme. Il laico intanto
Vedeva tutto, perch'egli era un santo. .
Qui 'l vento cigolar fece la porta,
Schiudersi lenta lenta ella la vede,
E come forsennata la trasporta
Il terror, getta il libro, e balza in piede.
Ma la lucerna a quella malaccorta
Nel subito atto rovesciar succede.
Le tenebre le accrescon lo spavento
E stramazza boccon sul pavimento.
Donde alzando la faccia insanguinata,
Però che nel cader s'è tutta pesta,
Vedea la cella a un tratto rischiarata
Da una luce di fiamma, e in mezzo a questa
Starsi in martirio un anima dannata
Coi capelli drizzati in sulla testa,
Lo sguardo spaventevole travolto
E rigonfiati i muscoli del volto.
E non tanto del foco, in ch'egli ardea
Cruccioso il miserabile dolente,
Quanto d'un altro spasimo parea
Ond'era lacerato internamente,
Che dalla bocca fuori gli pendea
La coda smisurata d'un serpente,
E il flagellava per la faccia mentre
Il capo e il tronco gli scendean nel ventre.
E quanto un braccio e più grossa la dira
Bestia, e sbarrate tiengli le mascelle,
Con ambe mani egli l'abbranca e tira
Di tutta forza, ne però la svelle.
Perchè tratta a ritroso, e messa ad ira
Si gonfia e inaspra la rugosa pelle,
E l'irte spine della terga estolle
Che s'appuntellan nella carne molle...
Fischia la biscia nell'orribil lotta
Entro il ventre profondo del dannato...

E basta questo, se non è troppo, come compendio di tutte le schifose e terribili fantasie onde compiacevasi il medio-evo. Passiamo a Dante.

Dante pagò anch'egli il suo tributo a quest'epoca. Egli fu pittore e storico fedelissimo del suo tempo, dei costumi e delle opinioni che regnavano allora: ma l'aurora era riapparsa sull'orizzonte italiano, e la poesia, lasciando il pozzo di San Patrizio e la caverna d'Alberico, s'ispirava alla luce delle lettere antiche.

Evocherò dal poema alcuni dei suoi spiriti, *dal ciel piovuti*, cacciati dal cielo, com'egli scrive. Sono, è vero, deformi, e se volete, terribili: ma non han nulla di sì schifoso e nefando, come le fantasie figurate dal Grossi, e tratte dalle leggende dei frati fanatici.

Mentr'io laggiù fissamente mirava,
Lo duca mio dicendo: guarda, guarda,
Mi trasse a sè dal loco dov'io stava.
Allor mi volsi come l'uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Che per veder non indugia il partire.
E vidi dietro noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quanto egli era nell'aspetto fiero,
E quanto mi parea nell'atto acerbo
Con l'ali aperte, e sopra i piè leggiero!
L'omero suo ch'era acuto e superbo
Carcava un peccator con ambo l'anche,
E gli tenea de'piè ghermito il nerbo!

Digitized by Google

Ecco presso a poco come son fatti i diavoli dell'inferno di Dante: intendo i diavoli minori, la moltitudine dei piovuti dal cielo e fatti ministri dell'ira divina nelle bolge infernali. Il diavolo di Dante è bugiardo, maligno, ma non è ingiusto, o almeno non riesce a far prevaler l'ingiustizia e trionfare la iniquità.

Citerò prima di scendere nel profondo del baratro dove troveremo Lucifero, due altri passi: l'uno del Purgatorio, l'altro dell'Inferno, nei quali è accennata la lotta dello spirito buono, collo spirito malvagio, là colla vittoria dell' uno, qui col trionfo dell'altro.

Nei primi canti del Purgatorio Dante si abbatte in Buonconte, uno dei suoi compagni d'armi, a Campaldino, del quale non s'era più udita novella. Narra Buonconte come ferito a morte nel sanguinoso combattimento, si fosse incamminato dove l'Archiano sbocca nell'Arno, e qui sentendosi vicino a morte, si volgesse al cielo, e rendesse l'anima a Dio:

I' dirò il vero, e tu 'l ridi tra vivi.
L'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
Gridava: o tu del ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta che 'l mi toglie,
Ma l' farò dell'altro, altro governo.
Ben sai come nell'aer si raccoglie
Quell'umido vapor che in acqua riede
Tosto che sale dove il freddo il coglie;
Giunse quel *mal voler che pur mal chiede*
Coll'intelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come il dì fu spento
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento,
Sì che 'l pregno aere in acqua si converse,
La pioggia cadde ed a'fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse.
E come a'rivi grandi si convenne
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in sulla foce
Trovò l'Archian rubesto, e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch'io fei di me, quando il dolor mi vinse
Voltommi per la ripa e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.

L' anima ch' ebbe diversa fortuna, è quella di Guido da Montefeltro, che fattosi frate nell'estremo della sua vita diede al papa Bonifazio VIII quel mal consiglio che troppo è ancora seguito nel mondo: *lunga promessa coll'attender corto*. Il papa l'aveva assolto anzi tratto della sua colpa, e il gaglioffo aveva dato nel laccio; ma quando venne il dì del giudicio, ei si sentì rimbeccato da un diavolo, a cui nessuno di noi potrebbe dar torto. Ecco il racconto mirabile per succosa brevità ed evidenza:

Mentre che forma io fui d'ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte
Che in fine della terra il suono uscie.
Lo principe de'nuovi farisei
Avendo guerra presso a Laterano
E non con Saracin nè con Giudei,
Che ciascun suo nimico era cristiano....
A guarir dalla sua superba febbre
Domandommi consiglio ed io tacetti
Perchè le sue parole parver ebbre....
E poi mi disse: tuo cuor non sospetti,
Lo ciel poss'io serrare e disserrare
Come tu sai, però son due le chiavi
Che il mio antecessor non ebbe care.
Finor t'assolvo.....
— Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là ve 'l tacer mi fu avviso il peggio
E dissi: padre, dacchè tu mi lavi
Di quel peccato ove mo' cader deggio,
Lunga promessa coll'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio.
Francesco venne poi, com'io fui morto
Per me — ma un de'neri cherubini
Gli disse: non portar, non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra miei meschini,
Poichè diede il consiglio frodolente
Dal quale in quà, stato gli sono a'crini.
Che assolver non si può chi non si pente,
Nè pentere e volere insieme puossi
Per la contraddizion che nol consente.
Oh! me dolente, come mi riscossi
Quando mi prese dicendomi; forse
Tu non credevi ch'io loico fossi!

Il passo non ha mestieri di commenti, onde io vengo senz'altro a leggervi parte dell'ultimo canto dell'Inferno, dove troviamo l'imperator del doloroso regno, il principe dei neri cherubini, in una parola Lucifero, il quale precipitando dal cielo come folgore era caduto nell'opposto emisfero del nostro globo col capo all'ingiù; e penetrato fino al centro, là s'impigliò nella ghiaccia e fu condannato a rodere i traditori. Egli ha tre teste corrispondenti alle tre parti allora conosciute del mondo. Dante non si appaga di descriverlo a parte a parte, ma ne dà la misura ch'è di duemila braccia. Ad alcuni parrà molto, ad altri poco, specialmente se hanno presenti alla fantasia le

Digitized by Google

sterminate immagini del Satana antico. Ma è d'uopo rammentarsi che l'universo di Dante era limitato dai sette cieli di cristallo. Galileo non aveva ancora posto nuovi occhi in fronte all'uomo per iscrutare gl'immensi spazii, e liberare la sua fantasia dall'angusto orizzonte che la serrava. Chiudete l'inferno nelle viscere della terra, e vedrete che Satana non poteva essere senza limiti e senza misura come gli antichi e moderni poeti poterono figurarselo. Il Satana dantesco è una creazione grandiosa, e per le idee di quel tempo profonda: massime se si tenga conto dei lampi di luce, onde il poeta, descrivendo il centro *al qual si volgon d'ogni parte i pesi*, divinò la legge della universale gravitazione, che fu gloria, dopo tre secoli, a Newton e a Galileo:

Lo imperator del doloroso regno
Di mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia....
Oh! quanto parve a me gran maraviglia
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia,
L'altre eran due che s'aggiugneano a questa
Sovr'esso il mezzo di ciascuna spalla
E si giungono al luogo della cresta.
E la destra parea tra bianca e gialla,
La sinistra a vedere era tal quali
Vengon di là dove il Nilo s'avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grandi ali
Quali si conveniva a tanto uccello:
Vele di mar non vidi io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo: e quelle svolazzava
Sì che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava,
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava pianto e velenosa bava!....

Nessuno ha commentato, cred'io, questo passo, meglio dell'Ozanam. Traduco alla lettera:

« Costui è il primogenito, e il più bel-
« lo degli spiriti. Oggi è il *mal voler che*
« *pur mal chiede coll'intelletto:* l'anti-
« co avversario dell'uomo. Trista e men-
« zognera parodia dell'Altissimo: impe-
« ratore del doloroso regno, ha il suo
« trono gelato in un punto ch'è il mezzo
« e il fondo dell'abisso ad un tempo. In-
« torno a lui si schierano e si digradano
« le nove gerarchie dell'iniquità. Il pec-
« cato e il dolore che sono all'anima, ciò
« che è il peso al corpo, l'hanno travolto
« nel luogo ch'è il centro stesso della
« terra a cui si volgono i pesi. Fu suo
« delitto voler attirare a sè ogni creatu-
« ra: è suo supplicio esser oppresso dal
« peso dell'universa creazione:

Da tutti i pesi del mondo costretto! »

E bastino questi quattro, tra i molti diavoli danteschi che potrei presentarvi. Sono quattro tipi distinti, che si potrebbero designare con proprio appellativo. Il primo è una specie di guardiano, di *doganiere* che tresca coi suoi contrabbandieri, e resta scorbacchiato e impaniato per l'astuzia d'un barattiere Lucchese; il secondo è un diavolo stizzoso che, non potendo sfogarsi coll'anima, se la piglia col corpo di Buonconte, e si diverte a rivoltolarlo nella mota del fiume; il terzo è il diavolo *loico* che si beffa del papa e del suo consigliere, dando una lezione ad entrambi; il quarto, Lucifero, è il diavolo *geometrico*, informe titano, che non conserva altro potere che di rodere i traditori coi denti, sublime come concetto, bruttissimo nella forma, antitesi vivente tra il cielo e l'inferno, tra la luce e le tenebre:

S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto
E contro il suo fattore alzò le ciglia,
Ben de' da lui procedere ogni lutto.

Il poeta che immaginò e descrisse l'inferno più spaventoso che sia caduto in mente ad alcun visionario antico o moderno, il poeta che trema a verga a verga dinanzi alle creazioni della sua fantasia, fu il primo che concepisse lo spirito malvagio subordinato all'uomo, e costretto a servirlo. Ei si giova fin dei peli di Lucifero come scala per passare il gran punto ch'è centro dell'universo. La storia del Diavolo ha fatto un gran passo nelle mani di Dante. Il grande avversario, l'Ariman, il contradditore, il maligno passa dalla imperscrutabile regione del dogma alla regione serena e intellettiva dell'arte. Qui più che altrove risplende il carattere dell'opera dantesca. Egli primo osò violare i misteriosi recessi della lingua rituale, e traducendo nel volgare del popolo le dottrine dei sacerdoti e gl'istrumenti della loro potenza, li sottopose al sindacato della ragione, al crogiolo dell'esperienza, al cimento formidabile della coscienza umana. Da quel giorno il velo del santuario fu scisso; e il papa, non potendo distruggere l'opera rivela-

Digitized by Google

trice, si provò a rivendicarsene il merito facendo ritrarre l'autore tra i dottori e i martiri della Chiesa nelle sale del Vaticano (4).

Ma da quel tempo l'Italia non ebbe più paura del Diavolo. Filosofi e poeti fecero a fidanza con lui, e negromanti e geomanti crederono e fecero credere di poterlo evocare e dominare a loro talento per virtù di parole, di suffumigi, di talismani potenti. La storia letteraria d'Italia non ha osato ancora mettere in chiaro le conseguenze di questo fatto. Dante che si professa cristiano e teologo ad ogni momento, s'era inalzato a quella sfera elevata e luminosa, da cui potè dominare tutte le credenze e le religioni a lui cognite, proclamando col fatto la libertà dello spirito umano, e l'indipendenza della ragione. A ciò si deve quell'epoca, che gli stranieri chiamano col nome di *Renaissance*, e che fu per noi la sintesi feconda del sapere antico e moderno. Nei due secoli che corsero da Dante a Macchiavello, noi abbiamo avuto i più arditi pensatori, gli artisti più originali, gli scrittori più indipendenti che mai sorgessero. Verrà un tempo in cui sarà resa giustizia a quei primi italiani che seminarono con pericolo il germe di quella filosofia che segna con mano franca la linea che deve sceverare la verità della scienza dalle ipotesi della fede.

Il Diavolo che vien dietro a quelli di Dante, è uno spirito filosofico, anzi pure teologico: è una vera personificazione o incarnazione dell'epoca che accennai. L'ho trovato a questi giorni in un vecchio poema che pochi leggono, e che è pure dei più originali che vanti la nostra letteratura. Intendo dire il Morgante maggiore del Pulci. Nel canto vigesimo quinto noi vediamo Malagigi, un incantatore ortodosso, evocare per sue arti, e non col sacrificio dell'anima, uno spirito ch'egli chiama Astarotte, commettendogli un messaggio per due cavalieri cristiani, ch'ei doveva ricondurre in tre giorni dal fondo dell'Egitto, dove si trovavano, al campo di Carlomagno. Astarotte gli apparisce con aria assai brusca, tanto che il Negromante gli dice:

Non mi guardar con sì terribil faccia!...
Perchè lo spirto, braveggiato un poco,
Istava pure a vedere alla dura
Se far potesse al maestro paura.

Ma vedendo che Malagigi gli mostrava l'anello magico, col quale poteva chiuderlo in qualche tomba, cambiò stile e risposegli: *ancor tu non hai comandato!*

Onde il Negromante si fece dire ciò che desiderava sapere, e diede allo spirito gli ordini e le istruzioni opportune. Lo spirito però, ragionatore e sofistico, interpolava nel dialogo certe allusioni alla Bibbia che non parevano affatto ortodosse, e chiedeva tempo a rispondere per filo sulle cose di cui era richiesto:

Disse Astarotte: a giudicare è scuro
S'io non pensassi tutta questa notte,
E non sarebbe il giudicio sicuro
Che le strade del ciel son per noi rotte.
Noi veggiam, come astrologhi il futuro
Come tra voi molte persone dotte...
Dir ti potrei del Testamento vecchio
E ciò ch'è stato per lo antecedente;
Ma non viene ogni cosa al nostro orecchio,
Perch'egli è solo un primo onnipotente,
Dove sempre ogni cosa in uno specchio,
Il futuro e il preterito è presente.
Colui che tutto fè, sa il tutto solo,
E non sa ogni cosa il suo figliuolo....
Un motor donde ogni moto deriva,
Un ordin donde ogni ordine è costrutto,
Una causa a tutte primitiva,
Un poter donde ogni poter vien tutto,
Un foco dove ogni splendor si avviva,
Un principio onde ogni principio è indutto,
Un saper donde ogni sapere è dato,
Un bene donde ogni bene è causato.
Questo è quel padre e quel monarca antico
Che tutto fece, e può tutto sapere.
E non può preterir l'ordin ch'io dico,
Che 'l cielo e il mondo vedresti cadere.
Or s'io non son, com'io solea, già amico
Non posso in quello specchio più vedere.
Dove apparisce or forse i nostri guai,
Benchè il futuro io nol sapessi mai.

Che ve ne pare di questo diavolo? Non ha egli progredito da Dante in poi? Non è egli divenuto filosofo e teologo dei migliori? Leggete il canto per intero, e vi riconcilierete con esso lui, tanto che sarete tentati a dirgli con Rinaldo:

Se mai per grazia sarà conceduto
Che il ciel rimuti il suo decreto antico,
Sua legge, sua sentenzia o suo giudizio,
Ricorderommi d'un tal benefizio
Altro certo offerir non ti posso ora,
L'anima chi la diè, credo sua sia....
Disse Astarotte, il buon volere accetto:
Per noi fien sempre perdute le chiavi,
Maestà lesa, infinito è il difetto.
O felici cristian, voi par che lavi

Digitized by Google

Una lacrima sol col pugno al petto!
Noi peccammo una volta, e in sempiterno
Rilegati siam tutti nello inferno.
Che pur se dopo un milione e mille
Di secoli, noi sperassim rivedere
Di quello amor le minime faville,
Ancor sarebbe ogni peso leggere:
Ma che bisogna far queste postille?
Se non si può, non si deve volere.
Ond'io ti prego che tu sia contento
Che noi mutiamo altro ragionamento.

Astarotte è il solo tra tutti i diavoli, che tollerante per gli altri tutti, sia severo per sè e pei suoi compagni di ribellione: perchè peccare per ignoranza o fragilità di natura, non esclude il perdono, dic'egli:

Ma la natura angelica corrotta
Non può più ritornar perfetta e intera,
Perchè peccò come natura dotta,
E per questa ragion poi si dispera.

Codesto è commento al sublime verso di Dante sopracitato; quando ei chiama il maligno

. . . . quel mal voler che pur mal chiede
Coll'intelletto.

Ma è commento di poeta e filosofo progredito d'oltre a due secoli: e s'io bado a certi filosofi e poeti de'nostri tempi, mi pare che il Pulci sia più moderno e più discreto che essi non sono.

Ma qui comincia pur troppo una grande lacuna. Noi tocchiamo l'epoca in cui la libertà italiana, anzi la libertà umana fu soffocata in Italia fra i mortiferi amplessi dell'imperatore e del papa. Roma dettò il suo sillabo al Concilio di Trento, e i re cattolici, apostolici, e cristianissimi prestarono il braccio secolare ai decreti inumani. Un immenso spegnitoio si calò su quelle gaje fantasie, su quelle ardite induzioni del cinquecento, e il rogo, la scure, e la carcere tarparono la parola sulle labbra dei filosofi e dei poeti. Il Diavolo che era divenuto quasi ortodosso, e cominciava a rendere qualche servigio all'umanità, fu ripiombato nel tetro abisso di prima. E il più gran poeta e il più grande artista dell'epoca, l'autore della Gerusalemme liberata, e il pittore del giudizio universale della cappella Sistina, dovettero ritrarre la ferocia del dogma ritemprato nel sangue.

Non citerò che due tra le magnifiche stanze del Tasso, che tutti conoscono:

Siede Pluton nel mezzo e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante.
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè più Calpe s'innalza o il magno Atlante,
Ch'anzi a lui non paresse un picciol colle,
Sì la gran fronte e le gran *corna* estolle.
Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce e più superbo il rende.
Rosseggian gli occhi e di veneno infetto
Come infausta cometa il guardo splende.
Gl'involve il mento e sull'irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende,
E in guisa di voragine profonda
S'apre la bocca di atro sangue immonda.

È il Lucifero di Dante, meno l'altezza del concetto teologico, che informava l'antico. L'atro sangue onde sono immonde le sue fauci è forse quello che fu versato nella notte di San Bartolomeo e nelle lunghe guerre della Riforma.

Milton, descrivendo il suo Satana, dovette ricordarsi del Plutone del Tasso, ma ne ha nobilitata la forma. La Riforma aveva riaperto di nuovo la Bibbia ai poeti, i quali s'ispiravano alle imagini grandiose e terribili delle religioni antiche, lasciando agli esorcisti di Roma la coda e le corna del Diavolo cattolico. Ecco il Satana dipinto dall'autore del Paradiso perduto:

Dalla fronte non pur, ma dello sguardo
Superbamente imperioso a tutti
Torreggiava sovran. Perduto ancora
Non avea quell'altero il suo splendore
Oscurato bensì, ma non di manco
L'arcangelo parea, parea l'occaso
D'un eccesso di gloria. . . . . .
. . . . . .
Ma se ben dall'antico assai diverso
In luce ogni astro ed in beltà vincea,
Dei solchi che la folgore vi aperse
Negra avea la cervice, e sulla smorta
Guancia posava l'inquieta cura.
Il cipiglio però che manifesta
L'orgoglio paziente e il cor non domo
Intendea vigilante alla vendetta:
Lo sguardo era crudel, benchè talvolta
Di pietà s'animasse e di rimorso,
Nel veder quegli spirti a lui compagni
Di misfatto, seguaci anzi e vassalli
Ed or tanto infelici, ora deserti
D'ogni prisca beltà, miriadi immense
D'angeli condannati a'patimenti
Senza speme nè tregua, e per la bieca
Sua fellonia sommerse in quell'abisso
E cacciati dagli astri e dalla luce
Pure a lui riverenti, a lui fedeli!

Voi vedete e sentite qui, più che il Satana del Tasso, un semidio dell'Iliade, il Prometeo di Eschilo.

Klopstock attinse alle medesime fonti.

Digitized by Google

Cito un passo del libro secondo della Messiade.

Ma l'Infernal di turbini ravvolto
Oltre il morto oceano, oltre la cupa
Giorafà si dilegua, e sul nemboso
Vertice del Carmelo il vol raccoglie.
Quindi agli astri si leva, e gli astri tutti
D'uno sguardo misura e d'ira avvampa,
Che vinta di sì lunghi anni la possa
Splendono gloriosi e belli ancora
Di rugiadosa gioventù. Satana
Cerca imitarne lo splendor: tramuta
Nell'etereo sereno il negro aspetto
Perchè la stella del mattin non vegga
Come orrendo egli sia: ma fastidito
Di quel lucido vel la spaventosa
Cerchia trasvola che le sfere abbraccia
Affrettando all'inferno, e tocca omai
L'ultima diga del creato, a piombo
Precipitò! —

Più ci accostiamo all'eta nostra, e più Satana sveste la sua forma plastica ed epica, per disvelare la sua natura intellettiva. Byron nel Caino sembra aver voluto darci l'Ariman di Zoroastro che dice sempre *no:*

Chi siete voi?
Anime ardite
Che non temiamo usar dell'immortale
Nostra natura, e sollevar lo sguardo
All'oppressor onnipotente, e dirgli:
Il tuo mal non è bene.
Allorchè mille
Secoli premeran la vostra polve,
Quella de'figli vostri e de'più tardi
Che da loro usciranno, il nuovo seme,
Che il mondo antico abiterà, potrebbe
Coprir d'un velo favoloso il primo
Fallo dell'uomo, e darmi un vil sembiante
Ch'io disprezzo a ragion, come disprezzo
Tutto ciò che si curva a chi non crea
Che per veder de'miseri prostesi
Al suo trono severo e circonfuso
D'eterna solitudine. Ma noi,
Noi che il vero veggiamo, arditamente
Gridiamo il ver...
— Sei tu simile a Dio? —
— No. Da lui son diviso, e comunanza
Fra noi non v'ha, nè la vorrei. Minore
O più grande di lui, purchè non sia
Partecipe o soggetto al suo potere.
Parte io fo da me stesso, e grande io sono,
E da molti adorato — e più saranno.
— E dove alberghi? —
— Nello spazio infinito. E vi sarebbe
Altro loco per me? Dove il tuo Dio,
Dove stanno i tuoi Dei, là sono io pure.
Tutta la signoria dell'universo
Con lui divido. La vita, la morte,
Gli anni, l'eternità, la terra, il cielo,
E quanto non è cielo e non è terra
Ma stanza di color che l'uno e l'altra
Popoleranno e popolàro un tempo,
Son questi i regni miei. La sua corona
Così porto con esso, e cingo un serto
Che suo non è. Regniamo entrambi insieme,
Ma di soglio divisi.

Bastino questi passi a mostrare quanto e il Milton e il Klopstock aggiunsero al Satana antico. I due poeti, versatissimi nelle antichità bibliche ed orientali, potevano spaziare liberamente oltre i limiti della tradizione cattolica, padroni degli infiniti mondi che il telescopio aveva scoperti, e la matematica misurati.

Affrettanto e più si può dire del Satana di Byron, il quale ha in sè qualche cosa dell'Astarotte del Pulci. Anche il Klopstock aveva fatto conoscenza con quel diavolo tollerante e benevolo, e ne avea tratto forse quella bella creazione di Abbadona, che meno filosofo e più credente, meritò di riposare sotto alle grandi ali del perdono di Dio. Ma Abbadona non è veramente un diavolo: è uno spirito perplesso, che Dante avrebbe relegato nel primo cerchio tra

Il cattivo coro
Degli angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.

Non ragioniam di loro, ma vediamo piuttosto quale trasformazione subisse il Diavolo nei tempi a noi più vicini. La storia del Diavolo è la storia dello spirito umano.

Mefistofele ci chiama a sè sogghignando, dal gran poema di Volfango Goethe. Egli è il Diavolo più sintetico ch'io conosca. Riunisce i caratteri principali del Satana della Bibbia, il buon senso dell'Astarotte del Pulci, e il sarcasmo un po' cinico dei diavoli Danteschi. Dai brevi tratti che citerò, conoscerete se non la forma, certo l'idea originale del gran poeta tedesco.

La favola del Fausto è nell'insieme un imitazione dell'antica leggenda di Giobbe, nè giova affaticarsi a cercarle un origine più moderna. Solo il genio malvagio assume aspetto umano, e si accomoda argutamente ai nostri costumi, per modo che la strega sulle prime non poteva riconoscere il suo signore. Mefistofele se ne irrita a fior di labbra, e scarica il suo malumore sulla povera schiava che si è fatta sua complice.

— Mi ravvisi tu ora, scheletro, spaventacchio? Ravvisi tu il tuo signore e

Digitized by Google

maestro? Non so chi mi tenga ch'io non faccia sonare il bastone sulle tue vecchie ossa, e non isfraceli te e i tuoi spiriti bamboccioni, visacci da gatto ch'ei sono. Tieni tu sì poco conto del farsetto rosso? Non hai più occhi in capo per discernere la penna di gallo? Ho io travisata la faccia? Ho a dirti il mio nome?

— O signore, perdonatemi così villana accoglienza. Io non veggo il piè di cavallo: o che faceste de'vostri due nocchi?

— A questa volta n'uscirai netta, che per verità gli è un buon pezzo che non ci siamo veduti. La civiltà umana, che liscia e lecca tutto il mondo, si è stesa anche sul diavolo. I fantasmi settentrionali sono iti in fuga. E dove vedi tu più unghie e corna e code nel mondo? Quanto al piè, com'io non posso sbrogliarmene, e mi farebbe vergogna fra la gente, così da più anni uso polpe postiche a somiglianza di tanti bell'imbusti dell'epoca.

— Dalla gioia mi gira il cervello
Me felice! Satan nel mio ostello!

— Donna, non mi dar più codesto nome.

— Perchè? Che v'ha egli fatto?

— Da gran tempo è registrato nel libro delle favole, senza però che gli uomini si sien fatti migliori. Si sono disfatti del Maligno, ma la malignità non è spenta. Chiamami *Barone*, e starà a dovere. Son cavaliere anch'io come gli altri, e guai chi mette in forse la nobiltà del mio sangue. Guarda qui la mia arma gentilizia!...

— Ecco una delle vostre, signor barone!...

Ma Mefistofele risponde ben altrimenti al dottore che l'Eterno gli aveva permesso di sottomettere alla sua dura esperienza.

E qui sentiamo l'aura della filosofia dell'Oriente.

Fausto. Come hai tu nome?

Mefistofele. Simile inchiesta mi par frivola troppo in bocca di un sì gran disprezzatore della parola; di tale che, rifuggendo dalle apparenze, vuol sempre penetrare nella occulta essenza delle cose.

— Eh! coi galantuomini vostri pari si può d'ordinario arguire dal nome l'essenza: dacchè il titolo di maligno, di corruttore, di bugiardo, significa pur qualche cosa. Alle corte, chi sei tu?

— Io mi son parte di quella possanza che vuole continuamente il male, e continuamente produce il bene.

— Che arzigogoli son codesti?

— Sono lo spirito che nega continuamente, ed è ragione; però che quanto sussiste meriterebbe d'essere subissato. E sarebbe stato meglio che niuna cosa fosse mai uscita in esistenza. Or dunque tutto ciò che voi uomini dite peccato, distruzione, quello insomma che chiamate *male* è il mio speciale elemento.

— Tu di' che sei parte, e nondimeno mi sorgi dinanzi intero.

— Io ti parlo modestamente il vero. Se l'uomo, quella meschina congerie di pazzie si dà ad intendere ch'egli sia un tutto, io son parte della parte che da principio era ogni cosa. Son parte delle tenebre che partorirono la luce: quella luce che, salita in orgoglio, ora contende la prisca dignità e i campi dello spazio a sua madre la notte. Ma indarno pur sempre, comechè vi si affatichi. Impedita, lambe le forme dei corpi, e scaturisce dai corpi, non abbellisce che i corpi, ed è dai corpi attraversata nella sua via; laonde ho speranza che non durerà lungamente, e le bisognerà coi corpi perire.

— Or conosco il tuo degno ministero. Tu non puoi annullare niuna cosa di grande e però te la pigli colle minuzie.

— Eh! per dir vero, io non ho fatto gran lavoro fin qui! Questo non so che, il quale si oppone perpetuamente al nulla, questo massiccio mondo, per mille prove ch'io abbia fatto, non ho ancora potuto in nessuna guisa azzannarlo! Vi ho adoperato e tremuoti, e procelle, e diluvii, ed incendii; e terra e mare si ricompongon pur sempre nella quiete di prima. E neppure ho saputo dare alcuno storpio a questa dannata semenza degli uomini e dei bruti! Quanti ne ho già seppelliti di costoro! E sempre circola nuovo e prospero sangue, e tutto tirà innanzi di modo, ch'io sono talvolta per impazzire. E non pur dalla terra, ma dall'acqua e dall'aria si svolgono continuamente migliaia di germi: e dal secco e dall'umido, e dal caldo e dal freddo, e s'io non mi fossi riservato la fiamma, non potrei dire di nessuna cosa: codesta è mia.

— In tal guisa, alla benefica virtù che

Digitized by Google

muove e governa tutte le cose, tu opponi il tuo rigido artiglio, brancichi malignamente qua e là, e afferri pur sempre il vano.

Qui il Diavolo ha sentenziato sè stesso. È lo spirito che nega, ma non riesce a distruggere. Sotto queste parole di Goethe io sento già brulicare l'ultima apparizione del Diavolo, il quale perderà a poco a poco, dopo le corna e la coda, fino la sua natura essenzialmente malvagia. Abbadona sarà perdonato, non solo da Dio, ma dal mondo....

Cosa è rimasto al Diavolo? Nulla vorrebbero conchiudere alcuni filosofi naturali, che credono aver sequestrato il Diavolo tra le fole, sigillato da gran tempo il pozzo di s. Patrizio. Leggete la Strega di Michelet, e il Diavolo di Cayla. Ma il fatto sta che il Diavolo ruppe il sigillo, e spalancò le porte adamantiche dell'ideale.

Mi par quasi che faccia capolino di sotto alla tavola a cui mi siedo, avvezza forse a girare sotto l'impulso meccanico delle mani, e a dare con tocchi sicuri i savii responsi profetici sulle cose lontane, sulle secrete, e fino sulle future.

È questa una fola? In verità sarei tentato di crederla tale: ma vi furono e vi sono prelati autorevoli che attribuiscono il rotear delle tavole, e il picchiare alfabetico dei lor piedi all'intervento di Satana. Che si dee dunque pensare di questa sciocca e poco divina commedia?

Io rispondo con Goethe: L'uomo è sopraffatto dal peso della materia: ha perduto lo scacco: ha bisogno di credere a qualche cosa che i suoi occhi non veggono e le sue mani non toccano. E poichè Dio non si degna rispondere, o almeno non è intesa la sua risposta, ei si volge, come sempre, all'abisso, e ne invoca, e ne aspetta i responsi:

Si coelum nequo..... Acheronta movebo. Non si tratta dunque di negar l'esistenza del male e del suo misterioso principio: si tratta di renderlo meno malefico, e, se si possa, innocente, ed utile al progresso dello spirito umano. Dopo aver cercato la verità nelle fredde categorie della mente, la filosofia scende ora di nuovo nell'inviolabile santuario del cuore. Io credo che le risposte del cuore saranno più chiare e più consolanti: il cuore soltanto ha l'istinto dell'infinito, perchè è l'organo dell'amore.

Nessuno ha meglio definito l'Ente supremo di san Giovanni quando disse: *Deus charitas est.* Nessuno ha dato una miglior definizione di Satana che santa Teresa, quando lo chiama: *quello sciagurato che non amò mai.* Ma sarà questa l'ultima parola per lui? Resterà egli eternamente sciagurato e chiuso all'amore?

Questa è un altra questione. Alessandro Soumet cantò la redenzione dell'Inferno: Klopstock ha fatto partecipare al sacrifizio del Golgota lo sventurato Abbadona. Questi sono due passi verso la meta a cui tende lo spirito umano. Ma non basta aprire le porte del cielo ad uno dei mille cherubini caduti: bisogna distruggere il male nel suo principio: bisogna rettificare le idee dell'uomo sulla natura di esso, e fare che non si consideri quind'innanzi, se non come una critica del male e uno stimolo al bene.

Il male è l'inerzia che resiste al movimento: il male è l'ostacolo che stimola e sveglia l'energia della vita. Ma l'ostacolo non è sempre un male in sè stesso. Sovente l'uomo se ne fa appoggio e strumento a procedere, come il rematore che non potrebbe avanzare la sua barchetta, se non si giovasse della resistenza stessa dell'acqua, che vuol superare. E noi voleremo un giorno quando potremo farci così leggieri da trovare un ostacolo ed un appoggio nell'oceano atmosferico.....

Goethe presentì questo vero nel prologo del suo multiforme poema, quando mette in bocca all'Eterno queste parole: « Va, disse il Signore a Mefistofele. L'uo« mo agevolmente inclina a sonnolenza, « e vorrebbe di certo conseguire un eter« no riposo: però io gli metto volentieri « ai fianchi un istigatore che lo solleciti « e lo cacci innanzi, e lo tenga in faccen« da con quella instancabilità che è pro« pria dei demonii ».

Facciamo dunque la pace con quello che resta di essi: facciamo la pace a condizione che il Diavolo si converta davvero, e non faccia come quell'ultimo che venne a visitare Firenze. Sapete voi la leggenda? Volete permettermi di narrarvela?

Chi di voi si pose a contemplare il cam-

Digitized by Google

panile di Giotto, e il duomo che aspetta ancora la sua facciata, sa per esperienza come poco o molto, il vento ci tiri sempre. La ragione è questa: che il Diavolo, venuto a cavallo del vento a conferir coi Canonici, disse alla sua cavalcatura che dovesse aspettarlo finchè tornasse. Il vento obbedì e lo aspetta tuttora senza profitto.

Quel dì che duchi e principi
Ebber da noi licenza
Venne il capriccio a Satana
Di visitar Fiorenza.
Mise la briglia a Borea,
Prese la frusta in mano
E per l'aereo piano
Caracollar lo fè.
Udì parlar di Sillabi,
Di bolle e d'interdetti,
Di preti, e frati, e monache
Espulse dai lor tetti:
Per Dio! bestemmia Satana,
Soffiamo in questo foco,
S'ha da veder tra poco
Un qualche *auto-da-fe*.
E il vento sbuffa e scalpita
Sotto il flagel vipereo,
Onde lo punge e stimola
Il negro cavalier —
Traversa monti e pelaghi
E giunge a Belveder.
Quivi dall'alto Boboli
Sorgere a lor dinante
Vider le aeree cupole
Della città di Dante.
Eretta a Dio dal popolo
La Brunellesca mole
Splendeva ai raí del sole
Tempio d'un altra età —
E intorno a quella, cumulo
Di glorie ancor non sorte,
La torre il battisterio
E le scolpite porte
Degne del ciel. Satana
Scese a caval del vento:
Entro costì un momento,
Disse: m'attendi quà.
E il vento freme e mormora
Fra gli archi, i fregi i simboli,
Urta, rimbalza, sventola
Gonnelle e nastri e crin,
Sdegnando i brevi limiti
Concessi al suo cammin. —
D'un Rocchettino l'abito
Prese e il decente aspetto,
E in coro in pien capitolo
Si presentò di netto.
Messo di Roma il tennero,
E, brontolata sesta,
Un accoglienza onesta
In sacristia gli fer.
Dopo gli usati ufficii
Di cortesia pretina
Parlò del pio pontefice
Che piange e si tapina.
Disse sperar che il vescovo
E ognun che onore intenda
Darà la sua prebenda
La chiesa a sostener.
E il vento geme e mugola
Fuor delle porte, simile
All'inesausto gemito
Che vien dal Quirinal
Dalle paterne viscere
Del padre universal! —
Muti l'un l'altro e attoniti
Si riguardar quei preti.
Fosser novene e tridui
Si offrian solerti e lieti;
Ma la prebenda! indebita
Parve l'inchiesta a tutti:
Eran sì scarsi i frutti,
Guasta la vigna e il gran...
Volesse al sommo antistite
Che in Vaticano impera
Farsi benigno interprete
Di lor pietà sincera,
E il congedar. — Ironico
Li riguardò nel viso,
E in un beffardo riso
Proruppe il buon Satan.
E il vento scroscia e sibila
Lungo gli aggetti e i triglifi
Schernendo il nuovo apostolo
Campion del papa-re,
E la pietà canonica
Ch'è sempre uguale a sè.
Voti! novene! tridui!
Mi fate celia? dice:
Serbate al vulgo credulo
L'invenzion felice.
Di Cristo il gran Vicario,
Pietra angolar del mondo,
Vuol cose che abbian pondo,
Pecunia e non canzon.
È ver che l'Austria e i principi
Che le fan coda dietro
Mandano ed armi e militi
Al successor di Pietro.
Ma ogni soldato è Svizzero,
Se non si paga è ito.
Pensate al grave invito
E apparecchiate il don.
E il vento romba ed ulula
Come uragan su 'l pelago,
E col trarotto strepito
Di ripercosso tuon
Dalle finestre gotiche
Applaude a quel sermon.
Un tondo e bel Calonaco
Si trasse innanzi e disse:
Noi non daremo un obolo!
Crediamo in lui che scrisse:
Contro il poter del secolo,
Contro le inferne porte
Ferma, inconcussa, e forte
La Chiesa mia starà. —

Digitized by Google

Noi non daremo un obolo,
Dissero gli altri a coro:
È simonia ricorrere
Al reo poter dell'oro.
Dorma il gerarca massimo,
Dorma fra due guanciali!
Dio coprirà coll'ali
La sua papal città!
E il vento a quella nenia
Si placa alquanto e mormora
Con quel rumor monotono
Che invita a sonnecchiar
Allor che i sensi dormono,
E un sogno il mondo appar.
La vostra fè m'illumina,
Disse l'Araldo onesto:
Omai ch'ei dorma o vigili
Ospite vostro resto.
Dolce è mirar l'oceano
Imperversar dal lido:
I miei tesor vi affido
E penso all'avvenir.
Fin da quel giorno Satana
In mezzo a lor si tiene;
Confessa, officia, predica,
Shirela chi va e chi viene,
E con arguti apologhi,
Con motti accorti e blandi
Rallegra i lauti prandi
Dei più che il convertir.
E il vento soffia e zufola,
E tien bordone ai brindisi,
Onde talora esilara
La pia congrega il cor,
Mescendo l'orgia bacchica
Agl'Inni del Signor.
Ma intanto è lui che suscita
I piati e le contese
Che han fatto un pandemonio
Del nostro bel paese.
È lui che turba e viola
La quiete degli avelli,
E fa contro i fratelli
Insorgere il fratel!
È lui che in sorde cabale
La coda attorce e piega,
Confonde papa e principe,
La chiesa e la bottega!
E non sarà mai sazio
Se l'ira sua non sfoghi
Ergendo palchi e roghi
In olocausto al Ciel!
E il vento incalza e turbina
In polverosi vortici
E acceca il dabben popolo
Ludibrio al suo furor!...
E aspetta sempre il Diavolo
Che non ritorna ancor!

Ora per finire degnamente la mia diabolica veglia, mi resta a provarvi che non a caso io vi dissi esservi grande probabilità che il diavolo sia ribenedetto. Anche Teofilo Gaultier ci ha fatto intendere recentemente questa *buona novella* nel *Mistero* seguente, intitolato: *Una lagrima del Diavolo*, misterò che, se volete, sarà una stramberia, ma non vuota di buon senso, come qualcuno vorrebbe far credere.

SCENA PRIMA

Stanze delle sorelle Alice e Fiordiligi.

Alice. Ho un bell'affaccendarmi, sorella, non sarò mai in tempo di terminare questo piviale pel santo giorno di Pasqua.

Fiordiligi. T'aiuterò, cara Alice, e il Signore ne darà la grazia di arrivare a tempo. Guarda qui: ho già terminato di intrecciare la corona di margherite e di pallottoline di cocco da offrire alla Madonna.

Alice. E a me rimane a compire il ricamo di questo gran tulipano dalle larghe foglie vermiglie, e casco morta di sonno: mi pare d'aver gli occhi pieni di sabbia, non vedo più la trama; mi scappa l'ago di mano; ohimè! non ne posso proprio più *(s'addormenta).*

L'Ang. Cust. (Tenta svegliarla). Figliuola mia, mia Alice, procura di tenerti desta. Stasera non hai nemmeno dette le tue orazioni.

Alice. (Borbottando tra il sonno e la veglia). Pater noster qui es in cœlis.

Fiordiligi. Ti spoglierò e ti metterò a letto. Dopo mi spoglierò anch'io e me ne andrò io pure a dormire.

Ang. Cus. Eccola quasi nuda: è tanto candida e diafana, che pare una delle statue d'alabastro della cattedrale. È tanto bella che se mi fermassi a guardarla, me ne innamorerei non ostante ch'io sia un angelo. Non sarebbe la prima volta che i figli del cielo si sono invaghiti delle figlie degli uomini. Veliamoci gli occhi con la cima delle ali.

Fiordiligi. Buona notte, Alice.

Alice. Buona notte, Fiordiligi.

Primo Ang. Cus. Se la dormono nel loro letto verginale, come api nel seno d'una rosa. Spengiamo il lume e risaliamo lassù a fare il nostro rapporto al Padre Eterno.

Secondo Ang. Cus. Fratello, un momento. Non hai osservato come a forza

Digitized by Google

di lavorare s'eran fatti rossi gli occhi della povera Alice? Voglio terminare il suo fiore perchè non si affatichi più la vista, e il cappellano Ivone possa mettersi la cappa nuova alla messa cantata il giorno di Pasqua.

Primo Ang. Cus. Fa pure, ma bada a non bucarti le dita.

SCENA II.

Il Paradiso di Domineddio.

Domineddio. È venuto il tempo di fare un altro passo, un giorno di più che cade nella mia eternità. Un millesimo di arena che cade nel mare.

Virgo Immaculata. È questa l'ora in cui i bambini dormono nella lor culla, e le colombe nel loro nido. Le fanciulle recitano le mie litanie e le campane suonano il mio *Angelus*.

Cristo. I frati saltano i versetti del breviario per arrivar più presto all'ora di cena. Tintinillo, nella sola giornata d'oggi, ha empiuto mille volte il suo sacco con brani d'orazioni storpiate, sillabe mangiate, e antifone saltate a pie' pari.

Domineddio. Azraele e il suo compagno non si sono ancora lasciati vedere; e i libri dei loro conti mancano tuttavia della mia firma; pure il lene respiro delle addormentate fanciulle sale ai piedi del mio trono come un profumo e un'armonia. Ah! angioli cari, siete un paio di poltroni e, se non mutate vita, vi farò star senza musica per due o tre mila anni.

Virgo Immaculata. Azraele sta ricamando un piviale rosso come il sangue che uscì dalla vostra ferita nel giorno della Passione, o mio diletissimo figlio.

Cristo. Quella seta fu tinta col mio sangue: qual miglior porpora sulle spalle d'un prete di quella tinta col sangue del Signore, del Signore Iddio?

Azraele. Padre, eccoci.

Domineddio. Dammi il tuo libro, Azraele. Mizaele il tuo.

Mizaele. Signore! Volete la penna per firmare, la penna dell'aquila pulsica?

Domineddio. Aspetta. Come? Anche la partita dei peccati veniali è tutta bianca, più bianca della tunica di mio figlio quando comparve sul Taborre! Angeli miei, patite troppo di distrazioni e siete gran cattive spie. E sì, Mizaele, quando tu eri l'angelo custode di santa Teresa che non voleva si dicesse male del Diavolo e lo compiangeva di non poter amare, mi portavi una più conveniente lista di peccati, e nondimeno santa Teresa è una gran santa. E tu, Azraele, che fosti l'angelo custode della Vergine, avesti una sera sul tuo libro uno o due cattivi pensieri. È vero?

Mizaele. Santa Teresa era spagnuola.

Azraele. La Vergine ebbe un figlio.

Domineddio. Io vi leggo nel cuore; voi siete innamorati di quelle fanciulle. Ordino tosto una inchiesta sul conto loro, e se risulterà che sieno pure quali me le volete far credere, vi concederò in matrimonio l'anima loro quando verranno a star qui. Che cosa me ne sai dir tu, Cristino mio?

Cristo. Nulla che non sia in favore di esse. Sta mattina, mi travestii da mendicante chiedendo loro la limosina, e con la miglior grazia del mondo, posero una dopo l'altra nella mia mano lebbrosa queste monete erose, e un poco mangiate dalla ruggine. Sant'Eligio, pigliale, puliscile, e fanne un bel calice per la comunione dei miei cherubini.

Virgo Immaculata. Esse hanno fatto ardere nella mia cappella oltre a dieci libbre di cera ed offerte più di venti corone di rose bianche e di filigrana.

Tintinillo. Non ho nel mio sacco un solo *ette* che quelle fanciulle abbiano omesso, nemmeno un *amen*.

La Stella del mattino. Nell'alzarmi da letto, le guardo tutt'e due dal mio finestrino, e le trovo sempre pregando e lavorando.

Il Fumo del camino. Mai ch'io le abbia udite una volta, come l'altre ragazze, parlar di balli, di galanti, stuzzicando il fuoco sotto la cappa del camino, e mai che mi sia toccato di portare al cielo su le mie spirali turchiniccie risa indecenti o una parola immodesta venuta dalla loro casa.

La Stella della sera. Come la mia sorella del mattino, le ho sempre vedute lavorare o pregare.

Il Sole. Mi ricordo appena d'averle incontrate. Non escono se non nei giorni festivi per recarsi alla messa o ai vespri

Digitized by Google

Il Vento. Son loro passato vicino: una di esse cantava, le ho rapite dalla bocca la canzone, eccola.

Ovunque il guardo giro
Immenso Dio ti vedo,
Nell'opre tue t'ammiro
Ti riconosco in tre.

Domineddio. Eh! non c'è da ripetere.

La Luna. Io posso dire di non conoscerle. Non le ho vedute nemmeno una sera andare in brigata al passeggio o sedere sotto i pergolati. Ho avuto un bel l'aprire le mie ciglia d' argento e le mie pupille azzurre, non mi sono mai accorta che escano di casa, dopo che la madre loro si è coricata; sono più caste di me che vengo denominata la *Casta*, sebbene io abbia fatto lume a molte scene tutt'altro che caste.

Domineddio. Va bene! E voi, angeli miei, le sposerete; son anime care. Su via Troni, Principati, Dominazioni, intonate il cantico dei cantici, e rallegratevi che quelle il son due creature vergini quanto la mia diletta Maria.

Una voce sgarbata. Ah! Ah! Ah!

Domineddio. Chi è quel mascalzone che ardisce sghignazzare in casa mia così indecentemente.

SCENA III.

Satanasso. Son io, Antico dei giorni, son Satanasso, *vulgo*, il Diavolo, ciò che v' è di più grande dopo te; la voragine che vien dopo la montagna.

Domineddio. E che faceva il mio portinaio S. Pietro colle sue chiavi? Dove avea la testa a lasciarci entrare costui, che ne ha appestati tutti col suo puzzo di zolfo.

Satanasso. San Pietro non era nello stanzino; è andato a spasso. Già, in grazia mia, viene qui tanto poca gente che la sua carica è divenuta un impiego di lusso.

Domineddio. Molti sono i chiamati e pochi gli eletti.

Satanasso. Non vi son nel tuo paradiso che pitocchi, imbecilli e bimbi morti in fasce: cattiva compagnia! a casa mia è tutt' altra faccenda: c' è una caterva di papi, cardinali, imperatori, re, principi, dame d'alto bordo, poeti, dotti, cortigiani, santi del calendario; compagnia allegra, la più divertente del mondo e di cui non si dà la migliore.

Domineddio. Non so chi mi tenga, mio bell'angelo arrostito, dal precipitarti centomila miglia al di sotto del nono cerchio dell'inferno, e dal farti ribadire con catena adamantina.

Satanasso. Padre eterno! Chi va in collera è dalla parte del torto.

Domineddio. Maledetto! Perchè ti sei dato a sghignazzare quando ho ordinato ai miei angeli di cantare il *Te Deum*.

Satanasso. Per le mie corna e la mia coda! voi fate tanto chiasso per un' inezia, imitando in ciò i re della terra. La portate tanto alta per lo sperato acquisto di due povere pinzocchere che non mi è mai venuto il ghiribizzo di tentare, sicuro che, un po' prima, un po' dopo, verranno in mio potere senza che io mi ci affatichi.

Domineddio. Questa è una smargiassata, signor Diavolo!

Satanasso. Scommettiamo, signore Dio, che da qui a due giorni quelle due giovinette le avrò fatte mie.

Domineddio. Ricordati di Giobbe.

Satanasso. Giobbe era un uomo: il caso è ben differente.

Virgo Immaculata. A quel che vedo non sei niente galante, messer Satanasso.

Satanasso. Domando scusa, madama Vergine; sono stato il primo a corteggiare Eva, e senza vanagloria, posso vantarmi che non fu senza frutto per me questo corteggio.

Domineddio. L' impresa era già fatta per metà. Eva era gelosa e curiosa, oltrechè suo marito non era un fior d' ingegno. Ma non si tratta ora di ciò. Cosa vuoi che scommettiamo, cane senza fede?

Satanasso. Se perdo, vi restituisco le anime di cinquanta fra i vostri santi che stanno or cuocendo nella mia caldaia massima.

Domineddio. E se guadagni?

Satanasso. Se guadagno io, giuratemi sulla vostra barba di concedermi la grazia d'Eloa, l'angioletta che per amor mio mi seguì nell' inferno: non s' è rivoltata contro di voi; non fu colpita d' anatema: ripigli il suo posto fra gli angeli.

Domineddio. Ti dipingono più brutto di quello che sei.... sta bene.... accetto i

Digitized by Google

tuoi patti. Mi rincresce che la mia parola sia irrevocabile; perchè sei un buon compagnone e vorrei averti in paradiso. Ma che cos'è questa voce che viene di laggiù; è un canto o un lamento?

Spirito Santo. La riconosco io questa voce. È quella di Eloa, l'amante di Satanasso.

Domineddio. E che cosa vuole quella sciagurata? Da due o tre eternità in qua son divenuto un po' duro d'orecchio.

Cristo. Sfere di cristallo, sospendete un istante le vostre vibrazioni e l'armonia dei vostri giri, affinchè possiamo capir qualche cosa.

Sfere. T'obbedisco, Signore, e non canto più.

Il cielo. Le mie stelle dagli occhi d'oro sono immobili e si tengon per mano aspettando che io ricominci il mio giro.

Eloa. L'inferno col mio dannato piuttosto che il paradiso con voi.

Mizaele. Ah! Satanasso, chi non si cambierebbe con te, per essere amato in questa maniera?

Virgo Immaculata. Benchè abbronzato più del bisogno, conviene render giustizia alla verità; Satanasso è simpatico.... ha certe maniere.... poi è infelice... e questo è un gran requisito per farsi amare!

Cristo. Non è una novità d'oggi: si sa che le donne spesso spesso s'attaccano al peggio. Io che era il più perfetto degli uomini, perchè Dio, non ho potuto farmi amare che dalla Maddalena la quale non era, come sapete, un gran fior di virtù!

Maddalena. Chi è hel pantano fino al collo, desidera più vivamente respirar l'odor della rosa.

Domineddio. Or via, Satanasso, poichè Eloa non vuol saperne di tornare in grazia, che cosa ho a darti se perdo?

Satanasso. Una stilla d'acqua, perchè ho sete.

Eco dell'eternità. Ho sete!...

SCENA IV.

Virgo Immaculata. Se n'è andato. Ho una paura maledetta che vinca la scommessa.

Domineddio. Maria, hai troppo buona opinione di quel furfante.

Mizaele. Oh povera Fiordiligi, io non ci sarò più per proteggerti.

Azraele. Alice! Alice! io raccapriccio pensando alla possibilità che la tua anima non sia maritata mai più con la mia!

Maddalena. Voi dunque non sapete che cosa sia il vero amore, se temete che la vostra innamorata si lasci sedurre da un altro.

Otello. Perfida come l'onda.

Virgo Immaculata. Taci tu, negro screanzato! Con quei tuoi occhi fatti a palla, e quelle labbra gonfie, sei proprio grazioso quando dici male delle donne!

Spirito Santo. Che! che! volete attaccar briga come se foste dottori in teologia?

Desdemona. Perdonategli, Maria; io gli ho perdonato.

Domineddio. Or dunque, come passeremo la sera? Santa Cecilia, se ne facceste sentire una sonata sulla viola, che ve ne pare? Poi il mio buon re David ballerà un passo di sua composizione ma di gusto francese.

Santa Cecilia. Che cosa ho da sonare?

Domineddio. Musica di Mozart o di Cimarosa a tua scelta. Proibisco ai venti e al tuono di farsi sentire. Voglio udire la musica con tutta la maggior quiete possibile.

SCENA V.

Camera delle due sorelle.

Alice. In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti.

Fiordiligi. Amen.

Tintinillo. Qui già non c'è da raccogliere nulla. In un convento praticherò con miglior esito le mie ispezioni.

Un grillo. Cri-cri.

Fiordiligi (ad Alice). Povera bestiuola, tu t'alzi presto davvero!

Alice. E sì tu non hai altra faccenda che ripetere il tuo eterno *cri-cri* e far coro alle pentole che bollono... Ma io non ho ancora terminato il mio tulipano dalle larghe foglie vermiglie.... Ci hai forse messo mano tu dopo ch'io me n'andai a letto!

Fiordiligi. No certo.

Alice. Oh! questa è curiosa! Osserva.

Fiordiligi. Lode a Dio!

Satanasso (dal di fuori). Gnao-gnao!

Digitized by Google

Apritemi la finestra: sono il gatto di casa, e mi è toccato passar tutta la notte su la grondaia.

Fiordiligi. Non aprire; non mi sono ancora messo il soggolo, e il paggio Valentino è alla finestra là di faccia.

Satanasso. Oh! santo pudore!

Il Campanello. Fedeli, ascoltate il mio modesto squillo argentino, e venite alla messa, alla messa del Signore nella chiesa parrocchiale. Dindin, dirindindin.

Alice. Spicciamoci, se vogliamo arrivare a tempo.

Il Campanello. Il chierico si è posta la cotta e il prete ha già su le spalle la sua stola ricamata d'oro e di seta. Dindin, dirindindin.

Fiordiligi. La messa è per le sei. Abbiamo ancora tempo un buon quarto d'ora.

L'Oriuolo. Non vi fidate di me, giovinette; le mie sfere son lente: sto indietro più di dieci minuti.

Il Campanello. Presto! presto, tortorelle mie: siamo già all' *Introibo.* Dindin, dirindindin, dirindidin.

SCENA VI.

Strada.

Satanasso (trasformato in mercante). Belle signorine, dieno un' occhiata alla mia bottega, non può essere meglio provvista d'ogni grazia di Dio. Volete fettuccie, trine, rasi di Levante, specchietti da tasca di bel cristallo? Ovvero latte verginale, o essenza di rose? La troverete perfetta e viene da Costantinopoli a dirittura. Me l' ha venduta un rinnegato.

Fiordiligi. Vedremo tutte queste cose tornando dalla chiesa.

Mizaele (che sta guardando dall'alto). Ha risposto benissimo.

Satanasso. Ciò mi dà noia. Io avea bisogno che mancassero alla messa.

Alice. Non comprerò nulla da quel mercante: ha una cera d'imbroglione che non mi piace niente affatto.

Satanasso (in forma di ciarlatano, e da sè). L' istinto della civetteria non attecchisce. Proviamo la curiosità. Mi fruttò bene con Eva. Signore e signori, entrate, entrate; bisogna venir qui e non altrove per contemplare le sette meraviglie della Natura. Il divertimento non è fuori ma è dentro. Con la meschina spesa d' un soldo vedrete più bestie rare che non ne vide Marco Polo nei suoi viaggi; chiocciole stupende, cicale dalle zampe di ferro, camaleonti, draghi volanti, scimie verdi, liocorni, la cesina, asini sapienti e altre bestie tali e quali stanno dipinte sul cartello di contro. Entrate! entrate!

Fiordiligi. Davvero, le vedrei volentieri, queste rarità.

Alice. Non ci stiamo a fermare; tutti sono già entrati in chiesa.

Satanasso. Che ti venga la quartana! L' altra principiava a cedere! Converrà cambiare batteria.

Azraele del paradiso. Brava Alice! brava!

Satanasso (in forma di giovine cavaliero). Per l'anima mia! non mi è occorso mai vedere sembianze più seducenti. Queste due giovinette valgono le tre Grazie e madama Venere per giunta. Madamigelle, questa strada è piena di malandrini e d'uomini di mal affare. Degnatevi di accettare il mio braccio: sono sfacciati costoro! potrebbero aver l'ardire d'affrontarvi.

Fiordiligi. Mille grazie, signore; ma non occorre vi pigliate questo disturbo. Siamo già alla porta della chiesa.

SCENA VII.

Atrio della Chiesa.

Nihilvalet (mendicante). Illustrissimo, mi faccia la carità e pregherò il Signore per lei.

Satanasso. Pregalo piuttosto per te, e proveditì bene di santi avvocati, perchè avrai che fare abbastanza per salvar l' anima tua dai miei unghioni.

Nihilvalet. Ah! scusi non l'avea conosciuta.

Bruciafenili. Eccellenza, ho qui preziose reliquie: agnusdei, medaglie, corone da rosario benedette dal papa: questo è un pezzo della vera croce: questa una falange del mignolo di s. Giovanni.

Satanasso. Il tuo pezzo della vera croce è tolto dalla forca ove t' impicheranno, birbante; la reliquia è un osso strappato alla carcassa d' un tuo fratello zingaro appiccato.

Digitized by Google

Bruciafenili. Sapete tutto... Siete dunque?....

Satanasso. Taci là.

Tomasaccio (sotto voce). Altezza, tengo in un bugigattolo posto a due passi di qui un boccone veramente da re di corona.

Vecchia mendicante. Mie care signorine, sono otto giorni che non mangio.

Satanasso. Indietro o ti fo assaggiare il sapore di questo bastone. Padre Eterno, le soglie del vostro tempio somigliano a una bolgia del mio regno.

Giborne. Sono cieca e paralitica.

Alice e Fiordiligi. Tenete, buona donna. *(Passano).*

La prima mendicante. Si è mai veduto di peggio? Questa ruffianaccia viene a rubarmi i benefattori e a strapparmi il pane di bocca. Acchiappa questo.

La vecchia percossa. Ah ladra di fanciulli, zingara schifosa, strega del diavolo, ti farò sentir io se questa gruccia è fatta con buon legno. *(Le due vecchie si battono).*

SCENA VIII.

Interno della Chiesa.

Satanasso (entrando). Anche qui di maschio non vedo che fanciulli e vecchi: quei che non sono ancora e quei che furono: i fanciulli che vanno a quattro piedi e i vecchi a tre: questi e le donnicciuole formano tutta la tua corte. Padre Eterno! ciò che è forte e ciò che è grande sdegna renderti omaggio. Per le budella del Santo Padre, dimentico la mia parte e di pigliar l'acqua santa.

Acqua Santa. Chi ha cacciato le dita nella mia conca d'avorio? si direbbe sia stato un ferro rovente: un calore insopportabile si è diffuso in me: fumo, fischio, salgo, bollo, come se la pila fosse una caldaia.

Berta (sottovoce). Dietro l'orto di Brunello, dopo la messa, badate a non esser veduto.

Landry (c. s.). Ci sarò, vita mia, e piglierò a dovere le mie cautele. T'adoro, mia bella amica.

Satanasso (da sè). Qui perderei il tempo. Questi due amanti sono su la buona via senza bisogno che nessuno li aiuti.

Il Sacerdote. Dominus vobiscum.

Il chierico. Et cum spiritu tuo.

Satanasso. Tu tuo... Che cacofonia e che latino! vero latino da guattero! Domineddio è di facile contentatura. Quel prete m'ha l'aria d'un bufalo con le corna tagliate. Se il Signore è col suo spirito corre gran rischio d'essere solo o in cattiva compagnia. Ma vediamo cosa fanno le nostre tortorelle.

Fiordiligi. Libera nos a malo.

Satanasso (sghignazzando). Liberaci dal male, Amen. Par che si tratti di me. Come è bella quella fanciulla! Non pare mo' piuttosto una dama di Corte che una borghese? Per merito di bellezza si lascia addietro tutte le sue compagne.

La superbia della Fordiligi. È vero; non faccio cattiva figura; e se fossi vestita da gala, non temerei il confronto d'una regina.

Satanasso (da sè). Ah! la pensi così anche tu? Oh! donne! donne! Credo che la più umile di voi altre sia sempre più superba di me, che mi sono intestato di non volerla dar vinta nemmeno a Dio. Ma guardate! tutti gli occhi si fissano sopra di lei. Credo che s'ella volesse per amante o marito il figlio d'un principe, lo avrebbe.

La superbia della Fiordiligi. E perchè no? *(Fiordiligi si lascia cadere di mano il libro delle preghiere).*

Satanasso (da sè). Le cose s'avviano stupendamente: Facciamo ora le nostre prove su l'altra.

Alice (da sè). Com'è distratta oggi quella mia sorella!

Satanasso va a nascondersi entro un orecchino di Alice e lo fa parlare. Io sono fabricato d'oro finissimo, e dal più famoso orefice che si conosca; si direbbe che rubato un raggio al sole, quest'orefice lo avesse battuto e ritondato in forma di cerchio, tanto io sono lucido e terso; non v'è occhio che il mio splendore non abbarbagli; vado adorno d'un grosso smeraldo del più bel verde mare che si possa imaginare; quando mi agito, eccito un tintinnio il più grazioso del mondo; gli orecchini di Berta al paragone di me paiono d'ottone; poi mordo la più vaga orecchia che qual madreperla abbia mai tremolato presso una tempia diafana, sotto chiome d'ebano.

Digitized by Google

L'orecchio d'Alice. Davvero sono più piccolo e ornato con più leggiadria dell'orecchio di mia sorella.

S. Bonaventura (staccandosi da un invetriata e proiettandosi sul collo d'Alice). Tienti all'erta, Alice!

Satanasso. Olà! A che giuoco si giuoca; quest'è un truffare bello e buono. Il patto vuole che mi lasciate libero nelle mie prove. Vedo anche gli angeli custodi delle due giovinette. Se non se ne vanno, son capace di levar loro tutte le penne maestre.

Domineddio. Tu ti fai saltar la mosca al naso senza alcun motivo. Ciò che hai veduto ora è effetto della rifrazione del sole traverso ai vetri delle finestre.

Satanasso. Sì, è vero? Contatele ad altri queste panzane! Il sole è dalla parte opposta e le altre ombre si proiettano in senso inverso.

Domineddio. Via, via! chetati. Bonaventura, sali sulla tua finestra e ripiglia il tuo posto.

Azraele. Ah! è perduta, è perduta! Distratta durante la messa!

Maddalena. Perchè perduta? Ne ho fatte di ben più grosse io. Si pentirà, e la confessione la renderà più bianca della neve.

Satanasso (sotto forma d'un giovane conte). Madamigella, è questo il libro di preci cadutovi di mano che, restando in terra si è alquanto macchiato; piacciavi giovarvi del mio, e l'altro lasciatelo a me; ho un abile miniatore che riparerà il guasto dei suoi fregi.

Fiordiligi. Vossignoria eccede in bontà. *(Apre il libro).* Ah! com'è bello! come sono ben dipinte queste figure! che colori abbaglianti! Che bell'azzurro! non è più limpido quello del cielo. Come sono leggiadramente intrecciati questi rosoni! quel gusto ne' fregi del margine! Vediamo le immagini. *(Ne volge i fogli).* Questa a che cosa allude? Non ne conosco il soggetto. Un giovine ed una giovine che passeggiano per un bel giardino fiorito; i loro occhi scintillano d'uno straordinario splendore; le loro labbra nello schiudersi somigliano a due rose. Il giovine tiene un braccio intorno al collo della donzella. È per altro curiosa! Non ho mai veduti rami di simil natura in un libro di divozione. Hanno una fisonomia così contenta questi due giovinetti!.. Ma com'è? la loro contentezza mi fa un certo effetto... mi desta idee che non erano mai nate in me... Ah! ecco un'altra coppia di giovinetti. Qui poi la donna è per metà ignuda; la sua capigliatura ne inonda le candide spalle; le sue braccia trasparenti si avviticchiano al collo d'un vezzosissimo cavaliere; le labbra d'entrambi si combaciano come se uno bevesse l'alito dell'altro. Sarà probabilmente la parabola del figliuol prodigo in mezzo alle cortigiane. *(Volgendo i fogli s'abbatte in imagini sempre più licenziose).* Uh! mi sento in fiamme il volto; non vorrei guardare e guardo; non mi è mai capitato altrettanto. Lot con le figlie! Tamar col suocero! La moglie di Putifare che tenta Giuseppe! Davide e Bersabea! Salomone con le concubine! La sposa del Cantico dei Cantici che va in deliquio! L'adultera presentata a Gesù! La Maddalena col petto scoperto che sta ai piedi del Redentore!

Satanasso (da sè). Se questa virtù si trovasse sola in un gabinetto, il primo Vizio un po' ben vestito che le capitasse, molto facilmente ne trionferebbe. Le palpita il seno come l'onda nel durar della tempesta; ha le guance rosse al pari di ciriegia, gli occhi umidi; come l'idea del piacere è operosa su le giovani menti! Le tre povere virtù teologali mal resistono a quei sette prepotenti peccati capitali.

Fiordiligi. Mi rassegnerei forse a sentirmi abbracciare così dal paggio Valentino; ha la dentatura sì bianca, le labbra sì rosee!... Orsù, vediamo anche questa imagine, poi non ne voglio guardar più.

Satanasso. Ch'io mi porti via da me stesso se tu non le guardi tutte dalla prima all'ultima.

Mizaele (dall'alto). E dire ch'ella ci prende gusto!... l'avreste mai creduto, Desdemona?

Desdemona. Io no; ma la mia seguace Emilia non era di questo parere e non vedeva in ciò nulla che si togliesse dal comune.

Mizaele. Fidatevi adesso a queste santerelle dagli occhi bassi e dalle mani incrociate sul petto.

Digitized by Google

Maddalena. Ve l'aveva ben detto altra volta che non v'è nulla di più rischioso dell'innamorarsi delle così dette donne esemplari; sotto le apparenze di santità gatta ci cova.

Desdemona. Precipitate molto i vostri giudizii, Maddalena; perchè voi avete condotta una vita per lo meno equivoca, non bisogna dedurne....

Maddalena. Oh! venitemi or fuori moralizzando, signora innamorata dei negri; voi, fuggita di notte tempo dalla casa del padre vostro Brabanzio!

Desdemona. Fuggii per seguir mio marito, signora, e delle calunnie delle male lingue me ne rido io.

Maddalena. Voglio ammettere che sieno stati ingiusti i sospetti concepiti sopra Cassio dal vostro moro; ma ci era un altro motivo che vi teneva in careggiata: se aveste accettato il corteggio di un uomo del nostro colore, i figli che ne sarebbero nati vi avrebbero fatta la spia.

Desdemona. E si possono proferire simili orrori? Mi viene da piangere.

Cristo. Finitela, Maddalena, e usate un poco più di riguardo alla più bella figlia del mio poeta Shakspeare.

Fiordiligi. Se avessi un amante che somigliasse a questa imagine, mi pare che nulla mancherebbe alla mia felicità.

Il Sacerdote. O salutaris hostia.

Satanasso. Brucio! brucio! *(fuggendo).*

Fiordiligi. Ma ho io dormito, ho sognato? Ove è il libro ch'io teneva fra le mani?

Alice. Cerchi il tuo libro? È qui. *(Le porge il libro ch'essa avea prima).*

Fiordiligi. Mio Dio, perdonatemi la rea distrazione in tempo della santa messa. È accaduto in me qualche cosa di non naturale. L'aria ch'io respirava mi parea vino che m'ubriacasse; il mio fiato mi bruciava le labbra; un ronzio d'un genere affatto nuovo mi tintinnava agli orecchi; impure imagini mi saltellavano dinanzi agli occhi. Non mi sono mai sentita così.

Domineddio. Povera creatura! ne son più che persuaso. Mizaele, scendi a dirle ch'io le perdono.

Mizaele. Fiordiligi, Dio vi perdona.

Fiordiligi. Ora mi sento più tranquilla.

Becco Aperto. Come riluce, come tenta quell'oro per traverso ai vani della borsa per due terzi fuori di tasca del buon galantuomo che mi sta dinanzi tutto assorto nelle sue orazioni; si farebbe presto a tagliarla.

Satanasso (gli si fa all'orecchio). Rubala, nessuno ti vede.

Becco Aperto. Per dir la verità.. quel vecchio ladro è ricco, è una minuzia per lui....

Satanasso (ben forte). Dàlli al ladro! dàlli! Quell'uomo ha rubato una borsa; l'ha ancora in mano.

Becco Aperto. Oh! povero me! Oh! povera la mia famiglia!

Satanasso (da sè). Va bene! Tu sarai impiccato e la tua anima viene a me di diritto. Non è un grande acquisto, ma serve a far numero... poi i tuoi figli, privi di pane, si daranno al mestiere di ladri come il padre loro; saranno impiccati com'esso; verranno all'inferno come lui. Non ho perduto il tempo.

Il Sacerdote. Ite, missa est.

Alice. Usciamo, sorella.

Fiordiligi. Dammi il tuo braccio. Mi gira tanto la testa che non posso reggermi sulle gambe. *(Escono).*

Satanasso. Eccole finalmente! spero che le mie tentazioni sortiranno miglior esito altrove.

SCENA IX.

Viale d'un Parco.

Un Coniglio. Mi voglio fregar bene le basette con la mia zampa! bisogna che il mio pelo sia lustro e il mio mantello senza macchia: tarderà poco a passare di qui la mia innamorata, di cui non ho mai conosciuta la più schifiltosa femina sopra la terra.

Il Lumacone. O rosa, che sei il più tenero oggetto dell'amor mio! Permetti ch'io t'imprima un bacio su le labbra e sul cuore; al solo avvicinarmiti svengo di contentezza.

La Rosa. Via, via! Oibò. Non insozzarmi con que' tuoi esecrabili baci pieni di bava.

Satanasso. Ecco l'eterna storia del mondo: la Vecchiaia e la Bruttezza che danno la caccia alla Beltà e alla Virtù. Questo somiglia ad una giovinetta che va a nozze con un marito decrepito.

Digitized by Google

Il Lumacone. Mia bella fragrante Rosa, mostrati meno schizzinosa. Pensa che questa bava è d'argento e sono qui per isposarti.

La Rosa. Sposarmi? Non siete poi tanto brutto quanto io mi era immaginato da prima; credo a quest'ora, mio caro lumachino, d'amarvi.

Satanasso (da sè). Per la mia coda! compar lumacone, tu hai tutto quel che ci vuole per un marito modello: denaro e corna... Che cosa diavolo cerca questo farfallone che ronza all'orecchio della rosa? Ah! indovino: è il predestinato cicisbeo, l'amico del core: già non può negarsi che ha maniere meno sgraziate del marito.

Coniglio. Quella figura che passeggia pel bosco ha una cera singolare! un cacciatore non è, chè non gli vedo armi. Chi è dunque?

Satanasso. Signor Coniglio, non mi piace che la gente mi fissi in faccia. Perchè mi piantate addosso quelle vostre pallottole d'occhi turchini col fare stupido d'un professore di estetica nell'ora della digestione? Perchè torcete il naso di qua e di là come un parasita che fiuti gli apparecchi d'un pranzo? Perchè vi tremola la mascella inferiore come quella d'una vecchia che mormora del prossimo?

Coniglio. Egli è perchè vi sta scritta a caratteri rossi una tremenda iscrizione sopra la fronte: *Non amerò mai!*

Satanasso. Vedo che hai letto Dante mastro Coniglio, che mi spifferi qui una trista imitazione del verso.

Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate.

Coniglio. Da vero, signore; vi sta scritto così.

Satanasso (da sè). E ha detto la verità. Son destinato a non amare mai, mai! Ah! come ti vendichi vecchio Jeova! Povera Eloa! Ho compassione di te. Ma che cos'è la compassione a petto dell'amore?.... Ho l'ali bruciate; pur comprendo che, se potessi sentire amore per un minuto, volerei in cielo.

Coro di Conigli

A te, Amor, volgansi i cantici
E s'intreccino carole....

Satannasso. Qui trovo alcun che delle Opere in musica. Credevo che i soli Parigini fossero capàci d'udir siffatte parole con siffatta musica.

Coro di Farfalle. Le goccie di rugiada oscillano sui calici delle margarite; le api amoreggiano coi fiori e bevono il nettare in fondo ai loro calici. Spieghiamo le nostre ali rosse e turchine ai raggi del sole; noi siam fiori del cielo; i fiori son le farfalle della terra.

Satanasso. Com'è goffo quest'idilio! Come è noiosa la natural Che scipitezza! Quale monotonia! Erba, alberi, terra; non conosco nulla di meno allettevole. Ah! Teocrito e Virgilio, e anche voi, mio caro Florian, siete ben sciocchi. Pel primo peccato di mamma Eva! il mio inferno mi garba di più; vi si gode almeno lo spasso di tormentar qualcheduno. Se non avessi da ultimar qui un negozio d'importanza ci tornerei subito. Già è sempre vero il proverbio: *Casa mia, vita mia!* e ci avvezziamo a tutto, anche a farci arrostire in eterno. A furia di scaldarmi son divenuto sì freddoloso che mi sento gelare sotto i raggi di questo squallido sole. Ah! Padre Eterno, la tua creazione è una cosa ben meschina, e tu non dovresti tanto invanirtene. Il più gramo macchinista di teatro mostra maggiore immaginazione. Per esempio la prospettiva che mi s'affaccia ora non può essere più meschina; stiacciata e ruvida è la volta di cielo che ne è coperchio; le lontananze son prive del conveniente sfondo; le nuvole ne presentano forme bislacche. Tutto ciò si tirerebbe addosso fischi al bel primo atto d'un melodramma, e l'impresario dello spettacolo caccerebbe al diavolo il pittore che gli avesse impasticciata una così ladra scena.

Cristo (in paradiso). Il signor Satanasso ha preso un fare superlativo! peccato che non si metta a scrivere nei giornali!

Domineddio. Con che poco rispetto parla delle opere miei S'è mai veduto di peggio? Mi viene proprio l'idea di fulminarlo un tantino.

Spirito Santo. Io ho ben più spirito di voi altri, e ne mostrerei poco se vi badassi. Volete pigliarvela con Satanasso, come un saputello se la prende contra un giornalista che pose in ridicolo, o so-

Digitized by Google

lamente lasciò privo di menzione, le sue pubblicazioni?

Alice (nel parco). Quanto è bello il vermiglio di questa fragola!

Satanasso (in forma di mosca). Men di quello delle tue labbra.

Fiordiligi. Qual fragranza!

Satanasso. Minore di quella del tuo respiro.

Alice. Che delizia è il passeggiare all'ombra delle larghe frasche di questi castagni e dei festoni dei loro fiori!

Fiordiligi. E sopra un terreno erboso di color verde porro, coperto di pratelline, la cui rugiada si sgrana sotto il piede come perle d'una collana quando n'è rotto il filo.

Alice. Eccone una di queste pratelline dal cuor d'oro e dalle foglie d'argento. Interroghiamola.

Fiordiligi. Su di che? Noi non abbiamo amanti.

Alice. Potremmo averne se volessimo; ne hanno tante che valgono meno di noi!

Fiordiligi. Non fa nulla. Vediamo... così per divertimento, che cosa sa dirci il fiore. Ne svelgo le foglie per te. Mi vuol bene. Non mi vuol bene. Così così. Mi burla. Mi vuol bene. Non mi vuol bene. Così così. Mi burla. Il segno non falla.

Alice. Ti sei sbagliata nel contar le foglie: ne hai saltata una.

Fiordiligi. Ho contato giusto.

Alice. No, ti dico.

Satanasso. Com'è singolare l'indole delle donne! Ecco qui una giovinetta che conosce l'amore sol per averne udito parlare, e si sdegna alla sola supposizione d'esser burlata dall'amante che non ha. È venuto il momento di farmi vedere. Che forme prenderò? Di don Giovanni... di Lovelace? Don Giovanni è più frusto della toga d'un dottore o delle scale d'una prostituta. Lovelace è alquanto più inedito, nè dubito che il suo sfarzoso abito cortigianesco non produca un effetto maraviglioso. Egli si presenta anche con miglior garbo di don Giovanni, di quel pessimo suonator di chitarra. Assumerei le forme di Cherubino (5): ma le nostre donzelle son troppo giovani per far la parte di comare e per avere il coraggio di dire ad un paggio pauroso: *Fatevi animo.* Non conoscono il pregio di un fanciullo stanco di esserlo e desideroso di esser padre. *(Si trasforma in Lovelace).*

Alice. Chi può essere quel bel signore che s'avvia alla nostra volta? Disinvolto ne è il portamento; ha un aspetto il più nobile, il più grazioso del mondo. Sarà senza dubbio un forastiere, perchè il suo vestire non somiglia in nulla a quello dei nostri giovani del paese.

Fiordiligi. Si direbbe che cerca una di noi.

Satanasso. Perdonate, madamigelle, se mi frammetto, non chiamato, ne' vostri discorsi; ne ho udita, senza volerlo, una parte. Voi avete vôlta ad un povero fior di campo, che non sa quel che si dica, una inchiesta alla quale il vostro specchio avrebbe dato una risposta più giusta e più a proposito. Io accuso di falsità quella risposta, e credo che tutte le persone dotate di buon gusto farebbero altrettanto.

Alice. La cortesia, mio signore, v'induce a dir cose troppo lusinghiere.

Satanasso. So quel che dico, madamigella, e penso quello che dico. Vedrete che questa seconda pratellina ha miglior discernimento della sua compagna. *(si mette a sfogliarla)* Ah! non sono solo adesso, questa pratellina che ha più giudizio, parla come me. Voi sareste più incredula d'un eretico se non v'arrendeste a tante testimonianze.

Fiordiligi (da sè). È spiritoso quanto avvenente. Ma non parla che a mia sorella.

Maddalena in paradiso. Che ne dite, Desdemona? Non vi pare che sotto la maschera di Lovelace, Satanasso abbia il più leggiadro aspetto del mondo? Quel vestito cortigianesco, quella calzatura di seta così ben attillata alla gamba, quella spada con l'elsa dai fregi di perle, quel cappello piumato, gli danno un'andatura sì disinvolta e trionfante, che nulla di più vezzoso può immaginarsi. Lo direste un marchese tanto ha belle maniere! Come fa gli occhi dolci a quella povera ingenua! come cammina in punta di piede! coi gomiti in fuori, la testa alta, la bocca foggiata a cuore. Qual dignità anche nell'andar pettoruto e nel pavoneggiarsi! Come sa interpolare ad ogni frase un

Digitized by Google

soave e in un rispettoso sospiro. Ora le porge la mano. Osservate con che amabilità allarga il dito mignolo e con qual naturalezza pone l'indice in guisa da far scintillare un abbagliante solitario stupendamente legato. Ah! bricconel ah! ipocrita! Che commediante perfetto! Una donna non saprebbe fingere con maggiore abilità. Madre natura esaurì i suoi prodigi nel rendere adorabile un mostro. Non è vero, Desdemona? Il giovine tenente Cassio non avea migliore fisonomia nè era più amabile.

Desdemona. Maddalena, la vostra insolenza passa ogni limite e, davvero, ricorda un po'troppo il mestiere che avete professato. Io sono una donna onesta, nè capisco che cosa vogliate dire.

Maddalena. Oh! lo capite ottimamente, ed è per questo che andate in collera. Siete una gran monna onesta voi. Non si può con voi rischiare uno scherzo senza che vi salti subito la mosca al naso. Ha dovuto convenirne anche Cassio.

Otello. Chi... chi nomina Cassio? dov'è ch'io lo ammazzi?

Maddalena. Oh! adesso salta su quest'altro. Vatti a nascondere, vecchio moro geloso, incapace anche a distinguere la verità dalle burle, e scòrdati di quella tua squarcina della quale non sappiamo che fare.

Desdemona. Ah! Maddalena, fatemi il piacere di darmi la vostra boccetta d'aceto balsamico. Mi sento andare in deliquio, tanta paura mi fa quest'uomo quando va in furia.

Domineddio. E quando ve ne sarete servita passatela a me, Desdemona: questo fumo d'incenso che viene dalla terra mi ammorba e mi costringe a turarmi il naso. È senza dubbio qualche marinolo spilorcio d'un sacerdote, che invece di mirra e cinnamomo ha gettato una presa di pegola nell'incensiere.

Virgo Immaculata. Ho gran paura che Satanasso guadagni.

Mizaele. Ah! ah!

Azraele. Oimè!

Satanasso. E voi, madamigella, non avete interrogato il fiore?

Fiordiligi. A qual fine? I fiori non hanno nulla di piacevole a dirmi.

Satanasso. Perchè?

Fiordiligi. Non sono nè bella nè interessante a segno che il mio destino sia scolpito a caratteri d'argento nei contorni delle pratelline.

Satanasso. Esso merita essere scolpito, non nei contorni d'umili fiori campestri, ma contrassegnato a note di piropo fra le costellazioni del cielo.

Fiordiligi. Sbagliate, signore, vi credete parlare con mia sorella.

Satanasso. Non mi sbaglio, ve lo giuro.

Alice. Che cosa dite alla Fiordiligi, o piuttosto che cosa le bisbigliate a mezza voce come se aveste paura d'essere inteso?

Satanasso. Io stava congratulandomi con lei d'avere per sorella una persona così avvenente e graziosa, e mi sforzava spiegarle quanto la mia immaginazione sia compresa dei vostri meriti.

Alice. Le parlavate proprio così?

Satanasso. Non saranno forse stati precisamente gli stessi termini; ma il senso ne era questo *(da sè)*. Per tutte le divinità dell'Olimpo! Ecco qui che s'apparecchia una scena priva alquanto di novità, e che s'incammina furiosamente ad essere la copia di quella di don Giovanni posto fra le due villanelle. Pel mio onore di diavolo, avrei dovuto procacciarmi qualche posizione più originale e non condannarmi a far la figura di plagiario, come qualche autore alla moda; ma non serve: ogni mezzo è buono con queste povere forosette: cento pesciolini vengono a mordere alla medesima esca; cento donne cedono alla medesima seduzione, nè il pesce salta fuori della padella per raccontare com'è stato preso; e le donne, per quanto loro sia grato il discorrere, sono segrete a questo riguardo.

Fiordiligi (a Satanasso). A che cosa andate dunque pensando? Mi pare che siate distratto.

Satanasso. Pensava che, se fossi in voi, non avrei coraggio d'entrare nel parco senza velarmi la faccia.

Fiordiligi. E perchè?

Satanasso. Per timore che le api confondessero il mio labbro con un fiore di melagrano: i vostri denti, simili a stille di rugiada, le potrebbero confermar nell'errore.

Digitized by Google

Fiordiligi. Oh! non c'è pericolo che le api scambino le mie labbra per rose.

Satanasso. Le api no; ma i baci sono api delle labbra: ci volano naturalmente *(Le dà un bacio).*

Alice. Che cosa fate?

Satanasso. Mostro a vostra sorella come farei a baciarvi *(bacia a sua volta anche questa).*

Alice. Oh! soave bacio sotto cui pare si liquefaccia l'anima mia! il fuoco di quelle labbra mi è penetrato nel fondo del cuore.

Satanasso. Avrei mille cose a dirvi: quando potrò rimanere con voi, a quattr'occhi? Non ci sarebbe certo alcun male se andaste di sera a spasso nel contiguo giardino e vi poneste seduta presso quei bei mughetti. Vado alcune volte a sedermi colà, dedicando i miei pensieri alla predestinata arbitra del cuor mio.

Alice. È un tal conforto il respirare al chiaro di luna l'alito profumato dei fiori!

Satanasso alla Fiordiligi. Vostra sorella s'immagina ch'io l'ami più di voi, ma s'inganna; siete voi quella ch'io cercava da lungo tempo e della quale adoravo i pregi senza avervi veduta.

Fiordiligi. Cosa singolare! Io mi trovo con voi come se foste un antico amico e, benchè vi veda oggi per la prima volta, non mi riuscite nuovo; mi sembra riconoscere la vostra figura, il vostro accento, avere udito da voi altra volta le cose che mi dite ora. Sì, voi mi parete proprio quel tale.

Satanasso. Infatti siamo vecchie conoscenze. *(da sè)* Alcune migliaia d'anni fa io ti ho sedotta; tu avevi la figura d'Eva, io di serpente. *(comincia a zufolare).*

Fiordiligi. Ah! ecco il suono della vostra voce, ch'io cercava di farmi tornare in mente.

Satanasso (da sè). Ha buona memoria questa creatura. Niente, niente ch'io la rimetta sul buon sentiero, si ricorderà del giorno felice in cui sotto le larghe foglie dell'albero della scienza feci un brutto tiro a quel barbogio di Adamo. *(Si fa all'orecchio di Alice).* Io sono il secondogenico dell'imperatore di Trebisonda e posso presentarvi diamanti e carbonchi a bizzeffe: posso, fin dove arriva il potere umano, verificare la favola di chi stacca due stelle dal cielo per comporne un paio d'orecchini alla sua innamorata; taglierò una striscia di sole pel tuo gonnellino di broccato e altrettanto di luna per la relativa fodera di tela d'argento.

Alice. Oh! non desidero niente di questo io: sto contenta ad un bacio del vostro labbro.

Satanasso. Oh! preziosa innocenza! finora tu non sei buona ad altro che a stendere coscienziosamente il burro sopra ogni lato del crostino e ad apparecchiare un'onesta colazione. Un po' più di giudizio t'avrebbe insegnato ad accettare le gemme che avrebbero reso il bacio più saporito. Del resto, dacchè esercito il mestiere di tentatore, sei la prima donna che abbia ricusato gioielli ed oro. L'oro e la vanità si attraggono a vicenda come l'ambra e la paglia.

Fiordiligi (a Satanasso). Vi amo tanto che vorrei esser vostra per non abbandonarvi più mai.

Satanasso. Angelo del cielo! perla d'Amore! candore di latte! vermiglio di rosa! manna distillata! *(da sè).* Gran che! non potete dire una mezza galanteria a queste diavole di donne che subito non vi condannino alla galera dell'amore perpetuo. Tu vorresti esser mia, povera semplice! In ciò non mi somigli punto. È pur tanto tempo ch'io m'annoio di questa proprietà di me medesimo! Se sapessi come sono a me stesso un molesto compagno, un importuno visitatore, tanto più insopportabile perchè il visitato non ha mezzo di levarselo dai piedi. Tutte le anime non hanno un piacevole alloggiamento come la tua, e molte, vinte dalla stanchezza, s'augurano per vincer la noia, quel che tu cerchi vinta dall'amore.

Alice. Mi darò a te per tutta l'eternità.

Satanasso (da sè). Ah! poverettal secondo tutte le probabilità, tu cogli nel segno più di quel che t'immagini. Per una eternità? E la non è mica una di quelle eternità degli amanti delle quali se ne può contar ventiquattro in un anno; ma un'eternità bella e buona senza nè principio nè fine; quella decrepita eternità simboleggiata da un serpente che si morde la coda e di cui nessuno conosce nè babbo nè mamma.

Digitized by Google

Fiordiligi. Verso sera si può trovarmi seduta sul declivo di quella collina donde si scorge la più deliziosa delle prospettive. Di lì respiro il grato odore del fogliame e dei seminati; vedo il tramontar del sole; m'inebrio della bellezza della Creazione che sorride così soavemente allo sguardo nei mesi della giovinezza e della primavera.

Satanasso. Le bellezze della Creazione infatti sono alcun che d'ammirabile, e fo voto d'esserne indubitatamente uno de'più assidui adoratori. *(sotto voce a Fiordiligi)* Verso sera sul declivo della collina; *(sotto voce ad Alice)* al sorgere della luna presso i mughetti. Dee mie, un affare della più alta importanza mi costringe a separarmi da voi. Addio, *(all'una)* colomba dagli occhi azzurri; addio, *(all'altra)*, gazzella dagli occhi neri, bacio la punta dei vostri piedi da bimbe, e la cima delle vostre belle manine. Vi saluto. *(Parte).*

Fiordiligi (da sè). Che stupenda dentatura mostra nel sorridere! Che perfetto marito deve essere!

Alice (da sè). Quelle sue dita perfettamente tornite, quelle sue ugne color di rosa, non sembrano fatte da uno scultore? Non può negarsi che è una gran persona di garbo. *(Le due sorelle partono).*

SCENA X.

Camera delle due sorelle.

Satanasso. Non conosco al mondo un mestiere più penoso del fingersi innamorato, salvo l'esserlo realmente. Altrettanto mi piacerebbe essere un cavallo da nolo, o una femina da conio, e di questi due animali mi sento tutta la bolsaggine addosso; fortunatamente par che le cose non si mettano male. La stilla d'acqua è omai guadagnata, e spero che di qui ad un poco non sarò più ridotto a bere il mio sudore salmastro per dissetarmi. — Ordiniamo ora tutte le cose pel buon esito de' nostri disegni. Asmodeo, Asmodeo . . . zoppo cane, dovrò chiamarti la terza volta?

SCENA XI.

Asmodeo. Cosa comandate, Signore?

Satanasso. Perchè tardar tanto?

Asmodeo. Stava affaccendandomi per tirar dalla mia una giovine a pro d'un ricco vecchio; essendo costei innamorata d'un pezzo di soldataccio stolido come un bufalo, ma alto cinque piedi, undici pollici e largo in proporzione, ce n'è voluto a ridurla!

Satanasso. Infatti non c'è nulla di più virtuoso d'una donna innamorata d'un mascalzone. Ma non si tratta di questo, nè t'ho chiamato perchè tu mi renda i tuoi conti; fa mestieri che tu soffii qui il tuo fiato pavonazzo affinchè l'ambiente di questa camera arda tutto quanto d'una fiamma penetrantissima di concupiscenza.

Asmodeo. La cella d' una monaca o d'un francescano non sarà nè più infiammata nè più afrodisiaca: bitume, zolfo e spirito di vino.

Satanasso. Tu non hai da far risparmio di quanti ingredienti occorreranno a mettere in brio tutte le cose di questa cameretta, fin le pareti, il pavimento e la soffitta: gli armadii hanno a dimenarsi; le sedie a tendersi le braccia e fare ogni sforzo per unirsi concentricamente.

Asmodeo. Vedete voi questa fiammella che svolazza di qua e di là? Se posasse un istante sul cadavere d'una vergine morta da mille anni, ne vedreste subito la polve dimenarsi smaniosamente e l'ombra della vergine diventar più sfrontata e dissoluta che non fu la regina Cleopatra in tempo del viver suo.

Maddalena. Quante Orianne manderebbero, se ne avessero il coraggio, a respirare quell'atmosfera i loro Amadigi!

Virgo Immaculata. Bisogna ch'io vi dica, che siete libera nei vostri discorsi e che vi saltano in testa idee stravaganti e sconvenienti al luogo ove siamo.

Satanasso (sempre nella stessa stanza) Dunque va bene così, Asmodeo. Tu puoi tornartene alle tue faccende; ed io, in aspettazione degli effetti del mio stratagemma, vado, per distrarmi un poco, a scorticar le anime d'un papa e di tre re, passate mentre parlavamo da questo mondo nell'altro più basso. Tutto ciò è d'un insulsaggine che fa nausea. *(Spariscono).*

SCENA XII.

Lo Scanno (alla poltrona). Ardo d'amore per te, poltroncelluccia mia; ti tro-

Digitized by Google

vo tanto vezzosa con quella tua vesta coperta di fiori verdi e bianchi, con quei tuoi piedini così graziosi, con quelle tue braccia così ben tornite, con quella schiena così morbida! Tu ti sporgi con tanta leggiadria da quell'angolo di camino, che sento l'invincibile necessità di starti molto vicino, adorabile poltroncina.

La poltrona. S'io non fossi verde, e se non fossero rattenute le mie pupille dai chiodi dorati, diverrei rossa e abbasserei gli occhi dalla vergogna; perchè voi, caro scanno, mettete in tutto quello che dite un sì focoso entusiasmo, mi guardate in un modo così commovente e conquistatore, che mi traete fuor di me nè so più che cosa io mi faccia o dica. Voi siete un vero Amilcare d'audacia e, se non temessi che foste poi un Galaor di volubilità, darei forse alla vostra fiamma un poco di speranza per alimento.

Lo Scanno. (alla poltrona) Ah! mia Dea, permetti ch'io baci questo tuo delicato piede e la sua girellina d'ottone.

La poltrona. Signore, Signore, lasciate andare la mia gamba. Vi dico che la lasciate andare. Che sfacciato! Dove avete voi imparato che i piedi sieno posti al di sopra delle ginocchia? Temerario! Oh! madre mia, madre mia!

Il Silenzio. Io non dico niente, e do a pensar molto, ben diverso in ciò da quegli autori che dicono molto e non fanno pensar nulla. Non ho lingua e son muto fin dalla nascita, pure mi fo capire da tutto il mondo. Niun giornalista trova a ridire sulla mia moralità e, se l'autore di questo dramma avesse consultato me, si sarebbe mantenuto in buon concetto presso i giornalisti e non comprometterebbe i gerenti responsabili.

La boccetta (al Terzino). Amor mio, se non mettiamo un po' più di ritegno nell'accarezzarci, m'aspetto che andiamo tutt' e due in cento novantanove pezzi a dir poco.

Il Terzino. Contalo a me, che credo esser fesso a quest'ora dalla violenza del bacio amoroso d'una delle tue faccette di cristallo turchino!

L'armadio. Cavalieri e Dame, tornate tutti ai vostri posti e ricomponete vi! Odo le nostre padrone salir le scale.

SCENA XIII.

Fiordiligi ed Alice.

Fiordiligi (da sè). Vorrei sapere cosa fa il sole nel cielo! I poeti hanno torto nel regalarci un carro tirato da quattro cavalli. A me pare che tentenni più d'un paralitico su le sue gruccie.

Alice (parimente da sè). Benedetta luna, deh! solleva un lembo di quella gran cortina azzurra, e fa ch'io veda la tua faccia argentea più chiara d'una vasca d'acqua purissima.

Fiordiligi (parimente da sè). Al tramontar del sole su la collina, lo vedrò. Come è bello! Come l'amo! Il solo pensare a lui mi commove come se me lo vedessi dinanzi. Sarà mio marito; qual donna può dirsi più fortunata di me?

Alice (parimente da sè). Al sorgere della luna, presso i mughetti! Credo di non vivere che da un'ora in qua. Mi considero nata dal momento che l'ho veduto; gli altri anni della mia esistenza sono trascorsi fra l'ombre della morte.

Fiordiligi (come sopra). Sento un'agitazione straordinaria.

Alice (come sopra). Non so qual rivoluzione siasi fatta in me.

La Mano di Fiordiligi. Vi pare mo, Fiordiligi, che bella e ben fatta come sono, piena di graziose fossette, con le dita sì maestrevolmente tornite e l'ugne sì diafane e rosate, possa averci gusto a sentirmi eternamente imprigionata dentro un guanto? Il miglior guanto per me sarebbe la mano d'un bel cavaliere che mi dovesse tenere stretta, nè so immaginarmi più bell'anello di quello delle nozze.

Il Seno d' Alice. Questo busto così stretto è un continuo tormento per me, e m'impedisce la libertà de' miei palpiti; quando sarà mai ch'io mi senta venir meno sotto adorati baci e mi gonfii di latte sul letto nuziale!

I piedi dell'una e dell'altra. Padroncine, siamo stanchi di condurvi soltanto alle chiese nei giorni festivi. D'ora innanzi non vogliamo più trasportarvi che ai convegni amorosi e alle feste da ballo, giacchè abbiamo gran bisogno d'esercizio noi, e ci sentiamo proprio la smania di spiccar salti, di far capriole, insomma di darci bel tempo.

Digitized by Google

Rose Mistiche. E nell

Trapassa come il trapassar d'un giorno
Della vita mortale il fiore e il verde;
Nè, perchè faccia indietro april ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì che tosto il seren perde;
Cogliam d'amor la rosa; amiamo or quando
Esser si puote riamate amando.

Dovremo rimanere in eterno alla discrezione del Tempo che venga a coglierci, o marcire entro questa urna sepolcrale della solitudine?

Satanasso. (invisibile alle due giovinette da sè) Sarebbe un vero peccato, ma ci provvederemo.

Fiordiligi. Sorella, mi fa un gran male la testa. Pare che il caldo di questa camera mi soffochi. Se mi provassi a passeggiare un poco, forse mi solleverebbe. *(da sè)* Ah! che cosa ho mai detto? S'ella si esibisse di accompagnarmi, come farò?

Alice (a Fiordiligi). Credo anch' io che un poco di moto ti gioverà; non ti dispiacerà, spero, se essendo alquanto stanca, dopo il passeggio precedente, ti lascio andar sola. *(Fiordiligi esce).* Mi è piovuto il cacio sui maccheroni, come dice il proverbio. Cercava appunto un pretesto per sbarazzarmi di lei. Tu adesso, sfera del Tempo, accelera i tuoi passi e tu, suono melodioso dell'ore, affrettati ad annunziare il più bell' istante della mia vita.

SCENA XIV.

Collina.

(*Satanasso*). Per le triplici corna del più babbeo marito passato presente e futuro! Con tutte le mie ali di pipistrello e la mia conosciuta celerità poco è mancato ch'io non arrivassi tardi. Le gambe d'una giovinetta che si reca ad un convegno, sono più leste anche di quelle del diavolo, e chi va a perder l'anima propria è più sollecito di chi gliela guadagna a questo giuoco d' azzardo che il mondo denomina *amore* e il catechismo *lussuria*. Andiamo, qui bisogna crearsi una fisonomia meditabonda, e, su questa faccia mezzo africana, mettersi una maschera di commovente mestizia e d'impazienza amorosa. Ah! la vedo salire dal piè della collina. Ih! ih! par che voli: l'ansia di trovarsi su questa cima le pone l'ali alle calcagna, e non le lascia toccar la terra che col dito grosso del piede; le raggia il volto di contentezza; il sudor della corsa esala dalle bionde chiome ondeggianti di quella testa sua trasparente; si direbbe rischiarasse l'aria che la circonda, gli occhi di lei rifrangono più di quanto ripercuotan la luce. E stimo la gaiezza ond'essa corre alla sua dannazione! Non ci vedo un'esitanza, un' ombra di rammarico; e sì, le massime di cui è imbevuta non le fanno credere di correre ad un'opera santa. Ma è innamorata, e giubila nel perder sè stessa per far toccar con mano all'amante che rifiuta per lui la sua corona di stelle, come se si trattasse d'una ghirlanda di fiori silvestri; sono ben poche quell'anime che trovino un gaudio profondo, ineffabile nel chiudere a sè stesse le porte del mondo e quelle del cielo, onde concentrarsi eternamente nell'amore di un essere prediletto. Quella che sta per darsi a me, fra pochi istanti, è una di tali anime. Da vero che pel suo primo amore meritava capitar meglio la poveretta, e sento quasi rimorso d'accettare fra le mie vittime una giovinetta che mi si offre con tanto candore, con tanta nobiltà, senza secondi fini, e senza munirsi di veruna cautela. Dire che non mi ha nemmeno chiesto il nome! Infelice! non vuol sapere altra cosa di me che il mio amore! in parola d'onore se potessi accostarmi ai Sacramenti, la sposerei volontieri, perchè è una brava ragazza.

Fiordiligi. Voi mi aspettavate? pure non è ancor l'ora, e mi sembrava, come vedo esser parso anche a voi, che l'ora fosse più che trascorsa. Vita mia, voi mi avete dunque aspettata?

Satanasso. Io v'aspettava sino dall'eternità, nè potevate arrivar tanto presto che non mi giungeste aspettata.

Fiordiligi. Voi non fate che ripetere quanto ho pensato io vedendovi la prima volta: Dissi anch'io a me medesima: Ah! perchè si è fatto vedere sì tardi?

Satanasso. Tutto ciò prova che eravamo due esseri fatti ab eterno l'uno per l'altro, che le nostre anime sono gemelle, e correrebbero da un'estremità del mondo all'altra per abbracciarsi e confondersi insieme; son desse come due

Digitized by Google

gocce di pioggia che scorrono leggiermente lungo una foglia di rosa, poi dopo aver camminato qualche tempo l'una a canto dell'altra, si toccano prima in un punto dei loro globi, poi finiscono confondendosi in un'unica gemma.

Fiordiligi. Oh! vera gemma! sarà una lagrima di contento.

Satanasso. Sì, di contento. La mia è una lagrima amara, nessun mortale potrebbe versarne senza diventar cieco; io solo ebbi il fatal privilegio di piangere senza morire.

Fiordiligi. Voglio beverla, la tua lagrima.

Satanasso (in atto quasi di scherzo). E se fosse più mortifera del sugo lattiginoso dell'euforbia e del sangue nero del papavero, veleni più formidabili del morso dell'aspide e della vipera?

Fiordiligi. Si racconta esservi certe labbra che succhiano impunemente la piaga fatta da questi morsi e la risanano. Chi sa che un bacio d'amore non abbia la stessa virtù?

Satanasso. Vogliamo provare?

Fiordiligi. Adesso no; più tardi... Uh! non accigliarti, amor mio. Non creder già ch'io cerchi pretesti per darti rifiuti. Che non farei per consacrarmi a te tutta quanta e senza restrizioni? Quand'anche tu dovessi abbandonarmi un'ora dopo, sarei soddisfatta; avrei almeno, tanta è la passione che m'hai inspirata, la sicurezza di essere stata amata davvero durante quell'ora; chi può vantare d'essere stato amato davvero un'ora in tutto il tempo di vita sua? La dilazione che ti domando, è il primo ed estremo capriccio della mia virtù agonizzante: desidero veder un'ultima volta la cameretta ove ho trascorsi tant'anni puri e sereni; voglio dare anche un'occhiata ai tempi del mio celibato. Poi sta sulla mia finestra una gabbia entro cui ho posta una tortorella, che non fa che gemere sera e mattina: bramerei darle la libertà prima di partir teco per sempre.

Satanasso. E come si fa poi per allontanar tua sorella?

Fiordiligi. Ah! non me ne ricordava più. Adesso non so pensare che a te; tu, ai miei occhi, sei il solo essere vivente sopra la terra e fai un deserto dintorno a te. Qui ci vuole un ripiego.

Satanasso. Oh niente, niente! Prendi quest'ampolla, versa una stilla del liquore che vi è contenuta nella tazza di tua sorella; s'addormenterà, e il rombo del tuono celeste e del cannon terrestre non arriverebbe a romperne il sonno. *(da sè)* Sarà poi affar mio lo svegliarla.

Fiordiligi. Essa non corre nessun pericolo, n'è vero?

Satanasso. Oh! ti pare? e appena sarà ben fitta la notte mi troverò sotto la tua finestra con due cavalli, darò tre picchi e tu scenderai abbasso.

Fiordiligi. Siamo intesi; addio, ti lascio l'anima mia *(parte).*

SCENA XV.

Satanasso. Ecco lì una giovinetta che si esprime con grande chiarezza, nè è tanto sciocca quanto io me lo immaginava. Per l'inferno, che speditezza di lingual ma nello stesso tempo che onnipotenza di que'suoi occhi! S'io non fossi il Diavolo, vale a dire un personaggio assai poco erotico, crederei di sostenere la parte d'innamorato con la massima naturalezza, perchè ho sentiti in me due o tre piccoli moti che poteano ben essere di concupiscenza d'amore, per parlare un linguaggio più armonioso ed onesto. Or si pensi a caparrar l'altra sorella. Oh! a proposito! le ho dato convegno pel sorgere della luna, senza ricordarmi che non abbiamo luna stanotte.

Domineddio. Satanasso, tu hai le dita armate d'artigli, ma meriteresti averle rivolte in una membrana come le oche, perchè sei più bestia d'un papero. Son curioso di vedere come farai a fabbricarti su due piedi una luna di carta oliata resa trasparente da un lumicino, come le lune delle Marionette.

Satanasso. Che volete? M'è accaduta una distrazione, men grossa sempre di quella che occorse a voi quando creando la donna vi credeste di farla soggetta all'uomo. Mi pare che quella vostra castroneria fosse più grande; poi la mia distrazione non porta conseguenze di nessuna fatta, almen rilevanti: la giovinetta, che considero già mia conquista, quand'an-

Digitized by Google

che il cielo fosse nero come un forno spento e come la coscienza d'un usuraio, ci vedrà la luna, il sole, i pianeti coi loro satelliti, ecc., perchè non patisce d'eclissi la stella d'Amore. Ciò non di meno, mi garberebbe assai se il sole avesse la compiacenza d'infarinarsi un tantino la faccia... e far le veci della sorella che non può levarsi perchè indisposta.

Domineddio. Mai più! Non siamo mica in tempo di Carnevale per far mascherate, e non incomoderò il Sole per così poco... l'ho fatto una volta per Giosuè e basta. Ma per mostrarti che sono un nemico generoso, creerò a bella posta per te una meteora simile nel colore e nella forma alla Luna. (*da sè*). Sono curioso anch'io di vedere come va a finire questa commedia, nè voglio lasciarne mancare per così poco lo scioglimento. (*Comparisce la meteora*).

Satanasso. Non so come ringraziarvi della vostra cortesia, messere; e vi prometto in contraccambio, che, se avrete qualche persona che vi sta a cuore, non la tenterò.

SCENA XVI.

Giardino.

Satanasso. Ella non viene. Le sarebbero mai saltati scrupoli nella testa? Di queste cose se ne vedono tutti i giorni, ed anche di notte, ma più di rado. Ciò principia ad inquietarmi. Che avessi a perdere la scommessa? Non mi restano più che due ore e, ad onta della mia onnipotenza diabolica, sono poche. Ci vogliono talvolta mesi interi per vincere queste virtù. C'è dubbio che la Fiordiligi siasi affrettata a versarle il filtro? Non crederei. Me ne spiacerebbe pel tempo che si perderebbe di più. Ah! ne odo il passo, più leggiero di quello d'una gallina. Ne sento la fragranza più soave dell'odore delle viole. Alice, principiava a temere che non veniste.

Alice. Tremo tutta. Non m'ha veduta nessuno?

Satanasso. Chi volete mai a quest'ora? non ci sono che le stelle che abbiano gli occhi aperti.

Alice. È questa la prima volta che esco di notte. Che cosa si move dietro di noi?

Satanasso. È il vento che folleggia con le frasche, o qualche silfo che torna a coricarsi nel seno della sua rosa.

Alice. Mio caro, perdona queste paure: so bene che la mia sola paura dovrebb'essere che tu non mi amassi.

Satanasso. Se non ne hai altra, puoi essere più intrepida di Alessandro o di Cesare.

Alice. Voi mi amate dunque?

Satanasso. Se ti amo!

Alice. Lo dite; vorrei crederlo, ma non posso.

Satanasso. Ohimè! è segno che non mi amate se non credete a quel che vi dico.

Alice. Io sì dico d'amarvi; lo credete?

Satanasso. Come credo a me stesso. Mia vita, abbi fede in me come io in te.

Alice. Così lo potessi! Ma un grido venutomi dal fondo del cuore mi dice che vado a perdermi, che tu non sei quello che mostri di essere; che le tue parole palliano i tuoi pensieri. Vedo, egli è vero, sfavillarti negli occhi una fiamma sopranaturale, ma non è il fuoco celeste, il santo fuoco d'amore. Il tuo sguardo non è quello dell'amante ch'io mi andava raffigurando, pure m'alletta di più. Sento che, col darmi a te, m'incammino verso l'orlo d'un precipizio, ma non posso rattenermi e nemmeno lo vorrei. Chi sei tu dunque per avere tanto potere su l'anima mia?

Satanasso. Una creatura molto infelice!

Alice. Insomma, chi puoi essere per chiamarti infelice con la sicurezza di essere amato?

Satanasso. Non saprai da me nè il mio nome nè il genere della mia sfortuna; niuna lingua umana potrebbe darti un'idea dell'angoscia che mi strazia; niun orecchio umano deve udir pronunziare il mio nome. Ti basti sapere che non mai donna fu amata da uomo come lo sei tu da me. (*Da sè*). Or da vero comincio a pensare quello che dico. Oh bellezza! i tuoi effetti sono altrettanto poderosi sopra i demonii quanto sopra gli angeli del cielo?

Alice. Ah! così mi piaci. Il tuo accento ora s'affà alle parole che profferisci; ora ti credo. Ravviso nella tua persona alcun che di fatale ch'io non so definire, che mi spaventa ed alletta. Leggo sulla tua

Digitized by Google

fronte una sventura irreparabile; tu sei nel novero degl'inconsolabili, eppure darei la mia vita per consolarti. Vorrei essere più bella di quello che mi vanti. Vorrei essere un angelo, perchè credo che per te non basti essere semplice figlia degli uomini.

Virgo Immaculata, in paradiso. Satanasso è evidentemente commosso: ha impresso su la fronte di quella giovinetta un bacio così casto come se fosse uscito dal collegio quindici giorni fa.

Satanasso. Oh! soave ed amara rimembranza delle voluttà del cielo!

Domineddio. Vedo, sin da quest' altezza, conglobarsegli su'l confine del ciglio una perla che a' miei occhi val meglio di quella di Cleopatra. Azraele, ringrazia il caso che oggi fa essere d'umore platonico Satanasso. Prendi la tazza di diamante e scendi subito a raccogliere quella preziosa lagrima. Essa gli tremola sulle palpebre, può stare momenti a staccarsene.

L'Orologio dell'Eternità. Una, due, tre.

Azraele (già sceso). Arrivo in tempo; la perla era per cadere.

L' Orologio dell' Eternità. Quattro, cinque, sei.

Satanasso. Ah! l'ora è giunta.... ecco Azraele.... sono perduto!

Alice. Che è quest'apparizione?

Azraele. Sono il tuo angelo custode. Quello è il Diavolo. *(Alice sviene)*

L'Orologio dell'Eternità. Mezzanotte!.... Ella è salva.

Domineddio. Satanasso, tu sei stato in altri tempi il più bello e il prediletto dei miei angeli; e, decaduto come sei, conservi tuttavia qualche vestigio di quel che tu eri: potresti essere anche peggiore. Questa tua lagrima, da me fatta raccogliere entro una tazza di diamante, diverrà per te una bevanda preziosa, la cui freschezza inesauribile spegnerà a favor tuo il senso delle divoranti fiamme d'inferno, e ti porterà giovamento anche più della stilla d'acqua che tu m'avevi chiesta. Rallegrati con te medesimo d' aver perduto. Voi Azraele e Misaele, andate a levare dal mondo le due anime da voi amate, e spicciatevi a sposarle prima che succedano altri imbrogli, perchè Satanasso è un seduttore abilissimo, e non può giurarsi che sia sempre un buon diavolo come lo è stato oggi.

Satanasso (da sè senza muoversi di dove si trova). Se cogliessi mo questo istante per chiedergli perdono della mia ribellione?... Ah no! pensiamoci meglio *(sparisce).*

Maddalena. Povero Satanasso! da vero mi fa compassione. Padre, non potreste rimetterlo in grazia e permettergli di tornare fra noi?

Domineddio. Il decreto del suo bando è irrevocabile; nè posso spergiurare a me stesso come un re della terra.

Virgo Immaculata. Ha tanto soffertol

Maddalena. Lasciatevi piegare. Voi che siete sì buono, come potete reggere all'idea d'un essere eternamente infelice per voler vostro?

Domineddio. Pel momento no, ma presto presto ne discorreremo. Vi giuro per la mia barba bianca, che la tremenda punizione di questo povero disgraziato è una spina anche al mio cuore.

SCENA ULTIMA

(Sulla montagna della tentazione di Cristo)

SATANASSO

M'insegue orrenda luce. Il fondo stesso
D'abisso al par del firmamento splende.
Invan favello alle anime; vania
La nebbia che le cinse, e surte appena
Cadon le larve della mia menzogna.
È questo il mondo ov'io testè regnava?
Il mondo che al celeste archimandrita
Rapii, senz'armi, senza possa, al solo
Ardir fidato del ribelle ingegno?
Questa la terra dei vestigi impressa
Delle innumere turbe obbedienti
Alla possanza mia? Dei porporati
E cherculi miei fidi il loco è questo?
In tuguri, in palagi, in reggie, in templi,
Qui vedea genuflessi al nome mio;
Qual chiedente tesori, qual possanza,
Qual sangue, qual di sensi oscena ebbrezza,
E l'ampio stuol tutti miei doni insieme.
Rival qui non avea, nè tollerarlo
Potrei, nè il voglio. O miei forti vassalli
Accorrete a Satan: l'ali spiegate,
Che quali immense all'aer turgenti vele,
Facciano schermo a'rai dissipatori
Delle tenebre mie. Conquideremo
Le spiccate da noi falangi umane...
Che avvenne?... Ancor precipiti a me innanti
Non compariste voi?... Più non avrei
Poter d'attrarvi irresistibilmente
A mio piede?... Nei vuoti abissi il solo
Eco suonò del mio ruggir?... Che veggo?...

(Passano luminose schiere di demoni convertiti)

Digitized by Google

Circonfusi di fiamma, e l'uno avvinti
Per mano all'altro, in rilucenti file
L'aere inneggiando fendono... Oh stupore!
Oh non mai presentita atroce vista!...
Traditori! Nell'astro più lontano
V'inseguirò... Mia formidabil voce
Trabocchieravvi giù dal firmamento,
Come vermi dal ramo cui percosse
Impeto aquilonar... Al cielo! al cielo!
Espugnerò sino in suo trono Iddio;
Bene altre ebbrezze che d'incensi e d'inni
Ai suoi rivelerò proni beati;
D'orrore romperò sua maestosa
Serenità; l'inferno a cui dannommi
Ributterogli in faccia... Al cielo, al cielo!
(*Satanasso tenta spiccare il volo verso il cielo*)
Ma qual pondo invincibile mi preme?
Sciagurato! poss'io levarmi al cielo?
Poss'io sottrar la torpid'ala mia
A prepotente attrazion d'abisso
Che in un colla superba idea mi vinse?
(*Con accento di commozione e di profonda tristezza*)
Oh il cielo!... Nol vedrò!... più mai... Felice
Era lassù... Felice, sì... non rege!...
Ed or che son? Mio regno ov'è? Il mortale
In libertà mi ributtò; ribelli
A me li spirti già ribelli a Dio;
Nuota la terra nel celeste lume;
Sol nell'anima mia riman l'inferno.
Artefice d'inganni, ah con me stesso
Non mentirò... Colui che maledico
Onnipossente impera; un immortale
Afflitto io sono, a nereggiar dannato
Eternamente nella luce... solo!...
Oh raccapriccio! Inusato spavento
M'laveste... Solo... dolorante solo!...
(*Cristo appare*)

CRISTO

Satana!

SATANASSO

Tu?... A che vieni?...

CRISTO

A consolarti!
M'appella il tuo sospir...

SATANASSO

Schernirmi vuoi
In tua mansuetudine beffardo?
Pensa! In polve non è la terra ancora;
Ancor spento non è dell'uomo il seme...
Di più tetra caligo il regno mio
Ricomporrò.

CRISTO

Satan! pietà mi fai!
Odi...

SATANASSO

E puoi cosa favellar che ignori
Satana? Umile a millantar t'appresti
Tuo Vangelo? Il chiosai sul Vaticano.
Tua crocifission? Patisti invitto...
È ver; ti vidi; t'ammirai... Non fossi
Satana, forse Cristo esser vorrei...
Ma che l'estremo del patir ti valse?
Qual di cotanta carità il trofeo?
Pochi e miseri sempre i fidi tuoi;
Mie le possanze nel tuo nome armate;
Nè questo folgorar che mi persegue
Irì è d'amor dischiuso in tuo Vangelo,
Ma tremendo riverbero di sdegni
Contro i bandi d'inferno ammutinati.

CRISTO

Oh Satana! la tenebra profonda
Che ancor t'ingombra fra cotanta luce,
Legger ti vieta nel volume aperto
Dei disegni di Dio. Perian di spada
Sì gli alteri che in lei posto avean fede,
Nelle menti a eternar fua notte attesi.
Tal fin predissi, e adempir si dovea
Il profetico detto. Ma non fora
Imperatrice or libertà del mondo,
Se in un cogli oppressor svelto non era
Dalle alme il germe che oppressura crea.
Il ferro nò, ma il verbo mio lo svelse.
Dentro a tutti intelletti io riparai
La violata imagine di Dio;
Io dei popoli i duci a reverenza
Del dritto, e il dritto a carità piegai.
Vetuste nimistà fraterne io spensi
In quell'immenso amor, cui fora angusta
L'alma umana, se in lui non acquistasse
Possanza d'allargarsi all'infinito.
Oh alla luce di questo amor ti schiudi!

SATANASSO

Vanne... lasciami... a me parlar di luce
Che di rogo non sia? Dimenticasti
Che il nemico implacato dell'Eterno,
Satana io sono?

CRISTO

E Lucifero fosti,
Il messaggier dei raggi sempiterni,
Dei cherubini il duce, il prediletto
Angiol di Dio...

SATANASSO

Lucifero?... Il perduto
Nome del ciel non ricordarmi...

CRISTO

Indarno
Obbliarlo presumi; e inesorata
S'agita in te l'imago dell'altezza...
Cui risalir Lucifero potresti,
Se . . .

SATANASSO

Nazzareno! vuoi tentar Satanno?

CRISTO

Libero spirto sei...

SATANASSO

Libero, e pago
Del contemplarmi indomito superbo.
Possanza a sfidar solo e terra e cielo
Attingerò nell'alterezza mia.
Qual per l'etra precipite cometa
Scorrerò funestando l'universo;
L'alito mio pregnante di morte
Sterilirà gli armenti, e mari e campi;
I geli eternerò; d'inferocite
Belve, e d'insetti innumere falangi
Copriran le cittadi esterrefatte;

Digitized by Google

Ogni sembianza righerò di pianto:
Fia d'odio ogni alma inestinguibil fiamma;
Maledicendo l'uomo a chi creollo
A me rifuggirà...

CRISTO

Pietà mi fai!
Scegliesti solitudine?... A te solo
Artefice di colpa e di supplizio
Ti lascio... Addio... Risponderanno i cieli
In soave melode di pietate
Alla bestemmia solitaria tua.

(*Cristo sta per partire*)

SATANASSO

Cristo! mi lasci? E della mia sventura
Ti dicesti pietoso? Oh se tal sei
E onnipotente il prova... Dal tuo cielo
Apprestami una lama che trapassi
L'anima all'infelice... al disperato
Immortale... O pietoso, un mare almeno
Ov'io spenger mi possa!... un foco ov'io
Dell'angiolo il ricordo incenerisca!...

CRISTO

Cristo è fonte di vita, e i cor serena.

SATANASSO

Invan la voce tua dentro mi suona;
Invan fra i nembi dell'angoscia mia
Splende l'affetto della tua pupilla.
Nel candor del creato orrida macchia
Io son... strisciando vo sulla natura,
Qual aspide su bel virgineo seno.
Il tracotante mio pensier di pria
Cadde, il confesso...Di sterminio un giorno
Fucina, or spento vulcano somiglio,
Dal bifolco pestato, e dall'armento.
Scherza il fanciullo con sua fredda lava...:
Io quella fredda lava esser vorrei...

CRISTO

Spera, Satana, spera!

SATANASSO

Oh t'avess'io
Incontrato quel dì che ruinante
Di stella in stella giù nel tetro abisso
Mi perseguia la folgor di Michele!
Forse spirto d'amor domata avria
Quest'anima ribelle allo spavento.
Allor d'un solo balenar superbo
Reo, potea schiuder l'alma alla speranza;
Allor teco salendo, umil, pentito,
Acquistarmi potea grazia il dolore,
L'infinito dolor del mio delitto:
Ma gli astri conta, e gli atomi d'arena,
E delle fonti, e dei fiumi, e dei mari
Le gocce, e le centuplica, e lontano
Da noverar sarai le scelleranze
Che in battaglia all'eterno accumulai.
Per me solo di spettri accusatori
È popolato l'aer che tu sereni...
Mi ridomandano affollate genti
I secoli di libero pensiero
Che mietei colla falce dei tiranni...

CRISTO

Il pentimento, o Satana, ti vinse!

SATANASSO

Invan!... Ma tu... piangi! Che hai?

CRISTO

Tel dica
L'anima tua. Come nel dì che uscia
Dall'eterno pensier, lucente e pura
Nel lavacro tornò del divin pianto...

SATANASSO (*trasformandosi in cherubino*)

Sì: nel pianto vanir del tuo perdono
Sento il dolor che mi rodea perenne
Artefice d'affanni al mio consorti:
Dolor che al guardo tuo celar tentai
In parvenza di gelido sorriso.
Questa luce che a Satana ribrezzo
Testè cotanto fea, tornò natio
Vestimento a Lucifero risorto.
La grandezza che invan chiesi all'orgoglio
Ritrovo in carità che si dilata
Quanto il girar dell'universa vita.
Si riapre nell'anima lo sguardo
Che fu già testimon dell'infinito...
Beltà contemplo, e di beltà m'ammanto...
L'ala curva agli abissi al ciel si volge...
Spirto d'amor vincesti...amo... T'adoro.

Digitized by Google

NOTE ALLA VEGLIA XXIII.

(1) In forma di re si mostrò ancora a san Martino cantandogli la medesima storia: — adorami, ch'io sono Cristo! — ma san Martino ch' era cornacchia da campanile gli disse: Olà, i Paperi meneranno a bere le Oche? Se tu fossi Cristo, non già la corona di oro bensì quella di spine, io ti vedrei in capo! — Pensale un po' voi che cosa avrebbe detto al papa se gli si fosse presentato davanti con una barbuta di tre corone di oro sopra la testa e gli fosse bastata la fronte di chiamarsi vicario di Gesù Cristo in terra! E più di questo caso desidera essere meditato quest'altro, ed è che Dio volendo ridurre a partito Nabucodonosor, nella guisa che i medici costumano inviare gli infermi ai bagni od in villa, lo mutò per sette anni in bestia; donde per via di regola generale si potrebbe cavare che, come gli scalpellini ritemprano i subbii e gli scalpelli loro mettendoli al fuoco, i re cattivi dovrebbonsi mandare da Dio a pascere erba onde tornassero buoni.

(*Guerrazzi*)

(2) Certi autori affermano che, picciol tempo innanzi al trionfo del cristianesimo, una voce misteriosa correa sulle rive dell'Egéo: « Il gran Pane è morto ».

L' antico dio universale della natura era spento. — Gran gioia — Si credea che, essendo morta la natura, fosse morta la tentazione. L' anima umana, travagliata sì gran tempo dalla tempesta, è finalmente per aver posa.

Era senza più la fine dell'antico culto, la rovina, l'eclissi delle antiche forme religiose? Niente affatto. Chi scorre i primi monumenti cristiani, trova ad ogni piè sospinto la speranza che la Natura è per andare in dileguo, la vita per estinguersi, che infine si è a tocca e non tocca col finimondo. Sono scomparsi gli Dei della vita, che ne hanno sì gran tempo fatto durare l' illusione. Tutto cade, crolla, sprofonda. Il tutto diviene il nulla: « Il gran Pane è morto! »

Non era una novità, che gli Dei avessero a morire. Molti antichi culti sono fondati per l' appunto sopra l' idea della morte degli Dei. Osiride muore, Adone muore, ma veramente per risorgere. Eschilo, sulla scena, in quei drammi che si rappresentavano soltanto per le feste degli Dei, fa che Prometeo gli avverta espressamente che un giorno hanno a morire. Ma come? vinti e sottoposti ai Titani, alle potenze antiche della natura.

Ma qui la cosa è ben diversa. I primi cristiani, nel complesso e nei particolari, nel passato, nell'avvenire, maledicono la stessa Natura. La condannano tutta quanta, tantochè vedono il male incarnato, il demonio in un fiore! (a) Vengano dunque, piuttosto presto che tardi, gli angeli che già sprofondarono le città del mar Morto. Portino via, pieghino come un velo il vano sembiante del mondo, liberino finalmente i santi da questa lunga tentazione.

Il Vangelo dice: « Il giorno s' avvicina ». I Padri della Chiesa dicono: « Ci siamo ». La rovina dell'Impero e l' invasione dei Barbari fanno sperare a sant'Agostino che quanto prima non resterà in piedi altra città che la città di Dio.

E tuttavia quanto è duro a morire questo mondo e come tenace a vivere! Chiede, come Ezechia, una dilazione, un giro di oriuolo a sole. E bene, l'abbia; fino al mille. Ma passato il mille, neanche un giorno.

È egli ben certo, come fu detto e ridetto, che gli Dei antichi finissero, annoiati, stanchi di vivere! che, scorati, dessero, a dir così, la loro renunzia? che il cristianesimo facesse con un soffio andare in dileguo queste ombre vane?

Si mostrano questi Dei in Roma, si mostrano nel Campidoglio, ma non vi furono ammessi che già morti, voglio dire abbandonando tutto il succhio e la vigoria del loro terreno, rinnegando la loro

(a) Vedi san Cipr. presso Muratori, *Script. rer. it.*, I, 293,545. A. Maury. *Magie*, 435.

Digitized by Google

patria, cessando d'essere i genii rappresentanti delle nazioni. È vero che Roma non gli avea ricevuti che dopo averli crudelmente mutilati, snervati, sbiancati. Questi gran Dei, accentrati a Roma, erano diventati, nella lor vita ufficiale, poveri ministri dell'impero romano. Ma questa aristocrazia dell'Olimpo, precipitando al basso, non avea tratto seco la moltitudine degli Dei indigeni, la plebe degli Dei ancora in possesso della immensità delle campagne, delle selve, dei monti, delle fontane, intimamente commisti con la vita del paese. Questi Dei, accasati nel cuore delle querce, nelle acque fuggevoli e profonde, non potevano esserne cacciati.

E chi lo dice? La Chiesa. Essa si contraddice fieramente. Quando ha proclamato la loro morte si sdegna della loro vita. Di secolo in secolo, con la minacciosa voce de' suoi Concilii (a), essa intima loro di morire... E che! son dunque vivi?

« Sono demonii... » — Dunque vivono. Non potendo annientarli, si lascia che il popolo innocente gli acconci, gli travesta. Per via della leggenda li battezza, costringe la stessa Chiesa ad accettarli. Ma sono almeno convertiti? Non ancora. Se li cogli alla sprovvista, trovi che perfidiano cheti cheti nella lor propria natura pagana.

Dove sono? Nel deserto, sulla landa, nella foresta? Sì, ma soprattutto nelle case. Vivono nei penetrali della vita domestica. La donna li serba e li nasconde in casa e nello stesso letto. Hanno quivi il meglio del mondo (meglio che il tempio), il focolare.

Non vi fu mai rivoluzione sì violenta come quella di Teodosio. Non v' ha vestigio nell'antichità d'una simile proscrizione di qualsiasi culto. Il Persiano, adoratore del fuoco, nella sua purità eroica, potè oltraggiare gli Dei visibili, ma li lasciò sussistere. Fu assai propizio agli Ebrei, li protesse, gl' impiegò. La Grecia, figlia della luce, si beffò degli dei tenebrosi, dei panciuti Cabiri, e tuttavia li tollerò, gli adottò come operai, tantochè ne fece il suo Vulcano. Roma, nella sua maestà, accolse non solo l'Etruria, ma gli Dei rustici del vecchio coltivatore italiano. Essa non perseguitò i Druidi se non come una pericolosa resistenza nazionale.

Il cristianesimo trionfante volle, credette uccidere il nemico. Atterrò la scuola, proscrivendo la logica, ed esterminando i filosofi, che furono trucidati sotto Valente. Atterrò o spogliò il Tempio, spezzò i simboli. La nuova leggenda avrebbe potuto giovare alla famiglia, se non avesse annullato il padre in san Giuseppe, se alla madre avesse dato dignità di educatrice, come procreatrice morale di Gesù! Via feconda che fu subito abbandonata, per l'ambizione di una purità sublime, ma sterile.

Pertanto il cristianesimo entrò nella vita solitaria a cui il mondo andava di per sè stesso, al celibato, combattuto invano dalle leggi degl'imperatori. Il monachismo gli fu sdruciolo al male.

Ma l'uomo nel deserto fu solo? Il demonio gli tenne compagnia, con tutte le tentazioni. Con tutta la sua smania d'isolarsi, fu costretto a ricreare società, città di solitarii. Sono note quelle nere città di monaci che si formarono nella Tebaide. È noto quale spirito turbolento gli animasse, e come scendessero in Alessandria a scene di sangue. Dicevano d'essere infestati, cacciati dal demonio e dicevano il vero.

S'era fatto un vuoto enorme nel mondo. Chi lo riempieva? I cristiani lo dicono: il demonio, da per tutto il demonio, *Ubique daemon* (a).

(*G. Michelet*)

(3) Eravate degni d'inventare il Demonio. Lo trovaste già Signore di assai mondo nell' oriente: voi lo faceste e nell'oriente e nell'occidente servitor vostro utilissimo. Non quel gran demonio unico dell'Egitto, quel Tifone ammazzatore del

(a) V. Mansi, Baluze; Conc. d' Arles, 442; di Tours, 567; di Leptines, 743; I Capitolari, ecc. Anche Gerson verso 1400.

(a) V. le Vite de' Padri del deserto, e gli autori citati da A. Maury, *Magie*, 317. Al quarto secolo, i Messaliani, credendosi pieni di demonii, si soffiavano il naso, sputavano del continuo, e facevano sforzi incredibili per espettorarli.

Digitized by Google

Dio buono Osiri. Vedeste utile e molto adoperabile quell'esercito di demonii che occupava la Persia. Oh, quella persiana idea venuta alle vostre mani industriose vi fu proprio come agl'Inglesi il vapore, col quale muovono, in terra, in mare, viaggiando, sedendo, combattendo, tante macchine a servirli e per guadagnare e per dominare. Ed aveste anticipata questa somiglianza coi moderni inglesi, che siccome vedemmo loro, per gelosia d'industria e traboccante avarizia di commercio, fracassare e bruciare a'francesi le macchine filatrici e tessitrici; così voi perseguitaste arrabbiatamente e fino all'esterminio i seguaci di Manes; i quali nel terzo secolo si appropriarono e nel quinto comunemente sparsi adoperavano la macchina persiana del demonio. Però non è da imputare a scempiaggine se gli antichissimi Persiani non potendo svilupparsi da certi nodi, non osando accagionare degl'immensi mali della terra un Dio buono, e dei pochi beni che vi trovavano non volendo farsi debitori a un cattivo; posero un buon Dio autore ai pochi beni, e dei mali innumerabili facitore un Dio malo; ambidue gli Dii, come di natura contrari così di volontà nemici, alternando l'impero e continuando la guerra. E secondo la misera propensione del genere umano a sbriciolare la natura divina, diedero all'uno e all'altro combattente un esercito, ad Orosmane di angeli o spiriti benevoli, ad Arimane demonii, spiriti malignissimi: e il povero seme degli uomini in mezzo, travagliato assiduamente dal perfido, non validamente difeso dal benigno: non potendo i due dominatori l'uno superare o scacciar l'altro dall'universo. E pareva tanto più potente (come anche tra noi vediamo) il più tristo, che spesso i mortali studiarono d'incantarlo e propiziarselo, e domandargli quei beni e quegli aiuti che dal suo mansueto e invalido avversario disperavano. Adottò questo imaginamento, come tante altre cose persiche, la giudaica setta ribellante a Moisè, la quale in Antiochia principiò denominarsi dal Cristo: e i preti vi portarono tal mutazione che profittasse a bottega: perchè fecero il Dio malo bastante a combattere continuo; ma vincibile quando alla debolezza del Dio buono venisse ausiliaria la potenza di essi preti. Nel che trafficarono con fortuna e con accortezza la bugia, costruita da loro goffamente, e con palpabile contraddizione. Perciocchè i Persiani meno scioccamente avevano fatti quei due Dii indipendenti l'uno dall'altro, ed uguali; onde era verisimile il combattersi, e naturale il non accorrersi. Ma i cristiani opponendo al Dio creatore di tutte le cose una sua creatura che gli è infinitamente minore; non fanno credibile la continua guerra, e l'impotenza del sovrano a debellare il suo ribelle. Nè meno buffonesche sono le armi colle quali vengono a soccorrerlo, e l'aiuto che gli porgono. Basterebbe una parola di Filosofo a sconfiggere e dissipare tutto l'esercito diabolico, dicendo ai cristiani: Gente matta, che diavoli sognate voi? che sogni temete? Diavolo non ci è per chi nol crede. Veri diavoli, verissimi autori d'ogni male sono i preti: cotesti scacciate coi sassi, o almeno coi fischi. Ma i preti, i quali hanno creato e agli stupidi fatto credibile il diavolo, con quale artiglieria combattono questo fantasma nemico? Vedete l'impostura scempiatissima! Hanno certe parolacce valevoli non di abbattere la *potenza* (permanente e indomabile), ma solo di allontanare a tempo la *presenza* del Dio cattivo e de'suoi ministri. E queste parole non sono già misteri sublimi astrusi inaccessibili a noi. Le conosciamo: e con latino stomachevole più che barbaro compongono tutto il libraccio del *Rituale Romano;* sporchissima fattura del tempo e dell'ingegno de'Frati. Vennero i frati dopo i preti, dopo i Monaci; trovarono occupati tutti i frutti stabili della superstizione, canonicati, badie, prebende, parrocchie: furono costretti, nuova milizia, come di Cosacchi, vivere di bottino. E i preti non contenti dello stabile, ammirarono e vollero partecipare l'avventizio della furberia fratesca; la quale aveva trovati tanti minuti e cotidiani guadagni. E il tempo è chiaramente affermato dalla invocazione di Ubaldo Baldassini vescovo di Gubbio che morì di 81 anno il dì 16 di maggio del 1160 (105 anni innanzi al nascer di Dante, che lo rammentò nell'immortal poema): il quale Ubaldo fu dai frati predicato poten-

Digitized by Google

tissimo alla cacciata dei demonii, finchè venne a deporlo di seggio Ignazio di Lojola. Il bello è che tutti gli scongiuri o *esorcismi* si riducono all' intimargli ch'egli ubbidisca al Dio suo nemico; ed abbandoni quella creatura la qual tiene presentemente occupata e posseduta. Poichè lo presuppongono occupatore e posseditore dell'universa natura, o animata o inanimata; e vi sono benedizioni per diloggiarlo delle bestie, dei campi, dell'aria, delle case, degli uomini, dei pozzi. E quando noi presentiamo un bambino a battezzare, il prete lo riceve come posseduto ed occupato già dal demonio.....(a).

(*Giordani*)

(a) Pregato a scongiurare il temporale
Ei, per dare a'demon dal ciel lo sfratto,
Arma la man del sacro rituale,
Ch'insegna ogni esorcismo a espeller atto
Dal ciel, dal grano, da castagni e cavoli
Bruchi, grilli, moschin, pinzacchi e diavoli.
Ei si mette una scarpa e una ciabatta,
La quadra pon sacerdotal berretta
Sulla rete da notte, ed all'ovatta
E cotta e stola ei sovrappone in fretta.
Chiusa in cribroso otton la sacra spugna
Sazia d'acqua lustral la destra impugna.
Va a scongiurar l'aeree podestà;
Taglia il libeccio in croce, e lo precetta
Col tuon, che al Dio del mar Virgilio dà,
E lo spruzzola d'acqua benedetta;
E Dio pregando e San Michel, latina
Fa al vento minacciosa ramanzina.
Ma quel libico vento mussulmano
Sordo a'scongiuri, e d'infuriar non sazio,
Presi a scherno gl'intimi del pievano,
Gli acciecò quasi l'occhio del prefazio
Colla rotata polve, e entro le foci
Gli soffocò l'esorcizzanti voci.

(*Viale*)

(4) Il medio evo, co'suoi scribi, tutti ecclesiastici, si guarda bene dal confessare i cambiamenti taciti, profondi, dello spirito popolare. È evidente che la compassione apparisce oramai dal lato di Satana. La stessa Vergine, ideale della Grazia, non risponde punto a questo bisogno del cuore; la Chiesa niente. L'evocazione dei morti rimane espressamente proibita. Mentre che tutti i libri continuano a lor posta o il demonio porco dei primi tempi, o il demonio unghiato, carnefice della seconda età, Satana ha mutato figura, per quelli che non iscrivono. Egli tiene del vecchio Plutone, ma la sua maestà pallida, esorabile, accordando ai morti il poter tornare, ai vivi il rivedere i morti, trae sempre più dal suo padre o avolo, Osiride, pastore delle anime.

Per questo solo punto, molti altri son rimutati. Altri confessa col labbro l'inferno ufficiale, e le caldaie bollenti. In cuore, vi crede davvero? Si concilierebbero facilmente queste compiacenze dell'inferno pei cuori affiitti con le tradizioni orribili d'inferno tormentatore? Un'idea neutralizza l'altra, senza cancellarla del tutto, e se ne forma una mista, vaga, che si raccosterà sempre più all'inferno virgiliano. Grande addolcimento pel cuore! Felice alleviamento, alle donne soprattutto, che questo dogma terribile del supplizio dei loro morti affogava nelle lagrime e senza consolazione. Tutta la loro vita non era che un sospiro.

(*G. Michelet.*)

(5) Noto personaggio delle *Nozze di Figaro di Beaumarchais.*

Digitized by Google

APPENDICE

I. — Caino, mistero di Giorgio Byron, traduzione del Maffei.

PREFAZIONE

Un che volesse dirne daddovero
Bisogneria che avesse più cervello
Che chi trovò gli scacchi e il tavoliero..
BERNI.

Ammira il genio dove lo trovi e studialo.
B. A.

Un raro dono
L'albero v'imparti nella Ragione.
Usatene, infelici, e per minaccia
Non lasciate atterrirvi o tali imporre
Fantastiche credenze a cui ripugni
Non men del senso la Ragion.....
BYRON — *Caino.*

I.

Se la sublimità è il maggior grado cui possa giungere la potenza dell' ingegno umano, uno dei pochi che possono aspirare a questo grande onore fu senza alcun dubbio *Giorgio Byron* nell'incomparabile lavoro che egli con grande sapienza intitolò *Mistero*, vo' dire nel *Caino*. Eschilo in Grecia si mostrò sublime nel creare un *Prometeo*, Lucrezio in Roma ne fece palese quanto potesse l' ingegno Latino formando l'*Epicuro*, Byron inglese ne chiarì quanto sia la possa di quell'arcana favilla che l'uomo solo possiede e che dicesi *pensiero*, *ingegno*, *fantasia*, plasmando un Prometeo e un Epicuro, due Titani che si sollevano arditamente contro quella oscura potenza che noi soliamo chiamar Dio e vogliono strappare quei segreti che Egli tiene avvolti in tenebroso misticismo. È tale fu la squisitezza del sentimento di questo grande e sventurato poeta, che egli volle scegliere quel tema che gli potesse dare il mirabile contrapposto dell' Essere che tutto sprezza, natura e Dio e solo a quello che la ragione ne detta si attiene e dell'Essere che fidente nella divinità a lei si prostra umilmente, nulla curando se più valga la ragione o la fede.

Si disse che Byron è il poeta dello *scetticismo* e della *disperazione*. Se si osserva attentamente il Caino, bisogna del tutto negare queste accuse al suo potente ingegno. *Lucifero* non è quel vile e codardo traditore, non è quel genio malefico che dagli scrittori biblici si inventò per la necessità di addimostrare i due principii reggitori dell' Universo; Lucifero è un vero Prometeo rapitor del fuoco: rappresenta l'*ignoto mistero della ragione* che si solleva contro la fede e addita all'essere umano i principii del sapere; gli mostra l'albero della vita e della scienza e lo esorta a scegliere. Egli in ciò gli fa manifesto che oltre alla facoltà di ragionare, ha pur quella del libero arbitrio, per le quali facoltà, sopra gli animali tutti si eleva e si fa uguale alla divinità: ma nello stesso tempo gli rivela che la vita del corpo sarà per essere: che vi sarà un punto terribile; fatale, oppur felice (secondo che il pensiero lo guarda) in cui cesseranno gli occhi di vedere, le orecchie di sentire, il cuore di palpitare, un momento arcano che segna un più arcano passaggio. Ma di qual natura questo sia, quando si debba effettuare, quale ne sia per essere il risultato egli non manifesta: gli basta di accennarlo al mortale, il quale, appunto perchè mortale, per alto che salir possa colla immaginazione, lo potrà vedere in luce oscura, mistica sì, nè mai, per crudele destino, gli sarà fatto chiaro: il Satana di Milton è figlio della Teogonia Omerica, il Satana di Dante è figlio della Bibbia: il Satana di Byron è figlio della Ragione che va man mano raggiungendo l'apice del progresso.

Ecco la disperazione, ecco lo scetticismo che si dichiarano in Byron. Insensati!

Digitized by Google

voi che di tanto lo accusate, voi stessi sarete scettici e disperati al modo suo, quando penserete. Ma finchè nel molle ozio della fede vi state, colla speranza non so di qual misericordia o di qual perdono, finchè vi lascerete la mente allucinare da stolte fantasmagorie e a vostra volta altrui le predicherete, vi sarà lecito dichiarar voi ciechi credenti di un cieco misticismo, non mai il più potente pensatore moderno nè scettico nè disperato. Imperocchè egli non nega se non ciò cui si crede impossibilitato a credere, se non ciò che trova assurdo e stoltamente inventato per allucinare le menti e avvincere i cuori: se non ciò che fu travisato per farne strumento di una teoria che acquietasse le trepide coscienze dei gonzi e delle donnicciuole e non dispera se non perchè non può giungere tant'alto da strappare il velo che copre questo mistico Dio, se non perchè non potrà vedere il mondo purgato da una macchia che non meritava d'avere, se non perchè non vede ancora il fulmine cadere su questa setta di fanatici corruttori dei miseri che avvincolati una volta perdono sotto il magnetico influsso del Prete di Roma la potente, grandissima, divina facoltà di pensare e di ragionare. Ecco perchè Byron è scettico e disperato.

Chi considera l'uomo superficialmente e con idee di parte, non potrà giammai darne un verace e sentito giudizio: egli deve porsi nello stato di colui che dall'alto di una rupe vede il mare agitato e ne studia i fenomeni: deve fare come il chimico che considera le composizioni della materia indipendentemente da ogni pregiudizio preventivo.

Però io non sarò tanto prosuntuoso dal voler giudicare il Caino del Byron, ma, come lo scienziato, mi limiterò ad osservare e come il filosofo a ragionare, onde pur trarne alcunchè, che dilucidandone la cognizione e chiarendone il concetto, possa essere di alcuna utilità a chi abbia la pazienza di leggermi.

Ed ecco senz'altro il grandioso dramma, di cui sono personaggi principali *Caino*, *Lucifero* ed *Abele*: secondarii un *Angelo*, *Adamo*, *Eva*, *Adah*, moglie di Caino e *Zillah* moglie di Abele.

All'aprirsi della scena, Adamo, Eva, Caino, Abele, Adah e Zillah si appresentano offrenti un sacrifizio. Tutti pregano Jeova a volerlo accettare, ma Caino tace e del suo tacere dà ragione col dire non saper di che render grazie a questo Dio che l'ha condannato a morire. Eva piange sulla sua colpa e sul figlio, ma Caino la rimprovera di aver prescelta la scienza alla vita e si domanda come ponno essere malvagi questi due frutti se buoni sono il sapere e la vita. Qui si rivela l'anima di questo grande ideale del *Dubbio*. Egli ragiona e quindi vede tantosto come la fede non possa soddisfare l'animo dell'uomo.

Finito il sacrifizio, Adamo manda i figli al lavoro: Caino inquieto vuol rimanere solo e in un mirabile monologo ne spiega tutta la forza dell'animo suo che ondeggia in crucciosa dubitazione. Che cosa è la vita? Perchè esser debbo condannato al lavoro e al pianto, io innocente pel fallo del padre? perchè Dio pose gl'incauti miei genitori sì presso al male, egli che, onnisciente, sapeva che sarebber caduti in peccato? Dunque egli stesso volle che i genitori miei cadessero in sua disgrazia? ma perchè? Rispondono: fu suo volere, ed egli è buono: ma perchè egli può tutto, ne segue forse che egli sia tutta bontà? Ecco il gran pensiero dell'Eroe del dramma, ecco l'uomo il quale è stanco di star sottoposto a una legge che gli comanda una cieca credenza: ecco la ragione che fa capolino: ecco il dubbio. Salve, o frutto dell'intelligenza umana; salve o fonte di sapere: salve o principio del progresso: salve. Tu ci liberi dalle catene nelle quali vorrebbe pur tenerci avvinti il prete; tu ci aiuti a conoscer la verità: tu sei il verace frutto dell'albero della vita: tu sei il primo gradino di una scala pericolosa sì, ma pur lieta per dolci consolazioni, quella scala che ci conduce grado a grado ad ammirare tutte le cose umane e che ci porta fin là dove possiamo fissar l'occhio nostro in questo preteso Dio e chiedergli la ragione del suo operare: tu ci fai veri giganti, tu ci doni la vera libertà, la vera indipendenza, la vera autonomia.

Ed ecco a Caino appare Lucifero, l'effetto del dubbio, la Ragione: appare sot-

Digitized by Google

to forme angeliche, ma non lietamente folleggiante come gli schiavi del Dio, lieti dell'oggi, non curanti della dimane, ma severo e benigno quale esser doveva, che la ragione richiede severità di principii, profondità di studii e benignità d'insegnamento. Egli saluta il mortale, lo predica degno del pensiero e gli rivela l'immortalità dello spirito. Sorpreso ne rimane Caino e rivolgendosi sopra di sè, s'accorge che un tenace, un vile istinto, fonte eterno di noia gli fa odiare la morte: ma la Ragione gli rivela, come, dissipata quella creta, vivrà per sempre.

Caino dimanda a Lucifero chi sia e questi gli rivela essere eterno, benchè non felice: manifesta la sua opposizione al Dio, di cui benchè non voglia, mostra la possanza: anzi ne appare come colui che accresce la forza del nemico, per mostrar più valore nel combatterlo. Chi considerar volesse quel lungo discorso, potrebbe, quasi direi, comporvi un volume intero. Solo si considerino alquanto quelle terribili parole, terribili perchè pronunciate da questo tremendo Titano.

Ove creati
N'abbia, come ci disse, ed io non credo....

Quanti pensieri, quante idee, quanti sforzi, quanta bile, quanta fierezza, quanta conoscenza della propria possanza in quell'*io non credo!!!* Chi al superficiale si fermasse, specialmente se fosse un prete, griderebbe la croce addosso a questo verso: vi troverebbe il più grande scetticismo: direbbe Byron un miscredente: ma chi sa che la scienza dell'avvenire non dimostri in questo scetticismo una grande verità? chi sa che egli non sia destinato a soppiantare il misticismo? Io non voglio arrogarmi il diritto di scrutare il futuro: al prete solo è lecito, di più gli è lecito tutto perchè solo conosce tutto.....

Chi non resta sorpreso ed atterrito dinanzi a quella tremenda verità:

Egli ne diede
L'elemento immortal per la spietata
Voluttà di cruciarne. . . . . ?

Chi non vede racchiusi in due versi la vita di tutta la umanità: chi non scorge in questa sintesi tremenda la conclusione di tutto ciò che allo spirito umano ed alla umana vita si appartiene? E chi negherà esser ciò uno dei più grandi effetti del linguaggio veramente poetico? Ma fa d'uopo che la poesia sia un prodotto del cervello di Byron o di Dante per raggiungere tanta altezza!!

E a questa terribile rivelazione è quasi corollario la forse ancor più terribile sentenza:

. . . . . tolto il male
Che produsse egli mai?

Io confesso che dinanzi a una proposizione sì arditamente slanciata e sì profondamente sentita, la mia mente si confonde per la folla di pensieri che l'assaltano mille rimembranze, mille previdenze, mille avvenimenti si addossano, si accavallano, quasi onde in procelloso mare, nella mia mente e quasi ne oscurano la visione. Chi può vantarsi di raggiungere questo culmine della poesia? Qual'è quel prete che abbia avute più terribili e feconde immagini? Bisogna confessare che sanno affastellarti molte cose e gettarti là un idea sintetica, e essa è terribile se vogliamo, ma incomprensibile, dal prete stesso non compresa. . . . la dice perchè l'ha sentita dire da altri, quindi non è roba sua. . . . . .

Chi ha ardito ancora chiamare questo Essere incognito, questo X mistico col titolo di

. . . . . indefinito
Non solubil tiranno?

E qual più giusto epiteto e qual più profonda verità? Il Dio della Bibbia è un vero tiranno, egli crea per la voluttà crudele di distruggere: egli ti si appresenta con un atto bestialmente tirannico, atto che, qualunque uomo, anche il più bestiale sarebbe rifuggito dal commettere e ti segue di questo passo, finchè arriva al punto da odiare la sua opera e tentare di distruggerla. Salve, o amore divino, salve, o misericordia, salve, o bontà celeste: tu sei il più perfetto tipo . . . . della più efferata tirannia. Godi della tua creatura inabissata nel caos, credi forse di essere più quieto nella tua immensità? non vedi tu la spada di Damocle che continuamente pende sul tuo capo? godi, sì, tu bontà, tu giustizia, tu misericordia, godi della tua opera, ma tremane: trema che ella arrivi allo stato della Ragione e si sollevi contro l'ingiusto tuo potere:

Digitized by Google

trema e flagella, così sarai predicato eternamente buono, quanto sapiente e potente.

Nè a Lucifero cede Caino, che dopo di aver dichiarato al suo novello Precettore come egli avesse in ombra queste idee sulla divinità, con sublime immagine e con profondissima, immensa verità esclama:

Il guardo io giro
Per un mondo infinito, ov'io mi perdo
Qual granello d'arena, e pur qui dentro
Si rialza un pensier, come potesse
La corona portar dell'universo.

Chi fu capace di scrivere questi versi dovette essere un grandissimo uomo, profondissimo pensatore, immenso poeta!!! — Non voglio farvi il minimo commento perchè anderei a rischio di farne perdere la bellezza, che essa è tale che si sente profondamente nel cuore, che ci scuote tutti e ci induce a lunga meditazione: ma è inesprimibile: è uno di quei belli che ti slanciano nello spazio infinito, donde ti fanno vagare tra mille svariate e nuove magnificenze: ma appunto perchè ti sei elevato tropp'alto, non trovi parole per esprimere le tue idee: gli è il vero

Trasumanar, significar per verbo
Non si poria . . . .

di quell'altro sublime ingegno che fu Dante: Dante e Byron sono due aquile che si pareggiano nel volo; fatta però considerazione ai due diversi, anzi opposti modi con cui videro il tutto.

Caino parla di tutta la sua famiglia, rimembrando la quiete del Padre, la noncuranza della madre per la sapienza: la tranquilla quiete e la dolcezza del credente Abele, la religiosa fiducia di Adah e Zillah: egli da tutti differenzia, perciò non trova un cuore che al suo cuore risponda e meglio, dice, gli è conversare cogli spiriti.

Lucifero lo dichiara degno di farlo e gli parla dell'albero della vita che il giustissimo Dio pose con molta cautela dappresso ad anime innocenti e curiose nella innocenza loro. Chi ha un poco di buon senso vede quanto sia assurda questa invenzione degli autori biblici. Inoltre la Bibbia ne dice queste precise parole del Lucifero:

Colui vi sbandì dal Paradiso
Per timor che gustando il vital frutto
Del vi faceste come lui.

Vedete mirabile potenza e infinità di questo Dio? fa infelice in tutte le generazioni l'uomo per timore che diventi pari a lui: e vedete sapienza? Egli fa sorgere un albero, il cui frutto farebbe il mangiatore uguale a lui. Ma se nessuno doveva mangiarne, perchè lo creò? E se lo creò, perchè impedì all'uomo di mangiarne? Gli è facile comprenderlo. Questo Dio è una vera banderuola: crea il pomo per mostrarsi potente: lo crea con questa virtù, e crea l'uomo capace di cibarsene e capace di generare, ed egli allora con bella logica dice: se l'uomo diventa uguale a me per questo cibo, mi diventa rivale, e siccome esso si moltiplica, ed io devo rimanere uno, avrò tanti rivali quanti saranno gli uomini: facciamo dunque vendetta finchè siamo in tempo, e senz'altro proibisce all'uomo di mangiare il cibo della vita, ma gli permette di mangiar quello della scienza, e perchè diventato saggio, non volesse sentire il gusto del cibo dell'altro albero proibito, te lo scaccia via, come farebbe un padrone di casa col suo servo infedele e te lo manda pel mondo a vivere colla scienza acquistata dal pomo. Evviva questo Dio sapientissimo, potentissimo, immutabile!!

Ma basta di ciò: serva per chi deve servire e torniamo a bomba.

Caino chiede a Lucifero perchè i suoi genitori hanno gustato del cibo di un albero solo, non di tutti due. Lucifero gli risponde evasivamente ed esce in un divinissimo canto profetico di cinque versi, ma tali che ne contengono mille. Egli dice che l'uomo può gustare il frutto della vita

« Per un alta virtù, la resistenza.
L'anima non si spegne e se conosce
La propria dignità, sa farsi centro
Desio di tutte le créate cose....
L'anima è nata per regnar ».

Chi non sente l'arcano, potente, magnetico effetto di questi versi, chi non si sente scuotere nel più profondo dell'animo, chi non si sente indotto al pensare e al togliersi dall'ozio che di lui fa un cadavere, per diventare un uomo, costui, nonchè degno di regnare, non lo è neppure di vivere. Omero diceva che quando Giove condanna un mortale, gli toglie metà del pensiero, perchè gli uomini

Digitized by Google

schiavi non ponno avere lo sviluppo del cervello dei liberi: io vorrei soggiungere ad Omero: che l'uomo nasca schiavo, gli è grave sventura, ma colui che nato libero, in epoche civili, in cui si svolgono in tutta la potenza libera le cose, colui si accasci volenteroso nell'ozio, costui è due volte schiavo: costui ha perduta tutta la umana natura (*Trezza.* su Lucrezio). Eppure anche ai nostri giorni quanti mai non sono quelli che trovano più comodo il gettarsi in braccio ad oziosa fede, che temperare l'intelletto, affortire la volontà nella titanica lotta del pensiero? E il prete non è forse in questo rapporto l'essere più ozioso e il più dannoso? Imperocchè non si contenti di vivere esso nell'ozio, ma voglia ancora trarvi altrui e quanti più sono per celarsi dietro di loro e procurare di dormire più in pace. Ed è questo il loro progresso? la loro vantata civiltà? Son diciotto secoli dacchè venne al mondo il loro maestro e i suoi rappresentanti sono oggi al punto d'allora, cosicchè non è progresso il loro, non vita, ma ozioso papagallismo.

Qual dei due, o l'ozioso credente, o l'attivo ragionatore potranno dire con Lucifero:

Noi che il vero veggiamo, arditamente
Gridiamo il vero?

La risposta non è ardua, nè v'è mestieri darne l'incarico ai posteri. Qui contentiamoci di dichiarare con franchezza che noi procuriamo di lavorare sul positivo, e, se non siamo causa, almeno cooperiamo al progresso, mentre il prete lavora sull'ideale e conduce il mondo a ritroso. Verrà un giorno in cui o il Dio del Prete, o il Lucifero di Byron vinceranno: quel giorno sarà o la nostra vittoria, o la nostra sconfitta: noi l'aspettiamo intrepidi, l'affronteremo animosi, e, se vinti, cederem pur con orgoglio le armi: con orgoglio perche abbiam coscienza di averle sapute maneggiare con arte.

Ciò serve a mostrare che noi, se alcuna cosa facciamo, non è per sentimento di opposizione, sibbene perchè abbiam la coscienza che ciò sia il vero e come tale, lo si debba altrui insegnare. La nostra divisa e la nostra professione di fede stanno in quelle belle parole di Lucifero stesso:

Disprezzo
Tutto ciò che si curva a chi non crea
Che per veder dei miseri prostesi
Al suo trono severo e circonfuso
D'eterna solitudine.

In questo giusto disprezzo ricerchisi la ragione del nostro operare. . . .

Seguitano il loro dialogo Caino e Lucifero e vengono a trattar della *Morte*, arcano, ineluttabile mistero che nessuna mente umana potrà forse mai discovrire. Chè l'uomo non può dir con Lucifero:

Di nulla io temo
Io che tutto conosco: ecco la vera
Scienza. . . . .

Ma qui è da ammirarsi il carattere titanico di Caino. Lucifero, la ragione, sta per rivelargli un gran mistero, ma vuole che egli lo adori. E Caino sdegnoso esclama:

Io non piegai
Al Dio de'miei parenti ancor la fronte
Benchè fervido prego Abel mi faccia
Ch'io sacrifichi ad esso: ed or dovrei
Curvarmi a te?

Chi è quel mortale che non sente in cuore almeno, ammirazione per queste parole? Chi non desidererebbe poterle mettere in pratica? E l'uomo non lo potrà? Per ragionare, è egli forse necessario adorar la ragione non accompagnata dalla scienza? Ah! potessimo tutti ripeter con Caino:

A nessuno, a nessuno io vo'curvarmi!!

Potesse venir quel giorno, in cui tutti veracemente liberi e indipendenti, potessimo pensare col nostro pensiero, ragionare colla nostra mente e veder potessimo confusi quegli esseri che incatenar ci vogliono e pensiero e mente! È da sperarsi che ciò si avveri: ma ben difficile sarà: imperocchè non è tutto proprio della natura umana.

E Byron ben lo sapeva! Byron che a Caino stesso pensante alla moglie, fa esclamare:

Tollerar saprei
Tutto, e tutto adorar, purchè nel pianto
Quei begli occhi non vegga. . . .

Non è necessario che io mi fermi su queste parole, benchè molto potessi dire; chi per poco ragioni, ha sentito e sente in cuore un aspra tenzone tra il desiderio dell'indipendenza, e la fatal legge che ci fa dipendere. Sarà eterna questa lotta? . . . . . Chi vincerà?. . . . .

Digitized by Google

Caino sta per seguire Lucifero nella regione dell'infinito, sopravviene Adah che lo prega e scongiura a non seguir quel Nume e ragionando esclama:

E v'ha peccato
Che non sia per sè stesso? Il bene e il male
Pon crear gli accidenti? Oh! se ciò fosse
Noi saremmo gli schiavi. . . .

Il bene o il male pon crear gli accidenti? Che risponder dovremmo a questa imponente e tremenda domanda? Che il bene e il male esistano, che siano proprii della natura dell'uomo è un fatto che niuno vorrà negare: non v'ha materialista, come non idealista, come nessun filosofo, il quale non lo ammetta: ma quale ne è l'origine? Noi vediamo due grandi sistemi: il Cattolicismo e il Dualismo. Il cristianesimo puro, la vera ortodossia, non la fatturata, li fa derivare ambo da un Essere solo, supremo, eterno, giustissimo e sapientissimo. Il Dualismo ammette due grandi principii parimente eterni, parimente infiniti: quello del bene e quello del male.

Vuoi levarti
Fino al doppio mistero? al due principii
Gli occhi alzar fino ad essi e contemplarli
Sugli occulti lor troni? Affrena, o polve
La tua malnata ambizion! Letale
Ti sarebbe il veder.

Veramente, se questo sistema si considera alquanto sottilmente, ne appare assurdo: imperocchè egli ammetta due principii parimente eterni, e parimente infiniti, i quali di necessità non ponno stare: perchè o l'uno comprenderà l'altro e questo non sarà più eterno nè infinito, o ambedue saranno uguali e contrarii e verranno a distruggersi.

Il Cristianesimo invece l'uno e l'altro fa derivare da un Principio solo.

Ma come può egli stare che un Essere sommamente buono anzi essenzialmente Bontà abbia potuto creare il male che è negazione del bene?

Onnipossente
Lo dice il padre mio. Ma s'egli è buono
Perchè genera il male? Io chiesi al padre.
Questo mal, mi rispose, è varco al bene:
Strano bene, io pensai, che dal peggiore
Suo contrario rampolla.

Quel giorno stesso in cui fosse stato del male creatore, avrebbe cessato di essere immutabile ed eminentemente buono. Gli è quindi assurdo questo supposto al pari del primo. Come dunque hanno avuto origine questi due principii?

Molto ancora potrebbesi ragionare su questo poema, anzi ogni parola importerebbe considerazione, perchè ogni parola esprime nuova e bella idea, ma a noi manca il tempo e l'ingegno: ci contenteremo quindi di seguire l'intreccio del dramma, poco aggiungendo, per non distrarre troppo l'attenzione del lettore.

Adah adunque tornata in cerca dello sposo, lo vede in colloquio con Lucifero, dalla bellezza del quale ella resta quasi affascinata, e cerca di ritrarre di là Caino, ma Lucifero il vuole con sè e domandandolo essa chi fosse, le dice essere superiore agli Arcangeli, ma non essere schiavo di Dio e quindi non vivere nel loro felice ozio: cui Adah con fino raziocinio replica rivolta a Caino:

Se come intesi
Amano più degli altri i Serafini
E maggior ne' Cherubini è l'intelletto
Questi è forse un di lor, perchè non ama.

La risposta che dà Lucifero è tale che non se ne può sentir la bellezza e la sapienza se non leggendola: perciò eccola intera.

Posto che la scienza amor distrugga
Qual mistero è colui che non potete,
Conoscendolo, amar? Se manco affetto
Sentono i Cherubini, il cui pensiero
Tutto comprende, quell'amor che ferve
Ne' serafici petti è dunque soia
Cieca ignoranza? La mortal condanna
Che percosse i tuoi padri è l'argomento
Che legarsi giammai le due nemiche
Cose non ponno. Eleggere t'è forza
Fra l'amore e il saper: giacchè non avvi
Altra scelta per te. TUO PADRE ELESSE
È LA PAURA È IL CULTO SUO.

Sì, per vero: se, come vuole la cattolica Chiesa, noi tutti discendiamo da questo Adamo, e tutti siamo bruttati del peccato originale, tutta la religione cattolica è *paura*; dalla nascita alla morte l'uomo anzi che amare questo Dio che gli fa continuamente provare i funesti effetti della sua vendetta, o giustizia che la si voglia dire, deve temerlo, e procurar del continuo di scongiurare dal proprio capo i danni che la tremenda parola di Jeova gli può infliggere. La cattolica religione così si riduce ad un vero paganesimo e le sue pratiche tutte, mutata veste, equivalgono alle stesse di quella religione,

Digitized by Google

che ella si vanta continuamente d'aver distrutta. Io non voglio passare in rivista tutte queste pratiche per dimostrare il mio asserto, voglio che il lettore stesso le consideri, non già col sentimento del cattolico, o dell'accattolico, ma con quello di un freddo filosofo, di un più freddo chimico: deve guardarle in sè, considerarne l'origine, l'andamento e lo scopo e vedrà che tanto i sacramenti, quanto le preghiere che ne addita la cattolica chiesa sono dettate tutte dal timore di un Dio che ingiustamente ha condannato la umanità intera pel fallo di un uomo e della speranza che Egli stanco al fine di una troppo lunga e crudele vendetta, voglia ritirare una volta il tremendo editto, e permettere che l'uomo possa finalmente amarlo. Se non che, quand'anche il Cristiano si lasciasse condurre a questa speranza, ecco sorgere l'inesorabile voce del ministro, degno interprete di crudeli editti, il quale gli significherà essere Dio immutabile, e quando poi a sua possa l'avrà atterrito ed annientato, allora per consolarlo gli annunzierà la Redenzione: ma l'uomo che ragioni, troverà lieve conforto in ciò, anzi da questa parola del prete, non avrà altra conclusione a fare che negare il tutto, non potrà giungere che alla conoscenza di un ammasso di contraddizioni, e se prima in cuor suo forse sperava, or vedendo come il Dio immutabile si sia mutato, griderà alla impostura del Prete e si getterà daddovero ad una incurabile, insana disperazione.

Adah prega Caino a voler scegliere l'amore, ed esso fra sè medesimo ragionando pensa ai mali tutti che saranno per cadere sugli uomini per colpa di suo padre, finchè tutti colpirà quel non so che d'arcano che dicesi morte: ed esclama:

Oh mal ci tenne
L'albero del saper la sua promessa!
. . . . . .
. . . . . Or che sappiamo?
Che siam tutti infelici: E qual bisogno
D'alberi e di serpenti a farne istrutti
Della nostra miseria? . . . . . .

Questo medesimo sarebbesi a chiedere agli scrittori della Bibbia: perchè, a quale scopo inventarono il mito dei primi padri? . . . . . Ma non entriamo di nuovo in questo campo. Altri, molto superiore a me, l'ha già a lungo dimostrato, e le sue *Veglie* son destinate a soppiantare quel libro che per eccellenza potrebbe chiamarsi *della contraddizione.*

Adah dichiara di essere felice, e sdegnosamente altero, il marito le dice:

Rimanti dunque
Solitaria felice. Un ben rifiuto
Che me svilisce e tutti noi.

Chi dei moderni barbassori della Chiesa ed anche dei non barbassori ha il coraggio civile di ripeter le parole di Caino?

Adah dichiara stimare impossibile potere un essere vivere felice e solo: cui Lucifero:

Il Dio che adori
Solo forse non è? Pur tu lo credi
Buono e felice.

E veramente ciò ne par strano: ma qui il prete ha ragione: son misteri e bisogna abbassare il capo!!!

Dopo aver tentato Lucifero di indurre anche la semplicetta Adah a dubitare di Dio, alla fine, dopo averle con tremenda, e ineluttabile profezia esclamato

Il popolato
Mondo: il deserto, il baratro infernale,
Ch'empierai del tuo germe: ahi! tutto o donna
Tutto un pianto sarà,

trae seco Caino nello spazio promettendole di farlo presto ritornare, e così chiude l'atto con parole che dovrebbero essere stampate nella mente e nel cuore di tutti gli uomini.

. . . . . Mortale!
. . . . . .
. . . . . Se desio ti punge
Di conoscere il vero, alla mia fonte
Vieni e l'estingui: nè gustar dovrai
Frutto che ti rapisca un sol dei beni
Che t'ha lasciati il vincitor. . . . .

Oh! Ragione: ragione! Non ebbe torto un popolo in tempi a noi vicini; in un momento di parosismo terribile, e in un momento di fecondissima distruzione, non ebbe, dico, tutto il torto che a lui se ne dà, di adorarti!!!

II.

Ora si entra nell'Atto 2°. Se Byron nel 1° atto pur servendosi della Bibbia, seppe sì bene idealizzare i fatti che ne porge da farci credere il tutto opera della sua fantasia: che diremo ora di quest'atto tutto profondamente e altissimamente ideale? Non siam più sulla terra, siamo

Digitized by Google

nell'immensità e infinità dello spazio, siamo là dove si può contrastare con Dio. Il Milton pure ci trasporta nello spazio infinito e nella tenebrosa abitazione della morte, ma egli col volerci anche là rappresentare degli esseri parlanti, e agenti, ha ristretto, quasi direi, il campo suo, mentre Byron, fa parlare Lucifero e Caino soli: mostra in ombra gli abitatori della tartarea sede e lascia alla fantasia del lettore di spaziare con loro e di appresentarsi alla immaginazione quella immensità infinita e terribile.

Io forte temo di impicciolire la bellezza e il concetto di questo dramma nel dramma, che davvero esso è tale, col volerne dare un'idea. Tuttavolta mi ci proverò pregando il lettore a voler supplire colla sua fantasia al molto che troverà mancare in questo povero scritto.

È d'uopo che esso meco si ponga colla fervida sua immaginazione, facendo astrazione per un momento dalle cose terrene, nella immensità dello spazio, e là, siccome avviene a noi in terra per riguardo alle stelle, esso vedrà la terra via via rimpicciolirsi di mano in mano che sale nella regione delle stelle. Gli è in questo istante che incomincia il dialogo tra i due audaci viaggiatori aerei: ivi Caino teme di inabissarsi e Lucifero lo esorta ad aver fede in lui, ma Caino teme, facendo ciò di bruttarsi di empietà e d'allora si ha da Lucifero risposta tale che tutto rivela l'anima sua, e più ancora l'anima di colui che seppe scriverla. Credo necessario il trascriverla per non danneggiarla colle mie parole: chi per poco ragioni ne potrà facilmente conoscere l'incomparabile bellezza e profondissima indiscutibile verità.

« Non cadrai, se credi.
Dubita e sei caduto ». È tale il bando
Dell'altro nume che dimòn m'appella
Innanzi a'suoi cherubi: e questo nome
Vien da loro iterato a creature
Miserabili, imbelli e ciechi al raggio
D'ogni saper che i termini trascenda
Della corta lor vista, a creature
Che sol della parola adoratrici
Credono o buono o reo ciò che per buono
O per reo fu bandito alla prostrata
Loro natura. Ah 'nò; di tai devoti
Sdegno il facile ossequio e tu vedrai,
M'adori o no, le stelle e i mondi tutti
Al di là della tua povera terra:
Nè la mano io sarò che ti prepari
Per qualche dubbio che nel cor ti nasca
Dopo i brevi tuoi giorni, orrende pene.
Verrà 'l che su poca onda librato
Dica un uomo ad un uomo: « In me confida
E passeggia sull'acque ». E l'uom passeggi
Confidente sull'acque. Io non ti dico
Credi in me, come prezzo al tuo riscatto
Ma seguimi, io dico, ed io mostrarti
Tali cose saprò che dirle inganno
Non oserai. La cronaca dei mondi
Che fur, che sono e che saranno.

Scusi signor lettore se io esprimo una idea forse troppo individuale: ma al leggere queste parole io mi sento commosso ed atterrito. Non le pare che la Ragione qui divini immensi progressi?..... A poco a poco perdono di vista la terra che loro appare quale a noi uno dei minutissimi punti della miriade di mondi che compongono la via lattea: mentre crescon di dimensione e splendore questi mondi novelli, forse abitati dall'uomo come la terra e da altre più sublimi sostanze. Ma poi tutto impallidisce e si riduce in tenebra dentro la quale Caino può tuttavia vedere: tutto, dileguò, il sole, la luna, le stelle quando più splendevano o lo spazio rappresenta sola caligine e spavento; e pur non teme Caino.... non teme l'uomo dubbioso guidato dalla Ragione di trovarsi per un momento in un vero stato di caligine e di spavento, persuaso che dopo tornerà la luce, si rischiarerà lo intelletto e il cuore si condurrà a ragionata quiete. La notte si divide e svolge le sue infinite bende intorno ai due valorosi che entrano nell'*Ades*. (Ἅιδος luogo di tenebra).

Ivi tutto è ampiezza e silenzio, tristezza e oscurità: ivi l'aria è muta e caliginosa e solo vi albeggia un fioco crepuscolo annunziatore di un mesto giorno..... che passò. Ivi è il regno della morte. Vagano in esso fantasme ed ombre ora vaghe e confuse, ed or divise e distinte, ma tutte gravi e dolorose. Chi son esse? chiede Caino. Esseri che vivono ed hanno vissuto, risponde Lucifero, in quella terra che tu abiti e che già v'era prima di te, prima di me, prima delle cose che di noi sono maggiori e di noi hanno l'aspetto. Quale immensa rivelazione! Dunque il mondo è eterno?.... Non so, nè voglio in questo campo di troppo ardua ed oscura materia cimentarmi.

Digitized by Google

Altre larve appariscono belle forti e maestose: di sembiante angelico ma ad esso ed all'umano superiore: di beltà, di potenza e di gagliardia vincenti ogni creatura vivente ed animata e tali da non potersi da veruno dire membra animate. Essi chi sono? furono animate membra e viventi in quel mondo dove pur l'uomo ora vive, ma nobili, intellettive, ottime e grandi e gloriose nature, di tanto superiori agli uomini primi, quanto il sarete, aggiunge Lucifero, tu e tuo padre alla sessantamillesima progenie,allorchè l'uomo sia caduto nella estrema abbiezione. Ma la terra fu sempre quale ora è? aggiunge Caino. Nò, essa fu maggiore e tale divenne per subita ruina sterminatrice, per conflitto orrendo di scomposti elementi che sommerse nel caos un orbe, che dinanzi al caos si era diviso e svolto, e il vostro mondo di grande che egli era e glorioso venne compresso poveramente in un vil pianeta acciocchè dovesse albergare tali progenie che si beasse nella piena cecità di un paradiso d'ignoranza e di errore da cui fosse sbandita come veleno la sapienza!

Chi non vede in ciò lo specchio della S. Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana!! Non è dessa forse, non dirò un paradiso, ma un luogo di perpetuo ozio, di perpetua ignoranza, di forzata cecità? E quando è che la vera sapienza potrà infiltrarsi in quell'ammasso d'intelletti semi-ottusi, per voluttuosa pace, e scuotere quelle membra sì a lungo intorpidite? Siamo all'aurora di questo bel giorno. Speriamo che il sole abbia tanta forza che anche là spinger possa i suoi raggi *luminosi*! Sarà il giorno del progresso universale!! Altre fantastiche figure di mole smisurata, fiammeggianti negli occhi s'appresentano ai due viaggiatori. Chi son essi? Ciò che sono i Mammù nel tuo pianeta, risponde il Titanico Genio, e le spoglie di questi a mille a mille vi stanno occulte sotterra. Qui ne appare divinato l'uomo fossile..... ma non è campo questo per noi: l'Antropologia e la Paleontologia in esso travagliare si debbono. Ma se alcuno fra gli scienziati qualche volta facesse calcolo di ciò che anche oscuramente accennarono i poeti specialmente, certo troverebbe che non tutte le scoperte che portano il suo nome sono sue..... Gli è che nei poeti si riconosce la divinazione dopo che gli scienziati hanno fatto la scoperta..... e basta:..... Torniamo a noi e seguitiamo il dialogo.

Niuno è sopra a queste spoglie? Nò: perchè se volesse la tua fragile stirpe guerreggiare con loro; sarebbe sterminata e anderebbe delusa l'ira eterna, chè frutto per voi del pomo vietato si fu: l'essere in guerra con tutti, a tutti morte, ai più tormenti, mali, angoscia, miserie dover toccare. Dunque a ciò condannati saranno anco gli animali, quantunque il fatal pomo non abbiano cibato? Sì, essi pure hanno subita la condanna del Dio. Quale giustizia! Non contento questo Iddio di sottoporre la schiatta umana a tutti i tormenti più crudeli e ingiusti, sotto il pretesto di una disubbidienza, alla stessa sorte condanna pur anco gli animali, i quali, privi di ragione, e quindi incapaci di commetter delitto debbono tuttavia sottostarne alle conseguenze. Questa è vera logica! Bravi!! — Oh! sì, l'albero ha mentito, perchè l' uomo non sa nulla. Nò, l'albero non ha mentito: perocchè la morte può forse esserci guida del bene e poichè essa sola fra le cose tutte è certa, la sua mano almeno dovrebbe scorgerci a quel lume sicuro. L'intelletto di Caino è tutt'ora nell'oscurità, la sua creta gli impedisce di scorger l'infinito. Vede ondante sovra il suo capo uno spazio interminato di liquido azzurro e lucente: è lo spettro di un pelago! Sulla sua crespa superficie tripudiano immani torme di animali..... sono le orche, i leviatani d'un tempo antico..... una terribile serpe ivi ne appare, feroce e orribile: certo, esclama. Caino non ha la forma di quel serpe che tentò l'innocente Eva, ma quella non vidi io, nè Adamo la vide, poichè Eva tentollo dopochè fu tentata dal serpente. Oh! semplice intelletto! qualora dalla tua sposa o dalle spose dei figliuoli tuoi od essi o tu verrete lusingati, sedotti a qualche cosa o nuova, o strana, ricorrete al fonte! cercate l'orma di colui che tentò pel primo le seduttrici. Imperciocchè vi saranno cagioni per cui la donna sarà tentata dall'uomo e l'uomo da lei! Badi a questo la umanità! Oh! se l'uomo qualche volta queste

Digitized by Google

cose si facesse a considerare, quanto minor numero di scandali, quanto minor numero di delitti ci avvilirebbe innanzi a noi medesimi! O primonato dell'uomo! tu soffri: ma il tuo presente stato di colpa e di dolore è un paradiso d'innocenza e di gioia a fronte di quello che i tardi figli del tuo seme accumulando progenie a progenie patiranno fino alla distruzione loro. Tremenda, ineluttabile e inscrutabile vicenda della natura dell'uomo chi ancor ti comprende? Chi è così ardito da volerti definire, da volerti giudicare? L'uomo è forse atto a giudicar l'uomo? E più ancora può egli, malgrado tutto il saper suo, ritirare o decifrare almeno questo fatale decreto di morte? E che cosa è infine questa morte? È essa fine di mali e principio di beni, o la linea di divisione di due mali, o non piuttosto è la porta del nulla? Chi ancora fin quì è giunto a dichiararlo? L'uomo potrà forse arrivare a conoscerlo?... Seguitiamo il volo delle due aquile nostre, seguitiamo il loro fecondissimo colloquio, che a tali domande indarno noi tenteremmo di dare una risposta!

Parlan fra loro i due Titani del pomo fatale e della morte, e Caino desidera mirar dappresso gli astri: ma Lucifero gli domanda che cosa trovi in terra di così bello che visto da vicino superi le cose lontane. S'applichi questo principio l'uomo della società e vedrà quanti utili ammaestramenti ne potrà ricavare.

La risposta di Caino è uno stupendo canto lirico, nel quale enumerato tuttociò che v'ha di bello e maestoso nella natura, esclama:

tutto è noia
Al mio sguardo, al mio core, ove il mio sguardo
E il mio cor vi confronti il volto d'Adah!
Dalla terra dal cielo mi distolgo
Per vagheggiarla.

Mirabile ed arcano potere della donna, potere che ne fa veramente una angelica creatura, ma potere del quale abusando spesso la donna diventa o una infame Messalina o una lurida Borgia, potere che ha creati i Dante, i Petrarca, i Tasso, i Raffaello, potere che ha prodotto immensi delitti, innumerevoli sventure!!!

Ma se tu possiedi tanta bellezza, perchè sei misero? chiede Lucifero: e Caino esce in quella mirabile teoria del bene che già sopra notai e che afforza con bella ed evidente descrizione di un agnelletto che ferito e risanato tornò belando presso la madre sua, con che, egli dice, il padre mio voleva mostrarmi come il bene esca dal male, ma, soggiunge, è strano questo bene che pullula dal suo contrario: meglio sarebbe stato al certo per l'agnello se non fosse stato ferito, che non avrebbe riacquistata la vita a prezzo di tanta angoscia.

E bene a ragione! ma il prete si è troppo abusato della cecità del mondo e questa idea noi troviamo grazie a lui talmente infiltrata nel popolo che per insino nei proverbii la esprime.

Lucifero allora manifesta a Caino come la beltà di Adah sarebbe svanita, ma egli dando a molti un bell'esempio che non sanno nè vogliono imitare, esclama:

Men duole
Ma che io scemi d'amarla, ah! ciò non posso
Pure idear.

Così venuti sul discorso dell'amore, Lucifero chiede a Caino s'egli ami suo fratello: e gli manifesta come esso sia più accetto di lui ai genitori e a Dio. Caino non sa dissimulare del tutto un poco l'invidia per il suo fratel minore: e qui ne appare per la prima volta, benchè velata, la sua indole biblica. E Byron ha dovuto seguirla non già perchè si addicesse a questo suo Titano, a questo essere umano bensì, ma per l'alto ragionare alla natura umana superiore, ma perchè egli oltre al grande scopo di personificare in lui il dubbio, come in Lucifero la ragione, aveva il secondario di contrapporre le due nature di Caino e d'Abele: ma del primo non fa già quel sanguinario biblico che a lungo medita la morte del fratello e che alla fine seco lo trae e a tradimento lo uccide: no, la morte di Abele avviene fortuitamente ed è introdotto dal poeta unicamente per esprimerne i sentimenti di quell'essere che tanto desiderio aveva di vedere questa morte, e che agognava quel momento tremendo con voluttà ignota a sè stesso, col suo intendimento di fissare i suoi occhi ardenti e infiammati negli occhi di questa terribile Megera e strapparle possibilmente di dosso quel manto che ai mortali la tiene celata. Ecco il vero Cai-

Digitized by Google

no quale ne appare lo intendesse Byron, il Caino biblico è una fiera che ti fa paura e ribrezzo..... non la poteva ideare che un sacerdote.

III.

Torniamo nell'Eden. Al severo e gravissimo dialogo di Caino con Lucifero, succede un mirabile idillio tra Caino e Adah che lo prega ad andar dolcemente per non isvegliare il figlio Enoc, ed ambedue sciolgono il freno ad amorosi pensieri, ai più soavi sentimenti sopra la culla del figliuolo: in Caino non si vede per un momento il fiero Titano, ma ne appare la natura del padre, che lamenta tutti i mali che dovranno cadere sopra alla sua prole, mali ingiustamente inflitti e che egli non può ritirare. Ma pur ritorna spesso a mostrare la sua natura, anzi dopo le prime dolci espressioni sul figlio, narra alla moglie tutto quanto egli ha visto e molto si meraviglia quando Adah gli dice non essere stato lungi da lei che due sole ore di sole (!) ed esclama con profonda sentenza.

Contemplando
L'eternità parea che in me trasfusa
Fosse una stilla della sua grandezza.

Chi non vede qual bella e consolante verità si riveli in questi versi? Chi non gode seco medesimo della potenza del proprio intelletto? A coloro io mi rivolgo, che hanno l'abitudine di ragionare, chè, già lo dissi, non sono neppur uomini gli oziosi, che si cullano nella molle fede!

Non può mai dimenticare Caino il fatale pomo, ed anzi egli tenta troncare il nodo gordiano con un *muoiano i colpevoli!* Ma Adah ne lo rimprovera e volentieri, esclama, io morrei, se potessi riscattarli. Anch' io, aggiunge Caino, se fossi certo che i nascituri non dovessero essere come noi infelici; e non potrebbe, aggiunge Adah, un ostia espiatrice riparare al male dei nostri padri? Qui si rivela nuova e bella verità. Vorresti dar l'innocente per il reo? In che cosa peccammo noi, onde essere dannati a fare l'ammenda della colpa materna, già consumata prima della nostra nascita? E questa colpa arcana e senza nome ha forse bisogno di un sacrifizio che la espii? Seppure è una colpa cercar la scienza!! O Barbassori della S. Chiesa! Lascio a voi l'incarico di rispondere a questa domanda e vi prego a dichiararmi esplicito perchè Dio, dopo di aver cacciato in bando l'uomo se n'è pentito, ha conosciuto di averla fatta troppo grossa e per penitenza del suo fallo e di quello di tutti gli uomini che egli ha fatto cadere in peccato, ha voluto diventare esso pure uomo e soffrire la Crocifissione, piccola pena a cotanto dannoll! La storia di Gesù Cristo Dio-Uomo non può essere spiegata degnamente che da voi, imperocchè la ragione in Cristo mi fa vedere un filosofo, ma il Dio è una felice vostra aggiunta per fare che il Padre Eterno espii la grande ingiustizia che ha commessa!! Io attendo la risposta e appena sarò persuaso da voi che Cristo è Dio, allora scriverò qui di fronte l'abiura di quanto ho qui detto.

Caino vede due altari innalzati da Abele perchè i due fratelli sacrificassero a Jeova, ma egli dice un solo altare essere sufficiente: non aver egli di che offrire sacrifizio e non esserne punto obbligato.

Or che si vuole
Altro da me? di che, di che dovrebbe
Dirsi pago il mio cor? di questa guerra
Ch'io faccio alla natura onde strapparle
Lo scarso pane che mi nudre? E quando
Fuor che un nulla io non sia, dovrò per questo
Farmi un vile impostore e dirmi lieto
Del mio tanto soffrir? . . . . . .

Consideri il prete specialmente queste solenni parole, e guardi di non coprirsi come egli sempre fa, di un manto impostore: guardi di non far quello che non sente: e di non commettere ogni giorno e di non far commettere altrui un sacrilegio! Quanti sono quei preti che più o meno, dir non si possono vili impostori? Non si inquietino se uso un epiteto troppo piccante, ma mi rispondano: quanti sono quei preti che intimamente credono a tutto ciò che predicano e che fanno tutto riguardo al loro ministero? Io aspetto una risposta, ma non dubito fin d'ora di affermare non essere più che uno o due su mille. Uno di questi lo conosco, lo rispetto altamente e qui gli rendo pubblica testimonianza di ossequio (B. E.), ma i più io non dubito di dichiarare con Byron *vili impostori*, vili, perchè non hanno il coraggio di dichiararsi quali

Digitized by Google

sono, impostori perchè o pel bisogno, o per l'avida cupidità di danaro,o per istupidaggine fanno quello che non sentono!

Caino desidera la morte del figlio suo, anzichè esso faccia eredi i posteri suoi dei dolori paterni, ma poi indotto dall'amabilità della sposa che glielo presenta coi nomi più cari e più dolci che possano pronunciarsi da una madre, egli lo benedice. Il che non appena compiuto entra Abele.

Qui incomincia la gran lotta dei due pensieri, qui si spiegano i caratteri di Caino e di Abele in tutta la loro forza: Abele prega umile Caino a voler sacrificare con lui. Caino far nol vorrebbe, ma cede alle insistenti preghiere di Abele e alfine sceglie l'altare su cui offrirà frutta, mentre Abele sacrificherà le primizie della greggia. Abele pregato da Caino che si dice nuovo a tale opera, si inginocchia e invoca con la preghiera del profondo credente, dall' Indefinito non fallibile Dio, il suo sguardo onnipossente sul sacrifizio che egli prosteso nella polve manda reverente al cielo. Ma Caino resta in piedi e così prega il Jeova: O spirito, chiunque tu sii, dovunque tu segga, forse onnipotente e buono ancora se le opere tue ti diranno tale: Iddio nel cielo, Jeova quaggiù, se non hai altri nomi; qui tu vedi due altari, l'uno cruento, l'altro incruento: se hai caro il sangue scegli il sacrifizio di mio fratello, se più aggradisci le frutta del suolo non guaste nè contaminate, volgiti al mio.

Tu vedi innanzi ad esso
Un uom quale il creasti: ei nulla impetra
Di ciò che si concede a chi vilmente
Piega il ginocchio nella polve. Abbattilo
S'egli è malvagio. Tu lo puoi, che tutto
Puoi tu. . . . levarsi contra te saprebbe?
Se buono, o tu lo abbatti, o lo perdona
Come più ti gradisce; arbitro sei
D'ogni cosa crèata, e il male e il bene
Non sembrano poter che nella sola
Tua volontà. Ma sia che il bene o il male
Muova la voglia tua m'è cosa oscura
Non sono onnipossente e mal saprei
L'onnipotenza giudicar. Soltanto
Sopportarne m'è forza i suoi decreti
Come feci sin or.

Chi oserebbe por commento a queste parole? Chi oserebbe giudicarle senza esporsi alla taccia di prosuntuoso?

Dio accetta il sacrifizio di Abele, il quale prega Caino ad innalzare un novello altare, ma Caino con piglio acre e torbido rivela il suo pensiero:

Atterrar quell'abbietto adulatore
Delle nubi vogl'io; quel vaporoso
Messaggier delle tue stupide preci,
Quell'altar che rosseggia di trafitti
Capretti ed agnellini alimentati
Di puro latte per morir nel sangue.

Gli si oppone vivamente Abele e sorge una lotta che più e più si fa calorosa, finchè avendo Abele esclamato:

Più caro
M'è Dio che la mia vita,

Caino strappa un tizzone dall' altare e percotendo il fratello nel capo grida;

E tu la porta
Dunque al tuo Dio che tanto ama le vite.

Abele cade e Caino attonito grida: fratello!! Oh! quanta espressione in quel *fratello!* quanta angoscia! quanti pensieri!...

Abele offre la vita a Dio e Caino attonito innanzi a quello spettacolo di morte in un sublime monologo a idee interrotte esprime tutto lo stato crudele e ambascioso del suo animo che per la prima volta si vede dinanzi la morte. Quel terribile spettro tanto a lungo vagheggiato nella sua mente, ora gli si appresenta nella sua tremenda realtà: ora vede, ora sente la morte: raccapriccia, e noi pure con lui fa raccapricciare.

Che farò della vita or che la tolsi
Alla propria mia carne?

esclama atterrito e confuso: oh no!..... tu non sei morto ..... ma almeno parla..... parla ancora una volta..... fa che la tua mite voce mi suoni ancora tanto che io possa tollerare la mia!

Chi ha tanto ardire di criticar quest'uomo, chi osa dichiararlo vile premeditatore di assassinio, anima esecrata ed esecrabile? Nò! egli ha commesso un delitto, ma l'ha commesso in un momento di parosismo mentale, in uno di quei momenti, in cui non si ragiona. È colpevole sì per aver ucciso, sebbene con quel colpo non credesse di farlo, il fratello, è omicida, se volete, ma non è vile: non ha premeditato il delitto, imperciocchè egli anzi che fuggire grida: io lo voglio vegliare, egli dorme: la vita non può essere tanto fragile per cessare così presto e si ferma a contemplare quel freddo corpo, e l'anima sua è per arcano presentimento com-

Digitized by Google

mossa da mille dolorosi e funesti pensieri, ad accrescere i quali giunge Zillah che grida piangendo ai genitori: Venite la morte è sulla terra. Caino con parole sublimi, perchè dal dolore dettate, con incomparabile verità e con unica bellezza esclama quasi rispondendo all'ultime parole di Adah!

E tratta
Da chi? da me che tanto odio la morte
Il cui solo pensier m'avvelenava
Tutta quanta la vita anzi che nota
Me ne fosse l'aspetto!
Dal sonno alfin mi sveglio:
Una tremenda vision mi fece
Torta la mente: ma colui svegliarsi
Più non potrà!

Non ti senti o lettore un'inesplicabile terrore in tutto il corpo e il sangue non ti corre più veloce dal cuore al cervello e da questo a quello nel leggere quella dolorosa sentenza: colui svegliarsi più non potrà? Oh! certo che i suoi occhi più non vedranno, più non udranno le sue orecchie, più non batterà il suo cuore, più non muoverassi quel corpo; nò, ciò più non avverrà: ma rammenta, Caino, ciò che ti disse Lucifero: non interi morrete.

Non temere quindi, o Caino; affronta intrepido e sommesso le terribili maledizioni della madre cieca d'amore per l'ucciso figliuolo: soffri che il canuto genitore ti rigetti dal suo cospetto e tenti privarti dell'amor della sposa, cedi sottomesso all'impronta tremenda e fatale dell'Angelo degno ministro d'un Dio vendicatore: affrontane l'ira e parti; sì, vattene, misera vittima d'un crudele decreto, vattene doppiamente segnato dall'ira celeste a popolare il mondo: ma spesso raccogliti nel tuo intimo pensiero, considera il passato, pensa al futuro: ricorda che la scienza ti fu fatale, che di essa dovesti assaporare i più acerbi e dolorosi frutti: ma non accasciarti già sotto il peso di quei dolori, ma, novello Prometeo, alza orgoglioso la fronte e rammenta a te, e ai figli tuoi perchè in eterno si conservino stampate nella mente e nel cuore degli uomini tutti quelle sublimi parole:

Un raro dono
L'albero v'imparti della Ragione.
Usatene, infelici, e per minaccia
Non lasciate atterrirvi, o tali imporre
Fan tas iche credenze, a cui ripugni
Non men del senso, la ragion. Mortali!
Meditate! soffrite! E se l'esterno
Mondo vi manca, ne produca un altro
Intimo, intellettivo il vostro cuore.
Così farvi potrete alla natura
Spirtal vicini e trionfar la vostra.

B. A.

CAINO

INTERLOCUTORI

Uomini	*Donne*
—	—
Adamo.	Eva.
Caino.	Adah.
Abele.	Zillah.

Spiriti

—

L'Angelo del Signore.
Lucifero.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Una landa fuori del paradiso.
— Si leva il sole —

Adamo, Eva, Caino, Abele, Adah, Zillah, offrono un sacrificio.

Adamo

Sempiterno, Infinito, Onnisciente,
Tu che fuor dalle ténebre facesti
Con un solo tuo verbo in grembo all'acque,
La luce scaturir, sii benedetto!

Eva

Jéova! sii benedetto al sol che nasce!

Eva

Dio, che il giorno hai nomato, e dalla notte
Separato il mattino, allor confusi,
Dal flutto il flutto, e detta hai firmamento
Parte dell'opra tua, sii benedetto!

Abele

Dio, che nome di terra impor volesti,
D'acqua, d'aere, di foco agli elementi,
E col dì, colla notte e colle spere
Che fan essi a vicenda oscure e chiare,
Creature formasti intelligenti
Per gioirne ed amar, sii benedetto.

Adah

Dio, che sei delle cose eterno padre,
E sustanze bellissime e perfette
Creasti, a ciò che prime il nostro amore
Fossero dopo te, ch'io possa amarle
Amandoti concedi, e benedetto
Sii tu! sii benedetto!

Zillah

O Dio, che amando
E creando ogni cosa, ed ogni cosa
Benedicendo, non vietavi al serpe
Che dall'Eden cacciasse il padre mio,
D'altri mali ne scampa, ed ora e sempre
Benedetto sii tu.

Digitized by Google

Adamo
Cain, mio figlio,
Primogenito mio, perchè rimani
In silenzio così?
Caino
Che dir dovrei?
Adamo
Pregar.
Caino
Voi no 'l faceste?
Adamo
Oh sì! con tutto
L'ardor de'nostri cuori.
Caino
Ad alta voce;
Ben v'udía.
Adamo
Come spero anche il Signore.
Abele
Sia così.
Adamo
Ma proferta una parola
Tu, maggior de'miei figli, ancor non hai.
Caino
Meglio tacer.
Adamo
Perchè?
Caino
Per invocarlo
Cosa alcuna non ho.
Adamo
Nè cosa alcuna
Per dargli grazie?
Caino
No.
Adamo
Ma tu non vivi?
Caino
E non debbo morir?
Eva
Me lassa! il frutto
Dell'arbore vietata è già maturo!
Adamo
E noi lo raccogliamo. A che piantasti,
Signore, il frutto del saper?
Caino
Ma voi
Perchè non dispiccar quel della vita?
Sfidarlo ora potreste.
Adamo
Ah no, Caino!
Non bestemmiar! Le perfide parole
Del serpente son queste.
Caino
Or ben? La serpe
Vi disse il ver. L'un v'era e l'altro pomo.
Buono è certo il saper, la vita è buona;
Come dunque esser può che quello e questa
Siano malvagi?
Eva
Figlio mio! tu parli
Come tua madre nell'error parlava
Pria che nato ci fossi. Oh ch'io non vegga
La mia sventura nella tua! Pentita
Ora son io. Non colga i nostri figli
Sulla terra del bando il laccio istesso
Che noi miseri ha côlto in paradiso.
Sta pago al tuo destino. Oimè! se paghi
Stati fossimo al nostro, avventuroso,
Or saresti, o Cain.
Adamo
Come finite
Sien le nostre preghiere, ognun di voi
Torni al proprio lavor, non faticoso
Ma necessario. È giovine la terra,
E con poco sudore a noi concede
Benigna i frutti suoi.
Eva
Tu vedi, o figlio!
Paziente e sereno è il padre tuo;
Cerca imitarlo.
(*Escono Adamo ed Eva*)
Zillah
No 'l vorrai, fratello?
Abele
Perchè torbida sempre e corrugata
La tua fronte ci mostri? A che ti giova?
Tu non farai che provocar lo sdegno
Del Signor.
Adah
Mio Caino! il tuo corruccio
Su me pur gitterai?
Caino
No, no, mia cara! —
Solo, per pochi istanti, io bramerei
Qui rimaner. — Fratello! infermo ho il core,
Ma sanerà. Precedimi d'un passo.
Fra poco io ti raggiungo. — E voi, sorelle,
Non restate con me. Non debbe, o care,
Trovar l'affettuosa anima vostra
Un'acerba accoglienza. — Or or vi seguo.
Adah
Ma se non vieni tornerò.
Abele
La pace
S'accompagni al tuo spirto, o mio fratello!
(*Abele, Zillah ed Adah partono*)
Caino solo
Questa è dunque la vita?.. Affaticarmi!..
Perchè? Perchè non seppe il padre mio
Serbarsi in paradiso il proprio seggio.
Fu mia la colpa? Io nato ancor non era,
Nascere non bramava, e non mi posso
Rallegrar della sorte a cui condotto
M'ha la nascita mia... Perchè lasciarsi
Vincere al serpe ed alla donna? e vinto
Perchè debbe soffrir? Di reo che v'era?
L'albero vi sorgea... ma non per l'uomo!
Se per lui non sorgea, perchè vicino
Por l'incauto mio padre a quella fronda
Bellissima fra tutte?.. A tal dimande
Rispondono così: « Fu suo volere,
Ed egli è buono. » Ma saperlo io posso?
Perchè tutto egli può, ne segue forse
Che sia tutta bontà? Conosco il ramo
Dalle frutte che porta... e sono amare.
Ma convien che di loro io m'alimenti
Per un fallo non mio. (*Appare Lucifero*)

Digitized by Google

Che spirto è quello?
Un'apparenza agli angeli conforme,
Tuttavia meno lieta e più severa.
Perchè tremo così? Già non dovrebbe
Sgomentarmi colui più degli spirti
Che stanno a guardia con brandi di foco
Sulle porte difese, a cui sovente,
Per cogliere un fulgor di quei giardini,
Mia giusta eredità, nel vespertino
Crepuscolo io m'arresto anzi che il bujo
Copra le mura e le piante immortali
Che sovrastano i merli invigilati
Dai cherubini... Se di lor non temo,
Temerò di costui che s'avvicina?
Non minor di bellezza e più potente
Di quegli angeli ei pare, e pur non bello
Qual ei già fu, qual essere potrebbe.
Sembra in lui la sventura una gran parte
Della eterna sua vita. È forse il vero?
Non è soltanto l'umana natura
Condannata al dolore?.. Ei vien!..
(*Entra Lucifero*)

Lucifero

Mortale!

Caino

Spirito! chi sei tu?

Lucifero

Sono il monarca
Degli spirti.

Caino

E lasciarli a te non duole,
Se il monarca ne sei, per qui venirne
A parlar colla polve?

Lucifero

Io non ignoro
Ciò che pensa la polve; e per la polve
E per te sento affetto.

Caino

I miei pensieri
Conosci tu?

Lucifero

Son quei d'ogni alta mente
Degna, o Caino, del pensier. Ragiona
La tua parte immortal nel tuo segreto.

Caino

L'immortale mia parte? A me svelato
Questo arcano non fu. Per la demenza
Di Adamo, padre mio, ci fu rapito
L'albero della vita. Eva, mia madre,
Con soverchia prestezza alzò la mano
A quel della scienza, e le sue frutte
Sono mortali.

Lucifero

T'ingannâr. Vivrai.

Caino

Vivo, ma per morir; nè cosa io veggo
Che m'inspiri, vivendo, odio alla morte,
Se non forse un tenace, un vile istinto,
Nato con me, che stringemi alla vita,
Fonte eterna di noja, e ch'io disprezzo
Quanto me stesso; un vil, tenace istinto,
Che mal mio grado superar non posso.
Il mio vivere è questo. Oh perchè nato
Son io!

Lucifero

Tu vivi e tu vivrai per sempre.
Non pensar che l'ingombro in cui ti chiudi
Sia la tua vita. Dissipata e guasta
Verrà quella tua creta, e tuttavolta
Rimarrai non minor di quanto or sei.

Caino

E perchè non maggior?

Lucifero

Potresti forse
Diventar come noi.

Caino

Chi siete?

Lucifero

Eterni
Noi siam.

Caino

Felici?

Lucifero

Spiriti potenti.

Caino

Ma felici?

Lucifero

No 'l siamo... E tu lo sei?

Caino

Lo poss'io?.. Mi contempla!

Lucifero

E sventurato
Tu, minuzia d'argilla, esser pretendi?

Caino

Lo son. Ma che sei tu nel tuo vantato
Poter?

Lucifero

Son uno che sentii vaghezza
D'esser colui che ti creò; nè tale
Io crëato t'avrei.

Caino

Tu rassomigli
Quasi ad un Dio!

Lucifero

No 'l sono, e poi che farmi
Dio non potei, cangiar con altra sorte
Sdegno la mia. N'ha vinto, or ben ch'ei regni!

Caino

Chi?

Lucifero

Colui che ti fece, il crëatore
De'tuoi parenti, e della terra.

Caino

Aggiungi
Del cielo e d'ogni cosa. Io dir lo intesi
Dagli angeli cantori, e replicarlo
Dal padre mio.

Lucifero

Vi dicono soltanto
Ciò che dirvi e cantarvi è lor prescritto,
Per non farsi, in ammenda, o quale io sono
Fra gli spirti caduti, o qual tu sei
Fra le terrene creature.

Caino

E voi
Quali spiriti siete?

Lucifero

Anime ardite

Digitized by Google

Che non temiamo usar dell'immortale
Nostra natura, nè levar lo sguardo
All'oppressore onnipotente, e dirgli:
« Il tuo mal non è bene. » Ove creati
N'abbia, come ci disse, ed io non credo...
Ma se pur ci creò, non può disfarci,
Che noi siamo immortali. Anzi ne diede
L'elemento immortal per la spietata
Voluttà di crucciarne. Or via s'appaghi!
Egli è grande, infinito, e nondimeno
Nella grandezza sua non è felice
Più di quanto siam noi nell'indefesso
Nostro conflitto. La bontà per fermo
Non è fonte del male, e, tolto il male,
Che produsse egli mai? Ma si riposi
Nel suo trono deserto, e, nuovi mondi
Creando, allievi la profonda noja
Della sua trista eternità. Pianeti
Accumuli a pianeti, oh non per tanto
Sarà men desolato, indefinito,
Non solubil tiranno! Ove potesse
Consumar sè medesmo a noi farebbe
Il maggior de'suoi doni. Oh sì! ch'ei regni
Multiplicando nel dolor sè stesso.
Spirti e nati dall'uomo, un'amorosa
Simpatia ci raccosta, e nel comune
Vicendevole affetto almen troviamo
Ai nostri innumerabili tormenti
Qualche sollievo. Ma colui! che tanto
Nell'altezza ove siede è sventurato,
Che mai non posa nella sua sventura,
Debbe creare e ricrear per sempre.

Caino

Di cose io t'odo ragionar che spesso
Balenarono in ombra al mio pensiero.
Conciliar quanto vidi a quanto intesi
Mai nè seppi, nè so. Da'miei parenti
Odo un continuo bisbiglìar di frutte
E d'arbori e di serpi. Il varco io miro
Di quel lor paradiso (è questo il nome
Che gli danno i miei padri) ognor guardato
D'angeli armati di fiammanti spade,
Che ne vietano il passo, e me con essi
Ributtano di là. M'è tedio e peso
L'incessante fatica, il diuturno
Travaglio della mente. Il guardo io giro
Per un mondo infinito, ov'io mi perdo
Qual granello d'arena, e pur qui dentro
Si rialza un pensier, come potesse
La corona portar dell'universo.
Credea me solo sventurato. Domo
Veggo mio padre, e quel ardir che pose
Nel cor della mia madre una potente
Sete di sapienza, e no 'l contenne
La minaccia o il timor dell'ira eterna,
Cadde a lei dalla mente. Un giovinetto
Pastore è mio fratel, che le primizie
Sacrifica del gregge a chi prescrisse
Che frutto alcuno non ci dia la terra
Senza molto sudor. Zilla, mia suora,
Al primo rosseggiar dell'oriente
Previen cantando gli augelletti, ed Ada,
Ada la mia diletta, oh non intende
Qual pensier m'affatichi. Un cor non trovo
Che risponda al mio core... È meglio dunque
Conversar cogli Spirti.

Lucifero

E se la tempra
Del tuo forte sentir non ti facesse
Degno in tutto di loro, al tuo cospetto
Me non vedresti. Perocchè sarebbe
Bastevole un serpente ad allettarti
Come un tempo bastò.

Caino

Tu fosti adunque
Il tentator della mia madre?

Lucifero

Alcuno
Io non tento, o mortal, se non col vero.
Ma l'albero non fu che la sedusse?
L'albero del saper? Le verdeggiava
Men fruttifero forse in paradiso
Quel della vita? Io fui che le prescrissi
Di non coglierne il frutto? Io che là dentro
L'uno e l'altro piantai così dappresso
Ad anime innocenti e curiose
Nell'innocenza lor? Ben io creati
V'avrei non corruttibili e divini!
Ma colui vi sbandì dal paradiso
Per timor che gustando il vital frutto
Dei vi faceste come lui. Fu questa
La sua parola?

Caino

Fu la sua. Lo intesi
Da color che l'udìro in mezzo ai tuoni.

Lucifero

Chi fu dunque il dimón? Chi non vi diede
Di vivere immortali o chi volea
Farvi colla scienza eterni e lieti?

Caino

Oh perchè de'due frutti o di nessuno
Gustato essi non hanno?

Lucifero

Il primo è vostro;
L'altro può divenirlo.

Caino

E per che modo?

Lucifero

Per un'alta virtù, la resistenza.
L'anima non si spegne, e se conosce
La propria dignità, se farsi centro
Desia di tutte le create cose...
L'anima è nata per regnar.

Caino

Ma dunque
Non sei tu che tentasti i padri miei?

Lucifero

Io? miserrima creta! A qual disegno?

Caino

Dicono che il serpente era uno Spirto.

Lucifero

Chi l'ardisce affermar? Non è già scritto
Questo lassù Nè l'arbitro superbo
Può travolgere il vero in questa guisa,
Ancor che lo spavento e la meschina
Vanità degli umani incolpi e gravi
La natura spirtal del loro abbietto
Vile cader. Serpente era il serpente!

Digitized by Google

Nulla più, ti ripeto; e non minore,
Benchè terra egli stesso, a'tuoi parenti,
Ch'ei tentò per istinto, e di saggezza
Lungamente avanzò, giacchè li vinse,
E fatal presagì la sapienza
Alle scarse lor gioje. E tu, tu credi
Che prendere io volessi il simulacro
D'una cosa mortal?

Caino

Ma nel serpente
Non chiudeasi un dimón?

Lucifero

Nel cor dell'uomo,
A cui si volse la viperea lingua,
Un ne svegliò. Ma serpe era quel serpe.
Chiedilo al cherubin che custodisce
La pianta tentatrice. Allor che mille
Secoli premeran la vostra polve,
Quella de'figli vostri, e de'più tardi
Che da loro usciranno, il nuovo seme
Che il mondo antico abiterà, potrebbe
Coprir d'un velo favoloso il primo
Fallo dell'uomo, e darmi un vil sembiante,
Ch'io disprezzo a ragion, come disprezzo
Tutto ciò che si curva a chi non crea
Che per veder de'miseri prostesi
Al suo trono severo e circonfuso
D'eterna solitudine. Ma noi,
Noi che il vero veggiamo, arditamente
Gridiamo il vero. I tuoi creduli padri
Caddero, affascinati alle parole
D'una lubrica forma. Or che potea
Noi condurre a sedurli? Eravi cosa
Nell'angusto confin del paradiso
Cosa degna d'invidia, acciò gli spirti
Che varcano lo spazio e l'infinito...
Ma ti parlo d'arcani a cui non giungi
Malgrado il frutto del saver.

Caino

Parlarmi
Non puoi d'arcani che svelar non voglia,
Conoscere io non arda, e non mi creda
Mente a questo capace.

Lucifero

E cor? l'avresti?

Caino

Puoi farne esperimento.

Lucifero

E sosterrai
L'aspetto della morte?

Caino

Ancor veduta
Gli occhi nostri non l'hanno.

Lucifero

E non per tanto
La sosterrete.

Caino

Adamo, il padre mio,
Terribile la dice. Eva, mia madre,
Rompe in pianto al suo nome: Abel solleva
Gli sguardi al cielo, e Zilla al suol li china
Sospirando una prece: Ada mi guarda,
E non fa motto.

Lucifero

E tu?

Caino

Mi sento in petto
Ribollir di pensieri una procella
Quando ascolto parlar di questa morte,
Di questa onnipotente e, come io temo,
Non fallibile morte... E non potrei
Combattere con essa? Ho combattuto,
Benchè giovine d'anni e per trastullo,
Pur col lione, e s'involò ruggendo
Dalle forti mie strette.

Lucifero

È senza forma,
Ma le cose che l'han su questa terra,
Tutte assorbe la morte.

Caino

Ed io l'avea
Per sensibile cosa! E può la morte
Procacciar tanti mali alle sustanze
Se non è, come dici, una sustanza?

Lucifero

Al distruttor lo chiedi.

Caino

Al distruttore?

Lucifero

Al crëator. Del nome arbitro sei;
Egli crea per distruggere.

Caino

Mistero
Tali cose mi son, ma n'ebbi un lampo
Da poi che intesi ragionar di morte.
Figurarla io non posso, e pur tremenda
Me la pinge il pensier. L'ho cerca invano
Per l'immensi deserti della notte.
E quando del vicino Eden le mura
Nereggiavano d'ombre e dentro a quelle
Folgorava l'acciar de'cherubini,
Sperai che m'apparisse, ed un desío
Misto a paura mi battea nel petto
Di conoscere alfin ciò che tremanti
Tutti ne fa. Ma nulla uscía dal bujo.
Drizzava allor le mie stanche pupille
Dal nostro pröibito Eden natale
A quelle luci che nell'ampio azzurro
Scintillano su noi. Morranno anch'esse?

Lucifero

Forse; ma pria di loro andrete in polve
Così tu, come i tuoi.

Caino

N'ho gioja; afflitto
Di lor fine io sarei. Così gentili,
Così belle son esse!.. Or ben, sai dirmi
Che sia morir? Terribile io lo penso,
Ma no'l so figurar. Ne si minaccia
Come il sommo de'mali, e che d'un modo
I colpevoli colga e gl'innocenti.
Sai tu dirmi che sia?

Lucifero

Rifarsi in terra.

Caino

Con intelletto?

Digitized by Google

Lucifero
Ignoro. Io non conosco
La morte.
Caino
Oh mi potessi in muta argilla
Dissolvere per sempre! oh me felice
Se non fossi mai stato altro che polve!
Lucifero
Questo è vil desiderio! Almen tuo padre
Vagheggiò la scienza.
Caino
E non la vita.
Perchè mai del suo frutto amor no'l prese?
Lucifero
Gli fu conteso.
Caino
Sciagurato errore
Di non coglierlo pria!.. Ma non conobbe
Che dopo il frutto del saper, la morte.
Oimè, che nella mia mente confusa
Male anch'io la conosco... eppur la temo,
Ma che tema io non so.
Lucifero
Di nulla io temo,
Io che tutto conosco. Ecco la vera
Scienza.
Caino
A me l'insegna!
Lucifero
Ad un convegno
Caino
A qual?
Lucifero
Che tu m'inchini e che m'adori
Siccome a tuo Signor.
Caino
Tu non sei quello
Del padre mio.
Lucifero
No 'l sono.
Caino
A lui se' pari?
Lucifero
No. Da lui son diviso, e comunanza
Fra noi non v'ha, nè la vorrei. Minore
O più grande di lui, purchè non sia
Partecipe e soggetto al suo potere!..
Parte io fo da me stesso, e grande io sono,
E da molti adorato... e più saranno...
Mortali! sii tu de'primi.
Caino
Io non piegai
Al Dio de'miei parenti ancor la fronte,
Benchè fervido prego Abel mi faccia
Ch'io sacrifichi ad esso; ed or dovrei
Curvarmi a te?
Lucifero
Piegata a lui la fronte
Non hai dunque, o mortal?
Caino
Ridirlo io debbo?
Il tuo vasto saper non lo rivela?
Lucifero
Chi non piegasi a quello a me si piega.
Caino
A nessuno, a nessuno io vo' curvarmi!
Lucifero
Pur, se lui non adori, a me t'inchini
Malgrado tuo.
Caino
Ma come?
Lucifero
In vita... e poscia
L'apprenderai.
Caino
Mi svela almen l'arcano
Del viver mio.
Lucifero
Vien meco!
Caino
Andar m'è forza
Al lavor della gleba, ed ho promesso...
Lucifero
Promesso? e che?
Caino
Di còrre i primaticci
Frutti...
Lucifero
Per qual cagion?
Caino
Per offerirli
Con Abel sull'altare...
Lucifero
E non dicesti
Che piegata non hai la tua cervice
A colui che ti fe'?
Caino
Sì, ma l'ardente
Pregar d'Abele mi vi stringe. È sua
Più che mia questa offerta... e la mia cara
Ada...
Lucifero
Perchè t'arresti?
Caino
E mia sorella!
Lo stesso dì, lo stesso alvo ne spose.
Mi strappàr le sue lagrime dal labbro
Quella promessa. Tollerar saprei
Tutto, e tutto adorar, purchè nel pianto
Quei begli occhi non vegga...
Lucifero
Andiam! mi segui.
Caino
Ti seguirò.
(*Entra Adah*)
Adah
Ritorno, o mio fratello,
Sull'orme tue. Di gioia e di riposo
Questa è l'ora per noi, ma te lontano
Men soave ci scorre. Oggi non hai
Posta mano al lavoro. Io la vi posi
Per te. Belle di luce e di colori,
Come il raggio del sol che le matura,
Sono le frutte. Oh vieni! andiam!
Caino
Non vedi?
Adah
Un angelo vegg'io. Di lor non pochi

Digitized by Google

Visti n'abbiam... La nostra ora di gioia
Partecipa con noi? Ben giunge!

Caino

Agli altri
Non assomiglia.

Adah

Ed angeli vi sono
Dissimili fra lor? Chiunque ei sia
Ben venuto sarà. Non è la prima
Volta che raccogliemmo al nostro tetto
Ospiti celestiali; e mi confido
Ch'egli pur ci verrà.

Caino

Verrai?

Lucifero

Ti chiesi
D'esser ospite mio.

Caino

Seguirlo io debbo,
Ada!

Adah

Lasciarci?

Caino

Il debbo.

Adah

E me, me pure?

Caino

Mia cara!

Adah

Io vengo teco.

Lucifero

Ella rimanga.

Adah

Spirito, chi se' tu, che t'interponi
Fra core e core?

Caino

Un nume!

Adah

Onde il sapesti?

Caino

Parla a noi come un dio.

Adah

Così parlava
Il serpente, e mentía.

Lucifero

T'inganni, o donna!..
Non era il frutto del saper?

Adah

Per nostro
Sempiterno dolore!

Lucifero

E quel dolore,
Ada, è il saper; nè vi mentía la serpe.
Ma, se pur v'ha mentito, il fe'col vero,
E per intima essenza il vero è buono.

Adah

Ma dal nostro saper non raccogliemmo
Che sventure e sventure. Il bando eterno
Dal paradiso, il timor, la fatica,
Il travaglio, l'angoscia, il pentimento
Delle cose che fûro, e la speranza
D'un avvenir che non veggiam... Caino!
Non seguir quello spirto! Oh soffri in pace
Come abbiam già sofferto! Amami!.. io t'amo.

Lucifero

Più di tuo padre e di tua madre?

Adah

È questa
Pure una colpa?

Lucifero

Non ancor. Più tardi
Tal sarà, ne'tuoi figli.

Adah

Oh che favelli!
Non potrà la mia figlia il suo fratello
Enoc amar?

Lucifero

Di quell'amor che porti
Al tuo Caino, no 'l potrà.

Adah

Dovranno
Non amarsi i miei figli? e dar la vita
A crëature destinate anch'esse,
Come sono i miei figli, a non amarsi?
Non succhiâro il mio latte? il padre loro
Non uscì dallo stesso unico fianco
E d'un parto con me, nell'ora istessa?
Non ci amiamo noi forse? e noi medesmi
Moltiplicando, non abbiam prodotte
Crëature d'amor che s'ameranno
Come io t'amo, o Caino, e noi le amiamo?..
Non seguir quello spirto! Ah no! de'buoni
Non è costui.

Lucifero

La colpa ond'io vi parlo
Mia fattura non è. Comunque rei
Possano divenirne i vostri figli,
Tali voi non sarete.

Adah

E v'ha peccato
Che no 'l sia per sè stesso? Il bene e il male
Pon crëar gli accidenti? Oh se ciò fosse
Noi saremmo gli schiavi...

Lucifero

Altri vi sono
Schiavi più grandi... ed anime elevate
Più di quelli e di voi che il giogo istesso
Dovrebbero patir, se meno acerba
Fosse lor la miseria in franco stato
Che la lenta agonía d'un vile ossequio,
Che si volge con inni e con prescritte
Preghiere adulatrici a quel potente,
Sol perch'egli è potente, e non per moto
Volontario d'amor, ma per terrore,
Per basso affetto di sè stesso.

Adah

È tutta
Bontà l'Onnipotente.

Lucifero

In paradiso
Tale a voi si mostrò?

Adah

Colla bellezza
Non tentarmi, o dimón! Più del serpente
Vago sei tu, ma perfido tu sei
Come il serpente.

Lucifero

Come lui son vero.

Digitized by Google

Interroga tua madre. Il male e il bene
Non conobbe ella forse?

Adah

O madre mia!
Più per noi che per te fu duro il frutto
Che raccogliesti. I primi anni felici
Ti volarono almeno in paradiso,
Ove pura, innocente, errar potevi
D'angeli benedetti in compagnia.
Ma noi, del tuo bèato Eden ignari,
Circondati qui siam di spirti iniqui
Che favellano a noi colla parola
Sfolgorante di Dio, che colle nostre
Mal satisfatte ambiziose voglie
Tentano di sedurci, in quella guisa
Che te sedusse la viperea lingua;
Te semplice, inesperta e dallo stolto
Desio compresa di cangiarti in nume. —
Rispondere io non posso all'Immortale
Che dinanzi mi sta; nè trovo, ahi lassa!
La virtù d'odiarlo. Io lo contemplo
Con un misto di tema e di diletto,
Pur non fuggo da lui. Le mie pupille
Doma un fascino ignoto, e le costringe
A mirar nelle sue. Mi trema il core
Con sussulto nel petto... egli m'ingombra
Di paura e m'alletta... a sè m'alletta
Più vicin, più vicino... O mio fratello,
Salvami da colui!

Caino

Di che paventi,
Mia diletta sorella? Ei non è certo
Un malefico spirto.

Adah

Ei non è dio,
Nè degli angeli suoi. Più volte io vidi
E sérafi e cherùbi, e non somiglia
Questi ad alcun.

Caino

Ma spirti assai maggiori,
Ada, vi son... gli arcangeli...

Lucifero

Vi sono
Spirti ancor più sublimi.

Adah

Oh non saranno
Del novero felice!

Lucifero

Ove gli schiavi
Siéno felici... no.

Adah

Se, come intesi,
Amano più degli altri i serafini,
E maggior ne'cherùbi è l'intelletto,
Questi è forse un di lor, poichè non ama.

Lucifero

Posto che la scienza amor distrugga,
Qual mistero è colui che non potete,
Conoscendolo, amar? Se manco affetto
Sentono i cherubini, il cui pensiero
Tutto comprende, quell'amor che ferve
Ne'serafici petti è dunque sola
Cieca ignoranza. La mortal condanna
Che percosse i tuoi padri è l'argomento
Che legarsi giammai le due nemiche
Cose non ponno. Eleggere t'è forza
Fra l'amore e il saper; giacchè non avvi
Altra scelta per te. Tuo padre elesse,
E la paura è il culto suo.

Adah

Caino!
Scegli l'amor.

Caino

Per te, per te soltanto,
Ada, io non scelgo! È nato in me l'amore;
Ma non amo che te.

Adah

Non ami il padre?
La madre tua?

Caino

N'amàro i padri nostri
Quando il frutto spiccâr che ci precluse
Dal paradiso?

Adah

Generati allora
Non eravam; ma dove in paradiso
Nati fossimo pur, non denno i figli
Amar chi li produsse?... amar la nostra
Prole, o Caino?

Caino

Enóch, mio picciol figlio!..
La sua balba sorella!.. oh s'io credessi
Che felici voi foste, io ben vorrei
Porre in obblío... Ma no! tre mila schiatte
No'l potranno obbliar, nè cara all'uomo
In eterno sarà la rimembranza
Di colui che del male e dell'umano
Genere ha messa la fatal radice. —
Il frutto del sapere e del peccato
Colsero i padri nostri; e, non contenti
Alla propria sventura, han generato
Così me come te cogli altri pochi
Che stentano la vita; e poi l'immenso
Novero di color che nasceranno
Da noi, da figli nostri, e tutta quanta
La progenie futura interminabile,
Cui trasmesso verrà l'accumulato
Dolor di tutti i secoli in retaggio...
Ed io? di tutti gl'infelici il padre!.. —
L'amor tuo... l'amor mio... la tua bellezza,
L'estasi d'un momento e la tranquilla
Ora che vi succede, e quanto amiamo
Ne'nostri fanciulletti, in noi medesmi...
Condurrà tutto questo ed essi e noi,
Traverso a lunghi o brevi anni di vita
Pieni di scelleranze e di sventure,
Consolati bensì da fuggitive
Gioie, ma sempre dal dolor seguite,
Condurrà tutto questo ed essi e noi
Ad un unico fine, ad una meta
Tenebrosa... alla morte!— Oh mal ci tenne
L'arbore del saper la sua promessa!
Per la colpa de'padri almen dovea
Svelarsi a noi la sapïenza, aprirsi
L'arcano della morte. Or che sappiamo?
Che siam tutti infelici. E qual bisogno
D'alberi e di serpenti a farne instrutti
Della nostra miseria?

Digitized by Google

Adah
Io son felice,
Caino! e se tu pur...
Caino
Rimanti adunque
Solitaria felice. Un ben rifiuto
Che me svilisce e tutti noi.
Adah
No'l posso...
No'l vorrei solitaria esser felice!
Fra cari capi che mi stanno intorno,
Io, malgrado la morte, avventurosa,
Parmi, sarei. L'incognito fantasma
Non mi sveglia terror, quantunque io debba,
Per le cose che sento, argomentarlo
Senza misura spaventoso.
Lucifero
E sola,
Credi tu, non potresti esser felice?
Adah
Sola? gran Dio! ma chi felice e buono
Dir si può scompagnato? A me parrebbe
La trista solitudine una colpa.
Senza il caro pensier ch'io possa in breve
Riveder mio fratello, i figli miei,
La madre, il padre nostro...
Lucifero
Il dio che adori
Solo forse non è? Pur tu lo credi
Buono e felice.
Adah
Non è solo Iddio;
D'angeli si circonda e di mortali,
Ch'egli rende felici e sè beato
Diffondendo la gioia: ed è da questo
Diffondimento che si crea la gioia.
Lucifero
Chiedilo al padre tuo, cacciato in bando
Dal paradiso; al tuo Caino il chiedi,
Allo stesso tuo cor. Non sei tranquilla,
Ada!
Adah
Oimè! non lo sono! E tu... tu sei
Crëatura del ciel?
Lucifero
L'universale
Dator della letizia, il buono, il grande
Che la vita ha creato ed ogni cosa
(Come voi lo gridate), a te risponda
Perchè tale io non sono. È questo, o donna,
Un suo mistero e lo nasconde. Noi
Siam dannati al dolor. Se qualche audace
(Dicono i serafini) a lui contrasta,
Contrasta invan. Ma crescere non ponno,
Per tentar la rivolta, i nostri mali;
Meglio è dunque tentarla. È nello spirto
Tal sapïenza che lo guida al vero;
Come lieto si volge il vostro sguardo
Per l'azzurro de'cieli a quel vegliante
Lume che manda il suo primo saluto
Al nascente mattino.
Adah
O quanto è bello!
Quanto io l'amo quell'astro!
Lucifero
E non lo adori?
Adah
L'Invisibile solo è l'adorato
Dal padre mio.
Lucifero
Ma simbolo di quello
Son le cose più belle a voi palesi;
E dell'oste del ciel quel luminoso
Astro è la guida.
Adah
Il solo occhio d'Adamo
Vide, come ci disse, il crëatore
Di lui, di nostra madre.
Lucifero
E tu?
Adah
Lo veggo
Nelle cose ch'ei fece.
Lucifero
E nella essenza?
Adah
No!... se non forse nel paterno volto
Che l'effigie è del suo; nei cherubini
Che somigliano a te, ma son più lieti,
Benchè tu di bellezza e di potenza
Sembri ad essi maggior. Sul nostro capo
Scendere li veggiamo alla sembianza
D'un quïeto meriggio, e tu se'pari
Alle notti serene allor che striscia
La lunga falda di candide nubi
Sul purpureo convesso, ed infinite
Scintille, a guisa di minuti soli,
Gemmano la celeste arcana vôlta:
Così belle son esse e numerose,
Così care a veder, che la pupilla
Vola non abbagliata a vagheggiarle,
E si bagna di pianto. È tal l'affetto
Che muovi in me! Se misero tu sei,
Non volerci con te nella miseria,
E su'tuoi mali io piangerò.
Lucifero
Quel pianto!..
Oh saper tu non puoi qual oceáno
Ne scorrerà!
Adah
Da me?
Lucifero
Da tutti, o donna!
Adah
Da chi?
Lucifero
Da milïoni! Il popolato
Mondo, il deserto, il báratro infernale
Ch'empierai del tuo germe...Ah tutto, o donna,
Tutto un pianto sarà!
Adah
Ne maledice,
O Cain, quello spirto!
Caino
Al suo dispetto
Lascia libero il fren. Seguirlo io voglio.
Adah
E dove?

Digitized by Google

Lucifero

In parte che nel vol d'un'ora
Ridonato ti sia. Ma nella breve
Ora cose vedrà di lunghi giorni.

Adah

E può questo avvenir?

Lucifero

Non fu composta
Dal vostro crëatore in sette giorni
Col frusto d'antichissimi pianeti
Questa giovine terra? Ed io che v'ebbi
Parte all'impresa e l'aiutai, non posso
Quanto fece in più giorni e strusse in pochi
Rivelarlo in un'ora?

Caino

Andiam!

Adah

Nè tolto
Più lungamente mi sarà?

Lucifero

T'accerta,
No'l ti sarà. Le nostre opre non sono
Schiave degli anni, e stringere in un'ora
Possiam l'eternità, non altrimenti
Che prolungar quell'atomo di tempo
In una eternità. — La nostra vita
Misurata non è come l'umana.
— Ma segreti son questi. — Andiam, Caino!

Adah

Ritornerà?

Lucifero

Sì, donna! il solo, il primo,
L'ultimo, tranne l'Un... da quel soggiorno
Ritornerà. Silenzioso attende
Che per voi si riempia il suo deserto
Come aspetta la terra ancor mendica
D'umani abitatori.

Adah

E dove alberghi?

Lucifero

Nello spazio infinito. E vi sarebbe
Altro loco per me? Dove il tuo dio...
Dove stanno i tuoi dei, là sono io pure.
Tutta la signoria dell'universo
Con lui divido. La vita, la morte,
Gli anni, l'eternità, la terra, il cielo...
E quanto non è cielo e non è terra,
Ma stanza di color che l'uno e l'altra
Popoleranno e popolaro un tempo,
Son questi i regni miei. La sua corona
Così parto con esso, e cingo un serto
Che suo non è. Se tal, se tal non fossi
Mi vedresti tu qui? L'eteree scólte
Vegliano al raggio della tua pupilla.

Adah

Vegliavano così nel paradiso
Quando il vago serpente alla mia madre
La prima volta favellò.

Lucifero

Mortale!
Tu m'hai compreso. Se desio ti punge
Di conoscere il vero, alla mia fonte
Vieni, e l'estingui, nè gustar dovrai
Frutto che ti rapisca un sol de'beni
Che t'ha lasciati il vincitor. — Mi segui!
(*Escono Lucifero e Caino*)

Adah

(*seguendoli*)

O Caino! Caino! o mio fratello!

ATTO SECONDO

SCENA I.

L'abisso dello spazio.

Lucifero. Caino.

Caino

Fendo l'aere e non cado, e tuttavia
Temo cader.

Lucifero

Tien salda in me la fede:
L'aere ti reggerà, poi che signore
Dell'aere io sono.

Caino

Lo poss'io? d'empiezza
Reo non mi faccio?

Lucifero

« Non cadrai se credi,
Dubita e sei caduto. » È tale il bando
Dell'altro nume che dimón m'appella
Innanzi a'suoi cherùbi; e questo nome
Vien da loro iterato a crëature
Miserabili, imbelli e cieche al raggio
D'ogni saper che i termini trascenda
Della corta lor vista; a crëature
Che sol della parola adoratrici,
Credono o buono o reo ciò che per buono
O per reo fu bandito alla prostrata
Loro natura. Ah no! di tai devoti
Sdegno il facile ossequio; e tu vedrai,
M'adori o no, le stelle e i mondi tutti
Al di là della tua povera terra;
Nè la mano io sarò che ti prepari,
Per qualche dubbio che nel cor ti nasca
Dopo i brevi tuoi giorni, orrende pene.
Verrà di che su poca onda librato
Dica un uomo ad un uomo: « In me confida,
E passeggia sull'acque. » E l'uom passeggi,
Confidente sull'acque. Io non ti dico
Credi in me, come prezzo al tuo riscatto,
Ma seguimi ti dico, ed io mostrarti
Tali cose saprò che dirle inganno
Non oserai. La cronaca de'mondi
Che fur, che sono, che saranno.

Caino

O nume,
O dimón che tu sia, la nostra terra
Quella forse non è?

Lucifero

Più non conosci
La polvere terrena, onde plasmato
Fu già tuo padre?

Caino

Sarà ver? quel breve
Ceruleo globo nell'etere immerso,
Cui s'accosta un minore al disco eguale
Che ci schiara le notti? è quello il nostro

Digitized by Google

Paradiso? e le mura ove son esse?
Ove i loro custodi?

Lucifero

A me lo addita
Questo tuo paradiso.

Caino

E lo potrei?
Mentre c'inabissiam nell'infinito
Come raggi di sole, alle mie ciglia
Scema ognor di grandezza, ed a misura
Che ristringe la terra il disco suo,
D'un'aureola si cinge a quella luce
Simile che i più belli astri circonda
Se presso al paradiso io li contemplo.
E scostandoci noi con ruinosa
Fuga, rimpiccolirsi ed ir confusi
Que'due lumi vegg'io tra i mille e mille
Che ne splendono intorno e che si fanno,
Quanto più n'appressiam, gremiti e vasti.

Lucifero

E se fossero terre assai maggiori
Della tua? se viventi assai più grandi
S'aggirassero in quelle, e numerosi
Quanto le arene della vil tua spera,
Benchè tu le immillassi in altrettante
Minuzie intelligenti, e destinati
Tutti alla morte, ed infelici tutti,
Mortal, che penseresti?

Caino

Andrei superbo
Del pensier che giugnesse a tal concetto.

Lucifero

Ma se quell'alto e libero pensiero
Fosse tenacemente ad una serva
Materia avvitticchiato, e quando alzarsi
Anelasse da questi ai più sublimi
Segreti del saper, conitto al suolo
Da minuti, vilissimi bisogni,
Tutti schifo e lordura, invan cercasse
Di sciogliere il suo volo? e quando il primo
D'ogni tuo godimento una laida opra
Fosse che ti svigora e ti seduce
A produr nuovi spirti in corpi nuovi
Condannati essi pure (ove ne salvi
Qualche raro felice) alla comune
Fragilità?

Caino

La morte è cosa ignota,
Buio, o spirto, è per me, ma la dipinge
Terribile mio padre, e tal la credo.
In paterno retaggio a me legata
Fu colla vita, eredità funesta
Se pur ne debbo giudicar. Ma quando
Ella sia come dici (e la tortura
Profetica ho nel cor che dici il vero),
Fa ch'io tosto succomba! a me parrebbe
Propagar l'omicidio in dar la vita
A sciagurati che patir dovranno,
Che dovranno morir dopo una lunga
Serie di mali.

Lucifero

Non morrete interi:
V'ha cosa in voi che non si spegne.

Caino

Al padre
Così l'Altro non disse allor che tratto
Fu dal suo paradiso colla morte
Scritta sul volto. — Oh pera, oh pera almeno
La mia parte mortal sì che l'eterna
In angelo si muti!

Lucifero

Io son composto
D'angelici elementi; esser vorresti
Ad immagine mia?

Caino

Chi sii lo ignoro.
Ben veggo il tuo poter, le cose io veggo
Che mi viene additando oltre la possa
Di mie terrene facoltà; ma questo
È pur sempre minor delle mie brame,
De'miei pensieri.

Lucifero

Quali son le brame,
Quali sono i pensieri umili tanto
Nel loro orgoglio, che non han ribrezzo
Di chiudersi co'vermi in poca argilla?

Caino

E tu, che dello spirto altera stanza
Ti fai, che la natura e quanto eccede
I confini del tempo in te comprendi,
E pur mi sembri doloroso..... dimmi!
Che sei tu?

Lucifero

Che son io?..qual sembro io sono.
E per questo, o mortale, a te dimando
Se vuoi farti immortal.

Caino

Tu mi dicesti
Che mal mio grado lo sarei. Fin ora
Nulla io seppi di ciò; ma poi che tale
Forza è pur ch'io diventi, oh fa ch'io provi,
Sventurato o felice, innanzi tempo,
La mia promessa eternità.

Lucifero

N'avesti,
Pria di vedermi, un saggio.

Caino

E come io l'ebbi?

Lucifero

Dolorando.

Caino

Il dolore è dunque eterno?

Lucifero

Prima noi ne faremo, indi i tuoi figli
L'esperimento... Ma contempla! È grande
Ciò che tu vedi?

Caino

O puro etere immenso
Che sgomenti il pensiero! e voi felici
Spere, che senza fin v'accumulate
Inesauste di luce agli occhi miei,
Dite, che siete voi? che son gli azzurri
Sterminati deserti ove godete
Turbinando vagar come le foglie
Raggirate dai limpidi ruscelli
Del paradiso? Oh dite! a voi prescritto
Venne forse un cammino? o trascorrete,

Digitized by Google

Sol da tripudio e da voler condotte,
Per l'abisso celeste, a cui non sono
Posti confini? Oh l'anima s'affanna
Quando, o luci, a voi pensa, inebbriata
D'eternità. Chiunque o nume o numi,
Cose arcane, voi siate, oh quanto belle
Siete voi! quanto bella ogni opra vostra,
Ogni vostra vicenda, o qual più caro
Nome a voi si convegna! Ah qui mi date
Morir, come la polve, ove la polve
Sia mortale ancor essa, o mi scoprite
Qual virtù, qual scienza in voi si celi!
Il pensier che m'infiamma in tal momento
Degno, o luci, è di voi, se di voi degna
La sua creta non è. — Mi guida, o spirto,
A mirarle da presso, o qui m'uccidi.

Lucifero

Non vi sei tu vicin? Ti volgi e cerca
La terra

Caino

Ov'è rimasta? altro non veggo
Che splendori e splendori.

Lucifero

A quella parte
Vôlgiti.

Caino

Non la scerno.

Lucifero

È pur ne manda
Tuttavia la sua luce.

Caino

È quella forse?

Lucifero

Quella.

Caino

Che di'? Le lucciole, gl'insetti
Luminosi vid'io che nella sera
Ingemmano le ajóle ed i cespugli,
E men pallidi son di quella spera
Che li produce.

Lucifero

Hai visto insetti e mondi
Splendere d'una luce, or che ne pensi?

Caino

Che gl'insetti son belli e belli i mondi
D'una propria beltà, che nel suo volo
La lucciola notturna e nell'eterno
Vortice l'astro d'una mano han d'uopo
Che li corregga.

Lucifero

Di qual man?

Caino

La svela
Tu medesmo al mio sguardo.

Lucifero

Avrai tu core
Di contemplarla?

Caino

Che dirò? Lo ignoro.
Cose ancor non mirai ch'io non osassi
Novamente mirar.

Lucifero

Mi segui dunque!...
Contemplar le mortali o le immortali
Forme vuoi tu?

Caino

Che sono?

Lucifero

Una meschianza
Di questo e quello. Interroga il tuo core
Che gli siede vicin?

Caino

Le cose belle
Che mi stanno dinanzi.

Lucifero

È più vicino?

Caino

Ciò che non vidi e non vedrò. L'oscuro
Mistero della morte.

Lucifero

E se mostrarti
Morte cose io potessi in quella guisa
Che molte ti mostrai delle immortali?

Caino

Fallo.

Lucifero

Ti libra sul mio forte volo.

Caino

Come l'aere solchiam! come le stelle
Ci sfuggono dagli occhi!... ov'è la terra?
Ch'io rivegga colei che m'ha composto
Del materno suo loto.

Lucifero

È lungi troppo.
Picciola nello spazio è la tua terra
Più che sovr'essa tu non sei. Ma pure
Non pensar di fuggirle. In picciol ora
Tornerai come prima alla sua polve;
Giacchè patto quest'è della immortale
Nostra esistenza.

Caino

Or dunque, ove mi guidi?

Lucifero

A veder ciò che visse anzi che nato
Tu fossi; all'ombre d'un'antica terra
Di cui macerie è quella tua.

Caino

Novella
La mia terra non è?

Lucifero

Non più che nuova
Sia la vita, o Caino. Ella già v'era
Pria di te, pria di me, pria delle cose
Che di noi son maggiori o n'han l'aspetto.
Molte sustanze non morranno, e molte
Che negano superbe il lor principio
L'ebbero abbietto come il tuo. Periro
Potentissime vite, ed han ceduto
A creature neghittose e fiacche
Oltre il nostro pensar. Non fu, non avvi,
Nè giammai vi sarà d'eternamente
Immutabile e vivo altro che il tempo
E lo spazio. Ma reca ogni vicenda
Morte alla creta. Tu se' creta, ed altro
Comprendere non puoi che sussistenze
Già formate di creta; e tali appunto
Si parranno a'tuoi sensi.

Caino

O creta, o spirto
Tutto io posso veder.

Digitized by Google

Lucifero
Vien meco adunque
Caino
Come rapidi i lumi al nostro tergo
Dileguano nel vano! e come ratti
Crescono quelli che mi stanno a fronte!
Quanto più m'avvicino io li distinguo
In sembianza di mondi.
Lucifero
E mondi sono.
Caino
Con paradisi?
Lucifero
Forse.
Caino
Ed abitati
Dall'uom com'è la terra?
Lucifero
O d'esso o d'altre
Più sublimi sostanze.
Caino
E serpi ancora?
Lucifero
Uomini senza serpi? il solo eretto
Respirar vi dovrebbe?
Caino
O come il raggio
S'impallidisce! ove n'andiam?
Lucifero
Fra l'ombre
Di chi visse e vivrà; nella dimora
De'fantasmi.
Caino
Ogni lume è già sparito
E la ténebra cresce.
Lucifero
E pur tu vedi.
Caino
Terribile splendore! Il sol, la luna
Le stelle tutte dileguàr. L'azzurro
Purpureo della sera in un morente
Crepuscolo si perde, e pur distinguo
Brune masse infinite assai diverse
Da que'lucidi mondi a cui mi sono
Raccostato pur or. Lieti, raggianti
Mi pareano di vita, e tali ancora,
Scinti dalle corrusche aeree zone
Quando in monti ed in valli aperta e scabra
Mostravano la faccia, e d'essi alcuno
Fiamme gittava e in liquide pianure
S'effundeano parecchi, ed in criniere
V'eran altri disciolti o coronati
Di luce ch'io credetti il dolce aspetto
Della terra mirar. . . . Ma qui, qui solo
Caligine e spavento.
Lucifero
E nondimeno
Puoi distinto veder. Ma non chiedevi
Conoscere la morte e i suoi misteri?
Caino
Spirto! io chiesto non l'ho; ma poi che noto
M'è che vi sono, che la colpa ha fatto
Vittima della morte il padre mio,
Me con tutto il mio seme, io pur vorrei
Rimovere in quest'ora una cortina
Che sono un giorno di levar costretto.
Lucifero
Guarda!
Caino
Profonda oscurità!
Lucifero
La notte
Siede eterna all'entrata, e tuttavolta
N'aprirà le sue porte.
Caino
Enormi spire
S'alzano di vapori. . . oh che son essi?
Lucifero
Entravi!
Caino
N'uscirò?
Lucifero
Tu n'uscirai.
Chi dovrebbe, altrimenti, i vuoti regni
Riempir della morte? Ancor son pochi
Quei che vi sono comparati ai molti
Che da te, dal tuo sangue a popolarli
Verran.
Caino
La notte si divide e svolge
Le infinite sue bende a noi d'intorno.
Lucifero
Procedi.
Caino
E tu?
Lucifero
Non paventar! Venuto
Non saresti fin qui dal tuo pianeta
Senza il mio ministero. — Avanza, avanza!
(*si perdono nel bujo*)

SCENA II.

L'Ades.

Lucifero. Caino. Entrando.
Caino
Qual'ampiezza e silenzio in questi mondi
Tristi ed oscuri! perocchè mi sembra
Molti, o spirto, vederne e popolati
Più delle sfere luminose e sparse
Nell'etereo seren; di quelle tante
Che librate vi stanno, e fèr sospesa
La mente mia, se popolo lucente
Sieno d'un infinito ignoto cielo,
O globi destinati alla dimora
D'animate sustanze; e sol radendo
Loro da presso le trovai composte
Di materia palpabile, indolente
Che la vita non già ma l'abituro
Dalla vita parea. Qui l'aere è tutto
Grave, caliginoso; e solo un fioco
Crepuscolo v'albeggia annunziatore
D'un mesto giorno che passò.
Lucifero
Ne'regni
Della morte noi siamo. Hai tu vaghezza
Di vederne l'aspetto?
Caino
A tal dimanda

Digitized by Google

Rispondere io non so fin che la morte
Cosa oscura mi sia; ma quando fosse
Qual mio padre la dice e la colora
Nelle sue lunghe querimonie, è cosa. . . .
Nol fermar non vi posso il mio pensiero!
Oh maladetto chi trovò la vita
Che conduce alla morte!, e maladetta
Questa congerie d'insensata argilla
Che si fuse alla vita, e poi non valse
A rattenerla e la smarrì... per quelli,
Per quelli istessi che non han peccato!

Lucifero

Maledici tuo padre?

Caino

E me, me forse
Non maledisse nel darmi la vita?
Maledetto non m'ha, gustando il pomo,
Pria che nato foss'io?

Lucifero

Ben dici; alterno
È fra voi l'imprecar... ma la tua prole?
Tuo fratel?

Caino

Mio fratello e i figli miei
Lo partano con me, con me che sono
Lor fratello e lor padre. Io lascio ad essi
La mia paterna eredità. — Fantasme,
Ombre or vaghe e confuse, ora distinte,
Ma gravi tutte e dolorose, in questa
Lugubre, immensa region natanti,
Che siete voi? vivete, o già viveste?

Lucifero

Vivono ed han vissuto.

Caino

E qual mistero
Dunque è la morte?

Lucifero

Non vi ruppe ancora
Colui che vi creò della seconda
Vita il sigillo?

Caino

Non ancor: ci disse
Che morrebbe ogni cosa.

Lucifero

Un giorno forse
Questo segreto svelerà.

Caino

Felice
Quel giorno!

Lucifero

Oh, sì felice, allor ch'ei sciolga
Questo vel fra torture ed agonie
Senza fin, senza nome a milioni
D'atomi imposte! d'atomi innocenti,
Che fin ora non son, ma che saranno
Sol per questo creati!

Caino

E quelle grandi
Larve ch'io miro vagolarmi intorno.
Sai tu dirmi che son? L'intelligenze
Che del nostro conteso e sospirato
Paradiso circondano le mura
Non somigliano ad esse; e men l'effigie
Vi s'accosta dell'uom, qual io nel padre,
Nel fratel la ravviso, in me medesmo,
Nella cara mia sposa e mia sorella,
Ne'miei piccioli nati. Il loro aspetto
Nè d'angelo, nè d'uomo, ancor che ceda
Al sembiante immortal, l'umano avanza!
Belle, forti son esse, e maestose;
Pur non le posso difinir, chè forme
Pari a queste io non vidi. Il vol non hanno
Dei serafini, nè dell'uom l'imago,
Nè d'alcuno animal fra più robusti
Che scorrono la terra, o d'altra cosa
Che vi respiri. Di beltà, di possa
Vincono le più belle e più gagliarde
Crèature viventi, e pur diverse
Tanto da quelle che non oso io quasi
Dirle membra animate.

Lucifero

E pur lo furo.

Caino

Dove?

Lucifero

Dove tu vivi.

Caino

E quando il furo?

Lucifero

Quando l'astro abitàr che terra appelli.

Caino

Adamo è il primo abitator.

Lucifero

Del vostro
Genere, sì; ma troppo è vile Adamo
Fosse l'ultimo pur di questi antichi!

Caino

Che son?

Lucifero

Ciò che sarai.

Caino

Che fùr?

Lucifero

Viventi,
Nobili, intellettive, ottime, grandi,
Gloriose nature! e tanto sopra
A ciò che nel felice Eden già furo
La madre e il padre tuo, quanto il sarete
Tu, Caino, e tuo padre alla sessanta
Millesima progenie, allor che l'uomo
Sia nell'estrema abbiezion caduto.
Dalle stesse tue fibre argomentarne
Puoi la fiacchezza.

Caino

Ed essi, oimè! periro?

Lucifero

Perir su quella terra ove tu stesso
Perirai.

Caino

La mia terra a lor fu stanza?

Lucifero

Sì.

Caino

Qual è no 'l potrebbe. Angusta è troppo
Per tai giganti crèature.

Lucifero

È vero;
Fu maggior la tua terra.

Digitized by Google

Caino

E qual evento
La impoverì?

Lucifero

Ciò chiedi a Lui che strugge.

Caino

Per qual poter?

Lucifero

Per subita rüina
Sterminatrice, per conflitto orrendo
Di scomposti elementi, il qual sommerse
Nel caos un orbe che diviso e svolto
S'era dianzi dal caos. Di raro il tempo
Questi casi produce, ma sovente
L'eternità. — Procedi, e nel passato
Medita e guarda!

Caino

Spaventoso aspetto!

Lucifero

Vedi tu quelle larve? esse già furo
D'ossa e di polpe come tu.

Caino

Rifarmi
Debbo anch'io come quelle?

Lucifero

A te risponda
Colui che v'ha crëati. Io sol ti mostro
Ciò che sono color che nella vita
T'han preceduto. Ciò che furo il vedi,
Debolmente però, come a'tuoi sensi
Circoscritti ed infermi, alla tua poca
Particella immortal d'intelligenza,
Alla umana tua forza è conceduto.
Di costor non avete e non avrete
Che la vita e la morte. I tenui doni
Che vi sono rimasti, alla natura
Rispondono de'vermi ingenerati
Dalla belletta d'un mondo caduto,
Che da grande ch'egli era e glorioso
Venne poveramente in un meschino
Vil pianeta compresso, acciò dovesse
Tal progenie albergar che nella piena
Cecità si beasse... un paradiso
D'ignoranza e d'error da cui sbandita
Fosse, come velen, la sapïenza!
— Ciò che sono o che fur queste sovrane
Crëature contempla! o se t'incresce
Torna alla gleba, officio tuo; securo
Ti saprò ricondur.

Caino

No, spirto! io voglio,
Qui rimaner!

Lucifero

Lung'ora?

Caino

Eternamente.
Poscia che dalla terra a questi regni
Debbo un giorno tornar, ch'io vi rimanga
Meglio certo sarà. M'è tedio e pena
Quanto la polve mi svelò. Tra l'ombre
Lasciami!

Lucifero

Tu no'l puoi! Quasi uno spettro
Ora il vero t'appar, ma l'abitarvi
Non ti lice, o mortale, anzi che passi,
Come un tempo costor, la buja soglia
Della morte.

Caino

Qual'altra abbiam varcata?

Lucifero

La mia varcasti, e n'uscirai. Per queste
Profonde regïoni ove nessuna
Cosa respira fuor di te, nudrito
Dal mio soffìio tu sei. Contempla ancora,
Ma fin che non ti coglie il gran momento
Non pensar di restarvi.

Caino

E non potrebbe
Ritornar come noi questa potente
Schiatta alla terra?

Lucifero

Il loro astro disparve
Eternamente. Per la fiera scossa
Che la disfece trasformata è tanto
La spera ove abitär, che la sua nova
Pur or sedata superficie un'orma
Dell'antica non serba, e da costoro
Più non sarebbe conosciuta. — Oh come
Era bello quell'astro!

Caino

È bello ancora.
Non è già colla terra il mio dispetto,
Sebben la debbo coltivar. Mi sdegna
Quel non poter senza grave fatica
Gustar della ritrosa i dolci frutti,
Nè spegnere la sete al mio pensiero
Cupido di saver, nè porre in calma
La mia mente agitata, i miei confusi
Timori della vita e della morte.

Lucifero

Tu conosci il tuo mondo, oh, ma non puoi
Nè pur l'ombra idëar di quel ch'egli era!

Caino

Che son quelle fantastiche figure
Smisurate di mole e pur minori
(Tai mi sembrano almen) per intelletto
All'altre che vedemmo? In qualche parte
Somigliano a selvaggi abitatori
Delle nostre foreste, a quei più vasti
Che sogliono la notte orribilmente
Per le selve ruggir, ma dieci volte
Più tremendi son questi e più sublimi.
Sovrastano d'altezza alla muraglia
Che cerchia il paradiso, e, come i brandi
Dei cherubini che vi stanno a guardia,
Fiammeggiano negli occhi, e pari a querce
Senza ramo nè scorza i fieri denti
Sporgono dalle fauci. Oh che son essi?

Lucifero

Ciò che sono i *Mammù* nel tuo pianeta.
E le spoglie di questi a mille a mille
Stanvi occulte sotterra.

Caino

E niun v'è sopra?

Lucifero

No, poichè se la tua fragile stirpe
Guerreggiasse con loro, in picciol tempo
Sterminata sarebbe, e l'ira eterna

Digitized by Google

Che su tutto il tuo seme è fulminata,
Verria delusa.

Caino

Guerreggiar con loro?
Perchè?

Lucifero

Più non ricordi il duro bando
Che vi cacciò dal paradiso? « In guerra
Con tutti, a tutti morte, ai più, tormenti,
Mali, angosce, miseria ». Il pomo è questo
Dell'albero vietato.

Caino

E forse i bruti
Di quel pomo cibâr perchè dannati
Siano anch'essi alla morte?

Lucifero

Egli vi disse
Che per l'uom fur crëati in quella guisa
Che fu l'uomo per Lui. Vorresti adunque
Che la condanna del Signor cadesse
Più sull'uom che sul bruto? Anche la fera,
Senza il fallo d'Adamo, avria gioito
D'una sorte migliore.

Caino

Ahimè per sempre
Infelici voi pur? voi pur dannati
A seguir, com'io seguo, il tristo fato
Del padre mio? Nè tocco avete il pomo,
Nè con noi, sciagurati, il troppo caro
Saper diviso!... Oh l'albero ha mentito,
Giacchè l'uom non sa nulla! Al grave prezzo
Della morte bensì, ma la scïenza
Ei pur n'avea promessa: or che sappiamo?

Lucifero

Forse al lume del vero esservi guida
Può la morte, o Caino; e poi che certa
Fra le cose universe è questa sola,
Scorgervi la sua mano almen dovrebbe
A quel lume sicuro. Il pomo dunque,
Benchè letale, non menti.

Caino

Lugúbre
Solitudine! Io guardo e pur non posso
Cosa alcuna veder.

Lucifero

Perchè lontana
La grand'ora ti sta. Non può lo spirto
Tutto informarsi nella creta... È molto
Per la creta però se non ignora
Che tale oscura regïon vi sia.

Caino

Che vi fosse la morte è già gran tempo
Che svelato mi fu.

Lucifero

Ma non già quanto
V'ha dopo lei.

Caino

L'ignoro ancor.

Lucifero

Che v'abbia
Una e molte esistenze oltre la tua
Questa mane ignoravi, or t'è palese.

Caino

Ma qui tutto m'è bujo.

Lucifero

Attendi, e luce
Farsi il bujo vedrai quando immortali
Diverranno i tuoi sensi.

Caino

E quello spazio
Interminato di lucente azzurro
Liquido, ondante sul mio capo? Il fiume
Parmi raffigurar che dal terrestre
Paradiso discorre al mio soggiorno;
Ma non ha come quello argini e foce;
Etereo è il suo color... Sai tu che sia?

Lucifero

Ve n'han pur sul tuo globo, ancor che molto
Dissimili in ampiezza, e lungo i lidi
V'abiteranno i figli tuoi. Lo spettro
D'un pelago tu vedi.

Caino

Ha la figura
D'un secondo emispero o d'una stella
Liquefatta. E le strane, immani torme
Che tripudiano a fior della sua crespa
Cerula superficie?

Lucifero

Orche son quelle
Che dimorano in esso; i leviatani
D'un tempo antico.

Caino

E la terribil serpe
Che le squame stillanti e l'ardua cresta
Dieci volte maggior del più superbo
Cedro terreno, dall'abisso innalza,
E cingere potrebbe un di quegli astri
Che pur dianzi vedemmo? È della forma
Di quel colubro, che strisciar godea
Sotto la pianta del saver?

Lucifero

Qual forma
Di colubro fu quella, Eva, tua madre,
Meglio dirti saprà.

Caino

Feroce troppo,
Troppo orribile è questo. Il tentatore
Fu per fermo più bello.

Lucifero

E no'l vedesti
Tu mai?

Caino

Non pochi della specie stessa
(Se mi dissero il vero) io n'ho veduti.
Ma quel che persuase alla mia madre
Di corre il frutto proibito, od altro
Serpe di quell'aspetto io mai non vidi.

Lucifero

E no'l vide tuo padre?

Caino

Anch'ei nol vide.
Eva Adamo tentò, poi che tentata
Fu dal serpente.

Lucifero

O semplice intelletto!
Qualor dalla tua sposa o dalle spose
De'tuoi figliuoli, od essi o tu verrete
Lusingati, sedotti a qualche nova

Digitized by Google

O strana cosa, ricorrete al fonte!
Cercate l'orma di colui che primo
Tentò le sedutrici.

Caino

È tardo avviso.
Più non avvi cagion, perchè la serpe
Tenti il cor della donna.

Lucifero

Altre cagioni,
Credimi, vi saran, perchè la donna
Sia dall'uomo tentata e l'uom da lei.
Badi a ciò la tua stirpe! A me soltanto
Nocevole è il consiglio, a voi cortese.
Ma seguir no'l vorrete, ed io di poca
Perdita mi dorrò.

Caino

La tua parola
M'è scura.

Lucifero

Oh te felice!.. Il mondo e voi
Siete giovani troppo... Iniquo forse
Ti presumi, o Caino, e sventurato
Senza misura?

Caino

Se malvagio, ignoro,
Ma ne soffro la pena... oh quanto io soffro!

Lucifero

Primonato dell'uomo! un paradiso
D'innocenza e di gioja è il tuo presente
Stato di colpa e di dolore a fronte
Di ciò che patirai; ma questo ancora,
Sarà, pur nel suo colmo, un paradiso
A quel che d'inaudito i tardi figli
Del tuo misero seme, accumulando
Progenie su progenie, come polve
Di cui l'acervo senza fin s'ingrossi,
Patiranno e faran. — Ma vieni! è tempo
Ch'io ti guidi alla terra.

Caino

E qui condotto
Sol per questo m'hai tu?

Lucifero

Non mi chiedesti
La sapienza?

Caino

La chiedei pensando
Farmi felice.

Lucifero

Se felice il vero
Può far, tu l'hai.

Caino

Ma il dio de'padri miei
Fu benefico dunque allor che pose
Sulla pianta funesta il suo divieto.

Lucifero

E benefico più se non l'avesse
Fatta mai germogliar. Però dal male
L'ignoranza non salva, e debbe anch'esso
In eterno girar come una parte
Delle cose create.

Caino

Oh non di tutte!
Crederlo non poss'io, giacchè m'infiamma
Sete del bene.

Lucifero

E creatura esiste
Che del ben sia nemica? o che del male,
Per l'amaro suo gusto, abbia vaghezza?
No, no!... nessuna! L'elemento è desso
Di ciò che vive e che non vive.

Caino

Il male
Giugnersi non potrebbe a quei ridenti
Astri, che m'appariro, anzi che tratti
Qui nel regno dell'ombre il vol ne avesse.
Troppo, oh troppo son belli!

Lucifero

Hai sol da lungi
Vagheggiati quegli astri.

Caino

Or ben, che monta?
La distanza li scema, e parte adombra
Dei raggi lor. Vicini, oh come belli
Mi parrebbero più!

Lucifero

Le cose belle
Della terra avvicina, e poi decidi
Della loro beltà.

Caino

La cosa, o spirto,
Vaga fra tutte agli occhi miei, più vaga,
S'io l'accosto, diventa.

Lucifero

Abbaglio è questo
Del tuo senso mortal. Che trovi in terra
Di così bello che le belle avanzi
Cose lontane se da presso il miri?

Caino

Ada, la mia sorella! I numerosi
Astri del firmamento; il cupo azzurro
D'una placida notte irradiata
Da quel lume gentil che d'uno spirto,
O del lieto suo mondo, ha l'apparenza;
Le rosee tinte della sera; il lampo
Maestoso del sol quando risorge;
Quel suo tramonto che veder non posso
Senza il pianto sugli occhi (un dolce pianto!),
Senza che mollemente il cor mi tiri
A quel suo rubicondo occidentale
Eden di nubi; la foresta ombrosa,
I cespugli fiorenti, il mesto canto
Dell'augel che nell'espero confonde,
Mentre sul paradiso il dì si chiude,
La sua nota d'amore alle armonie
Degli angelici spirti... ah tutto è noja
Al mio sguardo, al mio core, ove il mio sguardo
E il mio cor vi confronti il volto d'Ada!
Dalla terra e dal cielo io mi distolgo
Per vagheggiarla.

Lucifero

È bella! è bella quanto
Lo possa un frutto di mortale arbusto
Sul primo albor d'un giovine creato;
Quanto un germe lo possa or or fiorito
Dai primi amplessi del connubio primo...
Ma pur sempre un abbaglio!

Caino

Oh tu ciò pensi,

Digitized by Google

Perchè fratello non le sei!

Lucifero

Mortale!
Solo a chi non ha figli io m'affratello.

Caino

Dunque all'uom tu no'l puoi.

Lucifero

Ma ciò non vieta,
Ch'egli a me sia fratel. — Se d'una cosa
Bella così, che vincere in bellezza
Tutti gli astri non ponno, hai tu l'impero,
Perchè misero sei?

Caino

Perchè son vivo?
Perchè sei tu medesmo infortunato?
Ogni cosa è pur tale! anche Jeóva
Esser dovrebbe come noi! chè lieto,
Chi di tanti infelici è crëatore,
No, per certo non è. Può dalla gioja
Procedere la morte? Onnipossente
Lo dice il padre mio. « Ma s'egli è buono,
Perchè genera il male? » io chiesi al padre.
« Questo mal, mi rispose, è varco al bene. »
Strano bene, io pensai, che dal peggiore
Suo contrario rampolla. — Un agnelletto,
Non ha guari, vid'io da velenoso
Dente trafitto. Il povero lattante,
Colla spuma alle labbra e sotto al vano
Miserando belar della sua madre,
Stava immobile al suolo. Il padre mio
Pochi steli raccolse, e la ferita
Ne medicò. L'agnello a poco a poco
Si riebbe, rizzossi, e novamente
La mammella imboccò della nudrice,
Che trepida di gioja iva lambendo
Le care membra ravvivate. « Vedi
Come il bene, o Caino, esca dal male »
Così mio padre.

Lucifero

E tu?

Caino

Per reverenza
Non feci motto; ma nel cor pensai:
Meglio per l'agnellin che mai non fosse
Stato morso dall'angue, e non avesse
Racquistata la vita al duro prezzo
D'ineffabili angosce ancor che tosto
Dal farmaco lenite.

Lucifero

Aver, dicesti,
Sopra le cose che ti son più care,
Carissima colei che fu nudrita
Dal sen che t'ha nudrito, ed or del suo
Nudre i tuoi figli?

Caino

Il dissi! E che sarebbe
Senza lei la mia vita?

Lucifero

Ed io che sono?

Caino

Cosa alcuna non ami?

Lucifero

Ama il tuo dio?

Caino

Se do fede a mio padre, ama ogni cosa;
Tuttavia, se ben guardo, il lor destino
Non m'è prova d'amor.

Lucifero

Per questo adunque
Mal tu puoi giudicar se cosa alcuna
Mi sia cara o discara, o se più tosto
Volga nel mio pensiero un gran disegno
Dove ogni cosa singolar si fonda
Come la neve.

Caino

Neve? ignoto nome
Questo è per me.

Lucifero

Ne godi! Oh ben dovranno
Conoscerlo più tardi i tuoi nipoti!
Ti riscalda fra tanto al dolce clima
Che d'inverni non sa.

Caino

Nè cosa hai cara
Cosa che ti somigli?

Lucifero

Ami te stesso?

Caino

Sì, ma più quella che mi allevia il peso
De'miei tristi pensieri; e questo amore
Passa quel di me stesso.

Lucifero

E ver, tu l'ami
Perchè bella ti par, come a tua madre
Bello il pomo parea; ma dileguata
La sua bellezza perderai l'amore
Come ogni altro desio.

Caino

La sua bellezza?
Come potrebbe dileguar?

Lucifero

Col tempo.

Caino

Il tempo è già trascorso, e non di meno
Belli sono i miei padri. Ada li vince,
Li vincono di forme i serafini,
Ma pur son belli.

Lucifero

Ed essi ed Ada il tempo
D'ogni avvenenza spoglierà.

Caino

Me'n duole;
Ma ch'io scemi d'amarla, ah ciò non posso
Pure idear! Se spegnersi dovesse
Quella cara beltà men grave danno
Risentirne io dovrei che il sapiente
Crëator d'ogni bello! estinto andrebbe
Il fior dell'opre sue.

Lucifero

Ben ti compiango
D'amar cosa caduca!

Caino

Io te, chè nulla
Nel crëato non ami.

Lucifero

E tuo fratello?
Sta vicino al tuo cor?

Digitized by Google

Caino
Perchè no'l debbe?
Lucifero
Egli è caro a tuo padre, al vostro Iddio...
Caino
Egli è caro a me pur.
Lucifero
Fai bella mostra
D'animo mansueto.
Caino
Io?
Lucifero
Generato
Venne dopo di te. La madre tua
Lo predilige.
Caino
Or ben? che si conforti
Del materno favor, di quel favore
Ch'ebbe prima il serpente.
Lucifero
E quel d'Adamo?
Caino
Se l'abbia a me non cale... Amar non debbo
Chi di tutti è l'amor?
Lucifero
Benignamente
Jeóva anch'ei gli sorride, il buon Signore
Che fondò sulla terra un paradiso,
Poscia a voi l'interdisse.
Caino
Io mai no'l vidi,
Nè pur so ch'ei sorrida.
Lucifero
Hai non per tanto
Visti i suoi cherubini.
Caino
Assai di rado.
Lucifero
Quanto basta, o Caino, a farti istrutto
Come l'amano anch'essi... e sono accolte
Le offerte sue.
Caino
Sian pure... a che mi parli
Di ciò?
Lucifero
Perchè pensato anzi quest'ora
Tu v'hai.
Caino
Ma s'io l'avessi?... a che mi svegli
Questo pensiero nella mente...
(*s'interrompe agitato*)
Spirto!
Ne'tuoi mondi siam qui, non favellarmi
Del mio. — Tu m'hai svelate opre stupende.
Gli spettri di color che pria d'Adamo
Vissero ed abitaro in un pianeta
Di cui solo un avanzo è quella terra
Che noi premiamo. Un turbine di mondi
Mi facesti ammirar, di cui remoto
Nebuloso compagno, entro gli spazj
Che riempie la vita, è il nostro globo.
I fantasmi vid'io d'un'esistenza
(Mio paterno retaggio) il cui funesto
Nome mi stringe di terror... la morte!
Vidi assai, ma non tutto. Il paradiso
Dove Jeóva dimora a me palesa...
O palesami il tuo! Dov'hai soggiorno?
Lucifero
Io? per tutto lo spazio.
Caino
Ad ogni cosa
Fu concessa una sede, e voi l'avrete.
L'argilla ha la sua spera, han gli altri mondi
I loro abitatori; ogni sustanza
Vive in proprio elemento; e fin le cose
Ch'ebbero, come dici, alito e vita,
E da gran tempo più non l'han, sortiro
Questo cieco soggiorno; ed un n'avrete,
Voi pur!... Regnate insieme?
Lucifero
Insiem regniamo;
Ma di soglio divisi.
Caino
Un sol regnasse
Di voi! Potrebbe allor, colla felice
Unità dell'intento, uscir la pace
Da mal posti elementi e procellosi
Per discorde voler. Perpetui e saggi,
Quali, o spirti, voi siete, a che vi piacque
Disunirvi così? Non siete entrambi
Nella essenza vital, nella natura,
Nella gloria fratelli?
Lucifero
E tu, fratello
Non sei d'Abel?
Caino
Son tale... Ognor fratelli
Saremo noi... ma dove ancor potesse
Frangersi questo nodo, avvi paraggio
Fra la carne e lo spirto? è questo infermo,
Labile come quella? o può disgiunta
Venir l'eternità dall'infinito
Perchè debba lo spazio in un abisso
Di sventure cangiarsi?... a qual proposto?
Lucifero
Per regnar.
Caino
Ma non siete entrambi eterni?
Detto l'hai tu.
Lucifero
Lo dissi.
Caino
E senza fine
Non è l'azzurra immensità ch'io vidi?
Lucifero
Senza fin.
Caino
Nè potete insiem regnarvi?
Non v'è spazio che basti? a che la guerra
Fra voi?
Lucifero
Regniamo entrambi.
Caino
Un di voi due
Produce il mal.
Lucifero
Qual è?

Digitized by Google

Caino
Sei tu, che sdegni
Giovar, potendo, a noi mortali.
Lucifero
Il vostro
Creator perchè dunque a voi non giova?
Io creati non v'ho. Di lui voi siete,
Non mia fattura.
Caino
Se da lui vegnamo
Dunque a lui tu ne lascia; e mi palesa
La sua reggia o la tua.
Lucifero
Manifestarti
L'una e l'altra io potrei, ma verrà tempo
Che vederne, e per sempre, una tu debba.
Caino
Perchè non ora?
Lucifero
Il poco a cui t'apersi
La pupilla mortal si cape a stento,
Con un tranquillo e lucido concetto,
Nella umana tua mente. e vuoi levarti
Fino al doppio mistero? ai due principj?
Gli occhi alzar fino ad essi e contemplarli
Sugli occulti lor troni? Affrena, o polve,
La tua malnata ambizion! Letale
Ti sarebbe il veder.
Caino
Pur ch'io li vegga
Non rifiuto la morte.
Lucifero
Il figlio or parla
Di colei che spiccò dalla difesa
Arbore il pomo. — Tu morresti, o folle,
Senza veder. V'attende il gran mistero
Nell'altro stato.
Caino
Della morte?
Lucifero
Il varco
Tenebroso n'è dessa.
Caino
Or che m'apprendi
Come guidi la morte a certo fine
Mi scema il suo terrore.
Lucifero
Andiam! Ti voglio
Ricondur sulla terra a propagarvi
La stirpe tua. La fame ivi t'aspetta,
La sete, la paura, il pianto, il riso,
La fatica, il riposo e poi... la morte.
Caino
Perchè dunque ho veduti e m'hai dimostri
Tali e tanti segreti?
Lucifero
E non bramavi
La sapienza? Nell'eterne cose
Ch'io ti feci ammirar non imparasti
La conoscenza di te stesso?
Caino
Il nulla
Di me stesso io conobbi, altro non parmi...
Lucifero
Ecco, o figlio dell'uom, ciò che dovrebbe
Fruttar l'intera sapienza umana!
Conoscere il suo nulla! A'figli tuoi
Questo vero trasmetti, e fuggiranno
Da non poche amarezze.
Caino
Altero spirto!
Ben audace e superba hai la parola,
Pure un altro t'è sopra.
Lucifero
Ah no! pel cielo,
Dove ei siede e governa, per l'abisso,
Per le stelle infinite, e per la vita
Che comune ho con lui, no!... sul mio capo
Sta solo un vincitor, non un sovrano.
Ei l'omaggio otterrà dell'universo,
Ma non il mio. Con esso io duro in guerra
Come un tempo lassù. Per tutta quanta
L'eternità, nel báratro dell'ombre,
Negli spazj profondi immensurati,
Sull'ala infaticabile del tempo,
Tutto io vo' contrastarglì astro per astro,
Pianeta per pianeta, ed universo
Per universo! e fin che il gran conflitto
Non cessi, ondeggeranno in dubbia lance;
E cessar non potrà se l'uno o l'altro
Spento non sia... ma spegnersi potrebbe
La nostra vita sempiterna? il nostro
Non placabile sdegno? Il vincitore
Porrà nome di *male* allo sconfitto,
Ma qual ben ci darà? Se vinto avessi,
Sarebbero le sue non le mie geste
Proclamate malvagie. E voi, mortali,
Voi pur dianzi creati, oh di quai doni,
Ditemi, vi largì su quell'abbietta
Vostra terra?
Caino
Di pochi e in parte amari.
Lucifero
Vieni dunque al tuo mondo, e le reliquie
De'celesti favori a voi serbati
Vi deliba e vi gusta. Il bene e il male
Son due meri elementi, e chi li dona
Commutar non li può. Se buono è quello
Di cui v'è largo il donator, di buono
S'abbia nome egli pur; ma quando il male
Prema su voi, cercatene la fonte,
E pria di rinvenirla ingiuste accuse
Non m'apponete. Giudicar vi caglia
Non già dalla parola ancor che sia
Voce di spirti, ma dal fior, dal frutto
Che vi dà l'esistenza. Un raro dono
L'albero v'imparti nella ragione.
Usatene, infelici, e per minaccia
Non lasciate atterrirvi, o tali imporre
Fantastiche credenze, a cui ripugni
Non men del senso la ragion. — Mortali!
Meditate! soffrite! E se l'esterno
Mondo vi manca, ne produca un altro
Intimo, intellettivo il vostro core.
Così farvi potrete alla natura
Spirtal vicini e trionfar la vostra. (*Spariscono*)

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA I.

La terra presso l'Eden come nell'atto primo.

Caino. Adah.

Adah

Taci!... va dolcemente, o mio Caino.

Caino

Perchè, sorella?

Adah

Il nostro Enoc riposa
Su quel letto di foglie alle radici
Del cipresso.

Caino

Il cipresso! una funesta
Pianta, che sembra lagrimar su quanto
Copre dell'ombra sua. Perchè l'hai scelto
Per tenda al figlio nostro?

Adah

I suoi gremiti
Rami occultano il sol come la notte.
Io lo scelsi per questo: atto mi parve
A proteggere il sonno.

Caino

Il lungo sonno...
L'ultimo!.. Ma non monta. A lui mi guida.
(*S'accostano al bambino*)
Amabile fanciul! l'acceso e puro
Vermiglio delle sue picciole gote
Vince quel delle rose ond'ha composta
La culla.

Adah

E quei labretti! oh, come sono
Vagamente socchiusi!... Ah non baciarli!
Desto in breve sarà: del suo riposo
Meridïan la breve ora già passa,
Ma pria che tutta non si chiuda il sonno
Non gli turbar; sarebbe atto crudele.

Caino

Porrò freno al desio. — Sorride e dorme!
Dormi pure e sorridi, o figlio mio,
Giovine erede d'un giovine mondo
Quasi, o bambino, come te. Quest'ore,
Questi giorni di riso e d'innocenza,
Enoc, son tuoi. Del prõibito pomo
Tu gustato non hai, nè ti vergogni
Della tua nudità; benchè tra poco
Soffrir la pena d'un error t'è forza
Che mio, che tuo non è. Ma dormi intanto.
— Come viva è la gioja in quel suo volto!
Posano le palpèbre in dolce curva
Sovra le ciglia tremolanti e nere
Più del cipresso che le adombra, e chiuse
Tanto non son che dietro al tenue velo
L'azzurro occhio non rida ancor che dorma.
Egli sogna!.. di che? del paradiso.
Sogna, sogna di lui diseredato
Figlio mio! non fu quello altro che un sogno:
Perocchè non per te, non per tuo padre,
Non per tutti i tuoi figli il dilettoso
Loco di novo s'aprirà.

Adah

Caino!
Non far sul figlio tuo questi lamenti
Del passato. Rimpiangere in eterno
Vorrai tu quel soggiorno? E non possiamo
Farci un Eden noi stessi?

Caino

E come? e quando?

Adah

Come e quando a te piaccia. Io non mi dolgo,
Pur che meco tu sia, di quel perduto
Paradiso. Ma di'l non sei tu mio?
Il nostro Enoc non è? fratello e padre
Qui non son? non è qui la dolce Zilla
Sorella nostra? Ed Eva, a cui dobbiamo,
Oltre i nostri natali...

Caino

Oh sì! fra tanti
Obblighi, le dobbiamo anche la morte!

Adah

O Caìn! quello spirito superbo
Che di qui ti condusse, aspro ti rese
Più che dianzi non eri: ed io sperava
Che le promesse maraviglie, e quella
Visïon de'presenti e de'passati
Mondi (qual tu la chiami) avria composto
L'agitato tuo core in una calma
Paga di sapïenza; ed or m'avveggo
Che la tua guida t'accorò. Ma grata
Non di meno io le son perchè sì tosto
Ti rese a noi.

Caino

Sì tosto!

Adah

Ho noverate
Due sole ore e non più da che partisti;
Ore lunghe per me, ma due soltanto
Secondo il sol.

Caino

Che dici? E pur vicino
Mi son fatto a quel sole, e mondi io vidi
Ch'egli un tempo schiarò, da cui ritrasse
Per sempre il lume suo; poi terre ancora
Che giammai non vestì della sua luce,
Tal che parvemi d'anni il mio viaggio
Per gli spazj del cielo.

Adah

E pur fu d'ore.

Caino

Dunque il nostro intelletto ha la potenza
Di comprendere il tempo, e lo misura
Dalle cose che vede allegre e triste,
Picciole e grandi. — Immense opre mirai
D'immense intelligenze, estinti soli
Han quest'occhi veduto; e contemplando
L'eternità parea che in me trasfusa
Fosse una stilla della sua grandezza.
Ma qual atomo io sia di nuovo or sento.
Ben a ragion lo spirito mi disse:
« Tu sei nulla, o mortale. »

Adah

Il Crĕatore
Questo non disse.

Digitized by Google

Caino

È ver: del farci tali
S'appaga il Creator. Perchè la polve
Con fantasmi adular di paradiso,
D'eternità, poi solvere di nuovo
La polve in polve? perchè ciò?

Adah

Lo sai:
Per la colpa de'padri.

Caino

E noi castiga
Per l'error de'parenti? Essi peccaro;
Muojano!

Adah

Non è tua questa parola,
Ma dello spirto che seguisti. Oh come
Volontieri io morrei se riscattarli
Alla vita io potessi!

Caino

Anch'io, sorella,
Quando un'ostia appagasse il mai non pago
Di vite; e quell'amabile dormente,
Quel roseo bambinetto non dovesse
Conoscere la morte e la sventura,
Nè lasciar l'una e l'altra agl'infelici
Che da lui nasceranno.

Adah

E non potrebbe
Un'ostia esplatrice alla caduta
Nostra progenie riparar?

Caino

Vorresti
Dar pel reo l'innocente? E qual riparo
Sarebbe il tuo? Rispondi! In che peccammo
Ond'essere dannati a far l'emenda
D'una colpa materna e già consunta
Pria che fossimo nati? E questa colpa
Arcana e senza nome ha forse d'uopo
D'un sacrificio che l'espii? se colpa
È cercar la scienza!

Adah

Oimè, fratello!
Oimè, la tua favella empia mi suona.

Caino

Lasciami dunque.

Adah

Che di' tu? lasciarti?
Nol se pur ti lasciasse il nostro Iddio.

Caino

Che son quelle due biche?

Adah

Altari eretti,
Mentre lungi eri tu, dal nostro Abele.
Con te sagrificarvi, al tuo ritorno,
Egli volea.

Caino

Con me? Chi disse a lui
Se partir mi talenti i sagrificj
Ch'egli offre ogni mattin con bassa fronte
(Di cui l'abbietta codardia palesa
Più terror che rispetto) onde i favori
Dell'eterno impetrar?

Adah

Quell'opra è pia.

Caino

Basta solo un altare: alcuna offerta
Io non ho.

Adah

Le soavi e primaticce
Frutte del suolo e delle piante, i fiori
Più vaghi ed odorosi, ecco l'offerta
Che gradisce il Signor, pur che la porga
Un'alma paga e mansueta.

Caino

Il duro
Suolo io sconvolsi; faticai, coverta
Fu la mia fronte di sudor, secondo
La divina condanna. Or che si vuole
Altro da me? Di che, di che dovrebbe
Dirsi pago il mio cor? di questa guerra
Ch'io faccio alla natura onde strapparle
Lo scarso pane cha mi nudre? E quando
Fuor che un nulla io non sia, dovrò per questo
Farmi un vile impostore e dirmi lieto
Del mio tanto soffrir? Di qual peccato
Ripentirmi io dovrei? Di quel paterno!
Ma rimesso non fu per le sciagure
Che tollerammo? no'l sarà per quelle
Che dovrà tollerar la nostra prole
Ne'secoli annunciati? Il pargoletto
Che riposa colà non antivede
Che in lui germoglia la trista radice
D'un eterno dolor per infinite
Miriadi di viventi. Oh meglio assai
Che nel sonno io lo afferri e lo percota
A quegli aspri macigni, anzi che vivo
Lasciarlo sulla terra...

Adah

Oh ciel!.. Caino.
Non toccar quel fanciullo!.. il figlio mio!..
Il tuo, Caino!

Caino

Non temer; per tutti
Gli astri del firmamento e pel divino
Poter che li governa, io non vorrei
Fargli, o cara, sentir men dolce tocco
Del mio bacio paterno.

Adah

E perchè dunque
Sì terribili son le tue parole?

Caino

Dissi che meglio di finir la vita
Saria pel figlio nostro anzi che darla
Al dolor che lo aspetta, e poscia eredi
Farne i posteri suoi. Ma poi che scende
Tormentosa al tuo cor la mia favella,
Dirò che meglio al fanciullin sarebbe
Se mai nato non fosse.

Adah

Ah no! non dirlo!
Che sarebbe di me? delle materne
Mie gioje nel vegliar sul mio bambino,
Nel nudrirlo ed amarlo?... Egli si desta...
Taci, taci, fratello!

(*corre al fanciullo*)

Enoc, diletto!
Guardalo, o mio Caino! oh come è pieno
Di vita, di vigor, di floridezza,

Digitized by Google

Di beltà, di letizia! a me somiglia,
Somiglia a te quand'hai tranquillo il volto;
Perchè simili tutti allor noi siamo.
Dissi il vero, o Caìn? Non si riflette
Della madre il sembiante in quel del padre?
Quel del figlio in noi due, come nel fonte
Mentre l'acque son quete e tu sereno?
M'ama dunque, o fratello, e te pur ama
Per nostro amore, giacchè noi t'amiamo.
Mira! ti sorride, e le sue braccia
Ti stende, e fisa nelle tue le azzurre
Grandi pupille e ti saluta. Il gaudio
Che tutto gli commove il picciolètto
Corpo non sembra che gli dia le penne?
Benedici a tuo figlio! Or le sue labbra
Risponderti non san, ma ti risponde
Certo il suo core... ed anche il tuo!

Caino

Fanciullo!
Se difenderti può la mia parola
Contro il funesto maledir del serpe,
Ti benedico.

Adah

Lo potrà. D'un padre
Che benedice, la parola è santa,
E tutte le perverse anguine frodi
Sperderà; ne son certa.

Caino

Io non lo spero,
Ma pur lo benedico.

Adah

Abel s'accosta.

Caino

Tuo fratello.

(*Entra Abele*)

Abele

Caino! io ti saluto.
La pace del Signore in te discenda.

Caino

Salve, Abel!

Abele

La sorella or or mi disse
Che ristretto ti sei con uno spirto,
E seguito l'hai tu per regioni
Molto lungi da questa. Era uno spirto,
Di quei che già vedemmo? a cui siam usi
Favellar come al padre?

Caino

Ei tal non era.

Abele

Perchè dunque seguirlo? Esser potea
Qualche spirto nemico al sommo Iddio.

Caino

Ed amico dell'uomo. Il sommo Iddio
Tal fu dunque per noi? dacchè ti piace
Appellarlo così.

Abele

Così, fratello?
Oggi il tuo ragionar m'è novo e scuro.
— Ada! alquanto ci lascia. Un sagrificio
Noi dobbiamo offerir.

Adah

Caino, addio!
Ma pria, deh bacia il figlio tuo. Tornarti
Possano alla quiete, alla salute
L'innocente bambino e il ministero
D'Abele.

(*esce col bambino*)

Abele

Ove n'andasti?

Caino

Ove?... Io ignoro.

Abele

Che vedesti?

Caino

Gli estinti; i gloriosi,
Eterni, increoscritti, onnipossenti,
Solenni arcani dello spazio; i mondi
Che son, che fûro... un vortice d'obbietti
Sopra l'umano concepir; pianeti,
Soli, lune vid'io che turbinando
Rapidi s'avvolgeano a me d'intorno
Colla voce del tuono; ed or capace
D'uman colloquio non sarei. — Mi lascia,
Fratello.

Abele

Un lume natural non esce
Dagli occhi tuoi: d'insolito vermiglio
Colorate hai le quance, e strano è il suono
Della tua voce. Ma che dee ciò tutto
Significar?

Caino

Ciò tutto? Abel, mi lascia,
Te'l ripeto.

Abele

Non pria che insieme offerto,
Pregato insieme non abbiam.

Caino

Fratello!
Sagrifica tu solo. Io te ne prego.
Caro a Jéova tu sei.

Abele

Gli siamo entrambi,
Cred'io.

Caino

Di molto tu gli sei più caro.
Ma di ciò non mi cale. Atto al suo culto
Sei tu; poco son io. Lo adora dunque,
Se vuoi, ma solo, o senza me.

Abele

Non degno
Figlio sarei del nostro inclito padre
Se te, qual mio maggior, non invitassi
A partir questa offerta, e come hai dritto
A precedermi ancor nel santo ufficio
Che rendiamo all'Eterno.

Caino

Io questo dritto
Non ho mai reclamato.

Abele

E ciò m'accora.
Oggi almen lo reclama. Io te ne prego.
Parmi l'animo tuo da qualche forte
Illusion commosso. Or ben, quest'opra
Ti calmerà.

Caino

Calmarmi? Oh no, veruna
Cosa no'l può. Ma quando ho mai gustata

Digitized by Google

Questa calma dell'anima quantunque
La vedessi talor negli elementi?
Abel! da me ti scosta, o ch'io ti lasci
Solo al tuo ministero, almen concedi.

Abele

No! nè questo, nè quello. Insiem dobbiamo
Compiere il santo rito. Oh non disdirmi!

Caino

Lo vuoi? sia pur così. Che far degg'io?

Abele

Scerre un altar.

Caino

Tu stesso a me lo scegli.
Non sono agli occhi miei che sterpi e sassi.

Abele

Scegli tu!

Caino

Questo.

Abele

Il più sublime, e quale
Spetta al figlio maggior. La sacra offerta
Or prepara, o fratel.

Caino

Dov'è la tua?

Abele

Vedila! le primizie della greggia,
Umile offerta d'un pastore.

Caino

Io greggia
Non ho; coltivo il suolo, e quanto il suolo
Dona al sudor delle mie braccia offrirgli
Posso e null'altro. Le sue frutte.
(*raccoglie delle frutte*)
Mira
Come son colorate e nella piena
Maturità!

Abele

Caino, alza tu primo
La preghiera di grazia, onde si renda
Grato a Dio l'olocausto. A te conviensi
Che sei d'anni maggior.

Caino

No; mi precedi.
Novo io sono a tal opra, e, come posso,
Seguendoti verrò.

Abele

(*s'inginocchia*)
Dio creatore!
Tu che spirasti un alito di vita
Per le nostre narici, e benedetti
Riparati n'hai tu, benchè, peccando,
N'avessero perduti i padri nostri;
E perduti saremmo, ove temprato
Quel tuo giusto rigor colla clemenza,
Di che tanto ti piaci, a noi concesso
Non avessi un perdon, che dir possiamo,
Comparato all'offesa, un paradiso:
Tu che reggi la luce, il ben, la gloria,
L'eternità qual arbitro e signore,
Senza cui l'universo in mal cadrebbe;
Ma cosa teco non travia, qualora
Per un ottimo fin l'onnipossente
Tua bontà no'l conceda... Indefinito,
Non fallibile Iddio! dal primo accetta
Degli umili tuoi servi e mandriani
I novi nati della greggia. È nulla
Questa offerta per te; ma pur qual altra
Di te degna saria? L'accogli adunque
Come un atto d'amor di chi prosteso
Nella polve, onde nacque, ai cieli tuoi,
Riverente la manda; ed esaltato
Venga il tuo nome in sempiterno.

Caino

(*rimasto in piedi durante questa orazione*)
O spirto,
Chiunque sii, dovunque segga; forse
Onnipotente... e buono ancor, se tale
L'opre tue ti diranno. Iddio nel cielo,
Jéova quaggiù, se nomi altri non rechi,
Perocchè numerosi al par dell'opre
Sembrano, o spirto, gli attributi tuoi.
Ove un prego ti faccia a noi benigno,
Lo accetta! Ove ti piachi un'ostia, un'ara
Ricevila! Per te da due mortali
Due ne furono erette. Hai caro il sangue?
Su quel sasso fumante, alla mia destra,
N'ha sparso il mandrïano. Ei della greggia
T'immolò le primizie, e dalle ardenti
Membra una spira di sanguigno incenso
Or s'innalza al tuo ciel. Ma se le dolci
Frutte del suolo e del tempo più mite
Ti possono gradir, perchè non fûro
Nelle forme native e nella vita
Guaste, contaminate, e sono un saggio
Delle grandi opre tue; se queste frutte
Ché t'offre la mia man sovra una pietra
Non macchiata di sangue, in faccia al sole
Che le nudri, preponi a quante offerte
Attirano su noi la tua pupilla,
Se propizio può farti un incruento
Aitar che di scannate agne non fuma,
Volgiti al mio! Tu vedi innanzi ad esso
Un uom quale il creasti; ei nulla impetra
Di ciò che si concede a chi vilmente
Piega il ginocchio nella polve. Abbattilo
S'egli è malvagio. Tu lo puoi, chè tutto
Puoi tu... levarsi contro te saprebbe?
Se buono, o tu lo abbatti o lo perdona
Come più ti gradisce: arbitro sei
D'ogni cosa creata, e il male e il bene
Non sembrano poter che nella sola
Tua volontà. Ma sia che il bene o il male
Muova la voglia tua m'è cosa oscura.
Non sono onnipossente, e mal saprei
L'onnipotenza giudicar. Soltanto
Sopportarne m'è forza i suoi decreti
Come feci sin or.
(*Il fuoco dell'altare di Abele s'alza al cielo in una splendida colonna, mentre un turbine abbatte l'altare di Caino e ne sparpaglia sul terreno le frutte offerte*).

Abele (*inginocchiandosi*)

Fratello, ah prega!
Il corruccio di Jéova è sul tuo capo.

Caino

Perchè?

Abele

Son le tue frutte al suol disperse.

Digitized by Google

Caino
Vennero dalla terra; or ben ritorno
Facciam pure alla terra. Il seme loro
Porterà nuovo frutto anzi l'estate.
Il tuo cruento sagrificio accolto
Fu più del mio. Non vedi in qual maniera
Tira il cielo le fiamme allor che intrise
Sono di sangue?
Abele
Dell'offerta mia
Non ti prenda pensier; ma fanne un'altra
Fin che tempo n'hai tu.
Caino
Novelli altari
Erigere non voglio, e non consento
Ch'altri n'eriga.
Abele (s'alza)
Qual disegno è il tuo?
Caino
Atterrar quell'abbietto adulatore
Delle nubi vogl'io; quel vaporoso
Messagger delle tue stupide preci.
Quell'altar che rosseggia di trafitti
Capretti ed agnellini alimentati
Di puro latte per morir nel sangue.
Abele
(gli si oppone)
Tu no'l farai! d'aggiungere ti guarda
A malvagie parole opre malvagie.
Non toccar questo altare! è fatto santo
Dal favor dell'Eterno, a cui gradita
Fu l'ostia mia.
Caino
Dal suo? dal suo favore?
Ma la gioja ch'ei sente al grave lezzo
Del sangue e delle carni arse e distrutte
Può recar refrigerio alle belanti
Misere madri che chiamando vanno
La sgozzata lor prole? all'agonia
Di quell'ostie infelici e senza colpa
Che trafigge il tuo cultro? - Or su, ti scosta!
Più sorgere non dee questo sanguigno
Ricordo al sole e sverqognar la terra.
Abele
Fratel, non appressarti a questo altare
Tu non porrai la violenta mano;
Ma se tu lo desii per un secondo
Sagrificio, egli è tuo.
Caino
Per un secondo
Sagrificio, tu di'? Mi sgombra il passo,
O questo sagrificio esser potrebbe...
Abele
Che vuoi tu far?
Caino
Va! vanne! è caro il sangue
Al tuo Dio, lo rammenta! or ben, ritratti
Pria ch'ei n'abbia di più.
Abele
Nel suo gran nome
Qui fra te m'intrometto e questo altare
Ch'egli gradì.
Caino
Se in odio a te non sei
Togliti di costà fin ch'io disperda
Sul terren quelle zolle: ovver...
Abele
(impedendolo)
Più caro
M'è Dio che la mia vita.
Caino
(strappa un tizzone dall' altare e percote Abele sulle tempie)
E tu la porta.
Dunque al tuo Dio che tanto ama le vite.
Abele
(cade)
Che facesti, o fratel?
Caino
(attonito)
Fratello!
Abele
Accetta,
Mio Signore, il tuo servo, e a chi l'uccise
Perdona. Ei non sapea che si facesse
— Dammi, Caino, la tua man... dirai
Alla povera Zilla...
Caino
(dopo un momento di stupore)
È tutta rossa
La mia mano... di che?
(Lunga pausa. Egli si guarda attorno con occhi tardi)
Ma dove io sono?
Solo!.. Abele dov'è? dov'è Caino?
Ch'io sia quel desso?..Oh svégliati, fratello!
Perchè giaci così sul verde suolo?
Non è l'ora del sonno... oh come smorto!
Eri pieno di vita in sul mattino...
Che cosa hai tu?.. Fratello, oh no! non farti
Gioco di me... T'ha colto aspra percossa
Ma non mortale... Ah perchè mai ti piacque
Contrastarmi così?.. Ma questo è un gioco
Per volermi atterrir... fu solo un colpo...
Oh ti muovi! ti muovi!.. un moto ancora!
Così!.. respiri... bene sta... respira
Verso di me... Dio! Dio!
Abele
(con voce fioca)
Chi fa parola
Di Dio?
Caino
Quei che ti uccise.
Abele
Oh gli conceda
Dunque il perdon!.. La mia povera Zilla
Racconsola, o Caino. Or l'infelice
Più non ha che un fratello...
(muore)
Caino
Ed io nessuno!
Chi rapito me l'ha?.. dischiusi ha gli occhi...
Morto dunque non è. Somiglia al sonno
La morte, e il sonno le palpébre chiude.
Aperte ha pur le labbra... è dunque vivo;
Respira... e pur no'l sento... il core! il core!..
Batte?. proviam!. mi sembra.. ah no, non batte!
Son fantasmi ch'io veggo? o diventai

Digitized by Google

D'un altro mondo abitator, d'un mondo
Più di questo malvagio?.. Il suolo ondeggia...
Che cosa è ciò?

(pone la mano sulla fronte d'Abele, poi la contempla)

Bagnata! E pur rugiada
Non è... gli è sangue! sangue mio! fraterno
Sangue! Il mio stesso che per me fu sparso...
Che farò della vita or che la tolsi
Alla propria mia carne? Oh no, che morto
Tu no'l sei, tu no'l puoi... silenzio è morte?
No, noi si desterà. Vegliarlo io voglio...
Fragil tanto la vita esser non deve
Per cessar così presto. Or or parlommi...
Che gli dirò?... Fratello? a questo nome
Rispondermi vorrà?... Non si percotono
L'un coll'altro i fratelli... E pur favella!
Che la mite tua voce ancor mi suoni
Tanto ch'io possa tollerar la mia.

(Entra Zillah)

Zillah

Odo un lamento... che sarà? Caino
Veglia sopra il mio sposo... A che ne stai
Qui, fratel mio?.. riposa?.. o ciel! che dice
Quel tuo pallor? quella riga di sangue?
No! non è sangue... chi potea versarlo?
Abel! che cosa è questa?.. ei non si muove;
Respirar più no'l sento, e da le mie
Cadono le sue mani esanimate
Come fossero pietra... Ah perchè giunto,
Troppo tardi sei tu, crudel Caino,
Per farti schermo al suo capo diletto?
Sia chi si voglia l'offensor, men forte
Stato fora di te. Fra lor gittato
Ti saresti... Accorrete, Eva! sorella!
Padre! la morte è sulla terra.

(Zillah parte chiamando i suoi parenti)

Caino (solo)

E tratta
Da chi? da me che tanto odio la morte;
Il cui solo pensier m'avvelenava
Tutta quanta la vita anzi che noto
Me ne fosse l'aspetto! Io ve l'ho tratta!
Io che posi il fratel nelle sue fredde
Torbide braccia, come d'uopo avesse
A spiegar la crudele i suoi diritti
Della mia man! - Dal sonno alfin mi sveglio...
Una tremenda vision mi fece
Torta la mente... ma colui! svegliarsi
Più non potrà.

(Entrano Adamo, Eva, Adah, e Zillah)

Adamo

Mi tira a questo loco
Un gemito di Zilla... oimè che veggo?
Mio figlio! figlio mio!.. contempla, o donna,
L'opra del serpe!.. l'opra tua!

Eva

Deh taci!
Tutto, tutto nel core il dispietato
Dente io ne provo!.. Abele! oh caro Abele!..
Dio! perchè me'l togliesti? Il tuo castigo
Passa il peccato d'una madre!

Adamo

Parla
Dunque, Cain, che testimonio n'eri!
Chi l'ha percosso? Un angelo nemico
Che con Dio non passeggia? o qualche belva
Della foresta?

Eva

Un'orribile luce
M'attraversa il pensier come baleno
Che dal nuvolo irrompa. Il tizzo enorme,
Che giace là, strappato a quell'altare...
Tutto negro di fumo e rosseggiante
Di...

Adamo

Rispondi, Caino! e n'assicura
Che, quantunque infelici, almen non siamo
Senza misura sventurati.

Adah

Ah parla!
Di' che no'l fosti, mio Cain!

Eva

Fu desso!
Manifesto io lo veggo. A terra ei china
La colpevole testa, e colle mani
Lorde di sangue i fieri occhi si copre.

Adah

L'oltraggi, o madre!.. Ah scólpati, Caino,
Da quest'accusa orribile che solo
Strappa il dolor dalle sue labbra.

Eva

Ascolta,
Jéova! sul capo di costui ricada
La maladetta eredità del serpe;
Poi che razza di serpi esser dovea
Più che umano germoglio. Desolati
Siano tutti i suoi giorni; e possa...

Adah

Arresta!
Non maledirlo, madre mia! Ricorda
Ch'egli è pur figlio tuo! Non maledirlo
Ch'egli è pur mio fratello e mio marito.

Eva

Orba ha te di fratello e te di sposo,
Mia Zilla, e me di figlio; ond'io per sempre
Dal mio sen lo ributto e maledico.
Seco io rompo ogni nodo in quella guisa
Ch'ei ruppe e violò col figlio mio
Quei di natura... O morte! a che venirne
Prima a me non volesti? a me che prima
Ti meritai? Perchè, perchè non vieni
Ora almen che t'invoco?

Adamo

Eva, t'affrena:
Questo cordoglio natural potrebbe
Condurti all'empietà. Fu già colpito
Da severo giudizio il nostro capo;
Ed or che ne si avvera, il grave peso
Sopportiamne così che il nostro Iddio
Proni servi ci vegga alla suprema
Sua volontà.

Eva

La sua?..

(additando Caino)

Di' meglio a quella
Dello spirto feroce in cui la morte
S'incarnò: di quest'empio, a cui la luce,

Digitized by Google

Me misera! donai, perchè d'estinti
Seminasse la terra. Accumularsi
Possano le bestemmie della vita
Tutte sul capo suo. Per lo deserto
Lo sperda il suo dolor, come già spersi
Dal paradiso fummo noi fin tanto
Che la man de'suoi figli in lui si torca
Com'ei la torse nel fratel. Le spade,
L'ale de'Cherubini il dì, la notte
Lo perseguano sempre, e faccia il tocco
Delle sue piante generar serpenti.
Nelle sue fauci in cenere si muti
Ogni frutto del suol. Le poche foglie
Su cui declini per dormir la fronte
Di scorpioni sien nido. Il morto Abele
Sgomenti ognora i sonni suoi. La veglia
Siagli un perpetuo terror della morte.
Possano le più terse acque de'fiumi,
Quando il labbro v'accosti a macularle,
Possano in sangue tramutarsi, e tutti
Gli elementi fuggirlo, o di sustanza
Per lui cangiar. Ch'ei viva in quelle angosce
Che dan morte ad ogni altro; e questa morte
Sia più cruda per lui che primo al mondo
Conoscere la fè. — Va, fratricida!
Questo nome è Caino ora e per tutte
Le progenie avvenir, di cui l'orrore,
L'abborrimento tu sarai quantunque
L'origine di tutte. Inaridisca
L'erba al tuo piè, ti neghi il bosco un'ombra,
La rupe un antro, la terra una fossa,
Il sole un raggio, il cielo il proprio Dio.

(parte)

Adamo

T'allontana, o Caino! Insiem con noi
Non ti lice abitar. Parti! e la cura
Lascia a me dell'estinto. — Omai solingo,
Desolato io vivrò. Noi due vederci
Più non dobbiam.

Adah

No, padre! oh non cacciarlo
Così! Io aggrava il maledir materno...
Non v'aggiungere il tuo.

Adamo

No'l maledico.
Oh n'è già dal suo core! - Andiam, mia Zilla.

Zillah

Vegliar qui debbo sul mio sposo.

Adamo

Or vieni.
Quando lungi sarà chi ti dispese
A questo ufficio doloroso, entrambi
Qui torneremo.

Zillah

Un bacio, un bacio ancora
Su queste guance pallide, su queste
Fredde labbra pur or, pur or sì calde!
Oh mio core! oh mio core!

(Partono Adamo e Zillah)

Adah

Udisti? andarne
Noi dobbiamo, o Caino. Io son già pronta;
Così saranno i nostri figli. In braccio
Enoch io porterò, tu la sorella.
N'andiam pria che tramonti, acciò che il bujo
Non ne faccia smarrir per lo deserto.
— Parla!.. parla con me, colla tua sposa.

Caino

Lasciami!

Adah

Tutti ti lasciaro!

Caino

E meco
Osi tu rimaner? Non hai spavento
Di seguir chi commise un tal misfatto?

Adah

Io spavento non ho che del lasciarti.
Per quanto raccapriccio in cor mi desti
L'opra che d'un fratello orbo ti fece,
Io mi debbo tacer. Fra te ciò resta
E l'altissimo Iddio.

Voce
(interna)

Caìn! Caìno!

Adah

Una voce! Odi tu?

Voce

Caìn! Caìno!

Adah

D'un angelo è la voce.

(Entra l'Angelo del Signore)

Angelo

Ove lasciasti
Abele il fratel tuo?

Caino

Ma sono io forse
Il custode d'Abel?

Angelo

Che mai facesti,
Caino? Il sangue dell'ucciso Abele
S'alza e grida al Signore. Or maledetto
Sulla terra sei tu, che bevve il sangue
Dalla feroce tua mano versato.
Docile come prima alle tue braccia
L'aspro terren non cederà. Da questo
Giorno tu scorrerai per l'ampia terra
Vagabondo e fuggiasco.

Adah

Oh questa pena
Tollerarla non può! Tu dalla faccia
Della terra il respingi, e gli nascondi
Quella di Dio! Fuggiasco e vagabondo
Da chi lo incontri sarà morto.

Caino

Oh fosse,
Fosse, o donna, così! Ma chi la vita
Togliere mi potria? Su questa terra
Squallida, inabitata alcun non vive.

Angelo

Spento hai pure il fratello; or chi sicuro
Ti fa del figlio tuo?

Adah

Angiol di luce,
Pietà! Non dir che il mio povero seno
Nudra in questo bambino un parricida!

Angelo

Imiterebbe il padre suo. Ma dimmi!
Costui che lordo di fraterno sangue

Digitized by Google

Ora innanzi ti sta, non fu mudrito
Del latte d'Eva? nè potria dar vita
L'uccisor del fratello al parricida?
Ma ciò non avverrà. M'ingiunse il mio
E tuo Signore di stampargli in fronte,
Perchè libero ei vada, il suo sigillo.
Cadrà su chi l'uccide una vendetta
Dieci volte maggior. Vieni!

Caino

Che cerchi
Da me?

Angelo

Stamparti sulla fronte un segno
Che difesa ti sia da quel misfatto
Che commettesti.

Caino

No! morir mi lascia.

Angelo

No'l dei.

(*L'Angelo impronta un segno sulla fronte di Caino*)

Caino

M'arde la fronte, e nondimeno
È lievissima pena a ciò che sento
Nel mio cor. Sei tu pago? Ogni sventura
Vo' sopportar come potrò.

Angelo

Ribelle,
Duro fosti, o Cain, dalla tua cuna
Come le glebe che sudar dovrai;
Ma l'ucciso da te fu dolce e mite
Come gli agnei che pasturava.

Caino

Troppo,
Troppo io nacqui vicino alla caduta
De'padri miei. L'immagine del serpe
Nel pensier di mia madre ancor vivea,
E doleasi pur sempre il padre mio
Del suo perduto paradiso. Io sono
Quello che son. La vita io non ho chiesta,
Nè da me stesso mi creai; ma quando
La mia morte potesse a questa polve
Tornar lo spirto... perchè no? Le luci
Quell'estinto riapra, e ch'io mi giaccia
Orrendamente come lui. La vita
Così Jéova ridoni al suo diletto,
Ed a me la ritolga, a me che mai
Cara non l'ebbi.

Angelo

Chi può far l'ammenda
Dell'omicidio? Il fatto è fatto. Or vanne!
Tutti compi i tuoi giorni, e l'opre tue
Sien diverse da questa.

(*L'Angelo sparisce*)

Adah

Egli disparve.
Caino, andiam! Non senti? il figlio nostro
Piange nella capanna.

Caino

Ei mal conosce
La cagion del suo pianto; ed io che sangue
Versai, non posso una lagrima sola
Spremere da quest'occhi. Ah tutta l'acqua
De'quattro fiumi non saria bastante
A purgar l'alma mia!.. Potrà mio figlio
Sostener la mia vista? Ada, lo credi?

Adah

Vorrei, se no'l credessi....

Caino

(*la interrompe*)

Ah cessa, o donna!
Non minacciar; minacce troppe udimmo!
Corri ai nostri fanciulli. - Or or ti seguo.

Adah

Solo con quella spoglia io non ti lascio.
Partiamo insieme.

Caino

Eterno, inanimato
Testimon che la terra e il ciel funesti
Di sangue incancellabile! m'è bujo
Qual cosa ora tu sia, ma se tu vedi
Quello ch'io sono, perdonar vorrai
A questo sciagurato, a cui non ponno
Nè il suo Dio perdonar, nè il proprio core.
Addio! Toccarti la mia man, che fatto
Misero t'ha così, nè il dee nè l'osa.
Io che nacqui dal grembo onde sei nato,
Che bevvi il latte che bevesti, e tanto
Volte ti strinsi al mio petto fraterno
Con infantile affezion, più mai
Non ti vedrò! Nè quello io far ti posso
Che tu fatto m'avresti... il corpo tuo
Ricompor nella tomba! Oimè la prima
Che per l'uom fu scavata!... e da qual mano?..
O terra, o terra! la mercede è questa,
Questo il compenso ch'io ti do per tanti
Frutti che a me donasti! — Ora al deserto.

Adah

(*si piega e bacia il corpo d'Abele*)
Una sorte funesta ed immatura
T'ha colpito, o fratel. Ma fra i dolenti
Che piangono per te, sola io non piango.
Lagrime rasciugar, non già versarle
Ora è l'obbligo mio; benchè fra tutti
Miserissima io sia, non per te solo,
Ma per colui che ti svenò. — Caino!
A partir la tua salma io son disposta.

Caino

Prenderemo il camin ver l'oriente
Del paradiso. Desolata e trista,
Quale a me si conviene, è quella plaga.

Adah

Tu sarai la mia guida, e possa Iddio
Farsi la tua. T'affretta! i nostri figli
Or n'andiamo a levar.

Caino

Chi là si giace
Figli non lascia. Inaridito ho il fonte
D'una stirpe gentil, che, dal suo fresco
Connubio uscendo, temperato avrebbe
Il bollor del mio sangue. I figli nostri
Stretti avremmo, o sorella, a quei d'Abele.
Abel!..

Adah

La pace sia con esso!

Caino

E meco?..

(*s'avviano*)

Digitized by Google

II. — Gesù è esistito?

La quistione se Gesù sia realmente esisitito al mondo ha sorpreso alcuni del come siasi potuta mettere avanti in disamina. Difatti il Cristianesimo essendo per sè un grande avvenimento, di molta influenza nella società, non se ne potrebbe comprenderne l'inizio e la durata, dove l'uomo stimato finora come il suo autore, non avesse avuto una esistenza effettiva. Pur nondimeno filosofi ed eruditi di vaglia l'hanno negato recisamente, facendo di Gesù un mito cioè una personalità fittizia implicante in sè in una forma concreta, un tal sistema d'idee prestabilite. Ora per paradossale che sembri a prima vista siffatta sentenza, essa merita sempre un serio esame, quindi vedremo sopra quali considerazioni si è appoggiata.

In prima si è la insufficienza di dati storici che si mette avanti e si osserva. Gli Evangeli i soli scritti che concernono in ispecie la vita di Gesù sono posteriori di un secolo incirca ai fatti che raccontano. Sono una raccolta delle leggende più stravaganti, dei miracoli più assurdi, fatta senza critica o discernimento di sorta da persone credule ed ignoranti. Inoltre sono zeppi di soprannaturalismi impossibili, di contradizioni evidenti, anzi molti fatti ivi narrati sono decisamente in contradizione coi dati veramente storici; per modo che non possono accettarsi come cosa degna di fede. Così nei Vangeli campeggiano esclusivamente le tradizioni di una setta fanatica, plaudente alle più assurde favole purchè appaghino la sete idiota del meraviglioso corollario dell'entusiasmo religioso che esclude ogni esame libero ed imparziale. Ne risulta, che tale qual'è narrata negli Evangeli la vita di Gesù è un tessuto di favole sul conio di quelle che si sono formate sopra gli Dei e Semidei del Paganesimo, come Ercole, Orfeo, Osiride, ecc. Da bel principio non si trattava che di semplici allegorie concernenti un'idea un sistema, poi si accordava loro una esistenza umana, una personalità circostanziata, se ne veneravano le reliquie. Così si mostrava a Creta la culla di Giove. Sovente i popoli dimenticavano affatto il principio, l'idea dell'Allegoria primitiva, e l'adorazione si volgea direttamente alla persona divinizzata, ai suoi fatti umani, così gli adoratori di Adone scordando come egli in principio non fosse stato che il Dio Sole allegorizzato nel giovine Adone, prendeano alla lettera non più metaforicamente la di lui morte, ne vedeano il bel corpo ferito, ne piangevano il trapasso, ne festeggiavano la risurrezione. Non altrimenti è di Gesù nazareno. In principio non fu che una figura ideale destinata a simboleggiare la redenzione d'Israello; poi ben tosto infra le turbe idiote la leggenda si venne radicalmente alterando. La salute e la redenzione d'Israele passarono in accessorio di secondario interesse, primeggiando invece il tipo personale che l'avea rappresentato; questo tipo umanato venne adorato, e si trovò per lui la culla di Betlemme non meglio fornita di autenticità che quella di Giove Saturnio.

Noi ora rendiamo conto anzi tutto dei documenti storici fra i quali stanno in prima linea i quattro Evangeli detti Canonici.

Con studii gravi ed indefessi, non pochi dotti si sono versati in un esame imparziale sopra queste quattro biografie di tipo speciale, ed ormai nessun uomo serio e coscienzioso può venirne ad altra conclusione che questa, esser tali scritti del tutto apocrifi, e non provenire affatto dagli autori dei quali portano il nome; nè di essi si ha storica menzione prima della fine del secondo secolo dell'era detta volgare.

San Giustino vivente e scrivente verso la metà del secolo primo non fa cenno alcuno degli evangelisti Matteo, Marco, Luca, e Giovanni, e la sola opera che cita col titolo di *Memorie degli Apostoli*, attribuita in comune ai medesimi, non è pervenuta fino a noi, e di essa alcune citazioni che conosciamo non concordano

Digitized by Google

punto cogli Evangeli suddetti, nè di questi si fa cenno alcuno negli scrittori antecedenti a San Giustino. Poichè tutti gli scrittori di quell' epoca ne ignorano l'esistenza, è forza conchiuderne che fino allora non erano stati compilati.

Oltre a ciò l'autenticità loro è rigettata da non pochi dei più dotti critici fra i quali alcuni sommi protestanti come il Rèville (*Rèvue Germanique* dicembre 1863 *nota della pagina* 610 *Etudes antiques sur S. Mathieu*. E Michel Nicolas *Etudes antiques sur les Evangelistes. Rèpue Germanique* 1862).

È da notarsi che gli Evangeli non portano il nome specialmente espresso d'alcun autore: ma sono conosciuti con questa locuzione « Evangelo secondo il tale (p. e. Matteo, o Marco). Ciò naturalmente induce a supporre, che un tal numero di tradizioni sui fatti e le parole di Gesù sieno stati trasmessi oralmente fra un certo numero di seguaci speciali di questo, o di quell' apostolo in un' epoca indeterminata ma al certo posteriore assai a quella presunta della morte di Gesù; e raccolte poi tali tradizioni da un qualche discepolo, il racconto risultantene sia stato considerato come specialità d'insegnamento proprio di quell'apostolo.

Esaminando poi partitamente i quattro Evangeli vediamo che il terzo va attribuito ad un Luca, discepolo di San Paolo, che nemmeno egli aveva conosciuto Gesù.

E sebbene Luca asserisca nella sua introduzione aver desunto le sue notizie da persone che aveano conosciuto il suo protagonista, pure non accennando nè tali testimonii, nè il modo con cui egli siasi procurate queste notizie non ci fornisce al certo buona garanzia della sua veridicità.

Marco, secondo Evangelista, passa per discepolo di San Pietro; ma egli non si attribuisce questa qualità, non invoca mai l'autorità di Pietro e quindi non merita fede e deferenza meglio che Luca.

Infine il primo e quarto Evangelo sono attribuiti a Matteo e Giovanni che la chiesa ci presenta siccome testimonii oculari. Ma prescindendo da altri argomenti basta leggerli e compararli attentamente per rigettare tale qualità. Oltre ad essere discrepanti e contradicentisi fra loro, è certo che narrando cose impossibili basta questo soltanto per renderli indegni di fede. La tradizione orale fra gli idioti tende sempre al meraviglioso e si comprende come fatti naturali abbiano potuto passar per miracolosi, tra settarii fanatici. Sia d'esempio la risurrezione di Lazzaro. Un uomo sedicente e creduto inviato da Dio visita un infermo che poco dopo risente una miglioria sensibile. Cosa naturalissima e fortuita. Ma il comune desiderio è l' esaltazione dell' uomo di Dio; e allora: la malattia ordinaria si spaccia per incurabile; non basta ancora, si dice che fu morto, nè bastando ancora si aggiunge che il cadavere già quatriduano andava in isfacelo (Giovanni XI, 39.) Così il miracolo è completo, e sono contentoni i fanatici idioti; ma perciò appunto la Critica lo rigetta isso fatto tra le favole, e chi lo narra non può esserne stato testimone oculare.

Ma sebbene privi di autenticità storica, gli Evangeli hanno pure un valore. Compilati verso la metà del secondo secolo li avea preceduto un libro detto *I discorsi* (Ta Logia) ed attribuito a Matteo, del che accenna il Papia in altro volume perduto e del quale Eusebio ci ha conservato qualche frammento.

Gli Evangelisti, o per dir meglio, i compilatori degli Evangeli non vanno considerati come romanzieri, scriventi di pura invenzione. Essi invece compilarono in modo biografico le tradizioni allora circolanti sopra Gesù nella comunità Cristiana. Nè il personaggio di questo nè i principali suoi fatti sono cose di loro conio esclusivo, ma mirarono a fissare in qualche modo le tradizioni svariate sul capo di una setta già ragguardevole. Consultando adunque gli Evangeli debbono considerarsi come scritti di persone imbevute di superstizioni, e tendenze al miracoloso al soprannaturale. Alla critica poi tocca apprezzarne i racconti, e ricercare il nocciolo storico sotto l'involucro del meraviglioso, cercar la Genesi delle leggende e degli elementi mitici, e di quali forme questi si sieno rivestiti.

Per meglio vederci nel problema della esistenza di Gesù non basta ricercare nei libri dei Cristiani, ma eziandio fuori

Digitized by Google

di questa comunione. Nessun scrittore contemporaneo parla di Gesù ed un tal silenzio è più strano negli scrittori ebrei che avrebbero dovuto tener conto di ciò che si narra negli Evangeli come di cose interessantissime per la loro nazione.

Filone Giudeo d'Alessandria d'Egitto, sommo filosofo e contemporaneo di Gesù, morto molto tempo dopo di questo dovette certo avere relazioni con Gerusalemme sua patria religiosa, anche per mezzo dei pellegrini ebrei che vi si recavano annualmente per la Pasqua; quindi non poteva ignorare ciò che colà si passava di straordinario e clamoroso.

Or bene egli parla bensì delle diverse sette ebraiche ma non fa una sola parola nè di Gesù nè della sua scuola. Un tal Flavio Giuseppe, che scriveva circa venti anni dopo la morte di Gesù; compose diversi annali giudaici, materia da lui bene studiata, fa cenno di diverse sètte filosofiche e religiose della sua nazione ebraica, ed in ispecie di quella di un tal Giuda vissuto dopo la morte di Erode il grande; e tuttavia non dice cosa alcuna nè di Gesù nè dei Cristiani, sicchè per questi è al certo una disdetta il silenzio d'uno storico così esatto e rinomato.

Perciò onde trarsi d'imbarazzo i dottori ortodossi o chi per essi, ricorrendo alla frode, interpolarono al Capo V, del libro XVIII delle antichità, un passo che racconta la morte e risurrezione di Gesù; ma tutti i migliori critici si accordano nel denunziare la frode della interpolazione.

Un tal Giusto da Tiberiade altro scrittore giudeo contemporaneo di Giuseppe, scrisse altresì una storia degli Ebrei fino all'epoca sua propria. Ora siffatta opera non è giunta fino a noi, ma Fozio patriarca di Costantinopoli in un suo libro intitolato Mirabilion ce ne fa un cenno maravigliando di questo che il detto Giusto non abbia punto parlato di Gesù di Nazaret.

Quanto poi agli scrittori Greco-Romani sebbene meno interessati degli autori ebrei ai fatti di Gesù, pure è certo che un Plinio, un Seneca, non avrebbero mancato di segnalare alcuno di quei fatti straordinarii.

Il silenzio della storia sopra il Nazareno ha dato argomento alla Critica a negarne l'esistenza. Quanto a noi questo ne deduciamo che la sua persona non ebbe quella importanza che gli attribuiscono gli Evangeli. Ma al posto di un Gesù chiaro taumaturgo non potrebbe stare un Gesù oscuro ed ignorato dai suoi contemporanei? Ciò è quello che esamineremo; ed intanto riteniamo questo per assodato, cioè, che se un Gesù esistette; egli e la sfera della sua azione si ristrinse alle cerchia d'un piccolo angolo della Palestina; e la setta iniziata a comunione da lui, sfuggiva allora all'attenzione dei pubblicisti per la sua stessa oscurità e poca importanza.

Ma il mondo si appagherà egli di un Gesù ridotto a così piccole proporzioni? A rispondere è d'uopo riandare la Genesi del Cristianesimo, e se il suo inizio fu possibile in persona di lui.

Da un passo di Svetonio (Claudio, XXV) ricaviamo che questo Imperatore scacciò da Roma gli Ebrei cospiranti per le eccitazioni di un tal *Crestus*. E qui s'ignora, se con tal nome si intenda Gesù (o tutt'altro capo di sedizioni) creduto per anacronismo tuttavia vivente. Ma altro passo più esplicito ci porge Tacito, narrando che in seguito all'incendio di Roma, Nerone fece uccidere un gran numero di Cristiani, ed aggiunge che questi traevano il loro nome da un tale nominato Cristo, e posto a morte da Pilato (annali XV, 44). Con ciò si afferma del Cristianesimo per tale avvenimento riferibile all'anno 69 dell'èra volgare; e già prima di Tiberio non se ne riscontra alcun cenno storico: ma pertanto abbiamo dati per fissar la Genesi del Cristianesimo, e sappiamo che provenienti dalla Giudea i Cristiani subito si sparsero per l'impero romano, e già al primo secolo erano abbastanza attivi e numerosi per eccitare la sorveglianza del governo imperiale. Ed altresì rileviamo da Tacito che un distintivo di loro era questo di aversi per fondatore un tal Cristo crocifisso per ordine di Ponzio Pilato, sicchè rimane costatato il medesimo per un personaggio reale, giustiziato pubblicamente regnante Tiberio imperatore. Non separati da lui che da soli 36 anni incirca, quei Cristiani poteano bene averlo

Digitized by Google

conosciuto personalmente, o almeno, conoscere coloro che lo conobbero di persona. Perciò sarebbe troppo strano ed inverisimile, che questo Gesù da loro venerato come capo di loro religione non avesse avuto che una esistenza immaginaria cui si fosse attribuita una personalità fittizia con una morte inventata tragico-spettacolosa.

Ed allora bisognerebbe supporre che alcuni credenti fanatici avessero di pianta fabbricato una storia favolosa con un protagonista Gesù coi fatti evangelici e risaputi, ad uso romanzo immaginario.

Ora quando da qualcuno si vuol mistificare il pubblico così altamente, si prendono ben'altre misure atte ad agevolare il passo all'impostura, e per lo più si ricacciano nella tenebre del passato rimotissimo le favole che si vogliono spacciare per verità. Qui invece gl' inventori mistificatori, si sarebbero adoprati a far credere alla gente che nel proprio suo paese, contemporaneamente, e pubblicamente in mezzo a tutti; un uomo, giammai esistito di fatto, abbia operato miracoli, fondato una religione, e sostenuto l' ultimo supplizio. Ma questo sarebbe stato un tentativo assurdo, e nessuno avrebbe prestato fede ad una menzogna così sfacciatamente aperta.

Il Cristianesimo conta una serie di scrittori che risalgono fino ai discepoli propri di Gesù credenti in lui persona effettiva, ed in alcuni dei suoi fatti rannodantesi alle loro credenze religiose come p. e. il battesimo, la cena, la morte, la risurrezione. Ora se Cristo non fosse esistito realmente, bisognerebbe potersi accennare l'epoca in cui la finzione s'iniziava, e trovare il primo anello della catena tradizionale.

Fra i primi padri detti Apostolici noi troviamo tra il primo secolo ed il cominciar del secondo Ermes, Barnaba, Clemente romano, Policarpio, Ignazio, ed altri, dei quali tutti i padri posteriori ci hanno conservato frammenti siccome il Papia da noi già accennato. L'autenticità di molti di questi autori è incontestabile. Versa qualche dubbio sull' epistola di Barnaba; ma ad ogni modo la Critica scientifica conviene per lo meno in questo, che tali scritti si riferiscono alla più rimota antichità, e quindi la catena tradizionale può dirsi non interrotta.

Fra gli scrittori Cristiani primo per data campeggia San Paolo, del quale con senno ha detto il Renan, ed è accertato che a Paolo si appartengono le prime quattro epistole ai Romani ai Corinti ed ai Galati, e sul riguardo storico sono le più importanti. Egli non conobbe Gesù, sibbene quelli che lo avevano conosciuto segnatamente Pietro apostolo. Già da bel principio ebbe Paolo a quistionare con un nucleo di discepoli e di apostoli intorno all' insegnamento Cristiano. Tutti costoro non solo avevano conosciuto personalmente Gesù ma avevan comune questa conoscenza con molti altri non Cristiani ma contemporanei, cosicchè se Cristo non fosse stato che una persona fittizia, la smentita sarebbe venuta fuori notoria e perentoria da ogni parte. Inoltre molte cose concernenti la comunione Cristiana già di buon'ora propagata e già divisa di opinioni, non risulterebbero possibili con quella ipotesi gratuita.

Ed eziandio supposto un Gesù mitico simbolico, molti fatti emergenti dalle epistole di Paolo sarebbero altresì non solo inesplicabili ma impossibili, sicchè ad ogni modo si è forzati ad ammettere l'esistenza effettiva di un Gesù di Nazaret, al che pure induce un esame imparziale degli Evangeli.

Supponendo un astuto mistificatore, costui non legato da alcuna condizione si darà largo campo ad aggiustare e posare il piano di sua impostura in modo da riuscir bene nel suo intento, e certo non andrà a crearsi egli stesso difficoltà. Ora noi invece vediamo che gli evangelist sono forzati a tener conto di alcune circostanze principali imposte dalla opinione generale, che a loro cagionano imbarazzi non lievi nella compilazione. Così un romanziere si sarebbe tenuto libero di far nascere Gesù dove meglio gli fosse convenuto; anzi siccome le profezie pretendevano che il Messia dovea nascere a Betlemme sarebbe stato comodo il dire colà stabilita la sua famiglia. Invece sappiamo dai medesimi evangeli che tal famiglia era originaria e fissata a Nazaret; e Gesù si disse sempre il Nazareno malgrado un certo disdoro applicato a tal

Digitized by Google

cittadinanza dall'opinione ebraica di quel tempo. S. Giovanni evangelista dice che il Messia non dovea venir dalla Galilea ma esordire dal sangue davidico, e nascere a Betlemme. È notate che questo evangelo non parla punto della nascita del Messia. *Luca* col suo ritrovato del Censimento bandito da Quirino per parte di Cesare ha provato a mettersi in regola colle profezie, e quindi la santa coppia va a Betlemme dove ha luogo il parto miracoloso, però in tutto il resto di questo evangelo non si ritorna più sopra questo avvenimento. Dunque gli evangelisti non si comportano come un romanziere che aggiusta a suo modo la narrazione ma sono costretti ad uniformarsi alla notorietà di fatti quali prestabiliti dall'opinione pubblica, che avrebbe dato una smentita ad una variante in proposito. Dunque una notorietà sul conto di Gesù c'era ed era questa della sua nascita e della sua famiglia oriunda di Nazaret, quindi Gesù è a ritenersi uomo effettivo e non fittizio.

Ci serva come di un secondo esempio la risurrezione. Un romanziere l'avrebbe fatto arrivare in pieno giorno, innanzi ad un pubblico stupefatto tutto a gloria del Redentore; invece secondo i detti evangelici Gesù risuscita non veduto da alcuno, poi si mostra come di soppiatto a pochi suoi, fra i quali c'è qualcuno che rifiuta di prestar fede alla risurrezione. Del resto questa rimanente appendice di sua vita non ha più nulla di umano, ed egli è piuttosto una specie di fantasma girovago che si mostra or quà or là all'impensata dei suoi stessi amici. Gli evangelisti narranti siffatte apparizioni ne sentono essi stessi il niun valore; pure non ne parlano diversamente. E perchè? Perchè la notorietà stava contro; ed era questa, che la morte ed il seppellimento di Gesù erano cose conosciute e certe e la risurrezione nessuno l'aveva veduta. E certo non s'impongono cose immaginarie pretendendo essere state vedute da chi non le ha vedute affatto.

Al contrario, ritenendo per vera la morte di Gesù si può spiegare il come abbia potuto formarsi la leggenda della risurrezione.

Rimasti scoraggiati a quella morte i discepoli e gli apostoli ma ricordandosi le sue promesse di tornar fra loro ad assisterli fino a quando sarebbe venuto in tutta la sua gloria sulle nubi pel gran giudizio dell'umanità, a poco a poco cominciarono scaldandosi la fantasia a rivedere il loro caro maestro ed udirne la voce.

A siffatte allucinazioni si prestarono mirabilmente le donne, ed in ispecie la Maddalena già demoniaca o meglio isterica e monomaniaca. Non si stette a scrutinare se obiettive o subiettive fossero tali illusioni, o visioni e vennero prese per realtà di fatto. La narrazione si diffuse e ben presto ognuno della piccola comunione fu convinto che Gesù era apparso coi suoi amici. Anche S. Paolo mette la sua celebre visione sulla via di Damasco, sul piede medesimo delle altre visioni dei discepoli. E certo chi senza questi visionarii avesse voluto inventare liberamente una favola sulla risurrezione l'avrebbe fatto in miglior modo, per dare meno appiglio alla reazione della incredulità. Dalla impossibilità di spiegare chiaramente l'origine del Cristianesimo senza un Gesù effettivo noi conchiudiamo alla esistenza vera di lui; e questa nostra opinione si avvalora pel modo stesso col quale è compilato il racconto evangelico.

Però il malagevole si è precisare al giusto gli atti della vita di Gesù, poichè gli evangeli, pieni di favole e miracoli, non hanno punto carattere storico, e fra tante allusioni ed illusioni l'approdare al poco di verità storica che vi si annida non è cosa facile. Nondimeno studiando i fatti e le opinioni dei primi Cristiani, si può attingere ad alcun che di fisso.

Eccone un cenno in compendio.

Il Cristianesimo nella sua origine si riannoda ad un tal Gesù di Nazaret, che predicò alle plebi e fece proseliti che lo considerarono come il Messia. Predicando attaccò i potenti, ed i Farisei, se ne attirò l'odio e venne crocifisso. La sua morale dovette essere severa sebbene non si possa precisare al giusto il vero senso del suo insegnamento. Rispettoso verso la legge mosaica, non dichiarò netto il pensiero di fondare una nuova religione.

Nonpertanto si permise arditezze no-

Digitized by Google

vatrici che valsero a farlo accusar di bestemmia e condannare. Ecco quanto c'è d'assodato nella vita di Gesù. Quanto ai discorsi che gli Evangeli gli attribuiscono neppur uno può assicurarsi proprio di lui quindi nessuno può vantarsi di conoscere al vero la sua dottrina, e dirsi suo discepolo. Data per vero la esistenza di Gesù non è più il caso d'occuparsi dei sistemi che vorrebbero farne un ente simbolico poichè la spiegazione mitica d'una personalità non s'imprende che allorquando consta la sua non esistenza. Sarebbe ridicolo prender per allegorie un Luigi XIV, o XV. Or sebbene questa osservazione faccia smettere l'idea del mito al caso nostro pure non sarà inutile toccare d'alcuna di queste allegoriche interpetrazioni.

Carlo Dupuis arguto esaminatore delle antiche mitologie non lo fu egualmente circa al Cristianesimo, il quale al detto di lui ha per suo fondamento dogmatico la Redenzione resa necessaria pel preteso fallo di Adamo. Ma questa storiella vetusta non essendo che una semplice allegoria, lo stesso avviene della Redenzione, dello stesso Cristo, sicchè non rimane che a cercare la spiegazione mitiça di questo personaggio favoloso. E il Dupuis crede aver trovato la chiave del mistero affermando non esser altro questo supposto Gesù che un Dio Sole, e si sforza a provarlo confrontando i riti cristiani, con quelli delle Religioni Orientali (Eliolatria).

Per noi egli non istà qui in buona Logica; ed invece è un fatto che sebbene la storia del pomo non sia che allegorica, questa non ebbe influenza di sorta sulle istituzioni e costumi degli Ebrei, e dopo i primi capitoli della Genesi più non se ne trova cenno nè nel resto dell' antico testamento nè nel nuovo. Siffatta dottrina appare posteriormente assai nel Cristianesimo. Già un cenno ne balena nell'epistola di S. Paolo (Rom. V) e non veniva chiaramente formolata che più tardi ancora.

Dunque la storia di Gesù non si foggiava sull'esclusivo riguardo della Redenzione dell'umanità decaduta giacchè all' epoca della venuta di Gesù questa credenza non entrava nella fede giudaica. E quand'anche gli Ebrei ci avessero creduto non ne consegue la inammissibilità dei tentativi che qualcuno abbia potuto fare per darsi l'importanza di riparatore d'una immaginaria calamità dell'uman genere, avvegnacchè questo qualcuno può bene aver creduto alla necessità d'una redenzione, ed ambito di rappresentar la parte di Redentore. Così p. e. è certo un'assurdità la credenza dell'Anticristo e pure tra i Cristiani se ne prognostica di quando in quando la venuta. Quanto infine alle analogie segnalate dal Dupuis tra i riti Cristiani, e l'Eliolatria orientale, s'incontra è vero (in ispecie in quelli della settimana santa); però nei secoli inoltrati della Chiesa Cristiana, allorchè si cominciò a pescare nelle liturgie paganesche per allettare le plebi idiote, ma ciò non era nei primi secoli Cristiani. Noi non possiamo dunque col Dupuis vedere in Gesù Cristo un Dio Sole.

Ma il Ruelle in una sua opera col titolo *La Scmità*, crede pure avere carpito il vero senso del Cristianesimo. Secondo lui l'idea dominante nel Giudaismo è questa che a causa del fallo adamitico, l'umanità sentendosi debitrice di una pena verso Dio, e stando sempre in apprensione di fronte ad un così prepotente creditore, cerca placarlo in qualche modo, lo che egli esprime col vocabolo ebraico *Scmità*. La remissione della pena ha la sua analogia nel Giubileo del settennio ed in quello dei 49 anni. Ed il massimo poi dei Giubilei avrà luogo quando Jeova, si degnerà accordare la plenaria amnistia ad Israello, rendendolo alla primordiale felicità.

Tanta fausta eventualità dovea verificarsi ad una data epoca, ed in un certo giorno si è voluta credere realizzata simbolizzandola in una persona immaginaria cui si è dato il nome di Gesù ritenendolo per il redentore aspettato.

Ciò vale ripetere una notorietà cioè la espettativa ebraica di un Messia. Ma l'idea messiaca non istà tutta nella remissione dei peccati; anzi le profezie sul Messia, sono appunto la cosa più indecisa e perplessa che possa immaginarsi. In generale si riandava alle promesse divine d' alleanza e soccorso, ma quali? E

Digitized by Google

come? Alcune profezie si rapportavano esclusivamente alla cessazione della cattività babilonese; altre si spingeano più in là nell'avvenire prognosticando gloria e felicità ad Israello col possesso della terra promessa, ed apoteosi del culto mosaico. Nè meno vago e svariato è il tipo stesso del Messia, a seconda del genio poetico del profeta. Un tipo lo presenta incaricato d'una data specialità di còmpito messiaco un'altro di un'altra, nè sta detto chiaro che un Messia unico e per eccellenza si sarebbe incaricato di tutta intiera l'opera divina redentrice. Però allorchè caduto il popolo eletto sotto la dominazione romana, lo zelo patriottico esaltandosi nella sventura la immagine del Messia s'ingrandì, e si aspettò munito di forze soprannaturali, a compiere miracolosamente ed in grande la redenzione, e si stette in ansia aspettando di giorno in giorno il grande avvenimento.

Ma l'epoca di questo gran fatto non era precisata dalle profezie, le quali parlavano sempre nel loro gergo sibillino anche quando fatte dopo l'avvenimento predetto. Perciò, nessuno indicava imminente il Messia giusto all'epoca della nascita di Gesù. E se allora la espettativa si era ravvivata ciò avveniva piuttosto per la situazione politicamente aspra; meno speranti nelle umane risorse, più gli Ebrei amavano rifarsi colle promesse divine che a loro credere non doveano essere senza effetto. Questa situazione sociale era poi idonea a suscitar qualcuno a darsi per Messia; ora ne veniva su uno, ora un altro proselitizzando e provocando agitazioni popolari, nè l'insuccesso dei primi valeva a scoraggiare i sopravvenienti a ritentar la prova, e lo storico Giuseppe succennato, vale a confermare la nostra sentenza in questo particolare. Nulla dunque v'è d'improbabile, che Gesù sia stato uno appunto di questi demagoghi dicentisi Messia, e che più fortunato dei suoi predecessori, sia riuscito a farsi credere per tale cioè pel promesso redentore. Giudeo di nascita e predicante a Giudei, il suo gergo orientale parabolico gli è ben naturale, e credendosi il Messia è pur naturale che egli si sentisse tenuto a compiere quanto sulla persona del Messia si era profetato. Così p. e. la sua entrata in Gerusalemme sopra un'asina, che a noi parrebbe puerilità di circostanza, era cosa di rilievo per i credenti ebrei, che in ciò vedeano compiersi la parola della scrittura sacra. Pel Ruelle è inammissibile che Gesù personaggio effettivo abbia rappresentato la parte di un tale che col fatto suo proprio veniva a concretare le profezie messiache. Ma qui invece tutto è naturalissimo, difatti, data la espettazione di un Messia è chiaro che chiunque voleva passare per tale doveva sforzarsi a provare che era egli appunto la profezia realizzata. Senza cercar di rendersi ragione del come un popolo che attendeva un grande avvenimento abbia potuto illudersi a segno di crederlo realizzato in una personalità immaginaria, il Ruelle non entra nello esame di documenti storici, ed insomma tutto il suo lavoro malgrado la molta erudizione riducesi ad una asserzione destituita di base.

Invece l'opera dello Strauss *La vita di Gesù*, può dirsi un vero capolavoro di Critica scientifica. Studiati gli evangeli e giustamente disgradatili d'ogni storica autenticità, ne ricerca la vera genesi e giunge a darne una spiegazione mitica sopra un ordine d'idee come segue:

Gesù coi fatti reali di sua vita avendo esercitato un'influenza forte sui suoi contemporanei discepoli, la idea che di lui si era sparsa nella incipiente comunione Cristiana, ingrandì subito prodigiosamente arricchita d'azioni favolose. Creduto il Messia gli si attribuì tosto quanto si dicea predetto sul Messia; così p. e. stava nelle profezie che questo dovea nascere in Bellemme e da una Vergine, e che dovea aver per parenti un Giuseppe ed una Maria. Or bene si trovò modo di aggiustar la cosa in questa guisa per l'appunto. Di là un misto di realtà, e di finzioni spesso discordi fra loro come il prodotto delle immaginazioni popolari. Vedi in proposito gli evangeli di Luca, e Matteo. Questo sistema spiega pure la elaborazione degli evangeli stessi. Si è voluto obiettare che alcune delle pie spiegazioni riposano sopra conghietture arbitrarie, ma nell'esame dello Strauss bisogna distinguere due parti, nella prima egli

Digitized by Google

dimostra per via d'analisi la falsità del racconto evangelico e nella seconda spiega la origine mitica del falso racconto. Ora quand'anche non voglia accettarsi sempre tal quale si presenta questa seconda parte; rimane pur sempre più che provata la inaccettabilità del racconto evangelico. Così p. e. dimostrata com'è apoditticamente dallo Strauss come insussistente la pretesa strage degl'innocenti, questa conclusione non rimane meno salda quand'anche non si volessero far buone tutte le ragioni colle quali l'autore viene a provare questa strage non esser che l'espressione d'un idea popolare, cioè che la nascita d'alcuni personaggi straordinarii è stata seguita da atrocità sul genere di quella ordinata da Erode infanticida. Ma insomma Strauss ammette un Gesù esistito realmente e creduto il Messia, e s'ingannano coloro che affermano aver egli negato tale esistenza. Nè ciò solo ma apprezzando tal vita accorda a Gesù una superiorità morale sul resto dell'umanità (ed a nostro credere esagerata). Lo Strauss dunque diverge radicalmente dalla scuola del Dupuis ed ammettendo la vita effettiva di Cristo, ne cita i fatti spogliandoli dal leggendario e favoloso. Per lui Gesù visse, insegnò a discepoli pescatori, e fu crocifisso, il che non esce dai confini del naturale e del probabile. Ed è su questo fondo di storica verità che la superstizione e l'impostura hanno fabbricato la storia immaginaria del gran Taumaturgo Messia, figlio di Dio, ed infine Dio egli medesimo. Nè le leggende favolose sopra Gesù valgono per farne negare la esistenza. Difatti di molti uomini straordinarii e di certa esistenza storica, le leggende superstiziose hanno corredato la vita di racconti tanto meravigliosi da renderli sfigurati di pianta. Budda, Pitagora, Apollonio, Augusto imperatore e lo stesso Carlo Magno si sono attorniati di favole e servono d'esempio al nostro asserto. Che più? Perfino Napoleone I sebbene così recente, pure per gli orientali riesce ad un tipo romanzesco sul gusto di Orlando paladino. Dunque il negare l'esistenza di un personaggio per questo solo che la superstizione, e l'impostura l'hanno cinto di favolosi racconti, è per lo meno illazione illogica ed inconseguente.

Riepilogando, noi affermiamo che l'esistenza di un Gesù di Nazaret è certa, e senza di essa sarebbe inesplicabile l'inizio del Cristianesimo. E l'attestano non pochi documenti non che l'epistole di S. Paolo. Anzi lo stesso insieme degli Evangeli rivelano un fondo di notorietà di fatti a cui la leggenda cioè gli stessi Evangeli han dovuto conformarsi malgrado le varie discrepanze. Che queste prove possano non contentare alcuni lo comprendiamo; ma ad ogni modo non possiamo ammettere la leggerezza colla quale si vorrebbe negare di pianta l'esistenza di Gesù. (*Miron.*)

III. — S. Paolo.

Renan continua assiduo l'arduo compito di chiarire le origini del Cristianesimo e far risplendere la face della critica sugli avvenimenti che fin'ora sono rimasti avvolti in una profonda oscurità. Il primo suo libro, la *Vie de Jesus*, sollevò in tutti una viva emozione, e fece scattare violenti esplosioni di collera fra i nemici della verità. L'autore, malgrado il suo ingegno eminente, la simpatia che si procura come scrittore, e malgrado anche la sua incontestabile erudizione, è venuto meno al suo scopo, scegliendo una situazione equivoca, inqualificabile, per cui sarebbe stato difficile non trovare dei nemici da tutte le parti. I cristiani non potevano perdonargli d'aver perentoriamente scartato dalla Storia l'elemento sopranaturale e di aver negato la divinità di Gesù; i Liberi Pensatori gli fanno rimprovero d'aver innalzato oltre misura il suo eroe, d'essersi basato sopra racconti apocrifi o senza valore, e di aver perfino affermati fatti non accertati da

Digitized by Google

alcun documento, d'aver composto un opera che per certi tratti è puramente fantastica, immaginaria; un vero romanzo. A simili rimproveri fino ad un certo punto non si è potuto sottrarre anche il libro degli Apostoli. Il terzo volume consacrato a S. Paolo si raccomanda assai per la sua gravità. Renan, mostra d'essersi posto sopra basi più solide che non l'abbia fatto per l'addietro, ed è sulla autenticità delle lettere di S. Paolo che egli discute a lungo nella sua prefazione. Il personaggio del quale racconta la missione apostolica non è di quelle menti per metà mistiche, la cui vacillante realtà si debba cercarla nelle favolose leggende. S. Paolo è un uomo veramente storico, d'un carattere deciso ed assai originale; egli esercitò una grande influenza sullo sviluppo del Cristianesimo e conseguentemente sui destini del mondo civilizzato. Renan racconta i viaggi dell'apostolo, le sue prediche, le sue lotte, e sopratutto descrive parecchi avvenimenti, interessanti pei numerosi episodi che spandono una gran luce sui fatti di quell'epoca.

Egli dipinge tutte le contrade visitate dall'apostolo ed i costumi delle popolazioni con cui esso si poneva a contatto; quelle dipinture sono piene d'interesse, e quei racconti sono capaci di risvegliare un diletto irresistibile. Ci sembra di assistere in persona a quelle patetiche scene nelle quali l'apostolo apriva con ardore l'animo suo esaltatissimo, e ce lo fa vivere ed agire sotto i medesimi nostri occhi.

Quello che essenzialmente caratterizza l'apostolato di S. Paolo è l'avere proclamato per primo due grandi principii: la vocazione dei Gentili e l'abrogazione del Mosaismo.

È impossibile giudicare esattamente secondo gli Evangeli quale sia stato l'insegnamento di Gesù, poichè si riscontrano a questo riguardo discorsi contraddittori. Ma ciò che è certo è l'affidarsi dei suoi discepoli alle lezioni di lui ed il seguire com'eglino facevano i suoi esempi, considerando così la legge cerimoniale come quella che rimaneva sempre in vigore, e considerando la razza d'Israele come investita d'un privilegio esclusivo, in virtù d'oracoli divini. La Chiesa di Gerusalemme restò lungamente attaccata a queste massime; i membri dei quali era composta, consideravano specialmente come indispensabile la circoncisione. Ella non costituiva che una sola setta colla Chiesa ebrea, e v'è luogo a ritenere ch'ella si conformasse all'insegnamento di Gesù, del quale era la fedele depositaria. Se i cristiani si fossero rinchiusi in questa stretta cerchia, la setta avrebbe vegetato miserabilmente, e confondendosi col Rabbinismo, non vi sarebbe stato più cristianesimo. S. Paolo fu quello che fece prevalere principii affatto opposti, dichiarando altamente che non vi sarebbero state in avvenire più barriere fra le razze, che tutti gli uomini, senza distinzione di nascita, erano ugualmente chiamati a godere dei benefici della divina parola, che la legge mosaica era abrogata, che l'uomo avrebbe trovata giustificazione non colle opere virtuose, ma per la fede.

Tale dottrina è divenuta in realtà il fondamento della novella religione, che ha per autore S. Paolo ben più che Gesù. Renan respinge una siffatta conclusione (p. 569) che però risulta egualmente dall'assieme del suo libro. Ciò nondimeno, il Gesù degli Evangeli, lungi dal distruggere la religione Israelitica, l'ha dichiarata immutabile, dovendo durare quanto durerà il cielo e la terra, e l'ha praticata fino alla sua morte; egli non ha predicato alcuna dottrina nuova, come lo dichiara lo stesso Renan, confessando che i migliori precetti dell'Evangelo si trovano tanto nella Bibbia, quanto nei libri dei dottori Israeliti, citando ad esempio Illel. Volendogli nondimeno mantenere una grande superiorità, sembra a noi che l'autore pecchi contro la logica e ceda alla influenza di vecchi pregiudizi.

Fu preponderante la parte di Paolo. Convien adunque studiare il carattere di questo uomo, il quale ha creata di peso la religione a cui andò poi a sottomettersi la parte più illuminata della umanità. Renan non dissimula i suoi difetti, l'orgoglio, l'asprezza, l'inflessibilità, la sete di dominio e l'ingratitudine (p. 129). Fatta eccezione del miracolo, la improvvisa sua conversione, svela una immaginazione volubile, un intelletto facile ad essere infiammato, e capace di passare

Digitized by Google

agli estremi più opposti. Non avendo mai veduto Gesù egli pretende egualmente d'averlo conosciuto in intimità nella visione a lui avvenuta nel viaggio di Damasco. Superbo della comunicazione ottenuta da questa sopranaturale rivelazione, dichiara di non aver bisogno d'imparar nulla da coloro che avevano vissuto col maestro: ed anzi pretende di averlo conosciuto meglio di essi. Il Cristo che egli crede aver udito in uno stato d'allucinazione non è che il suo stesso fantasma, l'ombra di sè medesimo, e quando ha creduto di parlar con lui non parlava che fra sè e sè, come succede parecchie volte anche a noi medesimi. (p. 563). Vi è in questo contegno una indescrivibile presunzione, la quale non prova l'inalterabilità di una mente sana.

Che in seguito, Paolo, pensi d'aver fatto miracoli non dobbiamo maravigliarcene, avvegnacchè, secondo le idee che dominavano allora, questo era il privilegio di tutti i favoriti della divinità. Ma Renan giunge perfino ad ammettere che egli *fingeva* per una pretesa abituale, di non obbedire anche agli ordini del cielo e di aver ricevuto ben altre rivelazioni (p. 75). Parecchie volte attribuì ad una particolare rivelazione ciò che avea conosciuto col mezzo delle vie naturali (p. 527), quindi si sarebbe reso colpevole di mala fede e d'impostura. Quale strana confessione per un panegirista!

Paolo racconta seriamente d'aver passato un giorno ed una notte in fondo al mare (II. Cor. XI, 25) d'essere stato trasportato al terzo cielo, ove intese in Paradiso, parole che non gli era permesso ripetere (II. Cor. XII, 1-4), egli assicura che assai prossima sarà la fine del mondo, che al suono della voce dell'arcangelo e della tromba di Dio, risusciteranno i morti, e che allora tutti vivranno, compreso S. Paolo, e saranno portati sulle nubi onde accompagnare il Signore per l'aria (I. Tess. IV, 15-17). Egli diceva che tal profezia aveva per garante la parola del Signore. Colui che al giorno d'oggi dovesse tenere siffatto linguaggio, sarebbe chiamato universalmente da tutti un pazzo. Dobbiamo confessare che l'apostolo ci dà veramente una cattiva idea del suo buon senso.

Nelle adunanze dei fedeli a cui presiede S. Paolo, vi abbondano in generale certi esempi che sono molto strani. Gli uni profetizzano ed altri parlan molte lingue sconosciute, ed è ciò che da Renan viene appellato col nome di *glossolalia* ritrovandola presso gli *spiriti*: le diverse sette dei fanatici cadono nelle stesse bizzarrie. Certi entusiasti si mettono a pronunziare con volubilità parole che non appartengono ad alcuna lingua e non hanno alcun significato, e più rimangono edificati gli uditori, quanto meno essi riescono a comprenderne la maraviglia; altri illuminati s'incaricano d'interpretare queste eruzioni bizzarre, di trovare in esse un significato per discernere le menti da cui derivano (p. 259. I. Cor. XII, 10. 28. 30. XIV, 5 e seg.). Paolo adunque si associa a scene di demenza, dirette a turbare le menti deboli, e a produrre un contagio di monomania. Il suo insegnamento non è inappuntabile. Persuaso che doveva essere prossima la fine del mondo, egli raccomanda ai fedeli di restare nello stato in cui si trovano, di non maritarsi, di rassegnarsi alla schiavitù ed alla miseria, di nulla tentare pel miglioramento della loro condizione (pag. 276. Rom. XIII, 1-17). In tal guisa egli legittima la forza brutale, la tirannia anche più iniqua, consacra l'oppressione e proibisce all'oppresso di pensare alla libertà, condanna ogni patriottismo, ogni energia, ogni virtù cittadina.

La sua dottrina sulla predestinazione è d'una durezza orribile. Egli paragona l'uomo ad un vaso di creta che Dio ha impastato secondo la sua fantasia, ed è destinato perciò ad essere o un vaso d'elezione, oppure abbandonato ad usi ignobili. Dio è libero di aver pietà di chi meglio gli piaccia, di rendere spietati chi vuole che lo siano. Punendo coloro che egli ha induriti, come Faraone, mette in rilievo la sua misericordia verso quelli che ha destinato alla sua gloria (pag. 470, Rom. IX).

Gli apologisti del Cristianesimo pretendono che questa religione ha nobilitata e resa libera la donna. Non è certo S. Paolo quello che ci dà gli elementi di questo rispetto. Tutto all'opposto, è anzi impossibile trovare chi più di lui abbia sentito maggior disprezzo per la donna: Le donne, egli dice, siano soggette al

Digitized by Google

loro marito come al Signore, conciossiachè il marito sia capo della donna siccome ancora Cristo è capo della Chiesa (Efesii V, 22-23). L'uomo non fu altrimenti tratto dalla donna, ma la donna dall'uomo, *nè l'uomo fu creato per la donna, ma la donna per l'uomo* (I. Cor. XI, 8). Egli ordina alla donna di tacersi nelle chiese e proibisce loro d'insegnare (Id. XIX, 34 e 35).

Renan si rallegra poi perchè ha proclamato che l'uomo è giustificato non colle opere, ma colla fede (p. 488, 489), e di aver così collocate le qualità morali al disopra delle pratiche cerimoniali. Ma questa massima autorizza ad ammettere che la fede tien luogo d'ogni virtù, che il credente è fatto sicuro della sua salute senza aver altri doveri da compiere. Ci si trova qui tutto il germe d'un fanatismo pericoloso ed antisociale.

Oltre a ciò la condotta di Paolo non è sempre esemplare. Egli che si mostra così assoluto nelle sue regole, che rimprovera sì bruscamente a Pietro le sue debolezze, le sue tergiversazioni e le molli sue condiscendenze, transige talvolta co'suoi principii per modo che avendo abbandonato l'antico culto, ed avendo prescritte come vane tutte le osservanze legali, egli acconsente a lasciar circoncidere il suo discepolo Timoteo affine di adattarsi alle esigenze dei partigiani del passato. Nelle circostanze dell'ultimo suo viaggio a Gerusalemme, accusato d'insegnare la rinunzia alla legge di Mosè anzichè francamente riconoscere che tale infatti era il suo insegnamento, si sottomette ad una cerimonia giudaica, ad una superstizione popolare (pag. 315). Quattro nazirei (specie di dervis) vanno al *tempio* ed in suo nome fanno solenne dichiarazione che l'accusa è falsa (Atti degli Ap. XXI). Essa era tuttavia fondata: ben lo sapeva Paolo e commette qui atti d'ipocrisia e di pusillanimità. Invano tenta di giustificarlo il Renan. Tradotto in seguito d'innanzi al grande sacerdote Anania, Paolo gli fa vivi rimproveri e lo tratta da *muraglia imbianchita*. Gli si fa osservare che ei manca di rispetto al grande sacerdote, ed egli si scusa col dire che non conosceva la sua qualità, e cita un testo biblico che ordina di onorare i ministri del Signore. Egli in tal guisa riconosce che il sacerdozio giudaico sussiste con tutte le sue prerogative: era questo ripudiare la dottrina che avea dappertutto predicata. Ma, a questo non si ristà, egli si dichiara Fariseo, figlio di Fariseo (At. Ap. XXIII), la sua ortodossia israelita, la rivendica colla qualità di aderente alla setta che era più strettamente legata al Giudaismo, a quella cui Gesù avea sì di sovente flagellato la ristretta mente, il bigottismo formalista. D'innanzi al procuratore Felice, egli dichiara di credere tutto ciò che è scritto nella legge dai profeti (At. Ap. XXIV, 14), e si esprime conseguentemente come lo avrebbe fatto il più austero Israelita, niente dice di Gesù, nè della nuova dottrina, nè dell'abrogazione dell'antica legge. Perchè sia salva la sua vita, la sua libertà, egli si rende colpevole d'un insigne vigliaccheria. Ed ecco l'eroe di cui più tardi si fece un martire, una delle glorie del Cristianesimo.

Renan sorpassa su molti tratti di questa vergognosa palinodia, e mostra troppa indulgenza per quello che riporta particolarmente.

In questa nuova opera egli ha seguito un passo ben più fermo che non nelle precedenti, nullameno talvolta gli avviene di prendere quelle abitudini ambigue, indecise che sembrano incoraggiare in una volta i partiti più opposti. Ora egli segue vigorosamente la linea tracciata dalla ragione e dalla scienza; ora si lascia trasportare da slanci di misticismo; egli invoca Gesù che chiama *il suo caro maestro* (pag. 237) ed esclama « I tuoi discepoli sono uomini, *tu fosti un Dio* (pag. 239) ». Da filosofo egli ritorna cristiano, ma sono passeggiere ricadute.

Malgrado i suoi difetti il libro di S. Paolo renderà un grande servizio alla scienza, dando una spiegazione razionale della propagazione del Cristianesimo, facendo vedere che questi fatti sì audacemente sfigurati sono perfettamente naturali, conformi all'ordinario corso delle cose, hanno per molla le umane passioni, e non differiscono da quello di cui si compongono gli annali della storia.

(*Miron.*)

Digitized by Google

IV. — Intorno ai Tre Impostori.

(Traduzione dal testo latino del MDXCVIII.)

Notizie bibliografiche intorno al libro: De Tribus Impostoribus

Senza vagar troppo nelle congetture, e nelle dubitazioni, che il presente libro ha suscitate fra' credenti, e i non credenti, ci limiteremo ora soltanto ad un breve cenno bibliografico, secondo le migliori notizie attinte dalla storia del libro medesimo, che precede l'edizione del testo latino.

La presente traduzione è compilata sull'esemplare latino, appartenente al Duca *De La Vallière* (MDIIC), ed esistente ora nella Biblioteca Imperiale (ovvero repubblicana) di Parigi, e ristampato a Milano nel 1864. — Non possiamo dire essere tale edizione molto corretta, ma per la rarità del libro, è dessa pur molto.

Nel Secolo XVII si ebbe notizia del libro intitolato *De Tribus Impostoribus* per mezzo di due opere scritte in ispagnuolo (1610-11), con le quali s'intendeva a confutarlo. Così poi seguitarono altri a scriverci contro (1700-1800), benchè non lo avessero veduto, essendo assai difficile procacciarsene l'esemplare. — *Salvius*, plenipotenziario della Regina Cristina sul punto di morire ne fece distruggere il raro esemplare che ne possedeva. *Naudè*, il Cardinal *Mazzarino*, *Grozio*, *Riccardo Simon*, *Bayle*, *De La Monnoye* credettero menzogna l'esistenza di tal libro. *Claudio* di *Beauregard*, chiamandolo empio, ne dubita, e lo riferisce, con altri autori, a quel del Boccaccio *Dei Tre Anelli*.

L'incertezza poi del poterne designare veramente l'autore menò a mille supposizioni vaghe, a molte congetture. Fra parecchi personaggi, cui si attribuisce l'autenticità di tal libro, primo si conta Federico Barbarossa (m. 1190), quindi il famoso *Averroè*, e il *Renan* quasimente giustifica l'opinione diffusasi intorno a lui, come autore di tal libro. Fu anco attribuito a *Federico II*, ma si avvisò scritto dal suo Cancelliere, che fu Pier Delle Vigne. Questa opinione fu agitata nel cominciamento del secolo XVIII; si concluse infine, la sua esistenza non avesse fondamento. E egli tuttavia certo, che Federico sia per finzione, sia per ipocrisia, sia per interesse o per paura, respinse con virulenza particolare l'accusa. Non nomineremo il Prof. *E. de Cantimprè* del secolo XIII, che ne fu supposto autore per avere insegnato a'suoi discepoli il contenuto del libro stesso; però che poco è presumibile, si fosse a quei miseri e feroci tempi arrischiato di tanto!

Il Monaco *T. Campanella*, audace pensatore fu sospettato anch'egli autore del libro *Dei tre impostori*, ma se ne giustifica, adducendo che quel libro esisteva 50 anni prima, cioè avanti la sua nascita.

Cadde pure il sospetto sopra *Servet*, cui Guglielmo *Postel* attribuiva un libro intitolato *De Tribus Prophetis*.

Si sono poi messi in campo i nomi del *Macchiavelli*, di *Rabelais*, d' *Erasmo*, di *Stefano Dolet*, abbruciato a Parigi nel 1546; di *Giordano Bruno*, abbruciato egli pure nel 1616, ma queste confuse attestazioni mancano d'ogni apparenza di prova.

Altri scrittori, facendo risalire a più secoli addietro la composizione di questo celebre trattato, lo posero a carico del Boccaccio, autore, la cui ortodossia non è immacolata.

Il *Campanella* pensava che il vero autore di codesto libro non fosse forse quel *Poggio*, il quale, sebbene segretario del papa, era poco divoto, e molto libero in questo particolare, come lo prova la raccolta delle sue *Facezie*, stampata in latino col suo nome: ma il Campanella par che non abbia fatto gran conto di questa

Digitized by Google

opinione, stante che l'*Ernst* nelle sue *Osservazioni varie* asserisce che a Roma il monaco Calabrese gli indicò *Mureto* come autore del libro di che si tratta: ora ciò non s'accorda per nulla con la stampa del libro, che avrebbe dovuto precorrere di trent'anni la nascita del Campanella; il Mureto, nato nel 1526, nel 1538 non aveva che 12 anni. Altri pronunciò il nome d'*Ochino*, cappuccino, il quale vòlte le spalle al cattolicismo, abbracciò la *riforma;* ma con tutti i suoi sillogismi, e sarcasmi contro la Chiesa, da lui disertata, l'*Ochino* non negò mai i dogmi fondamentali del cristianesimo. Sicchè anche questa opinione ci pare destituita di fondamento. Altrettanto diciamo riguardo all'Aretino.

Il filosofo italiano Pomponaccio, morto nel 1524 figura puranco fra gli autori di tal libro; così Fausto da Longiano, il Cardano tanto erudito quanto bizzarro, cui lo Scaligero diè taccia d'Ateo; Pietro *De la Ramée*, o *Ramus;* un Cappuccino il padre *Foly* nel Vol. III delle sue *Conferenze intorno i misteri*, sostiene che l'Ugonotto Niccola *Bernaud de Crest* nel 1612 fu scomunicato per aver composto uno scritto: *De Tribus impostoribus.*

Fra gli scrittori, tenuti in conto di liberi pensatori, si sarebbe potuto sospettare Bonaventura *des Periers* (1538), il quale avrebbe svolta con maggior precisione la tesi da lui velata a disegno nel suo *Cymbalum mundi.*

Tra i moderni critici il passionato Bibliofilo *C. Nodier*, che aggiunge d'aver posseduto un esemplare di codesto libro, èdito del 1598 nelle sue *Questioni di letteratura legale* (1828), riepilogò quanto era noto intorno all'irreperibile, e famoso libro. Cristina, regina di Svezia offerse 30,000 lire a chi avesse saputo procacciargliene una copia: ma dessa non l'ebbe mai.

In Germania si ritiene per cosa certa, ch'esso in 46 pagine con la data del MDIIC fu stampato del 1753 dal Viennese editore-libraio di *Straube*, il quale ne vendette alcune copie al prezzo di 20 monete d'oro, e più, perchè fu gittato a lungo nelle prigioni di Brunswick.

« Il Marchese *Du Roure* analizza lo scritto datato del 1598 in una copia fatta da un laborioso bibliografo, l'abate *Mercier* di *Saint Léger*, copia da lui posseduta. Egli opina che *La Monnoye* dopo aver confutato senza fatica ciò che *Arpe* sosteneva fondato sull'Autorità d'un annèdoto puerile sia andato troppo oltre negando la esistenza di un trattato *De Tribus Impostoribus* anteriore al 1716. Per quanto grande si fosse l'astio di Federico II contro la potenza Pontificale, è ridicolo l'attribuire, vuoi a questo imperatore, vuoi anche al suo cancelliere, un opera che mente umana non avrebbe potuto concepire nel 1230: opera del resto, nella quale la mano moderna si palesa in ogni frase. Ad ogni modo converrà pure concedere, che un tal libro ha potuto esistere verso il 1533, come ce ne assicurano *Guglielmo Postel*, e il gesuita *Richeomme*, conosciuto col nome di *Florimondo de Remond.* Come mai il mondo erudito avrebbe potuto ingannarsi fino al segno da cercare dovunque l'autore d'un libro, che non fosse mai esistito, d'attribuirlo successivamente al *Boccaccio*, a *Servet*, al *Poggio*, all'*Aretino* e a tanti altri? »

Il Sig. *Renouard*, possessore d'un esemplare di tal libro, consacra una lunga nota nel *Catalogo della Bibliotèca d'un amatore*, (1818) intorno ad esso. « È molto probabile, egli aggiunge, che questo libro sia uscito fuori, o come vuole la sua data, nel 1598, o ciò ch'io credo, nel corso del sècolo seguente. Del resto questo gioiello tanto prezioso..... non va considerato che qual rarità bibliografica. È un'argomentazione scritta in latino piuttosto cattivo, nella quale si vuol provare, che Moisè e Maometto, e massime il primo, furono insigni impostori; che i libri degli Ebrei non sono d'ispirazione divina, anche per testimonianza di S. Paolo..... Quanto a Gesù Cristo, che è il terzo, a cui allude il titolo del libro, se ne dice ben poco: Sembra che l'autore abbia avuto paura..... In ogni modo..... si attesta un gran rispetto per l'evangelo ».

Nel *Manuale del Librato* è registrata una edizione latina del libro, di cui si tratta, (MDIIC) in 8° pic. di 46 pag., di cui non si conoscerebbero, che tre esemplari, cioè quello registrato nel catalogo

Digitized by Google

di un celebre amatore olandese *Crevenna*, quello del Duca *De La Valtière*, che fu pagato una grossa somma, infine l'esemplare del *Renouard*, comperato nella vendita (1842) del Prof. *Allemand*, che vi aveva scritto averlo ricevuto in dono nel 1762 a *Rotterdam*..... » Secondo *Barbier*, e secondo il *Manuale del libraio* questa edizione fu stampata a Vienna nel 1753 da *P. Straube*. Aggiungono, che questo tipografo, come testo, si servì di qualcuno dei manoscritti che giravano da lungo tempo; poichè nel 1716 uno di essi fu comperato pel principe Eugenio di Savoia al prezzo di 80 Imperiali alla vendita della Biblioteca di *Federico Mayer* a Berlino. *P. Marchaud*, che nota questo particolare nel suo *Dizionario Storico* (1724) riferisce le prime parole del manoscritto e son quelle, che si leggono nel Vol. datato il 1598 ».

Nella *Descrizione della regia Biblioteca di Dresda* (1859) si tratta di una ristampa senza luogo, nè data, fatta a *Giessen* (1792), ma di poche copie, che poi furono sequestrate. Questa edizione conta p. 64, a distinzione di quella di p. 46.

Il testo latino (1833) fu di nuovo pubblicato in Germania: un laborioso scrittore, D.r *Genthe*, lo fece ristampare a Lipsia, usando di due manoscritti diversi. Ma in questa edizione mancano le ultime tre pagine. Nel 1846 un altro Bibliografo *E. Weller* diede di nuovo fuori il testo latino con una traduzione tedesca. Se non che *Weller* crede che quell'edizione del 1598 abbia preceduto i manoscritti che si sono più tardi divulgati, e un de' quali ha servito alla ristampa di *Straube*, sequestrata, e mai più ritrovata.

Molti critici, fra cui *Genthe* e *Weller* ritengono che il testo latino, qual'è stampato, possa essere stato scritto nel XVI, ma la scorrezione dello stile, e il difetto di nesso filosofico nelle idee sono motivi bastanti a poter credere non essere uscito dalla penna dei supposti autori.

Pier Federico Arpe rispose del 1716 alla dissertazione del *La Monnoye*, facendosi credere possessore dell'opera sì famosa.

Verso il principio del secolo XVIII, i pareri, sino a quel tempo assai titubanti rispetto al libro dei tre Impostori, cominciarono a farsi più precisi. Due copie latine *manoscritte* del medesimo libro si trovarono a Monaco in mano di un ufficiale, da cui *Arpe*, ubbriacandolo, n'ebbe una, che in fretta tradusse, e quindi fu venduta ad un Principe di Sassonia. *Arpe* lo disse diviso in sei capitoli, ma si dubita tanto della sua traduzione, quindi stampata, quanto della Dissertazione francese pubblicata col suo nome, a cui replicò, confutandola, il *La Monnoye*.

Esiste pure un' opera in francese intitolata *Trattato dei Tre Impostori*, più volte ristampata; ma pur questa è rara, e non era altro, che il libro intitolato *Spirito di Spinosa*, che circolò manoscritto nel secolo XVIII, sul quale alcuni librai per speculazione vi appiccarono il titolo — Trattato dei Tre Impostori. Fu stampato all' Aia (1719), e secondo *P. Marchaud*, in gran parte bruciato. Quindi nel 1721, un' altra edizione di 60 pagine comparve a *Rotterdam* presso *M. Bohon* in 4.° con la data di Francoforte. Tra questo e quello descritto dall'*Arpe* avvi la differenza, che gli otto capitoli dello *Spirito* furono ridotti a sei.

L' Edizione datata CIƆDCCXIX (Olanda) è un piccolo Vol. in 8.° di 200 pagine preceduto da una notizia intorno a Spinosa: tale edizione è pur molto rara: ma nel tempo, in cui i libri così detti filosofici, si moltiplicavano sotto la penna del Barone di *Holbach*, e di *Naigeon*, e dei loro amici, le ristampe si successero rapidamente.

L'editore di quello, da cui abbiamo tratto la presente traduzione, ne avea veduto un esemplare coll' indicazione *Yverdon* 1768 senza luogo. Ne esiste un altra più antica in francese di tal genere col titolo: *Della Impostura Sacerdotale*, che fa parte di vari scritti pubblicati nel 1767. Altra edizione del 1796, fu data alla luce da *Mercier de Compiegne*: preceduta da una ristampa fatta del 1793, epoca, nella storia dell' arte tipografica in Francia, poco notevole.

Una traduzione tedesca, additata come rara, che porta il titolo *Spinosa II, oder Subiroth Supim. Rom. bei der Wittwe Bona Spes*, 1770. — (*Spinosa II*, altrimenti *Subiroth Supim*. Roma presso la Vedova *Buona Speranza*).

Digitized by Google

Una traduzione inglese pubblicata a *Dundée* del 1844, *J. Myles* in 12 intitolata *The Three Impostors* (I Tre Impostori) di 96 pag. ed ha un piccolo preambolo, che riportiamo, però che dà un'idea dell'Opera, comunque non sia l'identica.

« Il traduttore di questo trattatello stima necessario dire una parola circa l'oggetto da lui avuto in mira con la presente pubblicazione. Essa non è già fatta all'intento di difendere lo scetticismo o di propagare l'incredulità: ma unicamente a fine di sostenere i diritti del giudizio individuale. Nessun'ente umano è in condizione di leggere nell'uman cuore, e di decidere con giustizia della fede, o della condotta de' suoi simili, e gli attributi della Divinità sono tanto al disopra della nostra debile ragione, che per comprenderli converrebbe che l'uomo diventasse egli stesso un Dio. Ne deriva che ogni biasimo severo delle azioni, e delle opinioni altrui dev'essere messo da banda, ed ognuno deve porsi in istato di poter dichiarare con un umano e nobile filosofo: « Son'uomo, e nulla io credo alieno da me, che sia umano ».

Del resto non esiste in alcuna lingua una *vera* traduzione del genuino libro— *De Tribus Impostoribus* — di cui qui pubblichiamo la prima traduzione italiana; benchè, per conservare lo spirto e l'indole del difficile testo latino, come di sopra è dichiarato dallo stesso editore, da cui abbiamo riassunte le presenti notizie bibliografiche, non saremmo riusciti forse a conciliarla con l'esigenza filologica del nostro bello Idioma.

La fama che acquistò il titolo di questo libro invogliò molti a darlo alle loro opere, fosse allusivo od abusivo, come quello latino del *Morin*, che designava per i tre impostori — *Gassendi* — *Naudé* — *Bernier*. Quello *De tribus nebulonibus*, che erano — *Masaniello* — *Cromwello* — *Mazzarino*; l'altro, che indicava *Erbert de Cherbury* — *Hobbës* — *Spinosa*, e così parecchi altri.

Genthe annovera 91 autori, che parlarono del *Trattato dei Tre Impostori*, e se ne potrebbero aggiugner altri, che ne parlarono indirettamente.

A non pochi autori poi viene, per induzione, attribuita l'autorità di tal libro, oltre al *Servet*, *Giordano Bruno*, *Vannini*, i quali scrissero opere ortodosse dannatissime e perseguitate dal S. Uffizio. Non è a dire come l'accusa di averlo scritto menò parecchi al rogo, e a martirii d'ogni specie, che in quell'epoche funestissime erano i mezzi sacerdotali più cattolici a costringere *a forza* gli altri nelle vie del Paradiso; mentre che i preti, salvo qualche fanatico, o monòmane, se la risero sempre di seguire le severe massime dell'Evangelio, qualmente che essi non desiderassero punto un bene che volevano *forzatamente* fare acquistare agli altri! Si domanda poi come si possa conciliare il feroce fanatismo dei preti cattolici con la dottrina del mansueto loro maestro! Essi condannavano a morire barbaramente chi essi facevan credere avessero meritato l'inferno; mentre con l'assoluzione confessionale, a cui li scongiuravano, si doveva credere che andassero salvi, di modo che il castigo ch'essi intendevano infliggere a chi avea meritato l' inferno, fosse mezzo sicuro per mandarlo più presto in Paradiso!.... E gli uomini si acconciavano a cosiffatte mostruosissime imposture!

Noi abbiamo sempre avvisato, che prima legge dell'uomo sia *onestà*. Di fatto senza onestà può mai darsi Religione?.... Invece ai preti poco importa dell'onestà negli uomini, purchè si vada nelle chiese con la *corona*, alla messa, alla predica, e al confessionale!.....

L'erudito editore del testo latino, che qui comecchessia traduciamo, cita un numero grandissimo di opere, che ebbero fama in varie epoche qualmente facessero credere gli autori di esse, anco del libro *De Tribus Impostoribus*. Tali opere di punto erano dirette egualmente a dimostrare con quali artifizi i sacerdoti d'ogni colore hanno sempre conculcato la povera umanità, abbrutita dall'ignoranza, in cui i preti col braccio dei tiranni l'avevano gittata: mentre che per gli uomini di scienza, e di levatura intellettuale erano riserbati gli esigli, le prigioni, le torture, ed i patiboli!.... Ma i veli tenebrosi del mistero sono alfine squarciati, e la viva luce delle libere Instituzioni risplende potentemente sulla risorta Società!

Digitized by Google

INTORNO AI TRE IMPOSTORI.

Molti si fanno a discutere, se Dio esista, se debba venerarsi, prima che intendano bene e che cosa sia *Dio*, e che cosa sia *essere*, in quanto che ciò sia comune al corpo ed allo spirito, siccome importa la loro distinzione; e pur, che cosa sia *venerar Dio*. Infrattanto apprezzano il culto di Dio dalla misura degli uomini pieni di fasto.

Dimostrano che cosa sia Dio, secondo confessione della propria ignoranza, imperciocchè innanzi tratto fa di mestieri, conoscere com'esso differisca dalle altre cose per mezzo della negazione di giusti concepimenti. Essere infinito l'Ente vale a dire, che non ha confini, nè possono comprendersi. Dicono essere egli Creatore del cielo e della terra, e non dicono chi sia il Creatore di lui, perchè nol sanno, nè lo comprendono.

Altri lo annunziano Principio di sè stesso, e contrastano, che egli esista senza opera di alcuno, ma per sè stesso: e ancora essi, che lo dicono, non hanno intendimento. Ecco. Noi non intendiamo qual sia il principio di lui, dunque non si dà. (Perchè invece non dicono così: — Non intendiamo che cosa sia questo Dio dunque non si dà?). E sì che questa è la prima regola dell'ignoranza.

Non si dà progredimento all'infinito. Perchè no? Perchè l'umano intelletto deve fermarsi in alcuna cosa. Perchè deve? Perchè n'è solito, perchè non può immaginarsi altre cose oltre i limiti del proprio intendimento, come per vero si succedessero: io non intendo l'infinito, dunque non si dà.

E ciò nulla di meno, come è ben noto per l'esperienza, fra i settari del Messia alcuni determinano un progredimento all'infinito sia delle proprietà, sia delle persone divine, intorno a'cui limiti è tuttavia ancora controversia, e così sostengono darsi progredimento all'infinito. Imperciocchè dall'infinito si genera il figlio; dall'infinito prende vita lo Spirito Santo.

Si genera, si procede all'infinito, imperciocchè, se codesta generazione, se tal vita fosse incominciata, sarebbe violato il concetto dell'eternità.

Che se tu in questo convenissi con costoro, che cioè la riproduzione umana non possa estendersi all'infinito; che tuttavia a cagion del limitato loro intelletto fanno tali conclusioni, non peranco sarà verificato già, se non ancora, a loro modo, vi siano state altre generazioni fra i celesti, ed esse siano state in sì gran numero, quanto d'uomini in terra. E chi da sì grande numero sarebbe al caso da garantire per un Dio particolare? Imperciocchè ogni religione ammette Iddii Mediatori sebbene non tutti sotto eguali termini. Donde quel principio: *L'Ente sopra l'Uomo, innalzato per sua natura, dovere essere uno*, sembra vacillare. E quindi si può dire, che le differenze di Religioni, e la varietà dei culti sieno successivamente nate dalla diversità degli Iddii progeneratori, ai quali principalissimamente si appoggia la devozione degli Etnici.

Ciò, che tuttavia si espone intorno alle stragi, e al concubito degli Iddii pagani, salvo che queste cose debbano intendersi misticamente, i più sapienti degli Etnici mostrarono al presente che si rinvengono cose simili in altri: stragi d'intiere genti, perpetrate da Moisè, da Giosuè per comando di Dio: un sacrificio umano era stato puranco ingiunto ad Abramo dal Dio d'Israele. Non ebbe effetto per caso straordinario. Nulla tuttavia poteva comandare, o seriamente si poteva credere da Abramo essergli comandato ciò che del tutto e per sè stesso fosse stato contrario alla natura di Dio. Maometto in premio della sua superstizione promette tutto il mondo, Ed i cristiani tratto tratto profetizzano la strage de'loro nemici, e l'assoggettamento de'nemici della chiesa, il che certo non fu in sì piccole proporzioni, dacchè i Cristiani poterono redere al governo della cosa pubblica. Forse che non è concessa la poligamia da Maometto, da Mosè, e come una parte di loro va disputando, anco nel nuovo testamento? Forse che Dio Spirito Santo con particolare congiunzione con la Vergine Sposa non progenerò il figlio di Dio?

Le altre cose, che s'imputano agli Etnici riguardo ai ridicolosi idoli, e all'abuso del culto, non sono sì grandi, che non possano imputarsi con altrettanta

Digitized by Google

ragione agli altri settari; i quali abusi tuttavia si può con poca fatica dimostrare essere derivati dai ministri anzi che dai Capi, dai Discepoli anzi che dai Maestri.

Del resto per ritornare al principio, questo Ente, il quale determina il progredimento dell' intelletto, altri dinominano *Natura*, altri *Iddio*. Alcuni in questi convengono, altri sono di opinione differente. Alcuni sognano i mondi dell'eternità; e la connessione delle cose appellano *Dio*. Alcuni vogliono Dio un *Ente separato*, che non si possa nè vedere, nè intendere, quantunque pur presso di questi si trovino spesso contraddizioni. Altri pongono la Religione, in quanto concerne il culto, nel far temére la potenza di esseri invisibili, altri nell'amore. Che se i potenti invisibili si giudichino falsi, se ne forma l'idolatria; una parte dipende reciprocamente dall'altra, appropriandosi ciascuno i principi dell'altro come suoi.

Si vuole che l'amore nasca dalla benevolenza, e si consegua gratitudine, quando tuttavia dalla simpatia degli umori nasca esso principalmente, e i benefizi de' nemici siano di stimolo al più grave e sommo odio, benchè niuno fra gl'ipocriti osi confessarlo. Ma chi mai avvi, che stabilisca l'amore aver origine dalla benevolenza di lui, il quale impose all' uomo una piccola parte del Leone, dell'Orso, e di altre belve feroci sì che lo vestisse di una natura contraria all'inclinazione del Creatore? Chi mai, conoscendo la debolezza della umana natura, avrà piantato un albero esiziale a sè (come alcuni vogliono), e a tutti i suoi successori, onde conoscesse con certezza il misfatto che sarebbe per consumarli? E questi tuttavia, come per insigne benefizio lo ponessero sull'altare per rendergliene tributo di grazie, ec. Questo voglia Ulisse etc... Dà di piglio ad armi micidiali per esempio ad una spada, se tu sapessi con sicurissima prescienza (cui tuttavia anco altri, per quanto si riferisce a cose contingenti, non sogliono attribuire a Dio) che con essa stessa fosse per essere preso colui, sotto i cui occhi la ponessi, e ne dovesse perire se, e tutta la sua progenie di morte la più crudele, e a cui restasse ancora una dramma sola di umanità, innorridirebbe di perpetrare una siffatta crudeltà. Afferra, dico, una spada tu, per esempio, che sei un padre, sei un amico, e se sei padre, se vero amico, imponi all'amico, ai figli imperiosamente, che non cadano in quel pericolo tuttavia inevitabile, ossia nella orribile strage de'suoi, e di quelli finora innocenti, provvedendo invece che vi cadessero inevitabilmente. Pensa tu che sei padre, se saresti per operare in tal guisa! E qual cosa è mai apportare ludibrio ad un divieto, se non è questo? E nondimeno Iddio dovette avere ordinate le cose in questo modo!

Da cosiffatto suo beneficio vogliono che sia da venerarsi, perchè, dicono, se Dio è, si dèe venerare. Per simil guisa alla loro volta conchiudono: Il gran Mogol esiste, dunque si dèe venerare. I suoi lo vènerano ancora: ma perchè? Affinchè venga soddisfatto l'impotente fasto di lui, e di tutti i Magnati; nulla di più. Imperciocchè si venera principalmente per tema della potenza visibile (quinci cade in dimenticanza per la morte di lui), nonchè per la speranza poi di un premio. La medesima ragione ottiene nel culto dei parenti, e di altri capi. E giacchè le potenze invisibili più severe, e più grandi si tengono per visibili, dunque vogliono, che siano da coltivarsi ancor più. Ma questi dicono, Iddio si dèe venerare a cagion d' amore. Ma quale amore può esporre innocenti posteri ad un infinito misfatto, per la caduta di un solo certamente preveduta, e per conseguenza preordinata (sia pure una preordinazione minima)? Ma tu dici per redimerli. Ma come il Padre dà in balìa, l'unico suo figlio all'estrema miseria per abbandonar l'altro a strazi non minori per la redenzione del primo?

Nulla di più lieve conobbero i barbari. Ma perchè devesi amare e venerare Iddio? Perchè ha creato. E a qual fine ha creato? Affinchè travagliamo: perchè senza dubbio sapeva dapprima, che saremmo caduti, e propose il mezzo del pomo vietato, senza di che non potevamo cadere. E nondimeno aggiungono, che è da venerarsi, perchè da lui dipenderanno tutte le cose nel farsi, altri tuttavia ag-

Digitized by Google

giungono anco nell'essere, e nel conservarsi.

A qual fine dèe venerarsi Iddio? Forse lo stesso necessario culto si mitiga con il culto? Così è. Presso di noi i parenti e i benefattori si vènerano. Ma che cosa è, questo culto, questa venerazione? La società umana provvede al reciproco bisogno, e il culto esiste per opinione del potere maggiore e più vicino a provvederci. Nessuno vuol soccorrere l'altro senza mutuo vantaggio anche del proprio bisogno. La riconoscenza e la grazia del beneficio si chiama quella, che richiede maggiore la ricognizione del proprio beneficio, e, affinchè d'altra parte venga esso celebrato, l'altro quasi gli tenga dietro, onde presso gli altri ne risulti palese e con opinione di magnificenza. Certamente, che l'opinione altrui, riguardo al nostro potere d'essere al caso di sovvenire alla particolare, o comune indigenza, ci solletica, ci fa drizzare le creste simili a quelle del Pavone, d'onde avvi magnificenza anco fra le virtù. Ma chi non vede l'imperfezione della nostra natura? Chi poi direbbe che Iddio, il più perfetto di tutti, abbia bisogno di alcuna cosa? Chi direbbe voler tuttavia le cose procedan di tal guisa, essendo perfetto, e già in sè abbastanza contento ed onorato, oltre tutti gli onori fuori di lui, se vi fosse chi volesse sostenere aver egli bisogno d'alcuna cosa? Il desiderio d'essere onorato presenta il segno dell'imperfezione, e dell'impotenza.

In questo passo alcuni fanno sollecita premurà presso il consenso di tutte le genti: essi avranno appena parlato co'soli propri concittadini, o sfogliarono tre o quattro libri, che trattassero intorno alla storia dell'universo, in quanto che, non avendoli esaminati, constasse al vero autore quanto in essi sia scritto circa ai costumi dell'universo stesso. Ma nè anche que' buoni autori conoscer possono tutti. Nòtisi tuttavia quì esser quistione intorno al culto per il fondamento posto nello stesso Dio, e nelle opere di lui, non in qualcuno che avesse interesse soltanto per alcuna società. Imperciocchè non avvi persona, che non intenda ciò provenire dall'uso ammesso principalmente di chi comanda e dei ricchi nella cosa pubblica, onde avere qualche esteriore ragione di religione per ammansire la ferocia dei popoli.

Del resto chi, sollecito nel sostenere la prima ragione, crederà latitarsi nella principal sede del Cristianesimo, in Italia, così gran numero di libertini, e per dir cosa più grave, di Atei, e se lo abbia creduto, dica egli, se ciò può dirsi consenso di tutte le genti, *esistere Dio, doversi lui venerare?* Certamente, perchè ciò dicono i più savi. E chi mai sono i più savi? Il Sommo Pontefice, gli àuguri, e gli àuspici degli antichi, Cicerone, Cesare, i Principi, e i Sacerdoti a questi aderenti ec. ec. D'onde poi è manifesto, che così dicano, e stabiliscano, come dicono, e sia lor cura di mettere innanzi tali cose per il proprio interesse. Questi appunto seggono al governo delle cose, e del rivolgimento dalla credulità del popolo minacciato dalla somma potenza, e vendetta degli invisibili, e smentito sfacciatamente talvolta da costoro nel proprio complesso, e legame più intimo, tirano a sè gl'idonei, e quei che sono più abili di loro allo scopo di soddisfare alla propria lussuria. Imperciocchè non è maraviglia che i sacerdoti insegnino tali cose, perchè questa è la ragion di loro per sostenere comodamente la propria vita. E queste cose sono i dettami dei più savi!

Dipenda pure questo Universo dalla Direzione del primo movente, ma sì veramente ciò sarà la prima dipendenza. Imperciocchè che cosa impedisce, che non sia stato tale il prim' ordine di Dio, che tutte le cose, stabilitone una volta il corso, andassero fino al termine prefisso, se pure alcuno ne volle prefiggere? Nè sarà mai duopo di nuova sollecitudine, dipendenza, o sostenimento, ma ben abbastanza a ciascuno potè loro profondere di forze fin dal principio. E perchè si deve opinare che non l'abbia fatto? Dacchè non è da credere che ci visitasse tutti gli elementi e tutte le parti dell'universo, siccome il medico visita l'infermo.

Che cosa dunque dee dirsi intorno al testimonio della coscienza, e donde in lei la tema dell'animo per il malfatto, se non ci fosse palese la presenza dall'alto di chi osserva, e di chi sa vendicare, a cui codeste cose dispiacciano, come cose

Digitized by Google

del tutto contrarie al culto di lui? Non è già coraggio perseguitare dall'alto la natura del bene e del male, nè i pericoli dei pregiudizi, e le vanità del più gran timore, che sarebbero per nascere da preconcepite opinioni; ciò solo io dico, che poi l'origine produce queste cose; perchè certamente tutti gli errori si appoggiano nella corruzione, e rivolgimento dell'armonia di soccorrere alle mutue necessità, la quale sostiene il genere umano, e perchè l'opinione intorno a quello, il quale voglia promuovere anzichè soccorrere codesta indigenza, lo rende odioso. D'onde avviene, ch'egli tema d'incorrere o nell'avversione e nel disprezzo altrui, o nell'essergli negato ogni soccorso in egual momento della sua necessità; ovvero perda il suo potere sia sopra gli altri, sia di soccorrere sè stesso, in quanto che sicuramente deve temer dagli altri la spogliazione del suo potere di nuocere.

Se non che, dicono, trattar così quei che non hanno il lume della S. Scrittura, secondo il lume naturale, per il dettame della propria coscienza, il quale con certezza manifesti, che Iddio abbia impresso al comune intelletto degli uomini alcune scintille del suo sapere, e della sua volontà, secondo le quali operando, dovesse dirsi abbiano operato rettamente. E qual mai ragione può trovarsi in questi dettami per venerare Iddio se non sia questa? Del resto con molti argomenti si quistiona, se le bestie operino secondo guida della ragione, nè ciò è ancora deciso, su di che ora tuttavia non vò far motto. Chi ti disse, che ciò non si faccia, o che il bruto educato non avanzi talora l'uomo rozzo e selvaggio, per intelligenza, e per facoltà di giudicare? Per dire poi che cosa sia la massima parte degli uomini oziosi, i quali furono esenti dai pensieri delle cose più sottili, ed eccedenti il comune intendimento, studiarono molte ingegnose regole per soddisfare al proprio fasto, e al proprio vantaggio, dalle quali nè Tirsi, nè Alessi, impediti da cure pastorali e campestri, esimersi poterono. Laonde questi ebbero fede agli speculatori oziosi quasi ai più sapienti, e aggiungi agli sciocchi più adatti ad imporre. Quinci, o buono Alessil Va, adora gli Dei Pani, i Silvani, i Satiri, le Diane etc.; imperocchè questi grandi filosofi ti faranno comunicazione del Sogno Pompilliano, e vorranno narrarti il concubito della Ninfa Egeria, e con questo stesso costringerti al culto di costoro, e in mercè del loro operato, e con la riconciliazione, e il favore di quelle invisibili potenze desidereranno i sacrifizi, e il fiore del gregge e il tuo sudore per il proprio sostentamento. E quindi però che Tizio venerò Pane, Alessii, Fauni, Roma i Marti, Atene ignoti Dei, dèssi forse credere, che codesti buoni uomini avesser conosciuti que'tali Dei dal lume della natura, perchè erano cose oziose inventate, e attribuite da speculatori, per non dire cosa più aspra verso le altrui religioni.

E perchè questa ragione non impose ancora, ch'essi andassero vagando nel culto, che adorassero ridicolosamente gli emblemi, e le pietre, come fossero ricettacoli de'loro Iddii? Ma tuttavia ogni cosa dee credersi perchè delle femminette semplicione con tanta devozione adorano un Francesco, un Ignazio, un Domenico e simili, poter dettare ragione per essere da venerarsi alcun infimo degli uomini santi, e cotesti riguardare dal lume di natura il culto di alcuna potenza superiore affatto invisibile, essendo nondimeno questi i commenti dei nostri più oziosi sacerdoti per l'incremento più lauto del proprio vivere.

Dunque Iddio forse non esiste? Sia pure: Esista. Dunque debbesi venerare? Ma ciò non siegue, perchè desidera il culto. Sibbene lo desidera perchè lo impresse nel cuore. Che cosa allora si vuol di più? Seguiremo dunque la guida della nostra natura. Ma egli si conosce essere imperfetto? In quali cose? Imperciocchè basta così per dover coltivare assai tranquillamente la società degli uomini. Dacchè nè altri Religiosi seguendo più felicemente la rivelazione transiggono nel modo di vivere. Ma il più è, che Iddio esige da noi innanzi tutto la cognizione più esatta di Dio. Pur nondimeno tu che prometti ciò, di qualunque religione tu sia, non garantisci. Di fatto che cosa sia Dio, in qualsiasi rivelazione, è molto più oscuro che nol fosse innanzi. E come insisterai su ciò, che coi concepimenti dell'intel-

Digitized by Google

giungono anco nell'essere, e nel conservarsi.

A qual fine dee venerarsi Iddio? Forse lo stesso necessario culto si mitiga con il culto? Così è. Presso di noi i parenti e i benefattori si vènerano. Ma che cosa è, questo culto, questa venerazione? La società umana provvede al reciproco bisogno, e il culto esiste per opinione del potere maggiore e più vicino a provvederci. Nessuno vuol soccorrere l'altro senza mutuo vantaggio anche del proprio bisogno. La riconoscenza e la grazia del beneficio si chiama quella, che richiede maggiore la ricognizione del proprio beneficio, e, affinchè d'altra parte venga esso celebrato, l'altro quasi gli tenga dietro, onde presso gli altri ne risulti palese e con opinione di magnificenza. Certamente, che l'opinione altrui, riguardo al nostro potere d'essere al caso di sovvenire alla particolare, o comune indigenza, ci solletica, ci fa drizzare le creste simili a quelle del Pavone, d'onde avvi magnificenza anco fra le virtù. Ma chi non vede l'imperfezione della nostra natura? Chi poi direbbe che Iddio, il più perfetto di tutti, abbia bisogno di alcuna cosa? Chi direbbe voler tuttavia le cose procedan di tal guisa, essendo perfetto, e già in sè abbastanza contento ed onorato, oltre tutti gli onori fuori di lui, se vi fosse chi volesse sostenere aver egli bisogno d'alcuna cosa? Il desiderio d'essere onorato presenta il segno dell'imperfezione, e dell'impotenza.

In questo passo alcuni fanno sollecita premura presso il consenso di tutte le genti: essi avranno appena parlato co'soli propri concittadini, o sfogliarono tre o quattro libri, che trattassero intorno alla storia dell'universo, in quanto che, non avendoli esaminati, constasse al vero autore quanto in essi sia scritto circa ai costumi dell'universo stesso. Ma nè anche que' buoni autori conoscer possono tutti. Nòtisi tuttavia qui esser quistione intorno al culto per il fondamento posto nello stesso Dio, e nelle opere di lui, non in qualcuno che avesse interesse soltanto per alcuna società. Imperciocchè non avvi persona, che non intenda ciò provenire dall'uso ammesso principalmente di chi comanda e dei ricchi nella cosa pubblica, onde avere qualche esteriore ragione di religione per ammansire la ferocia dei popoli.

Del resto chi, sollecito nel sostenere la prima ragione, crederà latitarsi nella principal sede del Cristianesimo, in Italia, così gran numero di libertini, e per dir cosa più grave, di Atei, e se lo abbia creduto, dica egli, se ciò può dirsi consenso di tutte le genti, *esistere Dio, doversi lui venerare?* Certamente, perchè ciò dicono i più savi. E chi mai sono i più savi? Il Sommo Pontefice, gli auguri, e gli àuspici degli antichi, Cicerone, Cesare, i Principi, e i Sacerdoti a questi aderenti ec. ec. D'onde poi è manifesto, che così dicano, e stabiliscano, come dicono, e sia lor cura di mettere innanzi tali cose per il proprio interesse. Questi appunto seggono al governo delle cose, e del rivolgimento dalla credulità del popolo minacciato dalla somma potenza, e vendetta degli invisibili, e smentito sfacciatamente talvolta da costoro nel proprio complesso, e legame più intimo, tirano a sè gl'idonei, e quei che sono più abili di loro allo scopo di soddisfare alla propria lussuria. Imperciocchè non è maraviglia che i sacerdoti insegnino tali cose, perchè questa è la ragion di loro per sostenere comodamente la propria vita. E queste cose sono i dettami dei più savi!

Dipenda pure questo Universo dalla Direzione del primo movente, ma sì veramente ciò sarà la prima dipendenza. Imperciocchè che cosa impedisce, che non sia stato tale il prim' ordine di Dio, che tutte le cose, stabilitone una volta il corso, andassero fino al termine prefisso, se pure alcuno ne volle prefiggere? Nè sarà mai duopo di nuova sollecitudine, dipendenza, o sostenimento, ma ben abbastanza a ciascuno potè loro profondere di forze fin dal principio. E perchè si deve opinare che non l'abbia fatto? Dacchè non è da credere che ei visitasse tutti gli elementi e tutte le parti dell'universo, siccome il medico visita l'infermo.

Che cosa dunque dee dirsi intorno al testimonio della coscienza, e donde in lei la tema dell'animo per il malfatto, se non ci fosse palese la presenza dall'alto di chi osserva, e di chi sa vendicare, a cui codeste cose dispiacciano, come cose

Digitized by Google

del tutto contrarie al culto di lui? Non è già coraggio perseguitare dall'alto la natura del bene e del male, nè i pericoli dei pregiudizi, e le vanità del più gran timore, che sarebbero per nascere da preconcepite opinioni; ciò solo io dico, che poi l'origine produce queste cose; perchè certamente tutti gli errori si appoggiano nella corruzione, e rivolgimento dell'armonia di soccorrere alle mutue necessità, la quale sostiene il genere umano, e perchè l'opinione intorno a quello, il quale voglia promuovere anzichè soccorrere codesta indigenza, lo rende odioso. D'onde avviene, ch'egli tema d'incorrere o nell'avversione e nel disprezzo altrui, o nell'essergli negato ogni soccorso in egual momento della sua necessità; ovvero perda il suo potere sia sopra gli altri, sia di soccorrere sè stesso, in quanto che sicuramente deve temer dagli altri la spogliazione del suo potere di nuocere.

Se non che, dicono, trattar così quei che non hanno il lume della S. Scrittura, secondo il lume naturale, per il dettame della propria coscienza, il quale con certezza manifesti, che Iddio abbia impresso al comune intelletto degli uomini alcune scintille del suo sapere, e della sua volontà, secondo le quali operando, dovesse dirsi abbiano operato rettamente. E qual mai ragione può trovarsi in questi dettami per venerare Iddio se non sia questa? Del resto con molti argomenti si quistiona, se le bestie operino secondo guida della ragione, nè ciò è ancora deciso, su di che ora tuttavia non vò far motto. Chi ti disse, che ciò non si faccia, o che il bruto educato non avanzi talora l'uomo rozzo e selvaggio, per intelligenza, e per facoltà di giudicare? Per dire poi che cosa sia la massima parte degli uomini oziosi, i quali furono esenti dai pensieri delle cose più sottili, ed eccedenti il comune intendimento, studiarono molte ingegnose regole per soddisfare al proprio fasto, e al proprio vantaggio, dalle quali nè Tirsi, nè Alessi, impediti da cure pastorali e campestri, esimersi poterono. Laonde questi ebbero fede agli speculatori oziosi quasi ai più sapienti, e aggiungi agli sciocchi più adatti ad imporre. Quinci, o buono Alessi! Va, adora gli Dei Pani, i Silvani, i Satiri, le Diane etc.; imperocchè questi grandi filosofi ti faranno comunicazione del Sogno Pompilliano, e vorranno narrarti il concubito della Ninfa Egeria, e con questo stesso costringerti al culto di costoro, e in mercè del loro operato, e con la riconciliazione, e il favore di quelle invisibili potenze desidereranno i sacrifizi, e il fiore del gregge e il tuo sudore per il proprio sostentamento. E quindi però che Tizio venerò Pane, Alessii, Fauni, Roma i Marti, Atene ignoti Dei, dèssi forse credere, che codesti buoni uomini avesser conosciuti que'tali Dei dal lume della natura, perchè erano cose oziose inventate, e attribuite da speculatori, per non dire cosa più aspra verso le altrui religioni.

E perchè questa ragione non impose ancora, ch'essi andassero vagando nel culto, che adorassero ridicolosamente gli emblemi, e le pietre, come fossero ricettacoli de'loro Iddii? Ma tuttavia ogni cosa dee credersi perchè delle femminette semplicione con tanta devozione adorano un Francesco, un Ignazio, un Domenico e simili, poter dettare ragione per essere da venerarsi alcun infimo degli uomini santi, e cotesti riguardare dal lume di natura il culto di alcuna potenza superiore affatto invisibile, essendo nondimeno questi i commenti dei nostri più oziosi sacerdoti per l'incremento più lauto del proprio vivere.

Dunque Iddio forse non esiste? Sia pure: Esista. Dunque debbesi venerare? Ma ciò non siegue, perchè desidera il culto. Sibbene lo desidera perchè lo impresse nel cuore. Che cosa allora si vuol di più? Seguiremo dunque la guida della nostra natura. Ma egli si conosce essere imperfetto? In quali cose? Imperciocchè basta così per dover coltivare assai tranquillamente la società degli uomini. Dacchè nè altri Religiosi seguendo più felicemente la rivelazione transiggono nel modo di vivere. Ma il più è, che Iddio esige da noi innanzi tutto la cognizione più esatta di Dio. Pur nondimeno tu che prometti ciò, di qualunque religione tu sia, non garantisci. Di fatto che cosa sia Dio, in qualsiasi rivelazione, è molto più oscuro che nol fosse innanzi. E come insisterai su ciò, che coi concepimenti dell'intel-

Digitized by Google

letto è più chiaro, e limita ogni intelletto? Che te ne pare di queste cose? Niuno conobbe mai Dio, e qualunque occhio nol vide, egualmente abita in una luce inaccessibile, egualmente si trova dopo la rivelazione finora dell'enigma. Ma credo sia noto a chiunque quanta sia la chiarezza dell'enigma!... Per verità donde a te è manifesto, che Iddio esigga queste cose? Forse dal desiderio dell'intelletto di superare i termini del proprio intendimento, e di concepire tutte le cose più perfettamente che non faccia, ossivvero da altra parte?

Forse da una speciale rivelazione? E chi sei che ciò dici? Buon Dio! Quanta farragine di rivelazioni! Metti innanzi gli oracoli degli Etnici? Di questi già rise abbastanza l'antichità. La testimonianza de'tuoi Sacerdoti? Ecco, ti presento dei Sacerdoti che si contraddicono. Combattete a vicenda, ma chi sarà il giudice? Qual sarà la fine della controversia? Produci forse gli scritti di Mosè, dei Profeti, degli Apostoli? Ti si oppone l'Alcorano, il quale li dice corrotti da una nuovissima rivelazione, e l'autore di esso si gloria, per divini prodigi, di aver troncate col ferro le corruttele, e le dispute dei Cristiani, come Mosè quelle degli Etnici. Imperciocchè con la forza Maometto, con la forza Mosè soggiogarono la Palestina, e l'uno e l'altro si diceva abile per grandi miracoli. E i settari di codesti, come ancora i Veda, e prima del 1500 si oppongono i secoli collettizi trascorsi dei Brachmanni per non dir nulla dei Sinesi. Tu, che ti nascondi in un'angolo dell'Europa, trascura queste cose, nega, sta bene; che tu stesso il vegga. Costoro pertanto con la medesima facilità negano le cose tue. E che non rimarrebbe dei miracoli per convincere gli abitanti del mondo, se il mondo si credesse fabbricato e originato dall'uovo dello Scorpione, e la terra imposta al Capo del Tauro, e si verificassero i primi fondamenti delle cose dai primi tre libri dei Veda, posteché alcun figlio invidioso degli Iddii non avesse rubato questi tre primi volumi? I nostri di ciò riderebbero, e presso di loro sarebbe questo un novello argomento per istabilire la propria religione, che tuttavia non avesse altro fondamento se non quello che fosse nel cervello de'Sacerdoti. E donde altrimenti si sono tanto aumentati i numerosi e grossi volumi, e le carra di menzogne intorno agl'Iddii degli Etnici? Più sapientemente operò Mosè, il quale dapprima educato nelle arti degli Egizi, cioè nel culto degli astri e della magia, indi nella ferocia delle armi, innalzò i Regoli della Palestina, e, con una specie di colloquio Pompiliano, trasportò l'esercito che fidava nelle sue operazioni, contra le possessioni degli uomini più oziosi; cioè com'egli fosse il Grande Condottiero; mentre che il fratello di lui fosse il Massimo Sacerdote; e talvolta come fosse il Principe e il Dittatore stesso del popolo. Altri per vie più dolci, e con attrattive del popolo, sotto aspetto di diffondere la Santità, invasero la inesperta plebe de'pagani; quindi anco per la forza della novella religione, che allora cominciava a germogliare, s'impadronirono dei Principi, che temevano di se stessi, e che erano odiosi al popolo: inorridisco di svelare le altre cose, che dai loro settari venivano operate con pie fraudi, nelle più occulte conventicole. Finalmente un altro, bramoso della guerra, trovò il modo, con finti miracoli, di trarre a se i popoli più barbari dell'Asia, i quali avevano avuto la peggio dagli Imperanti i cristiani: sotto la promessa di tanti benefici, e delle vittorie, coll'esempio di Mosè soggiogò i principi discordi ed oziosi dell'Asia, e stabilì con la spada la propria religione. E egli da vedersi chi sia per essere ritenuto il primo correttore dell'Etnicismo, il secondo del Giudaismo, il terzo dell'uno e dell'altro, chi sia per essere di Maometto, chi del maomettismo.

E per vero, la credulità degli uomini è soggetta ad essere ingannata da quello, il cui abuso, sotto specie di alcun vantaggio, meritamente appellasi IMPOSTURA. Svolgere qui più estesamente in genere la natura, e le specie di questa troppo sarebbe e lunga, e noiosa cosa; principalmente essendo a tutti noto ed ovvio e per le cose spacciate, e per quelle da spacciarsi, quante frodi siano intervenute nel propagare alcuna religione.

Rimane dunque la seconda opposizione dapprima immutabile: *Essere la Re-*

Digitized by Google

ligione, e il culto di Dio *secondo il dettame del lume naturale, consentaneo alla verità ed alla giustizia.* Chi poi vuole stabilire alcun che oltre intorno a Religione, che sia nuovo o differente, e ciò produca evidentemente il suo potere di riformare per autorità d'un potere invisibile superiore, fa di mestieri, se non voglia essere da tutti ritenuto come *impostore*, si opponga all'opinione di tutti, non per conclusione di ragion naturale, non per autorità d'una speciale rivelazione; inoltre sia pur probo di vita e di costumi di tal maniera chi si possa credere degno dalla moltitudine; che venga ricevuto in sua conversazione da così grande e santo nume, cui mai non piacque cosa d'impuro; nè ciò solo poterono provare e la propria confessione, o la vita così bastantemente santa menata per lo avanti, o i miracoli, cioè le *azioni straordinarie:* imperciocchè ciò è comune anco agli uomini più astuti, e ingannatori, ai bugiardi, agli ipocriti, i quali da siffatte cose traggono partito di acquistar comodi e rinomanza: nè anco ciò è da riputarsi avere alcuni operato per pazzia, onde cercassero spontaneamente la morte, perchè fossero creduti sinceramente sprezzatori di tutte le cose, come fecero diversi filosofi antichi. Nè pure è da credere ch'essi fossero stati sostenuti da forze divine, in quanto che per difetto di giudizio mandarono ad effetto, aiutati da una sciocca immaginazione, e da vana persuasione di ritrovar monti di oro, i loro progetti: imperciocchè nè costoro, nè i veri dottori giudicarono la cosa abbastanza rettamente, cui, affinchè tu ragionevolmente discerna, dissi non esser solo bastevole la loro propria testimonianza, ma è ancora necessario metter gli stessi al paragone fra loro e gli altri testimoni con loro stessi, e quelli or noti e familiari, ora ignoti, ora amici, o inimici: e quindi raccolti i testimoni di tutte le cose, penetrar la verità del fatto sia di ciascun Dottore intorno a se stesso, sia di altri. E se i testimoni stessi ci siano ignoti, devono consultarsi i testimoni intorno ai testimoni, e così in seguito. Dippiù, aggiuntosi l'esame intorno alla sua facoltà di giudicare; se sia capace di distinguere il falso dal vero con tali e tali altre circostanze, massimamente, essendo avvolto a cose simili al vero; aggiunta un'inquisizione, onde abbia desunto quelle note di una verità da conoscersi; raccolto ancora il giudizio altrui quale costoro lo raccolgono da tale dimostrazione, o da tale testimonianza; e quindi fia lecito raccogliere, se sia vero il messaggio della rivelazione della divina volontà, il quale ciò dimostra, e se fosse da seguire con sollecitudine la voce di essa. Ma è del tutto da schivarsi, affinchè non cadiamo nel circolo vizioso.

Ed essendo tale la natura delle prime Religioni, che una presupponga l'altra, come quella di Moisè il paganesimo, quella del Messia il giudaismo, quella di Maometto il cristianesimo, nè sempre la posteriore respinga la prima in tutto, ma solo in certe parti; in quanto al resto si fondi pure nella precedente, come fanno il Messia, e Maometto; così sarà necessario di accuratamente esaminare non solo l'ultima, o la media, o la prima, ma tutte e singole, precipuamente quando in qualsivoglia setta si arguisca trovarsi *impostura*, come dal Messia gli antichi, i quali corruppero la legge, Maometto dai Cristiani, i quali corruppero il Vangelo. Quanto a questi ninna maraviglia, mentre l'una setta de'Cristiani arguisca l'altra di aver corrotto il testo del Nuovo Testamento, come si potesse verificare, che questa sia la guida della vera Religione, che si propone d'imitare, e quanto a quelli, che si dicono presupposti, siano tali da ascoltarsi. Imperciocchè nell'esame niuna setta si deve trascurare, ma ognuna si deve mettere in quistione, fuori di qualunque pregiudizio. Avvegna che se una soltanto s'intrafasciasse, essa probabilmente potrebbe essere quella, che fosse la più vera. Così chi siegue Moisè avrà seguito la verità, anco secondo i Cristiani; d'altra parte non doveva consistere in ciò solo, ma indagare la verità della Religione cristiana.

Per vero ogni setta asserisce, che tutti i dottori sono dalla parte sua, e ciascuna si crede in ciò esperta, e ogni dì pensino ciò sperimentare, nè potersene dare altri migliori. Di modo che o sarebbe da credersi da tutti, il che è cosa ridicola, o da nessuno, il che è più sicuro, fino a

Digitized by Google

che non trovisi la vera via conosciuta, onde non si partecipa in alcun confronto.

Non si oppone che, per conoscere ciò, tutti i matematici convengono che due volte due faccia quattro. Imperciocchè la cosa non è la stessa, perchè niuno si parve, il quale avesse dubitato che nel quattro il due stia due volte, mentre al contrario le religioni non concordano nel fine, nè nei principi, nè nei mezzi. Supponiamo che io ignori la retta via della salute, seguo intanto i Bracmanni, o l'Alcorano; forsechè Mosè e gli altri non diranno: E qual male a te è derivato da noi, che così siamo rifiutati, essendo noi i migliori, ed i più veri? Che cosa risponderemo? ho creduto a Maometto, ovvero a'Ginnosofisti, nella cui dottrina io nacqui, e sono stato educato, e onde ho appreso, che la tua religione, e quella che seguono i Cristiani, già da tempo fu abolita, e corrotta, ovvero entrambe corruttrici. Forse non risponderanno, non sapere essi alcun che intorno a quelle, e intorno alla vera guida della salute, quantunque sappiano essere essi corruttori, ed *impostori*, che blandiscono il popolo con finti miracoli, e con menzogne. Nè così semplicemente è da aggiustar fede ad un solo degli uomini, o alla setta, respinti tutti gli altri, oltre ogni ben dovuto esame. Imperciocchè con la medesima autorità può dire l'Etiope, il quale non fosse uscito mai dalla sua terra natìa, non darsi sotto il sole altri uomini che non siano di color nero.

Inoltre si deve osservare, che nell'esame delle altre sette, per usare egual diligenza nella ricerca di tutte, e non altra illustrata con opera di gran mole, le altre appena leggermente si tocchino; subitamente, a cagion dell'una o dell'altra posizione, a prima vista sembrata iniqua, o, lasciate pure indietro le altre, per tristo grido della fama intorno al capo della setta di essa. Imperciocchè non è da ritenersi per dogma, o testimonianza incontrovertibile, quanto abbia asserito il primo de' vagabondi qualunque egli sia. Così col medesimo diritto primitivamente per comune fama, e per la sola rassegna del nome era la religione Cristiana ad alcuni cosa d'orrore, ad altri di ludibrio; appo costoro perchè venerassero una testa d'asino, appo quelli perchè mangiassero e bevessero etc. i propri Iddii, per essere cristiano; infine ciò si riputerebbe esser nemico capitale di Dio, e degli uomini, essendo tuttavia narrate o male intese le più stupende menzogne.

Le quali cose poi si confermavano, ed erano in parte nate, perciocchè i nemici di quella religione sia con ambiguità, sia senza rettitudine tratterebbero con essi Cristiani e da questi, che più ne sapessero: ma in fatto avrebbero creduto al primo idiota, o disertore, o al nemico presso di lui. Ed essendo per tal guisa la proposta ragione dell'esame cosa di tanta difficoltà, che cosa diremo dei fanciulli, che cosa delle donne, e della massima parte della plebe? Essendo dunque stati esclusi dalla sicurezza della propria Religione tutti i fanciulli e la massima parte delle donne, a cui pur quelle cose, che chiarissimamente, per quanto si può far di meglio, si deducono dai principi di alcuna Religione, rimangono tenebre. E dal modo di vivere di esse prudentemente scorgi non aver loro, se non ne togli via pochissime, tanto esatta facoltà di penetrare misteri di tal natura. Per non parlar poi dell'infinito numero del popolo minuto o dei campagnoli, i quali ritengono per somma d'ogni ragione la ricerca del proprio sostentamento, gli altri accettano, o rigettano in buona fede. Così per fermo rimane alla minima parte del mondo, la quale ponderi tutte le religioni; la quale confronti esattamente con la sua; la quale possa saviamente discernere le ragioni della verità e della frode, in esse quali sì veramente possa essere con minutezze tratta in inganno; ma il più gran numero siegue l'altrui fede, come il massimo dei Professori delle cose sacre, la cui scienza e facoltà di giudicare in esse cose sacre si stima notoria. E in qualunque Religione accade ciò che operano principalmente coloro i quali non possono leggere nè scrivere, o non sanno quello che leggano. Era tuttavia da notarsi, che qui non basterebbe essere i dottori di alcuna Religione forti per accuratezza di sufficiente giudizio ed esperienza manifesta da poter discernere il vero dal falso: ma pure agli altri deve

Digitized by Google

constare più certo che mai, e con giudicio non meno accurato; inoltre avere essi facoltà non solo di discernere il falso dal vero, ma aver pure la volontà di manifestarsi. Infatti primamente dobbiamo essere certi, nè voler essere ingannati, nè ingannare colui, il quale manifestasse una scienza, e una volontà di tal fatta.

E qui, fra tanti e sì diversi Dottori anco di una setta trionfante, quale eleggeremo? Imperocchè quando vedremo i soci ed i colleghi; i quali dissentono in più opinioni, d'altra parte amicissimi, l'uno e l'altro dissenziente, ciò avverrà a cagion di qualche difetto, o che non intenda rettamente la cosa, onde sia privo della facoltà di giudicare, o che non voglia cedere, e così non abbia volontà di dire il vero. Ma, benchè ciò accadesse in articoli secondari, tuttavia questi si renderebbero sospetti pur quanto al resto: nell'una e nell'altra cosa difatto è una verità, e chi in una parte si allontana da essa, sia per difetto di giudizio, sia per volontà depravata, si rende sospetto anche nelle altre cose. Il perchè, onde tu possa giudicare dell'abilità, e ingenuità di alcun dottore in fatto di Religione, devi osservare, che innanzi tratto sia giustamente abile, ed è necessario che sia tale, però che altrimenti si potrebbe con tutta facilità da sè stesso imporre altrui; ed egli inoltre, se a te non sia del tutto noto, avrà bisogno della testimonianza di altri, e questi ancora di altri, il che tende all'infinito; nè solo gli sarà d'uopo aver fatto ciò senza fraude di verità, cioè lo aver esso insegnato tali cose, ma sì pure senza frode d'ingenuità. E si dovrà parimente aver del tutto ragione dell'ingenuità, e dei detti intorno ai testimoni. Ma qui qual termine tu porrai? Nè ciò basta, che tali cose siano state appo altri trattate: è da vedersi quanto sia pure stato fatto bene. Imperciocchè sono comuni le dimostrazioni, che si pubblicano, ma non sono certe, nè evidenti, e provano cose dubbie per altre spessamente più dubbie: cosicchè con l'esempio di coloro, che corrono il circolo, ritorni sempre al punto, da cui cominciasti a correre.

Affinchè sia manifesto, che alcuno veramente sia Dottore o Impostore di una Religione, fa mestieri che invochiamo la testimonianza o della nostra propria esperienza, la quale non ci tocca intorno ai tre grandi Capi delle Religioni Giudaica, Cristiana, e Maomettana, essendo che quei morirono da rimotissimi tempi, e troppo prima di noi di tanti secoli: ossivvero dell'esperienza di altri, la quale ci sia stata da alcuno comunicata. Rimane ancora una via di mezzo, cioè di conoscere alcuno per mezzo de'suoi scritti, la quale sia lecito chiamare testimonianza propria di alcuno intorno a sè stesso. E di tal maniera che cosa ne rimane di Cristo? Forse si dubita che non rimanga qualche cosa di Mosè? Di Maometto rimane il Corano. Le altrui testimonianze sono o di amici, o di nemici; nè si dà fra ciò un terzo, secondo quel trito adagio— Chi non è meco è contra di me — In quanto si appartiene alla testimonianza propria di alcuno intorno a sè, Maometto ne'suoi scritti si assume, e si attribuisce egualmente le cose divine, come fece Mosè, ed altri qualunque. In quanto al resto gli amici di Maometto, e i settari di lui egualmente ciò scrissero di lui stesso, come i settari degli altri intorno ai suoi. Gl'inimici degli altri scrissero egualmente male di essi, quanto gli amici di costoro intorno a costui. Del resto le testimonianze di alcuno intorno a sè stesso sono troppo fragili, e di nessun momento per far fede indubitata, se non per confondere qualche uditore, che è privo della facoltà di pensare. Gli asserti degli amici sono della pura stessa farina; perciocchè essi parlano con una stessa lingua il medesimo che parlerebbe quella del loro Capo. Nè sono da ascoltarsi i nemici contra di alcuno a cagion dell'interesse, che vi concorrerebbe. Ora, tutto ciò nulla di manco, qualunque socio di alcuno fra i Tre, ogni fondamento d'impostura del proprio avversario, ed ogni proprio principio di verità trae da futili ragioni di tal fatta, che non si rafferma se non per propria gloria, con gli asserti degli amici, o con la maldicenza dei nemici. Pur tuttavia presso i nostri patrioti Maometto si ritiene indubbiamente per un impostore. Ma donde? Non dalla testimonianza propria, non da quella degli amici, ma degli inimici. Or bene presso i Maomettani al contrario si ritiene per

Digitized by Google

Santissimo Profeta. Ma donde? Parte dalla propria attestazione, e in parte principale dall'attestazione degli amici. Coloro, i quali ritengono Moisè sia per impostore, sia per santo Dottore procedono nel modo stesso. E così avvi egual ragione tanto riguardo all'accusa, quanto al disegno dell'impostura in Maometto, e negli altri, benchè tuttavia questi si avessero per Santi, quegli per uomo da nulla contro il debito di giustizia. Dunque alla maniera degli Scolastici fermissimamente così si conclude:

Contra qualsivogliano cade ragione eguale per ciò che spetta a ripugnanza, o ad accusa di impostura con Maometto, la loro relazione cade contro la medesima classe con la stessa giustizia.

Ma, per esempio, cade contra a Moisè eguale ragione, dunque

Si deve esigere eguale giustizia con Maometto, nè deve ritenersi per impostore.

È provata la minore per quel che riguarda la ripugnanza all'impostura: fa di mestieri, che questa sia operata per la testimonianza espressa di sopra sia di Maometto intorno a sè stesso, sia degli amici di qualunque intorno al proprio Capo, e quinci seguirla per diritto.

I. Qual forza hanno gli amici di Mosè nello scusarlo, la stessa forza devono acquistare ancora gli amici di Maometto nel difenderlo dall'impostura.

— Ma gli amici di Mosè hanno forza di scusarlo per via di testimonianze a sè favorevoli etc. Dunque etc.

II. E quale ne hanno i libri di Mosè a questo fine, la medesima ancora ne avrà il Corano.

— Ma etc. Dunque etc.

Aggiungi anche questo, che i musulmani dagli stessi libri del Nuovo Testamento (benchè secondo essi quanto al resto molto corrotti) desumono vari argomenti anche in favore del loro Maometto, e vogliono precipuamente che quella tal predicazione di Cristo intorno al futuro Paracleto fosse allora venuta, e avesse svelata la corruzione de'Cristiani, e instituito un nuovo patto. E, quantunque il Corano d'altra parte si accusi d'inezie, e di favole, anzi d'empi racconti, tutte queste cose nondimeno nel senso spirituale, o in altri modi si possono spiegare, e mitigare, mentre in quanto alle altre cose nulla inculchino, se non una profonda santità, e un esatta regola di costumi, principalmente poi sobrietà e astinenza dal vino. E a quanto si suole obbiettare essere il vino dono di Dio, si può rispondere essere tale anche il veleno, tuttavia da non doversene cibare. Inoltre si aggiunge per solito, che il Corano spiri troppa carnalità, e riempia la vita eterna di piaceri sensuali, e per di più sia concessa indistintamente la poligamia: non essere da tanto da poterla distruggere, avendo lo stesso Mosè concessa la poligamia, e nel Nuovo Testamento la vita eterna, ammettendo le imbandigioni, per es. — Sedete a mensa con Abramo, con Isacco etc. — Egualmente — Non gusterò il vino se non nel regno del padre mio. — Nulla poi avvi da aggiungere intorno al Cantico di Salomone, però che tutte queste cose, spiegate nel senso buono e spirituale, si dicono nulla contenere di male, come e con la stessa condizione è detto, riguardo al Corano. E se contra i detti del Corano siamo troppo rigorosi, dobbiamo usare il medesimo rigore contra gli scritti di Moisè, e degli altri. I quali argomenti tuttavia si espongono dallo stesso Mosè per deludere la taccia di impostura: essi non sembrano certo del necessario e giusto peso.

I. Le relazioni divine di Mosè si appoggiano alla testimonianza di sè stesso, o degli amici, nè pertanto possono valere più di quanto simili argomenti dei Musulmani intorno al colloquio di Maometto con Gabriele, e ciò che è più, queste relazioni di Mosè (se sono tutte quelle che si dicono essere volgarmente) prendono il sospetto di impostura, come di sotto siamo per dire.

II. Niuno poi, a cui siano cognitili sommi e gravissimi delitti di Mosè, si facilmente, o almeno con diritto potrà dire, che la santimonia di lui non possa sì di leggieri essere tracciata: e tali delitti sono:

a) Il latrocinio, cui non hanno scusato se non gli amici di lui: ma questi non possono essere censori delle cose, nè sopprimere un passo favorevole di *Luca* negli Atti degli Apostoli, però che anco-

Digitized by Google

ra soprasta la controversia intorno alla veracità, e ingenuità di questo testimonio;

b) Le guerre, in qualunque modo si voglian chiamare, contra il precetto dell'istesso Mosè V, e VII, le stragi, le violenti rapine etc. Con la medesima condizione, e il Pontefice nelle Indie, o Maometto ne'suoi confini con l'abusare dello specioso titolo di Dio, cacciarono gli antichi possessori dai propri domìnii. Mosè uccideva moltissimi, e commetteva eccidi per procacciare a sè e a'suoi maggior sicurezza;

d) La dottrina del togliere le altrui cose sotto pretesto del mutuo;

e) L'obbligazione verso Dio, per la quale Moisè volea morire continuamente per il suo popolo, come quella domanda sia tale da desiderar da Dio siffatte cose, che distruggono l'essenza di Lui (V. Es. XXXII, 31, 32);

f) Il disprezzo del divino precetto intorno alla circoncisione (Es. IV, 24, 25, 26); E finalmente

g) Il vizio primario di Mosè, la somma e crassa incredulità di lui, che, si legge, avesse eseguito miracoli per virtù di Dio, e tuttavia a cagion della sua lubrica fede veniva da Dio stesso gravemente, e con minaccia di pena redarguito. (V. Num. XX, 12).

Quanto alla prova dell'altro argomento, cioè per quanto appartiene all'accusa d'*Impostura* si può dire: che Maometto sia un *impostore* non ci consta per esperienza propria, come di sopra abbiamo avvertito, sibbene per testimonianza non de'suoi amici, ma de'nemici. Tali poi sono tutti i non-Maomettani per il detto. Chi non è meco etc. Ma da una parte e dall'altra si conclude;

La testimonianza dei nemici che ha una forza qualunque, deve averla benanche nella causa di un altro, altrimenti saremmo ingiusti nel condannare uno dalla testimonianza dei nemici, e non l'altro: per il qual fatto cadrebbe ogni giustizia.

Ma la testimonianza dei nemici nella causa di Maometto ha tale forza, onde si abbia per impostore: dunque etc.

Dico inoltre non solamente potersi argomentare esservi sospetti d'*impostura* intorno a Mosè, ricavandoli dagli altri, ma ancora ricavandoli da domestiche illazioni; per la qual cosa stessa si può arguire una testimonianza, tanto per propria affermazione, quanto d'altri, e dei suoi successori puranco, sebbene pur finora sovrasti controversia:

I. Se i libri, che si dicono scritti da Moisè, siano veramente di lui:

II. Ovvero de'compilatori:

III. Ovvero di Esdra in specie, e

IV. Se scritti in lingua Samaritana, se nella

V. Genuina ebraica? E, se ciò non fosse,

VI. Se codesta lingua si possa intendere da noi. Le quali cose tutte si possono impugnare con altre molte, e precipuamente si può dimostrare per i primi capi della Genesi, che codesta lingua non si può da noi esattamente spiegare. Confesso tuttavia che non mi vo'occupare di siffatte cose, ma voglio argomentare contra la persona (κατ' ἄνθρωπον),

I. Dalla propria testimonianza di Moisè, e pure

α) Intorno alla sua vita, e suoi costumi, che sopra esaminammo, e la quale, se (a cagion della forza guerresca, adoperata per i primari contra gl'innocenti), se uguaglia alquanto in potenza a quella di Maometto, non sembra del tutto essere differente nelle altre cose;

β) Intorno all'autorità della sua dottrina. E fin quì gli Ammonimenti intorno alle relazioni divine di Moisè, delle quali egli pur mena vanto, ma, a quanto sembra, troppo liberamente.

Imperciocchè chiunque espone in vendita siffatta relazione con Dio, quale non può essere, la relazione di lui diviene per diritto sospetta.

Ma sì Moisè. Dunque.

Viene provato, perchè si vanta di aver lui stesso veduto ciò, di cui si parla di poi più spessamente nel Vecchio e nel Nuovo Testamento, però che nessun'occhio abbia veduto da faccia a faccia Iddio, come sogliono dire nell'Esodo XXXII, 11. Num. XII, 8.

Così, egli ha veduto Iddio 1) nella sua propria forma, non in effigie, o in sogno. 2) Da faccia a faccia come l'amico vede l'amico, quando parla con lui bocca a bocca. Qualunque visione poi, 1) è tale, quale fosse da faccia a faccia degli amici,

Digitized by Google

che parlassero insieme da bocca a bocca. 2) Quale si dice nell'altra vita la visione de'beati; quella propriamente detta, e precisa è la visione di Dio. Ma si Moisè, Dunque etc.

Si prova la minore dai luoghi sopra addotti, e dal detto dell'apostolo: allora però da faccia a faccia etc., e la medesima opposizione si trova ne' luoghi di Moisè, e nel passo dell'Apostolo. Ed è nondimeno cosa certissima presso i cristiani, che in questa vita niuno può mai vedere Iddio. E inoltre nell'*Esod.* XXXIII, 20, si aggiunge espressamente: non potrete vedere la mia faccia. Iddio oppone a Moisè queste parole, ed espressamente contraddicono ai luoghi dapprima allegati sì che non possano queste cose in altro modo scusarsi, benchè voglia tu dire essere queste cose aggiunte da sconsiderato compilatore, al che istessamente tutto quel dubbio si riferirà.

3) Intorno alla medesima dottrina di Moisè, perchè sia o legale, o evangelica, fra le leggi, cui tutte non già lice riassumere a cagion di brevità, soprasta il Decalogo, il quale si appella particolarmente opera e patto di Dio nel monte Oreb instituito.

Del resto sembra pensato prima da Moisè, che scritto da Dio, perchè questi precetti in sè stessi non inspirano la perfezione di Dio. 1) Di fatto o sono superflui, vale a dire quei 3 posteriori per argomentazione dei detti stessi di Cristo (Matteo V.), i quali appartenevano già ai primi, e il 9 non è da dividersi dal 10, ovvero da dividersi, sarà egualmente X: 2) o sono difettosi; imperocchè dove non bramerai Dei stranieri, non ti farai soverchiare dalla passione sino a maledire Iddio, non vorrai profanare il sabato, non cercherai di offendere i parenti, e altri simili precetti. E non è forse da presumere, che Dio avrà proibito in ispecie le minori concupiscenze, riguardo alle violenze verso la casa, il campo, o i beni del tuo prossimo; e non ve ne sono tuttavia maggiori per così singolare, e straordinario ordine di male passioni? Il Deuteronomio (XVIII, 21, 22) stabilisce la dottrina evangelica di Moisè per quanto gli appartiene, come passo molto lubrico, e fragile del venturo gran Profeta, ovvero del Messia, perchè tal passo sospende la fede che si aveva nella profezia per gran tempo. Siegue in forza di tal detto che Cristo abbia vaticinato l'eccidio di Gerusalemme, finchè non debbasi avere per vero profeta, in quanto che ciò non si fosse ancora avverato (nè anche Daniele, prima che i vaticini di lui fossero stati adempiuti). E così coloro che vissero dal tempo di Cristo fino all'eccidio del Tempio Giudaico, non potersi incolpare, per non aver creduto lui, mentre tuttavia anche Paolo colpisca di anatema quei, che non avessero aderito a Cristo prima dell'eccidio.

Qualsiasi segno adunque, andando a lungo, lascia sicura libertà di credere, e non credere nel Messia, esso si ritiene meramente per sospetto. Ma dato il segno etc. Dunque etc.

Non ostano le cose, che si dicono intorno agli altri vaticini avverätisi. Imperciocchè questo è quel segno specialissimo, e genuino di quel gran profeta, onde si compiano quelli, che avesse pronunciato. Il perchè per la natura delle cose dapprima non si potrà ritenere per tale profeta.

Un altro assurdo siegue quello, che da questo passo sembra seguire, che in certi profeti tal segno, il quale, tuttavia doveva essere il divino criterio di tutti i profeti, cioè che predicevano alcun che indefinitivamente oppure definitivamente, ma per mezzo di parole che ammettono una morale latitudine (quali sono: *in seguito, presto, quanto prima* etc.) tal segno, dico, non potrebbe chiaramente per alcuna ragione rinvenire il passo; per es. molti predissero il giorno ultimo dell'Universo, e Pietro disse che tal giorno era vicino, dunque sino a questo punto, finchè non avverrà di fatto, non si potrà ritenere per vero profeta: imperciocchè così espressamente Moisè ricerca nel passo citato.

δ) Intorno alle istorie di Moisè. Che se il Corano si appunta di contenere molte favole, per vero nel Genesi molte cose saran presenti al curioso lettore; le quali sarebbero da porsi in sospetto. Come la creazione dell'uomo operata con la creta della gleba, l'inspirazione dell'alito, Eva formata dalla costola dell'Uomo, i ser-

Digitized by Google

penti che parlano e seducono uomini sapientissimi, e cui non era nascosto il serpente essere ospitato dal padre della menzogna, il mangiare del pomo capitale per tutto il mondo, perchè uno degli attributi di Dio i quali tuttavia s'identificano con l'essenza di lui, cioè che renda clemenza compiuta, come la reintegrazione dei falli cagionerà l'ira di Dio, e così farà lo stesso Dio finito, imperò l'ira di Dio è lo stesso Dio: gli uomini di 800, e 900 anni, similmente alle bestie nell'arca di Noè, la torre di Babele, la confusione delle lingue etc. Queste ed altre mille cose non possono non sembrare allo scòrto libertino simili a favole, particolarmente dai Rabbini, perocchè anche la gente ebraica è inclinatissima alle favole: delle quali cose del tutto non disconveniva parlassero gli *Ovidi*, i *Veda* dei Sinesi, e i *Bramini* degli Indiani, i quali favoleggiano la bella figlia nata dall'uovo aver partorito il mondo. In ispecie poi Moisè sembra insistere, che Iddio si fosse trovato contraddicente a sè stesso: vale a dire che tutti i beni esistevano, e tuttavia non esisteva il bene; Adamo essere solo. Donde siegue, che alcun che vi fosse stato fuori di Adamo, che non era il bene, e per tal maniera poteva nuocere alla bontà di Adamo, essendo tuttavia opera di Dio la stessa solitudine di Adamo, perchè Dio aveva creato la bontà non solo delle essenze, ma anco delle qualità, perciocchè tutti i beni erano in quella specialità, in cui Dio li aveva creati.

Io argomento.

Qualunque opera creata da Dio, non può essere che buona.

Ma la solitudine di Adamo etc. Dunque etc.

I.) Coloro, i quali affettano lo studio delle genealogie dell'Antico Testamento trovano molte difficoltà in Moisè. Noi non le proporremo già tutte, ma tolto solo almeno questo unico esempio: che Paolo nel I. Tim. 1, 4, avrebbe insegnato essere inutili le genealogie, e il loro studio infruttuoso, anzi da schivarsi. A quale uso adunque tante genealogie distinte di fatto, anzi tante volte ripetute da Moisè? Ed essere pronto un esempio singolare di sospetto al minimo della corruttela, od inavvertenza dei compilatori, riguardo alle mogli di Esaù (Esavi), e nel loro diverso racconto.

Le mogli di Esaù (Esavi)

Gen. XXVI, 34	Gen. XXVIII, 9	Gen. XXXVI, 2
Giuditta figlia di Berith *Hettita* Basmath figlia di Elon *Hetita*.	*Mahalaad* figlia d'Ismaele, sorella di Nabajoth, che si aggiunge a quelle oltre alle due prime.	*Ada* figlia di Elon *Hetita*. *Ahalibama* e *A. Basmath* figlia d'Ismaele sorella di Nabajoth.

Che Ada è nel Gen. XXXVI, ciò si dice *Basmath* nel Gen. XXVI, cioè figlia di Elone Hetita: e che *Basmath* è nel Gen. XXXVI, ciò si dice di *Mahalaad* nel Gen. XXVIII, cioè la sorella di Nabajoth: dicendosi tuttavia nel citato passo Gen. XXVIII che Mahalaad fosse stata maritata dopo Giuditta, e Basmatha nominate nel Gen. precedente XXVI. Non veggo ancora come questi fatti si possano conciliare: e queste cose, ed altri simili scritti di Moisè aumentano il sospetto, i quali noi riteniamo essere stati composti da più compilatori, e una qualche volta nello scrivere essere caduti in tali errori.

L'ultima cosa infine, che si può arguire in Mosè, è quella troppa ed inutile ripetizione di cose con parole diverse, e sempre svariate, quasi che siano vari passi raccolti insieme di diversi autori.

II.) Come ancora per altrui testimonianza Moisè viene arguito di sospetto, e non solo de' nemici, ma ancora di quelli che si sono professati successori, e seguaci di lui. E tali testimonianze essere:

1.) Di Pietro negli Atti XV, 10, che chiama le leggi di Mosè un giogo insopportabile, e per conseguenza, o Dio sarà un tiranno, il che è troppo lontano, o Pietro parla il falso, o le leggi di Moisè non sono divine;

2.) Di Paolo, che sempre parla delle leggi di Moisè con disprezzo, il che non farebbe, se egli le ritenesse per divine. Egli così le chiama (Gal. IV.)

a) Una cattività (v. 3. 4). Chi mai avrebbe così chiamate le leggi di Dio?

b) Miserabili precetti (v. 9).

c) Nel v. 30 scrive: Caccia via l'ancella col suo figliuolo Agar. L'Ancella è secondo il testamento del Monte Sinai, che è la legge di Moisè v. 24. Chi mai tollere-

Digitized by Google

rebbe quest'altra locuzione: Ripudia la legge di Dio insieme con i suoi figli, e coi settari: quantunque lo stesso Paolo non conservi circa Timoteo nel costruire le cose, che qui e nel capitolo seguente (Gal. v. 2, 3) asserisce, (Att. XVI, v).

d) Chiama la legge lettera morta, e quelle cose che non sovrastano le altre proclamate nel II, Cor. III, 6, 10. e seg. Egualmente ciò che non abbia chiarezza degna da stimarsi v. 10.

Chi direbbe siffatte cose intorno alla santissima legge di Dio, se la divina, qual'è l'Evangelio, debbe avere una eguale splendidezza etc.

Ben lo dicono le testimonianze di coloro, che sono fuori della Chiesa Giudaica, o Cristiana. — NIENTEDIMENO!

V. — Cristianesimo e Scienza.

Zwei blumen blühen für den weisen Finder
Sie heissen Hoffnung und Genuss.
Wer dieser blumen eine brach, begehre
Die andre schwester nicht!
Geniesse, wer nicht glauben kann! die lehre
Ist ewig, wie die welt. Wer glauben kann entbehre!
Die Weltgeschichte ist das Weltgericht.
Du hast gehofft, dein Lohn ist abgetragen:
Dein Glaube war dein zugewognes Glück.
Du konntest deine Weisen fragen:
Was man von der Minute ausgeschlagen,
Gibt keine Ewigkeit zurück.

SCHILLER, *Resignation.*

I. Le rivoluzioni della scienza non sono mai nè così grandi nè così dolorose come quando toccano la coscienza. Allora ci vien sugli occhi, come una sfinge, l'enigma del nostro destino, e le antinomie dello spirito umano che si credevano vinte, riappariscono con altre forme; allora noi ci contempliamo divisi in due parti di cui l'una par destinata a congiurar contro l'altra, e il poema dell'Ideale, composto nelle dolci giornate della fede, si risolve nelle leggi inesorabili del reale. È un'ora torbida cotesta per l'uomo in cui, solo nel suo Getsemani, agonizza di sè medesimo, e la rassegnazione della verità gli par troppo terribile verso le dolcezze ultime dell'illusione svanita per sempre.

Eppure non credo che l'anima umana sia condannata a divorar sè medesima in una meditazione dissolvitrice, e disfaccia domani, Penelope eterna, la tela fabbricata nel ieri; non credo che le due parti dell'uomo sian destinate a scindersi fra loro in un dissidio non superabile, e che in questa immensa cospirazione di forme e di forze che concorrono, qual più e qual meno, nella vita del mondo, l'uom solo si rimanga come un frammento inesplicabile sulla via dolorosa della ragione, e si giri e rigiri, perplesso sempre di sè, nel dubbio impotente di Amleto.

Ma intanto la guerra è negli spiriti; quinci è la logica che si spezza nelle contraditorie implacabili del pensiero, quindi il sentimento che tronca gli enigmi perchè non può sciogliergli; la coscienza vive tuttavia nell'atmosfera del cristianesimo, ma la scienza ha già rotti i gioghi dell'intelletto e rivela un concetto del mondo e di Dio diverso da quel che ci venne dalle chiese e dai simboli. Il cristianesimo e la scienza sono i due coefficienti, se m'è lecito a dire, del mondo moderno; nell'uno è la legge dei cuori, nell'altro la legge delle menti, e intorno di loro come intorno a'due poli, si volgerà, credo, per sempre la vita della storia. Ma nel cristianesimo v'è il sistema come l'han fatto i secoli, e v'è l'adorazione in ispirito come l'ha creata Gesù; ciò che bastava a que'tempi sitibondi di autorità e di miracolo non basta più per la scienza dell'oggi. Si volle fin qui salvare il cristianesimo dal naufragio dei dogmi,

Digitized by Google

convertendolo in un sistema, ed alle rivelazioni della scienza si fan lecito di opporre una specie di filosofia della rivelazione. Indarno, se il cristianesimo non fosse che un sistema di dogmi, la sua causa sarebbe perduta per sempre; nè v' ha forza di umano intelletto che valga a conciliar quel sistema colle scoperte della scienza moderna; ma il cristianesimo è ben più che un sistema, esso è una vita, e noi dopo diciotto secoli, ne sentiamo ancor l'alito fecondatore. Il sistema, qualunque sia, del cristianesimo è destinato a perire, ma non perirà giammai la sete di adorazione di sagrificio e di giustizia che ci venne per esso; il divino del cristianesimo è qui, non in quella scorza di sovranaturale in che lo implicarono le immaginazioni esaltate del suo secolo.

Per ciò non mi convengo con quei filosofi, i quali considerando il cristianesimo come un sistema che troppo discorda con tutti i portati della scienza non vi sanno scorgere quella flessibilità di avvenire che sorvive ad ogni critica. Caduto il sovranaturale dalla religione è poi vero che nulla rimanga di lei? la scienza che è sempre vittoriosa contro il sistema lo potrebbe esser del pari contro l'ideale del cristianesimo? o forse la parola ultima della scienza non consuonerebbe a quella della coscienza quando si ravvisasse nel cristianesimo non un sistema di simboli, ma una adorazione di spirito? L'Ideale religioso non vivrebbe forse in quell'arcano di cose e di desideri che sormonta sempre all' Ideale scientifico? Gravissimo problema è cotesto per tutti coloro che comprendono dentro a sè stessi il dramma che si agita nella coscienza, nè sanno rinunciare alla ragione a guadagno del sentimento o al sentimento a guadagno della ragione.

Persuaso, dopo un lungo pensarvi che v' ho fatto, non esserci che un sol modo di comporre il cristianesimo colla scienza, lo dirò, senza scandalo; giacchè io non parlo a coloro che rifiutano il vero perchè vogliono pace. Per essi non v'ha problemi da sciogliere, non violenza da sostenere per il regno dei cieli: il vero uscì d'un gitto dall'infallibilità cattolica fuor della quale non v'è salute. Ma coloro che patirono angoscia per la conquista della verità, che l' hanno voluta a prezzo del loro riposo e cercata con la lampada in mano nelle notti affannose del dubbio, coloro che non si sbigottirono dell'averla scoperta severa e terribile, e le han dato il miglior sangue dell' anima come pegno di non violabile fede, coloro che, d' età giovani, hanno appreso a sorridere virilmente alla morte, e, senza tempio, senza simboli, senza pontefici, sono ancora devoti di spirito, non mi diranno empio se io reputo che la fede avvenire uscirà dallo stato scettico del presente, che se Dio è un frutto del cuore, non è per questo men bello, e che il cristianesimo si mostrerà veramente divino quando se ne intenda meglio l'umano.

II. Prima di ogni altro è mestieri por mente alle ragioni storiche di questo dissidio critico del mondo moderno, e tanto più convien farlo, che, per non essere compreso, lo stato scettico delle menti vien di leggieri creduto un' anarchia di spiriti stracchi, mentre scaturisce dalle condizioni medesime della scienza. Per me reputo che ben pochi sappiano ancora la vera indole di questo scetticismo che è pur sulla bocca di tutti, calunniato dai teologi del pari che dai deisti, deriso con infelice ironia dai poeti frivoli, tratto su come uno spettro a svogliare gli intelletti ancor gracili dalla ricerca. Lo scetticismo è la scienza dello spirito umano liberato dai falsi concetti delle cose; è la più vasta intuizione delle leggi che governano la natura e la storia; anzi dalla scoperta di queste leggi medesime poco a poco si generò la rivoluzione scettica del mondo moderno. Direi che la scienza comincia con un scetticismo parziale, transitorio, subiettivo, per terminarsi in un scetticismo più ampio e sintetico, il quale moltiplicando le relazioni dei veri che si consertano l'un l'altro, contempla le cose non nella rigidezza dogmatica dell'assoluto, ma nella mobilità critica del relativo. Lo stato scettico moderno scaturisce da un'immensa esperienza; nè lo spirito umano può sottrarvisi, senza sottrarsi del pari all' evidenza dei fatti; non è sviamento di intel-

Digitized by Google

ligenze orgogliose ed inferme, ma necessità storica delle cose; non esce da un criterio parziale, ma dalla connessione di tutti i criterii. Di questo metodo cangiato par che non si accorgano ancora coloro, e ve n' ha molti, che continuando a porre nel vecchio modo i grandi problemi della natura e della storia, accozzano ragionamenti a ragionamenti, nè vogliono o sanno persuadersi che i ragionamenti non valgono a far comprendere la natura delle cose; è un armeggiarsi nel vuoto, giacchè non v' ha virtù di sillogismo che possa mutare le leggi dei fatti. Costoro movono sempre dalla logica e non dall' esperienza, e si fingono le cose non come sono, ma quali le concepiscono traverso il prisma ingannevole di un sistema preconcetto. Il metodo critico è ancora acerbo pel volgo dei dotti, e pochi son giunti a quel concetto che viene da tutti i criteri delle scienze fisiche, cioè che la natura porta in sè stessa le proprie leggi, e si atteggia e si tempera secondo la efficacia delle condizioni esterne che diversamente la imprimono, che non v' hanno più specie stabili nelle cose, come non ve n' ha nel pensiero: la vera storia rivelatrice di leggi è appena nata, come avverte sapientemente il Buckle; i più s'impigliano ancora nell'abitudini astratte, o nel sovrannaturale. Perciò la vera critica della storia è appena nata e trova resistenze incredibili ancora, benchè l'analisi comparata dei fenomeni umani abbia già spezzato le specie stabili della coscienza, dimostrando che i fatti non derivano da una causa che sia fuori di loro, ma tutti si addentellano in una cospirazione di cause e di effetti, tanto che, pur nel mondo morale, noi cominciamo a discoprire la *law of évolution*, come la chiama Herbert Spencer, che governa nel fisico; e quella scoperta, non tarderà, spero, ad applicarsi con frutto al mondo della ragione e della coscienza.

Or dunque nel mondo della natura come in quello della storia s' è già messo un nuovo concetto: le *volontà particolari* di Malebranche sono rimosse per sempre come ipotesi della riflessione adolescente, e le cause fatali ci si appalesano con maggior evidenza mano mano che si va discoprendo. La grossa ipotesi d'una natura uscita d'un tratto dalle mani d'un creatore, non si accorda colla genesi delle cose; e, lasciando da parte gli assurdi in cui si spezza davanti alla logica, non corrisponde più al concetto che se n' è formata la scienza. Davanti alla critica il vero del ieri diventa il falso dell'oggi, o, a dir meglio, la verità e l'errore non hanno più differenza di natura, ma di gradi; nè sono che i diversi momenti dell' anima umana nella sua vita storica. Io credo che discoprendo più addentro nel mondo morale vi si troverà quella *selection* che l' illustre Darwin scoverse nel fisico; la vittoria vien sempre per le forme più belle, che è quanto a dire, per le forme che sono opportune e meglio contemperate alle circostanze esteriori che le imprimono. Colui vive, nel giro degli esseri, che sa giungere a tempo, e si spegne poco a poco chi viene o troppo tardi, o troppo presto; del pari una verità che sorge nel mondo dello spirito, non è che un concetto opportuno il quale risponde ad un punto del tempo, e trionfa sugli altri concetti perchè è meglio disposto al nuovo stato psicologico. Se vien troppo presto avrete l'utopia, cioè un'idea che anticipa il suo tempo, se vien troppo tardi avrete l'anacronismo, cioè un' idea rimasta indietro dal suo tempo; in ogni modo, l' errore, ossia un'idea spostata; tanto è profonda la sentenza dell' Hegel, che ciò che è reale è anche razionale, e che il fatto si converte col vero. La verità non è altro, a mio credere, che *il tempo delle idee*; guai se quel tempo va fuor di calle, come diceva Amleto del suo: *the time is out of joint*. Ogni sistema dogmatico, qualunque sia del resto la sua origine, non contempla le cose che da un lato parziale: lo scettico solo le vede tutte a suo luogo a suo tempo, e da questo, quasi dir, culmine della storia egli gira uno sguardo d' aquila sull' infinito diventare degli esseri, si svezza da speranze impossibili, e acquista poco a poco le virili abitudini d' una mente che possiede sè stessa, perchè comprende il luogo che essa tiene nel mondo.

Non è quindi il ragionamento, ma l' esperienza che ci fa scettici; ed è, parmi,

Digitized by Google

un vizio di metodo il trasferir che si fa dalla maggior parte dei filosofi ancora i problemi naturali nel giro della logica, e tentare con essa una negazione del sovranaturale. Convien persuadersene, chi voglia sbrogliarsi per sempre dalle polemiche di setta, che il sovranaturale dipende necessariamente dai concetti che ciascuno si fabrica del mondo e di Dio: supposta quindi la verità di questi concetti, il sovrannatnrale si afferma del pari o si nega. Ma chi ci assicura che il ragionamento risponda alla realtà delle cose? Le dottrine *a priori*, sono costrette a supporre la consonanza della realtà colla logica, quindi c'è sempre l'ipotesi a capo di un qualunque sistema che non si radichi sull'esperienza: e il sovranaturale è appunto un ipotesi, giacchè il filosofo o il teologo che lo pone, non può provarci se questa sia la condizione delle cose medesime, o piuttosto l'ignoranza delle loro leggi. La critica per contrario che move dall'analisi del reale, che non impone al fenomeno la legge, ma la sorprende dalle sue viscere stesse, scansa i pericoli dell'utopia e non edifica mai sull'ipotesi, e le leggi che scopre non sono che i rapporti conosciuti dei fenomeni. Non è dunque ipotetico ma certo, non arbitrario ma fatale il scetticismo che non vede che fatti e leggi: fatti da investigare, leggi da scoprire; il mistero non si trova fuor delle cose ma dentro di loro, cioè in quel vicendevole rappiccarsi dell'essere e del fenomeno nella vita del mondo. Le formule dogmatiche e troppo ricise di materialismo di spiritualismo, non ci rivelano che un lato degli esseri, ma non la intera poligonia, se n'è lecito a dire, del reale, che si va svolgendo da una cospirazione di cause complesse, e dove materialismo e spiritualismo si compenetrano insieme per modo che ci torna impossibile segnare la linea che li divide. L'essere in sè non è che una vuota astrazione della metafisica, ma per la scienza l'essere non va fuor dal fenomeno; la materia è l'organismo dello spirito, nè sono due quantità fisse e contrarie, ma due aspetti d'una forza medesima. La necessità, l'immanenza, la connessione delle leggi cosmiche è omai un fatto non revocabile; la fine e le origini non sono che metafore per coprir in qualche modo l'ignoto; ma più si scopre, e più riappariscono i vincoli dei mondi fra loro; le distanze credute insuperabili si vanno accorciando, il passato ci si mostra come l'embrione profetico dei presente; *niente è, tutto si fa:* ecco la parola ultima della scienza, ecco il scetticismo. Ora a questa indole scettica delle cose può rispondere un Ideale religioso? cotesto Ideale sarebbe diverso da quello che ce ne porge il cristianesimo? come si concilia una scienza scettica e una coscienza religiosa? È per tal modo che io pongo il problema, giacchè più ci penso, e più mi vo persuadendo, che una scienza al di fuori dello scetticismo non sia che smezzata, e d'altra parte un Ideale religioso che vinca il cristianesimo non sia possibile.

III. Non credo che v'abbia un problema morale che presenti difficoltà così gravi come questo delle relazioni dell'Idea religiosa collo stato intellettuale del secolo decimonono; eppure il problema è inevitabile: non è la critica che l'ha fatto ma la storia. Noi non possiam più consentire nel cristianesimo quale cel danno le scuole teologiche, uscito da una rivelazione sopranaturale, e organizzato in dogmi ed in formule da una chiesa infallibile. Sarebbe questo un concetto che non risponde alle investigazioni della critica moderna, che ne mostrò, per modo di dire, gli strati successivi che mano mano vi deposero i secoli, e i molteplici innesti della riflessione metafisica, scoprendo testimonianze certe di rivoluzioni lunghe ed intestine in quelle origini stesse, nelle quali la tradizione ci dava sin qui l'unità piena d'una fede consentita da tutti; e invece che implicare il cristianesimo in un sistema di cause e di effetti al di là della natura, non vide in esso che un gran fenomeno umano che si andò sviluppando secondo leggi istoriche incontestabili: riducendolo nel giro dello spirito umano riconquistò per l'umanità la più grande, la più divina dell'opere sue. E qui pongasi mente a quella rinnovazione di metodo che la critica introdusse nello studio del cristianesimo; essa non move dalle idee preconcette del secolo decimottavo che

Digitized by Google

non comprese i fenomeni religiosi, reputandoli effetto unico della riflessione sacerdotale, o da quel dogmatismo ipotetico che lo considera come una rivelazione d'oltrenatura sovrapposta all'orgoglio dell'intelletto piagato, di fuor dalla quale non sieno che i frammenti disseminati d'una ragione impotente di sè medesima. Questo metodo falso, perchè parziale, non giova che alla polemica delle sette, e a quella grossa erudizione che va tentoni per la storia senza comprenderne il senso. La critica si leva al disopra d'ogni polemica, essa non cerca il trionfo d'un simbolo o d'una scuola, ma di avvicinarsi con più fina intuizione alla realità delle cose: e consertando il suo metodo a quello delle scienze positive, studia pure nel cristianesimo una verità psicològica della storia, discerne le forme successive che prese nella diversità dei tempi e delle razze che l'han fatto com'è. Il cristianesimo fu verità, giacchè scaturì dalla cospirazione di tutte le cause complesse del suo tempo; tra le condizioni esteriori e la sua interiore virtualità c'era consonanza feconda e piena: i tempi lo crearono a loro imagine, ed egli ne porta, quasi a dire, i lineamenti nel proprio grembo, e si assimila le migliori forme religiose del mondo antico. I suoi dommi non furono che le circostanze in cui fu implicato nel ieri: oggi cangiarono, ed esso deve uscire da quel sovranaturale di che lo avvolsero i tempi in cui nacque, ed apparir nuovamente, non come una formula, ma come uno spirito, non come un potere ma come una libertà. La parte caduca del cristianesimo, a chi ben guardi, è appunto in quel sistema che lo congelò nell'infallibilità d'una chiesa; la parte immortale è in quella ricca flessibilità del sentimento che lo fa sorvivere al suo sistema medesimo. I dommi sen vanno, poichè l'umanità si traveste ad ogni stagione, al cangiar delle idee che son quasi i siti ed i climi dell'anima; e chi voglia ostinarsi in una religione involta di miracoli e di simboli, si ostina senza frutto contra un rinnovamento che esce da tutta la scienza moderna. Il divorzio vero non è fra la religione e la scienza, ma fra quei vecchi concetti nei quali s'implicò il cristianesimo e il nuovo concetto del mondo moderno; e saria mal provido l'ostinarvisi, per difendere una religione che in sè stessa nulla tien di dogmatico, nulla di scientifico, nè uscì dal freddo intelletto d'un pensatore, ma dalla più alta anima che mai siasi esaltata nell'Ideale.

Oh! la Buona Novella non fu un sistema, per gran ventura del mondo, ma una vita; non una formola di scuole, ma un grido che proruppe da una coscienza che sentì la prima volta il possente alito dell'Ideale che creava in sè stessa; era adorazione in ispirito, gemito ineffabile, dolcezza di lacrime, sete della giustizia, rinascita di sacrificio: era il connubio del divino e dell'umano nella carità del sentimento: era la santa libertà dei cuori che respiravano alfine in un'immensa speranza. Ecco il germe che si nascondeva sotto la scorza apocalittica della Buona Novella; la vera, la grande opera del Figliuolo dell'uomo fu nell'aver saputo trasfondere nelle moltitudini quel sentimento nuovo, e d'aver liberato per sempre la religione da quel viluppo di formule che soffocava il mosaismo; d'aver posto la coscienza in luogo della legge, lo spirito che vivifica in luogo della lettera che uccide. Non direi che Gesù fosse giunto alle conseguenza ultime di quel principio, chè anzi, chi legga un po' dentro i sinottici, vi troverà, che l'antinomia religiosa non v'è ancor bene spiccata ma piuttosto latente; nè ci volle meno che la iniziativa di s. Paolo, per sottrarla del tutto a quella pericolosa perplessità che forse le avrebbe impedito l'avvenire. Ma ci vennero da Gesù quelle immortali parole a cui non bastarono diciotto secoli per esser comprese: « Il regno di Dio è dentro di voi ». Le rivoluzioni per le quali si trasformò la nuova idea religiosa da s. Paolo a Lutero, le teorie metafisiche in cui si avvolse da s. Giovanni all'Hegel, le formule dogmatiche che vi si organarono intorno dal concilio di Nicea fino a quello di Trento, non sono che i depositi successivi che si andarono poco a poco formando da quella prima rivelazione. Se quindi il cristianesimo, così complicato di dommi e di leggende che non hanno più senso, ripugna alla ragione moderna, è perciò

Digitized by Google

che lo si vuol fisso nell'immutabilità d'un sistema, mentre ei deve andar di pari coi progressi dello spirito umano; è perchè lo si vuol mantenere ad ogni costo in quel sovranaturale che omai la scienza ha tolto via dalla natura e dalla storia, nè si vuol credere che il cristianesimo debba pur esso cangiare i suoi poli. Al modo che la sua verità del ieri avea radice nell'accordarsi con quelle condizioni psicologiche che l'han generato, così la sua verità dell'oggi sta nel piegarsi alle nuove esigenze delle cose; nessun Ideale vincerà questo dell'*infinito vivente* nella coscienza che s'infutura in un travaglio divino di spirito.

Ma chiunque s'ostini nel secolo decimonono a non vedere nel cristianesimo che un sistema infallibile, implicato nel sopranaturale e nel miracolo, e s'attenti di accordarlo colla scienza moderna, mostrerebbe di non comprendere il vero stato delle cose; la sterilità degli sforzi adoperati sin qui da ingegni tutt'altro che volgari, basterebbe a provarcelo. Meglio è persuadersi una volta per sempre, che il modo col quale la scienza pone i problemi della natura e della storia non è quello con cui li pone il cristianesimo: fra l'uno e l'altro v'ha l'abisso di due metodi contraditori. E si badi, che io col nome di scienza non intendo quella monca e leggera che si copre col nome pomposo di spiritualismo, e non è altro che restaurazione di quel furbo eclettismo platonico, spruzzato qua e là di idee mistiche, al modo stesso che Platone spruzzava le sue fantasie filosofiche colla religione dell'antichità, e, mezzo devoto e mezzo scettico, compieva colla poesia dei miti ellenici le lacune del suo sistema. Cotesto spiritualismo che ripullula ogni tanto da certe vecchie officine francesi, è ben lungi dall'essere scienza; lo direi piuttosto un infelice meschianza di cattolicismo e di metafisica, un accozzo mostruoso di contradditorie che ci si van ripetendo sul serio da una scuola ostinata, che alle scoperte della scienza positiva oppone una schiera di sillogismi; scinde la realità in quelle grosse e omai risibili categorie di materialismo di spiritualismo di panteismo, e non sospetta nemmeno la viva complessità per cui le cose s'intrecciano, quasi a dire, fra loro, e quelle vie recondite per cui vanno dalla materia allo spirito e dallo spirito alla materia; ci parla tuttavia d'ateismo con una specie di ribrezzo, quasi fossimo ancora a quei concetti del mondo nei quali s'impaludò per tanti secoli la riflessione astratta; e chiama empia la critica perchè nega il sovranaturale contro cui cospira da tre secoli la scienza. E appunto questo certo consenso dei criteri comparati di tutte le discipline, che merita veramente il nome di scienza, verso la quale il cristianesimo, come sistema, si trova in un dissidio non superabile; tanto che io credo sia meglio staccarsi arditamente dal dogma per salvare l'idea religiosa.

Che se il sistema del cristianesimo appartiene alla riflessione come la fece il passato, nè può rimanersene saldo davanti alla novità del presente, lo spirito del cristianesimo è ricco d'immenso avvenire; la critica può ben disfarne le leggende ed i simboli, ma il sentimento ch'egli ha impresso nell'anima servive a qualunque perdita; ciò che contrasta colla scienza non è la fede ma il sovranaturale della fede, ciò che va morendo non è l'adorazione in ispirito ma l'infallibilità stolta che organizza le formole dell'adorazione; gli Dei sen vanno ma l'Ideale rimane. Che giova se il seno d'Abramo più non si stende a raccogliere i Lazzari assiderati alle soglie dell'opulento, nè la geenna si spalanca a punire la colpa d'un istante col fuoco eterno e lo stridore dei denti? La sete della giustizia non dipende da un dogma che una nuova scoperta domani può cancellare dalla ragione, nè ha d'uopo d'un'imaginata felicità d'oltretomba per ricevere alimento di speranze non periture; ognuno si reca nel grembo la sua speranza; semina senza lacrime nel tempo perchè sa che, presto o tardi, germoglieranno i benedetti manipoli; non si chiude nell'egoismo infermiccio dei mistici, ma si dilata nel sacrificio delle virili anime, persuase già che Dio vive nell'eterna opera dello spirito in cui tutti depongono la miglior parte di sè; che l'immortalità scaturisce da questo concorde travaglio degli esseri che salgono ad una più alta esistenza, non da una ri-

Digitized by Google

nascita della carne già macerata e consunta nelle ruine del tempo. Ohl chi sa far di sè stesso una coscienza, partecipa solo a quella vita Ideale che sorvivrà a tutte le conquiste dei secoli, a tutti i desideri del sangue, a tutte le gioie superbe della ragione, finchè un impeto arcano ci stimoli per quello abisso su cui voghiam come naufraghi in cerca d'un porto che fugge.

IV. Dal fin qui detto si vede che io non m'accordo all'opinione di que'filosofi, nè son pochi, i quali tengono che la scienza abbia spento per sempre il cristianesimo, che la religione sia destinata a sparire poco a poco dalla società, e l'età virile dello spirito non sia un'età religiosa. Io reputo per contrario che il cristianesimo, come Ideale religioso, uscito dalla civiltà di tanti secoli, e impresso dal genio vivo e flessibile delle razze indoeuropee che lo spogliano più sempre di quella scorza semitica dove nacque, possegga in sè stesso una capacità infinita di sentimento, per modo che le rivoluzioni della coscienza, anche quando più sembrino staccarsi da lui, pure si abbiano a girar tutte intorno al suo centro. Io concedo che la scienza è senza misura più grande di quel sistema di dogmi che sin quì ci si diede come espressione del cristianesimo, ma non veggo che la coscienza moderna sia fuori da quell'Ideale religioso, nè che abbia potuto scoprirne un'altro più vasto, e che non dipenda da lui. Ben so che mutati i concetti del mondo e di Dio sui quali si fonda il cristianesimo, il sentimento religioso parrebbe avere contenuto diverso da quello di Gesù; tolta quindi di mezzo la parte obbiettiva del cristianesimo, sarebbe tolta via la religione, e col sovranaturale recisi, a dir così, gli organi del divino nell'anima. Difficoltà gravissima è questa: giacchè da un lato non si può negare che la scienza critica non abbia cangiati que'concetti intorno ai quali s'è formato il cristianesimo, e dall'altro v'è nel cristianesimo ancora qualche cosa di vivo e di immortale che si trasforma a tutti i bisogni della coscienza. Codesta difficoltà non vien tolta con negare o il scetticismo o il cristianesimo, o collo spostarli ambedue, dimezzandoli in un ecletismo impossibile; ma con far che la religione s'accordi meglio alle cose e partecipi della loro natura per guisa, che anche l'Ideale religioso s'atteggi diversamente secondo gli stati dell'anima. Risponderei quindi, che la religione non istà nell'avere una formola più o meno ortodossa di Dio, ma nel sentimento più o men forte che se n'ha; « Gesù, dice il Renan, non disputò giammai di Dio perchè lo sentiva nel suo cuore ». Or bene, se la scienza ci vieta di credere al sopranaturale, e raddusse a leggi storiche anche le origini del cristianesimo da tanto tempo involte nel miracolo, se Gesù non ci si mostra più sfigurato dalla leggenda ma qual fu veramente, un figliuolo dell'uomo, ne vien forse che la coscienza non sia più religiosa quando cammina nella via dell'Ideale che quell'uomo ineffabilmente creò dentro sè stesso, e trasfuse coll'impeto dell'amore e del martirio nei cuori affamati di perfezione? Non lo credo: il sentimento ch'egli ebbe di Dio è mille volte più grande delle imagini che adoperava a significarlo. Le imagini cadranno, ma quel sentimento resterà sempre, giacchè la virtù d'avvenire che ha l'opera sua vien da ciò appunto ch' egli fondò Dio non sopra la scienza ma nella coscienza, non lo impedì nelle formole ma lo raccese nell'anime, non lo sillogizzò come una dottrina di superbi intelletti, ma lo fece rivelazione amorosa pei mondi di cuore. Chi si ciba di questo alimento è suo discepolo, qualunque sia il concetto ch'egli abbia delle cose. Il cristianesimo quindi tende più e più a trasferirsi dal di fuori al di dentro, e l'Europa avvenire vedrà senza dubbio compita questa rinnovazione immensa, se l'avvenire sarà libero. Non ignoro che molti abbrividiscono al naufragio del miracolo, e credono che con esso tramonti la religione, mentre è vero il contrario, per ciò che il miracolo fu un modo parziale di significarla, ma non la sua legge necessaria; e il cristianesimo, benchè venuto fuori da quella ardente atmosfera di sopranaturale in che respirava la Palestina a quel tempo, benché mischiato di fole apocalittiche e di idee mezzo gnostiche mezzo metafisiche che si andarono a poco a poco aggiungendo intorno di lui, pur non vi-

Digitized by Google

vrebbe ancora dopo diciotto secoli se non tenesse le sue radici in quanto v'ha di più vivo e di più recondito nell'umanità. È appunto, se m'è lecito a dire, questa sua virtualità umana che lo rende veramente divino; é la sola di tutte le religioni,che possiede il segreto d'infuturarsi nella coscienza.

Perciò io non reputo necessario al sentimento religioso di credere ad un Dio personale, malgrado le opinioni di quelli che si ostinano ancora in uno spiritualismo impossibile; giacchè, in questo caso, converrebbe cancellare dalla storia le religioni che si formarono intorno ad un concetto diverso. E per non torre che un esempio, se v'ha religione che neghi il Dio personale è certamente quella di Sachia-Muni, nella quale una luttuosa ebrezza di morire s'ingenerava da quella violenta esuberanza dello spirito che ruppe, direi quasi, gli argini troppo ristretti della coscienza, e andò cercando nella tomba del Nirvana un termine all'immensa miseria del vivere, così troncando per sempre quella fatalità di rinascite senza fine a cui l'uomo si credea condannato. Il Buddismo ciò non ostante è una religione che tiene gran parte nella storia, ed è pure, alla sua maniera, una sete di Dio, tanto forte che l'anima si consuma nel bere, e per troppo impeto d'infinito si slancia fuori di sè; è un'immensa estasi, un'adorazione di spirito, in cui non vedo altra colpa che d'essere spostata. Il sentimento profondo di Dio v'è in Sachia-Muni, quantunque non al modo medesimo di Gesù; nè certamente io direi col Saint-Hilaire che il buddismo sia una religione atea, ciò sarebbe contraditorio, ma soltanto che esso move da un concetto di Dio che non è quello del cristianesimo. Non convien giudicare colle norme astratte i fenomeni della storia, la quale ci mostra che in una religione non entra necessariamente il concetto d'un Dio personale; la logica forse nol vuole, ma l'uomo della logica non è l'uomo della storia, convien persuadersene; e vale ben poco per la critica che contempla la vita molteplice delle cose, se le si provi coi sillogismi che tolta la personalità di Dio è tolta ogni base alla religione, quando noi vediam nella storia il contrario, e la più vasta la più umana delle religioni, prima del cristianesimo, formarsi con modo diverso. Il concetto d'una religione rampolla dalle circostanze fisiche e storiche che le furono causa, e se sarebbe forse conforme alla logica, non lo è del pari alla critica il definirle tutte dietro una identica legge.

Quando una forte ispirazione prorompe da un'anima privilegiata, e, trasfondendosi potentemente nei voleri di tutti, crea, direi quasi, un vivo centro ideale a cui sono attratti, è allora che apparisce una religione nella storia; è un nuovo foco nel quale si concentrano i presentimenti disseminati nelle coscienze di tutti. Ora l'Ideale non sollecita sempre d'un modo lo spirito umano; ei va talvolta con eguale impeto verso gli abissi del Nirvana come in quelli dell'Infinito, e giunge al suo cielo traversando del pari i gironi della morte, che quelli della vita. Se oggi crede trovarlo nella sua coscienza, (sia pur benedetta questa fede dell'oggi), ieri credette di scoprirvelo fuori; l'ispirazione religiosa qualche volta è serena come l'Idilio di Gesù, tale altra è lugubre come il Nirvana di Budda, ma è sempre desiderio inestinguibile dell'Ideale, adorazione di spirito. L'umanità cammina sulla via dell'infinito; se il Dio che la porta abita nel suo seno, è men sacro il suo viaggio per questo? se l'Ideale religioso esce dalle sacre profondità dello spirito e non le vien dal di fuori come una formola, si dovrà dir dunque che l'umanità non adora che sè stessa, e scambia la religione con un miraggio di sè medesima, secondo la scuola di Feuerbach? Oh! giammai. L'umanità non adora sè stessa che quando si chiude nell'egoismo, non quando si esalta nel sagrificio! Questo partorir della giustizia che ci fa più o men tutti cooperatori del divino, questo sforzo angoscioso per effettuarlo nella coscienza creando l'eterno nel tempo, è qualcosa di così solenne che non so come non ci si voglia vedere la più alta manifestazione della facoltà religiosa. L'Ideale perchè non si concentra in un creatore al di fuori della natura, è forse nulla, come si vien dicendo da molti? Ma dunque è poco ch'ei viva

Digitized by Google

nel cielo della coscienza? Si vuol dunque far che dipenda da una dottrina che una rivoluzione del domani può sconcertare d'un tratto? Il Dio vivente non esce da una formola, ma da tutta l'anima.

Mi par dunque certa una rivoluzione nel cristianesimo, la quale, invece di concentrarlo nell'immobilità d'una dottrina, lo disuggelli, a dir quasi, nella viva atmosfera della libertà. Il problema del secolo decimonono è in ciò, se io mal non giudico, che da una parte l'indole relativa e quindi scettica dei fatti fisici e storici esce da tutti i criterii comparati della scienza moderna anzi è la scienza, e dall'altra il cristianesimo, disviticchiato dai dogmi e dalle formole, si trova essere ancora l'Ideale della coscienza, e quella grande *liberazione* delle anime sitibonde della giustizia annunciata nel discorso della montagna, comincia appena dopo diciotto secoli; tanto che, come nota il Gervinus, « l'emancipazione di tutti gli oppressi, di coloro che soffrono, è il grido del secolo ». Che poi il vecchio cattolicismo romano possa ammogliarsi alla libertà moderna, fu, non lo nego, l'utopia che sedusse di fresco una famidi pensatori, i quali non compresero nè la scienza nè la chiesa, e, accortisi più tardi dell'errore, si gittarono a chiusi occhi in un misticismo da monaci, o rompendo apertamente il loro passato, cominciarono anch'essi, a somiglianza di s. Paolo sulle vie di Damasco, l'apostolato dell'avvenire. Dello strepito che ancor fanno taluni contro le nuove dottrine non è da curarsene omai, giacchè la critica non ha più bisogno nemmen di combatterli; essa li ha oltrepassati, e contempla sorridendo quelle ringhiose polemiche che non hanno più senso per lei.

Ma non so tacermi d'uno strano equivoco dal quale par che non sappia liberarsi una certa scuola di eclettici quando tocca il problema cattolico. Il Remusat, a cagion d'esempio, vide acutamente che il sistema d'una chiesa infallibile è gravissimo ostacolo alla verità progressiva della scienza; or bene, egli vorrebbe che la chiesa medesima gittasse da sè quel privilegio arrogante dell'infallibilità, ritemprandosi in una specie di cristianesimo nuovo e men discorde dai civili incrementi. Certo, gittata via l'infallibilità che soffoca da tanti secoli i germi fecondi del cristianesimo, il genere umano respirerebbe più largamente; ma non s'accorge il Remusat che con l'infallibilità si sciorrebbe del paru l'organismo cattolico della chiesa, e che quello ch'ei chiama privilegio arrogante è ciò che costituisce l'intima necessità dell'esser suo? Meglio è dire aperto e senza equivoci che la scienza dell'oggi rende inutile la chiesa dell'ieri, e che un sistema che immobilizza la ragione e fa il presente solidario al passato, è un arroganza non solo ma una follia; giacchè, come dice sapientemente il Lamennais, non v'ha stato men ragionevole che di rimanersi immobile nelle medesime idee quando non sono più di quelle che formano, a dir quasi, il letto sul quale scorre perpetuamente la verità progressiva. Un tale stato significa, o la persuasione che si sa tutto, che s'è visto tutto, compreso tutto, o la volontà di non vedere più avanti o di comprendere meglio. Ma chiedere, come fa il Remusat, che la chiesa uccida sè medesima a pro del genere umano, è un controsenso; poichè la chiesa non conosce genere umano fuor di sè stessa, ed alla sua presunta infallibilità, se lo potesse, sagrificherebbe di nuovo, come l'ha fatto sin qui, tutte le conquiste degli uomini. Non perdiam dunque tempo a domandar l'impossibile, ma piuttosto facciamo in noi stessi quella preparazione, che, presto o tardi, edificherà nelle coscienze redente dai gioghi la santa libertà dei figliuoli di Dio. (*G. Trezza*)

VI. — Eucaristia e Messa.

Insegna la Chiesa che l'Eucaristia è un sacramento in cui, sotto le apparenze del pane e del vino consacrati dal prete, si riceve *il corpo, il sangue, l'anima e la divinità di Gesù Cristo.* L'effetto di questo sacramento è dunque, secondo il

Digitized by Google

catechismo, non solo di rammentar la passione del Redentore, ma ben anche di sostentare la vita spirituale dei fedeli, unendo la loro anima a Dio, cancellandone i peccati veniali, calmandone le passioni e cagionando ad essi, in pari tempo, un *godimento spirituale* che è come una caparra di quelli della vita eterna.

Così è, lettori carissimi; e, se siete cattolici, non v'è lecito dubitarne: la digestione d'un pezzetto di pasta non lievitata produce tutti quei miracoli..... Ma non è più pasta, dicono i teologi; perchè, dopo le parole sacramentali pronunciate dal sacerdote, Gesù *vero Dio e vero uomo, in carne ed ossa e vivente* è disceso nel pane e nel vino, di cui non rimangono che le apparenze, come insegna, contro i luterani, il Concilio di Trento (a); dimodochè quello che gli empii si ostinano a chiamar pasta è nientemeno che Dio, ed ecco perchè lo stesso Concilio decretò il culto di *latria* all'ostia consacrata (b).

Ma, signori teologi! sapete che ci vuole un bel muso, per aver il coraggio di darcele a intendere così grosse? Come! l'essere che voi ci dite infinito, immenso, onnipotente, si impicciolirà al punto di entrare nell'ostia e ciò perchè piacque ad un pretoccolo qualunque di biasciar qualche parola in latino? Ma che razza d'un Dio è mai questo vostro? Valeva ben la pena che si affannasse tanto a crear, come voi dite, il cielo e la terra in sei giorni, per poi non esser altro che l'umilissimo servitore di alcuni uomini vestiti di nero e star lì attento a tutte le scampanellate e le giaculatorie con cui questi gli comandano di diventar pane insipido!

E poi, siateci cortesi d'una piccola spiegazioncella: se, come voi andate dicendo, Dio è presente *in ogni luogo* e non v'è punto dello spazio o della materia in cui non si trovi, che bisogno c'è di consacrar l'ostia, onde farvelo entrare? Non vi si trova egli forse di già, come trovasi — secondo voi — *dappertutto*, vale a dire, anche nel pane che mangiate a tavola e perfino nella suola delle vostre scarpe? Direte forse che, al suono delle vostre magiche parole, Dio abbandona ogni altro suo domicilio, per condensarsi tutto nel vostro ciborio? Ma, allora, nasce un altra difficoltà: supponiamo che nel medesimo istante in cui un prete consacra a Milano, un altro prete faccia lo stesso a Napoli o in qualsivoglia altro punto del globo, — come farà il vostro povero Dio a condensarsi tutto in entrambi i luoghi, nello stesso tempo? E, inoltre, è articolo di fede, che le ostie consacrate contengono Dio finchè non siano putrefatte (c); ma, mentre si consacra un' ostia in un punto della terra, è certo che ne esistono millioni d'altre già consacrate in altri paesi. Bisognerebbe dunque dirci se queste contengono Dio e in qual proporzione lo contengano.

Ma v'ha ben altro, signori teologi! Sapete che il vostro modo d'agire è per lo meno stranissimo? Come! voi siete persuasi che nell'ostia si trova il vostro Dio, e avete il coraggio di cibarvene e di farla mangiare agli altri? Lasciamo da un lato la crudeltà di una tale condotta, perchè voi non mancherete di rispondere che Dio non può soffrire; ma vi par forse un bel modo di provargli la vostra venerazione, il cacciarlo nello stomaco, per poi farlo scendere.... dove vanno tutti gli altri alimenti?

Qui ci attendiamo il solito ritornello degli apologisti: *non sta a noi lo spiegare i misteri della volontà divina*, e ci basta che G. Cristo abbia rivelato quel dogma e impostoci l'obbligo della comunione. Non si creda di ridurci al silenzio con quella replica; perocchè, quando anche fosse provato che la dottrina dell'eucaristia venne istituita da Cristo, avendo noi a suo luogo dimostrato che nulla ci autorizza a crederlo un essere sovrumano, ne deriverebbe solo che ai molti errori in cui l'ignoranza e i tempi lo avevano trascinato egli aggiungeva una superstizione più ridicola di tutte le altre sue. Ma v'ha di più: da nessun capitolo o versetto o frase del Nuovo Testamento è lecito dedurre che Gesù o gli Apostoli

(a) Sessione II, canone 2.
(b) Sess. XIII, canoni 5 e 6.

(c) *Esposizione della Dottrina Cristiana*. Milano, 1864. Parte seconda, pag. 49.

Digitized by Google

abbiano, non che insegnato, ma neppur conosciuto una simile dottrina; le pretese autorità evangeliche di cui si fa tanta ostentazione, non sono che testi gesuiticamente stiracchiati; e un esame anche superficiale di esse basterebbe a provarlo.

Pretendono i teologi che Gesù abbia istituito l'eucaristia, la sera di Pasqua, mentr'ei stava mangiando cogli Apostoli. Vediamo cosa ne dicano i quattro suoi biografi.

Matteo (a) si esprime in questi termini:

« Or, mentre mangiavano, Gesù, preso « il pane e fatta la benedizione, lo ruppe « e lo diede a'discepoli e disse: Prendete « e mangiate; quest'è il mio corpo.

« Poi, preso il calice, e rendute le gra- « zie, lo diede loro dicendo: Bevetene « tutti; perciocchè questo è il mio san- « gue, ch'è il sangue del nuovo patto, il « quale è sparso per molti in remissione « de'peccati.

« Or io vi dico che da ora in poi io « non berrò più di questo frutto della vi- « gna, fino a quel giorno ch'io lo berrò « nuovo con voi nel regno del Padre mio».

Marco ripete quasi parola per parola (b) il racconto del primo evangelista: anche Luca, adoperando quasi le medesime espressioni dice in sostanza le stesse cose (c) e la sola differenza notevole fra esso e i due precedenti consiste in ciò ch'egli fa dire a Gesù, dopo aver distribuito il pane; *Fate questo in commemorazione di me* (d); Giovanni invece non fa che alludere di passaggio alla cena pasquale, senza però accennar punto le circostanze narrate dagli altri tre (e) vale a dire la benedizione e la distribuzione del pane e del vino; la qual dimenticanza non è di lieve momento, giacchè, a detta dei cattolici, tratterebbesi d'uno dei principali misteri, d'una delle istituzioni le più importanti del cristianesimo. Come mai in que'tre passaggi del Nuovo Testamento si trovi l'istituzione dell'eucaristia, e le parole che i sinottici pongono in bocca al Cristo significhino una dimostrazione di quel dogma e un precetto di fare la comunione cattolica, è ciò che non sappiamo comprendere. Chi legge que' testi senza porsi gli occhiali teologici, vale a dire spassionatamente e guidato solo dal buon senso, non può trovarvi che l'instituzione d'un simbolo, destinato a rammentare l'efficacia della dottrina oppure il martirio di chi lo inventò.

Era antica costumanza presso gli Ebrei che, nella cena di Pasqua, dopo aver mangiato l'agnello, si rammentasse la liberazione d'Egitto colla cerimonia seguente: il capo di famiglia prendeva una parte di pane azzimo e, dopo aver benedetto Dio, ne mangiava un pezzetto, dicendo: *Questo è il pane di afflizione che mangiarono i nostri padri nell'Egitto; chi ha fame, ne prenda e mangi la Pasqua*, poi la passava a tutti i convitati. Indi, preso il calice, ne beveva e facevane bere a tutti, dopo avere detto: *Questo è il vino di amarezza che i nostri padri bevvero in Egitto* (f). Or che altro fece Gesù, supponendo anche veramente sue tutte le parole attribuitegli da'suoi biografi se non ripetere un'antica cerimonia della religione mosaica, dandole un altro significato? Dicendo: *questo è il mio corpo, e questo è il mio sangue*, egli intendeva certo di dire semplicemente: *questo è il simbolo del mio corpo e questo è il simbolo del mio sangue*. L'espressione che gli attribuisce Luca: *fate questo in memoria di me* (g), basterebbe a provare ch'esso parlava figuratamente e voleva trasmettere a'suoi discepoli non l'*eucaristia* ma una pratica simbolica. E, inoltre, dal momento che esso non si spiega maggiormente, noi dobbiamo interpretare le sue parole secondo il significato più naturale e meno assurdo; essendo impossibile che un uomo, senz'esser completamente pazzo, s'immagini d'aver nelle sue mani il suo proprio corpo e di farlo mangiare altrui e di poterlo divorare egli stesso.

Ci si opporrà che quelle parole esprimono letteralmente che quel pane è cor-

(a) *Matt.* XXVI, 26-29.
(b) *Mar.* XIV, 22-25.
(c) *Luc.* XXII, 17-20.
(d) *Ibid.*, 19.
(e) *Giov.*, XIII, 1-2.

(f) De Sanctis. *La Messa, Saggio dogmatico-storico*, cap. IV, pag. 27. Torino, 1862.
(g) *Luc.*, XXII, 19.

Digitized by Google

po e quel vino sangue: ma simili maniere di esprimersi, spingendo la metafora all'ultimo grado di materialismo, ricorrono frequenti nell'insegnamento di Gesù e sono proprie dello stile scritturale. A cagion d'esempio, s'è già veduto la formula adoperata da tutti gli Ebrei nella cena di Pasqua; e certo a niuno verrà in mente ch' essi credessero che quel vino e quel pane fossero i medesimi bevuti e mangiati dai loro avi nell' Egitto, benchè, con una locuzione elittica, prendessero il simbolo per la cosa simboleggiata. E chi ha letto qualche poco i Vangeli, sa quanto Gesù amasse quegli arditissimi traslati: del che recheremo pochi esempi. Volendo far comprendere alla donna samaritana, che l' insegnamento di lui sazia tutti i bisogni dell'anima, esso le dice: *chi berrà dell' acqua ch' io gli darò, non avrà giammai in eterno sete; anzi, l'acqua ch'io gli darò, diventerà in lui una fonte d'acqua sagliente in vita eterna* (a); e la Samaritana che fu tratta in errore da simile allegoria e credette si trattasse proprio d'acqua potabile (b), era certo più scusabile dei teologi, che prendono alla lettera il corpo e il sangue. Altrove ei dice a'suoi discepoli: *Io son la vite, voi siete i tralci* (c); e certo niuno ardirà affermare ch'egli fosse persuaso d'essere una vite, come, quando diceva: « *Io son la porta: se alcuno entra per me, sarà salvato* (d) », non intendeva certo che a salvarsi fosse necessario passar per mezzo il suo corpo e quando esclamava: « *Io sono il buon pastore e conosco le mie pecore* (e) » non credeva certamente che i suoi discepoli fossero un branco di montoni. Queste espressioni e moltissime altre che potremmo riferire, non sono che energiche metafore, talvolta delicate e leggiadre, ma ben sovente più barocche e bizzarre che efficaci: perchè dunque si dovrebbero accettare nel senso letterale quelle dove il pane e il vino son chiamati corpo e sangue? Onde questa stranissima interpretazione fosse legittima, bisognerebbe anche ammettere che il Padre eterno è *un vignaiuolo*, che Gesù è *una vite, una porta, una strada, un pastore* — cose non affatto identiche, ci pare! — e che i suoi discepoli sono *tralci* e, nello stesso tempo, *pecore!* Che se queste considerazioni non bastassero, faremmo osservare che, secondo lo stesso *Nuovo Testamento*, quando Cristo parlava di pane, di corpo e di sangue, aveva cura d'avvertire i discepoli che non pigliassero alla lettera le sue parole: il quarto evangelista, dopo aver riferito un lungo e ingarbugliato e noioso discorso, nel quale Gesù, fra le altre cose, ripeteva per ben tre volte « *io sono il pane di vita* (f) » e soggiungeva che il pane di cui parlava era la sua carne (g) e che chi non mangerebbe di questa e non berebbe il sangue di lui, sarebbe privo della vita eterna (h); ci fa sapere che i discepoli trovarono strane quelle parole (i), — sicchè il Maestro si affrettò a soggiungere: « *Lo spirito è quel « che vivifica*, LA CARNE NON GIOVA NULLA: « *le parole ch'io vi ragiono, sono spi- « rito e vita* (k) »; col che voleva indubitabilmente avvertire che le sue parole andavano interpretate in un senso spirituale.

E quand'anche, benchè il buon senso lo divieti assolutamente, fosse lecito concedere che le espressioni attribuite a Gesù nella cena pasquale non erano metaforiche, si potrebbe forse derivare da esse il dogma della transubstanziazione? Niente affatto; perocchè ne risulterebbe solo che quel pane e quel vino sono il corpo e il sangue di Cristo uomo: quanto all'anima e alla divinità, che i teologi affermano contenersi nell'eucaristia, Cristo non ne parla punto; sicchè, come osserva argutamente Miron (l), nell' ostia e nel vino non ci verrebbe trasmesso che un cadavere. Nè vi paia sofistica l'osservazione dell' illustre critico; non è

(a) *Giov.*, IV, 14.
(b) *Ibid.*, 15.
(c) *Giov.*, XV, 1-5.
(d) *Id.*, X, 9.
(e) *Ibid.*, 14.

(f) *Id.*, VI, 35. 48. 51.
(g) *Ibid.*, 51.
(h) *Ibid.*, 53-58.
(i) *Ibid.*, 61.
(k) *Giov.*, VI, 63.
(l) Miron, *Exam. du Christianisme*, chap. IX, § 11.

Digitized by Google

senz'importanza pei cattolici il sapere se il corpo ch'essi pretendono mangiare sia vivo o morto e se essi siano solamente *antropofagi* o anche *deofagi*, cioè se divorino un semplice uomo o un Dio.

Dal fin qui detto, ci pare abbastanza dimostro non potersi in modo alcuno dedurre dai Vangeli che Gesù abbia istituito il sacramento della *eucaristia;* quanto alla Chiesa apostolica, pare avesse adottato la cerimonia del pane e del vino, ma solo come un simbolo commemorativo della passione di Cristo; — del che può renderci testimonianza la prima epistola di Paolo ai Corinti, nel capitolo XI della quale, dopo la ripetizione del racconto che già riferimmo dai tre primi evangelisti, si leggono le parole seguenti: «..... ogni « volta che avrete mangiato di questo pa- « ne e bevuto di questo calice, annunzie- « rete la morte del Signore, fin ch'egli « venga (a) ».

Giunti a questo punto della nostra controversia, avendo noi mostrato che nel *Nuovo Testamento* non si trova definita la dottrina cattolica dell' *eucaristia*, gli apologisti ricorreranno certo all' argomento della *Tradizione;* ma noi, riserbandoci di esaminare altrove questa pretesa autorità, ci contenteremo qui di osservare esser cosa per lo meno stranissima che Cristo e gli Apostoli, avendo a dilungo parlato di cose pochissimo o nulla importanti, abbiano poi dimenticato di lasciarci documenti positivi su una credenza, la quale sarebbe fra le più essenziali del cristianesimo. Dal momento che non la troviamo nel codice della religione cristiana, siamo autorizzati a non crederla compresa in essa: questo è uno dei pochissimi punti, su cui siamo d'accordo coi protestanti, i quali, anche cristianamente parlando, hanno ragione.

Ma se volessimo anche ammettere quell'autorità di cattiva lega, essa non sarebbe, nel caso attuale, favorevole ai cattolici. Nei primitivi tempi della Chiesa, infatti, si era tanto lungi dal conoscere il dogma della *transubstanziazione*, che i fedeli ricevevano *in mano* il pane eucaristico e potevano anche portarselo a casa, come segno della loro buona condotta e della pace in cui vivevano coi fratelli, e metterselo perfino in tasca (b); quando poi un moribondo scomunicato, cioè che fosse stato espulso dalla Chiesa e privo del diritto di partecipare alla cena, veniva a pentirsi de'suoi trascorsi o a ritrattare i propri errori, gli si spediva, a mezzo di chicchessia ed anche d'un fanciullo, il pane in segno di riconciliazione e, sciolto nell'acqua onde potesse meglio trangugiarlo, glielo si amministrava senza cerimonie o preghiere di sorta (c).

Ma da un lato la superbia sacerdotale che anelava aver il monopolio di tutte le parti del culto, e, dall'altro, la superstizione che cominciava ad attribuire un carattere sovrannaturale a quella cerimonia, fecero porre in dimenticanza la primitiva semplicità. Il concilio di Saragozza (381) abolì l'uso di portarsi a casa il pane; e tale proibizione fu confermata dal concilio di Toledo nel 400: già prima, quello di Laodicea (360) aveva proibito alle donne di accostarsi all' altare per ricevere il pane, e quello di Costantinopoli (398) aveva poi pronunciato lo stesso divieto per gli uomini. Da quel momento, ogni cristiano dovette umilmente aspettare che il prete gli ponesse in mano il pane ed era obbligato di lavarsi prima le mani, la lingua e le labbra: le donne poi, — essendo proprio dello spirito cristiano il considerarle *esseri impuri* — furono costrette di tener sulle mani un pannolino, senza il quale si negava loro l'eucaristia (d). Così venne via via aumentando la superstiziosa venerazione pel simbolo eucaristico e andò crescendo, in pari tempo, l'aristocratica albagia del clero: ma il dogma della *transubstanziazione*, non fu stabilito come articolo di fede che nel 1215 dal concilio lateranense IV, vale a dire *dodici secoli* dopo Gesù: se la Chiesa lo avesse ricevuto da una tradizione trasmessale dagli Apostoli, non avrebbe mancato di imporlo fino dai primi tempi.

(a) I, *Cor.* XI, 26.

(b) *Hist. du Christian.*, tom. III, liv. VIII, chap. II.

(c) *Hist. du Christian.*, tom. III, liv. VIII, chap. II.

(d) *Idem.*

Digitized by Google

Oggidì, i cattolici sono ridotti all'umiliante condizione di non potere toccar l'ostia, sotto pena di aver raschiate le dita con un vetro e di cadere in sacrilegio, e devono lasciarsi imboccar dai preti come tanti bambini. Nè basta: i laici comunicano solo col pane e i preti si arrogarono il privilegio di innaffiarlo col vino. Ci pare che, s'anco fosse provato che Gesù, invece d'un simbolo, avesse istituito un sacramento, lo si dovrebbe almeno accordare a tutti quale fu istituito da esso, cioè sotto le due specie, avendo egli detto anche del vino come del pane: *bevetene tutti* (a). Oppongono i teologi che la Chiesa negò il calice ai laici in virtù dell'autorità che ricevette di mutare ciò che concerne la *forma*, la parte non sostanziale dei sacramenti. Ma se il vino fu giudicato inutile ai fedeli, perchè i preti continuano a berlo? Rispondono *che è per rappresentar più al vivo il sacrificio della croce* (b). Il vero motivo, secondo noi, fu di accrescere il prestigio del clero, accordandogli una prerogativa negata al popolo e che meglio lo distinguesse da questo.

Avendo così dimostrato che il dogma dell'eucaristia non ha in suo favore la testimonianza del Nuovo Testamento e neppur quella dei primi secoli della Chiesa, cade da sè anche la Messa che ne è l'applicazione più lucrosa pel clero. E inoltre cos'è la Messa? è, secondo la definizione del catechismo, il sacrificio incruento di Cristo, vale a dire la rinnovazione non sanguinosa di quello cruento della croce, ed è destinata a placare la giustizia divina. Chi non vede che una tale instituzione è diametralmente opposta al *Nuovo Testamento*, perchè riduce al nulla il preteso valore della passione di Cristo? Paolo nell' epistola ch'egli scrisse agli Ebrei, dichiara esplicitamente che Cristo fu sacrificato *una sola volta* (c) e che questo *unico sacrificio* bastò per purificare completamente coloro che credono (d). Anche dal punto di vista cristiano, la Messa è quindi un'impostura solenne; e bisogna davvero che i preti cattolici abbiano una ben meschina idea del valore del lor Dio, se non basta ad essi ch'ei siasi fatto crocifiggere una volta, e se non si fanno scrupolo di sacrificarlo ogni giorno infinite volte, ed anche per motivi poco elevati, come, a cagion d'esempio, per impetrare la guarigione d'una vacca o d'un asino.

Che diremo poi della sfrontata avidità colla quale i preti mercanteggiano le Messe, vendendo ai fedeli viventi la salute eterna dei morti; col che riducono a nulla la giustizia divina? E invano si cercherebbe di deludere la nostra accusa, col dire che Dio rimette le pene alle anime del purgatorio, non già per riguardo al danaro con cui furono pagate le Messe, ma per ricompensare la devozione di chi le pagò: nemmeno questo sofisma potrebbe salvare la giustizia del Dio cattolico; prima di tutto, perchè, è un'immoralità il pretendere che i meriti veri o pretesi degli uni debbano giovare agli altri; — secondariamente, perchè non dipende da quei che son morti l'avere dei parenti devoti fra i vivi e, per conseguenza, quelli che non hanno questa, così detta, fortuna, non trovano clemenza, mentre la trovano coloro che, senza lor merito, la possiedono. Un Dio che perdona a un colpevole per le intercessioni de'suoi amici, non è già il tipo dell'incrollabile giustizia, esso non è che la brutta copia di quei despoti orientali, che accordano al favoritismo ciò che non concedono mai alla clemenza.

Che se dal concetto astratto della Messa, noi discendiamo alla sua applicazione, la superstizione cattolica diventa ancor più ridicola e più vergognosa, riducendosi a uno spudorato mercimonio che ha i suoi usurai e perfino i sensali e gli appaltatori, i quali monopolizzano la loro sacra merce per farla rincarire o la gettano dietro a buon patto, secondo le circostanze (e). Questa infame simonia è

(a) *Matt.*, XXVI, 27-28.
(b) Turlot. *Tes. Dott. Crist.*, tom. II, Part. IV, lez. XXIII.
(c) *Ebrei*, IX, 25-28.
(d) *Id.*, X, 10-14.

(e) Ecco, in proposito, un curioso documento pubblicato dal *Siècle* (20 Agosto, 1862).
« *Per un'elemosina di 5 soldi, sessanta Messe,* « *ossia 12 Messe l'anno per cinque anni.*
« L'elemosina sarà impiegata, sotto la sorve-

Digitized by Google

esercitata specialmente in Roma, nella capitale del cattolicismo, sotto gli occhi del pontefice, che la tollera, se pur non la fomenta: là, una folla immonda di sucidi pretoccoli, rifuggita nella gran sentina da tutte le provincie del mondo cattolico o per delitti commessi o per altro, s'aggira dovunque cercando di negoziare Cristo col miglior offerente; e taluni speculatori avveduti s'arricchiscono incettando le Messe, come certi negozianti incettano il grano, cioè accaparrandosi al minuto ed a buon mercato l'opera dei preti più bisognosi, per poi rivenderla all'ingrosso alle sacristie che scarseggiano di personale e abbondano di commissioni; spettacolo oltremodo edificante, che l'egregio Pianciani descrive vivamente nella sua *Roma dei papi*.

E onde attirare vieppiù gli allocchi alla sacra bottega, furono istituiti certi altari detti *privilegiati*, perchè si pretende che ogni Messa celebratavi abbia il privilegio di liberare un'anima del purgatorio, a scelta di chi la paga; col che si vennero a stabilire gradazioni fra il merito del sacrificio di Cristo, il qual sacrificio non ha certo un *valore infinito*, se una deliberazione papale può aumentarne l'efficacia, a seconda del luogo dove lo si celebra. Ed è tanta l'umana stolidezza, che un'invenzione così palesemente assurda fa correre i fedeli; e, benchè in quasi tutte le chiese importanti esista un'*altare privilegiato* — giacchè qualunque curato può ottenerlo da Roma, sborsando una certa somma — pure la ricerca di Messe privilegiate è tale, che spesso, in certe parrocchie, non si fa a tempo a servire tutti gli avventori, e allora le commissioni di Messe si accumulano senza poterle adempiere, benchè si abbia intascato il danaro. Ma, per le coscienze pretine, v'è rimedio a tutto: « Il papa « dispensa talvolta per intero i preti dal- « l'obbligo di celebrare le messe di cui « essi ricevettero il prezzo. Un convento « od una chiesa ricevono il prezzo di « diecimila messe; essi ne fanno cele- « brare cinque o sei mila e pel rimanen- « te ricorrono al Papa, il quale, sotto il « pretesto che gli si fornisce dell'impos- « sibilità di adempiere l'obbligo, decide « che un prete *celebrerà una sola mes- « sa*, la quale, in virtù dell'intenzione, « terrà luogo delle cinque o sei mila pa- « gate e non celebrate; gli è così che i « preti si accomodano per tranquillizza- « re la loro coscienza.... (a). »

« glianza del sig. vescovo di Laval, al compl- « mento ed all'ammobigliamento della chiesa « di Nostra Donna dell'Immacolata Concezione « di Andouillé (Mayence).

« Le 60 Messe verranno celebrate nella detta « Chiesa cominciando dal 1 Maggio 1861 .... « in onore di Maria Immacolata e di S. Prospe- « ro, martire.

« *Intenzioni delle messe.*

« I. Intenzioni particolari dei donatori.

« II. Pei figli, parenti e amici defunti dei do- « natori.

« III. Per la conservazione dei beni dei do- « natori.

« IV. Per la pace e il trionfo della Chiesa.

« E così, durante cinque anni, cinque soli « soldi danno diritto ai frutti di 60 messe!

« Il curato d'Andouillé: J.-B. Heslot ».

Ed ecco un'altra circolare, che traduciamo dal *Temps* e che fu diretta nell'ottobre 1864 da un curato a' suoi confratelli del distretto di Lesparre.

« Signore e venerato confratello,

« Una ricca famiglia della mia parrocchia, « crudelmente afflitta dalla perdita di parecchi « suoi membri, desidererebbe trovar dei preti « che si volessero incaricare di celebrar delle « Messe *pro defunctis* alla sua intenzione. Il « numero, che è considerevolissimo, *sarà su- « bordinato alle condizioni proposte:* se queste « verranno accettate, invece di danaro per gli « onorarii, si vorrebbe dare del *buon vino di « Mèdoc*, di cui *verrà spedito preventivamente « un saggio* franco di porto. È questa, come « vedete un'occasione favorevolissima per ap- « provigionarsi, *senza por mano alla borsa*, « d'un vino unico al mondo e sì giustamente « apprezzato dai conoscitori. Ve n'è anco del « bianco. Si può dirigersi direttamente a me, « o, se lo si preferisce, al sig. Encas, uomo « d'affari del sig. Andron, a Livrac-Mèdoc, di- « stretto di Lesparre (Dipartimento della Gi- « ronda). « Duboso, curato. »

(a) Pianciani. *La Rome des Papes*, tom. I, chap. IV. Bâle 1859.

Siamo certi di far cosa grata ai lettori, traducendo qui una pagina amenissima di quel l'importante lavoro:

« Nella Chiesa di S. Lorenzo (a Roma) v'è un « altare che gode d'un privilegio speciale, a- « vendo il papa dichiarato che ogni messa ce- « lebratavi fa uscire *immediatamente* dal pur- « gatorio l'anima per conto della quale fu detta. « Se quest'anima, per caso, fosse già uscita ne « partirebbe un'altra a scelta del Signore. Que-

Digitized by Google

VII. — Inquisizione.

Uno dei caratteri distintivi d'ogni setta religiosa trionfante, fu sempre l'intolleranza d'ogni opinione contraria, e l'odio contro gl'increduli; del che porse un esempio solenne il cristianesimo, quando, metamorfosandosi in cattolicismo, divenne religione governativa: da quel punto, la Chiesa affrettossi a invocare la forza brutale, onde imporre alle sètte rivali la propria dottrina e, colle persecuzioni degli eretici donatisti (anno 320), iniziò nel suo proprio seno tale un'iliade di uccisioni e di massacri, che la storia non ricorda l'eguale. Questa tendenza persecutrice non fu punto, come si va predicando da molti, un corrompimento del cristianesimo; ma fu piuttosto la manifestazione e l'applicazione dello spirito cristiano, spirito d'intolleranza, come quello che informa ogni sistema religioso, e il quale, se non mostrossi così apertamente nei fatti fino dai tempi evangelici, fu solo per impotenza; che, del resto, fin d'allora, esso cominciava a farsi palese, ed era già, per così dire, ridotto a norma dottrinale. Infatti, senza voler riveder le buccie a certe veementi imprecazioni che Gesù aveva l'abitudine di scagliare contro i suoi nemici e le quali sentivano troppo sovente l'odio e la malignità sistematica, piuttosto che lo zelo del bene; è certo, se non mentono i vangeli, che il Maestro di Nazaret comandò a'suoi discepoli di *considerare come il pagano e il gabelliere*, cioè di disprezzare ed odiare *chiunque avrebbe disob-*

« ste messe costano quindi uno scudo (cinque « franchi) *e non si farebbe uscir dal purgatorio « un'anima a un centesimo di meno.*

« Or sono già parecchi anni, i padri che di- « rigono quell'altare trovaronsi aver ricevuto « cospicue somme per la celebrazione di simili « messe; ma l'avarizia non permettendo loro « di cedere altrui delle messe si ben pagate, « ne risultò che un giorno furono in ritardo di « *otto mila messe.* Il superiore presentossi a « Gregorio XVI, e espostogli il fatto, lo pregò « di permettere che una sola messa bastasse a « scioglierli da ogni obbligo e a far uscire dal « purgatorio le otto mila anime, che per la ne- « gligenza di que' santi padri, eranvi rimaste « in preda a tanti tormenti.

« Il papa cominciò dal fare un severo rab- « buffo sulla infingardaggine dei signori assi- « stenti dell'altare e su ciò ch'eravi di colpe- « vole in quel fatto ledente gli altrui interessi. « Tuttavia prese la supplica del reverendo e « dopo aver aspirato rumorosamente una presa « di tabacco, diè di piglio alla penna e firmò il « rescritto.

« Il superiore, che gongolava al pensiero di « non dover rendere conto alcuno degli otto « mila scudi incassati (noi diremmo piuttosto « *rubati*) non sapeva come esprimere la propria « gratitudine al papa; finalmente uscì rincu- « lando e genuflettendosi, come prescrive l'uso; « ma, mentre si voltava per aprire la porta, il « papa richiamollo come se avesse dimenticato « qualcosa. — « Abbiamo scordato di dirvi »— « soggiunse — « che otto mila scudi sono un'e- « lemosina da papa; verrò a dir la Messa io « stesso »..... Rimase di stucco, a tali parole, il « superiore: la pillola era amara ma bisognò « la inghiottisse ed egli ritirossi in silenzio....»

« Il papa infatti si portò l'indomani a S. Lo- « renzo e celebrovvi la messa che si fece paga- « re: è ben vero che su quella somma (40 mila « franchi) ei dovette prelevare una larga parte « pel suo favorito Gaetanino....

« Ad onta di fatti simili, trovansi ancora per- « sone che pagano per far celebrare delle mes- « se all'altare di S. Lorenzo.

« Un paesano presentossi un giorno alla chie- « sa, chiedendo che si dicesse una messa per « l'anima di suo padre e ch'ei stesso potesse « servirla; un reverendo vesti gli abiti sacer- « dotali e, seguito dal contadino, portossi al- « l'altare; finita la messa, chiese lo scudo.

— « Ma sono poi ben certo, disse il contadi- « no, che l'anima di mio padre siasene andata « in paradiso? »

— « Sarebbe peccato il dubitarne, rispose « l'altro con fare severo e convinto; — dubite- « reste dell'efficacia dell'indulgenza, dopo che « il sacerdote ha celebrato? Se quell'anima ge- « meva in purgatorio, essa ne fu senz'alcun « dubbio ritirata dagli angeli e portata in pa- « radiso, dove si gode ora tutte le gioie eterne».

— « Tanto meglio; soggiunse tosto il conta- « dino, se mio padre è in paradiso, farebbe « male a uscirne fuori ed io sarei un allocco a « pagare lo scudo.

— « Come? come? gridò il prete, oseresto?...»

« Ma l'altro più non l'udiva, essendosene « scappato via a tutte gambe. D'allora in poi, « si esige il pagamento anticipato ».

Digitized by Google

bedito alla chiesa (a). Coloro a cui quel precetto veniva rivolto, non furono sordi, anzi lo ripeterono con maggior vigore: Giovanni proibiva di *ricevere in casa e perfino di salutare le persone che non professassero la vera dottrina di Gesù;* perchè *chi saluta l' incredulo*, egli aggiungeva, *partecipa le malvagie opere di esso* (b): e Paolo scriveva ai Filippesi, allodendo agli eretici: *guardatevi dai cattivi operai, guardatevi dai cani* (c). Il che, sia detto fra parentesi, dovrebbe bastare per turar la bocca a coloro che ci intronano del continuo la testa coll'encomio della carità evangelica; e i quali, se avessero letto una volta almeno il Vangelo, saprebbero che quella carità tanto esaltata, quell'amore così magnificato, non estendevasi oltre l' angusto cerchio dell'ortodossia cristiana, al di là della quale non eravi pei fedeli che una moltitudine d'esseri maledetti e spregevoli, destinati all'inferno nell'altra vita e meritevoli d'ogni supplizio in questa. Ma, senz' andar vagando in digressioni, ci basti lo stabilire che l'odio dei non cristiani e dei cristiani eretici era inculcato come un obbligo e quasi come una virtù dai fondatori del cristianesimo: or s'egli è vero, come noi fermamente crediamo, che dall'odio alla persecuzione sia breve e quasi impercettibile il passo; si può affermare che gli orrori delle persecuzioni cattoliche erano contenuti in germe nell'insegnamento evangelico o trovarono almeno in esso la loro giustificazione anticipata. A questo proposito, è esatto il dire che l'evangelismo conteneva il cattolicismo, nello stesso modo che la crisalide contiene la farfalla, i cui colori e le cui membra trovansi già radicalmente accennati in quell' essere informe: da causa ad effetto, la relazione fra Gesù e Torquemada ci pare evidentissima.

Quando la Chiesa, approfittando delle circostanze, riuscì a trasformarsi in monarchia, v'ebbe una recrudescenza nella persecuzione dei dissidenti e degli increduli, giacchè in questi il principe teocratico di Roma non vedeva solo dei nemici della sua dottrina religiosa, ma, quasi sempre, dei ribelli all'autorità politica ch'egli erasi usurpato. Quindi provò il bisogno di regolarizzare il fanatismo, ammantando la tirannide più efferata colle apparenze della legalità, mediante un'istituzione che gli permettesse d'esercitare un tremendo sindacato sulle coscienze e di soffocare inesorabilmente nel sangue ogni tentativo d'emancipazione: il mezzo trovato dalla truce immaginativa pretina fu l'Inquisizione.

Fino al 1200 non si udì il nome d'inquisitore; dove i vescovi avevano giurisdizione, punivano essi medesimi; dove no, era il braccio secolare che se ne incaricava (d): i frati dell'ordine di S. Domenico e di S. Francesco, predicavano contro l'eresie, scoprivano gli eretici e denunciavanli, istigando i magistrati o i vescovi giurisdicenti a punirli, e i principi ed i popoli a sterminarli (e). Nel 1204, Innocenzo III istituì un vero tribunale, detto Inquisizione, collo scopo principale di distruggere gli Albigesi (f). Nel 1224, Federigo II imperatore, essendo in Padova, emanò quattro decreti coi quali prendeva sotto la sua protezione gl'inquisitori, e comminava la pena del fuoco contro gli eretici ostinati: « Questa « fu la prima *legge* che desse pena di « morte agli eretici (g); » ma, secondo essa legge, la *conoscenza* sola del delitto apparteneva agli ecclesiastici, mentre la condanna era riservata ai giudici secolari.

Ma Innocenzo IV, nel 1250, eresse in tribunale stabile ed autonomo l'inquisizione; questo tribunale fu composto dell'inquisitore e del vescovo ordinario, ma quest'ultimo vi aveva poco più del nome (h): l' anno seguente, i domenicani furono inviati inquisitori in Lombardia, nella Romagna e nella Marca trevigiana (i). Ma nel 1259, Alessandro IV do-

(a) *Matt.*, XVIII, 27.
(b) II *Giov.*, 10-11.
(c) *Filip.*, III, 2.

(d) Fra Paolo Sarpi, *Historia dell' origine, leggi ed uso dell'ufficio dell' inquisizione*, MDCLXXV.
(e) *Id.* pag. 34.
(f) De Boni, *Il Sant' Ufficio*. Genova 1850.
(g) Fra P. Sarpi, Opera citata, pag. 35.
(h) *Ibidem.*, pag. 39.
(i) Ibidem.

Digitized by Google

vette porre un freno alla smania persecutrice di quei difensori della religione; e Clemente IV, nel 1265, per temperare il loro eccessivo rigore, fu costretto di ridar qualche maggiore autorità ai vescovi: così mitigata, l'inquisizione potè introdursi in Toscana, indi in Aragona e in qualche città di Germania e di Francia (a).

Paolo III (Farnese), l'uomo sì indulgente per le infamie di suo nipote Pier Luigi (b), conferì a sei cardinali il titolo d'*Inquisitori generali dell'eretica iniquità:* ma alla morte del suo successore Paolo IV (Caraffa), il popolo romano tumultuò, pose in libertà i prigionieri del S. Ufficio e abbruciò le carceri inquisitoriali. Lo che non impedì che si ripristinasse poscia quell'empia magistratura, a cui Sisto V, nel 1585, diede un nuovo splendore, sottraendone i membri alla dipendenza dei vescovi e sottoponendoli direttamente alla S. Sede (c); misura che ne rendeva più efficace l'azione sui paesi stranieri.

A farsi un'idea del numero enorme di vittime immolate dall'inquisizione, basta il riflettere che nella sola Spagna, dove il santo Ufficio fu introdotto da Ferdinando V detto meritamente il *Cattolico*, i bruciati vivi dal 1481 al 1781, cioè nel periodo di 300 anni, sommarono a 34,658 cioè a una media di circa 112 persone per anno; la qual cifra lascia immaginare quella ben più elevata certo dei condannati alle galere (d): in una sola provincia di quello sciagurato paese, nella Castiglia, l'infame domenicano Torquemada, nel breve spazio di anni diciotto, fece perir sul rogo più di *dieci mila persone*, la maggior parte ebrei e colpevoli di null'altro che d'avere, malgrado la loro forzata conversione al cattolicismo conservata qualche innocua abitudine dell'antico culto (e). L'ultima condanna al fuoco in Ispagna, fu eseguita il 7 Novembre 1781, su una povera vecchia, che non aveva voluto confessare d'aver fatto un patto col diavolo (f): dal 1785 al 1808, fuvvi ancora un bruciato in effigie e vennero pronunciate 42 condanne alle galere (g).

Chi non inorridisce, pensando a tanti sventurati che la crudeltà cattolica sacrificava alla più stupida superstizione? Ma il raccapriccio e l'indegnazione traboccano quando si riflette alla raffinata iniquità di quei supplizii: alle tanagliature roventi che precedevano le fiamme del rogo, agli aghi conficcati sotto le ugne, alle scarpe piene di grasso bollente che si facevano calzare per forza, agli scaldini che si applicavano sotto le piante dei piedi e a tutte le altre mostruose raffinatezze inventate dall'odio sacerdotale. E di cos'erano rei, quegli uomini che venivano così martoriati? Di null'altro, spesso, che d'una bestemmia o d'una parola irriverente verso la Chiesa o *d'aver affermato che ognuno può salvarsi nella fede in cui nacque* (h) o d'aver parlato contro la corruzione pretina: talvolta erano filosofi che avevano osato scrivere contro la Bibbia, chimici accusati di stregoneria, sapienti impalliditi nelle veglie studiose onde rapire alla Natura qualcuno de'suoi segreti; benefattori dell'uman genere che venivano puniti, come il Prometeo della favola, d'aver osato rapire il fuoco sacro della scienza. Ognuno sa che nel 1633, Galileo Galilei fu condannato dalla Congregazione del S. Ufficio a ritrattare la teoria sul movimento della terra (i): quel vecchio di 70 anni, onorato da tutti i sapienti d'Europa, dovette *abiurare*, *maledire* e *detestare* ciò ch'egli era convinto essere la verità (k), ciò che furono costretti

(a) Fra P. Sarpi, *Hist.*, pag. 40.
(b) Saputa l'azione infame commessa da Pier Luigi contro il vescovo di Fano, azione che si può leggere negli storici e che ci asterremo dal riferire — il pontefice s'accontentò di esclamare: « *l'ho sempre detto io che quel giovane è di* « *un carattere troppo vivo!* »
(c) De Potter, *Hist. du christian.*, Tom. VI, liv. III, chap. VII, N. sup. N. 3.
(d) Gallois, *Hist. de l'Inquisition d'Espagne*, 357.
(e) De Potter, *Hist. du Christian.*, Tom. VI, liv. III, chap. VI, N. sup. N. 3.
(f) Ibidem.
(g) Gallois, *Hist. de l'Inquis.*, pag. 357.
(h) Pianciani, *La Rome des Papes*, liv. prem., chap. XIII.
(i) De Potter, *Hist. du Christian.* Tom. V, liv. VIII, chap. VIII.
(k) Larroque *Exam. critique des doct.* Sec. Par, Sect. prem. chap. VI, pag. 60.

Digitized by Google

di ammettere più tardi gli stessi preti e d'insegnare nelle loro stesse scuole.

Oggidì quasi tutti i cattolici pretendono che l'Inquisizione sia stata una colpa più dei tempi barbari che del cattolicismo, e si rifiutano a vedere in essa un'applicazione legittima della religione romana: se fosse così perchè dunque niun papa ha mai sconfessato quell'istituzione come un abuso? Perchè, al contrario, quando, nel 1746, i Napoletani obbligarono il re ad abolire il S. Officio, papa Benedetto XIV incaricò il cardinal Landi d'opporsi a quella saggia misura (a)? perchè, più tardi, nel 1813, quando le Cortes rinnovarono il decreto pronunciato da Bonaparte nel 1808 contro l'Inquisizione spagnuola, *Pietro Gravina nuncio apostolico fece di tutto* per *opporvisi in nome del papa* (b)? Se la Chiesa respingesse davvero l'Inquisizione, come pretendono i neo-cattolici, perchè se la conserverebbe ne'suoi Stati? Questo fatto è più eloquente di tutte le pappolate con cui si vorrebbe sgravare il cattolicismo della tremenda responsabilità di tante infamie (c). La *Congregazione della santa Inquisizione romana universale*, dice Pianciani, funziona liberamente nei felicissimi Stati del papa: essa ha per prefetto il pontefice, per segretario un cardinale, per giudici dodici cardinali e si compone inoltre di venti consultori appartenenti ai due cleri, di tre domenicani, d'un assessore, d'un fiscale, d'un avvocato dei prevenuti e d'un giudice relatore (d). Noi abbiamo quindi il diritto di ragionare così: l'Inquisizione esiste nello Stato il più cattolico del mondo, nel paese che, per la religione, dev'essere il modello di tutti gli altri; essa esiste nella sede del cattolicismo, protetta e diretta dal capo del cattolicismo; dunque essa è una conseguenza legittima del cattolicismo.

Schiacciati da quest'argomento perentorio, gli apologisti della Chiesa pretenderanno forse che l'inquisizione attuale sia un mite tribunale che sorveglia la conservazione della buona dottrina e dei buoni costumi e si limita a impiegare lievi condanne per richiamare nel retto sentiero i traviati, senza però incrudelire mai nelle pene. Quand'anche fosse così, quella magistratura non lascerebbe di essere un enorme insulto alla civiltà, di cui è dogma capitale la libertà delle coscienze, il diritto cioè d'ogni individuo di credere ciò ch'ei vuole senza che sia lecito a chicchessia di domandargliene ragione e, meno ancora, d'infliggergli la menoma pena. Ma quella benignità esiste solo nella fantasia dei neo-cattolici: l'Inquisizione non ha punto rinunciato alle sue tradizioni feroci. «Se la pena di morte, scrive l'autore della *Roma papale*, fosse abolita dal S. Ufficio, come avverrebbe che *di tanti individui giovani e robusti si annuncia la morte poco tem-*

(a) De Potter, *Hist.* Tom. VI, liv. III, chap. VI, N. sup. N. 3.

(b) Idem.

(c) Del resto i veri ortodossi non accettano le difese dei neocattolici. Eccone un esempio recente. Avendo il padre Lacordaire, con un discorso pronunciato in una riunione cattolica tenutasi a Parigi il 22 Aprile 1855, respinto l'inquisizione come una barbarie del Medio Evo e come una conseguenza della *cupa politica spagnuola;* l'abbate Morel, d'Angers, che aveva fatto parte di quell'assemblea diresse il 27 Aprile di quell'anno stesso una lettera all'*Univers*, nella quale biasimava il Lacordaire di non aver rispettato l'inquisizione e provava che questa fu ed è conforme alla più rigida ortodossia e trova la sua giustificazione nel fatto di Anania e Saffira che S. Pietro, il *primo grand'Inquisitore* (sic) *abbandonò al braccio secolare di G. Cristo perchè fossero, non soltanto bruciati, ma fulminati senza dilazione:* e questa severità contro gli eretici e gli increduli è giustificata, aggiungeva giustamente il caro abbatino, dalle condanne fatte eseguire da Pio V, da S. Domenico, da S. Raimondo e da S. Ferdinando. Lo stesso abbate pubblicò nel 1863 un libro intitolato *I cattolici liberali*, nel quale si leggono queste parole: « ... La Chiesa considera l'inquisizione come l'apogèo della civiltà cristiana, come il frutto naturale dell'epoche di fede e di cattolicismo nazionale. E, da un altro lato, essa non cessa dal lagnarsi dei tempi cattivi ai quali noi siamo condannati, del baratro d'abisso onde s'innalza un denso fumo che vela ogni luce e impedisce ogni *respirazione religiosa*. La Chiesa non può gettare questa *perla del suo diritto canonico* agli animali immondi del materialismo, dello scetticismo, dell'indifferenza e del panteismo. »... Perchè la Chiesa non condannò quel libro? l'avrebbe fatto, se fosse contrario alla dottrina di lei.

(d) Pianciani, *Rome des Papes*, liv. prem., chap. XII.

Digitized by Google

po dopo che furono arrestati? (a) » Fin qui però non si tratta che di una gravissima supposizione; d'un raziocinio atto a generare la certezza morale, ma che non basterebbe forse a far tacere i nostri avversarii: veniamo dunque ai fatti. Nel 1849, l'assemblea Costituente di Roma inviò alcuni Rappresentanti a visitare il locale del S. Uffizio: ecco come descrive questa visita il Vecchj: « Essi « trovarono un frate domenicano che « giuocava alle carte con due sciupate « da trivio. Questi consegnava loro le « chiavi di ogni camera, d'ogni prigione, « de'sotterranei. Erano poste immedia- « tamente in libertà parecchie donne del « volgo quasi istupidite dalla lunga pri- « gionia. Due monache colpevoli di amo- « re venivano affidate a due luoghi pii. « Si estraeva da un andito strettissimo « e poco elevato, composto tra due sca- « le, un povero livornese, reo di bestem- « mie, *ch'ivi avea languito per diciot- « to anni;* sulla sua emaciata persona « era scritta la cronaca dolorosa di una « sì lunga sventura. Da una segreta era « cavato fuori un uomo che si diceva « vescovo di Egitto, il quale, condannato « da papa Leone XII a perpetua reclu- « sione, *avea perduto interamente l'u- « so del camminare.* Molti altri arre- « stati per delitto di stregoneria, di mi- « racoli, di maleficii, d'insulto alla catto- « lica idolatria, venivano sciolti dai ceppi « e messi in libertà... » (b) Ma i visitatori trovarono qualche cosa di peggio: scoprirono ossa umane e perfino capegli di donne e di ragazzi (c); trovarono gli scaldini, i panchi od altri strumenti di supplizio e videro *macchie di sangue* (d): nel locale del S. Ufficio a Perugia, si scoprì in un lungo corritoio una botola contenente ossami (e).

È dunque evidente e innegabile che la Chiesa ammette l'Inquisizione come un articolo essenziale della dottrina di lei: e in ciò non fa che seguire le sue tradizioni più pure e più costanti, traducendo in pratica le sue teorie. Recentemente, essa, per bocca di Pio IX, condannò *come eresia* l'opinione che *nega il diritto di punire i violatori della religione cattolica* (f) e dichiarò solennemente che *non si deve lasciare la libertà agli uomini d'abbracciare e di professare la religione che essi credono vera* (g). L'*auto-da-fè* non è che una rigorosa deduzione di quei principii, e s'essa vi ha rinunciato, è solo perchè questo secolo, come diceva il Giusti, non è *propizio agli arrosti.* Del resto, essa continua a far giurare a'suoi vescovi « che *perse- « guiteranno con tutte le loro forze* « gli eretici, i scismatici e tutti coloro « che mostransi ribelli all'autorità del « loro signore e padrone il papa regnan- « te... (h) ». È dunque a buon diritto che il De Potter scriveva queste belle parole: « Se oggidì vi sono dei credenti ab- « bastanza illogici per essere umani e « tolleranti, bisogna esser grati ad essi « della loro incoerenza, ma, senza giam- « mai violentare le coscienze, non biso- « gna perseverar meno a illuminare gli « uomini sul funesto e assurdo dogma, « in nome del quale tanti delitti furon « già commessi e che, se si ragionasse « *cattolicamente*, tanti altri ne farebbe « commettere ancora » (i).

(a) *Id.*, chap. XIII.
(b) *La* Italia, *Storia di due anni* (1848-49). Scritta da C. Augusto Vecchj, vol. II, libro undecimo. Torino, 1856, pag. 49.
(c) Pianciani, *La Rome des Papes*, liv. prem. chap. XIII.
(d) Idem.
(e) Idem.
(f) Enciclica, 8 Dicembre 1864.
(g) Sillabo, §. III, 5.
(h) Pontificale romanum.
(i) *Hist. du Christian.*

Digitized by Google

VIII. — Leggende popolari russe.

Allorchè gli ultimi giorni d' autunno lasciano il posto alle lunghe serate d'inverno, la gioventù d'un villaggio russo incomincia ad organizzare una serie di riunioni sociali. Durante la bella stagione i villici si divertono col ballo all' aria aperta, e vi si fanno accompagnare da un canto flebile, intitolato « korovod; » ma allorchè i giorni si accorciano e la temperatura si raffredda, questo divertimento viene sostituito dai piaceri più vivi della *posidielca* (nome dato in Russia a ciò che nei nostri villaggi chiamavasi *la veglia.* Tutti i giovanotti e le ragazze del villaggio vi prendono parte alternativamente in ciascun casolare sotto il pretesto di un lavoro manuale (come sarebbe la filatura, oppure la trecciatura dei panieri), ma in realtà per *passare una serata amena.* Le persone maritate ne sono escluse. La vecchiezza prosaica non è naturalmente allegra, ma la gioventù vi spende tutta la sua vivacità, e le ore fuggono più rapide mentre si canta, si balla e si raccontano storie. Il contadino russo ha di rado una ilarità dimostrativa, ma l'allegria non manca nei casolari nei quali si fa la *posidielca* sebbene sieno ben poveri casolari, tristamente rischiarati da pochi rami di pino resinoso, e sebbene il paesaggio che li circonda, per quanto l'occhio possa spaziare, sia un immenso deserto di neve dove il silenzio della notte non è interrotto che dagli urli del lupo.

In queste riunioni la leggenda, ovvero *scarca* è in gran favore; la s' intreccia continuamente coi proverbi, cogli enigmi tradizionali dei quali i popoli slavi posseggono un tesoro inesauribile.

Di queste leggende, che non mancano d'interesse, specialmente per gli amatori della letteratura popolare, si fecero diverse collezioni. La maggior parte delle storielle che la gioventù racconta a preferenza nelle serate d'inverno riguarda, come bene si capisce, racconti piacevoli; ma quelle che rimangono nella mente dei vecchi sono d'un genere più vario e gettano qualche luce sopra gli usi, i costumi e le opinioni dei contadini russi.

In nessun luogo meglio che in Russia si ebbe cura di perpetuare le finzioni popolari, preziosi avanzi dei naufragi del passato; in nessun paese questo lavoro ottenne un successo così grande. Qualcuno fra i raccoglitori, come i signori Maksimof, Yaknsckin, Bersonof ed altri spinsero il loro zelo d'erudizione leggendaria fino a percorrere i paesi travestiti da merciai o da contadini, onde cattivarsi la confidenza della popolazione ed ottenerne una comunicazione senza riserva di tutte le leggende, canzoni e tradizioni villereccie. Essi ebbero ragione: poichè il popolano russo è d' un carattere molto sospettoso e poco disposto ad aprir l'animo suo al primo venuto, il quale appartenga ad un ceto diverso dal suo.

La collezione dei poemi storici, riempie cinque grossi volumi. Un'altra collezione, pure in parecchi volumi, è consacrata alle canzoni che i cantori ambulanti fanno udire viaggiando sulle strade postali, nelle capanne dei contadini e sopratutto sulle porte delle chiese, dove il popolo si raduna le domeniche e le feste allorchè la funzione religiosa è terminata.

Questa ultima compilazione è tanto più interessante inquantochè vi si aggiunse la musica della maggior parte di queste canzoni ed i ritratti di taluni fra i cantanti. Una collezione dei racconti in prosa, fu pubblicata in otto parti dall'Afanasef, uno dei russi i più ianamorati di questa parte della letteratura nazionale.

Non ci occuperemo qui nè del poema storico, nè del racconto in prosa; ma esiste un altro genere di racconti popolari, i quali hanno qualche rapporto colle credenze religiose; gli è sopra questi racconti moscoviti che desideriamo di chiamare per un momento l'attenzione.

Lo *scarca* ovvero racconto propriamente detto, e la *picsna* ovvero canzone, datano dall' epoca preistorica e dai tempi del paganesimo; ma la leggenda seria e lo *stic* ovvero cantico religioso furono in generale composti dopo la in-

Digitized by Google

troduzione del cristianesimo in Russia. L'influenza dell'antica credenza si fa tuttavia talvolta sentire e le loro bizzarre incongruenze attestano che queste leggende furono inventate o modificate allorchè i russi erano, secondo l'espressione dei loro antichi annalisti, un popolo di due religioni.

Lo *scarca* pagano è spesso divenuto la leggenda cristiana, e la *pisna* si è trasformata in « stic » ovvero cantico.

La leggenda del patriarca Noè darà una idea di questa strana confusione e di questo amalgama dell'istoria profana e della storia sacra.

I. *La leggenda di Noè.*

In principio, il giardino di Eden fu posto sotto la custodia di un uomo cieco e d'un uomo senza mani. Venne il diavolo e li persuase di rubare i frutti dell'albero, consigliando all'uomo senza mani di scuotere il tronco dell'albero ed al cieco di raccogliere a tastoni i frutti che cadevano. Il Signore irritato apparve allora e cacciò dal paradiso i due custodi; ma più tardi egli creò il giusto Noè onde vi fosse giustizia in questo mondo. Il cane fu incaricato di vegliare sopra Noè e d'impedire che qualcuno lo vedesse; ma venne Satana, ed insistette per essere ammesso a vedere Noè, dicendo al cane che era stato creato senza pelo: « Io ti darò un vestito più caldo, « ed allorquando verranno l'inverno ed « il freddo, tu non sarai forzato di rifu« giarti in una casa. » Allora il cane ricevette il vestito che noi gli vediamo indosso, (qui si tratta senza dubbio piuttosto d'un barbone che di un levriere) e permise al diavolo di avvicinare Noè. Satana sputò sul patriarca che divenne azzurro, verde, rosso, insomma di tutti i colori, e tanto miserabile che faceva pena a vederlo.

La stessa leggenda narra in seguito in qual modo Eva fu creata con una costola di Noè, in quale modo essa lo spinse a gustare il frutto proibito, in quale modo questa disobbedienza facesse bandire essa e lui dal giardino d'Eden e come più tardi il Signore, avvertendo Noè del diluvio che doveva venire, gli ordinasse di costruire un'arca. Noè eseguì l'ordine del Signore, ed alla fine di due anni e mezzo di lavoro senza posa, l'arca si trovò essere finita. Il diavolo era imbarazzatissimo e non indovinava a quale scopo il patriarca avesse intrapreso quella costruzione; egli riprese dunque le sue conversazioni clandestine con Eva, la quale dal canto suo non era meno curiosa di sapere perchè suo marito lavorasse così. « Ecco, gli disse il diavolo, « come dovrai fare per farti rivelare que« sto segreto. Allorchè Noè ritornerà dal « suo lavoro e domanderà da bere (poi« ché a Noè piaceva bagnarsi la gola, « anche prima d'aver piantato la vigna), « tu gli verserai un bicchiere di *cvatt* « (acquavita di grano). Eva lo fece: Noè « fuori di sè, disse tutto quello che sa« peva sul futuro diluvio ».

L'indomani mattina, quando egli ritornò alla sua arca, vide che il diavolo l'aveva messa in pezzi. Bisognava ricominciare tutto il lavoro. Allorchè infine l'arca fu terminata, incominciò il diluvio, ed il diavolo aveva molta voglia d'imbarcarsi sull'arca, ma sapeva che ciò non gli era possibile a meno che Noè non bestemmiasse, Ricorse dunque nuovamente ad Eva e la persuase a fare tanti bagagli, a camminare tanto sù e giù prima di partire, che Noè perdè la pazienza e bestemmiò orribilmente.

Tosto il diavolo saltò a bordo dell'arca sotto la forma d'un sorcio. Nascosto in uno degli angoli più oscuri, questo sorcio si mise a rosicchiare ed a bucare tanto bene il legname della nave, che finì per forarla. L'arca sarebbe colata a fondo senza l'istrice, che si sagrificò mettendo la sua testa nel buco per otturare la via d'acqua (atto di abnegazione pel quale l'istrice è onorato anche oggidì in Russia), ed infine tutt'i passeggieri imbarcati nell'arca, compreso il diavolo, effettuarono sani e salvi il loro sbarco in terraferma.

Ognuno sa, infatti, che Satana non è morto nel diluvio e che gli uomini non sono dopo quel bucato, migliori di quanto lo erano prima.

I leggendari raccomandano innanzi tutto agli uomini il dovere di mostrarsi caritatevoli gli uni verso gli altri, ed uno dei loro soggetti preferiti è il modo dif-

Digitized by Google

lerende col quale la Provvidenza tratta la bontà e la brutalità umana. Citeremo la *Povera Vedova*, ch'è una leggenda serba, e nella quale non si trova traccia di canzonatura.

II. *La leggenda della povera vedova.*

Secondo una tradizione popolare delle razze slave, Cristo visita ancora di tempo in tempo la terra: ora solo, ora accompagnato da taluno degli apostoli, ma sempre sotto gli abiti d'un mendicante.

Egli percorre il mondo, punisce gli orgogliosi e gli uomini di cuor duro; consola i poveri e gli afflitti. Queste escursioni terrestri del Redentore hanno luogo sopratutto fra il giorno di Pasqua ed il giorno dell'Ascensione.

Ora Cristo ed i dodici apostoli arrivarono una sera in un villaggio e domandarono asilo ad un ricco contadino; egli li respinse con durezza e disse loro di dirigersi alla capanna dall'altra parte della strada: «V'è là, soggiunse, una vedova che « riceve i mendicanti, rivolgetevi a lei ».

Questa vedova era nella più estrema miseria; non possedeva al mondo che un pezzo di pane ed un pugno di farina; la sua vacca non le dava neppure latte, non avendo figliato, ma la povera vedova non fece per ciò meno buona accoglienza agli sconosciuti, i quali bussarono alla sua porta; essa offerse loro il suo ultimo e misero pezzo di pane. Gli ospiti mangiarono e si saziarono, ma il pane rimase come se non fosse stato toccato. L'indomani mattina la povera vecchierella impiegò la sua manata di farina per fare delle fritelle ai suoi ospiti e la farina si moltiplicò miracolosamente come il pane. I viaggiatori fecero colazione, ringraziarono e partirono. Sulla loro strada incontrarono un lupo, il quale chiese loro da mangiare. « Va, dissegli il Salvatore, « va dalla vedova, uccidi e divora la sua « vacca ». Gli apostoli protestarono: « Ma « essa ci ha ricevuti benissimo, essa ci « ha nudriti, sperava avere quanto pri- « ma un vitello: avrebbe avuto abbastan- « za latte per assicurare la sua esisten- « za! » Cristo rispose: « Deve essere « così. » Il lupo entrò nella stalla della vedova ed uccise la vacca. La povera vedova s'umiliò e disse: « Il Signore ave- « va dato, il Signore riprende. Sia bene- « detta la sua volontà ».

Un po' più lungi i celesti viaggiatori, sempre presi per mendicanti, trovarono un sacco pieno di monete d'argento; Cristo ordinò a queste monete di rotolare nel podere del ricco contadino; gli apostoli si permisero nuove osservazioni e dissero che varrebbe meglio mandare questo danaro alla povera vedova, ma Cristo fece loro nuovamente la stessa risposta: « Deve esser così. » Ed il sacco di denaro andò a rotolare ai piedi del cupido contadino, il quale se ne impossessò con fare malcontento, pensando che in luogo di un sacco di denaro, il Signore avrebbe dovuto mandarglielne due. Verso il meriggio gli apostoli ebbero sete e chiesero dove avrebbero potuto trovare dell'acqua. Il Maestro indicò loro una sorgente in quelle vicinanze; ma allorchè vi giunsero, essi non trovarono che un'acqua fetida, melmosa, piena di ranocchi, di rospi e di serpenti: perciò essi tornarono addietro senza avere potuto calmare la sete. Un po'più lungi Cristo indicò loro un'altra sorgente dall'onda pura come il cristallo, fresca e deliziosa, ombreggiata da magnifici alberi, nei rami dei quali folleggiavano uccelli, i quali facevano udire canti celesti. Gli apostoli si dissetarono con gioia, e, allorchè tornarono, il Maestro chiese loro perchè si erano trattenuti tanto a lungo. « Non rimanemmo lontani più di tre minuti », risposero essi. Il Signore soggiunse: « Non sono tre minuti, ma tre « anni interi che passaste in quel luogo « che vi ha incantati. Il mondo avvenire « sarà per l'inospite ed avaro contadino « ciò che era la prima fontana, ma per la « povera vedova sarà ciò che fu per voi « la sorgente che vi rese tanto felici per « tre anni ».

III. *La leggenda del fratello di Cristo.*

Un'altra storiella relativa alla vita futura racconta, che un adolescente, la di cui madre aveva ugualmente energiche la parola e le mani, si recò una domenica di Pasqua alla chiesa, con una provvisione di uova pasquali destinate ai poveri. Dopo aver distribuito tutte le uova egli s'accorse che c'era ancora un men

Digitized by Google

dicante al quale non aveva fatto il suo regalo, e per indennizzarlo lo invitò a desinare con lui. Sua madre, furibonda, diede uno schiaffo al figliuolo, coprì d'ingiurie il mendicante e ricusò di porsi a tavola con essi. Dopo il pranzo il giovinetto s'accorse che il suo ospite portava sul petto una croce scintillante e d'uno splendore meraviglioso; gli chiese di cambiarla contro la sua e di accettarlo come fratello della croce. Il mendicante acconsentì ed invitò il giovane a venire a sua volta a desinare con lui l'indomani l'altro. In conseguenza di ciò, il martedì seguente il giovane partì per recarsi a quest'invito e camminò sino ad un quadrivio, dove, secondo l'avvertimento del mendicante, chiese la benedizione di Dio. Immediatamente gli si aprì davanti un sentiero che conduceva al Paradiso. Seguendo questo sentiero, egli udì ben presto le grida di una folla di bambini i quali lo chiamavano e gli dicevano: « Fratello « di Cristo, chiedi per noi a Cristo se do« vremo soffrire ancora lungamente? »

Qualche passo più lontano egli vide un gruppo di ragazze le quali versavano acqua da un pozzo in un altro, ed esse gli diressero le stesse parole. Finalmente scorse una pesante barriera che era sostenuta in guisa di piuoli da vari vecchi sprofondati fino alle ginocchia in un pantano infetto, ed essi pure gli gridarono: « Fratello di Cristo, chiedi per noi « a Cristo se dovremo soffrire ancora « lungamente? »

Non andò molto che egli incontrò il mendicante il quale lo aveva invitato, ed il giovane contadino riconobbe allora soltanto che quel mendicante era Gesù Cristo. « Signore, perchè soffrono questi bambini? » — Le loro madri li hanno maledetti prima della loro nascita, ed è loro impossibile di giungere al paradiso. — E queste ragazze? — Esse vendevano latte e vi mescolavano dell' acqua quanta più potevano; ora trarranno acqua dal pozzo fino alla consumazione dei secoli — E questi vecchi? — Allorchè vissero nel mondo degli uomini essi dicevano: « Viviamo bene in questo mondo, « non pensiamo ad altro che a godere di « questa vita; non ci curiamo dell' altro « mondo e della vita eterna quand'anche « vi dovessimo portare sulle nostre teste « la trave di una barriera; » ed ora questa barriera peserà sopra di essi durante l'eternità.

Qualche tempo più tardi il fratello della Croce vide la propria madre caduta nell'inferno, ed essa lo supplicò d'implorare per lei il perdono del Signore. Il Signore gli ordinò di fabbricare colla stoppa una corda; ed allorchè ebbe lavorato trent' anni a fare questa corda, Cristo gli disse ch' egli poteva tirare la madre sua dall' inferno. Il figlio gettò questa corda di salvataggio alla madre sua, assisa in mezzo alle fiamme e nella pece bollente, ma per la grazia di Dio la corda non si abbruciò. In questo modo il figlio trasse la madre dal fuoco infernale, ed essa stava per essere salvata; egli l'aveva già afferrata pel capo, allorchè essa gli gridò minacciandolo col pugno: « Ah! cane; ah! pezzente, vuoi forse « strangolarmi? » In quell'istante la corda si ruppe, e la peccatrice ricadde nella caldaia bollente. « Lasciamola nell'in« ferno, disse Cristo, poichè neppure ora « essa sa padroneggiare le sue ire. »

IV. *La madre Venerdì.*

Queste leggende insistono molto sulla necessità di osservare i digiuni e le feste della Chiesa. Noi citeremo uno solo di questi racconti, che offre la strana personificazione di uno dei giorni della settimana. Vi era, dice questa storia, una contadina, la quale non onorava la madre Venerdì, ma che filava il venerdì come negli altri giorni. Mentre essa erasi addormentata dopo desinare, la sua porta si aprì, e la madre Venerdì, in lunga veste bianca, colla faccia terribilmente agitata, entrò nell'abituro. Essa raccolse sul pavimento una manata di polvere di canape e la sparse sugli occhi della dormiente, poi si ritrasse senza dire una sola parola. Allorchè la donna si destò, era cieca. Le si raccontò quanto era avvenuto ed essa si mise a pregare. « Ma« dre Venerdì, perdonatemi; abbiate pie« tà di una povera peccatrice! Madre Ve« nerdì, io vi offrirò un cero e non per« » metterò che vi si manchi di rispetto. » La stessa sera la madre Venerdì ritornò e rese la vista alla peccatrice ravveduta.

Digitized by Google

È un gran peccato, dice finendo la leggenda, l'offendere la madre Venerdì.

V. *Petrusco.*

L'ubbriachezza, che è il vizio il più radicato del contadino russo, forma naturalmente il soggetto di un gran numero di racconti popolari. Eccone uno: — Un uomo aveva l'abitudine di ubbriacarsi tutti i giorni. Una sera, ritornando dalla bettola, casca nel fiume e si annega; questo è un avvenimento usuale: ma ciò che segue lo è meno: Qualche tempo dopo suo figlio Petrusco si reca alla chiesa il giorno di Pasqua, e strada facendo ode una contadina, la quale barcollando sopra una pietra, grida: « Al diavolo la pie- « tral Perchè il diavolo ha messo questa « pietra sotto i miei piedi? » Petrusco si scandalizza di questo linguaggio ed ammonisce la donna che ne approfitta andando alle proprie devozioni. Ciò consola il diavolo, il quale riflette che la donna lo ingiuriava, e « invocava il suo nome invano. » Giunse il diavolo sotto la forma di un giovinotto, ed invita Petrusco a desinare per l'indomani. Questi accetta, e dopo essersi fatto dare le indicazioni precise sopra la strada che doveva tenere, giunge ad una cupa foresta, nel mezzo della quale s'erge un magnifico palazzo. Prima di entrarvi, incontra una ragazza rapita dal suo villaggio e che gli disse che i diavoli trattengono in questa dimora il padre di Petrusco, trasformato in un miserabile e vecchio cavallo, che impiegano a portar legna ed acqua. Dopo avere da essa saputo ciò che doveva fare, Petrusco entra nel palazzo dove è bene ricevuto e festeggiato. Alla fine del banchetto, il diavolo vuole ricompensare Petrusco per aver fatto rispettare il suo nome, e gli offre molto oro ed argento; ma egli ricusa, e non vuole ricevere altro regalo che il vecchio cavallo, che fu suo padre. Egli l'ottiene, e rientrato in casa, prende la croce di piombo cucita al suo vestito, la fa girare tre volte attorno al cavallo, e finalmente l'appende al collo dell'animale, che riacquista immediatamente la forma umana. Petrusco riconosce suo padre e lo fa entrare nella capanna. Il vecchio, dice la storia, visse felicissimo durante lunghi anni dopo quest'avventura, ma non permise che una sola goccia d'acquavite toccasse le sue labbra.

VI. *Leggende del diavolo.*

I contadini russi hanno pel diavolo un grande orrore e nello stesso tempo un sentimento che somiglia pressochè alla simpatia. Essi credono in lui molto religiosamente; ma la terribile idea che dovrebbero farsene pare essere stata molto modificata dalla loro naturale benevolenza e dalla gaiezza del loro spirito.

Così ad esempio, in una delle loro leggende, un piccolo diavolino, ruba ad un contadino il pane sul quale faceva calcolo pel suo desinare. Il nostro villanzone va per cercarlo dove lo aveva lasciato e vede che è scomparso.

« O meraviglia, esclama il contadino; io non vidi entrare nessuno e ciò nondimeno qualcuno ha preso il mio pane. Andiamo! buona fortuna per lui; digiunerò, ma non ne morrò. »

Il diavolino va a raccontare questa cosa a Satana il quale si arrabbia perchè si derubò un uomo il quale non soltanto non imprecò al ladro, ma ancora gli augurava buona fortuna. Sua Maestà infernale ingiunse al suo subordinato di tornare sulla terra e di lavorare pel contadino in modo da indennizzarlo della perdita del suo pane. Il demone obbedisce e fa tanto bene che il contadino riuscendo in tutte le sue coltivazioni, si trova tanto felice come se fosse protetto da tutti i santi del paradiso.

La leggenda del fabbro ferraio e del diavolo entra nella stessa categoria e non è meno curiosa. Nel tempo antico v'era un fabbro-ferraio, il quale era stato vivamente impressionato dal ritratto del diavolo, come lo si vede, nero al paro del carbone e provveduto di corna e di coda, nel quadro dell'*Ultimo Giudizio*, appeso nella chiesa del villaggio. Egli contrattò quindi con un artista perchè questi gli facesse un diavolo uguale sulla porta della sua officina, e tutti i giorni, prima di cominciare il lavoro, egli guardava Satana e gli diceva: « Buon giorno, camerata. »

In capo a sei anni il fabbro-ferraio morì e gli successe suo figlio, il quale

Digitized by Google

non indirizzò il più piccolo complimento al diavolo. Lungi dall'imitare il padre, egli faceva tutte le mattine qualche affronto all'immagine dipinta sulla porta e gli sputava sul viso nei giorni festivi. Il diavolo sopportò per lungo tempo questi insulti con una pazienza *angelica*, ma finalmente, dopo tre anni di ripetuti oltraggi, risolse di trarne vendetta. Venne dunque, sotto la forma di un giovane, a presentarsi in qualità di operaio al fabbro, il quale accettò le sue offerte di servizio e non ebbe che a lodarsene; questo operaio *lavorava come il diavolo*. Un mese più tardi l'operaio trovavasi solo nell'officina, allorchè passò per quella parte una vecchia signora in carrozza; immediatamente egli si mise a gridare a squarciagola: « Nuova invenzione all'of-« ficina! vi si rimette a nuovo la vec-« chiezza! »

Un momento dopo la vecchia signora era all'officina e chiedeva quanto costava l'operazione. « Duecento rubli, le fu « risposto. — Eccoli, prendeteli e ringio-« vanitemi. » Il diavolo intascò il denaro e mandò il cocchiere della signora alla ricerca d'una vasca piena di latte. Frattanto egli afferrò la vecchia signora colle tenaglie e la gettò nella fornace, nella quale la voltò e la rivoltò fino a che non ne rimasero che le ossa. Tuffò quindi queste ossa nel latte che era stato portato; ed a capo di tre minuti d'immersione la vecchia signora uscì da questo bagno viva, giovane e bella. La prima cosa che fece arrivando a casa fu quella di mandare suo marito a farsi ringiovanire a sua volta. Il buon vecchio non si fece pregare per recarsi all'officina, ma non vi trovò che il padrone: l'operaio era scomparso. Il fabbro-ferraio spalancò gli occhi stupefatti allorchè il vecchio signore gli chiese di ringiovanirlo e non si curava punto di intraprendere questa operazione: ma allorchè gli si fece vedere che il processo impiegato dal suo apprendista era perfettamente riuscito, e sopratutto dopo che ebbe bene riflettuto che c'erano da guadagnare duecento rubli, egli si decise a provare e mise il vecchio nel fuoco fino a che non ne rimanessero che le ossa carbonizzate, che gettò nel bagno di latte. Si attese tre minuti..... si attese ancora..... Ahimè! ahimè! le ossa rimanevano in fondo alla vasca, ma non ne usciva nessun essere umano nè vecchio, nè giovane.

In questo frattempo si vide accorrere la signora, la quale, ansiosa di profittare della sua rinnovazione, chiedeva se suo marito sarebbe presto pronto. Delusa nella sua speranza, s'irritò e volle far appiccare l'assassino di suo marito.

Il capestro era già preparato e vi si conduceva il fabbro-ferraio, allorchè ricomparve il suo operaio. Avvicinandosi al suo infelice padrone egli si fece da lui riconoscere per ciò che realmente era e gli offrì di accomodare le cose se voleva permettergli di trattarlo per l'avvenire con maggiore rispetto. Non appena proposto questo patto fu concluso. Il misterioso operaio fece dei segni cabalistici sopra la vasca di latte ed il vecchio signore risuscitò raggiante di bellezza e di gioventù. La signora contenta condusse seco il marito ed il fabbro-ferraio non fu appiccato.

Non c'è bisogno di dire che da quel giorno in poi egli non si permise la più piccola irriverenza verso il ritratto del diavolo.

VII. *San Nicolò ed il profeta Elia.*

In generale San Nicolò viene in soccorso ai Russi in bisogno e presta loro talvolta la sua assistenza, anche a spese dei suoi confratelli in santità. In una delle leggende che ci stanno sott'occhio, il santo passeggia col profeta Elia nei campi di un contadino il quale ha per San Nicolò il più profondo rispetto ma che è lontano dall'avere lo stesso sentimento per il profeta. Elia disse allora ad alta voce che egli aveva intenzione di castigare in modo esemplare questo villanzone. San Nicolò ne avvisò in segreto il contadino il quale, seguendo il consiglio del santo, vende anticipatamente il suo raccolto al prete della chiesa d'Elia. Qualche giorno più tardi Elia, a disposizione del quale stanno le tempeste, ed i contadini lo sanno benissimo, poichè il rumore del tuono proviene dal movimento del suo carro di fuoco, fa notare con soddisfazione al suo celeste collega che quel raccolto è perduto. Nicolò gli risponde,

Digitized by Google

con fare poco soddisfatto, che egli fa danno al suo prete e non al contadino. Ciò rincresce ad Elia il quale promette di riparare ampiamente il male cagionato dal suo errore. Quindi Elia mostra a Nicolò che tutto cresce meravigliosamente nei campi in questione: ma Nicolò gli spiega che il suo prete non vi ha più interesse. Allora Elia va in collera, minaccia terribili rappresaglie, e Nicolò, il quale vede che l'affare diventa serio, consiglia il contadino a riconciliarsi col profeta. L'indomani i due santi personaggi incontrano il contadino che portava due ceri, uno grande ed uno piccolo. « Che cosa porti? gli chiese Nicolò, come « se già non lo sapesse. Ho qui, rispose « il contadino, un bel cero d'un rublo « per il profeta Elia. Egli fu tanto buono « verso di me! La grandine aveva distrut- « to il mio raccolto ed egli me lo rese « due volte più bello. Ho pure qui un « piccolo cero d'un copecco per San Ni- « colò; bisognerà che egli se ne conten- « ti. » Ciò fa tanto piacere ad Elia che rinunzia all'idea di punire il contadino; e questi da parte sua non dimenticò più di onorare la festa del profeta quanto la festa di San Nicolò.

VIII. *L'ubbriacone alla porta del Paradiso*

Un'altra leggenda e poi abbiamo finito: Un bevitore parte per l'altro mondo, e la sua anima va a bussare alla porta del Paradiso. L'apostolo S. Pietro accorre per vedere il visitatore, e dice a questo postulante sfrontato di ritirarsi nel luogo nel quale eterni tormenti sono serbati ad ubbriaconi suoi pari. Ma il bevitore non si tiene per battuto; rammenta al principe degli apostoli ch'egli aveva rinnegato il suo Maestro, ed aggiunge:

« Senza le vostre lagrime ed il vostro « pentimento voi non avreste in mano le « chiavi del Paradiso. Io mi sono ubbria- « cato, è vero, le domeniche ed i giorni « festivi, ma ad ogni sorso, io benedivo « il nome del Signore, che non ho mai « rinnegato. »

Quest'argomento *ad hominem* forza San Pietro a ritirarsi. Viene in seguito Davide a prendere il posto di portinaio del cielo, ma il nostro bevitore gli chiude la bocca, rammentandogli il modo col quale si è condotto verso il colonnello o generale Uria. Poi è l'evangelista S. Giovanni che viene ed ingiunge al bevitore di andare nel fuoco eterno: « Oh monsi- « gnor San Giovanni Evangelista voi ave- « te scritto nel vostro Vangelo: *Amatevi* « *tutti* ed ecco che voi mi date prove « di odio; voi mi chiudete il paradiso! « Bisogna o rinnegare la vostra firma e « lacerare la pagina che avete scritta, « oppure lasciarmi entrare. » Vinto da Questo ragionamento, San Giovanni dice a San Pietro di aprire all'ubbriacone la porta del Paradiso.

Gli estratti che abbiamo dati bastano per dare un'idea del genere di letteratura popolare al quale appartengono le leggende russe. Non andrà molto che la maggior parte di queste storie saranno scomparse dinanzi a ciò che si chiama *il progresso dei lumi;* esse non esisteranno più nella memoria del popolo e non s'incontreranno che nelle raccolte dei sapienti. E ben presto nessuno vi crederà più. Tuttavia noi crediamo che leggende simili a quelle che abbiamo citato conserveranno qualche interesse inquantochè potranno servire, quanto le opere più serie, a far conoscere in generale qual valore si possa attribuire ai racconti sacri che troviamo presso i popoli antichi e moderni, ed in particolare ciò che era la Russia in un'epoca remota, cioè quando la religione della massa dei suoi abitanti era, ancor più d'adesso, una specie di paganesimo cristiano.

Digitized by Google

IX. — La logica e il buonsenso dei Papi.

(Brevi appunti di un uomo che non ci crede o secondo l'ultimo concilio di uno scomunicato)

> Contro vil ciurma rea,
> Che latra da lontan, da presso inchina
> Dammi feroce Dea
> Il flagello e la rabbia Ghibellina.
> BENEDETTI, *Rime*, pag. 72.

Religione!..... Parola sublime e terribile. Parola sublime alla quale si sono ispirati i grandi ingegni, i grandi artisti: per te il genio degli Alighieri, dei Buonarroti, dei Sanzi e di tanti altri ha sfolgorato tutto il suo splendore; per te Capitani insigni sentirono l'amor di patria, e si offersero vittime espiatorie del tuo santo nome.

Parola terribile..... Di te si sono serviti coloro che si chiamarono Servi de'Servi di Dio, e che ora vogliono essere infallibili, per conculcarti, per avvilirti, e far loro pro del tuo candido nome per ingolfarti in un immondezzaio di astruse dottrine, colle quali il lume non è che tenebre, l'evidenza divien dubbiosa o falsa, l'impossibile divien credibile, la ragione è una guida infedele, ed il buon senso si cangia in delirio. Son queste le dottrine teologiche, vero insulto continuo alla ragione umana.

Ma tralasciamo il Dio delle sublimi ispirazioni per occuparci di quello creato dai Papi, Dio terribile e crudele. Fatto a modo loro questo Dio, confermarono un tal fatto, e per dargli maggior peso, aggiunsero nel così detto Evangelo di Luca, quel bisticcio di *Tu es Petrus, et super hanc Petram* etc., alludendo con ciò alla loro pretesa possanza, e conseguentemente vollero provare in seguito, coi loro fatti, che per Papi di pietra, era mestieri avere un Dio di macigno.

Sarà nostro assunto di narrare in questi brevi appunti le contradizioni e la logica dei Papi, confrontando alcuni dei loro fasti. Elaboratori delle dottrine teologiche cominciarono coll'inventarci il domma dell'eternità delle pene dell'Inferno, e ne han fatto del loro Dio, che essi dicono sì buono, il più detestabile degli esseri. Assicurano che il dogma di un'altra vita è della più grande importanza per il riposo della Società; si crede che senza di questo, gli uomini non avrebbero quaggiù altro motivo per fare il bene, C'è bisogno di terrori e di favole per far sentire ad ogni uomo ragionevole la maniera con cui deve comportarsi sulla terra?

I Papi hanno fatto di Dio un essere sì maligno, sì feroce, sì proprio a rattristare, che vi hanno pochissimi uomini al mondo che non desiderino nel fondo del loro cuore che questo Dio non esista. Non si vive felice, quando si trema. Voi adorate un Dio terribile o divoto! ebbene! voi lo odiate, voi vorreste che non ci fosse. Puossi non desiderare l'assenza o la distruzione di un tiranno, di cui l'idea non fa che tormentare lo spirito? I colori neri, dei quali i Papi i sono serviti per dipingerci la Divinità, rivoltando i cuori sforzano ad odiarla e rigettarla.

L'orgoglio e la vanità furono e saranno sempre vizi inerenti al Papato. Vi ha egli nulla di più capace a render gli uomini alteri e vani che la pretensione di esercitare un potere emanato dal cielo, di possedere un carattere sacro, di essere gl'inviati ed i ministri dell'altissimo? Un prete presso i Cristiani si crede assai al disopra di un re o d'un imperatore. Un Grande di Spagna, avendo parlato con un po' di vivezza ad un frate, questi gli rispose: *imparate a rispettare un uomo che ha tutti i giorni il vostro Dio nelle sue mani, e la vostra regina ai suoi piedi!!*

Digitized by Google

Ecco a qual punto i Papi hanno ridotto il loro Dio, e se come ciò non bastasse, per dimostrare la loro logica, contraria al buon senso, Papa Innocenzo III decretava che tanta corre distanza tra il Papa ed il Re, quanta tra il sole e la luna; e sanciva per principii:

1° Il Papa, una volta eletto, comecchè un minuto prima *fosse ribaldo da galera*, è un vero Papa.

2° Il Papa stando a cavallo al Diritto *non pecca mai*, nè può offendere la legge; anzi ha potere di dispensare dal diritto positivo.

3° Il Papa non può abusare della sua potestà, e *sia scandaloso* o simoniaco *gli si ha ad obbedire:* i disobbedienti sono *atei*, o per lo meno *eretici*.

4° Al Papa devono obbedire tutti i re.

5° Il Papa, quanto a potestà *sorpassa i santi e perfino gli angeli*.

6° Quello che fa il Papa, Dio lo fa.

Anteriormente ad Innocenzo, Niccolò I bandiva: la Santa Sede poter disporre a suo libito delle corone però che i principi non fossero atti allo esercizio della loro potestà senza la sagra del Papa vietava al clero giurare vassallaggio nelle mani del Principe; la Chiesa romana si affermava giudice universale: 1° in materia di scritti; 2° in tutte le cause ecclesiastiche dell'universale in prima istanza ed in appello; 3° sulle leggi civili da approvarsi in quanto si accordavano coi canoni, se no da respingersi; 4° intorno alla condotta dei principi a fine di laudare gl'incolpevoli e deporre i rei.

Ai Papi tutto era lecito per estorcer denari; e prova ne sia, che nel 1520 la Corte di Roma introdusse una specie di tassa negli affari di religione, accordando il perdono a tutti gli ecclesiastici colpevoli, che potevano comprarlo. E siccome l'idea di indennizzare i delitti a contanti, era allora familiare, questo strano traffico turbò sì poco le coscienze che l'uso ne divenne universale; e per prevenire le frodi che potessero commettersi, gli Officiali della Cancelleria romana pubblicarono un libro contenente un'esatta tariffa delle somme necessarie per comprare il perdono di ciascun peccato; per esempio: un Diacono colpevole di assassinio, era assoluto pagando venti scudi; un Vescovo o un Abbate potevano assassinare per trecento lire. Ogni ecclesiastico poteva abbandonarsi agli eccessi dell'impurità anco con circostanze le più aggravanti, per un terzo di questa somma. Quei delitti mostruosi dei quali la vita umana non fornisce che rarissimi esempi, o che forse non sono esistiti che nella immaginazione lubrica di un qualche casista, erano tassate a bassissimo prezzo. Ma allorchè, finalmente, la giustizia si amministrò in un modo più perfetto e meglio regolata nelle Corti secolari, l'uso di queste ammende per saldare i delitti appoco appoco si perse, ed allorchè gli uomini ebbero acquistate nozioni più sane e più esatte sui principii della religione e della morale, cominciarono a conoscere la logica ed il buonsenso che vi erano nelle condizioni colle quali la Corte di Roma accordava i suoi perdoni, apparvero empie, e furono riguardate come la principale sorgente della corruzione del Clero.

Nè fu questa la sola cosa che la logica dei Papi partorisse di strano per raccogliere denari; vi fu l'altra della vendita delle Indulgenze, che sorpassò in baratteria tutto quanto può la mente umana immaginare.

Secondo le dottrine dei Sommi Pontefici tutte le opere buone dei Santi, oltre quelle che erano assolutamente necessarie per la loro salvazione, riunite ai meriti infiniti di Gesù Cristo erano deposte in un tesoro inesauribile. Le chiavi di questo tesoro furono confidate a San Pietro, ed ai Papi suoi successori, che lo aprivano a loro talento, e ne dispensavano ai fedeli per una certa somma, poichè una porzione di questi meriti sovrabbondanti, applicata ad un fedele poteva procurargli o il perdono dei proprî peccati o la liberazione di un'anima del purgatorio, alla salute della quale esso comprava questi doni.

Non ho fatto che riportar qui il domma delle indulgenze, e sono certo che il lettore vi troverà quel solito buon senso che ha distinto sempre i Papi.

Giulio II avevale concesse a coloro che con alcune somme contribuivano alla costruzione della Chiesa di San Pietro di Roma; e siccome Leone X faceva conti-

Digitized by Google

nuare questo magnifico e dispendioso edificio, si servì dello stesso pretesto per fare un commercio più esteso e più lucroso delle indulgenze, onde mantenere invece il lusso della sua corte.

Per tutte le parti del mondo cattolico si mandavano frati incaricati di questa vendita, e per non esser prolissi, prenderemo ad esempio la missione della Sassonia. Fu incaricato l'Elettore di Magonza, arcivescovo di Magdeburgo, per lo smercio delle indulgenze, colà, accordandogli una porzione dell'utile che produrrebbe questa vendita. Per smerciarle al minuto fu incaricato un Padre Tetzel domenicano, uomo di costumi licenziosi, ma di un carattere attivo, e fornito di una eloquenza attraente e popolare.

Allorchè questi incaricati giungevano in una città, appendevano alle finestre delle loro abitazioni una insegna con lo stemma del Papa; di poi ergevano nella Chiesa principale a lato dell' Altar maggiore tavole coperte da ricchi tappeti, per sopra ricevervi il denaro di coloro che compravano le indulgenze, ed annunziavano al popolo l'assoluta autorità accordata loro dal Santo Padre, di liberare dal purgatorio le anime dei defunti, e concedere la remissione completa dei peccati a coloro che volessero riscattarsene.

Così il papato istituiva tutte queste trappolerie per ingannare i popoli, ed estorcer denari, come abbiam detto: aveva le indulgenze che li impoverivano; aveva l'Inquisizione che con i roghi ed altri tormenti li distruggevano; e poi, per esser sempre i Papi eguali a sè stessi in logica e buon senso, narrano alcuni scrittori che nel 1523, il primo che Roma mandò ad erigere nel Portogallo il Sant'Uffizio, era un ladro impostore travestito da Prelato, delegato dal Papa, con brevi e patenti false. Scoperto, fu impiccato, ma l'Inquisizione da lui stabilita, vi rimase.

Aiutato dai Frati del suo Ordine, Tetzel eseguì la sua missione con indiscretezza e indecenza, ma però con grandissimo zelo. Vantava all'eccesso le grazie unite alle indulgenze, e vendendole a basso prezzo, fecero questi frati prestissimo ad aprire un esteso e lucroso commercio fra la credula moltitudine.

Ecco qui la formula dell' assoluzione che recitavano Tetzel ed i suoi compagni; come ricevuta di saldo a coloro che compravano le indulgenze al minuto.

« Il nostro Signore Gesù Cristo vi per-
« doni, e vi assolva per i meriti della sua
« santissima passione; ed io per sua au-
« torità, e per quella dei beati apostoli
« San Pietro, e San Paolo, e del nostro
« Santo Padre che mi ha destinato a por-
« tare la pace in questo paese, vi assolvo:
« 1° Di tutte le censure ecclesiastiche
« di qualunque specie esse sieno, in cui
« possiate essere incorso.

« 2° di tutti i vostri peccati, trasgres-
« sioni, eccessi, quantunque enormissi-
« mi, compresi quelli riservati all' auto-
« rità del Santo Padre, e fin dove esten-
« desi il potere delle Sante Chiavi della
« Chiesa romana. Vi libero di tutte le
« pene che meritereste per espiare que-
« sti peccati nel purgatorio, e vi ristabi-
« lisco nella partecipazione dei SS. Sa-
« cramenti della Chiesa, nell'unione dei
« fedeli, ed in quella innocenza e purità
« che riceveste dal battesimo, di modo
« che al punto della vostra morte, le por-
« te dell'inferno si chiuderanno, e si apri-
« ranno quelle del paradiso per riccver-
« vi. Se non morirete ora, queste grazie
« rimarranno con voi ed in tutta la loro
« efficacia fino al giorno della vostra
« morte. In nome del Padre, del Figliuo-
« lo e dello Spirito Santo, amen. »

Predicavano inoltre esser tale l'efficacia di queste indulgenze, che i più enormi peccati, ed anco se fosse possibile la violazione della Santa Vergine, sarebbero stati rimessi ed espiati con questo mezzo, e che il peccatore era liberato nello stesso tempo dalla pena e dalla colpa. Che ciò era una prova ineffabile della bontà di Dio, per riconciliare seco gli uomini; che la croce eretta dai venditori di indulgenze era miracolosa quanto quella di Gesù Cristo. « Vedete, grida-
« vano, vedete i cieli aperti, se voi non
« entrate ora, quando volete andarvi?
« Per dodici scudi potete riscattare dal
« purgatorio l'anima di vostro padre, di
« vostra madre, o di uno dei vostri cari.
« Sarete voi tanto ingrati da non libera-
« re vostro Padre dai tormenti che sof-
« fre? — Se non avete che un solo ve-

Digitized by Google

« stito, vendetelo subito, per comperare « così immense grazie. »

Lettore! potremmo così seguitare per un gran pezzo a narrarti le enormezze di questi mascalzoni protetti dalle Sante Chiavi, come pure dell'egoismo dei Papi, i quali dopo essere stati gli inventori del purgatorio, godono nel lasciarvi penare le anime, piuttosto che aprire questo da loro magnificato tesoro delle indulgenze, e vuotare quel luogo di pena, senza interesse, per mandare a popolare il paradiso. Però in mezzo a questo pantano di raffinata furberia papale, ove i popoli creduli andavano a sommergere le loro menti, è d'uopo uscirne; e se non fossero brevi appunti questi che vi presentiamo, vorremmo parlarne di più; ma buona cosa ella sarebbe che questi fatti morissero per sempre col Papato, vero orrore della civiltà.

Conviene però continuare il nostro assunto, ed eccoti un'altro ritrovo papale per aver denari in altro modo. Erano queste le offerte che venivano fatte alle chiese, e che i Papi appoggiandosi a modo loro, colla solita logica, sulle autorità delle scritture, dimostravano che tutti i tesori presi da David ai Filistei, i vasi d'oro, di argento, e di rame, furono tutti consacrati a Dio. Di modo che seguitando l'esempio di David, ognuno porti alla Chiesa quanto più ha, ed allora si purgano i peccatori, ad ogni prezzo, cioè da un'oca ad uno stato; può offrirsi non solamente a San Pietro, ma a tutti i Santi del Calendario (dei quali ognuno ha il suo oggetto di protezione particolare) Città, Villaggi, Cani, Porci etc. Per esempio, Sant' Antonio, è patrono degli animali; gli si offriva una vacca, e queste offerte erano in sì gran numero, che il giorno della sua festa, in alcuni paesi giungevano queste ad un branco intiero di vacche. Sant'Uberto era invocato contro il morso de'cani arrabbiati, e non gli mancavano mai le offerte di cacciagione. La Madonna incoronata di Foggia si arricchì per la protezione che accordava ai montoni, ai maiali, e ai tacchini, protezione che le veniva retribuita con analoghi doni.

Tutte queste offerte, erano dai preti vendute, ed una parte del ricavato, spedivasi a Roma nel sacro tesoro del Papa, come ora mandano l'obolo di San Pietro, in proporzioni però omiopatiche rispetto a que'tempi.

La logica de' Papi è stata sempre la stessa: sempre l'inganno dalle cose più basse alle più solenni, ed in conferma di ciò ne piace qui riportare un certo fatto, che forse non tutti conoscono, ad edificazione dei Sommi Pontefici. Nel tempo dell'occupazione francese a Roma, alcuni curiosi vollero visitare la famosa Cattedra di S. Pietro che si venera sull'altar maggiore della chiesa omonima di quella città. Alzarono la superba copertura, e scoprirono la reliquia. La Sedia fu esplorata minutamente, e tramezzo alla polvere ed ai segni dell' antichità, furono osservati alcuni segni incisi nel legno, che rassomigliavano a lettere. Il giorno di poi tornarono a rovistare quella cattedra, e dopo aver tolte le tele di ragno e la polvere che la ricoprivano, fu esattamente copiata l' iscrizione (non altro essendo que'segni osservati) che era in caratteri arabi e conteneva la professione conosciutissima della fede maomettana: *Non vi ha altro Dio che Dio, e Maometto è il suo Profeta!!* Vera professione di fede dei Papi! — Ecco la loro logica: il popolo deve credere, e per credere bisogna vedere e toccare. Così i Papi per sostenere questa loro strana dottrina, ricorsero alle immagini, le quali però resero i popoli indifferenti. Vennero allora le reliquie . . . . . Oh qui fu l' inganno! . . . . tutto era buono per farlo divenir sacro: stracci, pezzi di legno qualunque, ossa, Dio sa di quali animali fossero, sassi, erbe, escrementi, in somma di tutto si fece tesoro per renderlo oggetto di venerazione e di culto ai credenti, siccome cose appartenute a Dio, agli Angeli ed ai Santi; e poichè fra queste reliquie ve ne voleva una che rammentasse il primo caporione dei Papi, e bisognava che questa reliquia fosse di qualche interesse per confermare l'idea sovreminente del Papato, così vi fu posta quella sedia, dicendo che era quella di S. Pietro, nulla curando se in quella vece, avevan messa all'adorazione quella d'un turco, acciocchè accorressero i Cristiani.

Digitized by Google

Da quanto abbiam detto qui sopra possiamo riscontrare in alcuni scrittori sulle reliquie, che vi sono Santi che hanno tre o quattro teste, cinque o sei mani, e sette o otto corpi intieri.

Oh Papi! . . . Papi della Pietra. . . . Potete voi ritrovare un' ignoranza più crassa di questa vostra? . . . È così che servite il vostro Dio di macigno?

La scoperta di questo versetto del Corano, fu dai Preti smentita, e la Cattedra ricoperta, restò al suo luogo: oggi, forse, pochi vi saranno in Roma che ricordino questo fatto, meno qualche spregiudicato.

Fin qui i Papi facevano per interesse della loro tasca; ed ora eccoci al rovescio della medaglia. Impinguati i Sommi Pontefici, sia colle estorsioni, sia coi lasciti dei feudatari *pro remedio animæ suæ*, e riposatisi sotto la loro tiara

. . . . quest'empia favola di Cristo,

come dice Alfieri, mostrarono in tutta la sua pienezza l' avversità che nutrivano contro i popoli qualunque fossero; ed assicurati della protezione dei governi, cominciarono allora a far uso dei fulmini del Vaticano, allora temuti da tutti, perchè tutti avevano smarrito il buon senso, prostrandosi al Dio terribile di macigno, imposto dai Papi.

Qui a capital monumento di sciocchezza ed insieme di malignità, basta ch' io rammenti la Bolla di Scomunica che i lettori delle Veglie hanno trovato nelle note della XIII Veglia; la civiltà, coll'andare dei tempi, fece cadere il prestigio di questa formula, e per conseguenza i fulmini della Chiesa diventarono fulmini innocui, e fanciullesche minacce. Ciò non ostante i Papi suonano sempre la medesima musica, e si dilettano di minuziose descrizioni nominando ogni più piccola parte del corpo; anco nei diversi esorcismi che usano questi Sommi Pontefici, e che trovansi nei loro Rituali, in uno si legge:

Recede ergo diabole a capite, a capillis, a lingua, a sublingua, a dorso, a collo, ab humeris, a femoribus, a pectore, a stomacho, a corde, a brachiis, a ventre, a manibus. et cruribus, a tibiis, a genibus, a pedibus, ab intestinis maioribus et minoribus etc.

Ecco le glorie, il buon senso, la logica dei Sommi Pontefici. In questa formula di Scomunica è inutile ogni dissertazione, poichè da sè stessa si manifesta la cosa più stupida che possa uscire da una mente inferma e disordinata, in chi la dettò per il primo, e la goffaggine la più ignorante di colui che la scaglia ai nostri giorni, senza arrossire di siffatta scempiaggine.

Che i Papi sieno nemici di ogni progresso, è cosa naturale; ma che lo sieno del Commercio, fonte di ricchezza delle nazioni, non è per altro fine che quello, in cui assorbe i denari del popolo col lusso, denari che spettano alla Chiesa, e per conseguenza al Papa; ed ecco qui un editto del 1730 col quale i Sommi Pontefici facendo, come suol dirsi l'acquolina per tanto denaro sprecato, ripararono a questo scandalo del lusso.

Editto moderatorio del lusso nello Stato Ecclesiastico.

Annibale *per la Divina Misericordia Vescovo di Sabina Cardinal di S. Clemente della S. R. C. Camerlengo.*

La continua, ed indefessa vigilanza, con cui Nostro Signore efficacemente procura di provvedere al pubblico bene dei suoi sudditi, ha ancora eccitata la Santità Sua a dare l'opportuno riparo ai gravi danni cagionati dall'eccedente lusso, particolarmente in quei luoghi ai quali, per esser meno abbondanti di denaro, si rende più sensibile il disastro derivante dalla compra e consumo delle merci più preziose, che sogliono venire di fuori dello Stato. Onde ci ha comandato di pubblicare il presente Editto, col quale d'ordine espresso della Santità Sua proibiamo, che dal dì primo del mese di Marzo del prossimo futuro anno 1751 in poi, niuna persona di qualsivoglia grado, stato, condizione, ed età, e che per comprendersi si richiedesse ancora più speciale, ed espressa menzione, possa ritenere, nè per traffico o negozio, nè per uso proprio, dentro lo Stato Ecclesiastico, tanto mediatamente, quanto immediatamente soggetto (eccettuate però le tre Città di Roma, Bologna e Ferrara, ma compresi bensì gli altri luoghi anche di queste due Legazioni), nè in Vesti, nè in qualunque ornamento personale, tanto

Digitized by Google

nelle Case private, quanto fuori di esse, alcuna cosa con oro, o argento filato, nè in galloni, o merletti, o frange, nè in ricami o broccati, o stoffe, e Drappi tessuti con oro o argento, sì nuovi che vecchi, ed in oltre anco Merletti, sì di seta, che di filo lavorati fuori dello Stato Ecclesiastico, sotto pena della perdita di tali robe, e di scudi trecento, da incorrersi per ogni caso di contravvenzione anco di piccola cosa, e da applicarsi per due terze parti alla Rev. Camera Apostolica, e per l'altra terza parte all' Accusatore, se vi sarà, ed anco sotto altre pene corporali e gravissime secondo la qualità delle persone, e de'casi a Nostro arbitrio. Siccome ancora sotto le medesime pene proibiamo alli Sartori di lavorare, e mettere in opera le suddette robe proibite, e di ritenerle a quest'effetto nelle loro Botteghe.

Dichiariamo, ed ordiniamo similmente, che chiunque anderà anche per breve tempo, nei luoghi compresi nel presente Editto, sia tenuto ad osservare la suddetta proibizione sotto le medesime pene, come gli altri abitanti nelli stessi luoghi.

Procuri per tanto ciascheduno dentro il suddetto spazio di tolleranza di far esito di quanto si ritrovasse avere delle merci proibite come sopra, poichè passato, che sarà il detto termine, si procederà senza altra intimazione. o notificazione, con ogni rigore alla esecuzione del presente Editto, e delle pene in esso contenute, senza ammettersi alcuna causa di scuse, e con procedersi ancora per *inquisitionem, et ex officio*, ed anco con la prova di un solo testimonio degno di fede unitamente col denunciatore anche segreto. Vogliamo ancora e decretiamo, che lo stesso Editto pubblicato, ed affisso, che sarà nei luoghi soliti di questa città, obblighi ed astringa ciascheduno in tutti i luoghi suddetti dello Stato, come se personalmente gli fosse stato intimato. Dato in Roma in Camera apostolica questo dì 30 ottobre 1750.

A. Card. di S. Clemente Camerlengo.

Lettore, hai ponderato attentamente questo Editto? Ne hai interpretato lo spirito? Sono certo che vi avrai ravvisata una misura da medio-evo; e quindi conviene esclamare coll' immortale Niccolini:

Mirate
Quanto orgoglio di menti: a voi mendichi
Un obolo si getta; e quei superbi
Fan morder l'oro ai palafreni ardenti
Usi coi piedi a divorar la via.

Fra le ultime stupidaggini del Papato, ossia della loro logica, mancava quella di farsi proclamare dommaticamente infallibili; Pio IX vi ha proveduto, ed ha convocato appositamente un Concilio ecumenico; ma siccome questo è l' ultimo gradino della sfacciataggine, principieranno di qui le sconfitte del Papismo, perchè i lupi si rivolteranno al lupo. Dalla mattina si conosce il buon giorno! Il celebre Montalembert pochi giorni prima di morire dirigeva la seguente lettera al *Times*: fu il canto del cigno cattolico che dovette esser a Pio IX più stridulo del crocidare d'una cornacchia.

« Giacchè siete abbastanza cortese per interessarvi ai miei precedenti discorsi ed alle mie opinioni attuali, saprete che per molti anni ho sofferto una malattia incurabile che m' impedì di scrivere e camminare, e soltanto mi lasciava intervalli di tregua e l'animo mio abbastanza libero, per potermi occupare dei lavori e delle quistioni alle quali dedicai la mia vita. Così vi sarà spiegata la mia involontaria tardanza nel rispondere alla lettera che mi avete fatto l'onore d'indirizzarmi il 16 corrente, riguardo ai miei discorsi sul Capitolo di S. Dionigi, alla Camera dei pari, nel 1847, e l' approvazione da me data alle recenti lettere indirizzate dal P. Gratry a monsignore arcivescovo di Malines. Voglio dapprima ringraziarvi, signore, per avermi così offerto l'opportunità di ritornare ad un' epoca ora tanto lontana, e contemporaneamente di manifestare la mia opinione sulle quistioni del giorno.

« Detto ciò, vi prego di osservare che il gallicanismo del quale io era l' avversario implacabile e vittorioso 23 anni or sono, ha soltanto comune il nome con quello che voi rimproverate al reverendo P. Gratry.

« Il gallicanismo che io chiamava allora una *mummia* non era altro che quanto il mio vecchio collega ed amico conte Daru mise in ridicolo l'altro giorno, al-

Digitized by Google

lorchè disse, in risposta al sig. Rouland: *Voi sbagliate il secolo.* Era solamente l'intervento oppressivo o vessatorio del potere temporale negl'interessi spirituali, intervento che una parte del nostro antico ed illustre clero francese accettò spesso di buon grado. Ma posso affermare che voi non troverete, nè nel mio discorso del 1847, nè in nessun mio discorso o scritto, una sola parola in conformità alle dottrine o pretensioni degli oltramontani odierni; e questo per l'eccellente ragione che a nessuno venne in mente di difenderle o di elevarle durante il periodo fra la mia accessione alla vita pubblica e l'avvenimento del secondo impero.

« Giammai, grazie al Cielo, io ho pensato, detto o scritto, qualche cosa di favorevole alla infallibilità personale e separata del Papa, come ci si vuole imporre; nè alla teocrazia, alla dittatura della Chiesa che io riprovai per quanto ho potuto in quella storia dei *Monaci d'Occidente* della quale vi siete compiaciuto di apprezzare la laboriosa trama; nè a quell'*Assolutismo di Roma* la cui esistenza è contestata nel discorso da voi citato, anche nel medio-evo, ma che oggidì torna ad essere il simbolo ed il programma della fazione dominante fra noi.

« Certamente, se taluno mi mostrasse qualche cosa da correggere o da ritrattare nei discorsi da me pronunciati alla tribuna del Lussemburgo od a quella del Palazzo Borbone, e se fossi convinto del mio torto, non mi sarebbe menomamente sgradito di dargli ragione, poichè quale è l'uomo di Stato a cui 23 anni di esperienza e di rivoluzioni non hanno insegnato qualche cosa?

« Ma allorchè rileggo con voi le mie parole del 1847, non trovo nulla o quasi nulla da cambiarci. Sento che se si presentasse l'occasione, mi opporrei ugualmente a ciò che combatteva in allora e che proclamerei adesso, come allora, la incompetenza reciproca della Chiesa e dello Stato oltre ai limiti del proprio dominio, non senza desiderare che la loro indipendenza reciproca promuovesse la loro assoluta separazione.

« Nello stesso tempo ammetto volentieri, che se non ho da cancellare nulla, avrei molto da aggiungere. Io peccai per omissione o piuttosto per mancanza di previdenza. Dissi: Il gallicanismo è morto, perchè si è fatto lo schiavo dello Stato; voi non avete da far altro che sotterrarlo. » Credo di aver parlato il vero allora; esso era morto, del tutto morto. Come è poi risuscitato? Non esito a rispondere. In conseguenza del largo incoraggiamento dato, sotto il pontificato di Pio IX, alle dottrine esagerate, oltraggiose al buon senso nonchè all'onore della razza umana, dottrine che neppure per ombra potevano supporsi sotto la monarchia parlamentare.

« Mancano quindi in quel discorso, come pure in quello che ho pronunciato all'Assemblea nazionale sulla spedizione romana, riserve essenziali contro il dispotismo spirituale, contro la monarchia assoluta, che io ho sempre odiata nello Stato e che non m'ispira minore ripugnanza nella Chiesa.

« Ma nel 1847 chi avrebbe potuto sospettare che il pontificato liberale di Pio IX, acclamato da tutti i liberali dei due mondi, sarebbe divenuto il pontificato rappresentato e personificato dall'*Univers* e dalla *Civiltà*? In mezzo ai gridi unanimi profferiti dal clero in favore della libertà come nel Belgio, della libertà in tutto e per tutto, come potevamo noi prevedere possibile l'incredibile voltafaccia di quasi tutto lo stesso clero nel 1852, l'entusiasmo di molti dei dottori oltramontani per il rinascimento del cesarismo? Le pastorali di monsignor Parisis, le accuse di monsignor di Salinis, e specialmente il trionfo permanente di quei teologi legali dell'assolutismo, i quali incominciarono dal sagrificare tutte le nostre libertà, tutt'i nostri principii, tutte le nostre primitive idee dinnanzi a Napoleone III e quindi immolarono la giustizia e la verità, la ragione e la storia, in un grande olocausto all'idolo da essi innalzato nel Vaticano?

« Se questa parola d'*idolo* vi sembrava troppo forte, compiacetevi di leggere il biasimo che ne fece mons. Sibour, arcivescovo di Parigi, il 10 settembre 1853:— « La nuova scuola oltramontana, egli mi « diceva, c'induce ad una duplice idola- « tria; l'idolatria del potere temporale e

Digitized by Google

« quella del potere spirituale. Allora« quando, nei primi tempi, voi, signor « conte, al pari di noi, faceste energiche « dichiarazioni d' ultramontanismo, non « intendevate le cose in questo modo. « Noi difendevamo l' indipendenza del « potere spirituale contro le pretensioni « e le usurpazioni del potere temporale, « ma noi rispettavamo la costituzione « dello Stato e la costituzione della Chie« sa. Noi non volevamo togliere ogni po« tere intermediario, ogni gerarchia, o« gni discussione ragionevole, ogni le« gittima resistenza, ogni individualità e « spontaneità! Il Papa e l'Imperatore non « erano, l' uno tutta la Chiesa e l' altro, « tutto lo Stato. Senza dubbio vi è un'e« poca in cui il Papa può mettersi sopra « tutte le regole stabilite per tempi or« dinarii, ed in cui il suo potere è esteso « come lo richiedono le necessità della « Chiesa. I vecchi oltramontani tennero « a mente questo, ma essi non fecero già « dell'eccezione la regola; i nuovi oltra« montani hanno spinto ogni cosa agli « estremi ed abbondarono in argomenti « ostili contro tutte le libertà quelle del« lo Stato al pari di quelle della Chiesa. « Se questo sistema non fosse calcolato « per compromettere gli interessi reli« giosi più serii dell'epoca attuale, e spe« cialmente dell' avvenire, si potrebbe « contentarsi di sprezzarlo, ma quando « si ha il presentimento dei mali ch'esso « ci prepara, è difficile tacere e rasse« gnarsi. Voi avete fatto bene, quindi, « signor conte, a stimatizzarlo. »

« Così, signore, si esprimeva 17 anni or sono il pastore della più vasta diocesi della cristianità, congratulandosi meco della mia prima protesta contro la tendenza che dopo di allora, io non cessai di combattere. Poichè non è da oggi, ma sino dal 1852 che io principiai a combattere contro le detestabili aberrazioni politiche e religiose promosse dall' ultramontanismo attuale.

« Ecco quindi tracciata dalla penna di un arcivescovo di Parigi la spiegazione del *mistero* che vi preoccupa e del contrasto che notate fra il mio ultramontanismo del 1847 e del mio gallicanismo nel 1870.

« Perciò, senza avere nè la volontà nè il potere di discutere la quistione di cui tratta ora il Concilio, saluto colla più sincera ammirazione, dapprima il grande e generoso discorso del vescovo d'Orleans, quindi gli eloquenti ed intrepidi preti i quali ebbero il coraggio di opporsi al torrente di adulazione, impostura e servilismo dal quale rischiamo di essere travolti. Grazie ad essi, la Francia cattolica non rimarrà troppo indietro alla Germania, all'Ungheria e all'America.

« Io mi vanto pubblicamente, e più di quanto posso esprimere con parole, d'averli per amici e fratelli accademici. Ho soltanto un dispiacere, quello cioè d'essere stato impedito dalla malattia di discendere nell' arena insieme con loro, non certamente sul terreno della teologia, ma su quello della storia e delle conseguenze politiche e sociali del sistema ch'essi combattono. Così meriterei una parte (e questa è l'unica ambizione che mi rimane) di quelle *litanie di contumelie* lanciate quotidianamente contro i miei illustri amici da una gran parte di quel povero clero che si prepara un destino tanto triste, e che io dapprima amava, difendeva ed onorava come nessuno lo fece mai nella Francia moderna.

« Vi ringrazio, signore, per avermi in questo modo offerta l'opportunità di dichiarare quello che penso, e vi sarei molto più grato se potessi sperare la pubblicazione di questa lettera in uno dei giornali coi quali siete in relazione.

« Gradite, ecc.

« C. DI MONTALEMBERT. »

Il vescovo d'Orleans, il celebre Monsignor Dupanloup, ha pubblicata egli pure una nuova lettera che ora riprodurrò nelle sue parti essenziali, in risposta alla tesi dell'infallibilità sostenuta dall' arcivescovo di Malines.

Da questa lettera emergono tre considerazioni le quali importa assai che siano notate dai lettori.

La prima è questa, che i fautori e gli avversari della infallibilità non discutono sul serio per conoscere se il papa sia o no infallibile, ma unicamente per sapere se sia o non sia *opportuno* il dichiararlo tale.

La seconda è questa che nelle liste di sottoscrizioni mandate al *Santo Padre*

Digitized by Google

dalla Francia, non figura nessuna delle classi civili della nazione francese.

Finalmente monsignor Dupanloup, ci fa notare ancora che la provvidenza mantiene con troppo danno le promesse d'Immortalità fatte alla Chiesa, perchè questa possa ancora sperare nelle sue riparazioni.

Del resto il vescovo d'Orleans non ha torto di dire che i così detti rivoluzionari non si turbano per la minaccia del nuovo dogma. Egli che vede tanto bene addentro alle cose, doveva ancora aggiungere che questi rivoluzionari riguardano la proclamazione del nuovo dogma come mezzo per meglio aprire alla luce gli occhi dei credenti e giungere al trionfo. Certo è che la Chiesa non poteva trovare miglior partito che quello del Concilio Ecumenico per dare al mondo un saggio della sua pretesa unità, e del modo con cui lo Spirito Santo suole rivelare i suoi decreti sulle verità della fede. Se fra un secolo la Chiesa romana esisterà ancora, è certo che i suoi teologi non mancheranno di rispondere a coloro che negheranno la divina instituzione di questo domma, che l'infallibilità era creduta fin dai tempi degli apostoli, e che fu proclamata dal Concilio Vaticano *pro forma*, e soltanto per aderire all'*universale desiderio* dei pastori della Chiesa e dei fedeli.

Le intestine discordie che la Chiesa prova in questi giorni, ci rivelano di qual materia sia sempre stato quell'universale consentimento che i cattolici citano ognora in prova dei loro dogmi.

« Esaminando colla più severa circospezione e, senza creder di dar prova di poco coraggio, con religiosa trepidanza, se sia opportuno o no di definire e proclamare il dogma di cui si tratta, dobbiamo voi ed io, e quanti qui siamo, pastori e padri dei popoli, successori degli apostoli, vescovi delle anime, come diceva S. Pietro, dobbiamo, dico, ben considerare lo stato di queste anime nel mondo intero, e ricordarci che mentre questo Santo Concilio stà riunito, esistono sulla superficie della terra più di un miliardo e duecento milioni di creature umane, verso le quali siamo inviati dal Padre celeste, e che sono il retaggio di Nostro Signor Gesù Cristo; fra le quali:

« Ottocento milioni ancora d'infedeli, i due terzi dell'umanità che dopo diciotto secoli di cristianesimo non conoscono Gesù Cristo! Ci pensiamo noi abbastanza? Ah! quando questo pensiero s'impadronisce dell'animo mio, monsignore, le controversie domestiche, nelle quali sciupiamo penosamente le nostre forze mi riempiono d'amarezza, e sono profondamente triste dinanzi ad un così supremo interesse, ed a questo avvenimento, così misteriosamente differito, del regno di Dio su tante anime! »

« Poi vi sono quei settanta milioni di scismatici che non riconoscono la supremazia del Papa. »

« . . . . . Chi non vede quel cumulo di nuovi pregiudizi che la definizione dell' infallibilità del Papa, susciterebbe presso que' poveri scismatici? Abbiamo pietà, caro signore, anche della loro ignoranza! E ci si risponde: Ma perchè pensate all'Oriente? che cosa se ne può sperare? Replicherò sempre: No, non chiudiamo così la tomba di quelle antiche nazioni cristianel e quand' anche nessun soffio di Dio, nè alcun sforzo degli uomini valesse a distaccarle dall'errore che le ha perdute,non dobbiamo credere che sia conforme alla carità di Gesù Cristo ed alla missione d' un gran Concilio il maggiormente allontanarle e render loro più difficile il ritorno. È forse per ciò che furono invitate?

« E quei novanta milioni di protestanti che non ammettono neppure l' autorità della Chiesa? Dobbiamo tra loro e noi (lo dico, lo ridirò, lo griderò sempre) innalzare ostacoli e scavare abissi? Invano ci si dice: Se sono sinceri, che importa l'esigere da loro più o meno? È forse a questo modo (lo chiedo a voi stesso, caro signore, a voi, nel quale ho sempre conosciuto un cuore sì apostolico), è forse a questo modo che si tratta ciò che vi ha di più delicato nella conversione delle anime?

« Leggete un po' i giornali, sia d'America, sia d' Inghilterra; io, per quanto posso, m' informo del lavorio che si va operando fra loro. Ebbene! fate grande, quanto volete, la parte dei pregiudizi e della passione, e dite se i timori qui manifestati siano veramente chimerici. Chie-

Digitized by Google

dete a voi stesso se secondate presso i nostri fratelli separati il movimento del ritorno, o se piuttosto non arresterete, per sempre, un numero grandissimo d'anime. »

« Avete citato, a proposito dei protestanti, fatti recenti, contemporanei, considerevoli; avevo indagato per qual ragione, pochi anni or sono, gli Arcivescovi e Vescovi cattolici dell'Irlanda furono costretti di firmare la dichiarazione espressa *che loro non era imposto di credere il Papa infallibile;* per qual ragione, innanzi di fare il primo passo nella via generosa della emancipazione dei cattolici, il celebre Pitt aveva presa la precauzione di consultare le più famose Università cattoliche d'Europa, sempre sulla questione del potere pontificio? Voi non avete giudicato opportuno di rispondere una sola parola a questi fatti, così importanti; e per ciò ve li rammento. »

« Invece di contentarci di parole, esaminiamo la verità dei fatti; questa verità è la seguente. »

« Nel secolo IX, abbiamo avuto il dolore di perdere circa la metà della Chiesa; nel secolo XVI il terzo almeno dell'altra metà. In questo momento, forse la metà di ciò che ci rimane è in pericolo. Dobbiamo dunque riconquistare il perduto. I coraggiosi vescovi americani, tedeschi, inglesi, vi si adoperano; i nostri eroici missionari vi impiegano i loro sudori e il loro sangue. E voi vorreste accrescere le loro difficoltà, dare all'antagonismo turbolento che incontrano dappertutto sulla loro via, un nuovo campo di battaglia, nuove armi? Vorreste cambiare improvvisamente, come ieri mi dicevano parecchi vescovi d'America, per tutto il clero cattolico che vive in mezzo alle popolazioni protestanti, l'intero terreno delle controversie cattoliche?

« E fra le nazioni cattoliche, questi uomini in Francia, in Belgio (non lo ignorate monsignore), in Germania, in Spagna, in Italia, dappertutto, quanti uomini, Dio lo sa! che non credono più, o che appartengono a quegli *infermi nella fede*, di cui San Paolo voleva che si avesse pietà! *Infirmum in fide assumite.* »

« Queste miccie ancora fumanti, dobbiamo spegnerle? Queste canne per metà spezzate, dobbiamo spezzarle interamente? »

« E parlo qui di tanti giovani, di tanti uomini, nostri concittadini, nostri amici, nostri fratelli, *os nostrum et caro nostra:* è a tutti questi fratelli che vi disponete a recare un colpo funesto. E se mi si risponde, come già mi fu risposto, che quelli son *frutti mediocri* e prossimi a staccarsi dall'albero, se così è, ebbene chiedo almeno che la scossa che deve farli cadere, non venga data dalla Chiesa! »

« Sì, monsignore, conviene esaminare le cose come stanno. Apprezzo, non meno di voi, ciò che vi ha di commovente nelle dimostrazioni cattoliche; ma dico che, specialmente per la Francia, sarebbe una strana e veramente troppo puerile illusione il credere che quelle liste di sottoscrizioni, pubblicate con tanto rumore, esprimano il vero stato *degli* animi del nostro paese. »

« Le vere condizioni in Francia e altrove, eccole: i grandi Corpi dello Stato, i Parlamenti, i Senati, i Corpi legislativi, i Consigli di Stato, le amministrazioni pubbliche, la magistratura, il fôro, la gioventù delle scuole, l'esercito, la marina, il commercio, le finanze, le arti, tutte le professioni liberali, gli operai della nostra città, gli elettori delle nostre campagne, la gran massa di coloro che da noi e altrove decidono gli affari; in una parola, la nazione non è in quelle liste. »

« E i governi! Voi lo sapete tendono ad isolarsi, a separarsi dalla Chiesa; tutti, veruno eccettuato, presero un'attitudine d'aspettazione e di difesa rispetto al Concilio. Ecco ciò che tutti sanno. È manifesto che in ciò esiste un considerevole pericolo. Si vuole, lo chiedo ancora, mettere dappertutto all'ordine del giorno la separazione della Chiesa dallo Stato, spingere alla pronta abolizione dei concordati, e suscitare, dove ancora non esistono, articoli organici. »

« Nulla voglio dire degli Stati pontifici. E tuttavia, possiamo noi dimenticare quanto nella loro presente situazione, precaria ed impossibile, sarebbe necessaria una soluzione, sotto una guarentigia europea? »

« Egli è cogli occhi rivolti a tutta que-

Digitized by Google

sta situazione, a questa triste statistica religiosa del mondo, alle perdite successive della Chiesa, alle difficoltà dei tempi presenti, ai pericoli dell'avvenire, che isolandomi dagli entusiasmi di cui il mio cuore sarebbe capace quanto il vostro, caro e venerato signore, ho pesate le conseguenze inevitabili della definizione che invocate; ed ecco perchè non la invoco. Non faccio consistere il mio coraggio nello sfidare inutili pericoli, nè la mia gloria nel premuovere definizioni che non sono necessarie, come ne fanno fede diciotto secoli di cristianesimo. E se ho scritto, monsignore, lo feci nella chiara persuasione e nella ferma coscienza che si trattava qui di prevenire grandi sventure e di rendere alla Chiesa un supremo servizio. »

« E non sono il solo che abbia questa chiara persuasione e questa ferma coscienza. Non avete voi udito il grido dei vescovi di Germania, d'Ungheria, di Boemia, e di tanti altri? »

« Ah! essi si videro intorno il turbamento delle anime, e sanno che nei loro paesi non si scherza impunemente con siffatti pericoli, sovratutto non intendono che qualcuno si diverta a farli sorgere. »

« Monsignore, si fa presto a dire: « È una *marea che passerà* » .... Questa marea può nel passaggio produrre rovine incalcolabili, ... e il passaggio può durare lungo tempo. »

« Trecent'anni or sono, passò la marea anche sulla Germania, passò sull'Inghilterra, sull'Olanda, sulla Svizzera.... e ai nostri giorni non si è ancora ritirata e continua a rodere la spiaggia. »

« Ma voi mi dite, i timori sono soverchi. Alla chiesa è promessa l'immortalità. Lo so. Mi sarà permesso di parlar qui con tutta la gravità necessaria? Sì, la chiesa ebbe delle promesse; ma nessun paese, nessuna nazione, per quanto sia stata privilegiata da Dio, può vantarsi d'averne avuto, ecco ciò che io so pure. So che la Spagna non ne ebbe, che non ne ebbero il Portogallo e la Germania. L'Oriente ne aveva forse avute? So che il Brasile è infermo, che il Messico è ammalato, che le antiche colonie spagnuole, vanno di rivoluzione in rivoluzione. E sono dolorosamente convinto, monsignore, che ciò che voi preparate possa dare alla chiesa una nuova e terribile scossa in tutti que'paesi. E che dirò dell'Italia? Ah! senza dubbio, la Sede apostolica ebbe delle promesse e rimane eternamente fondata sovra una parola immortale. Ma la povera Italia, malgrado i suoi ottimi vescovi che porsero al mondo intero sì bello spettacolo di fede e di coraggio in faccia alla rivoluzione dell' empietà, che diverrà essa? »

« E d'altronde, noi vescovi possiamo dimenticarlo? le anime che periscono, periscono per sempre; e le riparazioni qualche volta così tarde, della Provvidenza, non impediscono che la Chiesa paghi a caro prezzo le imprevidenze e gli errori degli uomini. »

« A questi timori, alcuni, lo so, oppongono una fiducia senza limiti, assoluta. Essi dicono: « Il gran male oggi è che il principio d'autorità giace a terra. Esaltiamolo nella Chiesa e salveremo la società. »

« Rispondo soltanto. Quanto alla chiesa, forse giammai, in verun tempo, il Santo Padre trovò maggior venerazione ed obbedienza, e non è là che il principio d'autorità si trova compromesso. Non è il caso di rialzare nella chiesa ciò che non è caduto. »

« Quanto alla società, son lungi, monsignore, dal fondare sulla vostra definizione sì alte speranze. Credere che proclamando l'infallibilità del Papa farete indietreggiare la rivoluzione, gli è, a mio avviso, una di quelle illusioni che si fanno talvolta nelle società umane, alla vigilia delle supreme crisi, i partiti disperati. »

« Io sono convinto al contrario, che fra i rivoluzionarii, monsignore, gli abili, i profondi non si turbino per ciò che volete fare. Siete ben certo che quelli del Belgio disarmeranno dinanzi al nuovo dogma, o piuttosto già non se ne rallegrino nelle loro segrete adunanze? »

E qui lasciando il Papa ed i suoi più o meno ciechi seguaci, esclamerò: oh beato buon senso, o beata logica dei Papi! Che se dovessero esser seguite da noi mortali sul loro esempio santissimo e beatissimo, pregheremmo volentieri il Dio delle sublimi ispirazioni a privarci

Digitized by Google

per sempre e dell'uno e dell'altra, onde non ci confonda, come ha fatto al Papato.

Termino riportando una lettera in cui si parla d'un concilio non papale e che per conseguenza ha tutt'altri principii di quelli professati dalla Corte di Roma.

Nuova York 11 *Maggio* 1870.

Il Congresso generale dell' Alleanza evangelica terrà nel settembre prossimo la sua sessione periodica in New-York. Abbraccia quest' associazione tutte le Chiese eterodosse dei due mondi, che riconoscono la loro origine dalla gran riforma del secolo XVI. Contiene dunque la Chiesa episcopale, di cui l'anglicana è uno de'rami precipui, la Chiesa metodista, la presbiteriana, la Chiesa dei Battisti, le Chiese indipendenti, la luterana, la Chiesa riformata olandese, la Chiesa riformata tedesca, a molte altre denominazioni che sarebbe troppo lungo l'enumerare.

L' Alleanza evangelica fu fondata nel 1846, e tenne le sue adunanze successivamente a Londra, a Parigi, a Berlino, a Genova, e nel 1867 ad Amsterdam, quando aderendo all'invito dell'alleanza delle Chiese americane, sceglieva la metropoli del Nuovo Mondo a sede del Congresso nel 1870.

Non crediate che scopo di questa Associazione sia di distruggere le differenze di dogma, di riti, o di discipline, che costituiscono le varie Chiese. La varietà delle forme che nacque dal cristianesimo della riforma è argomento potente che dimostra l' armonia di quel gran movimento storico colle leggi dalle quali la mente umana è naturalmente diretta. L'Alleanza dunque non anela a quell' unità *esterna e materiale* che è l'utopia a cui da secoli aspira la Chiesa di Roma; scopo dell'Alleanza è di attuare un'unione *interna e spirituale* fra tutte le Chiese evangeliche, fondata sulla carità cristiana, prima ed unica legge del Vangelo. Superiore a tutte le sètte e a tutte le discipline, questo spirito del cristianesimo è il vincolo che lega in bella confederazione tutte le Chiese senza detrimento della loro individualità e del loro proprio svolgimento.

E poichè della carità cristiana la tolleranza vicendevole è legge fondamentale, ne segue che l'Alleanza evangelica si propone a proprio e precipuo fine la difesa del diritto della coscienza individuale nelle materie religiose, e l'attuamento della più compiuta libertà di coscienza fra le genti, promovendola cogli scritti, infondendola nel sentimento pubblico, e difendendola dagli attacchi che le possono essere diretti da Chiese o da Governi.

E come essa abbia adempito a questa missione nei tempi passati, ben sel sanno i Modini di Firenze, e Matamoros di Madrid, i missionarii di Costantinopoli e dell' Oriente, i cattolici e i Battisti della Svezia. i Nestoriani della Persia, ed altri che sarebbe troppo lungo il nominare. Si può dire che negli ultimi vent' anni, dovunque sorse il demonio della persecuzione religiosa, esso non tardò a trovarsi a fronte di questo campione della libertà che gli disputò il passo in ogni via, lo atterrò e lo sconfisse.

Membri di quest' Alleanza non sono soltanto i teologi più eminenti del mondo civile, ma i laici più distinti di ogni ordine e professione, ministri di Stato, membri di Parlamenti e di Congressi, altri impiegati ed uffiziali, professori, letterati, giornalisti, e andate dicendo. Così il catalogo degli uffiziali dell'Alleanza americana di quest'anno porta i nomi del vice-presidente degli Stati Uniti, del presidente della Corte Suprema, di varii membri del Congresso, e di varii notabili nella Banca e nel Commercio. Voi intendete come tale Associazione che si dirama in ogni nazione possa per ogni dove esercitare la sua influenza salutare.

Voi sapete che l' America è la terra classica della libertà di coscienza, e che frutto di tal libertà è una moltitudine di sètte, che colla varietà dei mezzi de'quali dispongono, fanno a gara per cattivarsi l' opinione pubblica promovendo, qual più può, il progresso morale del paese. Mantenute dalle contribuzioni volontarie dei fedeli, soggette alle leggi dello Stato in tutto che ha riguardo ai loro beni temporali, libere da ogni soggezione di governo in tutto che spetta alla loro sfera spirituale, queste Chiese moltiformi sono una delle due forze principali (l'altra è la scuola) che diedero a questo paese il primato civile su tutte le nazioni. L' in-

Digitized by Google

fluenza morale che esse esercitano sul paese, la tolleranza colla quale dalla loro stessa molteplicità sono necessitate di trattarsi a vicenda, l'armonia colla quale esse operano in uno scopo generale fanno maraviglioso contrasto col dispotismo papale, che col pretesto di mantenere l'unità della fede, per lungo tempo soffocò nel sangue il più sacro diritto delle coscienze, corruppe e quasi estinse il sentimento morale dei popoli, e rese così scarsi i frutti della libertà, quando più tardi essa si alzò sull'orizzonte delle nazioni, che per secoli gli erano state soggette. Del resto, la separazione della Chiesa dallo Stato non è qui soltanto una parola. Non spese di culto nel bilancio, non educazione religiosa nelle scuole, ma lasciata alle scuole domenicali mantenute dalle Chiese, non funzioni religiose alle quali debbano assistere i rappresentanti del governo, non facoltà teologiche mantenute dallo Stato, non vescovi o preti dal governo riconosciuti, non dignitarii ecclesiastici nel Senato, o ministri del culto nella Camera; niuna insomma di quelle transazioni che funestano ancora le costituzioni dei governi più liberali d'Europa. È inutile l'aggiungervi che in tanta armonia di Chiese, la sola sètta di Roma, composta agli Stati Uniti e cresciuta dalla numerosa emigrazione delle classi più ignoranti d'Europa e specialmente d' Irlanda, rifiuta di far parte dell'Alleanza evangelica. Come potrebbe essa, che ha il monopolio dello Spirito Santo, far parte di un Congresso fondato sulla tolleranza universale?

Ad ogni modo bene operò l'Alleanza, scegliendo New York a sede del suo Congresso generale. Come il Concilio dal Vaticano, che si propone di combattere i principii della moderna civiltà, tiene le sue sedute a Roma, centro del dispotismo intellettuale e morale delle nazioni, così il Concilio di New-York, che della libertà si è dichiarato il campione, dovea radunarsi in questo paese, dove quella libertà è reputata base del diritto comune.

Convocando il Concilio, Pio IX esortava i protestanti a cogliere quest'occasione per rientrare nella Chiesa di cui egli è capo, e nella quale sola, egli diceva, può esservi salute. Io non so se il Congresso Evangelico risponderà a quell'invito. So che i membri che si mostrarono pronti a venire a Roma per render ragione della loro fede ricevettero una ripulsa formale, dichiarando il Papa che li aveva invitati non già per discutere, ma per ricevere la loro sottomissione. Converrete che a tali termini una risposta sarebbe impossibile.

Le ragioni però che l'Alleanza potrebbe addurre per rifiutar l'invito di Roma sono molte ed evidenti: 1° Il Concilio di Roma non ha per nulla i caratteri di *ecumenico*, a giudicarlo pure col criterio della Chiesa cattolica dei primi secoli. Per esser tale, converrebbe che i vescovi radunati al Vaticano rappresentassero il cristianesimo nella sua universalità come lo rappresentarono i Concilii dei primi secoli.

La religione cristiana è divisa nei nostri giorni in tre grandi gruppi di Chiese che la rappresentano. La Chiesa orientale, la Chiesa romana e la Chiesa della riforma. La Chiesa orientale è la Chiesa delle origini del cristianesimo, e che conta al presente un ottanta milioni di seguaci. (La statistica più accurata fa ascendere i fedeli delle Chiese greche, russe, armene, ecc. a 81,368,000). Egli si fu nel seno della Chiesa orientale o greca che ebbero luogo i Concilii ecumenici nei primi nove secoli; Nicea, Costantinopoli, Efeso, Calcedonia; poi di nuovo Costantinopoli per due volte, poi di nuovo Nicea, e nell'869, benchè la influenza di Roma cominciasse a farsi sentire sulla Chiesa universale, troviamo un altro Concilio a Costantinopoli. Così fino alla metà del secolo nono nessun Concilio ebbe mai luogo nel seno della Chiesa di Roma. E il bello si è che tutti questi Concilii furono convocati e presieduti dall'imperatore e non mai dal Papa o da'suoi delegati. Egli si fu soltanto nel 1123 che la Chiesa latina ebbe un Concilio. Ma vedete fatalità! Il Papa in quel Concilio domanda che le Chiese di Gerusalemme, di Antiochia, di Efeso, di Alessandria che fino allora erano state indipendenti e che erano assai più antiche di quella di Roma, si sottomettano alla giurisdizione pontificale, come si erano sottomesse quelle d'Occidente. La risposta che quel-

Digitized by Google

le Chiese diedero a Roma fu lo scisma greco. Ora l'Alleanza evangelica potrebbe domandare al Papa dove sono i rappresentanti delle Chiese orientali nel Concilio di Roma? Quelle Chiese rifiutarono il vostro invito, perchè voi vi assumete una supremazia sulle Chiese che nei primi secoli non avete mai avuto, e che avete soltanto acquistato colla frode e colla violenza.

La statistica c' insegna ancora che le Chiese rifoamate hanno una popolazione di 104,541,000. È una popolazione rispettabile, che se si considera per riguardo al progresso morale, civile e materiale, tiene il primo luogo fra i popoli del mondo. È questa parte del cristianesimo rappresentata nel Concilio vaticano? Voi dunque non rappresentate il cristianesimo nella sua universalità; voi non ne rappresentate che una frazione, numerosa, se volete, perchè contenente una popolazione di 170 milioni e 314 mila, ma che infine è sempre inferiore in numero al totale della popolazione cristiana delle Chiese indipendenti da Roma. Dunque il vostro Concilio non è *ecumenico*, *cattolico* o *universale*.

2° Per ciò che spetta alla Chiesa latina, la Chiesa del medio evo, l' alleanza evangelica potrebbe muovere la seguente questione ai vescovi di Roma: Rappresentate voi le popolazioni delle vostre diocesi? Avete il titolo della vostra elezione dalle chiese alle quali sovrintendete? E se non avete questo titolo, se la vostra elezione la dovete intieramente a Roma, se voi, in una parola, siete imposti sulle vostre diocesi e non eletti dalle popolazioni, con che diritto vi chiamate voi rappresentanti delle vostre chiese? Voi dunque non rappresentate la Chiesa latina, ma puramente e semplicemente la Curia romana, da cui sola ricevete la vostra podestà. E voi avete l' arroganza di chiamarvi Concilio ecumenico? Tali certo non erano i Concilii ecumenici dei primi secoli, quando i vescovi ricevevano la loro elezione dal clero e dal popolo.

3° E un tal Concilio si assume di definire l'infallibilità del Papa, e le più gravi dottrine che riguardano la filosofia e la politica? In quanto al Papa, chi non sa che la critica ha messo ormai al nudo le origini della sua supremazia? Chi non sa che, ammettendo anche che la supremazia e l'infallibilità fossero state concesse per privilegio personale a San Pietro, chi non sa che San Pietro non fu mai a Roma e che quella Chiesa fu fondata da S. Paolo, l'avversario dichiarato d'ogni supremazia? Che dunque il Papa non è mai stato il successore di San Pietro, e che la sua supremazia derivò semplicemente dalle pie frodi e dalle leggende che, nate nel secolo quinto, presero maggior vigore nel secolo nono per cura del famoso *Isidoro Mercatore*, autore riconosciuto delle *False decretali*, sulle quali fu fondato tutto quell' edifizio che si chiama il sistema papale? Che infallibilità? Dunque fu infallibile Callisto che, di schiavo diventato pontefice col favore di Marcia, la druda dell'imperatore Commodo, definiva che la seconda persona della Trinità non era Dio? Dunque fu infallibile Liberio che approvò la condanna di Atanasio, e segnò la confessione Ariana di Rimini; dunque fu infallibile Zozimo, che si dichiarò in due lettere ufficiali per le dottrine di Pelagio; dunque fu infallibile Onorio, che in lettere solenni approvò le dottrine dei Monoteliti e che fu condannato dal Concilio del 680; Dunque fu infallibile Vigilio e molti altri papi, che approvarono dottrine considerate contrarie all'essenza del Cristianesimo. È questa l'infallibilità che si vuol dare alla chiesa di Roma? Del resto, leggasi il bel libro del dott. Doellinger di Monaco in Baviera, che porta per titolo « *Il Papa e il Concilio* » uscito sotto il nome assunto di Ianus, e coloro che credono ancora nella fede di Roma potranno imparare su qual ammasso di menzogne e di frodi riposi la fede. Eppure il Doellinger è certo il maggior teologo, di cui si possa vantare la Chiesa latina.

4° Ma, che parlare di infallibilità del Papa, se l' infallibilità non appartiene alla Chiesa? Come può mai un'adunanza di un migliaio di uomini pretendere a tal dono? Possono mille *fallibili*, allorchè convengono insieme, formare un *infallibile?* Potete moltiplicare gli zeri a vostro grado; lo zero sarà sempre zero. Non soltanto i Papi, ma i Concilii ecumenici, si sono contraddetti gli uni gli altri;

Digitized by Google

han definito dottrine che la scienza ha dimostrato false; dunque lasciamo l'infallibilità alle nostre nonne.

L'Alleanza evangelica rigetta dunque da sè ogni infallibilità, che si volesse concedere alle Chiese, che essa rappresenta, Fondandosi sulla scienza, sulla storia, sulla critica biblica, il Congresso non intende di definire dottrine o di manipolare alla foggia di Roma una serie di canoni, che contenga lo Spirito Santo come diviso e distribuito in tanti fiaschetti, tutti belli e preparati per la panacea universale del mondo. Avendo a unica regola di fede le scritture interpretate dalla coscienza individuale, riconoscendo nel fondatore del cristianesimo il solo centro dell'unità religiosa, rigettando ogni vicario fra Dio e la coscienza, agognando alla semplicità del Vangelo, non a rinnovare la pompa spettacolosa del paganesimo come si fa a Roma, il Concilio evangelico come tale lascia libero il campo delle credenze religiose, e si propone di cercare i mezzi più opportuni per rendere al cristianesimo quella forza e quella vita che in grazia delle caste sacerdotali ha perduto nelle sue relazioni colla coscienza individuale e colle Società. L'ateismo, il materialismo e il panteismo esso combatterà, non coll'anatema ridicolo, ma coll'aprire concorsi per le migliori opere intorno a que'soggetti. Aprirà pur concorsi per sollecitare la pubblicazione di opere che trattino in modo degno degli argomenti che formano parte del suo programma: tali sono l'unione delle Chiese, la separazione dello Stato dalla Chiesa, il cristianesimo in relazione coll'educazione delle masse, colle istituzioni di pubblica carità, colle prigioni, colle scuole domenicali, cogli istituti di educazione del clero ecc.

Questi ed altri soggetti si discuteranno nel Congresso, quando gli si presenteranno scritti e memorie dai teologi più eminenti ed altri scienziati di Germania; d'Inghilterra, d'Olanda, della Scandinavia e dell'America. Così l'Alford di Londra promette una memoria *Sull'unione cristiana*, il Pressenzé di Parigi uno scritto *Sulle relazioni delle Chiese evangeliche col romanismo*, il prof. Van Oosterze di Utrecht parlerà *Sull'armonia della scienza e della rivelazione*, il barone Van Loon di Rotterdam *Sulle relazioni del governo coll'educazione popolare*, il prof. Thöluck di Halle *Sulla teologia evangelica in Germania*, il dottor Dorner di Berlino *Sulla teologia della riforma in opposizione alle dottrine del romanismo*, il dott. Hoffman, predicatore alla Corte di Berlino, *Sulla origine e antichità dell'uomo in rapporto alla scienza e alla rivelazione*, il dott. Wickern di Amburgo *Sulla filantropia cristiana*, il professore Godet di Neuchâtel *Sulle relazioni del cristianesimo colla razza umana;* e finalmente, per non copiarsi l'elenco degli scritti che si presenteranno al Congresso, il prof. Astiè di Losanna parlerà *Sull'attuazione delle Chiese libere in Isvizzera e nella Francia, secondo il sistema americano.*

Paragonate il programma del Concilio di Nuova York cogli schemi presentati al Concilio di Roma, e potrete facilmente accorgervi da qual parte spiri la vita, e da quale altra esca il puzzo del sepolcro. E il contrasto tornerebbe non meno sorprendente se si volessero paragonare i nomi degli uomini eminenti che prenderanno parte al Congresso americano, gli Howson e i Newmann Hall di Londra, il Blackie di Edimburgo, il Douglass di Glasgow, il Dorner di Berlino, il Tholuck, il Muller, il Lange, il Twesten ed il Wichern, ed altri luminari della scienza teologica in Europa, coi nomi dei teologi del Concilio vaticano, e specialmente degli scrittori della *Civiltà Cattolica*, che di quel Concilio sono l'anima. Tanto varrebbe paragonare nella scienza chimica un Berzelius ed un Liebig ai vecchi alchimisti.

Vivificata al tepore della scienza e della filosofia moderna, la teologia delle Chiese evangeliche ortodosse dell'Inghilterra, della Germania e dell'America ha gettate più profonde le basi nella critica biblica, abbandonato il metodo empirico e strettamente tradizionale che prevale nelle scuole cattoliche che si nutriscono tuttavia a quell'ammasso di leggende e di miti, che nell'ignoranza de'tempi si introdusse nella teologia cristiana. Ben-

Digitized by Google

chè quelle chiese non ne sieno ancora al tutto sgombre, egli è però certo che sviluppandosi nell'atmosfera della libertà, le loro dottrine e tendenze si sono di molto ravvicinate alle esigenze della natura umana, le une diventando più razionali e le altre più simpatiche al movimento della moderna società.

Così dunque il Concilio di Nuova-York cercherà di rinforzare i principii dell'incivilimento, vivificandoli colla virtù del cristianesimo, mentre il Concilio del Vaticano avrà organizzata un' opposizione viva e generale contro que'principii; opposizione che, in grazia dell' ignoranza delle plebi, potrebbe ancora produrre serii disordini e gravi pericoli. Non esageriamo questi pericoli, ma non dissimuliamoli.

Lasciate che i vescovi infiltrino nei catechismi delle loro diocesi le belle teorie sui governi civili, sulla supremazia e sull'infallibilità, sul potere temporale e altre simili corbellerie, che entreranno direttamente o indirettamente nelle definizioni dogmatiche del Concilio; lasciate che la gioventù delle classi meno colte cresca con questo catechismo alla mano; lasciate che quelle dottrine siano predicate da ogni pulpito, inculcate da ogni confessionale, imposte in ogni funzione religiosa, da quella del matrimonio a quella del viatico; lasciate che nessun uffizio od impiego ecclesiastico sia distribuito senza previo giuramento di attuare quelle idee con ogni sforzo e sacrifizio; ed in pochi anni mi potrete dire quante noie e quante difficoltà avrete lasciato preparare al governo da una banda di cospiratori, che sotto il mantello religioso hanno giurato di disfare l' Italia a profitto del Papa e del legittimismo europeo. Chi non sa che molti dei canoni del Concilio furono ideati nell'unico scopo di muover guerra all'Italia? Chi ignora che senza le annessioni delle Romagne non sarebbe mai venuto in capo a Pio IX di convocare quell' assemblea? Giova sperare che mentre il governo dichiara di non volersi intromettere negli affari del Concilio (e non vedo come potrebbe intromettersi) non dimenticherà di provvedere a che quelle dottrine, seminate sotto color di religione fra le popolazioni superstiziose, delle quali pur troppo non havvi carestia in Italia, non vengano a portare a danno del paese que' frutti di disordine e di anarchia che la Corte di Roma si promette. Gli amici d' Italia e della libertà per ogni dove, fra i quali i membri del Concilio di Nuova York tengono un posto importante, sperano che in questo riguardo il governo saprà adottare quelle cautele che le saranno dettate dal sentimento della propria responsabilità, non meno che dalla natura stessa della cospirazione, che in conseguenza dell'azione del Concilio romano potrà forse esser chiamato a reprimere.

X. — Meditazioni religiose tratte dall' Orazione panegirica recitata dall'Asino in presenza del Re Salomone, Sogno di F. D. Guerrazzi.

Condotto a meditare intorno alle origini ed alle qualità degli Dei, trovai come genitrice prima dei Numi alla stirpe umana fosse la Paura: di madre rea figli peggiori. La Natura non tanto doma ancora, che le nuove leggi sopportasse in pace e nè tanto gagliarda da ritornare, rompendole, alla pristina licenza; ora presa da dispetto prorompeva un sospiro, il quale, spaccata la crosta della terra tuttavia tenera, vulcano immane! inceneriva coi torrenti delle lave infiammate immenso tratto di paese: tale altra sbuffante d'ira piangeva, e pei suoi pianti straripavano i fiumi, il cielo apriva le sue cateratte, e nei naufragi degli spessi diluvii andavano disperse le generazioni degli uomini; finalmente, come inferma, che non sa trovare posa sopra le piume, si mutava dall'uno all' altro lato, e per via di cotesti moti i monti si precipitavano giù nelle valli, le valli si ergevano a scoscesi dirupi, i mari rubando la mano all'Eterno ingolarono terre, che indi in poi non videro più luce, mentre per gli antichi abissi delle acque, fatti pantani,

Digitized by Google

dibattevano la coda agonizzando le Balene e l'altra mostruosa famiglia delle Foche saettata dal Sole: in mezzo a così tremendi rivolgimenti l'uomo, infelice creatura, sbatacchiato di su e di giù peggio del Ragnatelo appeso all'ale del molino a vento quando imperversa il libeccio, tremò Dio tutto quanto aveva potenza di fargli del male, ed accattati i denti e le squamme al Coccodrillo, la proboscide agli Elefanti, le membra smisurate al Mastodonte, al Megaterio, e al Pterodattilo (a), i rostri e gli artigli agli uccelli di rapina, gli ugnoli alle belve feroci, e messili insieme si compose una immagine di Dio nella stessa guisa che, Zeusi in Grecia, scelte da cento leggiadrissime fanciulle le forme più care, ape della pittura, n'effigiò il simulacro di Elena. Creato un Dio di terrore, ben fu ragione che gli si destinassero sagrifizii di sangue, conciossiachè vuolsi credere che l'uomo argomentasse in questa maniera: qual è la cosa, che più rallegra il mio cuore? Affamato, il cibo; assetato, la bevanda. E di vero tra gli uomini e le Bestie comune e sopra le altre principalissima è la passione del divorare, manifestata nei cranii co'bernoccoli, giusta quanto il Gall primamente osservò. — Ma la ghianda è mala esca, continuava a pensare l'uomo, ed il corbezzolo altresì; buona all'opposto la carne e delizioso il sangue; diamogli pertanto carne e sangue e industriamoci a rendercelo quanto meglio possiamo benigno. Ancora, proseguendo la serie dei suoi pensamenti, conobbe la carne umana a paragone della ferina migliore; e quanto più sua, più cara: sagrifichiamogli compagni, figliuoli e sopratutto accettissimi noi stessi; e così fece. Rovista nel mucchio di cenere delle religioni spente, e in tutte t'insanguinerai le mani; nè già nelle remotissime, che atterrirono la culla del genere umano, ma nelle moderne eziandio; nè presso popoli selvatichi soltanto, anzi all'opposto nei civilissimi e presuntuosi d'incivilire il mondo. Lascio i Galli, i Germani, i Britanni, gli Sciti ed ogni altra generazione di Barbari; stieno all'inferno per non uscirne mai più, e Teate, e Hela, Odino, Thor, Frey, Irminsul con quanti furono non Dei, ma Diavoli, che di umani sagrifizii ebbero talento; parlo dei Romani, e neppure di quelli delle prime guerre puniche, i quali dopo la disfatta di Canne, volendo propiziarsi li Dei, seppellirono vivi nel campo Boario un Gallo, una Gallia, un Greco ed una Greca (b); bensì di quegli altri dello imperatore Vespasiano, che videro rinnovare l'atroce caso con la morte di parecchi uomini e di una donna nello stesso fòro (c); parlo dei Greci, e non dei tempi di Agamennone trucidatore della figlia Ifigenia all'ara di Diana, bensì dei contemporanei di Alessandro magno, dopo che Demostene orò, Pericle resse, filosofò Platone ed Aspasia sorrise (d); se non che io m'intromisi, e col mio sangue volli risparmiare ad Alessandro la vergogna delle vittime umane. Il qual fatto andò come io ti racconto: Alessandro essendosi recato al tempio per consultare l'Oracolo, ne ritrasse il responso:— *Quando esci, il primo che ti si para davanti, in onore di Apollo ammazza.* — Fortuna volle che gli capitassero fra i piedi un Asino e l'Asinaio. Alessandro fatto prendere l'Asinaio, gli disse:— recita l'atto di contrizione, bisogna che tu muoia. Oh! come ho da morire? disse l'Asinaio. — Tu hai da morire, rispose Alessandro, perchè l'Oracolo ordina, che io ti ammazzi, e perchè io ho forza per ammazzarti, e tu non l'hai per impedirmi che io ti possa ammazzare; ti va? — Non mi andrebbe, ma vedo pur troppo, che le tue ragioni sono buone e non fanno una grinza, soggiunse l'Asinaio piegando sgomentato il capo. Io allora commosso dalla mansuetudine sua, e rammentando ancora l'umanità con la quale

(a) Animali antidiluviani descritti dal *Cuvier*.

(b) *Tito Livio*, l. 22.
(c) *Plin.*, l. 8.
(d) Però se diamo retta a Plutarco, cotesti sacrifici furono fatti prima della seconda guerra punica, e in occasione della guerra contro gl'Insubri. *Vita di Marcello*. Innanzi la battaglia di Salamina per auspicii dell'augure Eupantide furono sagrificati a Bacco Omeste tre figli di Sandauce, sorella del Re, presi da Aristide a Psittalea. — *Plutarco*, in vit. Aristid. et Pelopid.

Digitized by Google

erasi comportato meco, me gli accostai all'orecchio e vi bisbigliai un consiglio; per lo che il povero uomo, levata piena di speranza la faccia, disse: — Magno Alessandro, adagio ai ma' passi, sentiamo un po' come l'Oracolo suona: — e quegli glielo riportò. L'Asinaio allora: vedi qual sacrilegio stavi per commettere. L'Oracolo non parla di uomo: adesso di' su, chi prima incontrasti per la via, l'Asino o l'uomo? — L'Asino, riprese Alessandro magno, perchè questo è l'uso, che l'Asino vada innanzi e chi lo guarda dietro. — Dunque, concluse l'Asinaio, Apollo ti chiede l'Asino e non l'uomo. — Per Giove mio genitore! esclamò Alessandro, questo uomo ha ragione: va, Clito, e poichè Apollo vuole l'Asino, e tu l'Asino dàgli; tutti i gusti sono gusti (a). Così l'Asinaio fu salvo e l'Asino morto. Quante volte io penso al popolo, che ebbe la fronte di chiamarsi eletto da Dio, raccapriccio al ricordo della figliuola di Iefte, di cui la Storia ingratissima non serbò nè anche il nome. Or va a sacrificarti pei tuoi simili! Erostrato arde il tempio di Efeso per libidine di fama, e la Grecia con pene severissime comanda non sia ricordato in voce, nè in iscritto. Tempo perso! Il nome di Erostrato durò quanto il mondo lontano, mentre della figlia di Iefte sappiamo l'animo invitto e la morte, il nome no. Poverella! L'amore di figlia, che ad altre fruttava amplessi dolcissimi e carezze, a lei partorì destini crudeli. Lieta battendo il cembalo in compagnia delle fanciulle di Maspa, tu sai com'ella accorresse incontro al padre suo reduce dalla impresa degli Ammoniti; il padre intanto aveva offerto il sangue di cui primo gli occorresse, a Dio. La vergine andò per due mesi con le dilette compagne piangendo il fiore della bella gioventù pei colli del Gerico e lungo le sponde del Giordano, mentre l'eco, quasi avesse senso di pietà, le rimandava i più flebili suoi lamenti. In capo al termine prescritto ella giacque vittima della stupida ferocia di un padre, di sacerdoti spietati e di un Dio di pietra. È fama che il Sole, benedicendo coi suoi raggi la fossa della vergine infelice, gli tingesse di sangue e per molta stagione gli spandesse per la Giudea vermigli; come pure dicono, che le rose del Gerico, durante alcuni anni, abborrissero sbocciare sopra gli steli; quello che so di certo, si è, che per molta età si produsse nelle terre di Giuda la memoria della trucidata, e su l'uscire della primavera le fanciulle ebree andavano quattro giorni pei colli levando pietoso rammarichìo e chiamando fra i pianti la figliuola di Jefte galadita (b). E quella di Abramo non ti pare nuova di zecca? Un giorno Dio gli manda gli Angeli a casa ad annunciargli che gli darà un figliuolo maschio, il quale veramente egli ebbe e fu chiamato Isacco, un altro giorno gli rimanda l'Angiolo a dire, ch'ei vada sul monte vicino e là gli ammazzi ed arda in onore suo il figliuolo Isacco. Se io fossi stato nei piedi di Abramo, avrei detto all'Angiolo: mi fa specie che un galantuomo pari tuo abbia cuore d'incaricarsi di tali ambasciate; torna al tuo padrone e digli da parte mia, che s'egli è matto, Abramo non diventerà parricida; se dopo avermi felicitato di un figliuolo, adesso, intende cavarmi il cuore dal petto, sì il faccia, ma non presuma che con le mie mani me lo strappi: la natura vieta che il comando del tuo Dio si obbedisca. — Se il governatore di Bordeaux, comandato da Carlo IX di ammazzare nel sonno quanti abitavano Ugonotti in cotesta città, rifuggì dall'atto nefario e rispose a viso scoperto: — sire, ordinatemi cose, che le si possano fare — e si ebbe quelle lodi di cui veramente fu degno, oh perchè non doveva bastare il cuore ad Abramo per rispondere altrettanto? E nota, che troppo più abbominevole l'opera ordinavasi al Patriarca: in quanto poi alla reverenza dovuta al Maggiorente, si tenga per fermo senza sospetto di errore, che o Re, o Dio, o Diavolo non può mai ordinare all'uomo di commettere misfatto. All'opposto, sembra che il Patriarca Abramo ci si mettesse proprio di voglia, se diamo retta al poeta, il quale ci riportò che l'Angiolo:

.... nel trattener la spada ardita
Poco mancò non si tagliò le dita!

(a) *Val. Maxim.*, l. 7, c. 3, n. 1.

(b) *Judicum*, c. 11, n. 40.

Digitized by Google

Certo quando un padre ricco di ogni bene di Dio ha stomaco come fece Abramo di cacciare via quella meschina di Agar col figliuolo Ismaele a morire di fame nel deserto di Bersabea, dandole per tutto viatico un pane e un otre di acqua, non deve recare meraviglia s'egli sia capace per compiacere al padrone di ammazzare un altro. Oh! questi Patriarchi... questi Patriarchi, se non fossero santi, sarebbero pure il fiore di bricconi, che Dio li benedical

Nei primordii del mondo maestri di teologia morale furono le Jene, le Pantere, le Leonesse, le Tigri e gli altri tutti Animali di razza felina, i quali l'uomo considerando attentamente come è dovere di buon scolaro, osservò, che leccando e leccando i parti pur mo' nati, tanto vanno oltre con questo leccare, che alla fine li mangiano. Ciò parve a lui parossismo di febbre affettuosa ed era appetito di sangue acceso dallo strofinio della lingua raspante. Di qui il dogma antico di figliuolo accettissima vittima al padre, e fino dai tempi vetusti adombrato col mito di Saturno divoratore della propria prole; il quale tanto di questa vivanda si mostra smanioso che scambia nell'estro famelico un sasso per un bimbo e non se ne accorge! Nè basta; dopo riconciliato il Nume maligno con la cena delle sue carni parve ottimo spediente, sia per mettere il suggello ultimo alla pace, sia per completare il dogma, che lo stesso figliuolo del Nume s'incorporasse negli uomini. Questo vediamo praticato in diverse guise o cibando le vittime umane già offerte a Dio ed accettate da lui, come fino a tutto il 1820 costumarono i Benderusi, o gli azziini intinti col sangue umano come fecero gli Ebrei, finchè lo poterono fare; (a) ovvero come nel Messico idolatra il Dio si comunicava ai suoi adoratori sotto la forma di pane mistico bagnato col sangue delle vittime (b).

Ma io mi ritraggo da questa non già religione, ma beccheria in punta di piedi per timore d'inzaccherarmi di sangue li zoccoli. Proseguo la via. La Natura non la potendo sgarrare contro il volere di Dio, fatta come suol dirsi di necessità virtù, prese ad accomodarsi al suo stato; ed un bel giorno comechè la marina durasse torba, aperse il cassone, e trattane fuori la giubba verde, comparve all'uomo attonito nello splendore della prima primavera. Quando ella vestì brontolando la bella vesta sul far dell'alba, ebbe in pensiero spogliarla a mezzo giorno o al più lungo la sera; ma poi lusingata dai saluti affettuosi e dalle lodi infinite del genere umano consentì a tenerla addosso più che potesse, e giunse a tanto che, fatto il ragguaglio e il più compensato col meno, ella venne a portarla nove mesi circa dell' anno. Di mano in mano divenuta più mite, un dì, ammiccato a Trittolemo, che le si facesse vicino, dicono, gli favellasse in questa sentenza:— Trittolemo, tu hai da considerare come le Bestie destinate a cibarsi unicamente di carne io abbia fornito con denti canini; all'uomo ne dispensai di più maniere idonei a masticare come al lacerare; donde tu che sei savio ne ricava, che io feci l' uomo capace di alimentarsi sì di carne come di biade. La caccia ti procura niente altro che carne, ed essa come negl'istinti è feroce, così la ritrovi sovente nei risultati incerta; or fa una cosa, vedi questo arnese? Egli si chiama aratro; prendi due Bovi o due Cavalli o due Asini, attaccali in cima, ficca il vomere di legno qui sopra il mio seno e rompilo: non temere, tu non mi rechi ingiuria; all'opposto, finchè ti addentrerai due palmi o quattro, tu solleticandomi la pelle mi darai voluttà, ed io ti riderò gioconda per molte cose belle a vedersi ed a nutrirti eccellenti: guardati però di penetrare più oltre, perchè nelle mie viscere fremono costretti fuochi micidiali e per opera loro composti giacciono il

(a) Che questo nei templi barbari costumassero gli Ebrei non sembra potersi revocare in dubbio: fra i moderni scrittori ne parlano A. Machievvitz e Jacop il bibliofilo. — Diligenti ricerche ci hanno chiariti, come questa immanità non pure non consentano, ma vietino le leggi ebraiche: se qualche setta iniqua l'abbia praticata, non è sicuro; e in ogni caso allora sarebbe follia e ferocia di qualche uomo-belva, non punto rito di popolo.

(b) Note al l. 30 di *Plinio*, edizione del Pancouke.

Digitized by Google

ferro e l'oro; il ferro che rompendoti le membra spargerà in terra il tuo sangue, l'oro che corrompendoti lo spirito darà ai Cani la tua anima. Di qui le messi e ogni altro più dilettoso fruito della terra; per ultimo dono, la Natura un giorno fece apparire pendenti dalla vite i grappoli, i quali, come quelli che offrivano la forma delle mammelle, persuasero l'uomo ad attaccarcisi e a succhiarli, e tanto succhiarono che con il liquore delle uve inebriaronsi: udendo il baccano, vista la baldoria e il correre delle donne scarmigliate pei colli, e lo inseguirle fauni e satiri lascivi, la Sapienza che stava per visitare le dimore degli uomini si ritrasse indietro turandosi gli occhi; all'opposto si fece avanti la Follia la quale oltre ogni credere festeggiata, presto crearono donna e madonna di casa; ed avendole per di più commesso di dettare leggi, istituire religioni e prescrivere usi, ella ridendo assunse il bordello in paradiso e con tali Dii lo popolò, di cui il meno tristo meritava essere mandato per quattordici anni all'ergastolo di Volterra. Cielo castrato, e dalla spuma mossa dal cascare dei genitali suoi nelle acque jonie uscire Venere, la divina baldracca; Giove adultero rapitore di vergini, e non si dice il peggio; Mercurio ladro; Apollo e Diana, esempio di odio immortale e di vendetta che non si placa mai; Momo maledico, che più? Le are male votate in Roma alla Fortuna iniqua, e la Febbre, il Peto, il Redicolo, con altre simili o laide o strane o burlevoli cose fatte dee e dii presso gli stessi Romani. Se vuoi vedere quantunque può la Follia, quando governa le menti umane, volgiti in Egitto, e là vedrai nascere a cotesto popolo li Dei nell'orto (a). Le cipolle e i porri costà sortirono onori divini. Nè basta; offerte, sacerdoti e vittime ebbe primamente in coteste contrade il turpe *Phallo*, e quinci col culto di Priapo si estese pel mondo dei gentili; tenere donzelle e gravi matrone persuase dai preti di allora non rifugirono ostentare appeso al collo la effigie del Priapo, come i Padri Gesuiti raccomandarono più tardi alle divote loro di portarci spenzoloni la medaglia di San Venanzio, che libera dalle cadute basse. — Anzi negli scavi di Ercolano io vidi parecchi di cotesti *phalli* l'uno dentro l'altro infilati come le corone, e certo al medesimo uso disposti; quali poi volgessero nella mente meditazioni le buone femmine, quando siffatti paternostri snocciolavano fra le dita, io non lo voglio dire, ma tu, sapientissimo re, te lo puoi immaginare. E vuoi tu sapere dove andarono a cercare un emblema di Dio? Piangi e ridi, chè l'una cosa e l'altra si accomoda pur troppo alla materia; nello Scarabeo, come quello che al pari di Dio era ermafrodito, come lui arrotondava intorno a sè una specie di utero o di uovo, donde uscivano col fare del tempo altri mondi e nuovi enti. Quasi fosse poco l'onere di tale rappresentanza, gli Egizii commisero eziandio allo Scarabeo posto sopra le casse delle Mummie di annunziare il risorgimento, dopo che l'anima avesse percorso il giro delle trasmigrazioni assegnatole *ab aeterno* nei consigli di Dio. Scolpito in rilievo od inciso nei coperchi degl'Ipogei, doveva far fede della permanenza sostanziale dell'anima negl'infiniti viaggi di corpo in corpo, e forse dell'anima stessa (b). Tutti questi uffici solenni commisero gli uomini allo Scarabeo!

Ecco la storia delle Bestie fatte divine. Religione e senso di pietà profonda mossero l'Areopago a multare di morte quel tristo fanciullo, cui bastò l'animo di strappare gli occhi alla Quaglia *celicola* (c); nè dignità suprema, nè splendore di natali, nè inclite geste in pace e in guerra operate in pro della repubblica valsero a preservare il capo del Senatore romano, che lo Storno divino rifuggito nel suo grembo dagli artigli del Falco barbaramente uccise (d). I magi dell'India con solennissima legge ordinarono, si cacciasse via dal mondo chiunque al giorno

(a) Porro, et cepe nefas violare, ac pangere (morsu
O sanctas gentes, quibus haec nascuntur in (hortis
Numina.
Juvenalis, Sat. 15.

(b) Note al l. 30 di *Plinio*, p. 130, ediz. cit.
(c) *S. Gervais*, Hist. des Anim., t. 2.
(d) Ibidem, t. 1.

Digitized by Google

del santi ed industriosi Castori attentasse (a). Degno del supplizio estremo presso gli Egiziani colui che stendeva le mani omicide sopra gli alacri Gatti, anzi appo cotesto popolo tanto per sapienza famoso così furono tenute coteste Bestie in venerazione, che al transito di qualcheduna di loro egli vestiva a corrotto, non altrimenti che se gli fosse venuto meno o padre o madre o tale altro dilettissimo parente. Anzi cosa incredibile e vera nei ricordi dei tempi, andò memorabile questo fatto, che gli Egizii, quantunque oppressi dalla ferrea verga dei Romani, ruppero in manifesta ribellione per causa di un Gatto, troppo più potendo in loro l'amore dei Gatti, che l'affanno del diuturno servaggio o la paura delle non vincibili legioni (b). Maometto, uomo certamente non dozzinale, comechè dai Sacerdoti delle religioni nemiche alla sua condannato all'inferno, ebbe in tale stima la santità dei Gatti, che certo giorno, secondo raccontano libri, i quali non possono mentire, amò piuttosto tagliarsi il gherone della manica e mandare a male la zimarra, che rompere il sonno a certo Gatto addormentatovisi sopra. Questo culto del Profeta, come vuole ragione, trapassò nei seguaci suoi, ed invero troviamo scritto, come i Monsulmani nella città di Damasco erigessero dalle fondamenta ospedali munitissimi per provvedere alle infermità ed alla vecchiezza di questi divini animali (c). Cesare Augusto, che fu stummia da rivendere un Collegio intero di Gesuiti, sentenziò pena capitale contro il Prefetto di Egitto, che ardì estendere la concupiscenza sopra una Quaglia sacra e mangiarsela arrostita (d). Povero uomo! Così egli aveva colma fino all'orlo l'anima di sangue umano per le triumvirali proscrizioni, che oggimai nè anche quello di una Quaglia ci potea più capire (e). In Tebe egiziaca, di anella solevano ornare e di monili dorati, non altramente che sposa, la quale vada a marito, i Coccodrilli divini (f). Le donne egizie, allorchè consideravano dai loro mariti in cotesta guisa ornati i Coccodrilli, levavano le mani al cielo, e i Coccodrilli non alzavano le mani al cielo, ma facevano le maraviglie, quando vedevano le femmine coperte di oro e di gemme: di vero, certo giorno è fama che un Coccodrillo dei più dotti dicesse: qual corre differenza tra la femmina e i Coccodrilli? Io non ce ne so vedere, se non fosse questa una, che il Coccodrillo mangia l'uomo e poi lo piange, mentre la femmina mangia l'uomo e poi ne ride. — Ma egli era un Coccodrillo quello che parlava così; però è da credersi che lo muovesse l'astio: troppo diversamente da lui il galante Cardinale di Bernis, interrogato dalla Marchesa di Pompadour in che fossero diversi la donna e l'orologio, rispose con gioconda prestezza: — l'orologio rammenta le ore e le donne ce le fanno dimenticare. — Nè questa sarebbe la sola differenza che passa fra un Cardinale e un Coccodrillo, e pensandoci sopra, giungeremmo a trovarne delle altre. Cecrope, che fu il primo nell'Attica a piantare l'olivo, comandò agli Ateniesi che la vita del Bove tenessero in conto di sacra, e come egli ordinava per lungo tempo essi fecero; ma quando poi con le virtù prische si alterò la religione degli avi, essi non sentirono raccapriccio a pascere le carni del mite aiutatore delle loro fatiche. Però spento ogni ribrezzo, non postergarono ogni pudore, e dopo che ebbero soppressa la realtà delle cose ne mantennero la sembianza, ond'è che nei sagrifizii di Giove, immolato il Bove, il sacrificatore come colpito da sbigottimento fuggiva. Allora i Giudici lo citavano assieme con i suoi complici o vogli garzoni o vogli fanciulle a comparire davanti al tribunale e purgarsi della scelleraggine: le fanciulle, le quali avevano portato acqua per inacutire i coltelli, accusavano gli arrotini, gli arrotini i sagrificatori, questi altri i coltelli, che trovati soli colpevoli condannavansi ad essere sommersi. Questa cerimonia fornita, anche i Giudici senza un rimorso al mondo sedevano a mensa per divorare il man-

(a) *S. Gervais*, Op. cit., t. 1.
(b) Ibidem.
(c) Ibidem.
(d) Ibidem.
(e) Ibidem.

(f) *S. Gervais*, Op. cit., t. 1.

Digitized by Google

sueto animale, che aveva speso la vita ad alimentarli; il sagrificatore, data una giravolta, andava a ripescare i coltelli, e il giorno dopo si facea da capo. O ipocrisia, quando la religione spaventata dalle ferine usanze degli uomini si rivolse volando alle dimore celesti, lasciò per la fretta cascarsi i panni da dosso, e tu che in quel punto facevi capolino dall'Inferno saltasti fuori, gli raccogliesti, li vestisti ed in sembianza di prete incominciasti a regnare sopra la terra! Però i Bramini dell'India, dei patrii riti osservatori rigidissimi anche ai miei dì, predicavano abbominevole cibarsi con le carni del Bove (a). Nelle terre di Lamagna così venerarono il Cervo, che lungamente vi durò la legge, la quale ordinava, l'uccisore del Cervo sul dorso di altro Cervo si legasse e menato di su e di giù per la foresta patisse, finchè gli bastavano le forze, la intemperie delle stagioni e gli spasimi della fame (b). Ho detto del culto dei Monsulmani pei Gatti, ma i Cani non ebbero parte punto minore di quelli alla religiosa osservanza dei fedeli di Maometto, per modo che con la pecunia pubblica li provvidero in copia delle cose al vivere necessarie, e nel Giappone altresì furono nudriti, accarezzati e per di più a spese dell'erario onoratissimamente sepolti (c); onde se bene intendi troverai, che Atene civilissima nè più nè meglio con le savie leggi ebbe cura dei suoi benemeriti cittadini riparandoli nel Pritaneo. Nè qui voglio tacere un fatto egregio, il quale sebbene, piuttostochè alla religione, appartenga alla carità del prossimo, merita a parere mio che ne sia preso nota; nel paese, che già fu di Francia, padre fecondo di cose buone come di ree, il tragedo Crebillon costumò coi Cani nella stessa guisa di San Vincenzo di Paolo co'fanciulli, imperciocchè quanti gli capitassero per la via randagi, senza pane nè tetto, tanti ne raccoglieva amoroso allevava. Interrogato un giorno, per qual consiglio si circondasse di Cani e i fanciulli preterisse, rispose breve ed arguto: — *conosco l'uomo* (d). E ségnala, che in fè di Dio ne vale il pregio davvero. I Lemnii e i Tessali ebbero in riverenza le Lodole e le Cicogne, con acerbe pene tutelándone la vita (e). Gl'Indi, gli Svechi adorarono il Cervo (f), e nella Dania così lo tennero sacro, che le Sorelle di Hubba sul *Reafen*, stendale santo, gliene ricamarono la immagine, la quale aveva o fantasticarono avesse la virtù di prognosticare la buona come la rea ventura, quantunque poi alla prova nè la bandiera, nè il Corvo lo preservassero da cadere trafitto per le mani del re Alfredo in Inghilterra, dov' egli non soddisfatto dei beni, che nelle sue native contrade gli aveva largito la Provvidenza, si era ridotto cupido dell' altrui (g). Gli Ateniesi maestri di tutte eleganze statuirono nelle loro leggi, che i Lupi, come arnesi religiosi, con magnifiche esequie si onorassero uccisi, e lo uccisore ne pagasse le spese (h); e Alessandro magno, per amore di Giunone, così tenne sacri i Pavoni, che con pubblico bando promulgò, chiunque gli ammazzasse, di mala morte avrebbe dovuto morire (i). È voce ch'egli procedesse con tanta tenerezza verso cotesto uccello, non per ossequio di Giunone, ma sì perchè le piume della sua coda gli offerissero quasi una viva immagine della propria gloria: se tale egli avvisò ebbe torto marcio, imperciocchè le piume del Pavone bene fossero inutili a tutto, tranne a cacciare le mosche, però innocenti, mentre i gesti magnificati dell'Eroe non solo furono inutili, ma eziandio nocevolissimi per molto sangue e per le molte lagrime che costarono ai Popoli. Anche nel reame di Angola, i sovrani proseguono con riverenza del pari solenne il Pavone, dacchè colui che ardisce di pur toccargli una piuma della coda (pensa, che cosa sarebbe se gliela strappassel) senza cerimonie è segato in due (k). Per verità io non

(a) *S. Gervais*, Op. cit., t. 1.
(b) Ibidem.
(c) Ibidem.

(d) *S. Gervais*, Op. cit., t. 1.
(e) Ibidem.
(f) Ibidem, *Plin.*, l. 10, c. 30.
(g) *Hume*, Stor. d'Inghilterra, tom. 1.
(h) *S. Gervais*, tom. 2.
(i) Ibidem.
(k) Ibidem.

Digitized by Google

posso tacere di una voce che corse su questo proposito, e fu che la tenerezza regale pei Pavoni nascesse da volere Sua Maestà mangiarli tutti per sè; donde poi certo frate toscano tristo e mascagno per tre bargelli trasse materia per isbottonare una sua sentenzaccia, la quale diceva così: — i Re (nota ch' ei favella dei buoni) amare il popolo, come il Villano il Maiale; lo ingrassa per morfirlol (a) — Massime anarchichel Vituperii demagogici da cacciarsi via con l' acqua santa come i diavoli di santo Antonio, ed in ispecial modo da tacersi, quante volte l'Asino venga sublimato all'onore di parlare, come adesso io faccio, al cospetto di un re ebreo, re magnanimo, inclito padre, non distruggitore di gente, come sporrò più tardi toccando di altre mie glorie. Del culto degl'Indiani pei Serpenti accennai; adesso dico com' essi per la morte di un loro Serpente sacro alla potenza britannica si ribellassero non altrimenti, che gli Egizii dalla romana per lo Gatto facessero (b). Delle Scimie, come quelle che per molti vincoli di parentela vanno congiunte con l' uomo, mi passo; solamente ricordo, che la pietà dei Brami le provvedeva in Amadabad di nosocomii, orfanotrofii, senodochii (di mutui insegnamenti, e di asili infantili non isfondò la fama fino in cotesti luoghi) ed altri parecchi istituti pii, con visitatori chierici e laici, curatori, tutori provveditori, direttori e procuratori, ch' era proprio una delizia vederli; e come se questo fosse poco, due volte la settimana con mercato di ogni ragione vettovaglie copiosissimo, dov'elleno *gratis et amore* potessero provvedersi, le alimentarono (c). Questo privilegio, ai tempi miei, certi filosofi galli, volgarmente chiamati francesi, pretesero estendere anche agli uomini, e lo facevano, se non erano certi altri amatissimi conterranei loro poco studiosi degl' Istituti di Brama che gli mandarono a filosofare in Caienna, con danno inestimabile per una parte delle scienze metafisiche, e con salute non meno inestimabile dall' altra di coloro, che avendo il ben di Dio in mano se lo volevano godere. A Bassora e a Cambaia peccato mortale fu ammazzare un Topo, sicchè affermano gli storici bassorani e cambaini, non essersi trovato, per quanto gira il paese, nè un prete che volesse assolvere il peccato, nè un mantello che non fosse bucato; il vescovo di Autun scomunicò i Topi per avergli roso il piviale; per via di compensazione, gli Ateniesi misero le immagini dei Topi ai piedi della sapiente Minerva in compagnia della civetta (d).

I Pidocchi, i Pidocchi stessi, da gente schifosa e di poca religione tenuti in dispregio, nell' India devotissima furono oggetti di culto senza rimuoverli dalle consuete loro dimore. Un sacerdote con rito solenne, quale fra i Cristiani fu l'amministrazione del sacramento del battesimo, e più ancora se più potesse essere, sul capo del consacrando deponeva il venerabile insetto, e quindi con sollecita cura zelava che si moltiplicasse. Io Asino, in fede di gentiluomo, ti posso giurare che pianta di seme benedetto mostrò mai sempre essere il Pidocchio, superando di gran lunga le stesse aspettative pretesche, le quali per ordinario non sogliono essere discrete. E pare, che in eguale concetto fossero tenuti i Pidocchi appresso i Messicani, avvegnadio occorra scritto per le storie, che il Cortez rinvenne nel tesoro di Montezuma riposte parecchie sacca di Pidocchi (e).

Se ai conquistatori del mondo non si fosse apparecchiato altro premio che questo, io giuoco Parigi contro un baiocco, che non si sarebbero mossi da casa, curando il fico e badando alla vite; ed avrebbero avuto torto, come l' ebbe il maresciallo Bassompierre, sopra il collarino del quale essendosi il re Luigi XIII degnato di osservare un Pidocchio ed avendogli detto: — Maresciallo, su la camicia voi avete un pidocchio; — quegli rispose inciprignito: Parlate piano, onde questi giovani gentiluomini non imparino innanzi tempo quello che si acquista a servire Vostra Maestà (f). — Dico poi,

(a) *Firenzuola*, Prose scelte, p. 56.
(b) *S. Gervais*, t. 2.
(c) Ibidem.
(d) *S. Gervais*, t. 1.
(e) Ibidem.
(f) Vita del maresciallo Bassompierre.

Digitized by Google

ch'egli ebbe torto, per ciò che, quando pure al servizio di un re non avesse guadagnato altro che un Pidocchio, non era poco, poichè nell' India egli passa per santo, e per più il maresciallo mentiva, chè o prima o dopo il re cortese ci aggiunse qualche anno di Bastiglia (a). Il poeta Tassoni a servir le Corti guadagnò un fico (b): il cardinale Bernetti un corno (c): e ci fu chi gli disse in riga di consolazione: — Appicca il voto, chè tu lo hai avuto di bazza! —

Un giorno la infinita Sapienza chiamò da parte il sommo Amore e gli disse: vedi come i passi dell' uomo vadano a sghembo; vieni, facciamogli un Dio, che lo riscatti dal vituperio nel quale cascò e lo sollevi al Cielo. Da questo concilio nacque Gesù salvatore. Se egli ebbe per antenati i re di Giuda, poco importa conoscere; a noi basti *che dal Popolo nacque ed ebbe viscere di Popolo.* La povertà e la persecuzione gli porsero le aspre mammelle, ed egli vi succhiava il latte, che lo fe' gagliardo alla battaglia della vita: appena la sua lingua articolò la parola, senza porre tempo frammezzo imprese l'opera santa di esaltare gli umili ed abbattere i superbi; non luoghi chiusi accolsero la divina favella, nè infelice cattedra tremò sotto i piedi potenti, bensì al cospetto delle munificenze della natura, pei campi aperti, sulle vette dei colli egli bandì le leggi dell' Eterno alle turbe sbigottite.

— E voi udiste, egli diceva, di un Dio prepotente e geloso, che visita nel suo furore la quarta e la quinta generazione di quelli che lo hanno offeso; in verità non è così: Iddio ama, Iddio perdona, non una, nè sette, nè settanta, ma bensì settanta volte sette e sempre; imperciocchè egli tenga perpetuamente aperte le braccia per prendere chiunque si rivolga a Lui. I giusti compongono la gloria del firmamento, ma i ravveduti gli sono corona intorno alla testa. Chi si presume prediletto unicamente da Dio ha il cuore pieno di orgoglio e le sue labbra profferiscono vanità: tutti siamo figliuoli di Dio e tutti formati a similitudine di Lui in ispirito, essendo dotati di conoscenza e di volontà; in altro no. Guardatevi pertanto di chiudere l'Eterno nell' angustia delle vostre fabbriche; voi non potrete costruire colonne che superino in magnitudine il meno alto dei monti del mondo e le vostre vôlte non emuleranno mai i portenti dell' emisfero: non chiudete dentro un tempio l' Eterno, che si tiene chiusa nel pugno tutta la Natura: guardatevi di fargli immagine di oro o di argento, scolpita o dipinta che lo rassomigli a cosa mortale, avvegnacchè la vita e la morte gli riescano come cavalli al carro della sua onnipotenza: non date a Dio timiami, egli esulta nei profumi dei mondi, che senza requie fa uscire dal seno della Natura più numerosi dei fiori, quando la terra palpita al bacio del Sole di primavera: non accendete lampade a Lui, che con la parola accese la luce; non contristate co' vostri suoni le orecchie, che ascoltano l'armonia delle sfere; non gli offrite preci favellate, nè scritte; la migliore preghiera è il gemito del cuore riconoscente: egli conosce meglio di voi il vostro bisogno, ed egli secondo la misura della sua misericordia e dei meriti vostri vi sovverrà. Chi dice: Dio è per me solo; parla da insano. Il Sole nasce e il Sole tramonta; la luce rallegra tutti i viventi quando si affaccia ai balzi orientali, e le tenebre li desolano quando si tuffa nelle marine; ora Dio, che non tramonta mai ed è il Sole di amore sempre acceso sopra le anime delle sue creature, consentirebbe a mostrarsi meno benefico che l'opera delle sue mani? — Io venni mandato alle genti, non alla gente; e Dio è padre di popoli, non già di un popolo.

— Beati i poveri di spirito, però che il sillogismo colga lo intelletto dall'albe-

---

(a) Vita del maresciallo Bassompierre.

(b) Alessandro Tassoni, dopo che ebbe servito lungamente in Corte, si fece dipingere con un fico in mano: sotto poi vi mise il seguente distico:

Quaeris cur mea ficum gerat dextera inanem?
Quaeris? Merces longi laboris fuit. Aula dedit.

(c) Il Cardinale Bernetti pochi giorni dopo che ebbe resignato l'officio di segretario di Stato ricevè in dono dalla repubblica dell'Equatore un corno di Rinoceronte; ond'egli motteggiando disse: avere guadagnato nel suo governo un corno; e non era vero, imperciocchè ci avesse guadagnato due altre cose, ed erano l'ira di Dio e l'abbominazione degli uomini.

Digitized by Google

ro della scienza, e dopo di averlo succhiato, lo sputi converso in istoppe di vanità. Iddio ha composto il cuore dell'uomo d'infinite fibre tenuissime e sensitive, perchè all'alito più lieve della carità vibrassero armonie di sapienza e di amore. Io non cerco gli Apostoli fra i periti nelle arti dei Caldei o nelle lettere egizie; io non cerco discepoli nelle scuole di Atene e di Roma: popolo sono i banditori della mia legge; me gli forniscono le officine; vengono a me dalle reti, ed io col soffio, che mando loro nella faccia, ne accendo i cuori nella ebbrezza dello Amore infinito, ed essi vanno e parlano, e l'universo trema alle parole di amore, come il seno della madre all'aspetto del figliuolo che disperava rivedere più mai.

— Beati gli umili, perchè amano e sono amati, raccolgono e sono raccolti; uno si accosta all'altro benevolo e si stringe a lui, come fanno a poco a poco i grani di arena che poi compongono le masse di granito; i passi del superbo sono nella solitudine; egli cammina su i capi dei fratelli, come sopra le selci di una pubblica strada; incespica e casca nella fossa dove lo aspettano la maledizione e lo scherno.

— Ecci alcuno tra voi, che sia venuto al mondo per altra porta, che l'utero materno? Ecci veruno, che nascendo non recasse angoscia alla madre? Chi di voi non pianse quando fu partorito? E vissuto il giorno supremo, chi può dire che la sua cenere nella stadera della morte peserà più di quella del suo compagno? Quando la distruzione tira il regolo sopra le sepolture, lo solleva forse per taluno di voi e per tale altro lo abbassa? Uguali nel nascere, uguali nel morire siete, e dovete essere uguali nel vivere. Iddio non ha creato la razza degl'imperanti, nè quella degli obbedienti: una cosa sola vi fa diversi, e questa è il peccato; però di faccia a Dio, non mica fra voi che tutti peccatori essendo e fuora della legge divina, meritate tutti che Dio vi perdoni.

— E molto meno Dio creò le corone e le catene; la stirpe che piange e quella che fa piangere: voi siete servi, perchè viziati: prima di avvilirvi schiavi degli altri vi siete avviliti a voi stessi: se non vi foste fatti schiavi delle vostre malnate passioni, nè manco l'uomo avrebbe potuto farvi schiavi: prima che il tiranno fosse, fu il servo. Guardatevi le braccia: che leggete sopra una manetta? *Paura;* — e su l'altra? *Cupidità.* Se meno poneste ogni vostro affetto in questa vita, se andaste persuasi veramente quanto ella sia caduca, e patria vostra il cielo, voi non temereste la morte: ora poi chi non teme la morte è sempre padrone della vita del suo tiranno. Date a Cesare quello che è di Cesare. Ch'è quello che appartiene a Cesare? Un pezzo di metallo con la sua effigie; rendete a Cesare la sua moneta e non gli dovrete più nulla. Forse vi sfama la moneta o vi disseta? Creò forse Dio questa maglia per avventura più gagliarda di tutte nella rete, con la quale vi hanno preso? La povertà si odia, anzi come colpa si perseguita nelle dimore degli uomini; agonia di possedere, accidia di procacciare hanno generato soperchio da un lato, e difetto dall'altro, quinci la più parte delle umane miserie: la via è lunga per ripararle, ardua è l'impresa; ma sperate: io vi dico in verità che si ripareranno.

— Iddio Padre mi ha mandato a farvi testimonianza che voi dovete vivere liberi ed uguali, fratelli tutti e felici nelle terre dei vostri padri. Dentro di voi, creandovi, l'Eterno insieme col senso del bene pose la facoltà di acquistarlo: adoperatela. Iddio ama i contemplatori, ma più gli operatori, e quando la forza va congiunta al diritto, sopratutto ama i forti.

. . . . . .

. . . . . .

— Dov'è Cristo? Lo specchio santo che raccoglieva i raggi dell'Amore divino per rifletterli sopra i viventi, confidato a mani traditore e codarde, caduto in terra, si ruppe. In ognuno dei frammenti della grande ruina tu puoi vedere l'immagine di Cristo alterata; rimandasi per essi tuttavia lo splendore ma obliquo, fioco e non riscalda più i petti umani. Signore, se la tua fiaccola è spenta, a me non avanza altro che curvarmi sul sepolcro del genere umano e piangere.

. . . . . .

. . . . . .

Il signor Francesco Maria d'Arouet, o

Digitized by Google

vogliamo dire Voltaire, il quale, nato francese e stato sempre tra Francesi ravvolto, di contraddizione se ne intendeva; il Voltaire che sottoscrivendosi non preteriva di aggiungere alla firma: — gentiluomo ordinario del Re, — ed imposte le mani sul capo al nipote del Franklin, lo benediceva in nome di Dio e della Libertà; il Voltaire, che fabbricò chiese, assistè alla messa, si comunicava, e poi aizzando la canetteria dei filosofi contro la religione di Gesù Cristo, scriveva: — Venite, disperdiamo l'infame! (a) — il Voltaire, sentenziando della umana contraddizione, dettò queste parole, che volte nel mio idioma materno suonano così:—

— Se qualche Accademia di letterati si togliesse il carico di stampare il Dizionario delle contraddizioni umane, io mi obbligo fino da questo momento a prendere e pagare venti volumi in foglio.

— Il mondo vive di contraddizioni. Qual sarebbe lo espediente da praticarsi per cacciarle via come meritano? Forse radunare il genere umano in assemblea universale. Ma pensando di che panni vestono gli uomini, dubito che non fosse un prendere il male per medicina; eppure, se potessero raccogliersi quanti Conigli sono al mondo, giuoco che non si troverebbero due pareri diversi fra loro.

— Due specie io conosco di enti immutabili sopra la terra; i geometri e le Bestie; due regole conducono entrambi, che non variano mai; la dimostrazione e l'istinto: ciò nonostante i geometri qualche volta attaccarono briga tra loro, le Bestie mai (b).

Compilinsi venti volumi in foglio della storia delle umane contraddizioni; altri venti, se vuolsi, se ne aggiungano; tanto non potranno contenere esempio più illustre di quello che presenta l'Asino. Quell'io, che già per terre e per campagne fui segno agli strazii dell'uomo fanciullo, che ora m'introdusse l'esca accesa negli orecchi, ora mi appiccò un cardo sotto la coda, e quando vagellante per lo spasimo irruppi in fuga scomposta, mandando fuori dolorosi guai, egli mi trasse dietro co'torsi, e bazza fu quando non erano sassi; quell'io, di cui sulle groppe l'uomo adulto scrisse la storia della sua bestialità in caratteri di bastone; quell'io, di cui il nome fu ingiuria, e la immagine sigillo di stupida ignoranza..... quell'io un giorno gli uomini posero sopra gli altari, ebbi sacerdoti e divoti; nugoli di timiami m'invilupparono, udii le supplicazioni dei prostrati davanti a me; vidi le palme tese, o contro il petto percosse in espiazione dei peccati; non mancarono le sacre offerte; operai miracoli; alle mie immagini appesero voti; in una parola fui Dio.

E tu lo sai, dacchè fu la tua gente, la quale invece di menarmi alla stalla, me repugnante invano, immise nel Tempio. Porgono testimonianza del fatto Apione (c), il quale racconta, che Antioco re mi levò di su gli altari, ma non mi ridusse ai presepii, bensì a casa sua trovandomi camposto di oro massiccio. Diodoro Siculo, che afferma nel Tempio ebreo adorarsi la immagine di un uomo barbuto, con certo libro aperto in mano, assettato sopra un Asino (d). Suida e Giovenale, Petronio e Plutarco (e) ne parlano come di cosa nota all'universale. Cornelio Tacito, nel quinto libro delle Storie riportandone la cagione, dice, che fu per gratitudine, avvegnadio gli Asini salvatici, insegnassero a Moisè nel deserto le sorgenti dell'acqua. Secondo la opinione dello storico romano, non per opera di Dio, nè per virtù della verga sgorgò la fontana dalla pietra di Oreb, bensì degli Onagri, i quali spaventati dalla moltitudine degl'Israeliti, ripararono in certe loro grotte poste in luoghi ombrosi ed umidi, dove Moisè, scavando, trovò facilmente copia di acque. Su questo io non dico sì, nè no; chino la testa.

L'autorità, da qualunque parte ci venga, è molto terribile cosa: io per me penso, che la ritragga il roveto ardente di Moisè, il quale toccato scottava, e affissato acciecava. Un dotto sacerdote predicando alle turbe intorno alla vene-

(a) *L. Blanc*, Hist. de la Révol., t. 1, p. 382.— Vedi la *Correspondance* del Voltaire.

(b) Diction. philosoph. — Contradictions.

(c) Lib. 2.

(d) *Fozio*, Bibliot., t. 2, p. 901.

(e) *Lexicon*, Satira 14, v. 97. — Satyricon, p. 683. — Quest. conviv. l. 4.

Digitized by Google

razione dovuta all'autorità, esponeva: — fra gli altri esempi addotti a persuadere l'eretico Giovanni Huss, vera razza di vipere, affinchè al diritto scelleratissimo della ragione renunziasse e l'autorità a chiusi occhi reverisse, gli citarono quello di una santa religiosa, la quale, mentiti abiti maschili, essendosi introdotta in Convento, fu presa ed incolpata di avere incinto una monaca; ed ella tacque, persuasa, giovare meglio alla esaltazione della Chiesa la morte di una creatura innocente, che un vescovo scorbacchiato (a). E poichè Giovanni Huss, incaponito nella sua eresia, ostinavasi a ragionare, il sacrosanto concilio di Costanza non gli tenne la fede del salvacondotto imperiale e lo condannò al fuoco.

Mettiamo pertanto da parte Moisè; e speculando sopra gli altri fondatori di religioni, capipopolo, legislatori ed anco semplici filosofi o settari, troviamo come tutti reputassero non che utile, necessario partecipare alle persone ed opere loro origine divina. Così Rea Silvia ingravidata al pozzo; Remo e Romolo invece di chiarirsi figliuoli di nessuno, si danno per padre Marte; Numa, desideroso temperare il costume agreste dei primi Romani, immagina Egeria ninfa gentile suasura di miti consigli; Pitagora non repugnò dare ad intendere avergli conceduto gli Dei una coscia di oro, ed Empedocle dopo lunga assenza comparve scarmigliato, la faccia pallida e i ragnateli in capo dicendosi reduce dalle rive acherontee. Se ragguagli la vita di Apollonio Tianeo con quella di Giuseppe Balsamo, o vuoi conte Cagliostro, tu troverai che confrontano come due gocciole d'acqua. Maometto si faceva spedire proprio dal cielo i *Sura* o capitoli del Corano; il che era meglio, che mandare lo Spirito Santo dentro un banle, da Roma al Concilio di Trento, se ciò che racconta Paolo Sarpi fosse vero. Tutti i rammentati personaggi, ai quali potriensi arrogere Mercurio e Menne tra gli Egizii, Zoroastro fra i Persiani, Giano fra i Latini, Melisso appo i Cretesi, Orfeo e Cadmo in Grecia, ed altri parecchi, pretesero incamminare l'uomo verso qualche suo miglioramento, non escluso Maometto, che, vendicati gli Arabi dalla idolatria, volle educarli al culto di Dio, e neppure escluso il Cagliostro, che a fin di conto si travagliava a modo suo intorno alla rivoluzione di Francia e, se avesse potuto, del mondo. A tal fine scansarono la via della verità, imperciocchè questa bene apparisca ignuda come Venere, ma però mostri le costole, più che ad altro somiglievole ad un Cristo di Cimabue; nè si pigli un pensiero al mondo di acconciare le strade; anzi pare che cerchi le più dirotte e trovi gusto a insanguinarsi i piedi fra le spine e i sassi; all'opposto provarono per una giravolta più lunga condurcelo calcando il sentiero dello Errore, che allegro picchiando il cembalo, con mille lazzi lo invitava a farsi oltre, mentre gli spropositi suoi figliuoli promettevano spegnere la polvere nella state e spalare la neve nello inverno di su le strade.

Aggiungi, che l'Errore fu conoscenza antica dell'uomo, e appena nato gli cinse con le sue proprie mani le fasce intorno la vita, adulto gli prese domicilio tra la camicia e la carne dando la caccia alle pulci, e morto gli chiuse gli occhi e lo baciò in bocca dicendo: — ora riposa in pace, figliuolo a me più caro di qualunque sproposito partorito dal mio cervello. —

Verace affetto portò l'Errore all'uomo: non ingrato l'uomo lo mise in cima ad ogni sua passione: se lo tenne al seno teneramente abbracciato, lo ricercò smarrito, lo pianse perduto: quante volte con preci, con doni e con molto suo incomodo potè ricuperarlo, non si rimase. Ai tempi miei accadde che l'Accademia di Berlino celebre per le sue scoperte fisiche cavasse buona somma di danaro dal pubblicare l'almanacco annuale, augure, conforme la natura dei lunari, degli eventi metereologici e politici. Vergognando gli accademici di accreditare spropositi con opera uscita dalle loro mani deliberarono sopprimere questa parte. Sapete voi, che ne avvenne? I compratori scemarono così, che invece di guadagno n'ebbero scapito; e siccome nella lodevole risoluzione perseveravano, tante levarono intorno ad essi querimonie,

(a) *Job. Hussii*, Monumenta. Epist. 31.

Digitized by Google

che a marcia forza si trovarono costretti a rimettere le cose come le stavano prima co'prognostici, gl' indovinelli, eccetera (a).

Ancora l'uomo delle cose strane o difficili o inusitate stupendamente si diletta, le agevoli poi e consuete disprezza per la ragione dei contrarii. Alle vietate agonizza, le permesse lascia stare, così persuadendolo il demonio della contraddizione; e se il Padre eterno non proibiva il pomo, gli è quasi sicuro, che invece di coglierlo acerbo, lo avrebbe lasciato cascare a infracidire per terra, ed ei sarebbe rimasto nel paradiso terrestre. Inoltre una sua naturale pendenza lo porta al tumido fratello germano dello assurdo: ma non importa; purchè appaia specioso ha in tasca il ridicolo. Di questo io raccolsi sicurissimi indizii. Gaetano Savi, cima di uomo nella scienza botanica, quante volte domandava ragguaglio ai suoi scolari, vaghi di studio come il Cane delle mazze, del *nenufar* o di altra cotale pianta di nome barbaresco; invece di sentirsi rispondere: — non ne so nulla, — con molta maraviglia udiva darle origine chinese, per lo meno indiana e virtù mirifiche da disgradarne quanto di più superlativo ci tramandarono Plinio, Teofrasto e Solino intorno alle qualità delle erbe; ed ei lasciava dire, poi sorridendo sottile con piglio motteggevole gli umiliava: — eh! no signore, ella ha camminato troppo; se va fuori di Porta nuova lungo il fosso dello stradone, che mena alle cascine, la ne trova quanta ne vuole. — Così Napoleone Bonaparte, commesso al David dipintore il quadro del passo dell'Alpe di San Bernardo, essendo ricercato del come lo avesse a ritrarre rispose: — dipingimi imperturbato sopra un cavallo irrequieto. — E il pittore legò l'Asino dove volle il padrone. Se io sapeva trattare i pennelli e a me avesse allogato la pittura:— Sire, gli avrei detto, quello che lei ordina non ha senso comune; la non si scaldi, badi qui; se le Alpi fossero monti da passarsi a galoppo, ma dove starebbe allora la gloria di averli valicati? La storia, invece di appropriare a lei signoria, a Carlomagno e ad Annibale il pregio del gesto ardimentoso, avrebbe scritto accanto al suo nome quello di quanti vetturini, postiglioni e corrieri del continuo fossero andati di su e di giù per le Alpi. Questo suo fatto si vanta per la ragione che in parte fin dove le riuscì andò a cavalcione sul Mulo, poi scese e camminò a piedi: quando all' ultimo nè anco i piedi bastarono, ella se lo ricordi bene, si lasciò sdrucciolare col postione. Vada a cavallo al Mulo e sarà grande; s'incocci a rimanere sul Cavallo, e le daranno la soia. — Infatti Vernet più tardi correggendo la piaggeria del David e la melensaggine del Bonaparte — lo restituì su le groppe del Mulo, ed il Vernet, tutto che francese fosse, mostrò in questo di sapere quante paia di gambe entrino in uno stivale.

Il rabbino Haseo arruffa il pelo, e nega a spada tratta: — non furono no, egli grida, gl'Isdraeliti popolo prediletto al Signore, che si contaminarono con tanta abbominazione, bensì gli Avei e i Sepavei, colonie Assirie stabilite da Salmanazar, o vogliam dire Sardanapalo in Samaria, poichè l'ebbe vuotata dei terrazzani. La volgata nel libro 4 dei Re (b) ecco come racconta la faccenda; — gli Avei si fecero Niba e Tairtar. I Sepavei arsero col fuoco figli e figliuole a Andramelec e ad Anamelch dii de'Sepavei; ma il testo ebreo aggiunge dopo Tairtar: — che mai furono questi? Un Cane e un Asino: e dopo Sepavei; — Un Cavallo e un Mulo. — Avvertite come prescriva la legge, della quale il popolo Ebreo si mostrò in ogni tempo piuttosto ostinato difensore che zelante seguace, e giudicate se sia colpa od errore la nequissima accusa: non ti fare statua, nè immagine di quanto vive in cielo sopra, o in terra sotto, o nell'acqua sotto terra; — non farti dii di argento o di oro; — fammi un altare di terra (c). Voi non vedeste forma alcuna nel giorno in cui il Signore vi favellò su l'Oreb di mezzo al fuoco, onde delusi non vi faceste simulacro scolpito, o immagine di uomo ovvero di donna; nè

(a) *Lagrangia* narrò questo fatto a F. Arago. *Galignani's Messenger*, 16 novembre 1855.

(b) Cap. 17. v. 30, 31.

(c) *Exod.*, c. 20, n. 4, 23, 24.

Digitized by Google

forma di quanti Giumenti vivono sopra la terra o Uccelli volano pel cielo (a).

Così il Rabbino ed io di rimando: innanzi tratto rimarrebbe sempre vero, che se il popolo Ebreo non mi adorò, altri mi tenne Dio; però le tue ragioni non valgono un lupino. Siccome io nelle dispute procedo col cuore in mano, voglio far teco a buona guerra e ricordare quanta fosse la pertinacia veramente mirabile dei Giudei a non patire che si ponessero immagini di uomo nel tempio di Gerusalemme. Quando a Ponzio Pilato saltò il ticchio in testa di metterci la effigie di Tiberio, turba infinita di gente ebrea stette per cinque giorni e per altrettante notti prostesa bocconi senza gustare cibo, nè bevanda, vigile sempre, davanti al suo tribunale pur supplicando in cotesta desolata favella, che il temuto disegno non mandasse a compimento; e poichè Pilato a cui, per quanto sembra, andavano a sangue i modi spicci, ordinò ai soldati, che gli ammazzassero tutti, quelli offersero muti al ferro i colli; di che percosso Pilato, fece rimuovere la immagine. Passata questa burrasca, sopraggiunse Caligola pure smanioso di starsi in forma di statua al fianco di Jeova; ma anch'egli ne andò con le pive nel sacco; chè i Giudei dichiararono alla recisa volere prima morire scannati, che sopportare la nefaria profanazione. Fu in questa emergenza, che i Giudei deputarono una solenne ambasceria con a capo Filone, il quale dettò l'arringa, che tuttavia ci avanza, la quale avendo io con diligenza esaminata trovai veramente bellissima. Fosse in virtù della eloquenza di Filone o per altra causa taciuta dalla storia, anche per quella volta gli Ebrei la spuntarono (b). Ma che perciò?— Forse gli Ebrei non andarono dietro agl'idoli stranieri? Non sagrificarono negli alti luoghi? Non offersero olocausti di sangue umano a Belzebub, a Moloc, ad Astarot e cento altri Dii o piuttosto Demonii? Non si accese per questo l'ira di Dio? Di qui non vennero i flagelli, le desolazioni e le rovine della gente Ebrea?

(a) *Deuteronom.*, c. 4, n. 15, 16, 17.
(b) *Gius. Flav.* De bello judaico, l. 2, p. 149, 203.

E tu, Re, quantunque mi astenga di entrare nei fatti tuoi, non la cavasti netta nei prevaricamenti coi falsi Dii, se merita fede la voce che ne corse nel mondo? E come sfrontato, saria vano negarlo, conciossiachè i ricordi della storia e le lamentazioni dei Profeti mostrino il morto sopra la bara. I fatti di Tiberio e di Caligola ci chiariscono di un vezzo antico del genere umano, che richiesto nega il fuscello, e trasandato ti dona il pagliaio. Se mai visse Popolo difficile a prendersi contro pelo, l'Ebreo fu quello; vecchia fama lo disse di cervice dura, e con la voce, giudico, gli crebbe la voglia di avere la noce: tanto più che molte maniere di sètte lo lacerarono, come gli Esseni, i Farisei e i Sadducei, e umori pessimi e discordi coll'andare del tempo in cotesto come in ogni altro umano consorzio si generarono; così il sacerdozio ora piaggiò il popolo, ora i re, ed ora secondo l'usanza si oppose ad ambedue; re o popolo lì come altrove non si accordarono o poco; nè li sacerdoti se la intesero sempre fra loro, dacchè i preti qualche volta ammolarono la scotta, ma i profeti sbucavano non si sa donde acerbi esprobatori di tutti e di tutto, difenditori rigidissimi del principio semitico.

Gli Gnostici, se Epifanio riferisce il vero, ebbero in costume di effigiare Sabaoth, il Dio delle battaglie, col capo di Asino (c), e sta bene. Oh! se i signori Bright, Morrisson e Cobden, svisceratissimi ai tempi miei della pace universale, avessero potuto acquistare siffatta notizia, l'avrebbero pagata un tesoro; come pure è da credersi, che se non la ignoravano i tre Quaccheri (d), i quali nel 1853 recaronsi a Pietroburgo per dissuadere la guerra allo Czar Niccolò, di questo avrebbero fatto fondamento nelle esortazioni loro, e: — potentissimo Sire, gli avrieno favellato, bada che le conquiste della pace sono le sole durevoli, rispetto alle altre, la carne non vale il giunco; ne darai e ne riceverai; se tu farai le pesche agli Alleati, gli Alleati le faranno a te, e così dopo esservi laceri da una parte e dall'altra vi troverete peg-

(c) *Heinsio*, Laus Asini, in fine.
(d) Si chiamavano *Sturge*, *Peases* e *Charleton*.

Digitized by Google

gio di prima. Tu non puoi reggere la gente che possiedi, perchè vuoi crescere l'armento? Procura prima felicitare i popoli posti dalla Provvidenza sotto il tuo scettro; quando lo avrai fatto, se ti resterà tempo penserai agli altri. Il Dio delle battaglie, il terribile Sabaoth, che entra per tre volte nel *Tedeum*, hai da sapere che porta capo di Asino; quelle, che lo circondano e a te paiono fronde d'alloro, avverti bene, sono asinine orecchie: a questo pensa nelle solenni meditazioni e trema di avventarlo a desolare la terra. —

Ma poniamo ancora che quanto venni esponendo sia baia: buttiamo tutto a monte; or vo' vedere, o rabbino Haseo, come ti schermirai alla domanda ch' io ti faccio: — dimmi, se la sai, la causa che spinse Moisè a spaccare le tavole della legge sopra la testa dei figli d'Israelle? Eccolo scritto nel Capitolo XXXII dell'Esodo, e non si può stingere: causa ne fu il Vitello di oro, che, lui assente, si costituirono Dio. Ora io dico: se i discendenti di Abramo adorarono un Vitello, oh perchè non possono avere venerato anche l'Asino? Non ci corre mica un tiro di schioppo fra l'Asino ed il Bue. Certo questo ha le corna; ma oltrecchè in materia di santità le corna non fanno caso, io che come filosofo sperimentale ebbi vaghezza di assaggiarle tutte, mi provai una volta di apparire nel mondo con un paio di corna in capo, e *Fozio* nella Biblioteca, e *Filostrato* nella vita di Apollonio Tianeo ne porgono testimonianza (a): Eliano lo descrive esponendo le meraviglie delle corna e di lui, e non poteva fare a meno (b).

Il Cuvier, sperpetua vera di ogni portento, si ruppe l'ugola a negare le corna all'Asino, come se le fossero sue; e ardì sostenere addirittura che Asini con le corna non ce ne potevano essere e non se n'erano mai visti. Non se ne erano mai visti? Sicuro ch! quando si appicca il cervello coda all'aquilone e si manda a viaggiare per aria, gli Asini con le corna non si possono vedere, ma io ai tempi miei ne incontrai non pochi a Livorno, parecchi a Pisa, moltissimi a Firenze, nè in Francia certo, specialmente a Parigi, erano reputati miracolo. Le corna, Signori miei, spuntano fuori da un momento all'altro così alle Bestie come all' uomo, e ne sia prova quell'antico Genuzio Cipo pretore, il quale passando le porte di Roma sentì crescersi all'improvviso due corna in capo; su di che consultati gli auguri risposero: sarebbe stato re se tornasse in Patria. Genuzio elesse l'esilio perpetuo, dimostrando con questo come chi zela la Patria davvero le può fare del bene anche con le corna. In memoria non peritura del caso i Romani ordinarono s'ingrappasse una testa di bronzo sul limitare della porta dond'egli uscì, la quale di ora in poi chiamarono *Rauduscolana* da *raudera*, che nella nostra favella suona bronzo (c). Queste cose credevano i Romani nati, com' essi vantavano, a dare leggi al mondo, e dagli storici loro erano tenute degne di tramandarsi alla lontana posterità.

Di tutte le ragioni addotte a chiarire impossibile il culto dell'Asino presso gli Ebrei, la più spallata è quella delle leggi che lo proibivano: come se forse leggi e cancelli non paressero essere messi a posta per far nascere la voglia nell'uomo di saltarci sopra. Anche ai Cristiani erano vietate le immagini; *in primis*, perchè la legge vecchia non essendo stata tolta di mezzo, nè corretta dalla legge nuova, l' antica restava in piedi; di più San Paolo, che avendo udito favellare il Signore, doveva conoscere delle sue intenzioni più in là di Gregorio II, scrivendo ai Romani gli ammonisce: — Cotesti uomini, che si vantavano baccalari solenni, al paragone si mostrarono matti, imperciocchè la gloria di Dio incorruttibile nella immagine dell' uomo corruttibile mutassero (d). — Così la legge. La pratica dei Cristiani consuonò col precetto, facendoci fede Minucio Felice scrittore del secolo terzo, che nei primordii della Chiesa eglino non costumassero altari, nè tempii, nè immagini. L' autorità dei Concilii confermò la legge; il Concilio d' Illeberis ordinando al canone 37: —

(a) Bibliotheca, t. 1, p. 112.
(b) *Filostrato*, op. cit., p. 37.
(c) *Valer. Maxim.*, l. 5, c. 6, n. 3.
(d) Epist. ad Roman. n. 22.

Digitized by Google

piacque si togliessero le pitture di Chiesa, affinchè quello, che per noi si adora, non andasse scarabocchiato su le pareti. — Più solenne il Concilio VII Costantinopolitano composto di trecento trentotto vescovi di Europa e di Anatolia, dopo sei mesi di deliberazione, bandì blasfematorio ogni simbolo di Gesù Cristo, tranne l'Eucaristia; il culto delle immagini pagano. Per ultimo il Concilio di Francoforte convocato da Carlomagno, col voto di trecento sessanta vescovi, dichiarava il culto delle immagini baggianeria espressa. I teologi e i dottori non mica eretici, tutt'altro, ortodossi bagnati e cimati misero il coperchio alla dottrina; Gregorio Cassandro con queste parole: — Il culto delle immagini crebbe smisuratamente e con ingiuria della Chiesa infinita, avvegnadio volessero piaggiare le voglie o piuttosto gli errori del popolo, il quale pur troppo non cammina meno eccessivo dei pagani nella faccenda di fabbricare idoli, di più foggie vestirli, con brutte venerazioni adorarli; — Tertulliano con queste altre rimbrottando i pagani: — Una cosa ammiro nei vostri Dii, ed è, che li trovo fatti con la medesima materia dei vostri vasi. Coteste fredde statue così rassomigliano ai morti che rappresentano, che i Topi ed i Ragni le scelgono per metterci i nidi: — e il Dante in rima:

« Fatto v'avete Dio di oro e di argento,
« E che altro è da voi all'idolatre,
« Se non ch'egli uno, e voi ne orate cento? (a)

Nè mancò Carlomagno dal dire la sua, comechè s'intendesse meglio a menare la spada *Gioiosa*, che di teologia, e dettati certi suoi libri contro il culto delle immagini e il Concilio generale di Nicea, gli mandò in dono a papa Adriano I, il quale vedremo or ora come li avesse cari. Se cosa al mondo poteva considerarsi finita, sembrava avesse ad essere questa. Oh! va che la indovini. Leone III, vergognando che i Maomettani sberteggiassero i seguaci di Cristo a cagione della loro idolatria, un bel giorno immaginando meritare bene di Dio, vieta, le immagini si venerassero, ordina dalle Chiese di Costantinopoli rimuovansi, e con esse i vani ornamenti; assai risplende l' Eterno con la sua gloria; manda commissarii nelle provincie, affinchè vigilino i suoi precetti intorno al restituire la Chiesa di Cristo nella sua primitiva austerità sortiscano esecuzione, e poi si frega le mani preannasando il profumo delle lodi, che immaginava sentirsi diluviare addosso. Misero lui! non l' avesse mai avuta siffatta tentazione! In Bisanzio, sotto i suoi occhi gli ammazzarono gli operai, che travagliavano a levare le immagini di Gesù Cristo di su la porta del proprio palazzo; ribellaronsi i popoli; nell'Arcipelago, allora chiamato mare santo, le sue armate rilevarono fiera sconfitta, i suoi marinari rimasero trucidati: con gl'Italiani ebbe a sostenere guerre infelici; tanto funestò la strage dei Greci e dei Romani le sponde del Po presso Ravenna, che per sei mesi i rivieraschi si astennero dal gustare i pesci del fiume, come quelli che comparivano ingrassati di sangue umano; nè qui finisce la dolente storia di Leone Isaurico e degl'Iconoclasti; l'impero orientale andò diviso per sempre dall'Italia; nè in Ravenna nè altrove rimase più vestigio di lui (b).

Non furono mai vedute nel mondo cristiano tante immagini come quando le furono proibite; ai Concilii illeberitano e bisantino ne fu opposto un altro, che fu il secondo di Nicea, dove trecento cinquanta vescovi fecero sapere, che i trecentotto predecessori loro nell' episcopato furono imbecilli, atei, e dodici di meno; intorno a quello di Francoforte dissero, che veramente v' intervennero dieci vescovi di più, ma come *Asini* rinforzati di *furfante* non facevano numero, e poi essendo cotesto Concilio provinciale, non reggeva in paragone del Concilio Costantinopolitano VI, che fu ecumenico e per di più legittimato dal Papa. Bisognava sentire allora che cosa strillassero i preti, tutto che santi, quando taluno gli ammoniva a procedere con un po' più di rispetto verso gl' imperatori Leone Isaurico e il figliuol suo Costantino Copronimo, i quali erano alfine legittimi principi e cristiani; ricordassero

(a) *Inferno*, c. 19.

(b) N. Spedalieri nota al cap. 29 della *Stor. della Dec. del Romano impero di Gibbon.*

Digitized by Google

quello aveva insegnato l'apostolo San Paolo circa l'obbedienza e l'ossequio dovuti alle potestà temporali del mondo, comechè pagane. — Che obbedienza? che rispetto? — Urla San Giovanni Damasceno, — *all'inferno* l'Isaurico, e se non ci è ce lo mando; *all'inferno* il *Copronimo* nuovo *Maometto*, *nemico dei Santi*, *avversario di Cristo*, *scellerato germe dello Isaurico e doppiamente erede della malvagità di lui* (a). — E se tu aspetti che la furia passi, e dopo sette secoli fiducioso che il tempo e la ragione abbiano data luogo a consigli più miti, ti avvisi a far sentire a fiore di labbra, che non istette bene ai pontefici Gregorio II e Gregorio III spingere alla rivolta i sudditi di Leone III Isaurico, e al figliuolo Costantino V Copronimo scemare l'impero orientale d'Italia e scomunicarli per giunta, molto più che in cotesti tempi scomunica suonava: ammazza ammazza! senza neanche sospetto di peccato veniale, secondo l'oracolo di Graziano, magno concordatore dei canoni discordanti (b); il cardinale Baronio levando in alto la barba griderà: — *e fu esempio degno!* (c) e il cardinale Bellarmino strepiterà dando del pugno su la cattedra: — principe o no, potere anzi dovere il romano pontefice abbattere la mala pianta e gittarla sul fuoco (d). Provati a dire, che il cacciare gli occhi di testa agl'Iconoclasti, e più tardi (parendo questo castigo esorbitante) le dugento bastonate non fossero i rimedii più idonei a convincerli dell'errore, i reverendi Padri della compagnia di Gesù, allungate le mani unite verso il naso e storto alquanto il collo, ti susurreranno in bemolle: — Signorel egli hanno la testa tanto dura cotesti benedetti eretici, che a persuaderli non ci si trova altra via! — Se poi ti attenti notare, che truci presidi patrocinarono i due primi Concilii di Nicea, perocchè promuovesse il primo (che stabilì il domma della *transustanziazione*) Costantino parricida del figliuolo Crispo, ed il secondo (che restaurò il culto delle immagini) Irene, snaturata acciecatrice del figlio Costantino, un professore del Collegio romano parodiando la poetica di Orazio ti risponderà in versi:

. . . . ove risplenda
« Per molta copia di bellezze il carme,
« Di lievi macchie io non vo'dirmi offeso (e).

E coteste taccherelle non guastano in Costantino, il galantuomo, nè nella Irene la donna galante; tanto è vero, che la Chiesa gli ebbe sempre per piissimi e benemeritissimi personaggi. Per taluni dottori che opinarono contro le immagini te ne allegavano cento che avevano scritto in favore; e subitochè questi erano stati approvati dal papa e quelli no, tanto bastava per credere che i secondi avessero scritto per filo e per segno e i primi a sproposito. In quanto a Carlomagno, piuttostochè comporre libri, egli avrebbe impiegato meglio il suo tempo a giocare alle piastrelle, come gli fece toccare con mano il pontefice con un letterone (f), che gli spedì subito su due piedi. Si narra da persone che si presumono bene informate, come l'Imperatore, letta la lettera del papa e rugumatovi sopra, si desse un gran picchio nel capo esclamando: — i' l'ho detto sempre che sono una Bestia; Adriano ha ragione: — e indi in poi tale si fermò fra loro fratellevole accordo, che tra la voce e l'eco non può essere maggiore, come le imprese comuni operate in appresso largamente testimonianono. In mal punto posta in campo l'autorità del Dante, dacchè il padre Saverio Bettinelli della Compagnia di Gesù, presa la penna, aggiungeva alle *lettere Virgiliane* questa appendice: — per ultimo avverti, benigno lettore, che se l'Allighieri fosse stato qualche cosa di buono non l'avrebbero bandito da Firenze, ed invece di stillarsi il cervello a mettere eresie in terza rima, sarebbe rimasto a casa a tenere bene edificata monna Gemma Donati sua moglie, che fu una pasta di zucchero, allevare i figliuoli nel santo timore di Dio ed

(a) *Damasceni*, Opera, t. 1, p. 309, 625. — *Gibbon*, op. cit., c. 49.
(b) *Grat.*, Cons. 23, 9, 5, c. 47.
(c) Dignum exemplum A. D. 730, n. 4.
(d) De Roman. pontif., l. 5, c. 7.

(e) Verum ubi plura nitent in carmine, non
Offendar maculis. (ego paucis
Horat., De arte poet.

(f) . . . . grandis et verbosa litera. *Con.*, t. 8, p. 1553.

Digitized by Google

avanzare le faccende domestiche nell'arte dello speziale (a). — Bene sta; ma la parola di Dio come la si scarta da voi?— Ci vuol altro per confondere i preti, i quali ecco citarti dottori della Chiesa che t'insegnano le Scritture abbisognare d'interpretazione, e il commento doversi preferire al testo in ogni caso, anche quando lo contraddice apertamente; così santo Agostino, il quale non dubitò sostenere, che la Scrittura in quanto a sè non avrebbe senso che valesse, dove la Chiesa con l'autorità sua non la confermasse e con la sapienza dei commenti non la chiarisse (b). Dunque, rabbino Haseo, che farnetichi co'tuoi divieti umani o divini? Sopra gli altari non una, ma dieci volte e venti furono esposte immagini così dipinte, come scolpite, e di strane fogge abbigliate; nè di Gesù soltanto, ma della Madonna e dei Santi, ma di Dio e della Trinità altresì, malgrado la sentenza del Concilio secondo di Nicea, la quale dichiara: — non doversi rappresentare con figure ed immagini la Divinità, sostanza semplice ed incomprensibile; nè presumere di onorare con cera o con legno un'essenza suprema ed eterna (c), — e nonostantechè il Concilio di Trento, mosso da verecondia, dalle immagini di Gesù Cristo e dei Santi in fuori di ogni altra tacesse. Ed io Asino ricordo avere contemplato una immagine della Santissima Trinità ritratta con tre teste, come si danno al cane Cerbero guardiano dello Inferno, le quali s'innestavano sopra di un corpo ignudo, che in mezzo della pancia mostrava il bellico! Pittura non so se più profana o burlevole, ma certo empissima a un punto e ridevolissima, escusatrice l'errore di cotesta pinzochera, che recitando il *pater noster* in latino (lingua di cui, come per ordinario accade ai fedeli cristiani, non conosceva un'acca) sostituiva alle parole *da nobis hodie, donna bisodia;* laonde interrogata, per donna bisodia che intendesse, rispose: — in quanto a sè non saperlo, ma ricordarsi di avere sentito dire più volte alla sua nonna buon'anima, donna bisodia essere la mamma del Padre eterno (d).

Considerando la folla dei Santi, che si accalcava nei tempii dei Cristiani, allettato dal buon viso che loro era fatto, ed anche a confessarla giusta, un po'gonfio delle adorazioni giudaiche mi arrischiai di cacciarmi là dentro; nè già crediate di straforo o a scappellotto, come i mariuoli costumavano nei teatri, bensì a viso aperto quasi imperatore romano trionfante sul Campidoglio. Però si tenga fermo, che questo non accadde nei primi secoli della Chiesa, e se i Gentili appropriando il nomignolo di *Asinarii* ai Cristiani (e) pensarono diversamente, presero un granchio: la causa dell'errore si manifesta pianissima, dove per noi sia ricordato, che sul nascere della religione cristiana andassero nella estimativa dei popoli confusi gli Ebrei co'Cristiani: e questo afferma anche Tacito: laonde tennero, che essi, come la Patria, avessero comuni altresì i costumi ed i culti. Anzi Celso racconta, che i Cristiani invocassero proteggitori sette demonii, dei quali uno, che aveva sembianza di Asino, salutavano col nome di *Iophabuot* od *Onoeb* (f); e qui non posso astenermi di notare, che se questo Celso nel prescrivere rimedii si mostrava valente come nello esporre le dottrine dei Cristiani, in fè di Dio i suoi infermi stavano freschi; ma fatta diligente ricerca, ho trovato che questo Celso non fu quegli di Coo, bensì l'Affricano.

Ed ecco come, quando e perchè i Cristiani mi venerarono santo: incomincio dagli umili per salire di mano in mano ai più magnifici gesti. Quando sbucato fuori dai deserti apparve Pietro l'eremita a scombussolare da capo in fondo l'Europa e travasarla in Asia, le genti stupite non si contentarono riverire san-

(a) L'Allighieri era ascritto alla matricola degli speziali: però che gli Statuti della Repubblica ordinassero, chiunque non esercitasse un'arte non potesse conseguire maestrato. *Boccac.*, Vita di Dante.

(b) Concilium Nicenum., Coll., vol. 8, p. 1025. — *Gibbon*, op. cit., c. 49.

(c) Così sfrontatamente ingenua ci fa sapere la *Civiltà Cattolica.*

(d) *Franco Sacchetti*, Novel. 11.

(e) *Tertull. Apol.* c. 16. — *S. Augustin.*, in *Haseo* Dyatrib., p. 38. — *Agrippa*, De vanit. scientiarum, c. 10, 102.

(f) *Haseo*, op. cit., pag. 42.

Digitized by Google

to unicamente l'Eremita, ma vollero distendere la santità alle cose che spettavano a lui, e quindi anche al suo Asino; e fin qui non ci era male; il male fu in questo altro che smaniosi di possedere reliquie di Pietro, e non riuscendo a chiapparlo, ch' egli si sottrasse con la fuga al pericolo di essere messo in brani per divozione, si avventarono a me meschino e con religiosa violenza mi pelarono la coda (a). Genova, un tempo nobilissima città del mare Tirreno, adorò reliquia la coda dell'Asino, che intiepidì coi suoi fiati l'aria dintorno al divino Infante nel presepio di Betlemme, e lungamente la serbò sospesa su la porta della Chiesa di Santa Maria di Castello (b). — La Casa di Santa Croce venuta *ab antiquo* da Gerosolima a Roma, tra i più cari tesori della famiglia, custodì la coda dell'Asino di Balaam (c). In breve parlerò della pelle intera; adesso mi giova ricordare la coda dell'Asino di Verona, la quale involata (pietoso furto) e trasferita in Ginevra quivi rimase, quantunque sentisse freddo, finchè perdutasi cotesta infelice città nella eresia di Calvino, presa da dolore e da sdegno, la coda ortodossa fuggì via domiciliandosi a Genova. Donde si cava che le sante code dell'Asino, ospiti di Genova, sarebbero state due, e così credo ancora io (d). Ora io vorrei, che mi sapeste dire, qual santo o qual personaggio sortisse l'onore di vedere *post mortem* i capelli suoi avuti in tanto pregio. Per me rovistando nelle antiche e nelle moderne storie, da due in fuori non ne trovo altri: Berenice (ma non fu santa (e),) di cui la chioma venne assunta nei cieli, e san Pietro, un pelo della barba del quale spedito per uomo a posta da Alessandro II lucchese a Guglielmo bastardo normanno ebbe virtù di fargli vincere e ammazzare l'emulo suo Aroldo, nella battaglia di Hastings (f). Onde per questo caso si comprende come illepido corresse tra i Fiorentini quel proverbio, che diceva: — e' vale quanto un ghirabaldano, che ne danno dodici per un pelo di Asino. — Santo reputarono l' Asino di Santa Verdiana e davvero fu martire, dacchè volendo tutti i fedeli cavalcare per divozione, non istette guari tre giorni, che il poverino scoppiò; dal quale esempio un prudente uomo, esperto nelle vicende del mondo, traeva materia per avvertire certi ufficiali di certi governi rattoppati alla peggio, adempissero al debito, dallo zelo soverchio si astenessero, contemplassero sempre il caso dell'Asino di Santa Verdiana, che per farsi troppo cavalcare crepò con querimonia grande della Chiesa e pari scandalo delle anime pie; però ei perse il ranno e il sapone, costoro tirarono innanzi di male in peggio, finchè tornò il giorno, nel quale la Pazienza, scrollate le spalle indolenzite, disse: — basta! — e per questa volta vi so ben dire, che la pagarono cara, avvegnadio l'offensore staddormenti sul seno della Superbia, mentre l' offeso chiama il Rancore a tenergli i libri della ragione, ed ogni giorno le fa tirare il conto di sorte e interessi.... capitale di vendetta! interessi di sangue!

Più lunga orazione desidera da noi l'Asino di Verona. Dopo che Gesù Cristo ebbe fatto l'ingresso trionfale in Gerusalemme, è fama benedicesse l'Asino che cavalcò, dandogli licenza di ridursi a vivere in qual parte meglio gli talentasse. L'Asino in prima, come ogni Asino dabbene costuma, visitò la Palestina che gli fu Patria a parte a parte, e poi ebbe vaghezza di peregrinare in terre straniere. Nello zaino non portava altro viatico che la facoltà di operare miracoli, e non vi paia poco; quindi percosso dello zoccolo il mare gli disse: — diventa sodo! — e il mare eccolo diventare duro più dello zoccolo, che lo aveva battuto. Allora si condusse a Rodi, salutò Candia, si rinfrescò la bocca con un arancio colto di su l'albore a Malta, vide fumare l' Etna in Sicilia, e corruscare per la notte Stromboli, e le Isole minori; poi bel bello costeggiando le terre, che furono più tardi felicitate dal papa Pio IX e dal re Ferdinando II, pel golfo Adriatico giunse a

(a) *Guidobal.*, Novig., l. 2, c. 8.
(b) Dionomachia, c. 8, n. 6.
(c) *Misson*, Voyage, t. 2, p. 148.
(d) *Vulpii* in lect. mém., cen. 16, *f.* 794.
(e) *Callimac.*, Inn., La chioma di Berenice.— *Foscolo*, Com.
(f) *Thierry*, Storia della con. dei Normanni, t. 1, p. 500.

Digitized by Google

Venezia; vale a dire nei luoghi dove sorse Venezia; colà non gli si confacendo l'aria e non trovando per cotesti isolotti a sufficienza pastura e non salata, riprese il viaggio, e su su per l'Adige entrò in Verona. Qui salito sul campanile, girati ch'ebbe intorno gli sguardi, disse: — questa terra è buona — e sceso giù vi prese casa, e credo anche moglie. Ivi venerato visse, finchè pieno di anni e di gloria lo chiamarono i cieli. Rispetto a lui non gli gravò la partita, anzi ne fu lieto, quasi invitato a nozze come quello, che troppo bene sapeva di barattare questo per un mondo migliore; il rammarico strinse coloro, che si lasciava dietro, i quali l'amarezza infinita dell'animo con ragli così prepotenti e prolungati manifestarono che per trent' anni i Veronesi con tutti gli abitanti del distretto dintorno a Peschiera patirono di sordaggine. Poichè i divoti di Verona gli ebbero fatto i funerali onorevoli e belli, lo scorticarono e ne riposero la pelle dentro un ritratto di lui scolpito in legno da valentissimo maestro, la quale anche ai miei tempi si conservava con sommo giubilo e non minore edificazione di tutti i fedeli. — Questa santa reliquia fu custodita nella Chiesa della Madonna degli Organi, e quattro monaci del Convento col piviale addosso la portavano solennemente a processione due volte l'anno (a).

Io non voglio tacere, come in dispetto delle testimonianze, autorevoli non meno che copiose, le quali facevano indubbia la mirabile storia, si levassero increduli, che la sberteggiarono mettendola ad una stregua col famoso catino di smeraldo, tutto di un pezzo, conservato un tempo nel tesoro di San Giorgio a Genova, dentro il quale affermano, fosse presentata ad Erodiade, mentre stava a cena, fra le altre frutta la testa mozza di san Giovanbattista. Di vero questo arraffarono i Francesi, e portatolo a Parigi, mediante le industrie chimiche chiarirono null'altro essere che vetro colorato. Su di che mi si porgono alla mente due bellissime considerazioni, che vale il pregio di esporre; la prima delle quali è, che per conoscere se smeraldo fosse il catino ci fu bisogno di cimento chimico, ma se la pelle fosse di Asino, no; che i Membri chiarissimi dello Istituto di Francia, vedutala appena, caddero tutti d'accordo nel giudicarla, avvegnadio pelle di Asino senza tanti arzigogoli da sè stessa a colpo di occhio si palesi; la seconda considerazione rileva assai più, e consiste nel credere, che il catino fosse in sostanza smeraldo vero, ma che il Signore abborrendo, una tanta ricchezza capitasse tra gli artigli dei repubblicani (il pendolo francese, per quel secondo, dalla tirannide monarcale aveva oscillato alla tirannide repubblicana), lo convertisse allora miracolosamente in vetro verde, per restituirlo poi al pristino stato di smeraldo vero, appena venissero i monarchisti a riscattarlo; almeno io Asino aristocratico la penso così, e a parere mio fu errore grande non sottoporlo a nuovo esperimento dopo la restaurazione. Ora essendo stata omessa la seconda prova, la storia del catino resta intatta al pari di quella dell'Asino di Verona, ed è chiaro (b).

Esposi io già come un santo vescovo resuscitasse un Asino, onde io mi avviso, che non ti meraviglierai se ti dico, che lunga e difficile si agitasse lite in Lamagna circa le reliquie di un Asino anche colà tratto in processione con gazzarra, scampanio e giubbilo dei popoli smisurato. Un certo abate Enrico allegò prima le sue ragioni al magistrato di Norteim, il quale lo spedì all'arcivescovo di Magonza, e da questo fu nelle debite forme scarrucolato a Roma, dove allora regnava Giulio II che, sentito il negozio, levò il bastone, ma poi si tenne e borbottando non so quali parole, uscì di camera. Il piato stette indeciso alla Corte di Roma fino al 1511, nel quale anno i litiganti, mercè gli uffizi di buone persone che s'interposero mediatrici si accomodarono (c).

Questi i fatti dei Cristiani, ma non manca il diritto. Lo so, che il fatto troppo spesso nasce dalla forza, e il diritto dalla ragione, onde i Sassoni usavano frequentemente certo loro vecchio proverbio, il

(a) *Misson*, op. cit. t. 1, p. 161.

(b) Lady *Morgan*, Viaggio in Italia, t. 1, p. 164. Ma sbaglia scrivendo, che servì al Messia per lavarcisi i piedi prima dell'ultima cena.

(c) *Hasso*, Dyatrib., p. 60.

Digitized by Google

quale diceva: — cento anni di forza non valere un giorno di diritto (a) — però io aveva visto sempre nel mondo, che in un giorno di forza si concludeva più che in cento anni di diritto, però che questo sia infingardo, e quando la forza con un calcio nel postione lo caccia fuori di casa a ruzzolare per la strada, egli si rizza in piede, si ripulisce i gomiti e i ginocchi, raccatta il cappello, e guardata un pezzo la casa, si cava di tasca un calamarino di corno, lo svitia, e su di uno straccio di carta sugante scrive con la penna d'oca un bocconcello di protesta; ciò fatto l'accartoccia per bene, la ficca nel buco della serratura e vassi con Dio a serenare sotto un albero mormorando le parole:— *In te, Domine, speravi; non confundar in aeternum.* — In quanto alla forza, è altra cosa; ella esce fuori dai quartieri dei soldati, dove attese ad ubbriacarsi e a far di peggio, e urlando come Bestia infellonita, scrive la risposta con la punta della baionetta sul petto ai vinti. Il mio diritto pertanto viene esposto dal venerabile Claudio vescovo taurinense con queste parole: adoripsi gli Asini, conciossiachè sopra un Asino Gesù Cristo abbia condotto il suo trionfo in Gerusalemme (b). Infatti, innanzi di entrare nella santa città, il Giusto disse ai discepoli: — andate nel castello che vi sta dirimpetto, e subito troverete un'Asina legata ed un puledro con essa: scioglieteli e menatemeli (c). A quelli di Gerosolima quale ambasciata mandò egli a fare? — Dite alla figliuola di Sion: ecco, il tuo re viene a te mansueto e montato sopra un Asino, che porta il giogo (d). — Nè mancato l'Asino, sariasi potuto verificare la profezia di Giacobbe ai suoi figliuoli: — non sarà tolto lo scettro a Giuda, e il condottiero uscirà dal suo fianco, finchè venga quello che sarà mandato, e la gente aspetta; questi legherà il Somarello alla vigna, o figlio mio, e la sua Asina alla vite: laverà la sua camicia nel vino e la sua giubba nel sangue dell'uva (e).

Su di che mi consiglio avvertire così di straforo quanto disforme corra con l'andare dei tempi la qualità delle cose. Nei giorni, che brevi ed infelici vissi nel mondo, io vidi gli uomini mandare al bucato le camicie e le tovaglie lorde di vino o di altra sozzura: ai giorni di Giacobbe tuo avo, a quanto sembra, la lisciva facevano col vino: nè basta; ai tempi miei i cerusici badavano con diligenza che il trafelato e ferito non raffreddasse e la temuta scarmana col cavare del sangue o con bevande rinfrescanti blandivano: alla rovescia in Omero guarda Nestore, che tratto fuori dalla battaglia a salvamento Macaone impiagato nella diritta spalla, attende da prima a esporlo al vento, onde temperi la vampa delle membra sudate, e poi lo conforta per ristoro con una mescolanza di cipolle, vino, cacio di capra grattato e farina. Domine, aiutaci! E non si creda mica, che in questa guisa operassero per ignoranza, però che lasciando anche stare Nestore, il quale pure va celebrato come svegliatissimo fra i principi Achei, tu hai da porre mente, che Macaone nasceva proprio dal Dio della medicina Esculapio; nè, per quanto Omero cantò, in cotesti tempi viveva nel mondo cerusico, che gli stesse a petto per levare dardi dalle piaghe e spargerle di stille balsamiche, sicchè i Greci lo tenevano in pregio di medicatore divino (f). Se tale pertanto occorre differenza nei modi di lavare i panni sudici e del morire, immagina come a mille doppii più immensa avesse ad essere nelle morali, che presentano fondamento men fermo; ond'io risi di coloro, che portando il cervello sopra la berretta, dopo cinquanta secoli ed oltre, presumevano, secondo gliene chiappava il frullo, giudicare o vizi o virtù le azioni compite dagli uomini in coteste età remotissime; e tanto basti in proposito, ch'io non vorrei intricarmi in materia troppo difficile.

Per le cose esposte non poteva fare a meno il Signore di favorirmi con predilezione del tutto speciale; ed invero accadde così, imperciocchè nelle leggi scritte a dettatura sua da Moisè, abilitati i Giudei a riscattare, mediante l'offerta di

(a) *Heine*, Le confessioni di un poeta.
(b) *Haseo*, Dyatrib., p. 39.
(c) *S. Matthaeus*, Evang., c. 21, v. 2.
(d) *S. Matthaeus*, Evang., c. 21, v. 4.
(e) *Genesi*, c. 49, v. 11.

(f) *Iliade*, l. 14.

Digitized by Google

un Capretto, i primogeniti dei figliuoli e degli Asini loro con parole espresse: — ma riscatta con un Agnello o con un Capretto il primogenito dell'Asino e niaccagli il collo: riscatta ogni primogenito d'infra i tuoi figliuoli (a); — gli altri animali poi tratta da bastardi. Poco prima con la medesima legge sembra che raccomandi la santificazione del sabato, quasi pel motivo unico, che in cotesto giorno riposino l'Asino e il Bove mio fratello vero nella ingratitudine e nei danni patiti dagli uomini: — sei giorni fa le tue faccende e nel settimo ripòsati, acciocchè il tuo Bue e il tuo Asino abbiano requie (b). — Senza dubbio i reverendi Padri Gesuiti ebbero in mente questa legge, quando ai tempi miei si spoghavano in farsetto, onde i cristiani nel giorno di domenica cessassero le opere.

Potrei anche riferire fatto più insigne circa le virtù del Cùculo, messa a pari e forse anteposta a quella della divina sostanza, che non lice nominare alla leggera, ma io me ne passo; avvegnadio se santi erano, come racconta la Leggenda, i solitarii del monte Baix, i quali predicavano sapere di certo, che chiunque desiderasse la salvazione dell'anima non aveva a fare altro, che provarsi a mangiare un poco innanzi alla agonia un Cùculo arrostito, bisogna confessare ancora che fossero matti (c).

La religione di Maometto e quella di Gesù Cristo nacquero come due polloni sul ceppo del Giudaismo, e non si può negare, quantunque quella errore, questa verità; e veramente esse si odiarono a modo di fratelli nemici: uguali a Eteocle e Polinice, in corpo alla madre contesero, usciti al mondo si odiarono, messi insieme sul rogo, quasi il furore sopravvivesse alla morte, divisero in due punte la fiamma. Contrarie in tutto le due religioni, accordaronsi a volermi ad ogni patto in paradiso. Cerca nel Corano, e vedrai che fra le sette Bestie sortite alla gloria dell'assunzione nei cieli, due fossero razza asinina, l'Asino di Agazzi e la sua sposa Borac, cavalcatura prediletta al Profeta (d). Anche presso i Gentili Sileno mi condusse nell'Olimpo, ma non per restarci; e lo mostrerò in altro luogo; mi ci condusse anche Ochio re di Egitto, consentendolo i preti, e questi per fermarci stabile dimora; imperciocchè nell'Egitto i sacerdoti si attentassero sottoporre al re, del pari che il popolo, ad un giogo di timore di Dio, ed attaccarli entrambi all'aratro; ma il re che si trovava a possedere le mani di granito chiappò il prete per la collotola e lo costrinse a piegare come arco teso; allora costui guaiolando profferse ad Ochio le chiavi del paradiso, come di città vinta, e perchè lo lasciasse vivere gli promise di vigilarne l'entrata in forma di gabellotto a riscuotere i pedaggi per conto suo (e). Di qui la prosunzione di Ochio di mettere gli Asini in paradiso, e più tardi dei re di Francia di comandare a Dio e vietargli perfino di operare miracoli, come fu visto, regnando Luigi XV, al Camposanto di San Medardo, dove appiccarono un bando, che specificava così:

« Per la parte del Re si mette ostacolo
« Che in questo luogo Dio faccia miracolo » (f).

L'ufficio santo, che presso i Cristiani tenne l'Evangelio, il mio teschio lo sostenne presso i Gentili: temuto e creduto fu il giuramento preso a mano aperta su le ossa del mio capo, nè per le cose lievi soltanto, ma nelle gravissime eziandio, e più specialmente in quelle dove la fede degli uomini pare che vada più a ritroso. I re di Sicilia a simile scopo ordinarono che nel tempio di Bacco si conservasse il teschio dell'Asino, sul quale la donna incolpata di adulterio affermando la propria innocenza andava assoluta (g): però tu immagina quanto mi conturbasse confusione e rovello, allorchè lo lessi adoperato da Mona Tessa moglie di Gianni Lotteringhi mezzano di adulterio; perocchè se Federigo di Neri Pegolotti, che fu suo amante, lo vedesse sul palo della vigna volto verso Firenze, era segno che la notte poteva andare sicuro in

(a) *Exod.*, c. 35, n. 20.
(b) Ibidem, c. 23, n. 12.
(c) *S. Gervais*, op. cit., t. 1.

(d) *Abulfeda*, Vita Mohammed.
(e) *Elianus*, De Animal., l. 10, c. 28.
(f) De part le Roi défense à Dieu
De faire miracle en ce lieu.
Voltaire, Dict. phil., Convulsions.
(g) *Aldovrandus*, de quadr. sol., l. 1, 168,

Digitized by Google

traccia degli abbominati abbracciamenti; se poi rivolto verso Fiesole, restasse (a). Ma che volete? Le femmine e gli uomini altresì, per saziare i loro strani appetiti, ben altre cose hanno fatto, che profanare teschi di Asino. — Gli Etruschi, di cui i monumenti ci palesano quale e quanto popolo ei si fosse, consentivano al mio cranio virtù miracolosa per modo, che lo tenessero sempre inghirlandato di erbe fresche su di un palo alle prode dei campi per fecondare la terra, preservarla dalle intemperie e soprattutto poi per allontanarne le streghe; il che da Popoli anche più moderni si è veduto praticare (b). E come i Cattolici sogliono appendere a canto il letto la palma e l'ulivo benedetti, e i più facoltosi il Cristo di argento su la Croce di ebano, con l'angiolino in fondo, il quale sostiene con la manca una secchia di acqua santa, dove, poveretto! affogherebbe di certo, se non fosse invitiato dietro le spalle, e con la destra leva in alto l'aspersorio, che pare una mazza di capotamburo; i Pagani ci appiccavano il *calvario* o vogliamo dire teschio di Asino (c), inesausto e pio dispensatore di sogni giocondi alla stirpe degli uomini.

Nè a me mancherebbero esempi di culto in altre parti remote della terra; ma poichè io non voglio contendere la palma all'Anson e molto meno al Cook di girare il mondo dintorno, così mi rimango contento di averti chiarito abbastanza come gli uomini, i quali un dì mi ficcarono l'esca accesa dentro gli orecchi, appeso cardi sotto la coda, avvilito con le scede, rincorso a sassi, pesto con le bastonate, un altro poi o matti o briachi, o l'una cosa e l'altra insieme, mi assumessero su gli altari e mi adorassero Dio.

. . . . . .

Considerato e pianto come la più parte degli uomini mi avesse concia la religione in pratica, mi prese vaghezza di ricercare un po' di quello che in principio ei ne sentissero, e, per non isvolgere soverchia copia di volumi, io detti subito di capo a Cicerone, ingegno, per consenso universale, piuttosto da uguagliarsi ai divini, che anteporsi agli umani, e lessi la religione definita da lui essere: *un rito, per via del quale vengono con la debita reverenza esercitate le cerimonie del culto divino.*

Chiusi il libro e non volli saperne altro, tenendomi vieppiù abbracciato a quello che nel petto mi susurrò la Natura quando io nei giorni sereni me ne giva pascendo le tenere erbette pei margini dell'Arno, perocchè l'alma madre allora m'insegnasse così: — *e tu, figliuol mio conserva inalterato nella mente che la religione consiste nel senso di amore verso un Dio amoroso e nella carità operativa in pro del prossimo.*

La carità m'insegnò la prudenza, e questa mi persuase a non far chiasso mostrandomi sempre non pure ad ogni generazione di Dii ottimi massimi, ma eziandio a qualsivoglia maniera di superiori devoto, prosternandomi davanti a tutti, tutti servendo, di tutti sopportando le percosse senza lamentarmi mai di veruno, senza neppure informarmi quale il Nume si fosse e quale il Signore, donde venissero, dove andassero, se mutassero, e mutati come si chiamassero, bellezza ideale della *obbedienza cieca e passiva* che ogni Asino di garbo deve onorarsi di professare e che i principi non hanno mai potuto conseguire dai popoli se non in quanto per virtù dell'acqua e del bastone gli rendessero a noi conformi: nella quale opera (tolga Dio che da me si defraudino dell'encomio dovuto ai meritevoli!) i principi ai tempi miei con bella sollecitudine molto virtuosamente si adoperavano dintorno ed anco talora con frutto. Questa prudenza mi procurò il sodalizio di Sileno che fu balio discreto del Dio Bacco, il quale mi scelse per suo segretario nel modo stesso che santo Antonio abate usò col Porco; di cui il santo ebbe tanto a lodarsi che, morto quello, non trovò chi gli stesse a dettatura. Pallade, Minerva per la medesima virtù mi tenne caro così, che mi elesse con architetti e maestri nell'arte loro mirabili a fabbricarle quel suo famoso tempio in Atene, onde, quan-

(a) *Bocacc.*, Nov. 1, Giorn. 7.
(b) *Pallad.*, de re rust., l. 1. 1. — *Bonifac.*, Hist. Indorum, c. 3. — *Hasco*, Dyatrib., p. 36.
(c) *Igninus*, fab. 274.

Digitized by Google

tunque tuttora io mi sentissi intero di forze, il popolo ateniese, grato alle onorate fatiche, volle giubilarmi appunto come praticavano in Toscana con gl'impiegati; i quali però non avevano portato sassi e calcina, nè cosa alcuna che per mia notizia da vicino o da lontano giovasse ad innalzare il tempio della Sapienza (a).

Considerando come ai poveri mortali approdasse meglio professare religione fallace che restarne senza, conosciuto eziandio come fosse da anteporsi ch'essi facessero ai Numi offerte strane all'astenersi da tutte, consentii di cuore che le membra de' miei cognati sopra gli altari sacrificassero. Gl'Iperborei pertanto, gratissima vittima ad Apollo, immolarono gli Asini che, per testimonianza di Erodoto, di Strabone e di Aristotele, in coteste contrade a quei tempi si vedevano di rado (b). Ai tempi miei all'opposto vi se ne incontrava copia, e tuttavolta l'uso di sacrificarli continuò compensando il manco del pregio coll'abbondanza del numero, come vedemmo nella impresa di Sebastopoli; però che gl'Iperborei si reputassero dai periti delle memorie antiche atavi e nonni dei più moderni Russi. Dagli Egizii fummo offerti a Tifone (c) e ad Iside (d), dai Latini e dai Greci a Marte, a Priapo, a Bacco e al Dio Conso (e). I Germani ci assegnarono a Plutone, in ispecie i Boemi (f), i Galli a Cibele (g).

Però io metto da parte coteste fedi della mia religione, come cose da me piuttosto sofferte che volentieri consentite. Di vero quel continuo sentirsi fatti in tocchi, scorticati ed arsi all'ultimo viene in uggia anche agli Asini che sè difendono a calci: agli uomini no: anzi pare che ci abbiano gusto; almeno così mi parve giudicare ai miei tempi considerando a Napoli lo strazio e la pazienza del pari tremendi. Con altro cuore ormai, con altro affetto dimostrai la mia religione, quando Colui che non hassi a rammentare senza le ginocchia della mente inchine mi elesse balio al suo prodigioso nascimento. Io lo recinsi di tenerezza come della prima fascia intorno alla vita; l'aria gl'intiepidii co'miei fiati e mi sarei reputato felice a scaldargliela col supremo alito dell'anima. Compagno per meriti uguali mi fu assunto il Bove, nè ciò per astio dissimulo, al contrario paleso con giubilo infinito, però che il Bove mi fosse fratello *ab antiquo* nelle scarse gioie e nei diuturni dolori e questo si ricava dalle sacre carte, dove incontrasi proverbio: — ara col Bove e coll'Asino; — e i padri Scolopi ne porgono ancora testimonianza quando confessando senza corda chiamano indistintamente i loro allievi Bovi ed Asini. Quanto in questo diverso dagli uomini che Gesù al suo comparire dispettarono e più tardi con la mala morte finirono! Nè di ciò tacque il profeta, che anzi, commiserando la durezza d'Israele, esclamò: — il Bove conobbe il suo padrone e l'Asino il presepio del suo signore: Isdraello poi non mi conobbe e il popolo mio non mi comprese (h).

Nè mi strinsi solo a professare la religione, ma m'ingegnai ad inculcarla nell'uomo non già per via di prediche sgangherate o indiscrete sollecitudini o di persecuzioni troppo peggiori di queste, bensì con gli esempii buoni, chè i fatti sono maschi e le parole femmine; però mentre in Padova, città illustre per uno di quei tanti semenzai di dottori che furono al mondo chiamati università, la gente quante volte incontravasi col corpo di Gesù sacramentato o senza badarlo tirava pel suo cammino o fuggiva come se le fosse occorso il Trentadiavoli; e se taluno si toccava il cappello gli era bazza: io quando prima lo vidi fra le beatissime mani di Santo Antonio, con tutte le quattro gambe me gli genuflessi davanti, insegnando per questo modo di scaucio senza costituirmi sopracciò di

(a) *Plutarco*, in Catone majore; *Aristotele*, Storia degli Animali, l. 6, cap. 24.

(b) *Callimac.*, Fram. conserv. da Clemente Alessandrino in prot., c. 8. — *Arnob.*, l. 4 contra Gentes.

(c) *Plutarco* in Dia. de Isid. et Osirid.

(d) *Minuc. Felic.*, in Oct., v. 28.

(e) *Fortun.*, De nat. Deor., c. 21. *Lactant.*, de divina instit., l. 1, c. 1. Com. ad Petroni. Arb., s. 14. *Just.* martyr. in Apol. 11, p. 89.

(f) *Cosimo da Praga*, in Cronac. Boem.

(g) *Apuleio*, Metamorphoseon, l. 8.

(h) *Isaia*, c. 1, n. 8.

Digitized by Google

nessuno, quale si debba rendere venerazione al Signore. Ben io lo so che i luterani, i calvinisti, li zuingliani, gli eretici insomma di ogni maniera e ragione (e pazienza gli eretici!), ma per maggiore angoscia moltissimi fra i cattolici, perfidiando sul caso; sostennero sfrontatamente come avendo percosso dentro un sasso io fossi stramazzato. Bugiarderie furono queste; imperciocchè, primo, io non inciampi mai o dove inciampo una volta, un'altra non incappo, e fra gli uomini non la va così; secondo, vi pare egli che la Chiesa cattolica, apostolica, romana avrebbe voluto bandire cotesta opera mia miracolosa e da Dio stesso inspiratami, laddove si potesse anche per ombra ascrivere all'accidente? Mi fanno proprio salire la muffa al naso coloro che nel sospetto incaparbiscono: ignorantissimi non sanno come la Chiesa in siffatte faccende camminasse coi piè di piombo e il bilancino dei diamanti alla mano.

La memoria del santo gesto versi e prose perpetuarono e sopratutto certo dipinto bellissimo ammirato un giorno nel tempio di Santa Croce a Firenze, dove sonnecchiarono con un occhio ma non dormirono mai i corpi del Macchiavelli, del Galileo, del Buonarotti, dell'Alfieri e di altri illustri animali compagni miei di vizii, di virtù, di canto e di martirio senza fine amaro. Due vite, come due stelle cadenti, precipitarono splendide e veloci sopra cotesta tela e si spensero. Comecchè trafitto dal miserrimo caso io le lamentassi con quella voce che mi diè Natura, poco durai ad accorgermi non essere appunto i morti coloro che maggiormente si devono compiangere; ond'io dei funerali precoci di Francesco e Giuseppe Sabatelli, ingegni divini, ebbi a consolarmi con la sentenza in ogni tempo ritrovata verissima, che Dio cui vuol bene ritira presto la vita.

Il commercio degli uomini per dottrina preclari e per santità incliti sempre mi piacque, e, al fine di vie più innoltrarmi nelle vie del Signore e comecchè non fosse senza fatica, tuttavolta mi venne conseguito lo intento. Presago che il figliuolo di Pietro Bernardone avrebbe stampato sì grande orma nel sentiero della divinità volli essere al suo nascimento presente: come a quello di Cristo, e per aura prima di vita fargli bere il mio fiato; per la qual cosa il padre Marchand francescano sostenne in Besanzone la tesi che, San Francesco rassomigliasse a Gesù Cristo in quaranta maniere, una delle quali consisteva appunto nell'essere uscito al mondo, come il Redentore, fra un Asino ed un Bove (a); le altre trentanove poi.... ma tu, re, mi ammicchi col capo che non ne vuoi sapere altre, ond'io tiro di lungo. La ingratitudine è troppo brutto peccato perchè se ne possa incontrare vestigio alcuno nell'anima dei santi; però San Francesco prima salutò il suo corpo fratello Asino, come il Signore De Maistre lo qualifica *Bestia*, e volle essere trattato da Asino (b), poi prescrisse nei suoi istituti che chiunque volesse seguitarlo doveva convertirsi in Asino. Il beato Jacopone da Todi, raccontasi nella cronaca di San Francesco, che desiderando vestire l'abito di francescano gli fu detto dal padre priore: — se vuoi vivere fra noi bisogna che tu diventi Asino e ti comporti quasi Asino fra Asini. Il beato Jacopone rispose che se non voleva altro lo avrebbe servito di coppa e di coltello, e vestita *ipso facto* una pelle di Asino si mise giù a camminare carpone di tratto in tratto esclamando: — ecco, fratelli, sono diventato un Asino, accogliete me Asino fra Asini (c). I Domenicani, secondo il solito, non sopportando comparire da meno degli emuli antichi vogliono anch'essi farsi Asini: quindi frate Jeronimo Savonarola nella riforma del convento di San Marco di Firenze ordinò che i frati coll'opera delle proprie mani vivessero, la lingua turca imparassero ed attendessero a trasformarsi in tutto e per tutto in Asini che si lasciano condurre a destra e a sinistra, e lo perchè non chiedono e pigliano le bastonate senza fiatare (d). — Voto principalissimo dei frati è obbedire, sicchè bisogno loro diventare Asini per santa obbedienza. — Le altre religioni non si mostrarono restie

(a) Allucinazioni e misticismo cristiano. — Revue des deux Mondes, 1854, p. 461.
(b) *Bonaventura*, Vita di S. Francesco.
(c) *Hasea*, Dyatrib., p. 29.
(d) *F. T. Perrens*. Savonarola.

Digitized by Google

nello imitare l'esempio di celesti due barbacani della Chiesa cattolica, e si ha da ricordi veridici come i frati Maturini o vogli della santissima Trinità, istituiti da Onorio III verso la fine del secolo duodecimo, fra loro si salutassero col nome di Asini e di Asinari (a). Santo Ignazio, anche in questo singolare, volle che gli alunni suoi non fossero Asini, bensì Cadaveri e Bastoni, così tra Asini, Cadaveri e Bastoni tu ti hai a figurare quali fiori leggiadri a vedersi, ad odorarsi soavi si fossero i frati alla ghirlanda dell'umano incivilimento.

Per umiltà, pudicizia, candore, pazienza, religione, insomma per le altre virtù tutte che a modo di stelle splendide quanto infinite scintillano nel firmamento dei frati, l'Asino fu tenuto immagine, simbolo e geroglifico loro, e Giovanni da San Giovanni informi. Il priore del convento di Brozzi, chiamato a sè Giovanni da San Giovanni, pittore dei buoni comecchè comparso nella decadenza dell'arte, gli disse che avendo sentito celebrare la virtù sua si era disposto ad allogargli una pittura, donde sperava che il convento avesse a crescere di reputazione, la quale doveva rappresentare la Carità che svisceratissima, com'egli non ignorava di certo, i frati si portano fra loro: facesse pertanto arco del dorso per trovare qualche bella fantasia che da una parte partorisse il fine desiderato dai religiosi, e dall'altra incremento di fama al pittore. Giovanni rispose che volentieri si saria preso quel carico, e poi toccato il tasto della mercede sentì profferirsela così spilorcia che non per condurre un quadro generale a colori, ma nè anche sarebbe bastata a scialbare una muraglia. Giovanni, udendo la fratesca improntitudine, non mosse ciglio, e come quello che era assai strano umore, accertò il frate, stesse di buon animo, che avrebbe fatto *mirabilia*: anzi, siccome voleva condurre l'opera proprio con amore, per evitare che gli andassero a rompere il capo sul lavoro, poneva per patto che la parete da dipingersi circondassero intorno con un assito il quale fosse calafatato per modo da non lasciare adito ad occhio curioso, e questo chiuso di porta di cui la unica chiave gli si consegnasse. Al priore non parve vero di consentire a un tratto le condizioni proposte, e il maestro senz'altra dimora mise mano al lavoro, intorno al quale con tanto gusto si affaticò che in pochi giorni l'ebbe condotto a termine; allora si levò quindi *insalutato hospite* non si facendo più rivedere al convento. I frati aspettarono una settimana, ne aspettarono due, poi non potendo più stare alle mosse dettero voce ai popoli dintorno che la domenica di Pentecoste dopo la predica si sarebbe scoperto il devoto dipinto della carità dei frati. Venuto il giorno, adunata inestimabile copia di gente, posero mano a demolire l'assito e scuoprirono... sai tu, sacra maestà, che cosa scopersero? Due Asini, i quali a vicenda si grattavano il collo. Questa pittura da cui se ne intendeva fu giudicata fedelissima tra quanti simboli della carità dei frati avesse saputo mente umana immaginare, ed anche al priore, comecchè dapprima gli sembrasse resta di grano a tranghiottire, fu con assai accomodate ragioni persuaso che la cosa stava come maestro Giovanni l'aveva dipinta.

Certa altra volta, andando alato per la via delle Torricelle entrai nell'orto dei frati di Santa Croce, che invece di farmi liete ed oneste accoglienze mi cacciarono fuori a bastonate. Per evitare vergogna dissero che li dentro mi aveva tratto l'appetito dei cavoli cappucci educati dai padri, ma fu calunnia: io ci era entrato per venerare le ceneri di quei grandi di cui la fama sopravvive al mondo ridotto in cocci, e invece di andarci per davanti, riuscendomi più destro, ci voleva andare per di dietro, non mi parendo fare cosa di cui dovessero stizzirsene celesti padri; no, la verità è che ormai degenerati dallo spirito vero del santo loro instituto, gonfi di superbia e di peccato, la mia presenza dispettarono o come rimprovero vivente abborrirono; onde un uomo religioso che si trovò al caso fece ai frati un cappellaccio non le parole del Vangelo di san Giovanni: — *in sua venit et sui eum non receperunt* (b) che recato

(a) *Haseo*, Dyatrib., p. 38.

(b) Cap. 1, n. 11.

Digitized by Google

in volgare suona: — l'Asino andò a casa sua ed i parenti suoi gli chiusero la porta in faccia. —

Santo Ignazio da Loiola ed io fummo, si può dire, pane e cacio, e quando egli uscì di prigione di Salamanca, abbandonato dai suoi, a me non patì il cuore di abbandonarlo, ma lo seguitai portandogli i libri da lui composti quando non sapeva troppo di lettere; sicchè chiunque aprendoli gli leggeva, alla prima pagina me gli attribuiva ed io lasciava andare tre pani per coppia, affinchè il santo non iscomparisse. Così ambedue dimessi il santo ed io c'incaminammo a studio in Parigi (a) dove confidai ch'egli, come in ogni altra fortuna della sua vita, mi avrebbe accettato compagno nella scuola della Teologia, ma non fu così, ed io dubito che fosse per un po d'invidiuzza, la quale così è congenita nel cuore dell'uomo, che anche in quello dei santi mette radice. Santo Ignazio poi, comecchè la sua dottrina non misurasse con lo staio, tuttavolta nè anche ne andava ignudo per modo che ignorasse com' io condiscepolo con Porfirio e con Origene attendessi a studio della filosofia Alessandrina presso Ammonio filosofo. Di questo fatto canta il mio poeta co'versi:

« Un Asino fu ancor di tanto ingegno
« Che attentissimo udia la sapienza
« Di Ammonio ch'era filosofo degno.

E chi non credesse al poeta, perchè la poesia più che non convenga fu vaga di grilli, consulti il Dizionario del Bayle, il quale era uomo grave e valse un tesoro, e troverà confermato il fatto con molta copia di testimonianze. Se Origene e Porfirio nella scuola di Ammonio si avvantaggiarono ed io non mondai nespole, sopratutto nella metafisica riuscii portentoso e Ammonio pel mio attento ascoltare e meglio intendere mi citava in esempio agli scolari: anzi certa volta caduto infermo mi pregò di leggere in sua vece: e così feci con tanta coscienza, che tra la metafisica dell'Asino e la metafisica del filosofo gli scolari non trovarono divario.

Di santo Antonino fui compagno nelle opere pie; l'uno l'altro sovvenendo di conforto e di esempio negli ardui casi. Nel processo di canonizzazione di questo santo pastore messere Macchiavelli (non quello delle Deche di Tito Livio, bene inteso, ma sì un Giovambattista, forse suo nonno o zio) attestò: — durante la morìa del 1429 averlo veduto ire per la città con un Asino carico di cibi, di medicine e *di sacramenti* per soccorrere i corpi o le anime degli appestati secondo il bisogno (b). E ben per lui che di altra compagnia non si fosse egli diletto oltre quella dell'Asino, chè adesso la sua fama non aduggerebbe la domestichezza ch'ei tenne con Cosimo, dalla piaggeria dei viventi chiamato Padre della Patria e dalla storia severa trucidatore perfidissimo e tiranno. Finchè il santo arcivescovo visse non mi partii mai dal suo fianco e se ti dico il vero tu lo puoi riscontrare nei Commentari che scrisse di lui Pio II che fu papa dei buoni, dove racconta che alla sua morte in palazzo non ci fu trovato altro che un Asino e certe cianciafruscole da non tenersene conto (c).

Anche nello inventario della eredità di Maometto, leggilo, e mi ci vedrai scritto, però che in Bestie egli si trovasse a possedere venti Cammelle lattanti, cento Pecore, ventidue Cavalli e due Asini (d). Spesso dai beghini mi sono sentito buttare sul viso la pratica con Maometto come se fossi Bestia da tenere il piede in due staffe; non è così: a parte ch'egli mi fosse conterraneo, mi parve bene promuoverlo per la ragione altre volte accennata, che distogliendo gli Arabi dal culto immane degl'idoli gli avviasse se non su l'ottima almanco sopra meno trista strada; onde fu tanto cammino fatto quando più tardi gl'Inglesi e i Francesi alleati insieme, come le Bestie nel sacco ordinato dalla legge *Pompea de parricidiis* (e), persuasero gli Ulemà e i Mufti di Costantinopoli di andarsene a Roma con le brache e il bordone, il turbante e

(a) Introduct. à l'Hist. des cor. des Jésuites, p. 5.

(b) *Papebrochius*, Acta Sanctorum.

(c) Comm. di Pio II, pubblicato a nome di Gio. Gobelli suo segretario.

(d) I quali si chiamavano Olair e Jafour. *Kasimiski*, Biografia di Maometto.

(e) Erano un cane, un gallo, una scimmia e una vipera.

Digitized by Google

il sarocchino ornato delle sue brave conchiglie a baciare i piedi di sua Santità.

Comandato per ordine superiore a custodire i morti lo feci in guisa che lasciai dubbia la gente, se in me apparisse maggiore o la fede o la diligenza o la pietà; e tu ricorda le parole che intorno a siffatto argomento leggonsi nelle sacre scritture a me in più maniere onorevolissime: in prima per l'ufficio stesso, poi per l'accompagnatura con la quale venni deputato a compirlo: e quando l'uomo di Dio ebbe schiantato l'altare di Geroboamo perchè non ubbidì astenendosi di mangiare pane di Betel e rimase ucciso, ecco chi stette a guardare il cadavere dello spento profeta? L'Asino e il Lione (a).

Ma il mormorio che adesso mi si leva dintorno, Bestie sorelle, perturba forte l'animo mio ed emmi argomento che io non lasciai tutti gli eretici nell'altro mondo. Dite: taluna di voi attinse per avventura ai pozzi di perdizione, bevve delle fontane di errore o co' *lumi tenebrosi* del secolo s'illuminò? Forse tra gli Animali fui il solo a mostrare religione? Forse da me in fuori veruna altra Bestia si mostrò accesa di zelo pel santissimo viatico? Leggesi nella *Cronaca naturale* del reverendo padre Giovanni Eusebio, come nella città di Lisbona nei tempi andati vivesse certo Cane dabbene chiamato Tedesco (avvegnadio nel mondo di là anche di Cani tedeschi galantuomini qualcheduno se ne trovò, ma rari veh!) il quale così camminava sviscerato pel Santissimo che udita appena la campana annunziatrice della Comunione, nè per carezza, cibo o minaccia poteva essere trattenuto: egli precipitava difilato alla chiesa, con la processione usciva, di su di giù per la strada, come i mazzieri costumano, perchè tra gl' incappucciati si osservasse l'ordine, si affaticava; ed ora le femmine di partito, se gli venisse fatto incontrarne, mordendo costringeva ad inginocchiarsi, ora ai villani infingardissimi abbaiando gli obbligava a smontare giù dai giumenti ed atteggiarsi alla debita reverenza; anzi (bada bene, è sempre padre Eusebio che racconta) un giorno mentre il pio Cane esercitavasi nell'atto divoto rilevò da un Cavallo, chè Dio faccia tristo, un calcio traditore ond'ei ne ebbe tronca una gamba, ma egli niente! Premuta in cuore l'ambascia, accompagnò la processione ranchettando con tre gambe sole, nè si ridusse, per farsi curare, a casa, prima che l'avesse ricondotta in chiesa.

Nè voi vi dovete figurare che si fermino qui i segni della religione canina; se tale pensaste prendereste un granchio. Nella isola della Inghilterra, quantunque vi primeggiasse la religione a Londra detta *riformata* e a Roma *guastata*, bella fama di santità sparse dintorno un Cane pio, il quale nudrito con diligenza in casa di cattolici nelle massime salutari della vera chiesa romana, pervenuto poi, lui protestante indarno, nella famiglia di certi luterani, non ci fu verso, in onta alle tentazioni, di farlo trasgredire al precetto di non mangiare carne il venerdì e il sabato (b). Invano presagli la zampa e méssala sul numero 11 del capitolo 15 dell' Evangelo di san Matteo gli dissero: leggi; ed egli lesse: — *non quello che entra in bocca deturpa l'uomo, bensì da quello che gli esce di bocca l' uomo è deturpato;* — ch' egli rispose pronto: — dica un po' Cristo quello che vuole, io mi attengo al curato; — senza badare ad altro egli osservò una legge che non era stata per lui, mentre gli uomini cattolici, pei quali l'aveva bandita la Chiesa, non si sentivano coraggio a sopprimerla o praticarla lealmente, bensì tutto il giorno per via di arzigogoli e di amminicoli l'andavano bucherando.

L'eminentissimo cardinale Baronio, tale e tante, narra anche questa, che i Cani del pane buttato loro dinanzi da Riccardo Bretton, Ugo di Monville, Guglielmo di Tracy e Rinaldo figlio di Orso, sicarii di San Tommaso Becket arcivescovo di Cantorbery abborrivano con segni espressi di orrore (c). Ora, io, se potessi, vorrei convocata al mio cospetto tutta quanta la razza che si chiama umana da

(a) Regum., III, 13, 24.

(b) *Southey*, Omniana.

(c) Quin etiam ab animalibus, ut execrabiles haberi; canes enim quantum libet famelici panem anteporrectum ut intinctum veneno anathematis horrebant. — *Baron.*, Annal. Eccles., t. 12, p. 641.

Digitized by Google

Adamo che disse al mondo; — ben levato — fino all'ultimo uomo che gli augurò la buona notte, per interrogarlo ad agio e sapere proprio dalla sua bocca quanti fra essa stessero a badare se la mano che porgeva loro il salario di pochi scudi al mese fosse o no insanguinata o se, badatala e veduta di sangue innocente vermiglia, lo rifiutassero. No, che nol seppero ributtare giammai, e per giunta d'infamia tu nota che salario non è pane, e mentre del primo molti doviziosi paltonieri senza incomodo avrebbero potuto fare a meno, dal secondo non potevano astenersi i Cani senza pericolo di morire di fame.

Gli Svizzeri al soldo del Re di Napoli stipendiati carnefici informino, e bastino per tutti, chè più laida, infame e scellerata cosa, finchè fu mondo, io non vidi mai.

Per testimonio della religione senti quest' altra. Ugo Metello assicura nelle sue Cronache di Normandia, qualmente un Lupo, che si può considerare cugino del Cane senza educazione, io non so per quali scrupoli cascatigli nella mente, deliberò mutare vita rendendosi frate; e di vero entrò in un convento e frate fu; ma sperimentato che la zuppa di cavolo e fagiuoli non si confaceva alla sua complessione, e frate o non frate senza carne non poteva stare, ottenutane licenza, diventò canonico (a). Io per me ci credo, e ci credo perchè nei continuatori delle Cronache di Ugo Metello ho letto che ritenendo sempre cotesto Lupo canonico del villano lo mandarono un giorno a ingentilirsi a Firenze dove lo disgrossarono e rasparono tanto ch'ei giunse perfino a tuffare la zampa nel calamaro e scarabocchiare carta, però non seppe mai spogliare la bestiale natura e un centellino di *silvestro* ci si vide sempre.

Se volessi contare quante e quali Bestie, massime Corvi, nutrissero per zelo di religione santi eremiti e profeti nelle solitudini, la candela arriverebbe al verde prima che io avessi finito. Nei giorni in cui vissi, se ti fosse talentato di visitare la metropolitana di Lisbona avresti veduto, come vidi io, due Corvi sollazzarsi sul pulpito e per gli stalli del coro, e se ne avessi richiesta ai canonici la causa ti avrebbero risposto, come risposero a me: alimentarli il Capitolo per la buona guardia fatta dagli atavi dei bisavoli di questi Corvi intorno al corpo di san Vincenzo, impedendo che le fiere lo divorassero (b).

Nè favellando delle Bestie religiose andrete preteriti in questa orazione, chè troppo fallo sarebbe, voi Pappagalli zelatori esemplarissimi, per testimonianza di storie che non mentono, del Simbolo degli Apostoli o vogliamo dire *Credo*, e tre di voi è fama con segni *univoci e non equivoci* di vera devozione per disteso lo recitassero, uno dei quali fu noto col nome di Pappagallo di Parigi, e degli altri due il primo spettò al Gesner, l'altro al cardinale Ascanio Colonna (c). Ancora, io mi reco a scrupolo, perchè l'Asino sopratutto è Bestia scrupolosa, di passare inlaudato il Pappagallo di cui fa menzione il padre Labat della Compagnia di Gesù nella sua *Descrizione dell'America*, il quale ogni giorno andava a messa con rinfaccio manifesto dei cattolici dei tempi miei, che se all'uffizio divino assistevano dentro al mese una volta ella era da segnarsi col carbone bianco.

E poichè i vantaggi della religione romana, dei quali io mi professai di notte come di giorno, di estate al pari che d'inverno, allo asciutto e al piovoso zelatore caldissimo, altamente me lo persuadono, non mi sarà grave di venire esponendo per conforto delle anime pie troppo più mirabili fatti, fondati non mica sopra scrittori facili a ricevere per vere le fisime della plebe, bensì solenni ed acuti sceveratori del vero dal falso. Il reverendo padre gesuita Gregorio Rosignoli nell'aureo trattato delle *Maraviglie del divinissimo sacramento nel santissimo sacrifizio e delle anime del purgatorio e dei suoi santi* stampato in Venezia nel 1772, aiutandosi con le autorità del Surio nella *vita di Annone*, non il generale cartaginese, badiamo bene, ma sì del santo che ricorre il quattro decembre, e di Giovanni Solimena nella *Comunione*

(a) *Chateaubriand*, op. cit., t. 2, p. 46.

(b) *Menochi*, Centuria 8, v. 2.
(c) *St-Gervais*, Op. cit., t. 2.

Digitized by Google

eucaristica, tre testimoni, come vedi, che ne valgono trecento e due Paperi giunta, narra che santo Annone arcivescovo di Colonia, celebrando la messa nella basilica di santo Michele, contemplasse con amarezza inestimabile dell'animo certa Mosca maligna rubargli un frammento dell'ostia benedetta e con esso foggirsene via: però a quel tempi chi si attaccava alle cose religiose o sante non la cavava liscia; ed in vero santo Annone non si rimase con le mani alla cintola, bensì in virtù della sua autorità episcopale condannò la Mosca a tre cose: primieramente a rendere il mal tolto e questo rese; secondamente a morire di apoplessia ed anco a questo, comecchè da prima si facesse alquanto pregare, pure si adattò; per ultimo a pagare le spese, ma essendo morta oppose che i morti non pagano.

Se questo fatto ti raccapriccia, odine un altro che non canzona. Una Rondine siciliana, creatura screanzata, non aborrì inquinare il calice e quanto ci era dentro, nè più nè meno di quello che l'imperatore Costantino *Copronimo* facesse al fonte battesimale quando in Bisanzio lo battezzavano, mentre un religioso frate francescano celebrava la santa messa; il frate si strinse nelle spalle e chiesi gli occhi mandò giù ogni cosa, comecchè ostico gli paresse molto. Riferito il caso al valente dottore in divinità padre Francesco della Torre, il quale, come a Dio piacque, si trovava a sorte in celeste parti ad esercitare lo ufficio di visitatore apostolico, ciò la Rondine a comparirgli davanti, che infatti venuta, dopo tocca una bravata da buttare a terra i campanili, ebbe il dispiacere di sentirsi leggere in faccia la sentenza di morte. Il misero uccello, compresa la enormità del peccato, non punse no, non cadde genuflesso a domandare misericordia, ma venutosi in odio, abborrendo la vita, portentoso a dirsi, difficile a credersi se non lo affermasse proprio il padre Rosignoli gesuita, *da se medesimo si tagliò la testa!* — Il gesuita padre Rosignoli, da quel cervello fino ch'egli era, volendo fare risaltare la pietà degli Uccelli (zelo di famiglia lodevole!) saviamente osserva che pochi, anzi nessuno fra gli uomini trovandosi nei piedi della Rondine avrebbe acconsentito a tagliarsi con le proprie mani la testa ed in questo io vado d'accordo con lui. Tali e siffatte cose immaginavano, scrivevano e stampavano i padri Gesuiti, le quali Zabulone giudeo udendo certa volta mi disse queste parole, che ogni buon cristiano avrebbe dovuto riporsi bene addentro nel cuore: « io comincio a persuadermi, che Cristo fosse veracemente il Messia, e sopra tutte divina la sua religione costituisse, conciossiachè dove lei non avesse sovvenuto l'aiuto manifesto di Dio, non potrei capacitarmi come le ribalde profanazioni, le ignorantissime scurrilità e le invereconde laidezze del tristo gregge francesco, massime Gesuiti, non fossero bastate a questa ora per iscassinarla dai fondamenti ».

E non aveva inteso il meglio; il Surio nella vita di santo Maclovio o Macuto ci riferisce come cotesto santo trovandosi in mare il giorno di Pasqua ordinasse ad una Balena di sostare e mettere fuori dell'acqua la schiena, tantochè egli ci potesse sopra celebrare la santa messa, e la Balena obbediva. Scesero quindi sopra le spalle allo immane ceto la diurma, i pellegrini e i sacerdoti, l'altare apprestarono, i moccoli accesero e la messa incominciò. Le cose procederono d'incanto fino al punto nel quale il sacerdote voltatosi alla turba l'accomiatò coll'*ite, missa est*; allora la Balena supponendo che a lei come agli altri celeste parole s'indirizzassero diè il tuffo: altari e moccoli, moccheri e preti tutto a rifascio sotto acqua andò, e il povero santo impaciato dalla pianeta e dagli altri paramenti, a gran pena nuotando e dopo avere bevuto i flutti amari in copia, potè salvarsi dallo affogare. Il padre Bagatta nell'opera dell'*Ammirazione del mondo*, l. 7. c. 5. § 1. ricorda l'Agnello di santo Francesco, che mosso da naturale pietà alla elevazione s'inginocchiava, e il Solimena nel libro citato di sopra, l. 10. c. 7. § 5. che il beato Ida lovaniense assisteva a messa con tutto il suo pollaio, da una parte mettendo i galli, e dall'altro le galline *honestatis causa*, comecchè poi tanto gli uni che le altre non andassero immuni dall'avere nei debiti tempi il collo

Digitized by Google

lirato e dal bollire nella pentola del beatissimo Ida.

Ma in che pelago entrerei io mai, se volessi riportarti tutte le meraviglie della santa messa narrate da scrittori quanto religiosi, altrettanto veridici! Di bene altre groppe questa è soma che delle mie; e nondimeno come tacere quello che lessi nel t. 2, c. 19 della *Cronaca dei Minori osservanti?* O quello che trovai in Marco da Lisbona, l. 8, c. 28? Ossivvero l'altro, ch'espose Enea Silvio che poi fu papa, nella *Descrizione dell'Europa?*

Il primo narra che un giovane, nepote di certo sacerdote sviscerato della santa messa, ingelositosi dell'amanza sua, preso dal demonio a quella tagliò fellonescamente la testa; commesso il misfatto n'ebbe (e ci credo) orrore, onde rifuggitosi allo zio, ai suoi piè si gettava e con molto pianto l'atroce caso sponevagli. Che doveva fare il prete ad una fanciulla col capo tagliato? Andò a dire la messa e quivi tanto e poi tanto si raccomandò, che nel voltarsi a salutare il popolo col *Dominus vobiscum*, ch'è e che non è, la fanciulla entrava in chiesa, e intinte le dita nella piletta con l'acqua santa segnavasi e poi si accostava all'altare. Sì, signore, che fa quel ghigno da eretico scimunito alla verità del caso? Un angiolo per virtù della santa messa era sceso dal cielo con un calderotto di colla adattata a rimettere il capo della ragazza al suo posto, dov'egli glie lo saldò con tanta bravura che dice la Cronaca — *non si vedeva altro, tranne una tenuissima linea di vago colore, come sarebbe un sottilissimo filo d'oro intorno al collo.*

Frate Francesco da Durazzo torzone (questa avventura appartiene al Lisbonese), invece di attendere alla pignatta va a messa; i gatti mangiano il desinare dei frati. Il padre priore lo sgrida; egli non potendo partirsi di cucina in grazia della obbedienza, sentito appena il campanello suonare all'elevazione, va in visibilio per l'agonia di contemplare l'ostia. Iddio, affinchè il torzone Francesco veda l'ostia e non lasci la pentola ai gatti, apre di schianto quattro grossissimi muri, chè tanti la chiesa separavano dalla cucina e, consolato il desiderio del torzone Durazzo, torna ogni cosa in sesto.

A certo gentiluomo di Schiavonia (e questa è di Enea Silvio o vuoi Pio II) si cacciò addosso la smania d'impiccarsi; parendo allo schiavone, e gli parve bene, che giova molto pensare due volte alle cose, le quali si fanno una sola, andò a consultarsene col suo confessore che, ponderato il *pro* e il *contra* del negozio, rispose non trovarci altro rimedio, eccetto udire messa: di fatto il gentiluomo si attenne al consiglio e se ne sentì bene: certo giorno però distolto dalle sue bisogne mancava ed ecco in un attimo ripigliarlo il fistolo di appiccarsi ad una quercia la quale, stese verso di lui le ramose braccia, sembrava salutarlo e dirgli: *non puoi trovare di meglio;* mentr'egli guarda studiando il ramo più acconcio vede venire alla sua volta un villano, il quale o per sospetto o per altra causa si fermò a guardarlo. — Che vuoi? domanda il gentiluomo. — Io nulla; risponde il villano. — Donde vieni? — Io? — Sì tu? — Io vengo da sentire messa. — In verità? — In coscienza. — Or bene, vedi questo mantello nuovo scarlatto? — Lo vedo. — Egli mi costa fiorini meglio di cinquanta, sai? — Ci credo. — Lo vuoi? — Magari. — A un patto però, che tu mi ceda il merito che hai acquistato oggi col sentire la messa. — Se non volete altro, anco di dieci. — E quegli dette a questo il tabarro, questi a quello il merito della messa. Il giorno appresso il villano fu trovato appeso all'albero, sul quale stava in procinto di salire il gentiluomo schiavone, con lo sfoggiato mantello di scarlatto addosso. La rabbia del nobile si era trasfusa nel villano.

Ma qui messi da parte gli uomini, dove te lascio, o querula Calandra, che già cantasti in Roma per virtù dei reverendi padri Domonicani le sante litanie con voce sì soave e tale affetto, che quanti vennero, più che per udirti, a deriderti tu rimandasti col volto bagnato di lacrime di tenerezza per confusione degli empii che però non si vollero confondere? (a)

Le Cavallette per la intrinseca domestichezza contratta coi santi Anacoreti nei deserti della Tebaide tanto s'inna-

(a) *Kibker*, della Comp. di Gesù, t. 1.

Digitized by Google

morarono di cotesto loro indefesso pregare Dio, che presero ad imitarne il costume tenendo le zampine incrociate sul seno in atto dolce di compunzione, onde vennero salutate col nome di Cavallette *prega Dio* (a).

Gli Elefanti infermi si coricano già supini sul prato, e, svellane erba, la sporgono verso il cielo, quasi invocando testimone ed auspice della prece la Terra genitrice (b).

Ora senti mo' della religione delle Scimmie, se vuoi sbalordire davvero. Il reverendo padre gesuita Cabassò, predicatore di quella fama che nel mondo conobbero tutti coloro che ne furono informati, teneva in delizia una Scimmia, che troppo bene lo meritava. In lei ingegno più che umano; in lei mansuetudine, verecondia e religione stupende: ella non si saziava mai di contemplare il facondo padrone e considerando argutamente i gesti e gli atti coi quali egli veniva a rendere meglio efficace il concetto, non andò guari che si fece esperta nel predicare quanto il padre Cabassò, e forse meglio. La mancanza di favella non metteva ostacolo, imperciocchè, tu, re, avrai letto riportato da Macrobio, come Roscio gareggiasse sovente con Cicerone chi dei due sapesse con più acconciatezza persuadere una causa od egli co' cenni, o Cicerone con le parole, e se a Cicerone riusciva impattarla cantava *alleluia* (c).

Il padre Cabassò pertanto mosso, per quello ch'io ne penso, piuttosto dal sospetto che i fedeli a lui preferissero la Scimmia, che da altro, ogni volta usciva di casa ne la chiudeva a chiave. Grande era il concorso in chiesa; gittato dal soffitto un grano di panico non sarebbe caduto in terra; e più grande era l'aspettazione delle genti, imperciocchè il padre Cabassò avesse avvertito che in cotesto giorno avrebbe fatto la predica su lo Inferno, nè l'esito comparve minore all'aspettativa: terribile rimbombava per gli angoli del Tempio la voce del padre, che a parte a parte raccontava le terribili cose che si trovano a casa del Diavolo: udivasi un singhiozzare promiscuo, un picchiare di petti e il digrignare dei denti come fa l'uomo sorpreso dalla febbre: di botto alla paura succede il riso; i singulti, le percosse, lo stridore cedono il luogo alle esclamazioni gioconde, ai cachinni, ai folli segni di gioia sconfinata; il predicatore teme qualche tiro diabolico e si versa fuori del pulpito con gesti minacciosi, la voce ingrossa, manda tutti all'inferno. Gli è tempo perso; quanto più egli sbracciasi a bociare e a pestare il davanzale del pulpito, tanto l'uditorio prorompe in risa irrefrenabili. Causa del baccano era la Scimmia, che scesa di casa dal balcone aveva quatta quatta seguito in chiesa il padre Cabassò e dal baldacchino che sta sopra il pulpito, dov'erasi appollaiata, accompagnava o meglio dire rendeva tali e quali i fieri gesti del padre: pur troppo convenienti allo spaventevole soggetto. Sicuro eh! Non mancheranno dottori per opporre che le Scimmie non sono gente da predicare su i pulpiti: e posto che dicano bene, rimarrà vero pur sempre che la Scimmia educata dai padri Gesuiti nel sentimento della vera religione, come meglio poteva, col buon volere aiutava l'opera di coteste anime elette (d).

Ma questo è niente di faccia ad un altro esempio dal mirabile istinto delle Scimmie per la religione cristiana; narralo il reverendo padre gesuita Cotrou, nella sua *Storia del Mogol*, sicchè lascio considerare a voi, se si deve o no tenere fermo come articolo di fede. Lo imperatore Gehanguir ordinò, sopra dodici polizzini i nomi di dodici principali fondatori di religione scrivessero, come sarebbe a dire Ermete, Enoc, Minos, Mosè, Maometto, Cristo, Brama, Budda, Visnù ed altri siffatti, e dentro un vaso con molta diligenza gli riponessero: dopo ciò in virtù di motu-proprio imperiale impose alla Scimmia ne cavasse fuora il nome di quello, di cui ella sapesse la legge veramente vera. La Scimmia, fatta prima debita riverenza al trono imperiale, intromise la zampa nell'urna ed estrasse un polizzino sul quale fu trovato scritto...

(a) Storia del Mogol, citata dal *St-Gervais*, t. 2.
(b) *Plinio*, l. 8, c. 1.
(c) *Macrobio*, Saturnal., l. 2, c. 10.
(d) *St-Gervais*, t. 2.

Digitized by Google

o prodigio o portento! il nome di Gesù Cristo.

— Ora ti se' chiarito? Ecci bisogno di altro? Dilla giusta, oh non ti senti smuovere dentro? — con fervorosa istanza andava susurrando nelle orecchie dello imperatore Gehangnir certo reverendo padre Gesuita, che aveva preso a cottimo il lavoro di convertirlo alla fede.

— Non mi sento smuovere nulla, rispose l'imperatore, e i giuochi di bussolotti, come tutti gli altri miei colleghi nel governo dei popoli, gli so fare anch'io; prega il tuo Cristo, che non sia una delle solite gherminelle vostre; rami di alberi e canapa anco in India ne cresce: non mi confesso vinto e vo' riprovare.

— E tu riprova, rispose il padre, come colui che troppo bene era sicuro del fatto suo: allora Gehangnir scrisse di propria mano i medesimi nomi con certa sua cifra ch'egli adoperava nei dispacci segretissimi spediti da lui agli ambasciatori. Pannicelli caldi! La Scimmia per opera dello spirito che la governava trasse fuori da capo il nome di Gesù, ch'ella, visto appena, devotissimamente baciò.

— Che partene? Te lo aveva io detto? E non ti basta ancora?

— Non mi basta, rispose lo imperatore, comecchè al torcere degli occhi e della bocca si conoscesse chiaro ch'ei cominciava a sentirsi smuovere, — vo' provare la terza volta, e, bisognando, la quarta; e a cui non piace mi rincari il fitto.

— Bravo! da pari tuo, soggiunse il Gesuita sparvierato che vedeva incominciare a far breccia la cosa — m'Allezza come la tua non poteva dire di meglio.

Mentre così fra loro cosiffatti ragionamenti alternavansi, lo imperatore pose alla chetichella in mano al suo ministro dei culti il polizzino che portava scritto il nome di Gesù, e poi gittati gli altri undici nel vaso, chiamò la Scimmia e le disse:

— Olà! fanmi nuova estrazione.

O miracoloso portento, o miracolo portentoso! esclama il padre Coltron. La Scimmia sbircia l'urna in cagnesco, poi volta le spalle e avventatasi al collo del ministro dei culti lo costringe ad aprire il pugno e portagli via la polizza, la quale co'dovuti rispetti andò a deporre su le ginocchia dello imperatore, parendo alla Scimmia, tuttochè cervello di Scimmia avesse, empissima profanazione mettere il nome del pari che ogni altra cosa spettante al Redentore su i piedi o ai piedi di un uomo che di terra nato in terra ha da tornare. A tanto caso l'imperatore non resse, e gittate con smanioso affetto le braccia al collo del reverendo padre, gridò ad alta voce:

— Padre, mi sento smuovere!

Poi sè, le consorti, i figliuoli fece battezzare, e mandò un bando che dentro quindici giorni tutti i suoi fedelissimi sudditi, pena la testa, avessero a rendersi cristiani (a). Di queste storie contano i reverendi padri Gesuiti, ed io ci credo.

Tu sai che la Natura non va per salti: come più tardi è fama che l'Hayden fece portare in mezzo ai boschi ed ai campi aperti la spinetta, sopra la quale compose la sinfonia della Creazione; la Natura si inoltrò dentro la matassa arruffata del caos con la cetra in mano e musicando creava l'universo; però da per tutto osserverai che ella non passa dal basso al falsetto *exabrupto*, chè stonerebbe, bensì per via di successione di suoni digradanti, i quali rendono armoniche le cose disparatissime; così dai quadrupedi ella si accosta ai volatili adagio adagio con creature che meno ritraggono dei primi quanto più prendono ad arieggiare co'secondi, finchè arrivi allo Struzzo, sul confine estremo di ambedue le specie marchigiane e mediatore di loro parentezza comune, così dagli animali trapassa ai vegetali empiendo la subitanea lacuna con le famiglie dei molluschi, dei coralli ed altri cotali. I molluschi pertanto non appartenendo interi alle cose animate od inanimate albergano in sè un fiato d'intelligenza che sta in faccia all'anima umana, come le aurore boreali della Zelandia ai soli del Bengala. Non pertanto anche i molluschi dimostrarono zelo profondo per la religione e sviscerato affetto per la compagnia di Gesù. A Tutucurin pescavansi da tempo immemorabile perle; ma dacchè vi posero stanza i Gesuiti, la

(a) *St-Gervais*, t. 2.

Digitized by Google

pesca di abbondante divenuto miracolosa, sia considerando la copia, sia il volume di quelle. Gli Angioli senza dubbio piansero di tenerezza nel contemplare le opere egregie di cotesti atleti della fede, in ispecie la *pesca degli uomini*, giungendo senza rispetto alcuno a strapparli dalle braccia delle mogli e dal seno delle madri (a), ora è da credersi che queste lacrime del cielo bevute avidamente dalle ostriche e come tesoro inestimabile conservate partorissero il mirame delle perle che ho detto, anzi vuolsi che per l'appunto allora fosse assortito il magnifico vezzo del Malmantile che il poeta Lippi rammenta con questi versi:

« Perchè e'si tratta che vi fosse un vezzo
« Di perle che sebben pendeano in nero,
« Eran sì grosse che si sparse voce
« Ch'ell'eran poco manco di una noce (b).

Però i Tutucurini, come gli altri loro fratelli di umanità, essendo nei desiri ciechi e contro il proprio bene fermi, niente curando tanta grazia di cielo in virtù dei Gesuiti sopra i capi loro rovesciata, un giorno ch'è, che non è, li cacciarono via a vituperio. I Padri, non potendo fare a meno, piegarono il collo, ma andando a prendere commiato dalle Ostriche e dare loro la buona permanenza udirono con dolcezza pari allo stupore rispondersi:

— No, reverendi, non sia mai detto che dopo la partenza vostra restiamo ad abitare queste terre crudeli e questo lido avaro; noi esuleremo con esso voi.

— Ma, dilettissime sorelle, rispondevano i Gesuiti dalla sponda, pensate che non siete fatte per camminare; le case vostre stanno in fondo delle acque o fitte dentro gli scogli; rimanetevi in pace nella speranza di giorni migliori. —

Invano però, che non si lasciando persuadere le Ostriche staccaronsi dagli scogli nel modo stesso che cascano le scaglie al Pesce fregato col coltello e vennero su a galla come le bombole quando ribollono i fondi, ed aggruppate in varii allegiamenti, pietosissimi tutti, si cacciarono dietro all'orme dei Gesuiti. Dicono, e si capisce, che a vederle mettevano compassione; quale appena aveva la camicia indosso, chi scalza e scarmigliata teneva l'Ostrichino lattante fra le braccia: sopratutto mirabile una che, a modo di Enea fuggitivo di Troia, portava a cavalluccio un'Ostrica nonna, per le mani un'Ostrichina figliuola, mentre la seguitavano dappresso, recandosi in grembo le medaglie, i rosarii, gli *agnusdei* e gli altri penati, doni gesuitici, le Ostriche sorelle. Quando poi i Tutucurini pentiti revocarono i padri Gesuiti con le virtù teologali e cardinali, tornarono le Ostriche gravide di perle a popolare le spiaggie della Città ribenedetta. Queste storie avevano stomaco i Gesuiti di raccontare nel 1653 e ravvivarne imperturbati la memoria nel 1854; ed io ci credo; anzi, mentre fui di là era venuto in pensiero di dare ai Padri carta bianca, affinchè mi tenessero appaltato a credere anticipatamente tutto quanto si degnassero di darmi ad intendere per la salute dell'anima mia (c).

Ma, per dir mille in uno e così dare fine al ragionamento devoto della religione delle Bestie in generale e degli Asini in particolare, nel bel reame di Francia dove i re cristianissimi di nome e più di fatti si spassavano a intagliare con le forbici immagini di Madonne e assassinare cardinali, il clero, amico degli Asini e di Roma, in omaggio alla mia religione celebrò la messa dell'Asino e compose il magnifico responsorio, che se per altezza d'immagini ed eleganza di eloquio non supera quello di santo Antonio da Padova, gli sta sotto di poco (d).

(a) Questo fatto confessa il P. Alessandro de Rodes gesuita. Viaggio in China ed in altri luoghi, stampato nel 1653, e ristampato nel 1854.

(b) Malmant, riacq., c. 12.

(c) *Pa. A. Rodes*, Viagg. cit.

(d) Ecco il Responsorio dell'Asino conservato dal Ducange. Al fine della messa il prete volto al popolo invece di dire: *Ite, missa est* — raglava tre volte, e il popolo invece di rispondere: *Deo gratias*, replicava ragliando: *hinà, hinà, hinà*, quindi cantavano insieme:

Orientis partibus — adventavit Asinus
Pulcher et fortissimus — sarcinis aptissimus;
Hez sire Asnes car chanter,
Belle bouche rechignez,
Vous aurez de foin asez,
E d'avoine à planteez.
Lentus erat pedibus — nisi foret baculus,
Ut cum clunibus — Pungerent aculeus,
Hez sire Asnes car chantes etc. etc.

Digitized by Google

I Tedeschi che in fatto di Asino non la cedono a nessuno, pare che volessero essere chiamati a parte di cotesta degnazione e per di più con monumenti di pie-

His collibus Sichem — dum nutritus sub Ruben
Transit per Jordanum — salit in Bethlem.
Ecce magnis auribus — subiugalis filius
Asinus egregius — Asinorum dominus.
Hez sire Asnes etc.
Saltu vincit hinnulos — damas et capreolos,
Super dromedarios — velox madianeos.
Hez sire Asnes etc.
Aurum de Arabia — thus, et myrrham de Saba
Tulit in Ecclesia — virtus asinaria.
Hez sire Asnes etc.
Dum trahit vehicula — multa cum sarcinula
Illius mandibula — dura terit pabula.
Hez sire Asnes etc.

tra eternarne la memoria, imperciocchè, testimone il Paolino, nella città di Augusta scolpissero un Asino che canta messa e un altro che gli tiene il messale (a).

Cum aristis hordeum — comedit et cordum,
Triticum a palea — segregat in area.
Hez sire Asnes etc.
Amen dicas, Asine (*qui bisognava inginoc-*
Jam satur de gramine, (*chiarsi*)
Amen, amen, itera — aspersione vetera.
Hez va! hez va! hez va! hez!
Biax sire Asnes, car allez,
Belle bouche car chantez.

Michelet, Hist. de France, t. 2, p. 657.

— O secoli di oro per la chiercuta gente, deh! dove siete or voi? — Ma sperano restaurarli, auspice la Germania, e un po' anco la Francia.

(a) *Onografia*, p. 138.

XI. — Norme segrete della Compagnia di Gesù.

Prefazione.

Procurino i superiori di custodire e di conservare presso di sè diligentemente questi moniti, o sieno avvertimenti, e soltanto ne facciano parte a pochi tra i professi della nostra Società, ed istruiscano anche i non professi di qualche cosa risguardante questi moniti, cioè allora solamente, quando si conosca che ridondi in frutto e vantaggio per l'uso della società: avvertano altresì, che nel comunicar questi moniti, s'imponga il sigillo di un rigoroso silenzio, e tal comunicazione non si faccia in modo come se fossero materie scritte da un altro, ma bensì come fossero cose prese da una particolare sperienza. Perchè poi molti tra i professi sono consapevoli di questi segreti, perciò fin dal principio si guardò la Società che alcuno dei suoi religiosi, che fosse consapevole de' medesimi segreti, potesse passare ad altri istituti regolari, salvo che a quello de' Certosini, attesa la perpetua contemplazione della mente, e perpetuo silenzio; lo che ha confermato la Santa Sede.

Debbesi ommnamente guardare ognuno, che questi moniti non pervengano mani degli esteri, perchè sarebbono sinistramente interpretati, invidiando le nostre determinazioni. Lo che se accada (che Dio non voglia), si neghi che questi sieno i sentimenti della Società, e ciò venga confermato da quei medesimi nostri religiosi, i quali certamente consti, che non li sappiano, e si contrapongano a questi le nostre istruzioni generali, e le ordinazioni, o sieno regole stampate.

Ancora i superiori attentamente e cautamente sempre ricerchino, se ad alcuno estero sieno stati manifestati quei moniti da' nostri religiosi. In oltre alcuno non permetta che vengano copiati o per sè, o per altri, quando non ne sia consapevole il Generale o il Provinciale. Che se vi sia anche un puro dubbio di qualcheduno della nostra Società circa la conservazione di secreti sì rilevanti, ciò basti per giudicare il contrario, e sia licenziato dalla religione.

Capo Primo

Come debba contenersi la Società, allorchè fa una nuova fondazione in qualche luogo.

1. Acciocchè la società si renda grata agli abitatori del luogo, molto gioverà la spiegazione del fine, o sia il motivo prescritto nelle regole della Società medesima, ove si dice che la società deve attendere con tutto lo sforzo alla salute dei prossimi egualmente che alla sua: laonde dovrà prestare i servigi più vili negli

Digitized by Google

ospedali, visitare i poveri, gli afflitti ed i carcerati, udire proutamente e generalmente le confessioni, acciocchè gli abitanti più qualificati, sorpresi da questi atti di carità da altri non praticati, come anche dalla novità, amino ed ammirino i nostri religiosi.

2. Si ricordino i nostri religiosi che dovran domandare modestamente e religiosamente la facoltà per esercitare gl' impieghi della Società, procurando di rendersi benevoli i secolari, e specialmente gli ecclesiastici, della cui autorità abbiamo di bisogno.

3. Dovrà andarsi ancora a luoghi lontani, per prendere le elemosine quantunque piccole, esponendo il bisogno dei nostri. Le medesime elemosine poi dovran darsi ad altri poveri, acciocchè così restino edificati quelli i quali non ancora conoscono la Società, e sieno verso di noi tanto più liberali.

4. Sembrino tutti di avere il medesimo spirito, e perciò apprendano tutti lo stesso esteriore, che dovrà essere comune a tutti i nostri religiosi, affinchè l'uniformità in sì numerosa diversità di persone edifichi ciascheduno; e chi farà diversamente, come nocevole all'istituto, sia licenziato.

5. Si guardino i nostri religiosi di comperar fondi nel principio della fondazione, ma se ne comprassero qualcheduno a noi comodo, ciò si faccia con un nome imprestato di qualche amico fedele e segreto; ed acciocchè meglio risplenda la nostra povertà, i beni che sono vicini ai luoghi ne' quali abbiamo i collegi, si assegnino dal provinciale ai collegi lontani; dal chè succederà che mai il principe o il magistrato avranno certa notizia delle entrate della Compagnia.

6. Non si portino i nostri religiosi con intenzione di risiedere in forma di collegio se non in città ricche. Imperciocchè il fine ed il motivo, o sia intenzione della Società si è d' imitare Cristo, salvator nostro, il quale principalmente dimorava in Gerusalemme, e negli altri luoghi meno cospicui vi dimorava di passaggio.

7. Dalle vedove si dovrà sempre estorcere più denaro che si può, inculcando alle medesime l'estremo nostro bisogno.

8. In ciascuna provincia nessuno, salvo che il provinciale, dovrà avere notizia precisa del valore delle entrate. Ma sia custodito con inviolabil segreto quanto contenga la borsa principale romana.

9. I nostri predicatori in pulpito, ed in ogni luogo nei privati colloqui manifestino che i nostri religiosi son venuti per aiuto de'popoli, e per istruire i fanciulli, facendo tutto *gratis*, senza eccettuare persona e senza essere di gravame alla comunità, come gli altri ordini regolari.

Capo II.

In qual modo i Padri della Compagnia acquisteranno e conserveranno la famigliarità dei principi, magnati e signori.

1. Primieramente dovrà impiegarsi ogni diligenza ed ogni sforzo per ottenere l'accesso e la benevolenza de'principi e de'principali di tutte le città, acciocchè non vi sia chi voglia contrastare con noi, anzi ognuno sia forzato a dipender da noi.

2. Insegnando poi la sperienza, che i principi ed i magnati allora specialmente sono attaccati alle persone ecclesiastiche quando queste dissimulano le loro odiose pratiche, e piuttosto interpretano le medesime nel miglior senso, come sarebbe nei matrimoni da contraersi cogli affini e consanguinei o simili, dovendosi in tal caso animare ed incoraggire quei signori che mostrano un tal desiderio, ed anche speranzarli che per mezzo dei nostri religiosi possano facilmente impetrarsi simili dispense dal papa, il quale le concederà, se si spieghino le ragioni, si adducano gli esempi, e si portino le favorevoli opinioni, col pretesto del bene comune e della maggior gloria di Dio, che è lo scopo della Società.

3. Lo stesso dovrà farsi se il principe imprende a far qualche cosa non egualmente grata a tutti i magnati, dovendosi in tal caso promuovere e stimolar l'animo del principe, ed altresì eccitare gli animi di quei magnati, acciocchè si pieghino ai voleri del principe, nè contradicano; ma però solamente in genere, senza mai venire ai particolari, perchè non rimanga incolpata la Società se l' affare sia andato in sinistro. Dandosi poi il caso che il negozio fosse riprovato, ed incolpata la Società, si adducano le istruzioni

Digitized by Google

contrarie, che chiaramente ciò proibiscono; e si porti l'autorità di alcuni religiosi ai quali non sieno noti i presenti moniti, e potranno detti religiosi affermare con giuramento, che sono una mera calunnia tutte quelle cose che nell'affare di cui si tratta vengono imputate alla Compagnia.

4. Gioverà ancora non poco per guadagnar gli animi dei principi, se i nostri religiosi destramente e per mezzo di terze persone s'insinuino presso i medesimi principi, per essere spediti a fare legazioni onorevoli e favorevoli presso di altri principi o re, e particolarmente presso al pontefice ed ai monarchi più grandi: imperciocchè con questa occasione potranno raccomandare sè medesimi e la Compagnia; e perciò non dovranno destinarsi se non quelli che sieno zelanti e molto versati nel nostro istituto.

5. Le persone più particolarmente favorite e domestiche de' principi, delle quali essi principi si servono familiarmente, dovranno vincersi ed obbligarsi per mezzo di piccioli doni, e particolarmente per mezzo di varii offizi di pietà, acciocchè informino i nostri religiosi fedelmente degli umori e delle inclinazioni dei principi e dei magnati; e così facilmente la Società troverà la maniera di accomodarsi all'animo de' principi medesimi.

6. L'esperienza ancora ha insegnato che nella famiglia austriaca e nei regni della Francia, della Polonia, come anche negli altri ducati, ha la nostra Compagnia riportati molti vantaggi, per avere trattati e conchiusi matrimoni fra principi; perciò prudentemente si propongano coniugi scelti, e tali che siano amici o familiari con i parenti ed amici de' nostri religiosi.

7. Le principesse o sovrane facilmente potranno vincersi, specialmente per mezzo delle cameriere; perciò queste in tutti i modi si corteggino; imperciocchè in questa guisa si avrà aperto l'adito a tutte le cose, e specialmente ai maggiori segreti della famiglia.

8. Nel reggere le coscienze de' magnati, seguiteranno i nostri confessori l'opinione di quegli autori i quali fanno una coscienza più libera, contro l'opinione degli altri religiosi, acciocchè, lasciati questi religiosi, dipendano tutti dalla nostra direzione e consigli.

9. Si i principi che i prelati e tutti gli altri che possono contribuire qualche favore straordinario alla Società, debbono farsi partecipi di tutti i meriti della Società, con esporre ai medesimi il grande utile di questo rimarchevole privilegio.

10. Dovranno insinuarsi ancora da' nostri religiosi cautamente e prudentemente le facoltà amplissime che ha la Società di assolvere ancora dai casi riservati, più di quello possano avere i vescovi, curati ed altri religiosi, come anche di dispensare dai digiuni, dal rendere il debito coniugale o di domandarlo, e dagli impedimenti di matrimonio, oltre altre cose note: dal che succederà che moltissimi a noi ricorreranno, e ci saranno strettamente obbligati.

11. Dovranno invitarsi alle prediche, alle congregazioni, ai panegirici, alle opere pie, alle declamazioni, accademie, ecc., nei quali componimenti poetici dovranno onorarsi i magnati colle dediche, ed ancora quanto giovi invitargli al refettorio, ed ivi salutarli con varie lingue e vari detti o versi.

12. Le inimicizie e le discordie tra magnati dovranno avocarsi a noi per accomodarle: imperciocchè in questa guisa potremo a poco a poco venire alla notizia delle famiglie e dei segreti, ed obbligarci una delle due parti.

13. Se servisse al monarca o al principe qualcuno poco amante della Società, si dovrà procurare, che, per mezzo dei nostri religiosi, o piuttosto per mezzo di altri, egli si stringa alla nostra amicizia e famigliarità, con promettere grazie e favori da procurarglisi per mezzo del suo principe o monarca.

14. Si guardino tutti i religiosi, per qualunque motivo, di raccomandare presso chiunque quelli che sono stati licenziati dalla Compagnia, e specialmente quelli che di loro volontà sono usciti, e si guardino di promoverli ad alcuna carica o dignità, perchè, per quanto questi dissimulino, sempre però hanno un odio irreconciliabile contro la Società.

15. Finalmente hanno ad essere talmente attenti tutti i religiosi di conci-

Digitized by Google

liarsi la benevolenza dei principi, magnati o magistrati di qualunque luogo, che offerendosi l'occasione dovranno prendersela contro i consanguinei, affini ed amici a lor favore, e ciò dovran fare fedelmente e coraggiosamente.

Capo III.

In qual maniera dovranno contenersi i nostri Padri con quelli i quali sono di grande autorità nella repubblica, e benchè non siano ricchi, possono però giovare alla nostra Società in altri modi.

1. Oltre le cose sopradette, le quali quasi tutte si possono applicare proporzionalmente alle persone descritte nel titolo di questo capo, si deve anche procurare la grazia delle medesime persone contro i nostri avversari.

2. Bisogna ancora far uso della autorità, prudenza e consiglio di quelli che sono ben affetti alla nostra Società per la compra de' beni, e per l'acquisto di varii impieghi da esercitarsi dalla Società medesima; servendoci ancora tacitamente e secretamente del loro nome per l'accrescimento de' beni temporali, purchè si giudichi di poter sicuramente confidar ad essi un tal segreto.

3. Converrà altresì far uso di queste medesime persone ben affette per placare, ed anche frenare la plebe e le persone più vili che sono contrarie alla nostra Società.

4. Dovrà altresì riportarsi da' vescovi, dai prelati, od altri superiori ecclesiastici ogni grazia e favore che si giudicherà opportuno, secondo la diversità delle ragioni e dell'affezione che avranno verso di noi.

5. In alcuni luoghi sarà sufficiente, se si procuri che i prelati e parochi si sforzino a far sì che i loro dipendenti venerino la nostra Società, e che essi medesimi non impediscano i nostri ministeri ed offici. In altri luoghi poi, ov' essi curati, od essi prelati o vescovi hanno maggiore autorità come in Germania e Polonia, pur dovranno da noi con somma riverenza rispettarsi, acciocchè possiamo valerpi della loro autorità, come anche di quella dei principi, per tirare a noi i monasteri, le parocchie, le prepositure, i patronati, le fondazioni degli altari e dei luoghi pii; imperciocchè facilissimamente potremo conseguire queste cose, ove sono mescolati insieme cattolici, eretici e scismatici. Dovrà dimostrarsi ai detti prelati l'immenso frutto e merito che potrà nascere da queste mutazioni, le che non potrà aspettarsi dai sacerdoti secolari e dai frati. E se i prelati ed i principi ciò faranno, dovrà lodarsi il loro zelo in voce ed in iscritto, ed incidere in marmo l'iscrizione del fatto a perpetua memoria.

6. Dovrà impiegarsi ogni sforzo, affinchè questi tali prelati prendano i nostri religiosi per teologi e confessori, e si vagliano de' medesimi nella direzione dei loro affari: e se i medesimi prelati si trovino nella speranza e nella pretensione di salire a gradi più alti nella curia romana, dovranno aiutarsi con ogni impegno per mezzo de' nostri amici, in tuttociò che possano contribuire a loro vantaggio.

7. Allor quando i vescovi e principi fondano i collegi e le chiese parocchiali, procurino ancora i nostri religiosi, che la Compagnia abbia la facoltà di stabilire il vicario con cura d'anime. Lo stesso poi il superiore del luogo *pro tempore* sia il paroco, ed in tal guisa tutto il governo di quella chiesa sarà nostro, e tutti i parocchiani saranno pienamente soggetti alla Compagnia, acciò qualunque cosa non da altri s'impetri, che da' nostri religiosi.

8. Ove le Università sieno a noi contrarie, ovvero i cattolici o gli eretici impediscano le nostre fondazioni, dovremo noi procurare per mezzo dei vescovi, che i principali pulpiti sieno da noi occupati. Imperciocchè in tal guisa avverrà che la nostra Società avrà occasione di esporre almeno per incidenza le proprie necessità ed i motivi delle medesime.

9. Principalmente però dovranno i nostri procurare d'impegnare e di obbligarsi i vescovi, quando si tratterà della beatificazione o canonizzazione dei nostri, ed allora con ogni sforzo dovranno procurarsi da' magnati e da' principi lettere di raccomandazione, per promovere e sollecitare il negozio presso la Sede apostolica.

Digitized by Google

10. Se succeda che i prelati, ed i magnati debbano eseguire qualche ambascieria, è d'uopo che diligentemente i nostri religiosi si guardino, anzi provengano, affinchè questi personaggi non si avvalghino di altri religiosi, nostri avversari, acciocchè non trasportino l'affetto in loro e gli menino a stare nelle province e città, nelle quali noi dimoriamo. Che se poi questi ambasciatori passano dove noi abbiamo de' collegi, si ricevano a grande onore, e si trattino a quel meglio che la modestia religiosa permette.

CAPO IV.

Quali cose debbano essere raccomandate ai predicatori e confessori dei Grandi.

1. I nostri religiosi dirigano talmente le coscienze de' principi e della nobiltà, che mostrino, che tutto che venga da essi religiosi suggerito, tenda unicamente alla maggior gloria di Dio, ed a quella medesima austerità di coscienza, che gli stessi principi richieggono dai medesimi religiosi. Ma per quanto riguarda la direzione dei medesimi signori ad un esterno e politico governo, dovrà farsi dai nostri confessori e predicatori a poco a poco, ed insensibilmente non meno nella confessione, che nei familiari discorsi.

2. E perciò dovranno spesso inculcare ai detti signori che la distribuzione degli onori e delle dignità nella repubblica appartiene alla giustizia, e che si offende gravemente Dio da' principi, se operino contro la medesima giustizia, e procedano per impulso di passione. Si protestino i nostri religiosi spesso, e seriamente, che essi in niun conto vogliono ingerirsi nella amministrazione della repubblica, ma che ciò che persuadono ed esortano, lo fanno mal volontieri, ed unicamente per ragione del loro uffizio di ministri di Dio. Allorchè poi i signori abbiano ben capite queste cose, si spieghi di quali virtù debbano quelli esser forniti per farli salire alle principali dignità e cariche, e si nominino e si raccomandino specialmente quelli che sono sinceri amici della nostra Società. Ciò però non dovrà farsi immediatamente per mezzo dei nostri religiosi, purchè il principe a ciò non gli sforzi, ma sarà più proprio e più naturale se s'interpongono amici o famigliari dei medesimi principi.

3. Perciocchè i nostri confessori e predicatori s'informino dai nostri amici e ben'affetti alla nostra società, quali sieno quelli che possono essere idonei a tale impiego, avvertendo che sieno scelti quelli che sono liberali verso la nostra società, di cui tengano presso di sè i nomi, ed a suo tempo con destrezza o da sè o per mezzo di altri li propongano ai principi.

4. Si ricordino principalmente i confessori e predicatori nostri di trattare soavemente e blandamente i principi, di non mai riprenderli nelle prediche e nei privati colloqui, di scacciare da essi tutti i timori e di esortarli particolarmente nella speranza, nella fede e nella giustizia politica.

5. Mai non accettino i piccoli doni per uso privato, ma raccomandino il comune bisogno della provincia o collegio. Si contentino d'una stanza semplicemente adobbata, nè si vestano in modo da muovere la curiosità. Si mostrino pronti, anzi effettivamente concorrano a giovare e consolare le persone più vili del palazzo, acciocchè non paia che i nostri vogliano giovare solamente ai principi.

6. Subito seguita la morte degli ufficiali e ministri del principe, procurino i nostri che lo stesso principe pensi seriamente a surrogare persone favorevoli alla società, ed affinchè i nostri rimovano ogni sospetto di volersi ingerire essi in simili materie, non operino da sè, ma si valgano, come sopra si è detto, di amici fedeli e potenti, che possano reggere all'invidia che sia per nascere.

CAPO V.

In qual maniera dovranno contenersi i nostri con gli altri religiosi i quali attendano nella chiesa di Dio a quelle medesime funzioni alle quali attendiamo noi.

1. Questo genere di uomini, cioè a dire tutti i religiosi degli altri ordini regolari, dovrà soffrirsi con coraggio; e intanto bisognerà far capire nelle opportune occasioni a' principi ed a tutti quelli che sono a noi ben affetti, che la nostra Compagnia contiene la perfezione di tutti

Digitized by Google

gli altri ordini regolari, fuorchè il canto e l'esteriore asprezza nel vitto e nel vestito; e se le altre religioni hanno qualche cosa di particolare sopra la nostra Compagnia, ha però la nostra Compagnia questo vantaggio di risplendere nella chiesa di Dio in un modo il più elevato e più luminoso.

2. Si cerchino e si osservino i difetti dei religiosi degli altri ordini, i quali manifestati pubblicamente e per lo più per modo di rimpatimento e di dolore, agli amici fedeli della nostra Compagnia si dimostri che i religiosi degli altri ordini non soddisfano alle loro funzioni con quella esattezza con la quale soddisfano i nostri.

3. Con maggiore sforzo si dovrà andar contro quelli i quali vogliono fondar scuole per istruzione della gioventù in quegli stessi luoghi nei quali insegnino i nostri con onore e con utilità. Dimostrino i nostri ai principi ed ai magistrati, che tali persone saranno di turbamento e di sedizione alla repubblica, se non si rimorino e s'impediscano quelle cose le quali cominciano ad apprendere gli stessi fanciulli, li quali diversamente s'istruiscono. Dovranno dunque i nostri seriamente dimostrare che la nostra Società è sufficientissima per istruire tutta la gioventù.

4. Che se i religiosi degli altri ordini regolari abbiano ottenuto lettere di raccomandazione dal papa, o abbiano per sè le raccomandazioni de' cardinali, procurino i nostri religiosi di opporsi a queste raccomandazioni per mezzo dei principi e dei magnati, i quali informino il papa dei soggetti cospicui della nostra Società, e dell'abilità dei medesimi per istruire la gioventù. Procurino ancora ed esibiscano le testimonianze da darsi dai magistrati, dell'ottima nostra maniera nel dare l'educazione e gli ammaestramenti.

5. Intanto i nostri religiosi con tutte le forze e con ogni diligenza procurino di dare un saggio grande di virtù morali non meno che di dottrina, esercitando i loro scolari negli studi, ed in tutte le scolastiche funzioni alla presenza dei grandi, dei magistrati e dei cittadini, e ne ottengano gli applausi.

CAPO VI.

Del modo di conciliare alla Società la benevolenza delle vedove ricche.

1. Si scelgano a tale impresa Padri di età matura, ma di complessione vivace e di grata conversazione, e si visitino dai medesimi le vedove, e subito che queste dimostrino qualche propensione od affetto verso la Società, si corrisponda con offerire i meriti e le opere della Società a lor favore. Che se queste vedove accettano simili offerte e cominciano a visitare le nostre chiese, si provveggano le medesime di un confessore dei nostri per dirigerle, particolarmente per farle perseverare nello stato vedovile, enumerando e lodando gli effetti e la felicità di questo stato, e si facciano i nostri padri mallevadori di quell'eterno merito che verranno esse ad acquistarsi nel conservarsi in un tale stato, e di essere anche un rimedio efficacissimo per evitare le pene del purgatorio.

2. Procuri il medesimo confessore che queste vedove si occupino nell'adornare una cappella od oratorio di casa, nel quale possano attendere alle orazioni ed agli spirituali esercizi per così più facilmente distogliere dalla conversazione e dalla visita di amanti; e benchè abbiano il cappellano, nulladimeno i nostri religiosi non si astengano dal celebrarvi la messa e partirolarmente dalle esortazioni da farsi opportunamente, e procurino ancora i nostri religiosi di tenere in soggezione il cappellano.

3. Cautamente ed insensibilmente dovranno cangiarsi quelle cose che spettano al governo della casa, ma in maniera che si abbia riguardo alla persona, al luogo, all'affetto ed alla divozione.

4. Particolarmente dovranno rimuoversi quei tali famigliari (ma a poco a poco) i quali chiaramente non abbiano comunicazione o corrispondenza colla società, e dovranno raccomandarsi quei tali (se qualcuno dovrà surrogarsi) i quali dipendano o vogliano dipendere dai nostri religiosi; imperocchè in questa maniera potremo essere intesi di tutte quelle cose che si fanno o si trattano in famiglia.

Digitized by Google

5. Tutto lo sforzo del confessore dovrà tendere a questa mira, che la vedova si riposi e si quieti nel di lui consiglio, il che farà vedere alle occasioni essere l'unico fondamento del profitto spirituale.

6. Si consigli e si applaudisca il frequente uso dei sagramenti, specialmente della Penitenza, nella quale manifesti liberamente tutte le tentazioni e gl'intimi sentimenti dell'animo. Inoltre si consigli la frequente comunione, e di udire la messa dello stesso confessore, al che sarà invitata colla promessa di particolari preghiere, e si consigli altresì la recita delle Litanie ed il quotidiano esame della coscienza.

7. Gioverà ancora non poco, per avere una pienissima cognizione di tutte le inclinazioni della vedova, una replicata confessione generale, benchè altra volta sia stata fatta da un altro confessore.

8. Si facciano le esortazioni circa i vantaggi che risultano dallo stato vedovile, e assai più circa le molestie del matrimonio, specialmente quando voglia reiterarsi, e dei pericoli che si incontrano, le quali cose sono molto opportune.

9. Dipoi si devono proporre e con molta destrezza alcuni partiti, ma tali de' quali si sappia che la vedova abbia ripugnanza. Si descrivano ancora i vizi e i cattivi costumi di altri che aspirassero alle sue nozze, sempre che si avvegga il direttore che tali persone sieno di genio alla vedova, acciocchè possa con tutti abborrire le seconde nozze.

10. Quando dunque apparisca che la vedova inclinina mantenersi nello stato vedovile, allora dovrà lodarsi la vita spirituale ma non religiosa, gl'incomodi della quale piuttosto dovranno proporsi ed ingrandirsi; ma bensì quella che professarono Paula ed Eustochia, ed avverta bene il confessore, che, quanto più presto si può, faccia fare il voto di castità almeno per due o tre anni; ad effetto che resti precluso qualunque adito alle seconde nozze; ed in questo tempo dovranno proibirsi tutte le conversazioni con gli uomini e tutte le ricreazioni ancora con i consanguinei e con gli affini a titolo di maggior unione con Dio. Gli ecclesiastici però, dai quali la vedova sarà visitata o che ella visiti, se tutti non possono escludersi, siano però tali che siano ammessi col nostro permesso o che dipendano dai nostri cenni.

11. Dopo che si sarà arrivato sin qua, a poco a poco dovrà ridursi la vedova a fare delle buone opere e specialmente limosine, le quali però non farà senza la direzione del padre spirituale, importando molto che si distribuisca il denaro con discrezione e con discernimento per il vantaggio spirituale dell'anima, essendo le limosine malamente impiegate spesso cagione e fomento di peccati, di sorta che non producono se non un semplice frutto ed un semplice merito.

Capo VII.

In qual maniera si devono conservare le vedove, e qual disposizione dovrà farsi dei beni che hanno.

1. Si stimolino continuamente le stesse vedove, acciocchè proseguano nella divozione e nelle opere buone, talmente che non passi alcuna settimana senza che volontariamente si levino qualche cosa del superfluo in onore di Cristo, della Beata Vergine e del loro santo avvocato, per applicarla ai poveri, ovvero all'ornamento della chiesa, finchè si siano spogliate degli abiti e di tutti i loro oggetti più preziosi.

2. Che se si distinguano nell'affezione alla società nostra più di ogni altro, e nella liberalità, e perchè continuino a farlo, si facciano partecipi di tutti i meriti della società con ispeciale indulto del provinciale, o ancora, se saranno persone di molto grado del generale.

3. Se abbiano fatto il voto di castità, lo rinnovino, secondo il nostro costume, due volte l'anno, con ammettere le medesime vedove per quel giorno a ricreazione onesta insieme coi nostri religiosi.

4. Si visitino spesso, e si ricreino, e si rallegrino con giocondi discorsi, ed istorie spirituali, ed ancor con facezie secondo l'umore ed inclinazione di ciascheduna.

5. Non si trattino troppo rigorosamente in confessione, perchè non diventino troppo tarde nel frequentare il sagramento della Penitenza, quando per avventura non dovesse usarsi il rigore allorchè non vi sia speranza di ricuperare la

Digitized by Google

loro grazia ed affezione, già occupata da religioso di altr'ordine regolare, nel qual caso dovrà giudicarsi con molto discernimento del genio incostante delle donne.

6. Si allontanino industriosamente dalla visita e dalle solennità che si celebrano in altre chiese e particolarmente dei regolari; e si persuadano queste vedove che tutte le indulgenze degli altri ordini si trovano tutte unite nella compagnia di Gesù.

7. Se tali vedove dovessero portare qualche abito di duolo, si permetta pure un ornamento lugubre unito ad una onesta pompa, dalla quale apparisca insieme un non so che di spirituale e di secolaresco, affinchè non siano prese per persone dirette e governate nello spirito da un nostro direttore: finalmente, purchè non vi sia pericolo che queste vedove lascino l'affezione alla società e ci voltino le spalle, anzi proseguiscano ad esserci sempre più fedeli e liberali, si conceda loro tutto ciò che ricerca il piacere, il lusso e la sensualità, ma moderatamente ed escluso lo scandalo.

8. Si collochino appresso le vedove altre fanciulle oneste e nate da parenti ricchi e nobili, le quali a poco a poco si assuefacciano alla direzione dei nostri, ed al modo del nostro vivere, e a queste presieda qualche direttrice prescelta e stabilita dal confessore di tutta la famiglia, e si soggettino ai sindacati ed a tutte le usanze della Società; e quelle che non si vogliono accomodare a questi stili e consuetudini, si rimandino ai loro parenti o ad altri dai quali sono state condotte, e si descrivano come discole e di cattiva inclinazione.

9. La stessa sollecitudine che si ha per le anime di queste vedove, dovrà aversi eziandio per i divertimenti e per la loro temporale salute. Perlochè se le medesime si lamentino di star poco bene, subito si proibiscano i digiuni, i cilici, le discipline e le altre corporali penitenze, nè si permetta loro di uscir di casa, anche per andare in chiesa, ma sieno servite in casa segretamente e cantamente. Non mostrino i nostri di avvedersi, se le medesime vedove entrino nei nostri orti o collegi, purchè ciò si faccia segretamente; e si permettano loro i famigliari discorsi e le ricreazioni segrete con quelli religiosi della nostra società che più piaceranno e saranno di genio delle medesime vedove.

10. Per indurre la medesima vedova a testare di tutto ciò che possiede a favore della nostra Società si proponga la perfezione dello stato degli uomini santi, i quali, abbandonato il mondo ed i parenti, e rinunziati tutti i beni, servirono a Dio con gran rassegnazione e con ilarità di animo. Si espongano a questo effetto tutte quelle cose che si dicono e si enunciano nella costituzione e nell'esame della Società intorno a queste rinunzie e distacchi da tutti i beni che si posseggono. Si alleghino gli esempi di quelle vedove le quali in tal guisa in poco tempo diventarono sante, con speranza di canonizzazione, perchè in tal maniera hanno perseverato sino alla fine della vita; e si dimostri alle medesime che non mancherà l'autorità dei nostri religiosi presso il papa per venire all'atto di questa canonizzazione.

11. Dovrà stamparsi fermamente nell'animo delle medesime vedove questa massima, cioè, che se vogliono godere la perfetta quiete della coscienza, dovrà da loro seguirsi senza mormorare, senza alcun tedio e senza alcuna interiore repugnanze, sì nelle cose spirituali che temporali, la direzione del confessore, come destinatogli particolarmente da Dio.

12. Alle occasioni poi dovrà istruirsi la vedova, essere cosa più grata a Dio che diasi l'elemosina alle persone ecclesiastiche e particolarmente ai religiosi di vita esemplare, purchè però ne sia consapevole il confessore e venga la detta limosina dal medesimo approvata.

13. Si guarderanno diligentissimamente i confessori che per qualsiasi pretesto le vedove loro penitenti non visitino altri religiosi, nè prendano con essi famigliarità. E per impedire questo disordine si sforzeranno di predicare o di pubblicare la Società come un ordine fra tutti il massimo, ed utilissimo alla Chiesa di Dio e di maggiore autorità presso il pontefice e tutti i principi, perfettissimo in sè stesso, perchè licenzia e dimette quei che sono o inutili o mal accostumati, e perciò vive senza spume e senza feccia,

Digitized by Google

di che abbondano i monaci, per lo più ignoranti, oziosi, negligenti della lor salute, mangioni ec.

14. Propongano i confessori e persuadano a queste vedove le pensioni ordinarie ed i tributi con i quali annualmente si pagano i debiti dei collegi e delle case professe, e specialmente della casa professa di Roma, nè siano dimentiche degli ornamenti dei tempii, della cera e del vino, necessarie cose per la celebrazione del sacrificio della messa.

15. Che se nella loro vita le vedove non avran instituita erede di tutti i suoi beni la Società, si propongano alle medesime nelle opportune occasioni, e particolarmente allorchè si trovassero incomodate da grave malattia ed in pericolo di vita, il bisogno di molti collegi, la fondazione da farsi e la moltitudine di molti collegi non ancora fondati, e s' inducano soavemente e fortemente a fare le spese, colle quali saranno per acquistare la gloria eterna.

16. Lo stesso dovrà farsi con i principi e con altri benefattori; dovran, dico, persuadersi quelle cose che sono perpetue in questo mondo e che sono per partorire un'eterna gloria nell' altro. Che se di qua e di là alcuni malevoli adducono l'esempio di Cristo, che neppur avea dove poggiare la testa, e vogliano che i suoi compagni, cioè i padri della compagnia di Gesù, siano similmente poverissimi, si dimostri a tutti e seriamente si stampi nella mente di tutti che la Chiesa di Dio ora è mutata ed è divenuta monarchia, la quale si deve difendere colla autorità e colla potenza contro i potentissimi nemici, ed esser la Chiesa quella piccola pietra tagliata, la quale è cresciuta in un grandissimo monte predetto dal profeta.

17. A quelle vedove le quali sono applicate a dar le limosine per ornamento de' templi, spesso si dimostri che la somma perfezione consiste in questo, cioè che, spogliandosi dell' amore delle cose terrene, facciano Cristo e i suoi compagni (cioè i padri nostri) possessori delle medesime.

18. Ma, perchè sempre v' è poco da sperarsi dal quelle vedove che dirigono i loro figliuoli per la via del secolo, ora vedremo come dovranno i nostri Padri contenersi.

Capo VIII.

In qual modo dovrà farsi acciocchè i figli e le figlie delle vedove abbraccino lo stato religioso, ovvero di bizzocco o bizzocca in casa.

1. Siccome in questa maniera dovranno praticare ogni severità e diligenza le madri, così gli stessi nostri religiosi dovranno praticare in questa medesima materia ogni dolcezza e soavità. Bisogna instruire le madri a ciò che sieno severe e fisicose verso la lor prole, anche nella lor fanciullezza; e particolarmente dopo che saranno le zitelle più avanzate in età, neghino loro gli ornamenti femminili e le vanità, desiderando spesso e pregando Dio, acciocchè aspirino allo stato ecclesiastico, promettendo una cospicua dote se si faranno monache. Espongano le difficoltà bene spesso che sono comuni a tutti nel matrimonio, e quelle ancora che esse in particolare hanno sperimentato, dolendosi che in tempo opportuno non abbiano preferito il celibato al matrimonio. Finalmente operino le madri così continuamente, affinchè le figlie, annoiate per queste replicate insinuazioni della madre, si facciano finalmente monache.

2. Con i figli conversino i nostri religiosi famigliarmente: se appariranno idonei ad essere ammessi nella nostra Società s' introducano opportunamente nel collegio, e si dimostrino, e si spieghino a questi quelle cose le quali in qualunque modo sieno per essere loro grate, e si reputino opportune per invitarli ad abbracciare la Società, come sono gli orti, le vigne, le case rurali e possessioni ove i nostri si ricreano; si raccontino ai medesimi i viaggi a diversi regni, il commercio con i principi del mondo, e tutte quelle cose che sogliono dilettare l'età giovanile; si dimostri a questi giovani l'esteriore palitezza nel refettorio e nelle stanze, la piacevole conversazione fra i nostri religiosi, la facilità della nostra regola, alla quale però è stata promessa la gloria eterna del paradiso; e finalmente le maggioranze dell'ordine nostro sopra gli altri, e si mescolino discorsi faceti insieme con gli discorsi.

3. Si ammoniscano qualche volta, co-

Digitized by Google

me per rivelazione, in generale ad assumere l'abito della compagnia, dipoi s'insinui cautamente la perfezione e la comodità della nostra compagnia a differenza di tutti gli altri istituti regolari, e si esponga sì nelle pubbliche esortazioni come nei privati colloqui, quanto sia cosa grave resistere alla divina vocazione, e finalmente s'inducano a fare gli esercizi spirituali, acciocchè concludano sopra l'elezione dello stato.

4. Procurino i nostri religiosi che questi giovani abbiano per istruttori quelli che sono addetti alla Società, i quali continuamente invigilino e gli esortino; ma se ricalcitrano e ricusano di abbracciare il nostro istituto, si tolgano loro di qua e di là alcune cose, acciocchè venga loro in tedio la vita. Proponga la madre gl'incomodi della famiglia e le angustie della medesima. Finalmente, se non così facilmente si potranno indurre che di loro spontanea volontà si affezionino alla compagnia, si mandino a titolo di studio alle scuole più rimote della compagnia, e per parte della madre si mandino loro scarsi soccorsi, e per parte della compagnia si mettano in opra tutte le carezze, acciocchè pongano amore ai nostri religiosi.

Capo IX.

Del modo di accrescere l'entrata al collegio.

1. Nissuno, per quanto sarà possibile, si ammetta all'ultima professione, per quanto tempo aspetti qualche eredità, se non abbia nella società qualche fratello più giovane, oppure per altre cause gravi. In tutte le cose però e prima d'ogni altra cosa si deve provvedere all'estensione della società secondo le intenzioni note ai superiori, i quali mirano almeno a questo scopo che la chiesa a maggior gloria di Dio si restituisca al suo antico splendore, e che non sia se non un solo spirito quello di tutto il clero; perlochè spesso dovrà avvertirsi e pubblicamente manifestarsi, che la Società in parte è composta di professi talmente poveri che, a riserva delle elemosine quotidiane dei fedeli, sono privi affatto di ogni altra cosa; ed in parte anche composta di altri Padri, poveri certamente, ma che possiedono beni stabili, perchè non sieno di gravame al popolo per i loro studii e per le loro funzioni, come sono gli altri mendicanti. Per tanto seriamente inculchino i confessori dei principi, dei magnati, delle vedove e di altri (da' quali la Società può molto sperare) quelle cose che concernono questa materia, acciocchè mentre conferiscono a questi personaggi le cose spirituali e divine, ricevano i medesimi confessori (altro non potendo avere) le cose temporali e terrene, nè lascino neppure una volta quelle occasioni di ricevere allorchè vengono loro presentate. Se poi avranno questi signori promesso ed avranno quindi differita la promessa, se ne faccia loro prudentemente la memoria, procurando però, per quanto si può, di dissimulare ogni affetto alle ricchezze. Che se qualcheduno de' confessori o di magnatio di altri apparisca poco idoneo a porre in pratica queste cose, si rimuova cautamente in tempo opportuno, con sostituire un altro in suo luogo; e se sia necessario per maggior soddisfazione de' penitenti, si mandino ai collegi più remoti, dicendo che la Società ha ivi più bisogno della di lui persona e del suo ingegno: imperciocchè, poco fa abbiamo inteso che alcune giovani vedove, prevenute da una morte immatura, per negligenza de' nostri religiosi non hanno lasciato a titolo di legato una suppellettile molto preziosa, già destinata alle chiese della nostra Società, perchè non venne opportunamente accettata; nè si deve riguardare al tempo per accettar simili cose, ma si deve osservare unicamente la buona volontà de' penitenti.

2. Debbon allettarsi a fare gli esercizi spirituali con varie arti e maniere i prelati, i canonici, i vescovi, ed altri ricchi ecclesiastici, e a poco a poco in tal guisa per mezzo dell'attaccamento verso le cose spirituali, farli propensi verso la Società; e di poi a poco a poco andar provocando la loro liberalità.

3. Non trascurino i confessori d'interrogare i loro penitenti (opportunamente però) del nome, famiglia, affini, parenti, amici, come anche dei beni che possiedono; dipoi dovranno osservare la successione ai medesimi beni, lo stato, l'intenzione di quelli che li possiedono; e se accada che una tal risoluzione non sia

Digitized by Google

ancor presa, sarà necessario persuaderla in modo che sia favorevole alla nostra Società. Che se a prima faccia si riconosca la speranza di qualche utilità, in questo caso (non essendo spediente interrogare in un colpo di tutte le cose) si comandi a questi penitenti, o a titolo di una maggiore dilucidazione di coscienza, o a titolo di penitenza medicinale, di confessarsi in ogni settimana, e civilmente s'invitino questi penitenti dal medesimo confessore, affinchè tutto ciò che non ha potuto in una volta ricercare, lo ricerchi in più volte. Lo che riuscendo a dovere, se sarà donna, s'induca a proseguire nella frequente confessione e nella visità della chiesa nostra; se poi sarà uomo s'induca a frequentar gli oratorii o sieno nostre congregazioni, come anche la famigliarità de' nostri religiosi.

4. Tutte queste cose che si sono dette delle vedove dovranno eseguirsi ancora in ordine ai mercanti, ai ricchi cittadini, agli ammogliati privi di prole, dai quali la Società non rade volte acquisterà tutta l'eredità, se prudentemente si eseguiranno queste regole. Particolarmente però dovranno osservarsi tutte queste cose riguardo alle donne ricche divote che frequentano i nostri religiosi, le quali donne se non sono di estrazione molto nobile, altro disordine non potrà succedere se non di far mormorare il volgo plebeo.

5. I rettori dei Collegi si sforzeranno con ogni diligenza di aver notizia delle case, degli orti, de' poderi, delle vigne, de' feudi e di tutti gli altri beni che dai nobili primari o da' cittadini e da' mercanti si possiedono, e se sia possibile ancor dei pesi di cui sono gravati: ma ciò dovrà farsi con gran cautela e con molta efficacia per mezzo della confessione o nelle congregazioni, o nei privati colloqui; ed avverta il confessore, subito che avrà acquistato un penitente ricco, di avvisar subito il rettore, procurando in tutti i modi di conciliarsi l'affetto del penitente.

6. Certamente il sommo dell'affare dovrà fissarsi in questo, cioè, che tutti i nostri religiosi sappiano opportunamente conciliarsi l'amore dei penitenti ed accomodarsi all'inclinazione di tutti: e perciò i provinciali pensino di mandare molti de' nostri religiosi in quei luoghi che sono abitati da persone ricche e nobili. Affinchè poi i provinciali possano ciò eseguire più prudentemente e più felicemente, si ricordino i rettori d'informare i provinciali a suo tempo della messe da loro raccolta.

7. Ricerchino ancora i nostri religiosi, se possano passare alla nostra Società i contratti e le possessioni col ricevimento dei figli delle vedove e magnati nella nostra Società; e se è possibile, esplorino ancora se alcuni beni presi per via di qualche patto, o altrimenti, possano talmente cedersi al collegio che dopo qualche tempo vengano a cadere a favore della Società; ed a questo fine dovranno farsi note a tutti i magnati ed a tutti i ricchi particolarmente le necessità ed il peso de' debiti della Società.

8. Se accaderà che le vedove o i ricchi a noi addetti abbiano figlie, procurino i nostri religiosi di incamminarle dolcemente allo stato di bizzocche o di monache con far loro lasciare una onesta dote, e gli altri beni poi a poco a poco si acquistino per la Società. Che se abbiano figli i quali siano atti per la Società, sì procuri di tirarli alla medesima; ed altri poi non idonei per la Società, dovranno indursi a vestir l'abito di altre religioni, fidando loro un piccolo livello; ma se il figlio sarà unico, in tutti i modi si procuri di tirarlo alla nostra Società, con togliere dal medesimo qualunque timor de' parenti, inculcandogli la vocazione di Cristo e dimostrandogli che sarà a Dio gratissimo un tal sacrificio, se fuggirà di casa, non consapevoli, anzi contrari i suoi genitori. Quindi dovrà questo figlio unico mandarsi ad un collegio rimoto con renderne prima avvisato il generale. Che se poi non abbiano tali vedove e magnati un sol figlio, ma più figli e più figlie, si pongano queste in monastero, e si tirino i figli nella nostra Società colla successione dei beni.

9. I superiori della nostra Società avvertano soavemente e fortemente i confessori delle vedove e dei coningati, acciocchè s'impieghino utilmente secondo

Digitized by Google

questi ammonimenti in vantaggio della Società; che se ciò non faranno, si sostituiscano altri in luogo loro, ed essi si allontanino in modo che non possano in conto alcuno coltivar l'amicizia con tali famiglie.

10. Le vedove o altre persone divote che sembrano inclinare con grand'effetto alla perfezione, s'inducano a ciò che ora dirassi, come ad un mezzo efficacissimo di giungere all'apice della perfezione medesima: se verranno (ecco il mezzo efficacissimo) alla donazione di tutti i loro beni a favore della Società e vivano a spese della Società, la quale somministrerà loro tutto il bisognevole, acciocchè senza alcun pensiero e senza alcuna sollecitudine possano a Dio più liberamente servire.

11. Per persuadere più efficacemente la povertà della Società, prendano i superiori in prestito del danaro dalle persone più ricche e più ben affette alla Società medesima, con formarne il recapito a favore delle dette persone, e tirino poi in lungo la restituzione dell'anzidetto danaro. Dipoi in tempo di malattie, e particolarmente pericolose, si visiti continuamente tali persone e con ogni ragione si circonvengano acciò finalmente si muovano a rendere il ricapito. In questa maniera i nostri religiosi non compariranno nel testamento, e frattanto nondimeno guadagneremo, senza invidia di quei che succedono all'eredità, sopra i beni del moribondo.

12. Sarà ancora ben fatto pigliare danaro da alcune persone coll'annua risposta dei frutti, e di poi dare il medesimo danaro a maggior frutto in altri luoghi lontani, acciocchè un frutto compensi l'altro. Intanto potrà accadere che gli amici i quali han dato in questa maniera il danaro in prestito, mossi a pietà di noi, cedano il capitale ed i frutti alla Società, o nel testamento o con qualche donazione *inter vivos*, mentre si fabbricano collegi o chiese.

13. Potrà ancora la nostra Società negoziare sotto il nome di mercanti ricchi ed a noi ben affetti; ma dovrà aversi in mira un sicuro e copioso lucro, eziandio nelle Indie, le quali colla divina assistenza hanno sino ad ora prodotto alla Società non solamente anime, ma ancora molte ricchezze.

14. Procurino i nostri religiosi di avere nei luoghi ove risiedono, qualche medico fedele alla Società, il quale sia lodato ed applaudito dai nostri religiosi medesimi presso gl'infermi, ed egli vicendevolmente lodando i nostri religiosi, a preferenza di tutti gli altri religiosi di altri ordini regolari, faccia in modo che universalmente siamo noi chiamati nelle infermità dei principali, e gnori, e particolarmente moribondi.

15. I confessori siano assidui nel visitare gli infermi, e particolarmente quelli i quali sono in pericolo, ed acciocchè i nostri confessori predetti espellano civilmente tutti gli altri religiosi ed ecclesiastici, procurino i superiori della nostra Società che nel tempo in cui un nostro confessore sia obbligato a partire dall'infermo, subito altri religiosi della nostra Società sieno surrogati e confermino l'infermo nei buoni propositi. Intanto dovrà stamparsi in essi infermi, ma con prudenza, l'orror dell'inferno, o almeno del purgatorio, e dimostrare loro che, come l'acqua estingue il fuoco, così l'elemosina estingue il peccato, nè mai esservi limosina più opportuna che nell'alimentare ed aiutare quelli i quali in vigor della loro vocazione son tenuti di avere tutto il zelo per la salute dei prossimi; imperciocchè con dar questo soccorso, verranno ad esser partecipi degli stessi loro meriti, soddisfaranno anche la divina Giustizia per i proprii peccati, essendochè la carità ne copra una moltitudine; potendosi in tale occasione descrivere la carità, dicendo esser questa come la veste nuziale senza la quale non si ammette alcuno alla mensa celeste. Finalmente con i passi della sacra scrittura e dei Santi Padri dovrà eccitarsi l'infermo a questa carità, valendosi di quelle ragioni che sieno corrispondenti alla sua capacità.

16. Alle donne che si lagnano dei vizi e delle molestie che danno loro i mariti, s'insegni a sottrarre loro secretamente qualche somma di danaro per farne offerta a Dio in espiazione dei peccati dei mariti loro, ed impetrar loro la grazia divina.

Digitized by Google

Capo X.

Del privato rigore della Società contro quelli che non osservano quanto si enuncia nel precedente capo nono.

1. Dovrà cacciarsi dalla nostra Società chicchessia, di qualunque condizione o di qualunque età, il quale abbia allontanate le nostre divote, ovvero i nostri amici dalla nostra chiesa o dalla frequenza de' nostri religiosi: ovvero abbia divertite le limosine ad altre chiese o altri religiosi, o le abbia dissuase a qualche ricco e ben affetto alla nostra Società. Dovranno altresì licenziarsi quelli i quali vedendo avvicinarsi il tempo in cui qualche nostro aderente deve fare la disposizione de' beni propri, abbiano dimostrata maggior disposizione ai congiunti del medesimo, che alla nostra Società: (conciossiachè ciò sia un contrasegno di un animo non punto mortificato, e ogni nostro professo debb' essere tutto mortificato). Parimente dovranno licenziarsi quelli i quali distribuiscono ai loro poveri congiunti le limosine offerte dai nostri penitenti e da' nostri amici alla Società. Acciocchè poi questi non si lamentino della cagione perchè sono espulsi dalla Compagnia, non si licenzino subito, ma in primo luogo si proibisca loro di confessare, e si mortifichino e si angustino con astrignerli a vilissimi uffici, si sforzino ad impiegarsi in quelli uffici medesimi ove essi hanno maggior avversione, si rimuovano dagli studii più elevati e dalle incombenze più onorevoli. Si svergognino nei capitoli con pubbliche riprensioni, si allontanino dalle ricreazioni e dalla conversazione degli esterni, si tolga loro nelle vesti e negli altri utensili quelle cose che non sono assolutamente necessarie, fin tanto che sieno forzati e violentati a mormorare e ad impazientarsi, ed allora, come non portati alla mortificazione, e perniciosi piuttosto agli altri, si licenzino. Se poi verrà chiesta la ragione di tanto dai parenti o dai prelati della Chiesa, si dica che questi non avevano lo spirito della Società.

2. Dovranno altresì licenziarsi quelli che si saranno fatto scrupolo di acquistar beni a favore della Società, e si dica esser troppo presumenti del proprio giudizio: che se vorranno render conto del proprio operato presso i provinciali, non si sentano, ma si sforzino ad adempire la regola, la quale obbliga tutti ad una cieca ubbidienza.

3. Dovrà considerarsi dal principio e fin dalla loro tenera gioventù chi sieno quelli che molto si avanzino nell' affetto verso la Società; ma quelli di cui si sa che hanno propensione verso altri ordini regolari e verso i poveri ed i parenti, essendo per essere inutili, si dispongano a poco a poco a partire nel modo sopra accennato.

Capo XI.

In qual maniera i nostri dovranno uniformemente comportarsi con quelli licenziati dalla Società.

1. Perchè quelli che sono licenziati sono consapevoli almeno di alcuni segreti, per lo più nuocono alla nostra Società, e perciò dovrà farsi argine ai loro sforzi nei seguenti modi; prima che sieno espulsi dalla Società s'inducano a promettere in iscritto, e giurino ch'essi mai non saranno per fare alcun male alla Società, o a voce o in iscritto. Frattanto i superiori conservino in iscritto le cattive inclinazioni, i difetti ed i vizi dei medesimi licenziati, i quali essi hanno manifestato al confessore per mezzo della confessione sacramentale, secondo il costume della Società; e con questi vizi, difetti e male inclinazioni, quando sia di bisogno, potrà la nostra Società aiutarsi presso i grandi e prelati per impedire i loro avanzamenti.

2. Scrivano i nostri subito ai collegi quelli che sono stati licenziati, e s' ingrandiscano le cagioni generali del licenziamento, per esempio l'animo non mortificato, la disubbidienza, il poco inchinamento verso gli esercizi spirituali, l'amor proprio, ec. Dipoi si ammoniscano tutti gli altri, acciocchè non abbiano corrispondenza in modo alcuno con quelli, e se le persone estere ricercano il motivo della licenza data, tutti i nostri parlino uniformemente e dicano pubblicamente che la Società non manda via alcuno senza cagioni gravissime, e che rigetta i cadaveri a guisa del mare, ec.; s'insinuino ancora cautamente simili ca-

Digitized by Google

gioni, per le quali siamo odiati, acciocchè l'espulsione apparisca più plausibile.

3. Nelle esortazioni domestiche si persuada che i licenziati sono al tutto scontenti di sè e sempre domandano il ritorno alla Società: s'ingrandiscano le disgrazie di quelli che, dopo esser partiti dalla Società, hanno finito male i loro giorni.

4. Dovranno ancora i nostri far argine alle accuse che potessero fare i licenziati dalla Società, valendosi dell' autorità di uomini gravi i quali dichiarino pubblicamente che la Società non licenzia alcuno senza gravi cagioni, nè rescinde le membra sane; il che potrà comprovarsi col zeló che ha la nostra Società e dimostra generalmente verso le anime dei secolari: quanto più verso i suoi propri?

5. Dipoi i grandi o prelati (presso i quali abbiano acquistata qualche fede o qualche autorità quei che sono stati dai nostri licenziati) debbono dalla Società obbligarsi con ogni sorta di finezze; dovrà porsi in vista ai medesimi in qual maniera il ben comune di un corpo di religione tanto celebre e tanto utile alla Chiesa di Dio, debba preponderare al ben privato di qual si sia persona: che se i personaggi proseguiranno ad amare queste persone licenziate dalla Società, gioverà esporre le cagioni che gli fecero espellere, ed ingrandire ancora quelle cose che non sono molto certe, purchè si deducano per una probabile conseguenza.

6. In ogni maniera dovranno i nostri religiosi badare, che quelli particolarmente che di loro spontanea volontà hanno abbandonata la nostra Società, non vengano promossi ad impieghi e dignità nella Chiesa; tranne che non soggettino sè stessi e le loro cose alla Società, talmente che possa a tutti apparire ad evidenza ch' essi vogliono onninamente dipendere dalla medesima.

7. Si procuri per tempo che questi soggetti volontariamente partiti dalla Società stieno lontani dagli esercizi più celebri soliti farsi nella Chiesa, come sono le prediche, le confessioni, far stampar libri, ec.; affinchè non si conciliino l'amore e l'applauso del volgo. Perciò a questo unico fine dovrà impiegarsi ogni diligenza onde spiare la vita ed i costumi de' medesimi come ancora le conversazioni, pratiche, occupazioni e fin anche intenzioni loro. Perlochè dovrà attendersi dai nostri religiosi di avere qualche corrispondenza particolare con qualcuno di quella famiglia che viene frequentata dai soggetti da noi licenziati, e subito che si sarà trovato qualche difetto degno di censura, si divulghi presso il volgo per mezzo di persone d' ordine inferiore a noi benevole; dipoi si faccia temere di una infamia futura a quei grandi e prelati i quali proteggono i soggetti da noi licenziati. Che se poi questi soggetti da noi licenziati nulla commettano che sia degno di riprensione e si portino lodevolmente, si diminuiscano con argute proposizioni e con ambigue parole le loro virtù e le opere che si lodano, affinchè scemino nell'estimazione e nella fede che loro prima si aveva. Imperciocchè appartiene molto al vantaggio della Società, che i soggetti licenziati, e particolarmente quelli che di loro spontanea volontà hanno abbandonata la Società, restino affatto depressi.

8. Le disgrazie ed i sinistri successi che accadono a questi tali soggetti subito dovranno manifestarsi, raccomandando nondimeno preghiere in loro pro alle persone pie, acciocchè non sembri che i nostri religiosi operino per passione: ma nelle nostre case religiose però si esagerino i loro difetti in tutti i modi, acciocchè gli altri si contengano.

Capo XII.

Quali sien quelli che dovranno careggiarsi e tenersi contenti nella Società.

1. Dovranno in primo luogo considerarsi quei forti e coraggiosi operai, cioè quelli che promuovono non meno il bene temporale che spirituale della Società, quali sono per lo più i confessori de' principi e magnati, delle vedove e delle ricche divote, i predicatori ed i professori, e tutti quelli che sono consapevoli di questi segreti.

2. In seguito quelli che sono già vicini alla vecchiaia o già vecchi, ed a proporzione dell'uso da essi fatto del loro ingegno pel temporal vantaggio della Società, talmente che s'abbia riguardo alla

Digitized by Google

raccolta passata messe; oltre di che possono essere, benchè vecchi, istromenti idonei per la Società, imperciocchè stando sempre in casa, possono osservare i difetti dei religiosi ed essere la spia dei superiori.

3. Questi non dovranno mai licenziarsi, per quanto si possa, affinchè la Società non cada in cattiva riputazione.

4. In oltre dovranno ritenersi e guardarsi con amore quelli che si distinguono per ingegno, per nobiltà e per ricchezze, particolarmente se abbiano amici e parenti benevoli alla Società, e che siano potenti, molto più se siano propensi con sincero affetto verso la Società secondo la spiegazione data di sopra: dovranno quelli mandarsi a Roma o alle più celebri università acciocchè studino; se poi abbiano studiato in provincia, debbono promuoversi con affetto particolare e con favore dai professori. Fintanto che abbiano fatta la cessione dei loro beni a pro della compagnia, nulla a loro si nieghi; ma dopo che avran fatta la medesima cessione, si mortifichino come gli altri, con aver sempre qualche riguardo al merito passato.

5. Dovranno ancora tutti i superiori avere particolar riguardo a quelli i quali avranno tirato a prender l' abito della compagnia gioventù scelta, essendo questo un non picciol testimonio del loro affetto verso la Società; ma fintanto che non abbiano professato, si procuri di non molto compiacergli affinchè forse non tolgano quello che alla Società avevano dato.

Capo XIII.

Della scelta dei giovani da riceversi nella Società, e del modo di ritenerli.

1. È d'uopo far uso di somma prudenza, acciocchè sieno prescelti giovani di buon ingegno, di fattezze non dispregievoli, di nascita nobile, o, per lo meno, che si distinguano in alcuna di queste qualità.

2. Acciocchè facilmente si tirino al nostro istituto, debbono esser trattati con affetto particolare per tutto il tempo degli studi, dai prefetti delle scuole e dai maestri. Fuori poi del tempo della scuola dovranno istruirsi dai medesimi maestri, i quali diranno a questi giovani quanto grata cosa sia a Dio se alcuno gli si consacri e dedichi sè stesso e le sue cose, particolarmente nella compagnia del suo figlio.

3. Si conducano, dandosi l' occasione opportuna, nel collegio e nell' orto, anzi qualche volta ancora alle ville, e conversino coi nostri nel tempo delle ricreazioni, ed a poco a poco si facciano famigliari, guardando però che la famigliarità non generi o partorisca disprezzo.

4. Non si permetta che sieno castigati ed accomunati dai maestri insieme cogli altri scolari.

5. Con picciolì donativi e con varie esenzioni corrispondenti alla loro età dovranno obbligarsi, ed incoraggirsi, specialmente con discorsi spirituali.

6. S'inculchi ai medesimi che queste finezze si fanno per divina disposizione come a persone già prescelte da Dio per l'ingresso nella compagnia, ed a preferenza di tanti altri giovani che frequentano le scuole.

7. In altre occasioni, e particolarmente nelle esortazioni, dovranno atterrirsi colle minacce della dannazione eterna se non obbediscono alla divina vocazione.

8. Se costantemente domandino di entrare nella compagnia, si differisca il loro ricevimento fintanto che persistono costanti; che se appariscano mutabili, subito ed in ogni maniera si allettino a persistere nella vocazione.

9. Si ammoniscano efficacemente di non palesare ad alcun loro amico, e neppure al padre o alla madre, la lor vocazione prima che siano stati ammessi; che se dipoi sopraggiunga loro qualche tentazione di uscire, resterà libero sì il giovane che la Società, e se quella tentazione sarà poi superata, vi sarà sempre poi l'occasione di animarli con rammemorargliela, se accada nel tempo del noviziato, ovvero dopo fatti i voti semplici.

10. Ma essendovi grandissima difficoltà nel tirare i figli de' magnati, de' nobili e senatori fintantochè stanno con i parenti e che gli allevano per farli succedere a loro nell'ufficio, dovrà persuadersi loro (più per mezzo di amici che per mezzo dei nostri religiosi) che collochino detti giovani in altre province ed in

Digitized by Google

rimote università nelle quali i nostri religiosi insegnino, premesse però le informazioni ai professori della qualità e della condizione dei medesimi giovani, acciocchè questi professori gli facciano affezionare più facilmente e più sicuramente alla Società.

11. Quando saranno giunti ad una età alquanto matura, dovranno indursi a fare esercizi spirituali, i quali spesso hanno avuto buon successo nei Tedeschi e nei Polacchi.

12. Si soccorrano questi giovani nei turbamenti ed afflizioni dell'animo secondo la qualità e condizione di ciascheduno, con mettere in opera le ragioni e le private persuasive del cattivo successo delle ricchezze e del buono effetto della vocazione, che non dovrà disprezzarsi sotto pena d'incorrere i castighi dell'inferno.

13. Si dimostri ai parenti, acciocchè più facilmente inclinino al desiderio dei loro figli d'entrare nella compagnia, la singolarità e l'eccellenza dell'istituto della medesima, facendo vedere che i padri nostri si distinguono sopra tutte le altre religioni in santità ed in dottrina, che hanno una intiera stima presso tutti, e che sono onorati ed applauditi universalmente dai grandi e dai piccoli. Si numerino i principi ed i magnati che con gran piacere del loro spirito sono vissuti nella compagnia di Gesù e vi sono morti od ancora vivono. Si faccia manifesto quanto grata cosa sia a Dio il dedicarsi al suo servizio particolarmente nella compagnia del suo divino figliuolo, e quanto sia vantaggioso all'uomo l'avere portato il giogo sin dalla sua adolescenza. Che se si faranno difficoltà sopra la tenera età del figliuolo, si dichiari l'agevolezza del nostro istituto, il quale fuori dell'osservanza dei tre voti, null'altro contiene che sia molesto, e ciò che è da osservarsi, che nessuna regola non obbliga, neppure sotto pena di peccato veniale.

Capo XIV.

De' casi riservati e delle cagioni di licenziare i soggetti della Società.

1. Oltre i casi espressi nelle costituzioni, dai quali il solo superiore o confessore ordinario colla di lui licenza potrà assolvere, sono la sodomia, l'onanismo, la fornicazione, l'adulterio, lo stupro, il tatto impudico di un maschio e di una femmina, come anche se qualche religioso per qualunque cagione ed occasione di zelo in qualunque modo macchini qualche cosa grave contro la Società e contro il suo onore ed il suo vantaggio; le quali cose tutte ancora sono motivi giusti per licenziare dalla Società.

2. Che se qualche religioso confessi qualcuno di delitti delitti sacramentalmente, non prima si assolva che abbia promesso di manifestare al superiore fuori della confessione, o per sè stesso o per mezzo del confessore il suo delitto. Allora il superiore risolverà quello che crederà vantaggioso al bene comune della Società, e se vi sarà sicura speranza di occultare il delitto, dovrà penitenziarsi con una penitenza conforme al medesimo delitto, altrimenti dovrà licenziarsi. Intanto dovrà ben guardarsi il confessore di far intendere al penitente che corre pericolo di essere licenziato.

3. Se un confessore della nostra Società avrà inteso da qualche persona estera che abbia commesso un qualche peccato disonesto con un gesuita, non deve assolverla se prima non abbia manifestato fuori della confessione il nome del gesuita con cui ha peccato; che se anche lo manifesti, neppur l'assolva se con giuramento non si obbliga di non rivelare la stessa cosa ad alcun uomo del mondo senza il consenso della Società.

4. Se due de' nostri religiosi abbiano carnalmente peccato, il primo che manifesterà al suo superiore il delitto si ritenga nella Società, e l'altro sia licenziato; ma dipoi quello che si ritiene, talmente si mortifichi, e per ogni parte e ogni leggiero motivo si angustii sì che finalmente, attediato e stimolato dalla impazienza, dia occasione di essere licenziato; e questa si prenda immediatamente.

5. Potrà ancora la Società, essendo un corpo nobile e prestante nella chiesa di Dio, separare dal suo corpo tutti quei membri che non sono idonei all'adempimento del nostro istituto, benchè nel principio dessero soddisfazione di sè. E facilmente si troverà l'occasione, purchè sempre si disturbino, e tutte le cose si

Digitized by Google

facciano contro la loro inclinazione, e si soggettino a superiori fiscosi, e si allontanino dagli studii e dalle funzioni più onorevoli, fintanto che traboschino nelle mormorazioni.

6. In niun conto poi dovranno ritenersi quelli i quali faccian fronte ai superiori, o si lamentino pubblicamente o nascostamente presso i compagni, e particolarmente cogli estranei: parimenti quelli i quali condannano presso i domestici o esteri il modo che tiene la Società nell'acquisto, ovvero amministrazione dei beni temporali, ovvero condannano altri modi di agire, verbi grazia, di conculcare ed opprimere i male affetti e i contrari alla Società o quelli che furono licenziati ec., anzi quelli ancora che portano nei discorsi e difendono i Veneziani ed i Francesi o altre nazioni, dalle quali la Società sia stata cacciata ed abbia patiti gravi danni.

7. Avanti che taluno sia mandato via dovrassi fortemente inquietarlo, rimuoverlo dai consueti uffizi ed applicarlo ora a questa, ora a quell'altra cosa, ed intanto, benchè l'abbia esattamente eseguita, dovrassi riprenderlo e con questo titolo destinarlo ad un altro impiego: in oltre per ogni colpa leggiera che abbia commessa, si punisca gravemente e si corregga pubblicamente, ed in modo che non possa più soffrire le correzioni, e finalmente come agli altri nocevole si licenzi, ed a questo effetto si scelga un luogo cui nè punto nè poco abbia esso pensato.

8. Se vi sia speranza certa in qualcuno dei nostri religiosi di ottenere un vescovado o altra dignità ecclesiastica, oltre i consueti voti della società, si obblighi a farne un altro, cioè, che sempre parlerà ed avrà tutto il buon concetto della nostra Società, e che non si servirà di altro confessore che di un gesuita; anzi che mai sarà per imprendere ed eseguire alcun grave affare senza prima avere inteso il parere della Società. Lo che non avendo voluto osservare il cardinale di Toledo, che prima fu gesuita, impetrò la Società dalla Santa Sede che in avvenire niun marrano (spagnuolo oriundo da ebrei o da maomettani), erede della perfidia giudaica o maomettana sia ammesso fra i nostri, se abbia ricusato di fare un tal voto, e si licenzi quantunque sia uomo celebre in virtù, come un capitale nemico della Società.

Capo XV.

Come dovranno i nostri regolarsi con le monache e con le nostre divote.

1. Si guardino bene i confessori ed i predicatori di offendere le monache o di dar loro occasione di tentazione contro la vocazione, ma al contrario guadagnatasi particolarmente l'amorevolezza delle superiore, procurino di sentire le confessioni in qualità di confessori straordinari, e predicare alle medesime quando sperimentino vicendevolmente la loro gratitudine: imperciocchè molto possono giovare alla Società le badesse, particolarmente le nobili e ricche, sì per sè stesse, che per mezzo de' loro consanguinei ed amici, cosicchè in virtù delle notizie de' primari monasteri a poco a poco può la Società rendersi benevola ed amica tutta la città.

2. Dall'altra parte però dovrà proibirsi alle nostre divote che frequentino i monasteri delle femmine, acciocchè non vengano a compiacersi di quel modo di vivere; ed in tal guisa la nostra Società resti delusa di tutti i beni che aspetta posseduti dalle medesime. Perciò s'inducano a fare voto di castità e di obbedienza nelle mani del loro rispettivo confessore, e si dimostri che quel modo di vivere è conforme ai costumi della primitiva chiesa, rilucente bensì nella casa del Signore, ma non già sotto il moggio senza edificazione del prossimo e senza frutto delle anime: oltre di che, seguendo l'esempio di quelle vedove evangeliche, fanno bene colle loro sostanze a Gesù nella persona dei gesuiti suoi prediletti compagni; finalmente tutte quelle cose che sono in pregiudizio alla vita claustrale si espongano e si applichino a loro, affinchè la abborriscano. Queste istruzioni però restino sotto segreto sigillo, perchè forse non arrivino alle orecchie delle monache.

Capo XVI.

Del disprezzo delle ricchezze da doversi mostrare pubblicamente.

4. Affinchè i secolari non ci pubblichi-

Digitized by Google

no per uomini troppo attaccati alle ricchezze, gioverà qualche volta ricusare le limosine di minor momento, le quali si offeriscono per le occupazioni nelle quali s' impegna la Società; benchè da quelli che sono verso di noi in tutto e per tutto affezionati convenga accettare le limosine, ancorchè tenui per non esser ripresi come avari se accettiamo solamente i regali più sontuosi.

2. Dovranno negarsi nelle nostre chiese le sepolture alle persone volgari, benchè sieno state molto propense verso la Società, acciocchè non sembri che noi andiamo a caccia delle ricchezze colla moltiplicità delle sepolture dei defunti, nè si accorga la gente del profitto che abbiamo cavato da quel tal morto.

3. Colle vedove ed altre persone che hanno donato i loro beni alla Società, dovrà operarsi molto più risolutamente e fortemente (essendo tutt' uno) che colle altre; acciocchè non sembri che noi le riguardiamo con maggior parzialità di quello facciamo con altri a motivo dei beni temporali; anzi lo stesso dobbiamo praticare con quelli che sono gesuiti, ma dopo che avran fatta la cessione e la rassegna dei loro beni a favore della Società; ed anche se sia necessario, si licenzino dalla compagnia, ma con ogni discretezza, affinchè lascino alla Società almeno una parte di quei beni che le hanno donati, o per testamento la dichiarino erede in punto di morte.

Capo XVII.

De' mezzi di promuovere e vantaggiare la Società.

1. Primieramente in questo punto dovranno attender tutti, che nelle cose anche di piccolo momento debbano tutti essere sempre di uno stesso parere o almeno farlo sembrare esteriormente; imperciocchè per quanto siano in tal guisa torbide e funeste le cose di questo mondo, sempre però la compagnia di Gesù necessariamente si accrescerà e si stabilirà.

2. Talmente tutti si sforzino di risplendere per sapere, e sorpassino in buoni esempi tutti gli altri religiosi, e particolarmente quelli che compongono il clero ed anche i vescovi, di maniera che tutta la gente popolare desideri solamente da noi ogni ufficio; conviene anzi che si dica pubblicamente che non si ricerca nei pastori tanta dottrina, purchè facciano bene il loro uffizio; chè possono essere aiutati con il consiglio dai Padri nostri, e perciò questi studii e queste applicazioni sommamente si raccomandano dalla nostra Società.

3. I principi ed i sovrani dovranno imbeversi di questa dottrina, cioè, che la fede cattolica non possa mantenersi nel presente stato senza politica; ma su ciò bisogna avere un gran giudizio: e per questa via i nostri religiosi si renderanno grati ai magistrati i quali se ne serviranno per i consigli più intimi.

4. Potranno altresì allettarsi somministrando loro nuove scelltissime e sicurissime che bisogna procacciarsi da ogni parte.

5. Nè gioverà poco se segretamente e cautamente si nodriscano le dissensioni tra principi e magnati, anche con reciproco indebolimento di forze. Che se si conoscesse che verisimilmente fossero per riconciliarsi, la nostra Società subito procuri di pacificarli acciò non sia prevenuta da altri.

6. Si deve inculcare in tutti i modi e particolarmente al volgo ed ai magnati l'opinione che la Società è stata fondata per una singolare divina provvidenza, secondo le profezie dell' abate Gioachimo, ad oggetto che la Chiesa, depressa dagli eretici, fosse innalzata e sostenuta dai padri nostri.

7. Ottenuta che sia la grazia dei magnati e dei vescovi, dovranno occuparsi e prendersi le cure d'anime ed i canonicati per la riforma più esatta del clero, il quale una volta viveva sotto una regola determinata con i vescovi e tendeva alla perfezione; e finalmente dovrà aspirarsi alle abazie ed alle prelature, che non sarà difficile, subito che siano vacate, di conseguire attesa l'infingardaggine e stupidità dei frati; imperciocchè sarebbe onninamente profittevole alla Chiesa se si tenessero tutti i vescovati dalla Società; e meglio ancora sarebbe che fosse da essa posseduta la Sede Apostolica: massimamente se il papa divenisse il principe temporale di tutti i beni; laonde

Digitized by Google

in ogni modo ma prudentemente, sicuramente o a poco a poco dovranno accrescersi ed amplificarsi i beni temporali della Società, perocchè allora non vi sarebbe più alcun dubbio, che il secolo d'oro della pace costante ed universale e conseguentemente la benedizione divina accompagnerebbero la Chiesa.

8. Che se non vi sia speranza di durevole tranquillità, ed essendo necessario che vi siano scandali, dovrà mutarsi secondo le contingenze lo stato politico suscitando rivoluzioni e stimolando i principi i quali si selvono famigliarmente dei nostri religiosi, a reciproche ed importune guerre, acciò per tutto venga implorato l'aiuto della Società, perchè questa s'impieghi nella pubblica riconciliazione e sia poi ricompensata con le principali dignità ecclesiastiche come autrice del ben comune.

9. Finalmente questo almeno si sforzerà la Società di ottenere, che, dopo aver acquistata la grazia e l'autorità dei principi, quelle persone le quali non ci amano, almeno ci temano.

XII. — La Donna.

O la divina Beatrice di Dante, o la perfida maliarda che sorride alla infernale nidda, ecco l'ideale che una soave o selvaggia ispirazione dell'uomo, ha messo innanzi nel giudicare la donna. Angelo o demonio, è sempre un fanatismo che oltrepassando i limiti del ragionevole ha sempre adulato, o calunniato sempre la donna. So bene che la vanità umana può essere meglio lusingata dall'odio estremo, o da uno estremo entusiasmo che dal freddo e spassionato giudizio della ragione. Ma chi mira all'immegliamento del civile consorzio, e al trionfo della verità, non deve esitare se pur muoverà lo sdegno sulle sorridenti labbra muliebri, o si attirerà la collera d'un paio d'occhietti affascinatori. La verità prima di tutto!

Perchè il giudice possa adequatamente pronunziare, deve tenersi bene informato delle circostanze di tempo e di luogo, perchè se i dritti dell'uomo sono imprescrittibili, il libero esercizio di questi, anzi il dritto a questo libero esercizio, è determinato dalle sopradette circostanze che pur determinano, e modificano i doveri. Se questa verità fosse stata tenuta presente ogni qualvolta s'è parlato, o scritto della donna, quanto meno adulazioni e calunnie le si sarebbero largite, e quanto men severo e più casto sarebbe il giudizio sulle età trascorse. Noi non vedremo a ficcarci fra le tenebre in cui si perde l'ignota origine dell'uomo per determinare i dritti concessi o contrastati alla donna, accettiamo invece l'uomo qualunque ne possa essere l'originale quale è, e ne rintracceremo i dritti ed i doveri nella sua natura, e nelle convenienze del vivere civile, colla scorta del senso pratico.

Quanto l'uomo sentì più gli istinti ferini di quello che non comprendesse i dettami della ragione, la prevalenza della forza fu il solo dritto, e l'oppressione del debole ne si volle una conseguenza che con sè portava l'amarissimo frutto del doversene star cheto nella schiavitù, chi non fosse buono a tutelare coll'armi la libertà individuale. Questo ordinamento poggiato sull'impero della forza, oggi a dritto ritenuto falso, non si hanno buoni argomenti per condannarlo nelle circostanze in cui si ebbe origine. Ogni cosa è buona a suo tempo, e quando il ignoranza, il nessuno sviluppo intellettuale facea degli uomini un branco di fiere dilaniantesi a vicenda, la tirannia della forza prevalente nei pochi, dovette essere pure un male minore, che il caotico cozzo dell'universale prepotenza. Allora le armi tennero meritamente il primo posto d'onore: leggi, studi, e servizi, ogni cosa infine era ordinata in guisa che subordinasse al valore delle armi ogni altro valore. Lo spartano non sapea che farsi dei figli inadatti alle armi, nè i vecchi avrebbe onorati, se già usi alle armi, non avessero a queste giovato col consi-

Digitized by Google

glio. Che cosa era il commercio e l'agricoltura per Roma e per Atene? Per mille uomini dediti al commercio o alla agricoltura, non avrebbero Roma ed Atene consentita la morte di un loro soldato. Ora la donna per fisica costituzione inetta alle armi, come a qualunque grave materiale sofferenza in pro della patria, che solo d'armati, e di consulenti alla guerra riboccava, che poteasi avere altro dritto in queste condizioni sociali che una schiavitù men dura degli uomini deboli, in proporzione alla pochezza delle sue forze nel sopportarla? Non vi pare che ci si meriti la taccia di calunniatori quando si rimprovera all'età più vecchia, lo stato sociale della donna? Se questa non ebbe pari i suoi dritti con l'uomo, non languivano allora migliaia di uomini anch'essi schiavi? Finchè il progresso intellettuale col beneficio del tempo non pose man mano l'equilibrio tra la forza e la ragione, non potea l'umanità vantar dritto a più ragionevoli ordinamenti sociali, nè sugli uomini feroci ancora si può far pesare l'anatema, per avere disconosciuto il dovere di rispettare quei dritti, dei quali il culto solo potea apprendere loro la ragione sottostante ancora alla prevalenza degli istinti ferini. Per uomini di quella fatta che valore poteasi avere la donna, se ne togliamo l'inebriamento dei sensi? Fra le braccia della donna che se ne stava umile ancella nella casa rinchiusa, l'uomo battagliere stanco delle guerresche prove e coperto di polvere e sanguinosi allori, non altrimenti ci si dipinge che generoso leone ritornato dalle selve al suo ricovero. Però la ragione a poco alla volta sin dalle prime inizio quel lento lavorio, il cui sublime scopo è la rivendica dei dritti dell'umanità, nè per nulla ci par cosa strana che sulla manomissione dei dritti, meditasse spinto dal desiderio di rivendicarli piuttosto l'oppresso che l'oppressore, se non che spesse volte l'oppressore nell'atto stesso della prepotenza, sente la gioia inadequata a colmare il vuoto d'incompresi desiderii, che ogni dì più che l'altro ingranditi, divenìano bisogno, e tanto imperioso da trasformarsi in grave stimolo alla ricerca di novità, o meglio in movente di civile progresso. Allora gli sforzi della vittima, e il bisogno del sagrificatore, spingono l'uno, e l'altra partendo da punti diversi su di una stessa via a traverso grandi e svariati travolgimenti, fin dove la ragione facendo tesoro di tutte le forze della umanità, li dirige per quell'unica strada sotto la scorta della scienza, alla meta sublime dell'incivilimento.

Sparta ebbe in onore le madri dei suoi prodi, e Roma fu severa con chi osasse insultare le sue matrone, ma l'integrità dei dritti dell'uomo si nella vita publica, che nella domestica, si sarebbe creduta in quell'epoca manomessa, se la patria potestà non fosse stata del tutto nel padre, come il decoro del paese gravemente compromesso, se di pubblici negozi, la donna si fosse mescolata.

Quando venne giù con l'impero Romano, l'edificio del vecchio incivilimento, la società non si trovò del tutto libera dalle pastoie dell'antico, nè così bene coordinata dal nuovo ordine di cose, da procedere con passo fermo sulla via del progresso. La lotta fra le diverse forze è legge universale sì nell'ordine fisico che nel morale. Ora quante volte gli uomini cadono nel disorganamento sociale, la lotta fra l'istinto e la ragione, fra il sentimento e l'intelletto, si fa più viva, e son di avviso che in sulle prime, il cuore la vince sempre sulla mente. Il medio evo è una epoca nella quale come in un mare in tempesta, vediamo cozzar fra di loro vari elementi, l'istinto feroce delle armi, il sentimento fanatizzato dalla religione, un misto di rispetto pel caduto colosso romano, e di odii di razze e di credenze, tutto insomma addita una lotta delle più strane per varietà e contradizioni di eventi, di idee, di pregiudizi, di fede, di odii, di amore, e di vendetta, ma in cima a tutto sta lo smarrimento della giusta misura, che l'impronta di una esagerazione universale, da muovere al riso se non fosse costata troppo lagrime e sangue.

Il guerriero di quest'epoca non è più il romano, o il greco, egli quasi non ha patria, non difende la civiltà nazionale contro i barbari, egli è un uomo eslege, ignorante, destro nelle armi, che avido di possedere senza neppur comprendere il valore reale della proprietà, tosto l'ac-

Digitized by Google

quista, tosto la perde andando in giro, in cerca di avventure, finchè stanco cercando un ristoro nella donna, non andava a questa reduce dal campo per chiederle gli amplessi che avrebbero dato alla patria nuovi eroi per difenderla, ma solo una gioia mal meritata e conquistata a prezzo di pretesi sacrificii. Lo spirito di avventura e conquista non trovando più pascolo nello spogliare i popoli vicini, poichè mancando l'unità del potere nulla di grandi conquiste era possibile, cercò un compenso nelle conquiste da persona a persona, e quindi la mania del duello; cercò pretesti nell'amore non facendo di questo un ristoro che compensi l'uomo del turbine delle altre passioni e fatiche, ma un genere di avventura, un pretesto a menar le mani. Che poteasi aspettar la donna da quest'epoca sì strana? una esagerazione, ed un contrasenso. Mentre le si negava il dritto di scegliersi un compagno le si facea un vanto di tradire il padre dei proprii figli, mentre la si proclamava sacra dal furore delle armi perchè non sapea trattarle, la si dicea regina delle armi, e ispiratrice di cavallereschi combattimenti. L'uomo nei tempi più antichi fu tirato da feroci passioni di dominio, in quest'epoca da esagerazione d'amore: nella prima fe' della donna un ancella, ma la madre dei prodi, nella seconda una Dea d'amore, ma la ispiratrice di combattenti senza scopo e senza patria. Vediamo ora che cosa può aspettarsi dall'epoca nostra la donna, e conchiuderemo facendo voti per un moderato, e reale progresso, che potrà sempre immegliare la condizione della donna, senza falsarne la natura, e la destinazione.

Il nostro secolo non tanto prosaico quanto ce lo dipingono i nostri calunniatori, nè tanto poetico quanto andrebbe ai versi dei preti e loro adepti, ha forse il diritto, certo più di ogni altro antecedente, a vantar come sua gloria un giusto temperamento tra la ragione fredda e severa, e il sentimento, che avvolgendo in luminosa cerchia la verità, la fa bella, e più accessibile a tutti. Questo secolo lungi dal pretendere d'aver pronunziato l'ultima parola della scienza, è però superbo che non divaga fuori la retta via del progresso scientifico e morale, e questo secolo schivo di rigettar la donna quale umile ancella al fondo di una casa, o d'invocarla vano pretesto ad uno sperpero indeguo di cavalleresche virtù, o di posarla sull'altare dimentico della sua fralezza, e inneggiarla vergine, e madre ad un colpo, questo secolo dice col Prati alla donna:

Tu che sull'ali d'angelo
Scendi alla nostra vita
E dentro agli occhi hai lagrime
E rose in fra le dita,
Misteriosa forma
Di luce e di profumi,
Bella, se muovi l'orma
Per calle di splendor,
Santa, se ti consumi
In un'occulto amor.

In questi versi io veggo delineata la donna ma nei seguenti dello stesso poeta, trovo il simbolo di ciò che deve aspettarsi la donna ai nostri tempi:

Tamo bambina e vergine
Madre sorella e amica
. . . . . .
I forti nel tuo nome
Dopo la pugna esultino
In coronar le chiome
. . . . . .
Donna non cerchi il pargolo
D'una sua madre invano,
Al solo e mesto veglio
Non manchi la tua mano,
T'ascolti il moribondo
Quando ogni labro è muto
Anche all'uscir del Mondo
Trovi sul passo un fior.

Da questi brani d'una soavissima e bellissima poesia, si potrebbe facilmente venire alla conclusione, ma poichè è piaciuto a molti d'inviluppare la quistione predicando sul dritto ideale, senza tener d'occhio le circostanze di tempo e di luogo, che devono determinare i limiti del dritto, nello esercizio pratico della vita sociale, anche noi diremo qualche parola sul modo che ci pare più equo a tenersi, nel determinare i dritti della donna.

Se ad una Greca, o meglio se alla donna tale quale l'abbiamo descritta nel primo stadio di condizione sociale; si fosse detto; tu avrai la condizione della donna del Medio Evo, chi oserebbe asserire questa donna non riputarsi già emancipata fin dove fosse onninamente possibile? E non potremmo ciò ripetere per la donna del medio evo in rapporto alla

Digitized by Google

donna a noi contemporanea? A chi ci volesse dire che oggi è la donna una schiava da emancipare, o un essere libero per cui nulla più resta a fare e desiderare, non avremmo noi migliore risposta che un brevetto di leso buon senso e di esagerazione.

L'ordinamento nostro non si posa nè solo sulla forza, nè solo sull'idea, ma mettendo per base il dritto sostenuto dalla forza, è un ordinamento civile, che adattandosi allo stato morale più o meno sviluppato dei popoli, dà a questi il pieno potere di più progredire, facendo sempre meno sperimentare il bisogno di leggi, ed ordinamenti, e quindi progredire su quella via, che per ultima meta, ha l'ideale di una società conscia dei proprii dritti e doveri, che senza leggi ed ordinamenti vi si conforma, ideale sublime invero, ma a cui l'umanità ogni giorno si accosta, senza nè averlo raggiunto, nè per quanto è ora prevedibile poterlo mai. L'uomo ora non è solo ed esclusivamente dedito alle armi, e quindi anche la sua educazione non può fornirsi col solo esercizio della forza fisica. Abbiamo noi tanto il dovere d'essere soldati in guerra, quanto cittadini in pace, e poichè il progresso fa sempre più apprezzare la pace, più sempre cresce il bisogno nell'educazione di attagliar l'uomo alla vita cittadina. Da questo bisogno profondamente sentito, ne viene la necessità d'una madre virtuosa, che nel tenero cuore del bambino con vigile, e tenera cura, istillasse il sentimento delle civili virtù, germe prezioso, che latendo nell'animo su i primi anni, va germogliando per essere poi tra le aspre vicende della vita pubblica temprato più solidamente, e sorretto dalle cure del padre, già cittadino e soldato. Donne, da un secolo che sente il bisogno di buone madri, riconoscendo la famiglia il primo cardine dell'edificio sociale, aspettatevi la dignità materna sublimata, l'impartizione di patria potestà consentita fin dove giova allo scopo, e quindi un buon fratello di doveri, che facendovi responsabili vi accorda pure una certa libertà, tanto che basti a chiamarvi le compagne dell'uomo, le madri dei cittadini, le educatrici elementari dei cittadini, e cittadine voi stesse, coi dritti e corrispondenti doveri della vita civile.

La proprietà oggi in armonia coll'industria e commercio, entra a parte dei moventi della vita nostra, e il nostro secolo più non pensa che la proprietà sia il suolo esclusivamente da far lavorare, o dare in affitto, e molto meno lega alla proprietà dritti privilegiati, o costituzioni di casta, sicchè nulla è per contro a far partecipi ad uguaglianza la donna, e l'uomo, e il figlio, e la figlia d'un padre, agli averi di questo hanno per legge ugual dritto. Donne, da un secolo che ha spogliato dalla esagerazione del privilegio la proprietà, e ne ha fatto un peso, ed un godimento, aspettatevi il dritto al possesso, col suo corrispondente dovere di bene amministrare; voi siete responsabili del vostro patrimonio, e se manca il padre, di quello dei vostri minori, a voi non si vieta il commercio, l'industria, ed il possesso, voi potete liberamente sperimentare i vostri dritti, innanzi ai giudici, voi siete eguagliate per questo all'uomo. Si potrebbe perciò dire che il nostro secolo non assegna sesso al dritto.

In faccia alla legge l'uomo è responsabile della famiglia come capo, egli deve tutelarla, sostenere e guidare, ma tanto cumulo di doveri, non è ingiusto che pesi sull'uomo? No, mille volte, no. L'uomo è fisicamente più forte, e meglio sostiene le fatiche della vita pubblica, egli è più adatto al lavoro, e se l'ingegno spesse volte può essere pari fra l'uomo e la donna, questa è così fisicamente costituita, che non potrebbe il più delle volte dividere alla pari coll'uomo, il lavoro neanche mentale, e quindi è giusto che più il cumolo dei doveri pesi sull'uomo, ma vi hanno doveri a cui non sono annessi dritti? L'è come dire che si faccia nulla per nulla. Donne vi lagnate della tutela dell'uomo, circoscritta così come è dalle leggi entro certi limiti? Ma contro l'abuso di un uomo, potreste da voi stesse difendervi? L'uomo non deve abusare: è vero. Quando però l'uomo sarà tanto civile, da rinunziare spontaneamente alla violenza, e alla preponderanza della forza, allora si tolga all'uomo il dovere di tutelare la donna, e a questa si dia quell'assoluta uguaglianza che renderebbe la famiglia una barca a due

Digitized by Google

nocchieri, senza che perciò rompa sugli scogli. Costringere l'umanità a starsene nel giusto, è renderla perfetta, è esaurire il progresso, la civiltà; ma quando non avremo più una meta da raggiungere, nè un bisogno che ci muova, cadremo nell'immobilità, e cessando il moto, salvo a conoscere un altro ordine di esistenza fuori del nostro, ci avremo il proprio annichilimento.

Nell'attuale società la donna ha poco da chiedere alle leggi, ha molto da sperare dal progresso dell'educazione. Se la società accampa ancora non pochi pregiudizii contro la donna di chi è la colpa? Dell'immaturità dei tempi. Migliorare l'educazione pubblica, è rendere la società ogni di più emancipata dai pregiudizi, e quindi la donna, come l'uomo godrebbe maggiore libertà. Gridare al pregiudizio, al fanatismo, senza sbarbicare il male coll'educazione è un dolersi dell'effetto, lasciando permanente la causa. Quando si viene a cantarci su tutti i toni che la donna per essere emancipata deve livellarsi all'uomo, è come dirci che questo deve arrestarsi sulla via del proprio miglioramento per aspettare, che la donna lo raggiunga. L'uomo è così come lo conosciamo un pochino al di sopra della donna nella sua condizione sociale, ora se si vuole concedere a questa il dritto di migliorar la sua condizione, si potrebbe negare all'uomo? Migliorandosi la condizione dell'uomo, quella pur ne risente vantaggio della donna, e viceversa: l'uomo e la donna si completano a vicenda. In faccia alla legge nulla resta alla donna così com'è ora a desiderare, di fronte alle esigenze sociali molto ha da acquistare, ma con l'opera della civiltà progrediente che abbatte i pregiudizi ed educa, e corregge con lento lavorio il pubblico costume. Il tempo, e la educazione modificheranno la donna, ma da ciò non ne deriva che deve ora pretendere una condizione sociale che se le si competerà nell'avvenire, quando sarà altrimenti modificata, non le si può accordare nel suo stato odierno. Nell'immegliamento istesso dei costumi, non poca è la parte che alla donna spetta, e se molto c'è ora a deplorare, il più della colpa, e del danno pesa ugualmente sulla donna, che scevra di quella buona e severa educazione, che molti in lei prepongono, si prova inutilmente a inspirare negli uomini maggiore rispetto di sè, e considerazione.

Il gran punto di controversia, sta nel problema se la donna debba, o pur no dividere con l'uomo ad uguaglianza di dritti la vita pubblica.

Donne, se voi capite pienamente l'importanza della vostra posizione odierna, non potete negare che non solo partecipate alla vita pubblica, ma vi avete, sebbene indirettamente, una parte quasi più larga dell'uomo. La vita pubblica nel nostro secolo non è più quella d'una volta: un tempo saper trattare le armi, essere dotati d'ingegno solo esercitato nella furberia, ecco tutto ciò che si richiedea per la vita pubblica. Gli uomini più estimati, che si teneano il monopolio degli affari, erano quelli che per lunga pratica si erano esercitati nei pubblici negozii, non come ora trattati secondo le giuste esigenze dei tempi, e le aspirazioni nazionali, o i bisogni civili dei popoli, ma secondo le idee soverchiatrici, ambiziose, e solo ispirate a personali interessi. Se Luigi XIV disse: lo stato sono io, egli non fece che formulare in poche parole lo spirito della politica contemporanea, e di alquanti secoli che lo precessero. Oggi lo stato è una nazione, questa è il risultato di molte famiglie, e le famiglie di molti individui; buoni questi, buona la famiglia, virtuosa la famiglia, morale la nazione, e quella nazione che progredisce sulla via della civiltà forte per virtuosi cittadini, è lo stato più civile in cui la sola ragione di stato è la tutela dei dritti comuni, a cui partecipano indistintamente tutti i cittadini per il solo titolo dell'adempimento dei loro doveri. Che cosa è dunque il cardine primo della società odierna? È la virtù cittadina, ma dov'è la fucina in cui si temprano i cuori cittadini alla virtù? Donne non siete voi le madri dei cittadini? Il titolo di madre a cui sono annessi i dritti di partecipazione alla patria potestà, e il valore morale d'uguagliarvi in seno della famiglia all'uomo, credete voi che sia scevro di doveri? La prima educazione che istillate nel cuore tenero dei vostri figli è la

Digitized by Google

sementa delle virtù, che faranno grandi ed onorati i cittadini nella vita pubblica. Cercate il vostro trionfo, o donne, nell'adempimento di questi doveri, che v'impone la vostra condizione di madre di famiglia. Voi volete essere tenute per qualche cosa di meglio di ciò che vi stima la società, cominciate voi a sentir più altamente di voi stesse, io lo ripeto, per voi nulla han che fare le leggi, e ciò che chiedete all'uomo, meglio chiedetelo a voi stesse. Quando sarete più degne di riverenza, chi oserà negarvela? Ma voi non vi contentate? Gli utopisti vi vorrebbero vedere nella lotta elettorale, sedere alle camere, ai tribunali, al banco dei ministri, ed io dimando perchè nò fra le file dei difensori della patria? Ah! le armi non sono per la donna, la natura non l'ha destinata a questi forti esercizi, ed io dico che se la natura negò alla donna le attitudini maschili, è lo stesso che dire che pose una differenza fra l'uomo e la donna, e chi li volesse questi due esseri uguagliare in tutto e per tutto, violerebbe la legge suprema della natura. Sedere alle Camere, ai Tribunali, al banco dei Ministri è per le donne come ridurle povere del loro più gran privilegio, cioè: d'essere nella esistenza dell'umanità il predominio del cuore, e del sentimento, che in contatto con l'uomo, predominio della mente e della ragione, forma l'armonia della vita dell'umanità intera, che avvalendosi di tutte queste forze riunite, procede al suo immegliamento.

Se a danno del comune interesse sorgesse per caso a parlare dal banco dei Ministri una svelta figurina dalle rosee guance dagli occhi nuotanti in una lagrima voluttuosa, e parlasse con una vocina dal melodioso suono, che senza persuadere la ragione la fa mancipia del cuore, e nell'ebbrezza la trascina, chi oserebbe sfidare tanto fascino d'amorosi incanti per sostenere i dritti del popolo manomessi da così bella e graziosa usurpatrice? Nessuno, o quei pochi soli dal cuore isterilito, che insensibili alle soavi ispirazioni delle muliebri tenerezze, non potrebbero trovare nel fondo del loro animo quel caldo entusiasmo, nè quel sublime sentimento, che infiora l'arduo sentiero della virtù nell'adempimento del dovere, e nella difesa dei dritti.

La donna tolta dal santuario dei domestici penetrali e lanciata tra i turbini della vita pubblica, (non tenendo conto della debolezza fisica) ci dà l'idea di un grazioso gentile fiorellino, che da una flora delizia dei passanti, fosse trapiantato fra inospite balze di nevosa montagna, inutile fregio per i ferini abitatori di quelle vette e destinato o a morire fra i geli, o ad intristirsi, e snaturato a diventar presto erba selvatica spoglia d'ogni grazia e primitiva bellezza.

Idolatri chi vuole la donna, sbattuta fra le tempeste della vita pubblica, e quindi men dedita ai doveri della sua destinazione, o secondo i retrivi, ignorante, schiava, macchina atta solo a produrre uomini, senz'altro dritto che quello di vegetare all'ombra rinchiusa del gineceo, o secondo i medievali e loro ammiratori, capricciosa dea di amorosi contrasti, nulla nella vita domestica, tutto fra le galanti pompe di cavalleresche riunioni, o come i ferventi cristiani in contradizione colla madre natura, che si consuma inutilmente nella sognata perfezione di una stupida verginità, protetta dalla violenza di una tomba di viventi, dove si sta chiusa inutile a sè ed agli altri. Noi desideriamo la donna culta perchè meglio conosca la sua missione, virtuosa madre di virtuosi cittadini, tenera e savia educatrice, e finalmente arpa dolcissina da cui potrà sempre l'uomo strappare una mesta nota di conforto, e di compianto nell'infortunio, una nota inebriante di gioia nella prospera sorte, sempre una sublime armonia, che lo conforti col sentimento del bello sul sentiero del dovere. Noi vogliamo la donna nuova Vestale che veglia l'amorosa fiamma in seno alla famiglia, amata e rispettata in seno di questa, pronta a godere la gioia dei suoi cari, e a consumarsi nel sacrificio, tacita e forte, quando è sonata l'ora di vederli alla prova per la patria.

Donne godetevi i dritti civili uguali all'uomo, e lasciando a questo la vita del campo e della politica, tenetevi soddisfatte a rasciugare il sangue, ed il sudore del cittadino reduce dalle patrie bat-

Digitized by Google

taglie, a ritemprare nell' uomo di stato l'animo affranto tra le vicende dei pubblici negozi, ad allevare i vostri nati, ad inspirar loro il sentimento d'amor di patria e di virtù cittadina. Nutrite il vostro intelletto di buone e sane dottrine e spogliatevi degli stupidi pregiudizi che ancora nel vostro animo si abbarbicano, splendete pei vostri costumi, e tanta sarà allora per voi la riverenza dell'uomo, che ne potrete abbastanza superbire, attendendo che il tempo e l'educazione, colla società intera, così vi trasformi da potere accampare nuove e giuste pretese pel trionfo delle quali vi facciamo fin d'ora i nostri più sinceri augurii.

(Ignazio Vassallo-Paleologo)

XIII. — Il nuovo Calendario del Regno d' Italia.

La *Gazzetta Ufficiale* del 25 novembre, N.° 320, pubblicò il R. decreto, datato da Torino, 17 ottobre 1869, col quale « il Calendario dei giorni festivi già in uso nelle antiche provincie dal 6 settembre 1853 in appresso, viene per gli effetti civili esteso a tutto il Regno col 1.° gennaio 1870, in conformità dell' annessa tabella ». Giova riferire e commentare alquanto i motivi, per cui gli scaduti ministri, Minghetti e Pironti, addivennero a questa misura. Lo faremo dietro la relazione da essi fatta al Re.

Premesso che il Congresso della Camera di Commercio di Genova esternò il voto di estendere a tutto il Regno il Calendario festivo delle antiche provincie; distinte due parti in questa materia, l'una meramente religiosa, in cui il Governo non ha diritto nè volontà di ingerirsi, perchè nel regno « la libertà religiosa è di fatto (ma non di diritto, aggiungiamo noi) riconosciuta »; l'altra civile, che stabilisca cioè: « in quali giorni gli uffizii amministrativi e le amministrazioni da esso dipendenti vacano » nella qual parte il Governo ha il diritto d'intervenire; conchiude che, come la legislazione e l' amministrazione si vollero unificati, così è ragionevole che anche in questa materia regni uniformità di metodo in tutte le provincie del Regno. E sin qui anche noi diciamo: benissimo!

Le difficoltà pei due ministri cominciarono « allorchè un Governo intendesse *a priori* formulare un Calendario civile » dacchè, essi asserivano, « manca a quello una norma razionale e precisa ».

In mancanza della norma *razionale*, presero le mosse da un *fatto*, che è indicato nel Calendario dei giorni festivi vigente nelle antiche provincie. A confessione dunque delli stessi signori ministri, questo fatto non sarebbe nè razionale nè preciso; e su questa mancanza di razionalità e di precisione noi ci arbitriamo criticare il precitato decreto.

Non è razionale: in fatti da che prese origine quel Calendario? Da un Breve di Papa Pio IX scritto nel novembre 1853 al vescovo di Saluzzo, e innanzi a cui il Governo si inchinò come davanti ad un oracolo! Che il Piemonte, allora molto più del Regno d' Italia di oggidì, ossequente all' art. 1.° dello Statuto, il cui Parlamento ordinava tridui per la salute del suo presidente Pinelli e vi interveniva divotamente; che tutti gli anni andava a sentir messa e cantare il *Tedeum* nella festa dello Statuto alla Gran Madre di Dio (la Diana dei Cattolici); che il Piemonte, dico, accettasse come un *firmano* papale quel Breve, poteva passare con mediocre scandalo dei liberali. Ma che nell'anno di grazia 1869, il Governo italiano, che in *fatto* almeno riconosce la libertà religiosa, per far un suo decreto si basi su quel poco anzi niente affatto razionale *Breve*, è cosa che non può passare senza la debita censura.

I ministri stessi, subodorandone alcuna, escono in queste parole: « Potrà parere a taluno che l'adottare questo Calendario sia un riconoscere formalmente il principio dei Concordati, ma chi abbia ponderato le ragioni che abbiamo sopra espresso vedrà di leggieri che non è questo il concetto al quale la presente disposizione s'informa ».

Ma allora a qual *concetto* vi informa-

Digitized by Google

ste? Il fatto del *Breve* non è un concetto, che noi sappiamo, e se voi con ciò vi uniformaste ad un Breve scritto ad un Vescovo, avete abbassata la dignità del Governo assai peggio che se foste venuti ad un Concordato, stipulato tra voi e la Corte Romana; dacchè con un Concordato avreste almeno trattato come da potenza a potenza, ma accettando un *Breve*, indirizzato non a voi, ma ad un Vescovo, e fattovi conoscere da questo come da un superiore ad un inferiore, avete certo menomata la vostra dignità, quella dignità che, in apparenza se non altro, fu sempre salva nei Concordati. Accettando quel Breve, il Piemonte si umiliò al Papa come un fedele qualunque, che riceve da questo una dispensa dal magro, o da vincoli spirituali che gli impediscono contrarre matrimonio, o altro simile favore; e voi, seguendone le pedate, non trattaste con lui in cose di misto imperio, su cui per amor della pace si transige coi trattati, che in gergo canonico si denominano Concordati. E voi ministri del nuovo e forte regno d'Italia vi vantate di ciò? Ma a che maravigliarsene? Non sono essi che pagano al Papa milioni e milioni, senza esigere che questi non solo non riconosca quello stato da cui li riceve, ma nemmeno gli faccia la più semplice ricevuta? Non sono anzi essi che permettono che i giornali clericali lo insultino, dicendogli che il Papa riceve da lui quei milioni, come un viandante derubato da un ladro riavrebbe da questi porzione del denaro rapinato, che perciò lo riceve come suo, non come roba donata? Non sono essi che acconsentono si aggiunga all'ingiuria la beffa, dacchè quei giornali gli dicono che a lui, regno d'Italia, lasciano la carta straccia, mentre il Papa pretende oro fiammante e suonante? Può dunque un regno geloso dell'onor suo fondarsi sopra un Breve, dato quasi per elemosina dal Papa al Piemonte e di cui poi menò vanto, come se avesse con ciò abdicato a parte della sua autorità spirituale?

In 2.° luogo quel fatto su cui si appoggia la relazione ministeriale non è preciso. Come udimmo, il decreto in discorso fu cagionato da ciò che, una essendo omai la legislazione del regno, uno dovesse anche essere il Calendario civile. Ma con l'accettare senza benefizio d'inventario il Calendario festivo regalato da Pio IX al Piemonte, fu unificata questa faccenda dei giorni festivi? Alcuna cosa ci manca, e ciò basta per potersi dire che non fu conseguito lo scopo. Nella tabella dei giorni festivi infatti si legge « il giorno del Celeste Patrono di ciascuna diocesi, città o terra ». E siccome ciascuna diocesi, città o terra, ha un santo proprio, veda ognuno come in questo caso le cose siano unificate. A Milano si festeggia Sant'Ambrogio, dunque vacanza in tutti i pubblici uffizi; ma tal festa non si celebra a Monza, dunque là i pubblici uffizi siano aperti ». E come per gli affari civili, criminali, occorre sapere precise le feste di ciascuna città, terra, o diocesi, quindi il Governo d'ora in avanti dovrà fare un Calendario, con una lunga nota dei *Celesti patroni (sic)* acciò non avvenga confusione. E speriamo che presto comparirà il decreto o il Calendario con la coda dei *Celesti patroni!* E che i *Celesti patroni* aiutino i loro ministri!

Ma dunque che cosa si doveva fare onde contentare questi incontentabili liberi pensatori e loro acoliti? Dirà alcun moderato governativo *quand-même*. Alla fin dei conti il Cattolicismo è la religione dello Stato, e gli si deve qualche riguardo; e sebbene *in fatto* abbiamo libertà di coscienza, non è lecito urtare il senso cattolico delle popolazioni. Odasi la relazione: « Il fatto delle antiche provincie, le quali già da 16 anni tennero in uso quel Calendario, senza offendere per nulla le popolazioni, forma il nostro punto di partenza e torna efficace meglio di ogni ragionamento a persuadere gli animi ed a conseguire il fine che si desidera ». E per far piacere a voi, signori liberi pensatori, si doveva offendere il sentimento religioso delle popolazioni? Affè che se non siete iniqui, siete stolti di certo.

Grazie del complimento! Ma sapete voi perchè quel *fatto* non offese le popolazioni cattoliche del regno Sardo? Appunto perchè allora ci intervenne l'autorità papale; e ciò non ostante alcuni, più papalini del papa stesso, continuarono per

Digitized by Google

alcuni anni a festeggiare quelle feste soppresse con scampanii e funzioni ecclesiastiche, finchè si stancarono e accettarono il fatto compiuto. Or pensiamo cosa faranno per feste non soppresse dal Papa? Dunque l'aver adottato un Calendario benedetto in Piemonte non è certo un buon punto di partenza, e non sarà efficace, meglio d' ogni ragionamento, a persuadere gli animi dei pusilli.

— E voi che cosa avreste trovato di meglio onde convincere i pusilli? Avreste fatto quello che la Relazione ministeriale confessò impossibile a farsi? Odasi come essa ragiona: « Volere oggi intraprendere nuove indagini per giudicare se alcune feste avessero potuto togliersi, od altre aggiungersi utilmente, equivaleva ad entrare in una serie di considerazioni assai delicate, nelle quali fa difetto un criterio comune e sicuro, e si corre anche pericolo di offendere tradizioni, abitudini, sentimenti radicati nelle popolazioni ». —

E dàlli con la mancanza di criterio comune e sicuro! Come? Voi, tanto ligi alla Francia, cattolica apostolica imperiale, lamentate la mancanza di un tal criterio? Ma non sapete che essa ha un Calendario festivo assai più ristretto del vostro? Che essa non conta che quattro feste sopra le domeniche? E chi vi impedì di adottar questo Calendario, e risparmiarvi così le indagini che dite tanto faticose, come se si trattasse di trovare la pietra filosofale? E con ciò avreste avuto anche un Calendario preciso per tutto il regno, invece di quello ora screziato dai Celesti patroni di ogni città, borgo o castello. O che? Anche in ciò temeste offendere « le tradizioni, le abitudini, i sentimenti radicali nelle popolazioni? »

Ma io so che in questo caso si sarebbero adattate, e i preti stessi avrebbero fatto facilmente il becco all'oca. In molti paesi della Liguria la festa del Patrono, in qualunque giorno della settimana succeda, si usò trasportarla alla domenica; e perchè questa saggia misura non potremmo adattarla alle altre provincie del regno? Oh credetelo, quando il Governo *vorrà fortemente* che i suoi dipendenti siano al loro uffizio in certi giorni, questi, se festivi, saranno dai preti portati alla domenica. Eccone un caldo esempio che leggo sui giornali Svizzeri.

« Il vescovo di S. Gallo ha dichiarato di esser disposto a trasportare, giusta l'avuta autorizzazione pontificia, alla prossima domenica, le feste di S. Giuseppe, S. Pietro e Paolo e la nascita di Maria, ed abolire le seconde feste di Pasqua, di Pentecoste e di Natale, sempre che altrettanto avvenga da parte della confessione protestante. Il Governo ha preso atto di questa comunicazione, ed espresse il desiderio che il trasporto sia attivato per il nuovo anno (a) ».

Veda dunque il cattolico nostro Governo, che quando i preti non ne posson far a meno, sanno adattarsi alle ragioni civili dei popoli, e così faranno in Italia, come in Svizzera, come altrove.

Insomma: o i ministri coll'estendere il Calendario civile del Piemonte a tutta l'Italia, credettero fare un omaggio all'art. 1.° dello Statuto, o sono conscii di avervi passato bellamente sopra. Se quello, si ingannarono di grosso, dacchè il Breve del Papa parla solo del Piemonte, e l'aver applicato questo al resto d'Italia senza intendersi col capo del Cattolicismo non passa senza ingiuria della religione di Stato. O sono conscii di aver offeso questa, e allora dovevano essere più schietti e dire che venivasi a quel decreto, perchè credevano aver il Governo tanta autorità da prescrivere ai suoi impiegati i giorni da festeggiarsi, e quelli da lavorare nei suoi ufficii; e, invece di cercar per ciò un fittizio appoggio in una autorità a noi nemica, avrebbe fatto meglio cercarlo nel Parlamento, che in questa faccenda i signori ministri misero con tanta leggerezza da parte. Da que-

---

(a) Il giornale Ticinese, da cui togliamo questa notizia, aggiunge:

« *Se tanto avviene a S. Gallo, assenziente il fanatico mons. Creith, perchè non si potrà farlo anche nel Cantone Ticino? Perchè il nostro Gran Consiglio non taglia corto una bella volta con tanti e sì scandalosi scioperi di sagristia? Ormai siamo gli ultimi!* »

No, cari Ticinesi, voi non siete gli ultimi, ma vi sarà sempre a precedere nel Cattolicismo il vostro Gran Consiglio il nostro Cattolico-Ministero, il quale, sia Menabrea o Lanza, sarà sempre devoto a qualche *Celeste Patrono*, sia S. Caterina o S. Dorotea.

Digitized by Google

sto avrebbero forse avuto meglio che dalla Camera di Commercio di Genova, il *criterio comune e sicuro* per giudicare quali feste potevano togliersi, quali conservare (b). Diciamo forse, perchè l'art. 1.° dello Statuto, sarebbe stato per alcuni lo scoglio d'inciampo, se non tra i deputati, certo tra i senatori; per cui la conclusione suprema è che si deve abolire il 1.° articolo di esso Statuto, se in questa materia si vogliono fare in Italia leggi logiche e con la dovuta autorità. *Delenda carthago.*

(G. B. Demora).

(b) Il Cattolicismo dei nostri ministri si rivela perfino nella Tabella dei giorni festivi conservati, in cui non bastò scrivere l'*Ascensione*, la *Concezione*, la *Natività*, ecc., *tout bonnement*, ma piamente vi aggiunse: di N. S. G. C.; della B. V. M., ecc. — A poposito di questa Tabella, che si dice tratta dal Calendario delle antiche provincie del 6 settembre 1853, volli cercare su che si fondasse questa data, e come la *Relazione* accenna « ad accordi presi tra il Governo del Piemonte e la Chiesa di Roma » credetti che negli atti uffiziali del regno Sardo se ne dovesse trovare qualche cenno. Invece scartabellata tutta la Raccolta del 1853 e 1854, non trovai nulla di nulla; il che conferma sempre più la mia critica, che cioè il detto Governo abbia ricevuto umilmente dalle mani del vescovo di Saluzzo quel Breve, e l'abbia senz'altro attuato e nelle Scuole e negli Uffici governativi.

XIV. — I pregiudizi.

L'uomo, pur che consideri la sua nobil natura, è indotto a convincersi che non nacque per vivere al modo de'bruti, ma per seguir virtude e conoscenza.

Nondimeno in ogni tempo egli ha abusato delle sue facoltà: e rinegando talvolta la ragione, e lo stesso naturale buon senso, si è lasciato trascinare e sedurre da false immagini di bene. Di qui i pregiudizi d'ogni maniera, che altro non sono che opinioni procedenti da inconsiderati e falsi giudizi.

Difficile è a dire per quali e quante cagioni i pregiudizi fin dalle prime età invadessero le umane menti. In alcuni popoli meridionali se ne accagionò quella lor fantasia troppo spesso esaltata dal meraviglioso, pei fenomeni del cielo, pei cataclismi, pei terremoti e le eruzioni vulcaniche, e la stessa natura in quelle regioni più rigogliosa e stupenda. In altri del Settentrione si vollero causati da certi fenomeni più spaventosi, come dalle aurore boreali, da que'venti terribili fra le grandi foreste, dalle caligini, e fino da quell'eterne ghiacciaie sui monti e nei mari. Tutti i regni poi della natura sono stati per l'uomo un'occasione d'inganni, e d'ipotesi le più strane.

Egli è certo che la scienza col suo progredire in ogni parte del globo, rivelò ad alcuni uomini più intelligenti i suoi molti segreti: sicchè costoro se ne servirono sopra popoli ignoranti e però più facilmente superstiziosi, per signoreggiarne le menti, e col terrore farseli schiavi; sovente per ambizione, ma le più volte per cagion di guadagno.

Di qui i maghi, gl'incantatori, le sibille, le pitonesse, e i sacerdoti, gli atti dei quali e le predizioni, dai popoli primitivi, massime poi dai Greci e dai Romani, furon credute « cose sopra natura altere e nuove ».

. . . . . .

Se ogni nazione, sia pur la più colta, non si è potuta sottrarre alla mala influenza degli errori volgari; non è a dire quanti di essi si mantengano tuttavia, più o meno secondo certi gradi di cultura, o in riguardo del clima, fra tutte le provincie d'Italia.

E sono appunto questi nemici accampati nel nostro paese che massimamente vogliamo combattere; persuasi che il decoro e l'utile della patria, che con la sua unità e indipendenza a nuova vita è risorta, non consista soltanto nei floridi terreni, nei commerci, nelle industrie, e nel vanto delle arti belle; cui pure è d'uopo con nuova e indefessa cura di attendere, affinchè con idee pregiudicate non facciamo a fidanza di troppo nel primato che Italia ebbe un tempo, se vogliamo

Digitized by Google

che in ogni bell'arte alcuno non ci superi; nei commerci poi e nelle industrie che si possa venire in concorrenza con le altre nazioni. Convinti perfino che l'utile come il decoro derivino alla patria soprattutto da una ben fondata istruzione, e dai saldi principii morali, che fughino le tenebre della popolare ignoranza, raddirizzino l'intelletto, e distruggano ogni germe di que'falsi giudizi, che rendono l'uomo gretto, sospettoso e di misere idee ed abbiette; sicchè ad ogni tratto, quand'ei nol vorrebbe, si trovi impedito d'imprender cosa che torni utile a sè, a'suoi, e alla stessa nazione.

. . . . . .

In tutti i nostri paesi meridionali è generale la paura della *iettatura:* strane cose vi ho veduto e sentito! Il peggio è che siffatte ubbie non le ha solamente il popol minuto, ma sono anche fra quelli che più si vantano d'educazione e di civiltà. Credono che vi sien persone, che col solo sguardo possano ammaliarvi, e nuocere, se vogliono, alla vostra salute e ai vostri affari; e cagionare insomma ogni sorta di male a voi e alla vostra famiglia.

E qual è il preservativo da tanto danno che lo tengono come per fede? È ridicolo a pensare che non è altro che un paio di corna! Recatevi in ogni casa, in ogni negozio, non escluse le farmacie, e vi troverete, se in case benestanti, su i tavolini delle stanze d'ingresso, come un mobile galante, un paio di corna di bove o di capretto, ben levigate e sopra bei piedistalli, e legate insieme con un nastro rosso di lana. Le persone poi del volgo tengon fuori della porta d'entrata un mazzetto di cert'erba che ha le foglie acuminate, e che le stimano come succedanee alle corna. E gran prestigio ha la ruta; perchè per loro difende le puerpere dalla iettatura!

Che diresti poi del complimento che alcuni ti fanno recandoti a visitarli? Poni il caso che la sola tua fisonomia li ponga in sospetto che tu sia un iettatore. Ti spiegan subito con ambe le mani due paia di corna, e mentre ti dicono e ti ripetono il benvenuto, mormoran poi fra i denti l'intercalare *fuori malocchio!* Il meno che posson farvi si è quello di nasconder le corna a'vostri occhi; e allora andar ripetendo in seguito questi due numeri cabalistici 8, 9 (a). Guai a colui che omai venuto in voce di iettatore, recandosi in una casa, avvenga in essa per caso qualche disgrazia! Io ti posso affermare di aver conosciuto una egregia signora, omai avanzata di età, che per disgrazia creduta in Napoli una iettatrice, venne in Toscana, proprio per ripararsi dalle persecuzioni di quella gente superstiziosa, non potendo ella più comparire, com'era usa perchè di nobile lignaggio, in qualunque conversazione senza essere maledetta e sfuggita. — Non parlo delle ubbie che hanno quanto ai bambini. Figuratevi! Un giorno m'incontrai al passeggio in una donna che aveva in braccio il figliuolino di una mia conoscente. Oh, che bel bambino! dissi io, facendogli due carezze. Non avevo finito, che quella donna, quasi impaurita, mi ripetè in viso per due o tre volte: *Fuori malocchio! Fuori malocchio!*

Per evitare la iettatura portano poi alla catena dell'orologio, o come spillo alla camicia altrettanti amuleti, piccoli cornetti di corallo o di pietre dure. Un altro preservativo son pure ai polsini della camicia i ferri di cavallo di metallo. Eppure questi oggetti per sè stessi di nessun caso, se non fosse lo strano significato che altri v'appone, son divenuti di moda anche fra quelli che non ci credono! Padrone ciascuno di adornarsi a piacere. Ma il servirsi appunto di simili oggetti, che anche di per sè stessi non son poi la più gentil cosa, non parrà per lo meno una leggerezza, e quasi che un secondare li altrui pregiudizi? Il progresso, non più omai inceppato da tirannia di governo e di gente scaltra e perversa a mantenere nel popolo la ignoranza, fa prodigi anche in questo. Nondimeno io credo sia debito d'ogni persona sensata di non mai stancarsi dal notare e riprovare una siffatta aberrazione mentale, che è stata e può essere cagione di terribili conseguenze.

(a) Il pregiudizio del salvarsi coi numeri è antichissimo. Leggemmo in Plinio che Attulo afferma, che se alcuno, veduto uno scorpione, pronunzi subito il numero 2, può impedire di essere morso. Potenza dei numeri!

Digitized by Google

La paura è più facile sentirla che definirla. Credo già che non sempre bisogna rimproverare i nostri figliuoli se ne sieno stati sorpresi. L'importante si è di conoscere qual è stata la causa delle loro apprensioni. Vo' dire se reale o immaginaria o fittizia. Noi all'età nostra provetta avremo un bel dire che son pregiudizi, che bisogna avvezzarsi spregiudicati e senza sospetti; e ai più grandicelli uscir fuori a ripeter con Dante:

Temer si dee di sole quelle cose
Ch'hanno potenza di fare altrui male,
Dell'altre no, che non son paurose.

Sentenza giustissima! Ma quando a un fanciullo la paura è entrata in testa, un gran male è già fatto. Quel che importa si è di prevenir questo male; e una buona educazione, e per tempo, l'è quella che può provvedervi. Io non so ancora persuadermi come sino alla generazione prossimamente decorsa si lasciasse correre che fosser narrate ai fanciulli tante strane apparizioni, tante novelle di fatti e di esseri immaginari e più spaventosi!

Non vale il dire: — Eh! son pregiudizi che avevano anche gli antichi. È naturale che a que' tempi quando le scienze erano ne'primordi, e la ignoranza in generale tanto maggiore, gli uomini non fosser sì forti per poter disprezzare le storie degli spiriti e delle ombre. In luogo delle moderne befane e di simili spauracchi, gli antichi avevano le loro Lamie o Strigi (d'onde poi il nome di Streghe) le quali chi dicea fossero pesci, chi uccelli, chi maghe. Aveano i Lemuri, che credevano l'ombre de' morti. Avevano i Fauni e i Satiri dalle zampe di capro, reputati altrettanti demoni, e soliti a insolentire in tempo di notte. Poi Ecate e Proserpina, figlia di Cerere, rapitagli dal padre Dite, la quale dicevano mandasse fra le tenebre urli tremendi.

Ne'tempi moderni si mutarono i nomi, ma le superstizioni presso a poco rimaser le stesse. Mi raccontava mia madre, che un libro prescelto per lettura delle bambine di una classe elevata, era quello, fra gli altri, intitolato; la *Biblioteca delle fanciulle*, dove io stesso v'ho letto il gran poter delle fate, e la novella di Bellinda e il mostro. La Befana poi, questa donna immaginaria e misteriosa, che davano ad intendere dovesse comparire dalla cappa del camino a recar confetti o carbone secondo il merito, se di fatto la si fosse scoperta, non era altro che un uomo ravvolto in un bianco lenzuolo, e che veniva facendo uno strepito tale, che i poveri bambini ne restavano più impauriti che soddisfatti. Non vi parlo dell'orco e del lupo mannaro, esseri inventati pur questi come minacce pe' fanciulli disobbedienti; che, se nel momento producevan l'effetto, imprimevan però in quelle tenere menti tanto terrore, che un colpo qualunque, il lasciarli al buio in una stanza, o cose simili, erano un porli nel più grande sgomento, e talvolta guastarli della salute.

Un uomo sorpreso da un terror subitaneo, primieramente non è più capace di far parola; poi, neppur se occorresse, di sapersi difendere. Una donna o un fanciullo lo potrebbero uccidere! L'unica forza che gli rimane pare che gli si sia concentrata unicamente nelle gambe; talchè è capace di porsi a fuggire senza saper dove va, e anzi correndo rischia di andare incontro alla morte, che pur tentò d'evitare.

Quanti fatti non ci narra la storia di eserciti, benchè numerosi, che sorpresi dalla paura, furono scompigliati, messi in fuga e disfatti da un pugno d'uomini! Eh, pur troppo è questa una subita costernazione, uno spavento, del quale forse non sai determinare la causa, e che intanto non può evitarsi per verun imperio della ragione. È quello in sostanza che gli antichi appellarono *timor panico*, dal *Dio Pane* cui attribuivano la cagione dei repentini terrori.

Una curiosa conversazione fu tenuta un giorno fra un dotto professore e i suoi scolari, che gli narravano di aver avuto la sorte di vedere una cometa. Ci proveremo a ridirvela, come quel valent'uomo ce la narrava, con certe utili riflessioni ch'ei vi fece sulle utopie che corrono ancora fra 'l popolo intorno ai corpi celesti, e a certi fenomeni relativi.

Per verità avevan ragione quei giovani quando si compiacevano di aver veduto una cometa. Perchè le comete bisogna sapere che compariscono a lunghi intervalli di tempo, e di qui avviene che

Digitized by Google

fanno anche più senso. Non è così di vari altri fenomeni che si scorgono nel volgersi al firmamento, vogliam dire, delle ecclissi, delle stelle cadenti, dei monolidi e dei bolidi luminosi. Questi, se non tutti ogni anno, spessissimo son visibili, tanto che anco un giovanetto li può aver osservati. Sicuramente se per tali apparizioni non gli sono state messe in capo delle ubbie e delle paure, ei non potrà che provare una gran meraviglia per tante gradazioni e varietà di splendori.

Ma di tutti quei giovani, a dire il vero, non era così. Ed ei mi narrava che v'erano alcuni, che già imbevuti dei pregiudizi del volgo, gli domandavano da prima se fosse vero che l'apparizione delle comete potesse recar qualche danno.

A'quali il benevolo professore così rispose. — Parlandovi di *comete* io non la farò da astronomo, chè questa non è la mia scienza, nè voi il linguaggio scientifico potreste capirlo.

Ve ne parlo, sì, volentieri, per illuminarvi e più che altro per toglierví dalla mente le paure sognate.

Primieramente avete veduto che cos'è una cometa: non altro che una stella con una striscia luminosa assai lunga, detta volgarmente la coda.

Ne sono state vedute alcune anche con due code; e quella che apparve nel 1744 ne aveva sei disposte a ventaglio. Le comete sono astri del numero dei corpi celesti, fra'quali è il nostro pianeta; ossia appartengono al sistema solare; e movendosi nello spazio, descrivono immensi giri ovali o ellissi molto allungate.

Il nostro sole trovasi in queste ellissi: e dicono gli astronomi che alcune comete, dopo aver percorso più volte la loro orbita, dalla quale ogni volta si scostavano un poco, son venute infine a cadere direttamente sul sole.

Quella che fu osservata nel 1680 gli s'accostò tanto, che deve averne sentito un calore ventottomila volte più forte di quello che proviamo noi nell'estate. Il celebre Newton, che viveva in quel tempo, calcolò che tale calore fosse due mila volte più intenso di quello del ferro rovente,e che una massa di ferro rovente della grossezza della terra, impiegherebbe cinquanta mila anni a raffreddarsi.

I più celebri astronomi degli ultimi tempi come Arago ed Herschel col suo telescopio, hanno potuto fare osservazioni e stabilire certe leggi finora ignote intorno al movimento degli astri, e certi dati sulla loro grandezza, e fino sul loro ritorno.

Ma lasciando questi e altri calcoli agli scienziati, vi dirò che è antico si può dir quanto il mondo il fantasticar che si è fatto sulle comete, e sui danni che dovevano recare. Eppure, vedete, che fin al presente nissun, che si sappia, ne ha mai risentiti!

L'uomo, nei primi tempi, aveva tratto argomento di temere da tutte le cose. Facilmente cadde nell'adorazione del sole, fra le cose che egli vedeva la più splendida e la più attraente,e la più agevole a farsene esperimento.

Il firmamento divenuto per gli uomini l'oggetto delle più assidue osservazioni,e financo del culto, li sviò in folli apprensioni ed in falsi supposti.

Pensarono che i diversi movimenti di quei corpi lucidi che brillano sopra questa mirabile volta azzurra, potessero avere qualche correlazione coll' avvenire. Avevano conosciuto che la scienza del futuro una volta acquistata, si sarebbero messi in grado di evitar dei pericoli, e di ottener dei vantaggi. La curiosità, la cupidigia, il timore li spinsero ad ingegnarsi per trovar questa scienza chimerica, e loro impedirono di ravvisare l'assoluta insufficienza dei mezzi che impiegavano per conseguir quest'intento. Osservarono che il sole coll'apparente cangiar di posizione, cagionava la diversità delle stagioni, influiva sui prodotti della terra e sulla temperatura dell' aria. Notarono che i diversi moti del sole corrispondevano esattamente alle diverse vicende che si succedevano sulla terra. Dopo ciò non esitarono a concludere che tra 'l cielo e la terra v'avea una relazione manifesta, e che la parte inferiore del mondo dipendeva dalla superiore. La influenza che il sole (non v'ha dubbio) esercita sul nostro globo, l'uomo però la volle estendere pur anco alla luna, ai pianeti, alle stelle tutte. Gli astri furon creduti gli arbitri delle cose terrene; la scienza dei loro movimenti fu riputata

Digitized by Google

quella del futuro. Ecco l'origine naturale dell'astrologia.

Per conoscer la vanità di quest' arte, bisognava aver fatto tante mai osservazioni, che il tempo non aveva permesso. Quando poteron esser fatte, e potè conoscersi che gli avvenimenti anche più notevoli non corrispondevano in verun modo alle leggi dell' astronomia, e ai moti dei corpi celesti; non era più tempo di torre agli astrologi il credito loro, e ai popoli i lor pregiudizi. Questi e quello si mantennero a dispetto della ragione e dell'esperienza; e la pretesa scienza dell'avvenire, assicurata dall'ignoranza dei popoli, e dal tornaconto di chi la usava, acquistò sempre nuovi amatori, e si propagò sotto varie forme.

I Caldei e gli Egiziani furono i primi a occuparsi d'astronomia; a osservare, cioè, il movimento degli astri ecc. Ma fino al medio evo questa scienza utilissima dell'*astronomia* fu confusa con le chimere dell'*astrologia*. Si vide infatti che nel secolo XIII ponevano fede agli astrologi anche uomini i più rispettabili.

S'interrogavano sull'influsso delle stelle relativamente agli atti di ciascuno.

L' astrologo facendo l' oroscopo, che volea dire, l'osservazione dello stato del cielo, rivelava loro se eran nati sotto una buona o una cattiva costellazione, e di qui facevano dipendere le sorti buone o cattive che a ciascuno toccavano. Era un cieco fatalismo anche questo, e un destino bell' e buono. Adesso è rimasto ancor qualche zingaro o zingara, che dall' antica arte degli astrologi, si dice comunemente che si prestano a *strologare*. Ma questi pretendono di predire il futuro non più guardando le stelle, ma invece i segni della mano d' una povera donnicciuola, o se volete, di qualche furba che non ci crede, e fa poi loro in viso una bella risata.

Or tornando agli astrologi, i pianeti particolarmente eran quelli che consultavano. Nasceva un principino, e l'astrologo di corte andava a speculare nel cielo qual de' pianeti, o Giove, o Marte, o Mercurio ecc. fosse visibile nell' istante della nascita, e ne traeva l' oroscopo intorno alla vita del neonato. Pareva che l'orgoglio degli uomini rimanesse appagato nel credere che le sorti loro fossero congiunte ai pianeti: e in quel tempo appunto si figuravano che l'universo fosse creato unicamente per essi; e che la nostra piccola terra fosse il centro intorno al quale tutti i corpi celesti si aggirassero per la loro felicità e per la lor gloria. Ma già voi sapete come la scienza astronomica abbia mostrato quale veramente si sia la situazione di questo nostro pianeta che abitiamo.

Vi diceva come per un certo tempo gli astrologi fossero in estimazione e fino in amicizia con gli uomini i più sapienti. Così avvenne d'un certo Francesco Stabili, detto *Cecco d'Ascoli* dalla città ove nacque, che su i primi del secolo XIV professò l' astrologia alla stessa celebre Università di Bologna. Ma dal suo tempo gli astrologi cominciarono ad aver trista sorte. La peggiore per vero toccò a lui. Perchè avendo pubblicato un libro d'astrologia, dove si asseriva che nelle sfere celesti erano spiriti maligni che potevano costringere, per via d'incantesimi e sotto certe costellazioni, a far cose straordinarie, fu accusato per due volte al tribunale della Inquisizione, dove nella prima fu condannato a pene correttive, nella seconda ad essere arso vivo; la qual barbara sentenza fu eseguita in Firenze nel 1327.

Vi volle ancor qualche secolo per fare che gli uomini si ravvedessero di questi errori, e che d'altra parte i Governi abolissero tribunali come quelli che giungevano a simili atti di crudeltà. Solo a misura che le buone leggi, l'istruzione e la civiltà avanzarono, gli astrologi ebber perduto ogni fede ed ogni prestigio. I così detti *astrologi de'lunari* de' nostri giorni, e in particolare l' *Almanacco profetico* che si stampa in Francia, che van profetando spesso alla cieca prognostici del tempo, e vicende di stagioni, e rimettono in campo vecchi pregiudizi, non può dirsi che facciano buona opera, ma in fondo si vede che non hanno più alcuna influenza sulla pubblica opinione. Su questo argomento però rimangono ancora fra 'l popolo certi pregiudizi ed ubbie tradizionali, più, è vero, d'individui che nel comune; tali però che è dovere degli uomini più assennati di confutare e distruggere.

Digitized by Google

Vedete adunque che il supposto danno delle comete ha perduto di fede co' suoi falsi profeti, e per la esperienza gran maestra della vita.

Credete pure che se il mondo per le comete dovea rovinare, tante sono state le ipotesi ridicole e strane sparse per molto tempo dagli stessi scienziati, che a quest'ora saremmo tornati nel caos.

L'apparizione delle comete incuteva un tempo tale spavento, che tutti si rinchiudevano nelle case per sottrarsi al loro orribile aspetto. Oggi invece (l'avete pur visto) tutti accorrono all'aperto per meglio ammirarne gli sprazzi luminosi. Ma in antico le popolazioni ignoranti com'era possibile che non dovessero spaventarsene, quando gli uomini più istruiti (e potremmo citarvene) pretendevano che se non il corpo delle comete, la coda almeno poteva essere un segno dell'ira celeste? Figuratevi! Alcuni nella coda vedevano informi masse di spade scintillanti, o teste, o pugnali insanguinati, precursori d'orrende guerre! Di tal presagio fu detta apportatrice la cometa del 1528. Un'altra volta vi videro un cumulo di stelle capellute, che minacciavano il mondo d'un incendio generale!

Tali aberrazioni e assurdità omai la scienza le ha distrutte. Gli astronomi dopo lunghe ed assidue osservazioni ci hanno assicurato del corso loro e del tempo nel quale sarebbero riapparse. Lo che, vedete, nessuno ha potuto fare per le tempeste, pe'fulmini, pe'terremoti, che posson recare pur troppo indescrivibili danni! Sebbene anche per questi ponete mente quanto ha giovato l'esperienza e la scienza! Si sono inventati i parafulmini, richiamatori e conduttori del fulmine in certe cavità della terra, e si son posti come a tutela de' più cospicui edifizi. Si è avvertito chi sia sorpreso all'aperto da qualche tempesta a non ripararsi sotto gli alberi, il fusto de' quali potrebbe esserne più facilmente investito. Quanto alle tempeste marittime son giunti gli uomini per via d'osservazioni a prevederle; tanto che con l'elettrico possono prevenirne i capitani dei porti di mare affinchè non facciano muovere per qualche viaggio i bastimenti ivi ancorati. Quanto infine alle comete i bravi astronomi hanno pur dimostrato come sia immensa la dimensione di esse, e come l'azione loro è al tutto inoffensiva alla terra. Perchè è risultato dalle osservazioni che esse, fra tutti gli astri, si compongono di particelle materiali meno strettamente aggregati, tanto che il contatto loro non è punto temibile. Lo che anche deve farci riflettere all'ordine e all'armonia provvidenziale con cui son disposte le cose.

Gli astronomi hanno metodi sicuri adesso per predire l'ecclissi. Ma così non era presso gli antichi; perchè, torno a dirvi, l'esperienza e la scienza non gli aveva prevenuti. Di qui gli spaventi per questo fenomeno.

Vedere all'improvviso oscurarsi il sole e la luna, è un fenomeno terribile di per sè stesso. Gli antichi infatti credettero che allor si spegnessero. Benchè la scienza togliesse poi loro questi sospetti, si continuò a tremare per gli effetti che avrebber prodotto sulla terra. Il popolo e gran parte dei dotti riguardò l'ecclissi come un infausto presagio. È noto per gli storici (narra il Leopardi) com'erano cinque anni che Ciassarre primo, re della Media, guerreggiava contro Aliatte re della Lidia senza ottenere un vantaggio decisivo.

Nel sesto anno di questa guerra, mentre i due eserciti erano entrati in battaglia, si ecclissò il sole. Da ambi i lati lo spavento fu tale che cessarono dal combattere, e si separarono a un tempo: si venne subito a una convenzione, e la guerra fu terminata.

Dione era sul partir da Zacinto col proprio esercito per mover guerra a Dionigi di Siracusa. Si facevano libazioni e voti ad Apollo: quando la luna, quasi volesse attraversare un impresa sì bella, venne ad oscurarsi. Dione, che conosceva la causa di questo fenomeno, rimaneva intrepido e senza dar segno di turbamento ai soldati, di già attoniti e intimoriti. Un certo Milta augure (supposto indovino) si fa innanzi, incoraggisce le truppe, e le assicura che il fenomeno (vedete astuzia!) lungi dall'essere infausto per esse, minaccia il tiranno e favorisce la loro intrapresa.

È doloroso a pensare che è più facile vincere i pregiudizi delle menti deboli, che non sanno rimanere senza alcuni di

Digitized by Google

essi, col mezzo piuttosto di nuovi errori, che con la pura verità, la quale per lo più non ha forza bastevole a persuaderlel

Dione poi (dice Plutarco), senza badare all' ecclissi, fece vela, e giunto in Siracusa, ne cacciò il tiranno.

Per dirvi ora alcun che sulle *stelle cadenti;* a qualcuno di voi in una bella sera sarà occorso di vedere che

. . . . . « per li seren tranquilli e puri
« Discorre ad ora ad or subito fuoco,
« Movendo gli occhi che stavan sicuri;
« E pare stella che tramuti loco ».

Così il sommo Alighieri, narrando dello apparire nell' aria alcuni fuochi, a guisa di razzi, o di piccole e fugaci stelle che velocemente percorrono un lungo spazio, e poi a un tratto si spengono. V'è sempre chi crede che questi focherelli sieno stelle che cadono, senza saper dove: ed alcuni tuttora van fantasticando che questa meteora notturna prenunzi la morte a qualcuno. E sentite stranezze! Se mentre questi fuochi seguono ancora il suo corso, una persona è in tempo a fare un nodo al proprio fazzoletto, si dice che può esser certa di avere assicurato la sua fortuna; è un buon augurio, una buona sorte che le si prepara. Se poi non ha potuto cogliere quel momento, eh! la sorte non le doveva esser propizia! — Così pel cader delle *pietre meteoriche infiammate,* che si chiamano *areoliti* e *bolidi.*

Or considerate dapprima quanto erronee di fatto sieno queste opinioni. Il più vicino alla terra di quei corpi celesti, che sono stelle veramente, è situato a sì gran distanza da essa, che, se fosse proprio una stella che percorresse il tratto che fa in sì breve tempo questa meteora, bisognerebbe che in quei pochi istanti avesse fatto moltissimi milioni di miliardi di miglia.

Il fenomeno delle *stelle cadenti* è spesso accompagnato da globi infiammati, detti *bolidi,* che si muovono nel cielo con una rapidità maggiore di quella della terra nella sua orbita, e in direzione opposta. Quindi, in mezzo a fumo e a detonazioni, lanciano da ogni parte scintille, che tracciano nella vôlta celeste innumerevoli linee fosforescenti.

Al fenomeno brillante dei bolidi si unisce talvolta la caduta di *areoliti,* pietre che si affondano sino a tre e cinque metri sotto la terra.

Tutti i giornali hanno parlato di uno di questi bolidi, veduto cadere su i primi del 1869 nelle vicinanze di Milano, con gli stessi fenomeni che v'ho descritti. Ma d' onde vengano queste pietre, niuno con certezza potrebbe asserirlo. Si è riscontrato che son composte di diverse materie, in specie delle ferruginee. Opinano alcuni che si vadan formando a poco a poco, nell'atmosfera; altri, che esistano in gran numero nello spazio, e provengano da alcuni pianeti, che in parte si sarebbero infranti. Si son narrati nelle storie più di 200 esempi di pioggie di areoliti. Però siamo ancora molto all'oscuro sopra a determinarne la rottura e la loro influenza. Il grande Arago ci ha detto che « è un nuovo mondo planetario che comincia a rivelarsi a'nostri occhi ». A voi basti di esser certi, che anche su di essi, come sulle comete e sull'ecclissi, lo dirò con Dante:

« Qui si convien lasciare ogni sospetto, »

tanto nel credere che questi fenomeni portino all'uomo un qualsiasi danno, quanto per dubitare che se ne abbiano a trarre i più funesti presagi.

Or, poichè, miei buoni giovani, vi ho già discorso *delle fasi della luna,* bramo anche vi sia manifesto il giudizio più accettevole *sulle sue vere e pretese influenze* e sugli errori che corrono intorno ad essa.

Avrete sentito narrare che in alcune spiagge dell'Oceano, nel Canal della Manica, per es., le acque che eran basse, in un tal giorno si sono alzate oltre modo, e quindi son tornate a deprimersi. Questo fenomeno si dice *marea,* o *flusso e riflusso del mare:* e suole accadere due volte, nello spazio di circa 24 ore, nel novilunio e nel plenilunio. Non lo attribuite però a cosa soprannaturale, come da alcun si è creduto; ma sibbene, con la più comune opinione, all'attrazione della luna e del sole.

Vi ho detto già come la terra, al pari degli altri pianeti principali, gira attorno al sole, e che la luna gira attorno alla terra; perchè il sole attrae a sè i pianeti, e perchè la terra attrae a sè la luna. Voi

Digitized by Google

dovete sapere che un corpo cade sulla terra, perchè essa lo attrae a sè. Quest'attrazione è reciproca. Se la terra attrae a sè la luna, questa sua proprietà tende ad attrarre a sè la terra. Lo stesso dicasi del sole.

Quest'azione però dei detti corpi celesti più sensibilmente si manifesta sulle parti fluide, che sono le acque del mare. Il sole ne fa alzare e abbassare le acque due volte il giorno, come dicemmo, e allora si chiama *flusso e riflusso solare*. Se queste due maree avvengono contemporaneamente, cioè, se il sole e la luna attraggan le acque ad un tempo, la marea è forte; e ciò avviene nella luna nuova e nella piena. Se poi non si incontrano, il flusso e riflusso è leggiero; il che avviene quando la luna è al suo primo e al suo ultimo quarto.

Ma quanto alla luna è opinione comunissima fra i campagnuoli che abbia pure una grande influenza sui fenomeni della vegetazione delle piante. Gli scienziati in generale riguardano queste opinioni come pregiudizi popolari, sebbene alcuni non in tutto converrebber con essi.

Primieramente bisogna notare che fra i contadini, di quest'astro benefico che ci rischiara le notti, v'è chi ne dice un gran bene, e chi un gran male. E ciò proverebbe che anche le loro osservazioni non poggiano sopra stabile fondamento. Per esempio, v'è chi crede che il chiaror della luna, nell'aprile e nel maggio, sia dannoso al germoglio delle piante: perchè, dicono che, quando il cielo è sereno, le foglie e le gemme esposte al chiaro di luna arrossiscono o gelano, anco quando il termometro è assai sopra il zero. E d'altronde, se il cielo è coperto di nubi, tanto che impedisca che i raggi di luna investano le piante, li stessi effetti non hanno luogo, nonostante la medesima temperatura. Se queste osservazioni non sono di per sè un pregiudizio, perchè costatano un fatto, è però da notare che le cause che ad esso si attribuiscono non sono esatte.

La luna, è ormai provato, che non ha alcun' azione sul raffreddamento, come sul riscaldamento dell'aria. Che anzi i più recenti naturalisti hanno concluso che la sola influenza della luna sulla nostra atmosfera, di cui poss'aversi qualche prova sicura, è la tendenza a far dileguare le nuvole sotto la luna piena.

Eppure, voi lo sapete, corre il dettato: — Quando scema la luna, non seminar cos' alcuna. — E l'altro — A luna scema non salare, a luna crescente non tosare, se vuoi risparmiare. — Volendo dir che la carne che si sala a luna scema, diminuisce nel cuocere, e i capelli che si tagliano a luna crescente, ricrescon presto. Mi passo sulla sciocchezza che Caino sia confinato per sua pena nella luna. Altri vuole che una medicina, presa nel tempo dell'ultimo quarto, non giovi a nulla; o fin anco, che i granchi non hanno carne se si prendono a luna nuova.— V'è poi chi asserisce che la vendemmia va fatta a luna crescente: che il vino mutato a luna crescente non andrà mai a male; che la luna è cagione delle variazioni del tempo, e di molte altre cose.

Noi non vogliamo contraddire del tutto a certe osservazioni che fondatamente possano essere state fatte sulla luna da uomini competenti. Ma d'altro lato non intendiamo di rinunziare ai dettati della scienza e del buon senso. — Io son d'avviso che, al modo degli antichi, parlando di soli, s'intendono i giorni; così parlando di luna, sia da intendere il mese; — e in questo solo consentiamo sui tempi da scegliere per le faccende surricordate.

Ma certo non potremo essere di parere ch'ella abbia influenza sulla pioggia o sul bel tempo; perchè le sue fasi sono uguali contemporaneamente per tutti i paesi; sì per quelli dove la pioggia è quasi continua, quanto per altri dove non piove. Riguardo poi alla influenza sulla semente, ecc., se essa non reca nè calore, nè freddo, quale azione potrà aver mai? Sulle medicine, sui granchi, e sopra simili cose, non crediamo davvero che mai abbia avute, nè sia per avere siffatte virtù. Miseri allora quelli agricoltori e quei possidenti che non adempiono a simili prescrizioni, o perchè ignorano questi dettati (e chi sa mai quanti sono!) o perchè non abbiano fatto a tempo!

Dirò poi di coloro che nelle faccende rurali si ostinan sempre a non consultar che la luna. Ponete il caso della vendem-

Digitized by Google

mia. Quanti, per es., dovevan vendemmiare quand'era buon tempo, e quando ormai l'uva era matura, s'intende; e nol fecero, aspettando la ricorrenza delle fasi lunari! Ma che n'accadde? Per voler attendere che la luna fosse appunto nel quarto preteso, sopravvennero pioggie dirotte, e per varii giorni: e l'uva che, colta innanzi, poteva esser buonissima, ora la più parte screpolata e marcita, diede un vino senza forza e scipito; e, peggio anche, andò a male non appena attinto dal tino. Ed ecco come i pregiudizi tornan sovente anche in danno di chi li coltiva.

Fra i fenomeni naturali che spesso vediamo, e ci destan sorpresa, e il volgo invece se ne spaventa, o vi leva tristi o lieti presagi, perchè li ha unicamente come cagioni di un potere soprannaturale; non posso tacervi di quelli che hanno origine dagli effetti della refrazione atmosferica, detta il *miraggio*. I naturalisti hanno spiegato benissimo siffatte illusioni, nel famoso *spettro di Brocken* (la più alta montagna della foresta nera nell'Annover) sulla cui sommità nel mattino a levata di sole, lo spettatore postosi in faccia ad esso, ha veduto sopra nubi leggiere la sua ombra gigante ritrarre ogni gesto che per lui fosse fatto — Ma più distesamente piacemi di parlarvi del fenomeno della *Fata morgana* o dei *Castelli di detta fata*, come quello che avviene in Italia, e dal quale potrete prender nozione di simili altri.

Questo straordinario fenomeno era stato osservato e descritto da Kircher sino dal secolo decimosettimo. Avviene tuttora, benchè di rado, nei mesi di giugno o di luglio, nello stretto di Messina fra Reggio e la Sicilia. Gli antichi non potendolo spiegare coi risultati della scienza siccome adesso, lo attribuivano a uno di quegli esseri creduti potenze superiori come le fate. Al suo rinnovarsi è notevole che i popoli delle due spiagge lo tengono in conto di buono augurio, e vanno esclamando — Morgana, Morgana! Allorchè al sorger del sole i raggi formano un angolo di 45 gradi, sul mare di Reggio, e quando la superficie dell'acqua è al tutto calma, una persona che si trovi in alto della città di Reggio, vôlte le spalle al sole, e fissati gli occhi sul mare, scorge sulla superficie di esso palazzi magnifici, altissime torri, schiere di cavalieri e di gente a piedi, mandre di bestiami che stanno pascolando in verdi pianure, o su i colli selvosi, e presso ai ruderi di antichi edifici. Questi oggetti a chi ben li riguardi, non sono altro che le immagini dei fabbricati della città e dei dintorni che son presso alla spiaggia, e di quelle scene animate che vi succedono. Se in quel tempo che accade il fenomeno, l'atmosfera si faccia vaporosa, e si riempia di spessa nebbia, avviene allora che quelle immagini si riproducono nell'aria, occupando uno spazio che si estende dalla superficie del mare fino a 7 o 8 metri d'altezza, con una riflessione la più limpida e netta. Se l'aria poi è divenuta sì umida da far mostra dell'iride, quelle immagini non si scorgono che sul piano dell'acqua ma offrono allora un altro vago fenomeno: perchè prendon tutte una bella tinta di rosso, di giallo, e di turchino, come se si vedessero traverso un prisma. Vogliamo notarvi che il fenomeno della refrazione atmosferica non avviene nè è visibile solo nel mare, ma anche negli ampi deserti di sabbia. Il signor Pouchet, nella sua storia della natura, dice di averlo osservato una volta in Oriente, e nel più grande splendore. Narra infatti che dalle spiagge del Nilo internatosi nel deserto, un tal grazioso villaggio, dov'egli era stato altre volte, gli sembrò tutt'avvolto da un ampio strato d'acqua trasparente, nel quale si riflettevano i palmeti e le tombe. Questo fenomeno ingannò spesso i soldati francesi che traversavano quelle regioni. Affraliti dalla stanchezza e assetati, credevan di scorgere in lontananza dell'acqua con tanto ardore bramata; e avvicinatisi, pur troppo s' avvidero non essere tutto ciò che un'amara illusione!

In proposito poi di certe ubbie che duran fra 'l volgo *sugli effetti della fosforescenza*, vo' che sappiate, che oltre a quelli assai singolari che si scorgon sul mare, ve ne hanno anche sulla terra, che a prima vista producon la più gran meraviglia.

Il celebre naturalista Giovanni Timmbs racconta, che certe foglie, quando l'aria

Digitized by Google

è molto carica di elettricismo, tramandano una luce fosforica. Che gli agarici, degli uliveti di Montpellier apparvero spesso luminosi durante la notte; che i sotterranei delle miniere presso Dresda sono illuminati dalla luce fosforescente di una specie di fungo. Nel Brasile fu osservata una pianta, notevole per la luce che spande quand'è recisa. Essa contiene un succo lattiginoso che gemica, fatto il taglio, e manda luce per parecchi secondi. Vi furono anche trovati alcuni funghi fosforescenti sulle foglie putride d'un palmizio nano. Così vi hanno certi bruchi, che in estate di notte, al pari delle innocue lucciolette, hanno la proprietà di tramandare una luce fosforica.

Or bene, chi questi effetti non conoscesse, credete voi che non accettasse qualche strana credenza che ad un ignorante fosse venuto in fantasia d'inventarvi? Ditemi un poco; di cotesta gente fantastica e ubbiosa quanti mai non si sono spaventati al solo vedere in una stanza buia una striscia di *fosforo* prodottavi da un *fiammifero?* Ricordo d'aver udito che certi giovinetti preteser di fare una celia a un giovine ospite in una loro villa, con introdurlo una notte nella stanza da letto dove sulle pareti si vedevano lettere di fuoco.

Ma la burla andò a vuoto. Il compagno non impaurì nè punto nè poco. Perchè egli che aveva già ricevute alcune lezioni di fisica, aveva imparato non esser altro quel fuoco che l'effetto del fosforo.

E al professore vôltosi allora un alunno a nome degli altri; per vero — gli disse — queste nozioni ci paiono molto utili, e piacevoli a un tempo. Se non è troppo chiedere, vorrebbe ella favorire di dirci che cosa è il fosforo?

Ed egli — Il fosforo è un corpo che in tempo di notte è luminoso perchè brucia lentamente al contatto dell'aria. Le sue fiammelle turchine hanno luce tanto debole e fioca, che di giorno non si potrebbe distinguere. Facciasi di notte col fosforo un segno sul muro; brucierà, e sarà alquanto luminoso e fumicante, finchè non sia consumato.

Il fosforo è appunto la cagione dei così detti *fuochi fatui*, e il gas idrogene fosforato si ricava dai luoghi paludosi o dalle putrefazioni delle materie animali; il qual gas in molte circostanze può infiammarsi, posto a contatto dell'aria. Lo che quando avvenga, vedonsi le fiammelle dei fuochi fatui. Gli disser *fatui* e anche *folletti*, perchè vanno errando or quà or là con moto irregolare.

Talvolta svaniscono qui e ricompaion più là; or si dilatano, e or si ristringono. Se poi una persona, che trovasi presso loro, fugga velocemente; pare che essi la inseguano. E come mai? Vi dirò — Chi fugge, sommove e dischiude, e lascia dietro sè, una corrente d'aria, entro la quale quei fuochi fatui son trascinati. Di qui conoscete che superstizione sarebbe il credere che quelle luci fosforiche che escon dai luoghi putridi, e in particolare dai *cimiteri*, sieno spiriti folletti, o fantasmi, o apparizioni d'anime della gente che ivi è sepolta. Riflettete poi che una credenza siffatta non solo è erronea e superstiziosa, ma può esser cagione di dannosa paura.

Supponete ora che una donnicciuola abbia dato ad intendere a un povero fanciullo, o ad un ignorante le fole ch'io dissi, allo scorger di notte qualche luce fosforica in un cimitero, e vedete un poco di quanto danno fisico e morale possa loro esser cagione!

Le donnicciuole o qualche furbaccio tristo pel suo tornaconto hanno dato ad intendere ai soliti grulli che la voce, che si sente ripetere o dal canto di una torre o d'un antico castello o dal seno di una cisterna, sia l'anima di qualche morto che si desta e risponde quando si sente chiamare.

Ma siffatti errori ecco come sono da confutarsi.

La luce di cui la luna apparisce splendente, non è sua propria, ma le deriva dal sole; e la luna la trasmette a noi alquanto indebolita; perchè è luce riflessa e non diretta. Appunto questo respinger la luce chiamasi *riflessione*, e diciamo che la luna riflette la luce del sole. Lo stesso avviene del calore; anch'esso riflettesi al pari della luce. Or bene, il suono si riflette come la luce e come il calore. Quando il suono incontra montagne, fabbricati e caverne, produce l'eco, vale a dire, torna indietro fino alle no-

Digitized by Google

stre orecchie, dopo un tempo più o meno lungo, secondo che l'ostacolo è più o meno lontano.

Se l'ostacolo è vicinissimo, i suoni riflessi o respinti confondonsi coi suoni diretti, e li fanno divenire più fragorosi; il che potrete osservare parlando o gridando in una stanza vuota.

Per pronunziare distintamente otto sillabe occorrono due minuti secondi o poco più. È accertato che il suono fa 333 metri di strada ogni minuto secondo. Un'eco dunque che trovasi alla distanza di 333 metri, respinge successivamente le otto sillabe, e la prima torna a noi quando l'ultima esce dalla bocca. Alcuni echi, secondo la particolare conformazione dell'ostacolo che trova la voce, ripetono anche 14 e 15 sillabe. Il suono, riflesso o respinto da un ostacolo, può esser successivamente riflesso due, tre, quattro volte da altri ostacoli.

Due torri situate a conveniente distanza fra loro, possono respingersi più volte la stessa parola, nello stesso modo che due specchi posti l'uno di faccia all'altro riflettono o ripetono più volte la stessa luce. In più luoghi dell'Italia son echi famosi che ripetono più volte la stessa parola.

Notevole sopra gli altri è quell'eco del palazzo apostolico sul lago Trasimeno, che ripete un intero verso di undici sillabe; e dove la celebre cantrice Catalani si compiaceva di sentirsi rendere esatto il suo bel gorgheggio di una famosa cavatina di Rossini.

A Pisa, nel Battistero, la parola, sia pur sottovoce, circola per la parete da un canto all'altro. A Girgenti, nella cattedrale; a Siracusa, nel famoso orecchio di Dionigi, caverna o latomia che ha forma dell'orecchio d'un asino, i più piccoli suoni si odono riprodotti con molta evidenza. A Verdun, in Francia, sorgevano un tempo due torri distanti fra loro cinquanta metri che ripetevano una parola dodici volte.

Quanto alla riflessione del suono, non è necessario come per la luce, che gli ostacoli sieno corpi duri e levigati, poichè anche le nubi fanno eco; e anche le vele di un bastimento, allorchè sono ben tese dal vento, respingono i suoni che vanno a colpirle.

Vedete adunque che l'eco è cosa naturalissima, e sarebbe sciocchezza l'averne paura. Sarebbe lo stesso che impaurirsi della propria ombra o di quella di altri corpi.

I popoli antichi, i Greci soprattutto, sì immaginosi, diedero a credere che le flebili voci dell'eco fossero quelle d'una Ninfa sventurata che si era nascosta a gemere fra le caverne e fra gli scogli; che presto cadde in un languore mortale, e divenne magra che non le rimasero che le ossa e la voce: poi queste ossa furono convertite in massi, e allora non rimase di lei che la voce.

Le aberrazioni della ignoranza e le superstizioni del gentilesimo chi è di noi che vorrebbe accettarle?

Varii effetti naturali dell'elettricismo, e che pur si sono creduti prodigi, voglio pure descrivervi, perchè alcuno di voi non ne prenda sorpresa.

Fra questi sono da noverare le così dette *stelle di S. Elmo*, le quali sono fiammelle della figura d'un globo, o d'una stelletta, o d'un pennacchio luminoso.

Gli antichi, presi da superstizione, vedevano in questo fenomeno i segni di qualche avventura triste o lieta pe'naviganti, secondo che scorgevano una o due fiammelle. Credevano, se era sola, fosse mandata da Elena, causa di tante guerre fra Greci e Troiani: se poi eran due, che derivassero da Castore e Polluce. Con questo intendimento son ricordate da Orazio, il celebre poeta romano, parlando della nave che doveva trasportare l'altro sommo poeta Virgilio.

I marinari cristiani prendendo anch'essi per buon augurio quelle fiammelle vedute sulle coste della Sicilia, le dissero *stelle di S. Elmo* o *Santermo*, per devozione al venerato lor vescovo siciliano, che avea questo nome.

Plinio dice di aver vedute cotai fiammelle sulle punte delle lance dei soldati di sentinella in tempo di notte, e conclude che un tal fenomeno è un mistero. E Plinio era pure un valente naturalista! Oggi invece, mercè i progressi della scienza, si spiega con la teoria delle punte metalliche, le quali esercitano l'azione loro sulla elettricità, che in forma di stellette o di globo passa dall'atmosfera

Digitized by Google

positivamente elettrica sulla punta; o, in forma di pennacchio, dalla punta passa nell'atmosfera elettrica negativamente.

E voglio anche dirvi due parole su i *fuochi lambenti*, fenomeno che anch'esso ha dato luogo a non poche fantastiche supposizioni.

Non so se alcuno di voi abbia mai potuto vedere sulla testa o in altra parte del corpo, di fanciulli e di donne (qualche volta anche negli uomini) brillar talora alcune innocue fiammelle. Posso accertarvi che questo fenomeno accade non solo su di essi, ma anche sulla criniera dei cavalli, sul dorso dei gatti, dei buoi e de'conigli; ed è creduto uno svolgimento d'elettricità: benchè se ne ignorino le cagioni.

I naturalisti lo hanno constatato con molti fatti; talchè non si reputa più una favola che intorno al capo di Servio Tullio, ancor bambino, si vedessero alcune fiammelle che furon tenute presagi di grandi sorti: nè fa meraviglia se, come narrano, Alessandro Macedone nel calor della battaglia avesse gli occhi scintillanti di fuoco: tanto più che alcune volte un moto violento, un calore eccessivo, qualche particolar malattia (l'idrofobia per esempio) credesi esser la causa occasionale di questo curioso fenomeno.

Altre molte curiosità che vediamo tuttodì, non meno utili a essere spiegate, ci porgerebbe l'elettricismo. Noterò fra le altre la frequenza dei temporali in diversi luoghi, e le cagioni della *elettricità atmosferica*. Ma secondo che io mi son proposto, mi limiterò a dirvi alcun che intorno al *fulmine*, e alle false opinioni che si hanno tuttora su di esso.

Gli effetti del fulmine non differiscono da quelli del passaggio istantaneo della elettricità a traverso i corpi, ma son prodotti con una grande intensità.

Il fulmine, ove cade, spesso tramanda fumo, quasi sempre un gran puzzo, paragonato per lo più a quello dello zolfo ardente. Sotto l'azione del temporale, l'ossigeno e l'azoto dell'aria possono combinarsi per produrre dell'acido nitrico.

Il fulmine manifesta fenomeni fisici notabilissimi. Uno degli effetti più osservabili gli è quello di vederlo andar su i metalli e ne'luoghi umidi. Il rumore che lo accompagna incute d'ordinario grande spavento e paura.

Eppure, vedete, quando si è udito, la tremenda meteora non può recar più alcun danno; anzi, chi ha veduto il *baleno*, è già sicuro; imperocchè chiunque fosse colpito dal fulmine, non è a tempo a vedere il lampo, nè udire il *tuono* del fulmine che lo investe. Il tuono non precede mai il lampo; e scorrono anzi tanti secondi dalla sua apparizione finchè non odesi il tuono.

Il fulmine cade spesso sugli alberi isolati, che elevandosi a grande altezza e con profonde radici, son veri parafulmini. Quindi è di molto pericolo a rifugiarsi sotto gli alberi quando tuona, e anco a star vicino a un cespuglio isolato in una pianura, perchè quell'umido che in sè racchiude può esser conduttore pericoloso.

Non vi son dunque mezzi di difendersi dal fulmine? Sì che vi hanno. Gli antichi opinavano che il fulmine non penetrasse mai dentro terra più di due metri; così la maggior parte delle caverne si tenevano per ricovero il più sicuro. L'esistenza delle folgoriti, profonde talvolta fino a 10 metri, mostra l'error degli antichi su tal soggetto. L'opinione che certi alberi non sieno mai colpiti dal fulmine l'avevan gli antichi, e tuttor si conserva, senza fondamento però. Gli stessi alberi resinosi non son risparmiati più del lauro, che avea fama d'essere stato sempre immune dal fulmine.

Si è preteso che grandi fuochi accesi all'aria aperta fossero il miglior mezzo per prevenire i temporali o renderli meno funesti. Tale opinione, nonostante l'autorità del Volta, generalmente non è ammessa. Lo stesso dicasi dei colpi di fucile e delle cannonate, il cui rumore fu creduto atto a dissipar le tempeste.

Poniamo che siate sorpresi dalla tempesta in mezzo a una pianura. La prima cosa si è quella di non temer della pioggia e di non porsi a fuggire, e aprir l'ombrello, o ripararsi sotto un albero, conduttori ambedue del fulmine. Quando altro non sia possibile, meglio distendersi in terra e coprirsi la testa. La pioggia poi non uccide, e sarà meno male aver

Digitized by Google

bagnata la persona che esporsi al rischio di essere colpiti dal fulmine.

Nelle campagne, all' avvicinarsi del temporale, per isviare e romper la nube procellosa, come dicono, suonano le campane, e anche vanno a cercar riparo contro i fulmini nelle chiese e nei campanili.

Ma questa pratica, come provò l'esperienza, ha spesso avuto conseguenze funestissime. È certo infatti che il fulmine piomba frequentemente su i campanili tanto quando suonano che quando non suonano; e nel primo caso colui che tira le funi delle campane, giusto a cagione di esse funi che divengono tanti conduttori, è in gran pericolo di restar fulminato. Le chiese non presentano un ricovero molto più sicuro de'campanili: 1.° perchè questi a cagione della loro maggiore altezza, dopo avere attirato il fulmine senza poterlo condurre sino al serbatoio comune, lasciano la chiesa (che ha per lo più dorature e oggetti metallici) esposta a tutta la sua azione; 2.° perchè gli individui riuniti formano un gran conduttore sul quale il fulmine si scaglia a preferenza che sugli oggetti vicini. La prudenza dunque consiglia che, fino a quando le chiese e i campanili non sien muniti di parafulmini, non vi si rifugin le genti durante il temporale.

L' invenzione dei parafulmini è una grande scoperta, dipendente da un' applicazione delle punte, dovuta al genio del Franklin.

Il *parafulmine* è una sbarra metallica che si eleva al di sopra di un edifizio e scende, senza interruzione di continuità, fino all'acqua d'un pozzo o in un terreno umido. Chiamasi *asta* o *palo* la parte verticale che s'erge in aria al di sopra del tetto; e dicesi *conduttore* la porzione di sbarra che dal piede del palo scende fino al terreno.

Il palo elettrico è di ferro e di circa nove metri, che va a finire in una verga d'ottone dorata in cima, di circa-mezzo metro, sormontata da un ago di platino molto appuntato. Il conduttore è un fil di ferro composto di tante verghette senza interruzione congiunte insieme, che passa di sul tetto, dal quale è posto alcun poco distante, e che cala giù lungo il muro a più dell'edifizio, e penetra nel terreno, o in un pozzo, o in un luogo acquidoso. Contro le pregiudicate opinioni un parafulmine ben costruito preserva anzi dalle scariche uno spazio all'intorno che si estende il doppio della sua altezza. La riprova più evidente della efficacia di tale riparo si è, che non vedrete una polveriera (un magazzino di polvere da cannone) che non sia munita del suo parafulmine. Se omai non s'avesse sperimentata certezza di tanto utile effetto, credete voi che i Governi cui spettano le polveriere e le fanno guardare con gran cautela, volessero lasciare attrarre il fulmine presso una materia sì infiammabile, con tanto grave rischio e pericolo?

Qualche volta i pregiudizi prendon forma di *ubbie*, ed hanno allora del superstizioso e di alcuni che di mal augurio.

Di questo genere sarebbero appunto i pregiudizi *sul venerdì* e *sul numero tredici*.

Si dice (e il male è che da molti!) che il venerdì è un giorno infausto e che qualunque cosa in esso intraprendasi, necessariamente debba aver tristo fine. Ma che differenza vi ha fra 'l venerdì ed il sabato, fra esso ed ogni altro giorno della settimana? Il sole in quel giorno si leva pure dalla stessa parte, percorre sull'orizzonte la stessa via, e al modo stesso tramonta. Le ore non sono nè più nè meno; la campagna è florida egualmente; gli uccelletti vi fanno lo stesso gorgheggio; nessun segno infine danno nè la natura nè gli uomini che distingua e faccia meno desiderabile questo dì. Per qual ragione adunque esso solo sarà li maledetto?

Noi cristiani, egli è vero, alta cagione potremmo avere di ricordar con dolore e il numero tredici, e il giorno di venerdì. Ma perchè una tal volta, una sola nel corso dei secoli è avvenuto che, fra tredici persone riunitesi a mensa, vi si è scoperto un vil traditore, un Giuda! Perchè una volta, una sola nel giorno di venerdì, fu commesso un gran delitto, e compievasi un gran sacrifizio con la morte di croce del Buon Gesù: è egli ragionevole di dedurre da ciò, che il numero tredici e il venerdì abbiano a

Digitized by Google

esserci sempre funesti; che non sia dato d'assiderci in tredici a mensa, o di cominciare alcuna cosa in venerdì senza venire in sospetto di qualche sventura? Che ci commova a pietà quel memorabile giorno, nel quale la cristianità tutta quanta, senza differenza di culto, ricorda e deplora la morte del Figliuolo di Maria, è debito di religione, è lodevole e giusto. Ma lo attribuire a ciascun venerdì una influenza funesta per noi e per gli altri in un'azione qualunque, non è soltanto un'ubbia puerile, ma una stoltezza non di rado dannosa.

A tal proposito gioverà riportare un fatto, da un onesto scrittore già pubblicato, e accertato per vero.

« Si narra dunque che un tal giovane dovendo ammogliarsi, determinò di stipulare il contratto, e celebrare il matrimonio con la sua fidanzata fortuitamente nel giorno di venerdì. Si sapeva già che quel giovane, per molti pregi di mente e di cuore, meritava stima ed affetto; e la fanciulla unendosi a lui, argomentavano tutti, sarebbe stata felice. Ma che avvenne? Per quanto la fidanzata mostrasse di amarlo, all'udir che la scritta e le nozze dovevan farsi nel giorno di venerdì, ne fu molto turbata, e di subito vi s'oppose. Non valsero oneste ragioni di discomodo del notaro e dei testimoni, e più poi dello sposo a protrarre quell'atto solenne. Tanto si mise ella sul pregare e sul piangere per vincer massime l'insistenza del fidanzato, che fu d'uopo rimetter tutto ad un altro giorno. Se non che il pregiudizio della fanciulla produsse una pessima impressione sull'animo del giovane. Il quale, a ragione argomentando da ciò che ella avesse pochezza di mente, e ignoranza più di quella che l'era sembrata, ruppe senza più quel trattato. Ebbero un bel dire i genitori, scusando la figlia di quella sua leggerezza per aver udito ripetere tante volte quel detto: « Nè di Venere nè di Marte non si sposa nè si parte ». Il giovine fu inflessibile. Essi ne rimasero dolentissimi; ma n'ebbero giusta pena. Ciò non era altro che il frutto della loro educazione. La fanciulla quello sciocco dettato l'aveva udito spesso ripeter da loro!

« Quel giovine intanto divenne sposo felice d'un'altra. La sua prima fidanzata, della quale il pubblico stesso riseppe lo imperdonabile capriccio, stette lunghi anni, ma indarno, in aspettazione di un altro che le chiedesse la mano: e che poi (ne siam certi), ella avrebbe sposato in qualunque giorno ».

Le medesime assurdità si possono riscontrare nel *numero tredici* praticamente considerato. E ciò perchè, riferendosi anche al perfido Giuda, quel numero veramente nulla ha che fare con l'uomo nè col tradimento da lui commesso; sia perchè il tredici non era il suo numero più che nol fosse di qualunque altro dei suoi condiscepoli. Per qual modo chi crede alla influenza del numero tredici, ed ha, p. es., tredici figli dovrebbe quasi quasi sacrificarne uno, com'era per fare Abramo, perchè rimangano soli dodici! Chi avrà tredicimila lire di rendita dovrà rinunziare a un migliaio per ridurle almeno alle più simpatiche dodici mila! Chi possiede tredici case, tredici cavalli, tredici vitelli, ecc. dovrà rinunziare a una casa, a un cavallo, a un vitello, per essere più sicuro e tranquillo! Ma di far questo per verità non par che piaccia ad alcuno. Si può adunque asserire che il pregiudizio del tredici è tanto più assurdo quanto meno la sua applicazione è razionale, e non generalmente accettata.

Le antipatie e le ubbie in qualche persona di debol cervello si confondon talora; e con l'idea del malaugurio che vi predomini, non è più libera di fare un passo senza attristarsi per un'aspettata immaginaria disgrazia.

Pregiudizio popolarissimo gli è quello, per esempio, che al giungere in qualche luogo, la prima persona con cui c'incontriamo debba essere la inconsapevole messaggiera della nostra fortuna.

Ponete il caso che essa sia un ricco signore: rallegratevene: sarebbe buon segno. Ma se v'imbatteste per primo in un mendicante, in uno storpio, in un gobbo poi, oh! allora è finita: aspettatevi pure qualche sventura! Meno male se fosse una gobba: costei voglion dire che porti anzi buon segno! Sebbene in generale l'*uomo segnato*, o cieco, o zoppo che sia, deve esserci ad ogni costo antipatico: come di mal occhio deve guardarsi

Digitized by Google

un pover' uomo che nacque da genitori crudeli, che lo abbandonarono fino dal suo nascimento; e fu ventura se l'ospizio di maternità gli diè latte, lo nutrì e lo rivestì grandicello, e lo potè allogare per le faccende domestiche e rurali presso qualche buon campagnuolo, che presogli amore, se lo affigliuolava; e se, avutane in seguito corrispondenza d' affetto, lo volle sempre tener seco a convivere.

Ma quanti sono di questi infelici cui toccò simil sorte?

Non parleremo dei mendicanti. Posson dirsi pur troppo una piaga sociale, che ogni popol civile ha debito di curare con più senno e più carità di quel che ancor non si faccia. Quanti poveri vergognosi, vo' dir quelli di civil condizione, rimangono ancora a ciascuno, sicchè gli sia dato di esercitare la carità in benedizione e con frutto!

Ogni Comune, per noi, dovrebbe provvedere a' suoi poveri mendici; impotenti al lavoro, s' intende; e non far sì che in essi sovente si alimenti l'inerzia ed il vizio, e che sieno di fastidio e di vergogna per le città e i villaggi; massime quando van gridando *misericordia!* come se fossero in terra di barbari. Vedete infatti le più civili città come con accorto senno caritativo vi han provveduto!

La deformità, non c'è che dire, in generale dispiace, e talora fa ribrezzo: tanto l'uomo è nato per l'ordine e per l'armonia, che s'incontra e si ammira in tutto ciò che esiste. Ma che colpa ebber certuni se la natura, benchè li dotasse di molto spirito, nella conformazione del corpo non fu loro benigna? Non vi son eglino ne'vostri campi degli alberi che, per quanto non cresciuti diritti, portano anch'essi molto buon frutto? E non è forse dai frutti che si deve giudicare dall'albero? Or che direste di quel proprietario di campi che a cotesti alberi fruttiferi ordinasse di dare al piede, senza curarsi dell' utile che ad ogni anno ne ritraeva?

L'antipatia e l'intolleranza verso gli *ebrei* è pure un pregiudizio moltro ingiusto. E perchè presso alcuni individui, tuttor si mantiene, ci par debito che anche in questo libro sia riprovato.

Egli è certo che tutte le nazioni, e in ogni tempo, hanno detestato e perseguitato gli ebrei, come altrettanti stranieri, a cagione, si è detto, del loro orgoglio; ma più che altro ne sembra per fanatismo religioso.

Ciascuno Stato dove si professasse la religione o cattolica, o protestante, o maomettana, per molti secoli non ha dato tregua a perseguirli, perchè si ostinavano a seguire il culto dei padri loro. Leggendo la storia, noi vediamo gli ebrei per lungo tempo colpiti d' anatema dalle autorità sì civili che religiose; costretti a vagare di terra in terra per vivere; per grazia relegati in un angolo delle grandi città, ma dichiarati dovunque incapaci di possedere, e di avere impieghi: obbligati però a disperdersi fra le nazioni, senza aver mai potuto procacciarsi una stabil dimora. Solo al commercio, ne'secoli barbari tenuto quasi in dispregio nella più parte d'Europa, fu dato loro di attendere. E perchè destri e avveduti se n'arricchirono (locchè riscontrasi pure oggidì), vennero in voce di tristi usurai. Lungo sarebbe voler riferire le vessazioni e le multe che anche per questa causa soffersero sempre dai singoli Stati. Solo per la riforma che le nazioni europee fecero di recente de' proprii codici sopra più larghi principii di giustizia e di libertà, si cominciò a consentire agli ebrei uguali diritti civili, e ad usar con essi quella stessa tolleranza di culto che verso molti altri, i quali professano religioni diverse. Non per questo che una certa avversione non domini sempre verso di loro: non sapremmo oggi più ben definire, se per le molte ricchezze che ne'commerci si studiarono di procacciarsi, o per un resto di fanatismo religioso.

In proposito di quest' ultimo, corre sempre fra 'l volgo la favola dell' *Ebreo errante*, che ci piace pur di narrarvi, perchè sia vieppiù confermato fino a qual punto i pregiudizi e le superstizioni abbiano dato opera in ogni tempo a travisare la stessa storia e pervertire il senso morale. Ecco dunque le stranezze che si narrano intorno a quest' uomo immaginario.

L' Ebreo errante si va dicendo esser nato 3,962 anni dopo la creazione del mondo, e che si chiamasse Assuero. Si

Digitized by Google

vuole che esercitasse il mestiere del calzolaio, e suo padre quello del legnaiolo. All'età di dieci anni avendo udito come tre re fosser venuti a recar presenti al Messia, ei li seguì, e visitò con essi la cuna del Salvatore. Ma poi che Giuda ebbe venduto il suo divino Maestro, l'ebreo Assuero si unì a quello scellerato, ed esso pure abbandonò Colui che era stato tradito. A questo punto però la sua storia apparisce per ogni lato falsa e assurda. Perchè infatti si giunse a inventare, che Gesù Cristo, gravato del legno della croce, passasse dinanzi alla bottega del calzolaio, e dimandatogli di riposarvisi, colui rispondesse: « Fatti più lunge; non voglio che un reo si riposi al mio uscio ». E Gesù allora guardatolo, vuolsi gli rispondesse: « Vado e riposerò; ma tu dovrai porti in cammino, senza trovar mai riposo. Andrai errante fino alla fine del mondo, e nel giudizio universale mi vedrai assiso alla destra del Padre mio per giudicare le tribù dei Giudei che sono per crocifiggermi ».

Da quel tempo (lo credereste?) il calzolaio, toltosi in mano un bastone, si diede a vagare pel mondo, senza potersi fermare in alcun luogo. Sono diciotto secoli che egli ha percorso ogni parte della terra sotto il nome di Ebreo errante! Ha superato combattimenti, naufragi e incendi. Ha cercato dovunque la morte, nè l'ha potuta trovare! Per colmo di sciocchezza si va dicendo che ha sempre cinque soldi nella sua borsa. E ciò che è più specioso, nissun può vantarsi d'averlo visto; ma fra i vecchi v'ha pur chi racconta, che i loro avoli hanno detto che l'han conosciuto, e che cent'anni decorsi comparve una volta per certe città!

Così queste fole date ad intendere, e passate per secoli di bocca in bocca, di famiglia in famiglia, avvenne al solito che la gente idiota e fantastica giunse a creder sul serio che l'Ebreo errante fosse veramente esistito. Eppur questa favola non è stata che un'allegoria ingegnosa, sotto la quale si è voluto ritrarre tutta la nazione ebraica, errante e dispersa per ogni parte del mondo, fin dal tempo che Gerusalemme fu assediata e presa da Tito!

I pregiudizi hanno servito talora a travisare non solo, ma a rifare a fondo la storia. Basti accennarvi quel che di più falso è stato narrato di Belisario.

Che Belisario, il celebre generale dell'imperator Giustiniano, fosse privato della vista, e ridotto per invidia a mendicare il pane, col detto famoso: « Date un obolo a Belisario! », è una finzione dei tempi moderni, la quale ha avuto favore come uno strano esempio delle vicende della fortuna. Così è attestato da Gibbon nella *Storia della decadenza dell'impero romano.*

Autori di romanzi, di pitture e financo di melodrammi, con l'opere loro hanno mostrato di credere a questa favola. Par certo oggimai che essa sia derivata dalla fantasia di un monaco Greco del secolo XII, un certo Giovanni Tzetze, che in una sua storia pretese di darla ad intender pel primo, non allegando però un documento qualunque. Passò in Italia con le opere dei Greci, e fu combattuta da un lato, e difesa dall'altro da molti scrittori. Ma dai critici i più accurati dovette concludersi, che ella è un falso giudizio, e una storia inventata di sana pianta, come alcun'altre, e senza verun fondamento.

Quanti pregiudizi non ritardarono agli uomini, sulla terra e per mare, i modi più celeri di comunicazione, e per conseguenza, di progresso e di civiltà! E qual verga portentosa, qual magica parola fu mai che li vinse? Anche qui, vedetelo o giovani fu opera tutta dei trovati della scienza. Una non interrotta catena di vie ferrate e di linee di navigazione a vapore si distende ora in ogni parte del mondo, e per terra e per mare: e il famoso *Canale di Suez* ha già congiunto il Mediterraneo al Mar Rosso, avvicinando l'Oriente all'Europa, affratellando l'Italia con l'India!

Ma — forse che voi direte — perchè mai gli antichi non impresero un'opera di tanto utile per le nazioni; mentre l'Istmo di Suez che vi si frapponeva, altro non era che una breve lingua di terra che si stende fra l'Asia e l'Africa; i cui lidi che sporgono a borea sul Mediterraneo, e ad austro sul Mar Rosso, ebbero sino da antichi tempi due città, che furono scalo alle merci che dall'Oriente

Digitized by Google

recavansi all' Occidente; l' una *Pelusio* sul Mediterraneo, di cui ora tien vece *Porto Said*; l'altra *Arsinoe*, oggi *Suez*, sul Mar Rosso?

Lo credereste? Qui pure il pregiudizio vi s'intrappose! Gli antichi Egizi ebbero la superstizione di anteporre la navigazione dei fiumi a quella del mare, cui avevano antipatia perchè le sue acque reputavano impure! Sotto il primo Ramsete (il gran Sesostri) forse quel pregiudizio fu vinto. Sotto Ramsete II infatti si tentò anche la impresa; ma solo che si dovesse per mezzo del Nilo agevolare la corrispondenza tra 'l Mar Rosso e il Mediterraneo, dovendosi però sempre percorrere una parte di viaggio per terra; perocchè la diretta comunicazione dei due mari è concetto solo dei tempi nostri. Ma si narra che, oltrechè nell' imprender quest' opera vi perissero centoventimila schiavi, vi si aggiunse la tirannica superstizione! Perchè interrogato l'oracolo, dicesi che predicesse che per quella via si minacciava all'Egitto dovesser giungere stranieri dominatori! Di che il re sgomentato, cessò dall'impresa.

Ma se l'esecuzione e il compimento di tanta opera si deve ora all' illustre francese Lesseps, non è per questo che un italiano, il primo Bonaparte, nella sua spedizione in Egitto del 1798, non l'avesse immaginata. E, bisogna pur confessarlo, come per le macchine a vapore, così per quest'opra non già la scienza, ma gli scienziati ve lo distolsero. Commessa all'ingegnere francese Lepère la livellazione dell'Istmo per riconoscer quella dei due mari, erroneamente gli fu riferito (forse per difetto di perfezione negli stromenti) che la varietà del livello fra l'un mare e l'altro era di circa dieci metri; dicendosi il Mar Rosso di tanto più alto del Mediterraneo. Idea spaventosa che affacciossi nei più di un possibile cataclisma se vi si fosse pur posto mano; tantochè il Bonaparte per questo, e per la guerra ne fu distratto. Solo un italiano, l'ingegnere Ghedini, nel 1820 rinnovatavi la livellazione, verificò non esservi fra i due mari una notevole differenza. — La scienza perfezionata doveva pur qui trionfare sulle superstizioni, sulle antipatie, e sugli errori degli antichi!

Se dovessimo far parola di tutte queste le ubbie che frullano pel cervello di tanti e tanti, potremmo dire che saremmo infiniti. Basti qualcuna a dar prova della pochezza di mente di chi loro dà fede, argomentando pur solo dalla frivolezza dei fatti dai quali le traggono.

Chi crederebbe, per esempio, che certe persone che si direbber sensate, si dovesser turbare al versarsi per caso dell' *olio* o del *sale* sulla tavola? Che gran male è egli mai accaduto? Dite, dite; che sgomento gli è il vostro? — Oh! l'è inutile dissimularlo: quella caduta è un presagio di qualche disgrazia! Per chi poi dei commensali, è incerto. — Lo che solo a pensare, chi sa che non tolga loro... fin l'appetito! Vedete un po' buoni giovani, miserie che le son queste! Eppure è così! Nell'età prima se le son sentite ripetere in famiglia le tante volte, che sebbene col crescer degli anni e della ragione ne abbian riconosciuta la ridicolezza, eccovi nondimeno che quel mal germe, non a tempo stradicato, ripullula, ed è poi difficile lo estirparlo.

Dicono poi, vedete! che il *vino* versato sulla tavola è presagio di allegrezza; l'*olio* invece all' incontro. Lo stesso dell'olio argomentano della *rottura di uno specchio*. Sicuramente che deve più dispiacere che si versi olio che vino; che si rompa uno specchio piuttosto che un semplice vetro; perchè quelli son più costosi di questi. Del rimanente e pel sale e per l'olio e per lo specchio, e per cento altri oggetti e casualità somiglianti, nessuno vi ha che vi renda ragione a che queste ubbie, che meglio direbbonsi fanciullaggini vergognose.

Fra le ubbie di questo genere e' v' è pure il *fischiar degli orecchi*. Di qui fra 'l popolo lo strano dettato: « Se ti fischia l'orecchio dritto, il cuore è afflitto; se poi l'orecchio manco, il cuore è franco: » e il creder pur anco che, in bene o in male, dia segno che qualcun vi rammenti. Che possa aver che fare col cuore questo intasamento del veicolo auricolare, chi abbia pur pure un tantin di buon senso sel vedal

Lo *starnuto* non è che un movimento convulsivo della respirazione, e più strettamente una conseguenza della irritazio-

Digitized by Google

ne della membrana delle narici. Per qual cagione (avrete voi dimandato con me) si sente che alcuni fanno un saluto a colui che ha snarnutito? Da che ebbe origine cotest' uso? Dalla religione forse? dalla superstizione, da ragioni fisiche o morali? Qui è dove tutti li scrittori che ne parlarono, dovettero rimanerne all'oscuro. Chi ci ha detto mai se lo starnuto nel suo principio fosse cosa naturale o pericolosa? Certo che noi vediamo che ogni popolo se n'è formato un diverso concetto. Però, lasciando di parlare di questo suo significato morale, raccogliamone invece la storia, che invero ci è apparsa molto curiosa.

Senza per consueto incominciar da Adamo, cui alcuni rabbini sostengono fosse largito l'onore d'un primo starnuto, è indubitato che i Greci e i Romani usavano con chi starnutisse la stessa formola di complimento del *viva*, cioè, e del *salve*. Questo saluto, opinava Aristotile, fosse un segno d'onore fatto al cervello di chi starnutiva, come alla sede del buon senso e dell'anima. Plinio ci narra, che se alcuno, ricevuti gli augurii, avveniva che starnutisse, buoni o cattivi che fossero, lo starnuto era segno che li confermava. Lo troviamo ricordato fin da Omero nel libro XVIII dell'*Odissea*. I Romani poi il salutare chi starnutisse lo reputavano un dovere di civiltà; e si narra di Tiberio, che non transigeva su questo saluto di rispetto da quanti lo circondavano, non solo a corte, ma fosse stato anche in viaggio e nella sua lettiga. La superstizione, che s'infiltra per tutto, non lasciò di servirsi di un atto sì naturale per ravvolgerlo ne' suoi misteri, e ne fece un nuovo oracolo, come abbiamo accennato. Si volle che avesse parte pur anco nelle vicende d'Amore. I Greci infatti, parlando d'una bella persona, dicevano che gli Amori avevano starnutito al suo nascimento. Properzio pur lo ricorda nelle sue elegie. Da ciò si rileva che per loro dovevano esserci i buoni ed i cattivi starnuti. Quando, per esempio, la luna era nei segni del toro, del leone o della bilancia, del capricorno o dei pesci, dalla mattina fino al mezzodì lo starnuto era di buono augurio; se poi nelle ore pomeridiane, e nelle altre costellazioni, di cattivo. Pernicioso si reputava subito che uno uscisse da letto o da tavola. Se ne traevano per egual modo buoni o cattivi auspicii da quelli che si facevano o a destra o a sinistra, o nel porsi a fare una cosa, o nel bel mezzo di essa, o infine in tante altre circostanze che ridestavano la credulità popolare. Povero popolo in vero, perseguitato a tutte le ore da ubbie di tal fatta! Di che però sin d'allora gli uomini di buon senso se ne ridevano, come può vedersi in Cicerone ed in Seneca e negli autori comici.

Non si vuol tacere per lo starnuto di una causa forse più ragionevole di malaugurio che si credè d'aver trovato in Italia sotto il pontificato di Gregorio Magno. Perchè si narra che in quel tempo avvenisse una pestilenza che soleva manifestarsi con gli starnuti. Per siffatto malore epidemico che traeva a morte tutti coloro la cui membrana pituitaria era stimolata in un insolito modo, s'invocava non che l'aiuto divino, ma si facevano augurii di salvamento.

Ma che un saluto siffatto di *viva* e di *felicità* si facesse, o da genti pagane e superstiziose, o per un malore che incominciasse veramente con questo segno, può facilmente spiegarsi. Ma che si continui oggidì in un secolo di civiltà senza pure un motivo, è cosa irragionevole e puerile, e diciamolo, anche noiosa, con l'obbligare in certo modo a dir *grazie* per convenzione; è un pregiudizio infine che dev'esser bandito. Eppure v'è chi crede tuttora; che perlomeno sia un dovere di educazione e un segno di rispetto verso i superiori allorchè starnutiscono! Molte volte lo fanno costoro macchinalmente e senza pensarvi, come tante altre cerimonie che non costan niente e nulla significano; ipocrisie e convenienze galanti, che oggimai fra civil gente debbon cessare.

Diremo ora sul *colèra*.

Egli è un fatto ampiamente provato che la superstizione e la paura furono assidue compagne della morìa fra tutti i popoli e in tutti i tempi.

Per noi italiani basterà richiamarci alla mente le stesse pestilenze del medio evo, e quella soprattutte egregiamente

Digitized by Google

descrittaci dal Boccaccio, avvenuta in Firenze nel 1348.

Nei secoli susseguenti, l'altra di Milano del 1630 con sì vivi colori riferitaci dal Manzoni; e la morìa, che col nome di colèra nel 1867 fece strage in Sicilia; per doversi persuadere, che le ubbie e i pregiudizi più strani in queste pubbliche calamità si rinnovano presso a poco li stessi. Infatti, che altro si fece nella detta pestilenza di Firenze se non lasciarsi prendere da strani supposti, e fuori della natural cagion di simili morbi epidemici? Lo stesso suo narratore, il Boccaccio, asserisce « quella mortifera pestilenza mandata sopra i mortali per operazione dei corpi superiori, a corregerli dalle inique opere ». D'onde rivelasi che per lo meno vi si volle intromettere l'astrologia, senza che si potesse pure ideare la minima relazione col terribile avvenimento. Si parla pur qui « di diverse paure e immaginazioni » cotalchè i miseri infermi erano spesso abbandonati, e privi dei necessari soccorsi.

Nella peste di Milano i pregiudizi popolari si fecero anche più gravi. Si giunse a immaginarvi gli *Untori!* Che saranno mai cotesta gente, e che hanno che fare con sì grande sciagura? Pur troppo la fantasia alterata ne inventa di tutte!

Bastò che a quel tempo si trovassero alcune facciate di case insafardate di certo fango gialliccio (e a che fine niuno poi ha potuto scoprire) perchè subito si parlasse di una certa genìa, che per vile mercede si era assunto l'incarico con questo mezzo di seminar la morte per la città e per le campagne! E qual era lo scopo di questi scellerati col riempire di desolazione tante famiglie? Un po' di danaro! — E da chi ricevuto? Oh! non v'è dubbio! Opera del Governo! È lui che vuol diradare le popolazioni d'un paese che non gli sono abbastanza affezionate; e che servendosi (come allora si sparse) « di arti venefiche, di operazioni diaboliche, di gente congiurata a diffonder la peste per via di veleni contagiosi, e di malie »; è lui che riesce nel rio proposito senza che nissuno mai lo abbia scoperto; perchè da tutti si dice, e niuno poi lo attesta e lo prova! Basta dire che è lo stesso Governo (questo capro emissario di tutti tempi), che se fin le raccolte saranno scarse, per cotestoro gli è lui che n'è in colpa! E allora, dissennate le menti, li stessi governanti intimiditi per fiere minacce, si dà opera alla cruda legge dei sospetti, a una inquisizione sopra ogni persona cui la paura abbia fatto articolare qualche induzione, o la calunnia voluto colpire a vendetta.

E come troppo non fosse il veder tuttodì l'enorme numero di morti di peste, si arrestano, si pongono a tortura, e si mandano a morte tanti poveri innocenti; si gittano nel fiume le loro ceneri, e si giunge perfino a spianar la casa dove abitarono, come officina di avvelenatori, e a far porre su quelle rovine una *colonna* che chiamarono *infame*, affinchè ammonisse i buoni cittadini, dovessero non appressarvisi per non esser contaminati da quel suolo profano!

Ma non v'era dunque, fra tanti, chi per sana ragione e chi, se non altro per ismania di contraddire quel che dicevano i più, si fosse levato a combattere deliramenti siffatti? Qui, come al solito quasi sempre e dovunque, il buon senso vi era, ma se ne stava nascosto per paura del *senso comune.*

Nel colèra di Sicilia, che ricordammo, non avvenne egli lo stesso?

Ne daremo alcuni cenni, traendoli dalla verace e patetica descrizione che ce ne fa l'egregio De Amicis, nel suo libro *L'esercito italiano, durante il colèra del* 1867.

Nel maggior numero dei paesi, e massime ne' più piccoli, i sindaci e molti altri pubblici ufficiali, al primo apparir del colèra abbandonavano il proprio posto; e da qualche luogo disertavan tutti ad un tempo con la famiglia e gli averi. I ricchi i più atti a soccorrere i poveri, si rifugiavano nelle ville. Chiunque possedesse tanto da poter vivere qualche giorno senza lavoro, faceva lo stesso. Il poverame, vedutosi così abbandonato, e impaurendo anche più per l'altrui paura, fuggiva anch'esso errabondo per la campagna, traendo a stento la vita fra i languori della fame. I pochi rimasti in città, privi di medici e di farmacisti: chiuse le officine, sospesi i lavori, perduto il tanto per vivere, a centinaia se n'andavano le

Digitized by Google

famiglie a cercar d'alimenti, erbe o al più fichi d'India; ma aspettandosi disperati il malore che gli assalisse, e la morte!

Per colmo di sventura si propagava ogni dì più l'antica superstizione, che il colèra fosse effetto di veleni sparsi fra loro per ordine del Governo: essendo che il volgo di gran parte de' paesi del mezzodì, per l'uso contratto sotto l'oppressione del Governo cessato, tenesselo in conto di un suo nemico, inteso sempre, e con insidie, a recargli alcun danno per necessità della propria esistenza. In Sicilia cotal supposto era avvalorato oltracciò dal convincimento che il Governo volesse vendicarsi della ribellione del settembre 1865. Tantochè si racconta, che un magistrato andò a supplicare il prefetto della provincia, che si compiacesse di non fargli dare il colèra, protestando essere stato sempre liberale, e affezionato al Governo! E si noti, che ciò avveniva nel giorno stesso in cui al prefetto morì la consorte, e glie la rapiva il colèra! Di qui l'opposizione accanita della plebe alle misure sanitarie delle autorità governative; di qui i sospetti, gli aborrimenti alle visite d'uffizio, e al farsi condurre agli spedali. Di qui il reputare i medici quali assassini, le medicine veleni. Preferire però di non averne le visite; di morire senza soccorsi, di non credere al contagio, e starsene alla rinfusa, sani e malati, in angusti ed inmondi abituri.

Troppo lungo sarebbe il solo enumerare gli aberramenti di cotesti infelici. La ignoranza e la superstizione, colà più che altrove, trovarono il terreno disposto per raccogliervi i tristi frutti! Ma pure il buon senso non vi mancò. Combattè a viso aperto i pregiudizi; e se non li vinse, potè risparmiarne in gran parte i terribili effetti.

Questo buon senso rifulse benefico nell'esercito. Forte e valoroso sul campo, non si mostrò meno ardente di carità, meno intrepido, meno ammirabile al letto dei colerosi. Dovevano provvedere a un tempo al servizio degli spedali, ai cordoni sanitari, alla pubblica sicurezza. Lunghe veglie ed insolite, e non in caserma. Vitto non più regolare; quando anzi, secondo i casi, e dove fosservi il tempo ed il modo. Per ricambio, dovè resistere sovente ai tumulti popolari, alle ingiurie, alle aggressioni, con longanimità indicibile; e studiarsi a calmarne que' forsennati, che reputavano pur essi ministratori di veleni! Oltre che nella notte (ufficio durissimo!) a levar via (chè altri non v'era) i cadaveri dalle case per non appestare di più que' paesi; poi a trasportarli su i carri del reggimento, a scavar le fosse, e seppellircelli! Gli ufficiali spesse volte elemosinieri e previdenti pe' viveri de' cittadini, abbandonati dai sindaci! I medici militari sopperire ai fuggiti; e capi e soldati, attaccati pur essi dal colèra, ricambiarsi sacrifizi e servigi, e gli incolumi compirli con tutti, con tal carità, con tal cuore, che la disciplina non può comandare, ma che egli è vero educa sovente, ingentilisce e feconda.

E qual premio per sì nobili annegazioni ebbe mai il soldato! Grande! Lo dirò col De Amicis. Furon poche parole, che dovrebbero esser desiderate da ogni classe di cittadini.

La sera, dopo la visita della ritirata, il furiere gli leggeva l'ordine del giorno del colonnello, in cui gli diceva: *Hai fatto il tuo dovere!*

Oh, la civiltà gran missione che le rimane a compiere ancora sulla ignoranza! Per due volte il colèra negli ultimi anni invase pur la Toscana. Eppure, tranne pochi e brevi sospetti fra alcun della plebe, quasi che tutti i pubblici ufficiali si mostrarono esempio di annegazione e di carità, e nissun pregiudizio invasò la mente del popolo a far più dolorosa la terribile epidemia. Ma è bene il notare che la Toscana, per sue leggi più liberali, e per la sua più avanzata particolar civiltà, aveva in sè un valido schermo a quelle armi, che la ignoranza e la superstizione in pari caso contro di lei avessero voluto brandire.

Assai civil gente si trova spesso nei reggimenti italiani. Gli ufficiali del nostro esercito sono essi che ne rappresentano la civiltà. Congiunta alla forza materiale, questa luce benefica recano ove occorra in ogni angolo della patria. L'esercito tutto quanto raccolto da ogni provincia, oltrechè ha potuto ritemprare la gioven-

Digitized by Google

tù italiana con la vita dura dei campi, e con l'austerità della disciplina, e rappresentare la forza e l'unità nazionale, non ha esso dato prove le più mirabili di eroismo, non tanto nelle battaglie, quanto negli ardui e ingloriosi cimenti contro i briganti? Non fu esso che con mirabile annegazione fece ostacolo alle dissennate plebi irruenti, e vi ricondusse l'ordine e il rispetto alle leggi? Esso che nella inondazione di Pisa del 1869, pei soccorsi prestati fra i più gravi pericoli, apparve superiore a ogni elogio? Per le quali virtù la bella fama e l'ammirazione acquistatasi è andata così in tanto notevole crescimento, che ben si può dire che l'italiana milizia non solo fu valido propugnacolo della nostra esistenza politica e della nostra indipendenza, ma è della nazione sicuro palladio, permanente e civil beneficio.

. . . . . .

Alla nostra gioventù d'ambo i sessi tanto bene avviata negli utili studi, crediamo abbia essere di qualche vantaggio il dare un'idea de' pregiudizi sugli animali, cominciando dall'uomo.

Niuno è che ignori quanto poco sapessero gli antichi di storia naturale. Certo poi fa meraviglia a pensare in quanti errori fosse involta la mente loro sopra cosa che parea più dell'altre avesser dovuto conoscere, vogliam dire di ciò che riguarda l'umana progenie, sia per la parte anatomica, sia per la fisiologica.

Dovremo noi ricantarvi le vecchie favole dei Centauri, nei quali si volle associata materialmente alla natura umana quella dei bruti?

È vero però (e dobbiam prevenirvene) che certi popoli, i Greci in particolare, dotati di bel cielo, di bel paese e di fervida fantasia, popolaron con essa la terra ed il mare di Dei maggiori e minori, di buoni e cattivi, di potenze e di mostri oltre l'ordine naturale; quali per incuter timore, quali per ammaestrare popoli rozzi, ed incolti; adombrando così ne'mostri in ispecie (semibruti crudeli e diversi), il carattere di certi uomini nei quali si accoppiavano le più strane bestiali passioni. Ed ecco, ad esempio, che il corpo dell'uomo e quel del cavallo concorsero a formare un di que'mostri che si appellaron *Centauri*. Altri si dissero *Onocentauri*; perchè alla testa di cavallo sostituirono con peggiore allusione quella di un asino. Per egual modo furon detti *Ciclopi* certi che si credettero altissimi omaccioni, forniti d'un sol occhio situato in mezzo alla fronte. Patria di questi mostri stimavasi volgarmente la Sicilia, e che lavorassero nelle immaginate fucine dell'Etna.

A questi esseri fantastici, che storici e poeti ed artisti ci tramandarono, si aggiunsero gli *Arimaspi*, essi pure monoculi, ma valenti a trar d'arco; i quali per porlo in giusta direzione, solevan chiudere uno degli occhi, lo che potè dar origine alla favola che li disse forniti di un solo occhio.

Alcune scimmie dell'Africa diedero occasione ad un'altra favola; quella cioè che attribuiva a nazioni intere la testa di cane. Ebbero il nome di *Cinocefali* in Etiopia, dove appunto così sogliono chiamarsi le scimmie.

Innanzi che quel sommo italiano, Cristoforo Colombo, nel 1492, scoprisse con l'America un Nuovo Mondo, credettero tutti assolutamente impossibile l'esistenza dei nostri antipodi, vale a dire, degli uomini situati su quella parte del globo terraqueo che ci è opposto diametralmente: tanto che relativamente a noi, parrebbe che essi dovessero camminare col capo all'ingiù. Il perchè ciò non avvenga, era difficile, non vi ha dubbio, a darsi ad intendere: e forse non si sarebbe accolto come un fatto omai incontrastabile, senza la luce della scienza geografica e fisica che illuminò le moderne nazioni. Bastò assicurarsi che la terra è tonda. Locchè fu evidente quando si scorse dalle rive dell'Oceano comparire in lontananza, prima la cima dell'albero maestro, poi le vele e in fine il corpo della nave. Ne avemmo poi una prova dal celebre navigatore Magellano, che primo nel 1519 fece il giro intorno alla terra. E splendida conferma ne abbiamo pure oggidì che col batello a vapore in meno di un solo anno si può compiere comodamente il giro del mondo (a). Ora

(a) Il giornale *La Presse* parlando del giro del mondo, così ne discorre: Coi mezzi di loco-

Digitized by Google

egli è certo che su questa gran palla, coloro che nominiamo i nostri antipodi, hanno i piedi opposti ai nostri: così di due formiche le quali camminano sopra un cocomero, una attorno al gambo, l'altra dalla parte opposta. Se poi è indubitato che l'alto è sempre il cielo e il basso è sempre la terra, i nostri antipodi hanno come noi i piedi sulla terra e la testa eretta verso il cielo; sicchè si trovano situati nel modo stesso che il nostro.

Durò per lunga età, e forse ancora si mantiene, il pregiudizio sugli uomini *pigmei* e *giganti*. Nulla di più strano però.

Chi è di noi che non abbia veduto portare in mostra di paese in paese, per bramosia di guadagno, un nano od un uomo di grande statura? Ma potrà mai argomentarsi da ciò che vi sieno state, o vi abbian tuttora generazioni siffatte? Non vedete voi che giusto cotesti esseri offerendoceli ad ammirare per moneta, ce li presentano come rarità fra la specie umana, come individui straordinari eccezionali?

Sicuramente che in antico fu creduto ai *pigmei*, cioè ad un popolo piccolissimo composto d'individui non più alti di uno o due cubiti!

Pur troppo, da Omero sino al sorgimento delle scienze, fu un errore popolare di 20 secoli! Chi li faceva abitatori presso alle sorgenti del Nilo, chi nel centro dell'India. Ma nissun mai attestò di averli veduti! Fu anche questione di che altezza si fossero; benchè si tenesse per fermo che il nome di *pigmeo* derivasse da una voce greca che significa *cubito*. Chi è però che dotato pure del senso comune, voglia immaginarsi uomini di quest'altezza? Un popolo di statura alquanto più piccola dell'ordinaria ci è facile di supporlo; come, per esempio, a petto ai Toscani vediamo una generazione di statura più alta negli odierni Inglesi e massime negli Scozzesi. Del rimanente ogni altro supposto è omai riconosciuto per una chimera.

Ma per questo pregiudizio come per altri sugli animali, ci viene in soccorso l'autorevole confutazione del sig. Genè, celebre naturalista italiano di questo secolo.

Egli dice, che gli uomini di qualsivoglia antichità, collettivamente considerati, non ebbero mai statura maggiore di quella che hanno gli uomini d'oggidì. — Le casse mortuarie degli Egiziani, gli usci delle case, le armi da caccia, gli utensili domestici, ecc., sono di tali dimensioni e peso, che potrebbero usarsi benissimo anche da noi. Tra le mummie stesse d'Egitto si osservò che neppure una eccedeva l'ordinaria statura delle nostre generazioni. Non parliamo di ossa gigantesche, che in molti scavi in Italia e fuori furon trovate. Per accurata osservazione fu notato che neppur una apparteneva alla specie umana; ma erano ossa di elefanti, di rinoceronti, di ippopotami, di mastrodonti, di balene e d'altri smisurati animali, che in altri tempi, e a quanto pare, sotto altre condizioni fisiche abitavano varie parti del globo. Tutte le storie fanno menzione di uomini straordinari per istatura e per vigoria; ma cotesti giganti furono individui e non generazioni, come dicemmo, e come ne vediamo tuttora.

Piacemi ora di dirvi dei *pregiudizi sugli animali difensori dell'agricoltura e sopra altri di varia specie*.

Chi avrebbe creduto che l'invenzione di un piccolo stromento avesse giovato

---

mozione in uso oggidì, si può fare il giro del mondo in ottanta giorni. Prima dell'invenzione del vapore il più gran facoltoso non avrebbe potuto dentro questo tempo che giungere a fare il solo viaggio da Parigi a Pietroburgo.

Eccone l'itinerario:

Da Parigi a Nuova Yorck. . . .	11	giorni
Da Nuova Yorck a S. Francisco (battello a vapore)	7	»
Da S. Francisco a Jokohama id. .	21	»
Da Jokohama ad Hon-Kong id. .	6	»
Da Hon Kong a Calcutta id. . .	12	»
Da Calcutta a Bombay (strada ferrata)	3	»
Da Bombay al Cairo (battello a vapore e strada ferrata)	14	»
Dal Cairo a Parigi (battello a vapore e strada ferrata)	6	»
Totale. . . .	80	giorni

In tutto questo immenso spazio non vi sono che 140 miglia inglesi, fra Allahabod e Bombai, che si debbon percorrere senza vapore; ma questa lacuna sarà prestissimo riempita, poichè si lavora per aprirvi una via ferrata.

Digitized by Google

de' pregiudizi siffatti a fugarne moltissimi?

Sì. Il microscopio, questo vero talismano che ai nostri dì ci ha svelato portenti, non è stato meno utile a spiegarci la più minuta e delicata organizzazione degli animali inferiori, vogliamo dire degli insetti. Chi potrebbe narrare le maraviglie destate negli scienziati per queste investigazioni? Nella vita dell'insetto ogni cosa ci fa stupore, e i più dei loro lavori fatti con tanta perfezione, danno prova della loro intelligenza. Infatti questi esseri infimi, voi li vedete, si costruiscono abitazioni d'una eleganza e di un'ampiezza incredibile. Son tanto svariate le opere loro, che Reaumur, e altri scienziati ne hanno classificato gli operai secondo le professioni.

E veramente può dirsi che fra gl'insetti vi sono architetti, idraulici, muratori e minatori, tappezzieri, tessitori, cartai, stipettai e fabbricanti di cartoni. Ve ne sono di quelli perfino cui pare affidata la cura dei fiori, come certe farfalle che coi loro lunghi pungigli, quasi proboscidi, vanno a tòrre il seminio dal calice d'un fiore e lo depositano in un altro. Sicchè si crede che, come avviene dei venti che trasportano il seminio di una palma maschio sopra una femmina, le farfalle faccian questo sui fiori, ond'è che se ne hanno dei doppi e di vario colore. Mentre però possiamo notare tanti di questi insetti (primissime le api) industri, intenti al lavoro, e utili a noi; ne noveriamo altrettali che non solo ripugnano a certe opere, ma possono dirsi briganti che vivon di caccia, di guerra e di rapina.

Ma presso questa innumerevole orda di nemici, la cui instancabile voracità porta gran danno all'agricoltura, fu creato un esercito che solo può arrestarne le stragi.

L'uomo però, o per irriflessione o per pregiudizi inveterati che l'ignoranza non cessa di alimentare, dimentica troppo spesso i benefizi di questi suoi provvidi ausiliari; e mentre talora per suo diletto li paga a caro prezzo, per l'ordinario giunge fino a volerne la morte.—Quanti sono i preziosi volatili che fanno i loro nidi, e popolano i boschi e le pianure d'Italia, che subiscono queste vicende! Le cinciallegre, le sterpagnole, le rondini, i rondoni, i pipistrelli, e molti altri volatili, alcuni distruggono gl'insetti che son per l'aria, altri quei bruchi infiniti che danneggiano le piante. Nissuno più esperto di loro per iscoprirli financo nei loro nascosti ricoveri. Perlocchè nostri ausiliari in agricoltura posson chiamarsi tutti gli uccelli de' nostri boschi. E nondimeno quante volte lo schioppo del cacciatore, o le reti pei campi, o i boschetti con le panie, o gli archetti, o le cestole ingannatrici, non hanno sorpreso e distrutto questi preziosi ed attivi operai! Non si niega che l'uomo non abbia il diritto di usar per cibo alcuni di essi. Ma il disturbar loro le cove, e il tendere alla distruzione con tanti mezzi (senza riguardo almeno ai tempi debiti) come si è fatto oggidì, è un danno incalcolabile per l'agricoltura, e che gli stessi governi i più previdenti, con restrizioni più severe a conceder la caccia di tai volatili, e così a proteggere i lor nascimenti, hanno creduto opportuno di porvi un riparo.

Inoltre, vedete! Se alcuni rosicanti rovinano i nostri raccolti, trovano sterminatori naturali fra la numerosa famiglia dei mammiferi carnivori, e fra quella degli uccelli rapaci.

Or chi direbbe che fra i più utili protettori dell'agricoltura dovesse porsi la talpa? Eppure il pregiudizio ha fatto anzi di esso un animale schifoso e nocivo e da essere sterminato! Per le più accurate osservazioni si è però constatato che la talpa, invece di esser nociva alle produzioni della terra, n'è vigile custode non solo, ma è intenta da mane a sera a divorare tutti i roditori delle radici delle piante, senza intaccarne pur una. Il suo nutrimento non è che di larve, e d'insetti d'ogni maniera. Un naturalista ha calcolato che una talpa divora annualmente 20,000 larve. Ma l'animale, cui pare faccia una guerra accanita, è il lombrico. Essa ha un tale appetito, che ha bisogno di mangiare ogni sei ore. Pel suo istinto carnivoro è fornito di 44 denti irti di punte, in azione da mane a sera. Un altro naturalista ha asserito che se la talpa avesse la grandezza del leone sarebbe l'animale più terribile della terra.

Digitized by Google

Un altro mammifero che giova alle campagne è il riccio, detto anche spino. Si è creduto pur esso un devastatore dei nostri frutti e che infilzasse le pere e le mele con le sue spine, per andare a mangiarsele nel suo nascondiglio. Il riccio invece non mangia mai frutta. È un attivo carnivoro che si nutre di vermi, d'insetti, di lumache e di rosicanti nocivi anche alle abitazioni. Ed è tanto vero, che ad Astrakan, per esempio, il riccio si sostituisce al gatto nelle case della città. Lo stesso può dirsi della tartaruga e di altri ausiliari più piccoli, che con l'opera loro può asserirsi che sieno un compenso provvidenziale all'azione distruggitiva di altri molti.

Ma il pregiudizio sopr' alcuni volatili va anche più oltre.

I pipistrelli, per esempio, le civette ed i corvi sono per molti di cattivo augurio. I pipistrelli, si dice, son brutte bestie, mezzo topi e mezzo uccelli. Nelle ali somigliano al diavolo! Ma noi vi domandiamo: — Chi ve lo dice? Chi l'ha egli visto proprio così questo diavolo? Perchè forse a un pittore venne in testa una volta di dipingere uno che volle dare ad intendere dover essere o un' arpia, o un genio della notte, o il diavolo, con ali nere simili a quelle del pipistrello; ecco che questa povera bestiuola dev' essere generalmente esecrata!

Vogliam notarvi che non bisogna confondere il pipistrello dell' America meridionale con questo nostro. Quello si sa che è sterminato. E quando fra quelle steppe l' ardore del sole ha fatto morir di sete un gran numero di animali selvaggi, di bovi e di montoni, cotesti pipistrelli si gittano sopra quei cadaveri, e ne succhiano il sangue. Lo stesso è accaduto anche ad alcuni viaggiatori, che addormentatisi colà all' aria aperta, hanno avuto da questi animali leggerissime punture, come di sanguisughe, ma che son bastate per toglier loro non poco sangue. Per detta cagione comunemente sono appellati *vampiri*, cioè, succhiatori di sangue, come quelli delle vecchie leggende alemanne.

E sono ugualmente temibili i grandi pipistrelli dell'Arcipelago Indiano, i quali chiamansi *rossette*, perchè mangiano i datteri ed altri frutti che servono di alimento per l'uomo.

I nostri pipistrelli, e quelli dell'Europa tutta, è provato che sono affatto innocui. Brutti a vedersi, per quella lor natura di quadrupede associata a quella d'uccello, i peli, e le ali membranose, non v'ha dubbio, a toccarsi sono anche schifosi; ma pure all'uomo non solo non nuocciono in alcun modo, ma si vuol che gli giovino distruggendogli una gran quantità d' insetti vespertini e nocivi, come certe farfalle e le moleste zanzare.

Che mai non si dice dei passeri? O che non son utili a nulla, o che danneggiano le campagne! Si ammetta pure che qualche piccolo danno vadan recando pei campi, beccuzzando o chicchi di frumento, o di miglio, o di uva. Ma riflettiamo da prima, che non vi è forse in natura un solo uccello che si nutra di sole sostanze vegetabili; e il passero, che si pone fra gli animali granivori, ne dà ampia prova a veder come si alimenti in giovinezza solamente d' insetti, e adulto sia sempre in caccia di bruchi, di mosche, di farfalle, di scarabei e di cavallette. Confrontato così il piccolo danno che recano in certi templi; col molto vantaggio di tutto l'anno, dovremo esser più riservati a sterminare questi uccelletti che posson quasi appellarsi domestici. Così dicasi di altri a questi somiglianti.

Le civette e i gufi, o i barbagianni, così detti in Toscana (le strigi degli antichi), co'loro stridi notturni; i corvi col loro gracchiare, e il cane quando ulula, v'è l'uhbia volgarissima che que' loro gridi sieno pe' vicini come presagi di morte. Il paganesimo che, come sapete, traeva lieti o sinistri augurii dagli oggetti esterni, fu esso che condannò questi poveri animali. E per dirvi la superstizione in un popolo quanto è funesta, i Romani, que'dominatori del mondo, che non temevano le più innumerevoli falangi nemiche, eran presi dallo spavento quando vedevano e udivano alcuni di quelli animali notturni, e si ricoveravano nei tempii, e offrivano sacrifici agli Dei, e gli Auguri purificavano la città. L'ululato, o l'apparizione d' un cane nero, o d'una cagna pregnante, era per essi del più triste augurio. Le osservazioni invece

Digitized by Google

han provato che il cane ulula sì, ma per fame o per freddo, o se oda alcun altro cane che abbaia, o alcun suono anche lontano, pel quale pare con quel lamento che ne appalesi l'antipatia. Benchè adesso si rida di tali sciocchezze, se alcuno pur v'abbia fra 'l volgo cui sien date ad intendere, è debito di chi sa di mostrargliene il falso. E quanto agli uccelli che ricordammo, di fargli capire: che primieramente non cantano di giorno a luce meridiana su i tetti come i passeri, ma stanno nascosti fino al cader del sole per le buche delle torri e per le vecchie muraglie, e sol nella notte si aggirano qua e là in cerca di alimento. E ciò a cagione della debole conformazione della loro pupilla, che non può reggere alla luce del sole. Se quel modo di canto, certo non piacevole, si udisse di giorno, nissuno forse vi porrebbe attenzione. Non solo poi questi uccelli non son da dirsi dannosi, ma furono anzi riconosciuti utilissimi, perchè nella notte liberamente svolazzano anche in basso e pe' campi, e vi danno la caccia ai topi, ai ghiri, alle donnole uscenti anch' essi all' aperto in quelle ore.

Or vogliam dimostrarvi in qual falso concetto si hanno generalmente, per invalsi pregiudizi, alcuni altri animali.

Secondo l'illustre naturalista italiano Giuseppe Gené, in natura non vi sono, come fu dato a credere, nè *serpenti* con la cresta, nè co'piedi, nè con le ali, nè con la coda a modo di freccia, nè quelli detti zufolatori. Serpenti di giganteschè dimensioni vi son certamente, come il boa alligatore, e il serpente a sonaglio; ma non in Europa, ove il così detto *cerviotto* non eccede mai i cinque o sei piedi. Le nostre serpi non son neppur velenose, come non sono certi animali anfibii, cioè la lucertola bigia, il ramarro, la tarantola e il rospo. La sola *vipera*, che vive anche fra noi, col suo morso può inoculare il veleno. Ma quel che mai non si è detto di questo rettile! Figuratevi, niente meno che togliendole il capo, esso poi riproduce l'intero corpo! Eppure quella vitalità, che per poco par che rimanga ad ambe le parti, in breve si estingue e per sempre. Si dice che il veleno della vipera sta nella sua lingua forcuta; mentre dovete sapere che esso invece è riposto in una glandula o vescichetta che ha sotto ciascun occhio, e che corrisponde coi suoi denti mobili e vuoti, da dove passa il veleno che inocula, mordendo, a colui che la tocca od offende. E guai al morsicato se non avrà pronto un animoso che, avendo la bocca immune da scalfitture, si dia a succhiare il veleno nella ferita, o con la ripetuta applicazione di caustici liquidi (l'ammoniaca fra questi) provveda a distruggerne le conseguenze mortali! I ciarlatani che non ignorano ov'ha sede il veleno di questo rettile, gli strappano quei denti, per poter proclamare che giungono fino a maneggiare una vipera, sicuri omai dinanzi al volgo stupefatto. Avvertite però che anche quei denti a poco a poco si riproducono, e di qui il dettato: « la vipera morde il ciarlatano », l'ignaro, cioè, della detta riproduzione. — Dicono poi che la vipera affascina o incanta il rosignuolo, e fa sì che da se stesso venga a porlesi in bocca. Noi neghiamo il così detto fascino, e ammettiamo invece una stupidità cagionata dallo spavento; e solo in questo caso un povero usignuolo, che trovatosi d'improvviso innanzi a una vipera, perduto il sentimento, non abbia forza di fuggire, può anche darsi che la vipera se lo inghiotta. La stessa storiella si racconta del rospo; ma i naturalisti ne danno un ugual giudizio.

Ricordammo le *lucertole*. Si sa che se ne trovano alcune da due code. Gli antichi superstiziosi opinavano che di necessità fortunatissimo dovesse esser colui che le tenesse indosso, e grandemente privilegiato da Plutone, perchè a questo, creduto Dio delle ricchezze, attribuivansi due code. Nei tempi moderni, benchè più non si parli di questa favola, è rimasto però nel volgo il pregiudizio, che una lucertola così conformata, sia valevole a farsi scegliere buoni numeri per vincere al Lotto!

È comune fra 'l popolo il dettato: *lacrime di coccodrillo*, le quali sogliono attribuire a colui che, dopo aver fatto danno ad alcuno, mostra poi che gliene rincresca. Ciò è derivato dal falso giudizio, che il coccodrillo uccida l'uomo e poi lo pianga. Falso veramente; perchè

Digitized by Google

sappiamo che già il pianto e il riso son propri del solo uomo.

Per egual modo si suol dire d'alcuno, che gli è un *camaleonte*. La proprietà che veramente possiede il rettile di questo nome, di cambiar, cioè, ad ogni istante il colore, lo ha reso proverbiale fino da antico tempo. Perlochè son detti camaleonti quegli uomini, che, per piacere ai potenti, condannano oggi ciò che lodavano ieri; quelli che vi accarezzano finchè fortuna vi arride, e vi calpestano se vi abbandona; coloro che, senza aver convincimenti e mai un riguardo ai doveri e agli affetti, piegano or qua or là secondo il lor tornaconto, e son perciò ripetuti gente vile e spregievole. Ma se è vero che i così detti camaleonti fra gli uomini mutin colore secondo le influenze morali, non è così di tai rettili. I corpi sui quali si posano, o ai quali son presso, non hanno alcuna influenza sul loro colore. Lo cambiano, è vero, in giallognolo, o in porporino, o in violetto, dal sonno alla veglia, per sottrazione di luce, o abbassamento della temperatura; ma ciò sempre deriva da interne disposizioni organiche, anzichè dagli oggetti esterni.

Gli antichi poeti hanno anche raffigurato al camaleonte i vanagloriosi e i superbi, perchè favoleggiarono che ei vivesse d'aria. Lo che è una pretta fola, supposta forse dall'ampiezza straordinaria de'suoi polmoni, sicchè egli ne riempie d'aria tutto il corpo fino a raddoppiar di volume. Quell'aria aspirata non serve già al suo nutrimento, ma solo alla respirazione.

Voi vedete con ciò, che di consueto è la scienza quella che, anatomizzando meglio le cose, distrugge ogni dì tante false opinioni.

Potrei parlarvi della favola del *basilisco*, o serpente, che i ciarlatani solevano un tempo mostrare artefatto, e alla stupida plebe davano a credere che nascesse dall'uovo del gallo; e aggiungevano esser tale, che se egli è primo a fissar lo sguardo sull'uomo, questi si muore, e così viceversa.

Non meno falsa è la credenza sulla *salamandra*, della quale fu detto che, posta nel fuoco, non muore. Ma ecco che i naturalisti provaron col fatto che, gittata sui carboni o alle fiamme, muore nel momento come ogni altro animale.

La *lince*, che è della specie dei gatti, ha gli occhi come questi animali; e per quanto dagli antichi le si attribuisse la mirabile proprietà di vedere financo attraverso le muraglie, non vede per vero nè più nè meno di essi. Ha però finissimo l'odorato, sicchè anche di notte potrebbe talora prender conoscenza d'alcun oggetto. Pel suo urlo notturno fu detto anche *lupo cerviero*. Intanto l'antico errore sull'acume della sua vista perdura; nè v'è poeta che o nel senso ovvio, o per metafora non dica di alcuno di occhi e di mente acutissimi, che egli ha *occhio linceo*. Vuolsi poi che un tal nome traesse origine da un'altra favola. Vedete che nubi continue frapposte alla luce del vero! Certo che l'età nostra di favole ne potrà inventare, ma, mercè la scienza e la civiltà, di questa sorta non più. Fu detto adunque che avesse nome *Linceo* un navigatore che viaggiava sulla barca degli Argonauti, e che mostrò di esser dotato di vista sì acuta, da veder le miniere che stavan nascoste nelle viscere della terra!

Li stessi errori nell'età prima invalsero su i *cigni* e sulle *Sirene*. Leggete i greci poeti; leggete i latini, e fra questi in particolare Orazio e Virgilio, e potrete notare come esaltarono a cielo il dolce canto di essi.

Le generazioni seguenti fino a' dì nostri non appellarono forse con questi nomi e poeti e cantanti; denominando Petrarca, il cigno di Valchiusa; Bellini, il cigno di Catania; e le cantrici più celebrate e le donne lusinghiere e avvenenti adombrando col nome di Sirene? Eran dunque questi animali tanto eccellenti cantori da meritar l'alto onore di poter adombrare i migliori artisti nella poesia e nel canto? Tutt'altro!

Tutti sanno che le Sirene non sono che esseri immaginari, e che realmente non hanno mai esistito. Ma la mitologia, alcuna volta sapiente, immaginò che abitassero lungo le spiaggie Partenopee (nel Napoletano) e sulle rive della Sicilia, aventi belle forme di donna fino alla cintura, nel rimanente poi di pesce. E perchè tanta bellezza di cielo e di terra scor-

Digitized by Google

gevasi per quel suolo d'Italia, che allettava i viaggiatori a rimanervi, distogliendoli dalle cure dei traffici e dal pensiero de'luoghi nativi; favoleggiarono che fossero proprio queste Sirene che adescassero e trattenessero i passeggieri con la dolce melodia dei canti loro e de'suoni, e con le forme avvenenti, consigliandoli alla vita molle e ai piaceri, e che poi elleno nascondessero con arte la loro mostruosità riparandosi fra gli scogli.

Altri vi fu che trovò in esse l'allegoria degli scogli medesimi, e perciò stesso pericolosi, come quelli di Scilla e Cariddi fra lo stretto del mar siculo, benchè questo e le vicine fertili montagne allettassero a navigarvi.

Quanto al *cigno*, in verità che gli antichi non potevano immaginare maggiore stranezza di questa, di offerircelo fra gli uccelli pel più canoro e pel più melodioso. Non solo ei non canta, ma a modo dell'oche e dell' anitre, alla cui specie appartiene, manda gridi rauchi e del tutto inarmonici. Che se è una pretta favola il dire che i cigni hanno un canto soave, è finzione più strana lo aggiungere che cantino solo quando son presso a morire. Come dunque è avvenuto che gli antichi prescegliessero il cigno per simboleggiare il poeta e la divina arte del canto?

Sacri ad Apollo erano l' Ippocrene, il Castalio e altri rivi del Pindo, del Parnaso, dell' Elicona: e i poeti eran quelli che spesso bevevano dell'acque loro, che reputavano ispiratrici del canto.

Or fu supposto che volendo trovare nella natura vivente un emblema di questi privilegiati mortali, non si potesse meglio cercarlo che in quegli animali che più degli altri nuotavano e viveano in quelle acque; cotalchè fu prescelto il cigno che ivi faceva pompa delle sue candide (o nere e più rare) lucentissime piume; comunissimo nella Grecia, il più bello e il più maestoso fra gli uccelli acquatici. Mancavagli, è vero, la voce; e una bella voce gli fu supposta!

Diremo ora della erronea opinione sul *pellicano*.

Invalse antichissima la credenza che questo gran volatile acquatico, abitatore dell' Africa, dell' Asia e della Europa orientale, si squarci il petto per pascere delle sue carni i figli affamati; tanto che le lettere e le arti belle ne fecero spesso l'emblema dell' amore paterno. Ma non si creda che quest' uccello sia dotato di sì pietoso e mirabile istinto. Il pellicano è notevole non tanto per le sue piume quasi di color roseo, tranne le ali che sono nere, quanto pel sacco membranoso che gli pende dalla mascella inferiore, e gli fa bruttura. L'una membrana è interna, e come una continuazione dell'esofago. L'altra esterna, ed è un prolungamento della pelle del collo, e un organo sussidiario dello stomaco, dove ricetta i pesci ch'ei continua a pescare dopo essersene riempito fino alla strozza.

Il pellicano porge, egli è vero, a'suoi figli i pesci già a mezzo digeriti, che trae, rigurgitandoli, dallo stomaco. Ma perchè il suo becco lunghissimo ha in cima una specie d' uncino di color cinabro, si è creduto che i pesci, sfigurati dall'azione del ventricolo, fosser le carni che l'amoroso animale si strappasse dal petto; e che il colore dell' uncino provenisse dal sangue della volontaria ferita. Di qui i falsi giudizi su di esso.

Vogliamo pur dirvi di un altro volatile, tutto però immaginario, e questo è la *Fenice*. E dire che sino al secolo decimosesto il dotto Scaligero, e molti santi Padri e Scrittori credettero alla esistenza di questo animale! Vinti dalla forza della prevenzione, e deferenti a chiusocchi dall'impero di una tradizionale autorità, adottarono tutti l' idea chimerica della durata lunghissima della vita (di 500 e più anni!) e la risurrezione periodica di questo uccello unico e peregrino. Favoleggiarono che nascesse in Arabia; e presso a morte, si fabbricasse un sepolcro con incenso e mirra, e a un dato tempo vi si ponesse, e spirassevi. Che poi dalla sua carne imputridita nascesse un verme che si vestiva di piume. E questi allora, toltosi il sepolcro ov'eran le ossa del suo antecessore, lo trasportasse in Egitto e lo deponesse in Eliopoli sull' altare del solel

. . . . . .

Non v' ha alcuna cosa che possa dare più splendida idea della diffusione universale della vita nello spazio, quanto il numero prodigioso degli organismi che

Digitized by Google

s'incontran dovunque e in tutt'i corpi della natura.

La dimostrazione del vero stato di essi, che è una delle più recenti e delle più utili scoperte della scienza, sapete voi con qual semplice mezzo la conseguimmo? Noi ne siamo debitori al microscopio, scoperto in Olanda da circa un secolo e mezzo.

Sappiamo che oggidì, per opera delle sue lenti, alcuni ottici di Londra, i sigg. Powel e Lealand, son giunti a ingrandire un oggetto cinquantasei milioni di volte!

Ed ecco come la scienza e un piccolo strumento ci servono di guida per gli spazi sconosciuti: come per cotal modo si sieno dileguati tanti pregiudizi d'incanti misteriosi, e di cause soprannaturali, che per l'innanzi l'ignorante atterrivano o sorprendevano, perchè nissuno glie n'avea rivelate le vere e naturali cagioni.

Saremmo infiniti se volessimo ammirare partitamente tutte le meraviglie della natura; tutta quella parte del creato, stata invisibile quasi finora al nudo occhio dell'uomo. I celebri naturalisti Pouchet e Fonvielle che abbiamo consultato nelle loro opere *sul mondo invisibile*, possono soddisfare il desiderio di chi voglia esserne ampiamente istruito. A noi piace di far notare che col mezzo surricordato, all'utile scientifico si è aggiunto l'umanitario; quanto che il microscopio, in un processo criminoso, con l'esame del corpo del delitto può raccogliere le mute deposizioni di mille testimoni nascosti, per prevenirlo intorno alle materie alimentari alterate e contraffatte, e per punirlo, scoperte che sieno le tracce di esso già consumato: tanto che a ragione il microscopio vôlto a quest'uso, fu appellato l'*occhio della giustizia*.

Quanto v'ha di più minuto e di più recondito nella organizzazione del corpo umano, e di quello dei bruti fino all'analisi dei più piccoli insetti; quanto vi ha di più impercettibile per entro a tutto il regno vegetabile e minerale; e financo nel fondo degli Oceani; tutto col microscopio è stato oggetto della più scrupolosa osservazione, e ha giovato a svelarci le cause, e gli effetti di tanti strani fenomeni.

Al nostro proposito basterà di accennarne solo qualcuno, a provare come gli errori e i pregiudizi di un tempo sieno stati dileguati e confusi dalli splendidi raggi che ha tramandato la scienza.

Ci piace di dirvi alcun che degli animalucci microscopici, chiamati finora *Infusorii*, ma che meglio ora s'appellano *Microzoari*, e *Protozoari*; che è quanto dire piccoli, ed oscuri principi dell'organismo animale.

Per molto tempo l'anatomia di questi esseri quasi invisibili, è sembrata un impenetrabil mistero. Non ci fermeremo a parlare della mirabile loro conformazione.

Questi corpicciuoli viventi che pullulano sulla superficie più trasparente dell'Oceano, son pure abbondanti nelle acque limacciose dei nostri fiumi e dei nostri stagni: ed ogni giorno, senza avvedercene, ne trangugiamo quantità sterminate nelle bevande. Se noi scrutassimo col microscopio il contenuto d'una goccia d'acqua, più poi d'una di aceto, sarebbe cosa da sgomentarsene.

Tutti coloro, che durante la notte, hanno navigato sul mare, o ne hanno scorso le rive, conoscono il *fenomeno della fosforescenza*.

Voi non potete immaginare a quante mai strane opposizioni questo fenomeno ha dato luogo! Quali errori, quai pregiudizi intorno ad esso si son formati (e dagli ignoranti si formano ancora) finchè la scienza non pervenne a spiegarlo!

Interrogati alcuni uomini di mare, che dirigon navigli e si trovano spesso a siffatto spettacolo, si sa che hanno risposto di credere che essa non sia che luce elettrica prodotta dal bastimento col fender che fa con più o meno violenza le onde: altri poi ha supposto non esser che un riflesso delle stelle!

Or bene: oggi si sa che cotesta luce non deriva che da una moltitudine di animali. O son pesci che la producono traversando le onde come dardi infiammati; o son le *meduse* delle quali si scorge il brillante disco, tranquillo ed immobile nel profondo dell'acque; o son le *Fisofore* che si trascinano dietro una lucen-

Digitized by Google

te capigliatura, o certi *mollusehi* fosforescenti fra i quali primeggia la *Nottiula militare*. Chi direbbe che, massime quando il mare è in movimento, queste miriadi di punti fosforescenti, che poi non sono altro che *Microzoari* piccolissimi, ma che rifulgono cento volte più del volume, sieno essi veramente che facciano risplendere la superficie del mare non altrimenti che un cielo stellato!

« Geloso della pianta, dice M. de Fonvielle, l'animale si cangia in albero, ma ad un tempo la pianta par tormentata dalla brama di viaggiare. S'inventò una nuova parola, quella di *protozoi*, per designare tutti questi esseri ambigui, che sembrano non trovar posto nè in un regno nè nell'altro. Troppo viventi per essere chiamate piante, sono troppo sedentari perchè si possan dire animali. Piante o animali, alcuni sembrano invasi dalla passione della luce, e si debbono ad essi le sorprendenti illuminazioni del mare che bagna le coste della Liguria e dell'Algeria.

In ogni metro cubo si può senza dubbio far entrare più d'un miliardo di questi animali. Se si ammetta che un gruppo di mille possa dar tanta luce quanto una candela, ogni metro cubo di questa materia luminosa potrà versare un torrente di luce paragonabile a quello che uscirebbe da un milione di candele ». Questi insetti appariscono quasi sempre quando suole avvenire qualche cambiamento atmosferico; lo che sembra che associ il fenomeno della fosforescenza marina ad una certa eccitazione d'elettricismo.

Spiegato in tal guisa questo fenomeno, chi non potrebbe dirlo davvero una meraviglia, un portento?

Le onde del mare presentano pur anco un'altra particolarità non meno curiosa e per molto tempo ignorata. Prendono talora una tinta rosso-sanguigna, di che il volgo non solo ha stupito, ma se n'è spaventato. E allora un insorgere di profeti e di narratori delle più strane leggende fra i popoli ignoranti che abitavano quelle spiaggie o che solcavan quelle onde. Non vi voleva che il microscopio per istudiare e svelarne il fenomeno. E così infatti si è conosciuto che cotale rosseggiare delle acque dipende dalla presenza di piante o di animalucci infinitamente piccoli, i quali, sotto l'azione di certe condizioni atmosferiche, si moltiplicano di tal guisa, che mal si comprende come possano in tanto numero riprodursi. Un dotto belga, il sig. Mowen, dopo aver raccolto tutto ciò che fu scritto intorno alle acque rosse da Mosè sino a noi, ha noverato ventidue specie d'animali, e quasi altrettante piante capaci a dar loro l'apparenza del sangue.

Ehrenberg, il grande naturalista prussiano, allorchè si recò a porre la sua tenda sulle rive del *Mar Rosso* presso il Sinai, nei dintorni della città di Ihor, ebbe la rara ventura di veder quel mare tinto di un rosso color di sangue, al quale deve il suo nome fino dall'epoca più antica della storia. Era appunto quel tempo che le sue onde deponevano sulle rive una materia gelatinosa, ch'ei riconobbe non esser composta che d'una sola alga microscopica, la *Tricodesmia rossa*, cagione unica di quel celebre fenomeno. Alcuni *pesci*, si è detto, hanno per proprietà la *fosforescenza;* altri invece chiudono in sè una specie di macchina elettrica naturale. Anche di essi, che dieder luogo a diverse strane opinioni, vi dirò coi naturalisti che non dee far meraviglia se al solo toccarli lanciano il fulmine, per così dire, e fanno una scarica elettrica capace di atterrare i loro incauti nemici. Sprovvisti come sono di altre armi difensive contro prepotenti aggressori, questa ebbero da natura, e tale è che basta toccarli perchè siffatta arme si scarichi e respinga prontamente chi voglia offenderli.

I pesci che contengono in sè questo fluido elettrico sono le *torpedini marine*, e sono poi i *ginnoti*, specie d'anguille che vivono nelle acque dolci sotto la zona torrida. Gli Americani per far la pesca dei ginnoti si valgono dei cavalli selvaggi, spingendoli ad entrare in gran numero negli stagni. Allora i ginnoti, che stanno per lo più sepolti nel fango, udendo lo scalpitare dei cavalli, escono fuori e scaricano l'elettricità a furia di scosse contro i cavalli, molti dei quali periscono a cagione delle forti commozioni che hanno sofferto. Ma intanto i ginnoti si

Digitized by Google

spossano, rimangono affievoliti, perdono la loro forza elettrica, e possono esser facilmente presi con le fiocine e con gli ami.

Quanto al mare non è più il tempo di porre in guardia le genti su i *mostri*, che ne'secoli passati si durò a far credere che scaturissero dal suo fondo. Nondimeno egli è bene che i giovani sappiano che v'è stato un tempo (nel medio evo più specialmente, ma anche sino a un secolo decorso) che è corsa voce non solo, ma si sono stampati *trattati su i mostri marini*, dove si descrivono apparizioni di sirene, di così detti frati e giandarmi marini tutti coperti di scaglie; grossi pesci che stritolano le navi fra le loro smisurate mascelle, e polipi di tal grandezza che a petto ad essi la balena apparisce un pigmeo! Per buona ventura tutte queste favole ed utopie si son tolte dalla mente del volgo dagli scienziati, che hanno mostrato la stoltezza di tali invenzioni, e descritto la vera natura di certi cetacei, straordinari gli è vero, ma tali però che non posson recare alcun danno a chi sopra validi bastimenti solchi pure l'Oceano in qualunque parte del globo.

Concludiamo: L' ignoranza, è la prima e principal cagione dei pregiudizi d'ogni maniera. Nutriamo la nostra mente con la scienza; confortiamola di forti e tenaci propositi, ed i pregiudizi spariranno.

(*Giuseppe Tigri*)

XV. — Gli Ebrei a Roma.

Israel in exilium....

I.

Chi è che, dimorando in Roma, non si sia più volte contristato udendo alzarsi dalla strada una voce querula e stridula nello stesso tempo, che non sapete se sia di un uomo che vi rinfaccia una offesa, ovvero di un infelice che implori pietà e soccorso?

Quel grido che vi funesta le orecchie ha infatti il suono della rampogna del pari che quello dell' offesa e vi rattrista come lo schiattire di un uccello di cattivo augurio, mentre vi commuove come il gemito d'una vittima.

Affacciatevi al balcone. Voi vedete allora un uomo miserabilmente vestito, dalla faccia sparuta, con la fronte solcata da una profonda tristezza, dalla barba nera ed incolta, con una sudicia bisaccia al collo. Che vuole dunque quell'infelice? Domanda di comperare stracci e robe vecchie.

È un giudeo.... Duemila di questi sventurati escono ogni mattina dai bui e squallidi tuguri del ghetto e campano la grama vita stentando per tutta la giornata sulle vie di Roma, raccogliendo cenci, e comperando per pochi soldi abiti vecchi, arnesi usati, scarpaccie, ferracci e tutti i rifiuti delle case dei cristiani.

I preti di Roma hanno maledetto questi tapini, e gli hanno spietatamente perseguitati dal giorno che le crudeli armi di Tito distrussero Sionne, e dispersero sulla faccia della terra le reliquie delle sue misere tribù. La fiaba religiosa, il fanatismo sacerdotale armò il cattolicismo contro quelli infelici avanzi di una nazione le cui leggi inaugurarono la civiltà nostra. Mentre però col trionfo della civiltà e col progresso delle rivoluzioni, quasi ovunque erano stati restituiti ai seguaci della legge mosaica i diritti di uomini e di cittadini, per lungo tempo negatigli, solo a Roma, solo ai piedi della sede pontificale gli israeliti erano ancora segnati da una feroce maledizione, e ricacciati come lebbrosi nell' angolo più tenebroso della città.

Il ghetto di Roma può illuminare ancora qualche illuso. Là, in quel buio ed angusto labirinto di stradicciuole tortuose, umide ed anguste, entro casipole ammassate le une sulle altre, dentro oscure botteguccie, mancanti d' aria e di luce, erano condannati a vivere come un ergastolo, 4,800 israeliti. Fino a pochi anni

Digitized by Google

or sono ad ogni sbocco di questo miserabile quartiere stavano grossi cancelli di ferro che si chiudevano col cader della notte, ed erano vegliati da sentinelle, come se quello fosse un covo di belve feroci.

II.

Circa alla metà del secolo XVI il papa Paolo IV avea assegnato agli israeliti di Roma quell'orribile quartiere, onde sottrarre i cattolici dal *contagio* del loro contatto. Pio V ve li rinchiuse come in una galera, vietandone loro severamente l'uscita. Guai allora se nelle vie di Roma sacra si fosse trovato un giudeo! Il popolaccio l'avrebbe subito trucidato. Uccidere un israelita era opera meritorial Erano i bei tempi dell'Inquisizione!

Spesso spesso, anche ai nostri giorni, intorno a questo carcere dove stavano rinchiusi tanti infelici, privi di ogni diritto, di ogni libertà, a cui si negava perfino la dignità umana, una plebe feroce e fanatica, aizzata dalla superstizione e dai feroci sobillamenti dei preti, accorreva bramosa di sangue ad insultare, a lanciar sassi, a coltellare questi malcapitati. Si diceva che gli israeliti erano stregoni e fattucchieri, che gettavano il mal occhio sui ragazzi dei cristiani. Nel tempo della Pasqua ebraica vi erano sempre tumulti e disordini provocati dai cristiani per prender vendetta degli israeliti, che si accusavano di rapire in quell'epoca fanciulli cattolici per isvenarli e mescolarne il sangue alle paste azzime che si sogliono in quei giorni solennemente preparare nel ghetto.

Chi scrive si rammenta ancora come nell'anno 1858 si dovette per tale circostanza inviare buon numero di truppa a difendere il ghetto dalla furia della plebe credula e fanatica. E con tutto ciò fu versato del sangue, degli ebrei furono uccisi e feriti; ma giustizia non ne fu fatta mai.

Fu solamente nel 1847 che ad alcuni, ma pochissimi ebrei, fu concesso di dimorare in qualche contrada fuori dei limiti del ghetto; purchè fosse però immediatamente prossima. Per ottenere siffatto favore si doveva fare un' istanza al cardinale vicario, il quale dopo aver fatto constatare che nel locale da occuparsi non vi fossero ostacoli di sorta, sia per riguardi di polizia ecclesiastica, sia per le esigenze dei proprietarii e vicini, ne accordava il permesso. Ma era costante costume delle autorità pontificie di non accordare mai agli israeliti alcun atto legale che servisse loro di guarentigia anche in ciò che aveano potuto ottenere. Ogni concessione era arbitraria, quindi eccezionale e sempre precaria. In tal modo ad ogni istante, alla prima occasione, come spesso verificavasi, si ritoglieva facilmente loro ciò che era stato con tante difficoltà concesso. Quindi siffatti permessi non si davano che verbalmente, giammai in iscritto, affinchè non vi fosse mai alcun documento che legalizzasse la loro posizione *extra Judeam*. Il capriccio di un vicino cristiano bastava per far dare lo sfratto all'infelice, dietro ordine immediato del cardinale vicario, che faceva sempre ragione allo zelo religioso dei cattolici a danno degli infedeli.

III.

Il Governo di Roma non considerava gli ebrei come cittadini, ma come una comunanza religiosa maledetta, rea di deicidio, da cui tutti doveano abborrire. Non era permesso avere con loro alcun contatto, nè alcuna relazione di amicizia ed anche di semplice urbanità e cortesia, all'infuori del commercio. Quindi gli israeliti invece di essere amministrati con le leggi della comune polizia, erano sottoposti alla giurisdizione della suprema inquisizione ed immediatamente a quella del tribunale dell'eminentissimo vicario.

Non era mai accettata in materia civile la loro testimonianza contro i cristiani, anche nelle maggiori urgenze della giustizia esecutiva. In tal modo anche i più sanguinosi delitti rimanevano talvolta impuniti. Così pure era assolutamente respinta la testimonianza d'un israelita in qualsiasi atto notarile.

All' infuori degli angusti confini del ghetto, era vietato loro di possedere beni stabili, nemmeno per tutelare gli interessi delle donne e dei minori. E bisogna ancora osservare che il ghetto è in grandissima parte proprietà di individui o stabilimenti cattolici. In tale guisa essendo rimasti gli israeliti esclusi, per

Digitized by Google

prescrizione di legge o di fatto, da tutti i diritti civili, erano, per conseguenza, inabilitati pure alle carriere scientifiche, artistiche e letterarie. Era perciò vietato loro l'accesso nei collegi, licei ed accademie. Solo a taluni pochi venne accordato di esser ammessi nell'Università romana, previo però uno speciale permesso del vicariato.

Questa licenza non veniva concessa che per la sola facoltà medica, purchè constasse che l'aspirante avea completato, mediante *lezioni private presso professori a ciò autorizzati*, gli studi preparatorii di filosofia, matematiche e fisica. Le pagelle scolastiche erano anche formulate in modo diverso da quelle che venivano rilasciate agli altri scolari. Così parimenti la laurea era loro conferita in maniera eccezionale, e riducevasi al semplice rilascio di un documento con cui si abilitava il laureato ad esercitare la professione, vincolandosi però prima col giuramento di non prestar mai cura ai cristiani. In tal modo, se un cristiano si fosse trovato in fin di vita, e nessun altro che un medico israelita avesse potuto in quel momento soccorrerlo, l'uno avrebbe dovuto miseramente morire, ovvero l'altro non avrebbe potuto prestare la sua caritatevole opera, se non che esponendosi al pericolo delle severe censure ecclesiastiche.

Un'autorevole persona da cui lo scrittore di questa memoria attinse esatte notizie sulla condizione giuridica degli israeliti, raccontava pure come, dieci anni fa, uno scolaro ebreo, dopo aver compiuto il corso farmaceutico, previa sanzione sovrana accordatagli per mezzo della prefettura degli studi, e dopo aver subito con plauso l'esame, ed essere stato matricolato e posto nell'elenco solito a pubblicarsi dall'Università romana sotto la rubrica *ad pharmaciam libere exercendam;* trovò che sul diploma rilasciatogli gli veniva vietato solo *perchè israelita* (sic) tanto in Roma che nelle provincie dello Stato ecclesiastico, l'esercizio di quella professione, per la quale aveva consumato gli anni della sua gioventù con tanto dispendio e fatica.

E per meglio convincerci di quanto fosse arbitrario questo atto, deve ben notarsi che fino dal passato secolo in Roma e nelle provincie, anche vigente il Governo pontificio, gli israeliti avevano ottenuto licenza di esercitare la farmacia. È inutile dire che il disgraziato giovane dovette abbandonare la famiglia e andarsene all'estero in cerca di miglior fortuna e di uomini meno stupidi e feroci.

Recentemente sotto Pio IX, in seguito a potenti raccomandazioni di noti banchieri israeliti, a cui lo Stato romano e la Corte pontificia dovea ingenti somme di danaro, era stato solo a titolo di eccezione accordato ad alcuni giovinetti israeliti di frequentare l'Università romana per la facoltà di matematiche. Essi furono perciò muniti di un attestato in lingua italiana comprovante l'esame subito per la detta ammissione sopra gli elementi di belle lettere, filosofia, algebra, geometria, trigonometria e fisica. I diplomi di baccellierato, licenziato e laurea, e successivamente le patenti di agrimensore ed architetto, furono rilasciate manoscritte a chi aveva fornito i corsi, facendo però in esse richiamo alla bolla di Leone XII *quod divina sapientia*. In questa bolla viene interdetto agli israeliti di concorrere agli esami *ad honorem* e di esercitare presso i non correligionari. Un solo fu autorizzato per favore eccezionalissimo a frequentare l'Accademia di San Luca. Finalmente fu solo nel 1869 che venne data per la prima volta facoltà ad un giovane israelita di accedere come *semplice uditore* alle scuole di legge dell'Università romana.

Ma la raffinatezza della persecuzione non si limitava a questo. Oltre all'essere interdetti dalle professioni liberali, gli israeliti erano esclusi anche da quelle arti e mestieri che reclamano a favore degli esercenti qualche grado di fiducia. Così era loro rigorosamente vietato di esercitare l'arte del fabbroferraiol

IV.

Queste cose parrebbero incredibili, tanto sono mostruose, se non fossero ben note a tutti quelli che hanno potuto vederle da vicino.

Come tutti sanno, Roma è fornita a dovizia di Istituti di beneficenza. Ma nessun israelita poteva esservi ammesso,

Digitized by Google

nè alcuno di essi poteva mai partecipare ai lavori destinati a sollievo della miseria.

Le *misericordiose* viscere di Pio IX si commossero invero per tali deplorabili condizioni degli infelici ebrei. Ciò fu in sui primordi del suo regno. Che ne avvenne? Una somma di 300 scudi fu stanziata nel bilancio annuo per provvedere ai bisogni degli israeliti miserabili. Ma vedremo in seguito quanti altri scudi si ritoglievano da quegli stessi infelici sotto vari pretesti.

In tal modo la maggior parte degli israeliti traeva in Roma stentatamente la vita, raccogliendo e vendendo cenci ed abiti vecchi o rimanendo a peso della carità dei correligionari. Lo scarso commercio che veniva loro permesso era sottoposto a continue angherie e difficoltà. Così quelli di essi che andavano a spacciare le loro merci nelle città e castella dello Stato erano soggetti a continui soprusi e vi incontravano ad ogni passo frequenti intralci. E tuttociò, quantunque nel 1858 fosse stata dal papa abolita la licenza viatoria. Questa licenza veniva loro rilasciata in Roma dal tribunale criminale del vicariato, e nelle provincie dagli inquisitori locali. L'israelita, appena giunto al luogo di sua destinazione, era obbligato a presentarsi all' autorità ecclesiastica, onde avere il permesso di permanenza, senza di che l'autorità politica non l'avrebbe tollerato in paese. Ma che? Il capriccio e il malvolere degli impiegati erano solo arbitri nell'accordare o no siffatte licenze; e così spesso avveniva che, non appena giunto l'infelice, doveva rifare la strada a tutto suo danno e spesa.

V.

Oltre alle tasse ed imposizioni a tutti comuni, gravitavano sopra gl'israeliti altri balzelli annui speciali, senza tener conto di quelli eventuali. Fra gli altri ve ne aveva uno di scudi 500 da pagarsi al monastero delle Convertite, ed un altro di scudi 1100 alla pia casa dei catecumeni. E sapete da che traevano origine siffatte speciali imposizioni? Ve lo dirò. Papa Giulio III aveva imposta una contribuzione di scudi 10 d'oro a ciascuna delle sinagoghe che trovavansi allora nello Stato ecclesiastico in favore della suddetta pia casa dei catecumeni. A quell' epoca le sinagoghe che trovavansi nello Stato pontificio erano nel numero di 115; ma in appresso papa Paolo IV ordinò che venissero soppresse, meno quelle di Roma, Ancona ed Avignone. Da tale disposizione però ne risultava un *deficit* nei proventi assicurati alla casa catecumenica dalle imposizioni che riscuotevansi dalle diverse sinagoghe. Ma i preti non sono mai imbarazzati a trovare espedienti che procurino loro danaro. Che cosa si fece per provvedere dunque a siffatto inconveniente? È facile immaginarselo. Un sacro apostolico breve papale ordinò che venisse posta a carico degli israeliti della capitale la somma annuale costituita dalle contribuzioni delle sinagoghe soppresse. A tali angherie si aggiunsero altre straordinarie sovvenzioni parimenti imposte per lo stesso titolo di sovvenire alla casa dei catecumeni. La condizione degl'israeliti in Roma divenne allora affatto insopportabile e disperata. Quegl'infelici dovevano pagare più di ciò che possedevano, anche privandosi del pane e di ogni sollievo più necessario alla vita. Essi dovevano faticare, sudare, stentare giorno e notte per procacciare oro ai loro spietati nemici, mentre, d' altra parte, era loro preclusa pressochè ogni via al lavoro, all' industria ed al commercio. Ad ogni reclamo si rispondeva che non si doveva avere alcuna pietà per i *cani giudei*. Le cose giunsero al punto che Clemente VIII, visto che non si poteva proprio più cavar sangue da dove non ve n' era, si trovò costretto a ridurre lo ammontare delle contribuzioni che dovevano essere pagate dagl' israeliti per il suddetto titolo. La riduzione fu posta nei seguenti termini: che, cioè, gl' israeliti romani pagassero 800 scudi, dei quali 500 in beneficio della casa dei catecumeni, e 300 del monastero delle Convertite. Ma il pontefice Urbano VIII non poteva veder troppo di buon occhio le disposizioni umane del suo predecessore, e rincarò nuovamente la dose dei gravami pecuniari che dovevano essere pagati dagl'israeliti in favore della casa dei catecumeni. A tale uopo egli pensò di costituire una pensione annua di scudi 600

Digitized by Google

in favore del neofita Francesco Leonardo Massarano da Mantova (che poscia assunse il nome Barberini della stessa famiglia del pontefice), e ciò per *gratificarlo della sua conversione e per avere pubblicato un libro contro la sua prima religione.* In seguito questa gratificazione fu perpetuata dallo stesso pontefice a favore del predetto stabilimento dei catecumeni, per il che gli scudi 600, aggiunti ai 500 fissati da Clemente VIII, completarono gli scudi 1100, che, come fu detto, venivano corrisposti dagl'israeliti di Roma al suddetto stabilimento.

Il pagamento delle imposte, l'esazione delle tasse israelitiche, con cui si doveva far fronte a tali pesi, nonchè la relativa contabilità erano fatte a cura di impiegati cattolici dipendenti dal tesoriere *pro tempore* della R. C. A. e che erano pagati dagli israeliti stessi. Immaginate quindi quanto doveva essere insopportabile la condizione fatta a questi infelici, la maggior parte dei quali, come fu detto, viveva con l'industria del cenciaiuolo, o restando a carico degli altri correligionari meno bisognosi! Quindi i pochi industrianti e commercianti facoltosi doveano sobbarcarsi essi soli al pagamento di alcune tasse eccezionali, che gli israeliti sopportavano a fine di provvedere ai mentovati pesi forzosi, ordinari ed eventuali, non che alle spese di culto, all'istruzione religiosa e civile, ai soccorsi ebdomadari e straordinarii pei propri poveri e nel caso di malattie dei medesimi. Le tasse sull'industria e sul capitale, sulle case e sul consumo delle carni, venivano incassate dall'economato del tesoriere *pro tempore* e riscosse da impiegati cattolici, i cui onorari, come si è detto, erano pagati dagli israeliti. Frattanto onde provvedere e soccorrere la generale miseria dei loro confratelli tutti gli israeliti si erano imposti tasse personali e famigliari, sulle doti, su qualsivoglia compra di mercanzie, e sopra ogni contrattazione civile e commerciale, oltre alle questue ed oblazioni eventuali. I proventi di queste tasse speciali erano versate presso le amministrazioni dei loro stabilimenti di culto e beneficenza.

Duemila indigenti, circa la metà di quella popolazione, vengono regolarmente soccorsi dalle opere pie israelitiche, oltre ad un altro numero considerevole di poveri, i quali non vi ricorrono che eventualmente.

VI.

Ora converrebbe svolgere un'altra pagina dolorosa delle misere condizioni a cui erano sottoposti gli israeliti di Roma. Questa è anche una delle pagine più tenebrose della storia della tirannide ecclesiastica.

Così potete immaginare se dopo aver negato agli israeliti tutti i diritti civili, non gli contendessero ancora i sacri diritti della natura. Miseri padri! sventurate madri! I figli, i teneri figli, i vostri cari fanciulli, l'unica gioia della vostra misera vita, vi erano barbaramente rapiti.... Invano piangeste, invano supplicaste per riavere la vostra prole, invano offriste tutte le vostre ricchezze per riscattarla, invano domandaste di poterla almeno rivedere, di stringerla un'ultima volta al seno. Tutto vi fu negato.... I sacrileghi rapitori non cedevano più la loro preda. Il prete è spietato; non v'ha dolore di padre, non pianto di madre, non lagrime di sposa, non affetto di figli, non sentimenti di pietà, di umanità, di orrore, che valgano a commuoverlo.

La storia dei battesimi clandestini è una delle più scandalose e vergognose del papato. In Roma vi aveano alcuni che esercitavano il diritto di oblare alla Chiesa individui anche pervenuti all'età della ragione, e malgrado la volontà dei loro genitori. Per compire tali indegne violenze ottenevano dal vicariato un ordine col quale faceano tradurre gl'infelici oblati alla casa dei catecumeni. Là i fanciulli, appena trasportati, vi sono senz'altro battezzati; gli adulti che vi si ribellano sono forzatamente sottoposti ad esperimenti ed esortazioni per la durata di quaranta giorni, ed anche più, qualora non si fosse ottenuto in quel periodo di tempo l'effetto voluto.

Durante la reclusione di un israelita in questo triste carcere che si chiama pia casa dei catecumeni, è interdetta ai suoi correligionari ed anche ai suoi genitori ogni comunicazione con l'infelice neofito. Solo qualche rarissima volta le

Digitized by Google

sbarre di quella prigione si aprirono per dare il passaggio a qualche infelice madre che avea ottenuto di rivedere la sua prole. Ma i capi erano sempre presenti, e rendevano sempre inefficace e paralizzavano l'effetto che avrebbero avuto quegli abboccamenti. E prima cura dei preti era di snaturare l'animo del neofito, e di renderlo indifferente ad ogni affetto di famiglia. Nè tutto ciò bastava. A rendere più odiosa la violenza, si obbligava la congregazione israelitica a rimborsare alla pia casa dei catecumeni tutti gli alimenti somministrati agli individui che ricusavano assolutamente di convertirsi. Nello stesso tempo si eccitava l'avidità e la cupidigia dei neofiti; poichè l'israelita convertito al cattolicismo poteva esercitare con modi sommari per mezzo del vicariato i diritti di successione sui beni del proprio padre, *vivente nella nativa religione.*

Dopo la liberazione di Roma, una famiglia israelitica (certi Coen) aveva richiesto un suo bambino rapito all'amore dei genitori all'età di sei anni. La questura italiana chiamò a sè il rettore dei catecumeni dove si supponeva fosse stato rinchiuso l'infelice fanciullo, ordinandogli di restituire la vittima.

Ma che? il molto reverendo sacerdote rispose che quel misero bambino era divenuto figlio della Chiesa, che invano si sarebbe cercato rapirlo alla sua *madre celeste*, e che egli non avrebbe mai indicato dove si trovava. Immaginate la desolazione della sventurata madre che sperava di riavere il caro figlio! Ma un più grande dolore era riserbato alla infelice dalla efferatezza pretina.

Il questore sostiene in carcere il bravo ministro di Dio. Allora costui si risolve a cedere ed indica dove era rinchiuso il rapito fanciullo.

Si fa avvertita la madre che accorre esultante: ecco comparisce il figliuolo: È lui..... Essa lo riconosce. È lui..... La povera donna con un grido di gioia apre le braccia per istringere al seno colui che era stato l'oggetto di tanto amore e di tanto dolore.....

Ma il fanciullo rimane immobile, indifferente; anzi si indispettisce e rimprovera alla madre di averlo fatto cercare, e in presenza di tutti dichiara ch'egli non ha più nulla di comune con la sua famiglia.

Il ragazzo era già stato snaturato!

VII.

E questi preti reclamano ancora il potere civile!..... E costoro vogliono essere i pastori dell'umanità!

Io mi arresto; la mente inorridisce alla memoria di tanti orrori.

La libertà, questa luce che accieca il prete, libertà solo potrà ora risarcire quegli infelici di tante sventure, di tanta tirannide, di così mostruosa barbarie per tanto tempo patite.

Il sole dei liberi brilla ora sulla casa degli israeliti, e al santo fuoco di questo sole ogni uomo si rivivifica e si ritempra; lo schiavo risorge, l'ilota s'affranca, e tutti gli uomini non sono che fratelli, tutti ugualmente partecipi di un solo diritto.

(*Alessandro Ballanti.*)

Nota. A scanso d'equivoci, lo scrittore di questa memoria non è israelita, ma nato cattolico.

XVI. — Le Università in Germania.

Chi ha visitato e studiato per un po' di tempo le Università tedesche, dovette riconoscere una notevole differenza tra queste e le italiane, specialmente per ciò che riguarda la loro organizzazione. Un breve cenno intorno alle medesime potrà forse riuscire non affatto inutile a'di nostri; e questo dico non già per facile entusiasmo a tutte le innovazioni ultramontane, o per quell'omaggio, che ora pare di moda, a tutto ciò che è germanico; ma per presentare, a chi non ne avesse idea, un abbozzo della vera vita scientifica che vivesi presso i nostri studiosi vicini. Gli splendidi tesori acquistati alla scienza in questi ultimi anni

Digitized by Google

dal senno e dallo studio tedesco, giovano, meglio d'ogni parola, a dimostrare l'eccellenza dell'ordinamento scientifico presso quella nazione. Non è il successo dell'oggi che mi entusiasmi e mi acciechi: e come non intendo farmi il paladino delle Università tedesche, così non amo instituire confronti colle nostre. D'altronde, le differenze tra un popolo e l'altro sono così spiccate e molteplici, che forse quelle istituzioni le quali hanno fatto buona prova in una località, riuscirebbero a male altrove. Notiamo i fatti, e cerchiamo di raccogliere quanto havvi di bello e di buono a imitare.

La riunione delle quattro facoltà fondamentali di teologia, di legge, di medicina e di filosofia, costituisce in Germania, come in Italia, un' Università; sono esse che impartiscono l' insegnamento superiore e conferiscono i gradi accademici. Di queste Università ve n'ha in Germania da venticinque a ventisei, comprendendo eziandio quelle dei cantoni svizzeri tedeschi e degli Stati slavi sotto il dominio dell'Austria, le quali sono organizzate precisamente come le tedesche. Quasi tutte ricevono sussidi dal governo; molte però hanno rendite proprie, e sono abbastanza ricche per far a meno degli aiuti governativi. L' Università di Lipsia, per citare un esempio, ha 120 mila talleri di rendita propria, ai quali il governo sassone aggiunge altri 53 mila talleri annui; ciò che costituisce a un di presso l'entrata annua di seicento cinquanta mila lire!

Alcune di queste Università hanno sede in piccole cittadine o borgate, che pur divennero famose negli annali della storia; tali sono Gottinga, Halle, Tubinga. L'origine di taluna risale al secolo XIV, come ad esempio quella di Heidelberg (1316) e di Praga (1347), che sorsero ad imitazione delle prime e più famose Università italiane: alcune altre invece hanno una fondazione assai recente, come quella di Berlino, fondata nel 1809, e quella di Bonn, che conta poco più di mezzo secolo di esistenza (1818), e già seppe elevarsi a bella rinomanza tra le Università sorelle, seguendo in ciò l'esempio di quella di Berlino, la quale in poco tempo venne a giganteggiare tra i maggiori centri scientifici, rivaleggiando con l'Università di Vienna. Ogni Università ha la sua storia particolare; i suoi periodi d' incremento, di splendore, e taluna anche di decadimento: tutte vanno gloriose di qualche uomo illustre nei varii rami dello scibile umano. Alcune furono sottoposte alle più fortunose vicende e ad eventuali mutamenti, a seconda degli avvenimenti politici; altre furono soppresse o trasportate altrove, come quella di Ingolstadt, che nel 1826 fu trasferita a Monaco.

Tutte queste Università si riguardano tra loro come sorelle, per quanto grande sia la differenza tra l' una e l' altra dal lato della importanza scientifica: esse scambiansi i professori vicendevolmente, e non si rinnova anno scolastico senza che un professore d'Università prussiana, ad esempio, sia chiamato in Austria, in Baviera, o in Isvizzera. Oggidì anche i paesi limitrofi, nei quali la coltura germanica piglia un po' di sopravvento, come l'Olanda e la Russia, tolgono talvolta a prestito i loro professori dalle Università tedesche: ciò che costituisce per questi paesi una fortuna, dal lato della scienza. Le divergenze politiche tra uno Stato germanico e l'altro, le rivalità, le guerre, non hanno mai posto il più piccolo ostacolo a questo scambio delle più elette intelligenze tra una città e l'altra. Il campo delle scienze fu sempre una regione calma e serena, non mai battuta dagli uragani politici. Professori e scienziati si cercavano vicendevolmente, si conoscevano, s' incontravano nelle lotte studiose, si stimavano l'un l'altro, senza mai interrogare la fede politica o religiosa. Tutto ciò è ammirabile. In un paese qual è la Germania, per tanti secoli diviso in numerosi staterelli, le Università costituivano una specie di unità scientifica, che certo contribuì non poco a preparare quelle felici condizioni di cose, per mezzo delle quali essa trovasi avviata alla sua unità nazionale.

L'organizzazione delle Università prussiane, e in generale, di quasi tutta la Germania, conservasi tuttodì immutata presso a poco qual'era nei primi tempi della loro fondazione. Esse costituiscono altrettante corporazioni privilegiate, aventi un

Digitized by Google

foro speciale; per modo che tutti coloro che sotto qualsiasi titolo dipendono dall'Università godono dei privilegi accademici. Tutti i professori, studenti, impiegati di ogni ordine, liberi docenti inscritti sulla lista officiale dei membri della corporazione, dipendono da una giurisdizione speciale universitaria. Questa magistratura giudica tutte le colpe commesse dagli studenti ed impiegati anche fuori del recinto accademico, e può condannare alla prigione; la pena si sconta in un carcere speciale annesso all'Università. I cataloghi che si stampano ad ogni semestre scolastico, contengono una lunga lista d'insegnanti d'ogni fatta, oltre ai veri professori: così è comune il vedervi inscritti maestri di scherma, di equitazione, di ginnastica, di stenografia ecc., i quali tutti vanno superbi di godere dei privilegi medio-evali di una magistratura a parte.

Tutte le questioni che si riferiscono all'insegnamento sono risolte dai professori stessi, i quali mostransi gelosissimi delle loro prerogative. Il Senato accademico, composto del rettore universitario e di altri membri eletti ogni anno tra i professori, oltre all'incarico dell'amministrazione interna, ha pur quello di tutelare i diritti accademici contro ogni velleità di ingerenza o di sopruso che volesse esercitare il governo. Orgogliosi di questi loro diritti, i Senati universitari hanno talora fatto nobili atti d'indipendenza, cui forse i governi erano lungi dallo aspettarsi. Valga un esempio, quale ci è narrato del signor Pouchet in un bell'articolo su quest'argomento nella *Revue des Deux Mondes*. Nel 1862 il re Guglielmo, o meglio, il suo onnipotente ministro, avendo trovato qualche opposizione nel Parlamento, ricorse al solito spediente di scioglierlo; ed il ministro dell'interno, volendo preparare le elezioni favorevoli al governo, indirizzò circolari a destra ed a manca, caldeggiando la candidatura d'uomini devoti alla politica ministeriale: Senonchè nel suo eccesso di zelo il ministro si credette in dovere d'inviare siffatta circolare anche alle varie Università del regno. Non è a dire l'indignazione e lo scandalo che tale atto ebbe a suscitare nei vari Corpi accademici, e l'energia della risposta che alcuni, specialmente quello di Berlino, fecero al ministro, contrastava notevolmente con la moderazione della circolare ministeriale. In tale risposta l'eccitata suscettibilità del Senato accademico, respingendo la circolare, dichiarava francamente non riconoscere nel governo alcun diritto a menomare, in modo qualsiasi, nel Corpo universitario, il libero esercizio di un atto politico.

Ciò che v'ha di più ammirabile nelle Università tedesche è il modo col quale è ordinato il personale insegnante. In ogni centro universitario v'hanno tre categorie di professori: gli ordinari, gli straordinari ed i privati docenti. I professori ordinari non sono mai numerosi; il loro numero dipende dalla ricchezza dell'Università. Così la Facoltà medica di Jena non conta che cinque professori ordinari: l'insegnamento è completato dalle due altre categorie d'insegnanti, assai più numerosi.

La nomina dei professori ordinari si fa bensì dal governo, ma sopra una lista presentata dai professori stessi: in generale su questa lista stanno scritti tre nomi soltanto, scelti fra quelli che i professori giudicano più degni e atti a coprire con lustro la cattedra vacante. Quando però la Facoltà vuol dare un segno di stima speciale a qualche valente scienziato, lo presenta solo nella lista al governo: ciò avviene specialmente quando il candidato è già professore ordinario in altra Università. Il ministro nel presentare al sovrano la nota accademica dei candidati non può farvi la più piccola mutazione; ed è senza esempio che il sovrano abbia fatto la nomina d'un professore all'infuori di quelli presentati nella lista ufficiale. Neppure in Austria, nei tempi di maggior dispotismo, il governo non si permise mai di violare questa prerogativa accademica, che sta tanto a cuore alle Facoltà universitarie. Accadde talvolta che il governo, per motivi particolari, rifiutò di sanzionare la nomina del professore presentato dalla Facoltà: in tal caso la cattedra rimase vacante, finchè lo screzio fra le due parti venne a termine; ma anche allora il governo non osò mai fare di moto proprio una

Digitized by Google

nomina diversa. V'hanno casi in cui sono gli studenti stessi che fanno giungere direttamente al governo la loro disapprovazione nella scelta di un professore.

Uno dei caratteri che meglio distingue il professore di una Università tedesca, è la sua assoluta indipendenza. Benchè egli riceva uno stipendio dallo Stato, egli sfugge nondimeno ad ogni censura amministrativa: egli non è considerato come un impiegato; e con tutta ragione. In Prussia alcuni tra i più famosi professori di Berlino siedono in Parlamento sui banchi dell'opposizione: basti citare i nomi autorevoli di Mommsen e di Virchow. Quest'ultimo, che è tra i più splendidi ingegni della medicina, è uno dei capi dell'estrema opposizione alla politica governativa: nè egli si crede punto vincolato dallo stipendio a risparmiare l'operato del governo, tanto alla Camera, quanto in ogni altra pubblica adunanza: nè alcuno pensò mai a fargliene una colpa, come forse succederebbe in altro paese. Una cattedra è un asilo inviolabile: il paese, non bada ai sentimenti politici di chi la occupa: esso lo paga perchè insegni e sia onore all'Università, nè pretende altro da lui. Dopo la guerra del 1866 fu visto un professore dell'Università di Gottinga, devoto alla causa del caduto governo d'Hannover, entrare in lotta aperta col nuovo sovrano, e combattere ogni idea di annessione alla Prussia senza che perciò nè egli pensasse a lasciare la cattedra, nè il governo prussiano a dimetterlo.

Lo Stato non fornisce che una parte degli onorari ai professori. Questo onorario governativo è variabilissimo, non solo da un'Università all'altra, ma anche tra i professori dell' Università medesima. Quando un professore è noto perchè ha già conquistato un nome illustre nella scienza, ovvero perchè la sua parola attira un gran concorso di uditori, le facoltà vanno a gara per trarlo nel loro seno, ed offrono condizioni pecuniarie più o meno vantaggiose a seconda dei meriti individuali: ad ogni posto vacante ha luogo — mi si perdoni l'espressione irriverente — una specie di asta pubblica per ogni professore. Così uno scienziato che cominciò la sua carriera in un'oscura Università d'infimo ordine, a Giessen per esempio o a Greifswald, può dopo una serie di fortunati tramutamenti, giungere ad avere un seggio di professore ordinario in una delle primarie Università germaniche, a Berlino, o a Vienna.

Però, anche dopo esser giunto ad occupare uno dei più alti posti universitari, non convien credere che il professore possa, come suol dirsi, riposare sugli allori conquistati. Il suo interesse materiale, del pari che la sua fama, esigono da lui studi incessanti, per non essere soverchiato dai liberi docenti che gli sorgono allato. Ho detto che anche il suo interesse pecuniario ne va di mezzo; e ciò spiegasi dal fatto che una parte, e talvolta la miglior parte, degli onorari del professore è pagata dagli studenti stessi, i quali perciò non tarderebbero ad abbandonarlo, quando egli più non rispondesse alle esigenze della scienza moderna. Questo fatto, il pagamento cioè degli onorari dagli studenti direttamente al professore, è una delle differenze essenziali tra l'organizzazione universitaria di Germania e quella d' Italia o di Francia. In questi due ultimi paesi, il professore è al soldo dello Stato, e non può sperar altro dai suoi uditori; in Germania, invece, egli fa assegnamento sopra un'altra fonte di rendita, che fino ad un certo punto è in poter suo di accrescere collo studio e col lavoro. È un sistema che merita di essere studiato, perchè in Germania ha fatto e fa tuttavia ottima prova. È certo che in sulle prime pare un'idea assai più grande e più generosa quella che lo Stato debba incaricarsi di dare l'appannaggio ai professori, e tenere aperte le sorgenti della scienza a tutti coloro che vogliono attingervi; e sembra invece un pensiero gretto e meschino quello del professore tedesco, che in certo modo è obbligato a vendere la sua scienza. Nondimeno, chi ben consideri vedrà che la verità sta appunto nella sentenza contraria.

Tutti coloro, difatti, che hanno frequentato laboratorii scientifici sanno benissimo che in generale non istudiano e non lavorano se non gli allievi che pagano. L'esperienza insegna che il danaro

Digitized by Google

sborsato dagli studenti li stimola ad approfittare il meglio possibile dei corsi a cui si sono inscritti. D'altra parte il professore si preoccupa assai di più di rispondere ai bisogni degli studenti: perocchè l'onorario che egli riceve dagli studenti che gli siedono in faccia, è uno stimolo più energico a far il proprio dovere più di quanto sarebbe un compenso pagato dall'essere astratto che chiamasi Stato. Poi è giusto che si stabilisca la concorrenza: gli onorari che riceve un insegnante sono per tal guisa proporzionati al merito suo come scienziato. V'hanno professori la cui rinomanza ha passato i confini della Germania, e si è fatta europea o mondiale; ora egli è equo che costoro i quali hanno alle loro lezioni numerosi uditori accorsi da tutti i paesi, abbiano altresì a percepire più lucrosi compensi. Inoltre vuolsi considerare che la sola idea che la scienza deve esser pagata cara, è sino a un certo punto un ritegno per molti, i quali invece di ingombrare inutilmente i banchi universitari, si danno ad altre utili carriere, che da noi sono troppo abbandonate. Epperò non accade di veder colà quella smanie generale di addottorarsi, che ha invaso il nostro paese, ove ogni anno le Università buttan fuori centinaia di neo-dottori, destinati soltanto ad accrescere il novero degli avvocati senza cause e dei medici senza clienti. — Per ultimo fra i vantaggi di questo sistema vuol esser notato il fatto, che mentre l'onorario dà allo studente un diritto legittimo ai consigli e alla direzione del professore, stabilisce tra quest'ultimo e l'allievo quelle prime relazioni personali, che soventi hanno in seguito felici risultati, intimità e buon accordo, che fa la sorpresa degli stranieri, avvezzi a vedere, in casa loro, i professori e gli studenti separati generalmente da una barriera insuperabile.

Se tutte le Università tedesche sono uguali e si dicono sorelle tra loro, varia nondimeno la fama e l'importanza d'ogni singola Università. Alcune vanno rinomate per una data facoltà, altre per altre scienze. Così, mentre l' Università di Würzburg (Baviera) è celebre per gli studi medici che vi si fanno, Halle invece attira a sè una grande quantità di studenti di teologia, quasi la metà del numero totale degli inscritti. Anche la condizione pecuniaria degli studenti esercita la sua influenza nello scegliere questa Università anzichè quella. Greifswald, per esempio, piccola città sul Baltico, ha una Università poco popolata, benchè antica e frequentata quasi soltanto da studenti poveri, attirati colà dal buon prezzo del vivere, mentre quelle di Bon e di Reidelbe, ambedue in amenissimi siti, ove si beve il vino costoso del Reno, sono il convegno dei giovani più ricchi e aristocratici di tutta la Germania.

Uno dei caratteri più ammirabili delle Università tedesche è, come ho già accennato, il modo col quale è ordinato il personale insegnante. Accanto ai professori ordinari, stanno due altre categorie di professori, gli straordinari, e i privati docenti. I professori straordinari sono pure di nomina governativa, però dietro proposta della facoltà. Allorquando quest' ultima trova che qualche ramo dello scibile non è abbastanza ben rappresentato nell'insegnamento, vi supplisce colla nomina d'un professore straordinario. È un passo verso la cattedra definitiva; e talvolta v'hanno in questa categoria d'insegnanti, scienziati di gran valore. Così nell' anno scolastico 1865-66 il celebre Von Graefe, uno dei più grandi oculisti del secolo, testè immaturatamente rapito alla scienza, non era che un semplice professore straordinario; e tale era pure Traube, uno dei primi clinici d' Alemagna.

La qualità di *privat-docent* non è che un primo gradino nella via universitaria. Ogni laureato può concorrervi: ma l'esame che deve subire è eccessivamente severo. Essi non hanno altro emolumento che la retribuzione pagata dagli studenti che accorrono alle loro lezioni. L'insegnamento loro può versare su tutti i rami, e spesso sopra materie insegnate nello stesso tempo dai professori ordinari o straordinari: ne viene quindi una nobile emulazione tra i vari insegnanti, a vantaggio evidente degli studiosi. Libertà assoluta da ambe le parti: nessun programma ufficiale pel professore; nessun vincolo per lo studente: il primo insegna nel modo che vuole; il secondo ac-

Digitized by Google

corre a questa o a quella lezione a seconda del suo desiderio, e delle sue convenienze. Il regolamento gli permette di frequentare gratuitamente pei primi dieci giorni del semestre tutti i corsi della Facoltà: a capo di questo tempo, egli deve far la sua scelta, e inscriversi a questo o a quell'altro corso. Tutti i corsi sono validi: e il certificato di presenza alle lezioni di un privato docente dà diritto agli esami finali, quanto quello di presenza ai corsi dei professori ordinari. Inoltre ognuno è libero di terminare i suoi studi in una sola Università, ovvero di mutare anche ad ogni semestre: è anzi raro che uno studente non abbia frequentato parecchie università prima di addottorarsi.

Come si vede, parecchi e segnalati vantaggi si hanno da questo sistema dei *privat-docenten* o liberi insegnanti. Anzitutto il professore vero, nominato dallo Stato, è necessariamente e di continuo soggetto alla concorrenza dei giovani di ingegno, spesso suoi propri allievi; egli è perciò — come lo confessava egli stesso non ha guari un eminente professore berlinese nel discorso inaugurale universitario — egli è senza posa stimolato a raddoppiare gli sforzi nell'età medesima in cui, senza questo stimolo, il suo zelo potrebbe raffreddarsi, e in cui sovente il professore francese o italiano trova comodo di abbandonar la cattedra ad un supplente. In secondo luogo di mano in mano che una scienza getta nuove diramazioni, fatto che si verifica ogni dì nelle scienze positive specialmente, si trovano tosto giovani maestri che prendono possesso del nuovo dominio; e per tal modo mentre il professore ordinario suol presentare il corpo di dottrina sotto la forma definitiva che venne consacrata da successivi progressi, altri più giovani vanno aprendo innanzi a loro la via; e, aggiunge il Du-bois Reymond, le lezioni che essi annunziano nel grande quadro dell'Università, sono come vigorosi getti dell'albero della scienza, che l'avvenire farà crescere rigogliosi a loro volta.

Su queste basi è fondata la grandezza scientifica dell'Alemagna. Il vero merito è sicuro di arrivare alla meta desiderata. Ogni intrigo resta per tal modo, quanto è umanamente possibile, bandito. Il privato docente sa di certo che studiando giungerà alla cattedra. L'avvenire è per lui, checchè succeda, se con istudii serii saprà farsi un nome nel mondo scientifico. I giornali di scienze che abbondano in tutta la Germania, faranno conoscere i suoi lavori; e un bel giorno, senza punto brigare, all'improvviso forsanco e a sua insaputa, gli arriverà la nomina a professore in una qualche Università secondaria, a Berna, a Fribourg, a Giessen; là seguitando a studiare accrescerà la sua fama, arricchirà la scienza di nuovi lavori, e non tarderà allora ad esser chiamato ad un'Università di maggior importanza; a Würzburg per esempio, a Breslau, a Lipsia, a Heidelberg, e forse più tardi a Berlino o a Vienna. È quasi senza esempio che uomo di meriti veramente superiori sia rimasto per tutta la vita privato-docente. Non vi è camarilla o intrigo che valga a escluderlo: ciò dà maggiore energia al carattere; più indipendenza d'azione. Lo scienziato tedesco non ha a temere, come accade al suo collega d'altri paesi, il capriccio delle divinità olimpiche che stanno al potere; non deve ricorrere a mezzi extra-scientifici, e talora poco decorosi, per arrivare alla desiderata cattedra. È egli stesso il fabbro del suo avvenire; nella calma di una piccola ed oscura Università egli prepara ed accumula i materiali scientifici, sicuro com'è, che questi materiali, queste produzioni, troveranno giudici intelligenti, che sapranno apprezzarle al loro giusto valore.

Ho detto che la libertà delle dottrine è uno dei fatti caratteristici delle Università germaniche. Lo scienziato tedesco non pone limiti di sorta alle proprie investigazioni, e non recede innanzi ad alcuna delle conseguenze a cui giunge.

Come corollario di questa libertà sconfinata del pensiero è la mancanza d'ogni programma nell'insegnamento. Anzi si è fatto un passo più in là; si è abolita la *cattedra*, e non si è conservato che il *professore*. L'una cosa è ben diversa dall'altra: noi abbiamo, per esempio, una cattedra di fisiologia, un'altra di anatomia, e va dicendo; in Germania invece il professore può insegnare quello che più

Digitized by Google

gli talenta: un anno in una cosa, un altr' anno un' altra. In generale ogni professore fa due o tre corsi contemporaneamente, gli uni pubblici, gli altri privati, ed altri ancora si dicono privatissimi: e spiegano in tal modo un' attività straordinaria, facendo talora le venti ore di lezione per settimana. Questa mancanza di programmi, questa libertà così saggiamente intesa ha questo di utile, che a misura che succedono innovazioni e scoperte nelle scienze, non solo il personale della facoltà si modifica coll' aggiunta di uomini nuovi, ma altresì ogni professore varia egli stesso le sue azioni secondo la corrente dell'epoca. S'egli s'inganna, e la direzione data agli studi non è la migliore, peggio per lui; i privati docenti gli sono a'fianchi, e questi hanno tutto il loro interesse a colmar le lacune lasciate dai professori nel loro insegnamento.

Il sistema dei liberi docenti ha anche un altro vantaggio che non vuol esser passato sotto silenzio. Allorquando un professore viene a mancare, in Germania non si credono obbligati — come spesso avviene da noi — di nominargli un successore nella persona di qualche onesta mediocrità, o peggio, non avente altro merito che di avere per lunghi anni seguito le pedate altrui. Non si assimila una cattedra ad un posto di capo-sezione d' un ministero, o a quello di maggiore nell'esercito, a cui si possa arrivare per gradi e per anzianità. Una cattedra è qualche cosa di ben importante: e se non si trova tosto chi possa degnamente occuparla, si aspetta; intanto il vuoto è riempito dagli insegnanti liberi.

In grazia di questo sistema, ogni ramo di scienza, per quanto speciale egli sia, ha diritto di cittadinanza all' università; e troverà insegnanti e studenti vogliosi di dedicarvisi. Questa enorme varietà di insegnamento è sovratutto notevole nella grande Facoltà di filosofia, che abbraccia la matematica, le lettere, le scienze naturali, ec. Per non citare che un esempio, la sola Facoltà di medicina a Berlino, nel secondo semestre 1865-66, tra professori ordinari, straordinari, e privati-docenti, possedeva cinquantacinque insegnanti! È difficile trovare maggiore ricchezza di personale insegnante, e più varietà e divisione delle materie insegnate.

In generale i rapporti tra professori e studenti raggiungono un grado di famigliarità, talvolta di intimità vera, alla quale in Italia siamo lungi dall'essere abituati. Nè ciò può essere diversamente col sistema del pagamento degli onorari, e con quello dei corsi fatti *privatissime*, per mezzo dei quali allievi e maestri sono a contatto immediato e continuo. Narra Pouchet, nello scritto citato, che un celebre professore di Gottinga, affetto da malattia che l' obbligò a letto per lungo tempo, fece il suo corso nella stessa sua camera da letto: gli studenti assisi all'intorno, scrivevano od ascoltavano la lezione, mentre la moglie del professore attendeva agli affari di casa. Vere lezioni date in famiglia, che arieggiano, alla lontana, quelle che solevano dare certi filosofi della Grecia antica.

Non mi soffermerò a lungo a dimostrare i vantaggi di questa famigliare dimestichezza fra studenti e professori. La *bonhomie* di questi ultimi, alieni da ogni accigliata e pedante sostenutezza, mentre incoraggia lo studente a chiedere spiegazioni e consigli, gli fornisce anche occasione di apprendere coll'esempio il vero modo col quale si studia. Il professore insegna nel modo stesso con cui lavora; il suo corso non è che l' esposizione del suo metodo. Studia, per così dire, dinnanzi agli allievi. Nelle altre nazioni i professori si contentano di esporre i risultati acquisiti alla scienza: il metodo tedesco invece ha il grande vantaggio di additare ai giovani di buona volontà il vero modo di condursi, la via a percorrere, la serie delle operazioni intellettuali che furono necessarie per giungere allo scoprimento di un vero. In Francia trovai qualche cosa di simile al *Collège de France* ove, i professori sono affatto liberi, e insegnano ciò che loro talenta. È questo il vero insegnamento superiore. Però, mentre in Germania questo sistema è generale in ogni Università, in Francia non è che un'eccezione, un piccolo saggio, un centro d' insegnamento che non ha a che fare colle Facoltà. Nulla di simile abbiamo in Italia negli istituti superiori.

Lo scienziato tedesco è, in generale,

Digitized by Google

dotato di una instancabile attività. La sua calma, la sua perseveranza, la sua freddezza son divenute proverbiali. Il clima nordico, la posizione geografica, e sovratutto la tempra speciale dell' organismo danno in gran parte spiegazione del fatto. Se vera fosse la definizione che Buffon diede del genio, ogni scienziato tedesco potrebbe vantarsi di possedere grandissimo genio; ma la pazienza compie il genio, non lo crea. — Dopo aver passate quasi tutte le ore del giorno nel laboratorio o nel gabinetto, lo studioso va in traccia dei colleghi nei geniali ritrovi della sera, al caffè, o alla birreria, ed ivi ancora, tra le chiacchiere ed i bicchieri di birra, ha luogo uno scambio di idee e di novità scientifiche: anche in quei luoghi di piacere, ove la sua mente viene a cercare un po' di riposo, trova un'atmosfera scientifica, e dall'attrito delle idee, dalle discussioni animate sorge nuova lena e nuova attività nelle ricerche, alle quali si abbandonerà nei giorni successivi. I fatti politici non hanno spesso il potere di animarli e commuoverli quanto le novità della scienza. A questo modo si capisce come Goethe fin sul letto di morte rivolgesse la mente assai più alla grande lotta che stavasi combattendo tra Cuvier e Geoffroy St-Hilaire all' Istituto delle scienze, che agli sconvolgimenti politici che agitavano a quei giorni l'Europa.

Quest'operosità feconda e instancabile spiega la prodigiosa quantità di memorie, di opuscoli, di libri, di lavori originali, che ogni giorno vedono la luce nelle cento città germaniche. Son lavori pazienti, minuti, di dettaglio, per così dire, ma fatti secondo l'indirizzo moderno: avvegnacchè la scienza a' dì nostri, abbandonato per un istante il campo dei grandi principii e dei grandi sistemi, sia entrata in quello più umile sì, ma non meno fecondo, che Napoleone soleva chiamare *le monde des détails*. Lavori isolati, slegati, lavori d'erudizione, o di investigazione paziente, ma che, accumulati, serviranno più tardi alla creazione di libri poderosi, di teorie, di sistemi, di leggi scientifiche: la pazienza dell'analisi, in una parola, che aspetta il genio della sintesi. (*Flavio Valerani*)

XVII. — Biblioteche popolari.

I. — *I Libri.*

Certamente se in Italia non si diffonde l'amore degli ottimi libri.... non è da sperare che risorga tra noi la gloria del generoso pensare. *Giordani.*

È stata una verità dall' esperienza di tutti i secoli confermata, che indivisibilmente unita sia la fortuna delle nazioni a quella della loro coltura; e che allora fiorenti veggansi le città quando in vigore vi si mantengono gli studii: ma oppressi questi, quelle scompariscono come se prive fossero del vivifico lume dell'astro apportatore del giorno (a). Basta appena un solo sguardo alle trascorse età per convincerci, che ove neglette giacquero le cognizioni, altro non regnò che disordine, confusione, oscurità, barbarie. *Assolutamente*, già lo disse fra gli altri il celebre Mureto (b), *niuna città fiorir puote, se non se quella in cui è in vigore la cultura delli studi:* e con ragione; dappoichè allora si stima florido uno stato, quando felici sono, e per quanto più è possibile perfezionati gli uomini che lo costituiscono, nè mezzo evvi più adatto, perchè ciò si verifichi, se non lo studio. Che havvi più proprio dello studio, diceva l'eloquente D' Alembert (c), per renderci migliori e più felici? Si è lo studio che addolcisce i nostri mali, che dissipa i nostri pericoli, che tutte vivifica le facoltà del nostro spirito; ed è per esso che noi, al dir di Cicerone, *conosciamo l'infinità delle cose e della natura, e in questo modo istesso il cielo, la terra, i mari.* Ma la limitazione della men-

(a) *Heumann*, Consp. reip. liter. Cap. V, § LII.

(b) Vol. I, Orat. 2, pag. 15.

(c) *Mélanges De liter. d'hist. et de philos.* Amsterdam, 1767, Tom. V, pag. 497.

Digitized by Google

te umana, e la ignoranza nella quale miseramente nasciamo, fanno sì, che svegliare non puossi lo intelletto nostro, nè acquistare in gran parte le cognizioni, se non ricorrendo a varie fonti. E quali saranno queste? Forse gli uomini di lettere? Non già, perchè o le cognizioni tutte non hanno per soddisfare alle ricerche nostre, oppure una certa aria di disprezzo, che si ravvisa nella più parte dei medesimi, invece di allettare, lungi ritiene da loro quanti mai vorrebbero accostarsi ad essi e consultarli. A chi dunque dovrà ricorrersi? Ai libri. Sono questi le miniere alle quali puossi ricorrere in ogni tempo senza timore di non ritrarne vantaggio: si deposita in essi a frutto dei nipoti la sapienza degli avi, e con essi si aggiunge all'antico patrimonio la nuova ricchezza. Son dessi i maestri, scriveva il famoso Riccardo di Burg nel suo Philobiblion, che *ci istruiscono senza verghe o sferze, senza collera e senza danaro: se li avvicini non dormono, se li ricerchi non si nascondono, non mormorano se tu erri, nè li rimproverano della tua ignoranza.* Ma oh! quanto pochi sono coloro che acquistar ne possono qualche porzione, e quanto innumerevoli quelli, ai quali neppure è conceduto possedere i libri più necessarii e meno dispendiosi.

II. — *L' Istruzione popolare e le Biblioteche circolanti.*

> Vorrebbersi pegli operai Biblioteche, non tanto da dar libri in famiglia quanto da leggersi in comuni adunanze. *Tommaseo.*

Sodisfare a questo bisogno è appunto la missione delle biblioteche circolanti, che tengono posto precipuo nell'ordinamento dell'istruzione popolare.

È per esse infatti che il libro può insinuarsi facilmente nelle famiglie, e togliendone le male abitudini e la scioperatezza divenire un apostolo che purifica e redime; è per esse che la scienza popolare si diffonde in tutte le classi sociali, mentre l'opera della scuola elementare si fa viva, continua e si completa.

Ormai nessuno più mette in dubbio la necessità d'istruire il popolo, e di estirparne coll'ignoranza le superstizioni e i pregiudizii. Ognuno conosce quanto danno ne venga alla prosperità pubblica dall'averlo ineducato ed incolto. Sei anni or sono, a Milano, il popolo infuriato tentò distruggere alcune fabbriche di spiriti, credendo che il grano ivi consumato facesse rincarare il prezzo del pane; egli ha gridato maledizioni alle macchine, credendo che queste condannassero alla miseria gli operai. In Toscana si credeva che il vapore fosse causa della malattia della vite, e sotto i nostri occhi la furia dei villici avrebbe voluto annientare quella prodigiosa invenzione del nostro secolo, che distruggendo le distanze ha fatto del mondo una sola famiglia.

Ecco dunque la grande importanza di istruire ed educare le plebi, le quali devono esser rialzate al livello delle altre classi più colte, affinchè si operi la fusione dei sentimenti e dell'idee, la sola che costituisce l' eguaglianza civile, la sola che ponga la nobiltà dell'onesto operaio accanto a quella dell' opulento patrizio. Quest'istruzione dee condurre quandochessia al trionfo della ragione sul caso, della forza morale sulla forza bruta; dee condurre infine al miglioramento civile ed economico del sociale consorzio.

Non si vuol fare dell'operaio uno scienziato; quantunque sia frequente trovare dei *genii* in coteste umili classi, e ce lo provino i nomi di tanti artigiani resi celebri come Watt, Wolf, Arkwrigth, Stephenson, Shakspeare, Linneo, Cook, Herschel, Newton, Pope, Milton, Macaulay, e per citare italiani i Giotto, i Lando, i Caracci, i Canova, i Rossini, i Revelli, i Rubieri, i Moncalvo ec.: ma vuolsi che il popolo s'affezioni alle utili ed istruttive letture, perchè conoscendo diritti e doveri, si migliori il cuore, l' intelletto, il costume, cresca il rispetto alle leggi, alle persone, alla proprietà; non sia più vittima dell'altrui malizia, non corra sitibondo ad altre letture con cui si vorrebbe rinfocolarne le passioni; e sappia invece rendersi superiore all'egoismo particolare di fronte agli interessi generali, preferendo non per violenza ma per ragionevole istinto, la patria alla famiglia, la famiglia all'individuo, e l'individuo alle passioni ed al capriccio.

Digitized by Google

III. — *La donna e le Biblioteche femminili.*

> Gli uomini saranno sempre quel che piacerà alle donne; se volete che diventino grandi e virtuosi, insegnate alle donne che cosa sia grandezza e virtù. *Rousseau.*

Mentre si pensa al miglioramento delle classi artigiane, non bisogna dimenticare la donna che forma più della metà del genere umano. Le cure impiegate a favore di essa sovrastano per l'interesse ad ogni altra cosa, poichè il cuore dell'uomo è riposto in quello della donna, e l'uomo si forma sulle ginocchia di lei che ne è la prima istitutrice; sicchè quando avremo istruito la donna, avremo istruito la nazione, l'umanità, avremo portato la scuola in ogni famiglia. Al sesso gentile ha la natura affidata una missione di educazione e di cultura morale; missione quanto nobile altrettanto difficile: infatti dipendono dalla donna il primo sviluppo dell'intelletto e la prima direzione del cuore di quei teneri fanciulli che un giorno saranno i padri coscritti che deliberano le sorti del comune e della nazione. Essa è perfino la depositaria della lingua nativa di cui insegna a balbettare le prime parole; è dessa la prima ispiratrice dei pensieri di famiglia e di patria.

L'istruzione educativa della donna è necessità di prim' ordine nella riedificazione di un popolo: perciò il nostro Leopardi scriveva:

> . . . . Donne da voi non poco
> La patria aspetta.
> . . . . . .
> Ragion di nostra etade
> Io chieggo a voi.

L'Italia ha dato prova che sotto il suo cielo ridente e sereno anco il genio della donna sa fiorire. Basti di mille esempi ricordare in questi ultimi tempi la Guacci, la Milesi, la Taddei, la Ferrucci, la Confalonieri, e quella che Gioberti chiamava l'Alfieri-donna, la illustre Giulia Colombini.

È tempo omai, disse bene a poposito il Tommaseo, è tempo omai che la donna senta l'altezza dei propri destini, e che gli uomini dei quali è sì gran numero strascinante in abbiettezza la vita, dalla femmina apprendano dignità. È tempo omai che se ne coltivi il cuore e l'intelletto, onde non s'abbia per essa a lamentare snervata la vita e l'energia nazionale. « Le donne ci governano, diceva il Sheridan alla regina d'Inghilterra; cerchiamo di renderle perfette; quanto più lumi esse avranno, tanto più noi saremo illuminati. Dalla cultura di spirito delle donne dipende la savìezza degli uomini; la natura scrive per mezzo di esse nel cuore dell'uomo ». La maggior parte dei più grandi ingegni si riconobbe grata alla educazione materna; a Lucrezia Romolino si riconobbe grato Napoleone Bonaparte.

Bisogna dunque anco alle donne far gustare dei buoni libri, e chiamarle a parte di queste nuove istituzioni che diconsi Biblioteche circolanti, dando ad esse il còmpito di formarle, associandosi fra loro ed abituandole così a quell'apostolato educativo che è loro proprio.

Buoni esempi di simil genere se ne sono avuti in Italia; ma occorre moltiplicarli e farli noti, e però a cagion d'emulazione e d'onore è da ricordarsi la bella iniziativa che in Viadana prese fino dal 1863 l'egregio abate professor Luigi Parazzi, fondando la Biblioteca femminile che ebbe splendido successo e fiorisce tuttora; come l'altra promossa mediante una semplice associazione di donne in Pieve di Cadore dall' egregio ispettore sac. C. Davià nell'anno passato.

Anco Firenze sta per avere la sua Biblioteca femminile per opera del Comitato italiano per la diffusione delle Biblioteche popolari nel regno.

Oh! fosse presto, che l'esempio venuto dalla valle del Po, non arrestandosi alla piccola terra del Bellunese, nè sulle rive dell'Arno, trovasse un' eco generosa in ogni angolo della penisola per togliere di mano alle nostre donne tante inutili e nocive letture, che ad altro non servono se non a guastar loro il sentimento del buono e del bello!

Digitized by Google

IV. — *Di quali libri si dee comporre la biblioteca dell'operaio.*

Niun errore può esser utile, come niuna verità può nuocere.
De Maistre.

Oggi che la caratteristica dell'epoca è il raffinamento dei prodotti e il miglioramento dei mezzi di produzione, non si dee mancare di far palesi al popolo i nuovi trovati, le nuove scoperte, le nuove economie di tempo e di forze, le quali messe alla portata del medesimo, formeranno il campo su cui opportunamente può esercitarsi l'attività dell'operaio.

L'economia, sì pubblica che domestica, come quella che tocca i più difficili problemi e le più vitali questioni sulla ricchezza e prosperità delle nazioni, e inculca all'operaio il lavoro, la previdenza e il risparmio, è studio importantissimo; tantochè il De Gerando ebbe a dire che un buon manuale d'Economia sarebbe uno dei più preziosi doni che far si potesse alla classe laboriosa. E infatti Roberto Peel si rallegrava dell'avvenire prospero della sua Inghilterra sol perchè 4000 e più scuole propagassero i principii di questa scienza nel popolo: popolarizzare i principii economici è un bisogno che fu riconosciuto da tutti i più illustri ingegni del secolo, dal Romagnosi, dal Rossi, dal Say, dal Cobden e Bastiat. Egualmente fecondi di capitale utilità sono i libri che trattano d'igiene, dacchè la salute preziosa per tutti non è men preziosa per l'operaio, dalla cui vita talora dipendono le sorti di numerose famiglie e di tenera prole. Questi libri riescono più utili quanto più s'occupano dell'igiene speciale relativa alle varie professioni, in cui l'artigiano trova frequenti malattie, e talora una morte precoce.

Nè vuolsi dimenticare la parte non piccola che tengono le letture dei viaggi nel perfezionamento della popolare educazione; poichè offrono utili insegnamenti geografici e storici, e dipingono tanto bene gli usi, i costumi, le tendenze e l'indole varia, non solo dei popoli lontani, ma pur anco degli abitanti delle piccole provincie d'un regno. Leggendo nella Biblioteca popolare i viaggi e le memorie di Polo, di Caboto, di Colombo, di Belzoni, un'ampia via si apre fra climi e popoli diversi, un vasto campo alle considerazioni sulla civiltà e sull'industria passando mano a mano dalla pelle selvaggia e sanguinosa che ricuopre le reni del pastore ai più fini tessuti dell'eleganza italiana.

Anco il romanzo occupa sede non ultima nella Biblioteca popolare: dappoichè se è ben vero che l'istruzione deve essere utile e non effimera, che deve educare il cuore e non pascerlo di cose vane, essendo l'intelligenza e il cuore, che inalzano l'uomo alla sua vera dignità, egli è pur vero che bisogna istruire dilettando, secondo il noto precetto d'Orazio. Ed il romanzo è la via più sicura per infondere nelle menti e negli animi quasi a loro insaputa idee e sentimenti nuovi, ed aprire alle giovani generazioni un novello avvenire, come a proposito scriveva Fabio Vannarelli. Oggi si crede da qualcuno che il romanzo faccia parte della letteratura leggera ed inutile; ma esso invece è destinato insieme alla commedia a formare parte precipua della letteratura dei tempi che verranno, e intorno alla sua utilità può ben dirsi quel che Plutarco scrisse sulla poesia, che cioè, quando i precetti della filosofia sono coperti dagli ornamenti poetici, essi trovano adito più libero nell'animo dei giovani, che quando si presentano nudi in tutta la loro austerità. Intendiamo bensì parlare del romanzo che non si distacca dalla ragione, che non rifiuta la buona fede, che non insulta al pudore, e che più specialmente s'occupa di storia e di morale. In generale devesi aver cura che il libro sia onesto, che il fine dello scrittore sia il miglioramento dell'umanità, e che ad esso non manchi il pregio della lingua la quale dev'essere dagli Italiani custodita come cosa sacra, essendo essa il nodo che stringe e tiene unito un popolo, il baluardo inespugnabile della sua nazionalità. Questa è la stregua che mai non falla nella scelta de'libri che devono andare per le mani del popolo; e chi s'accinge a quest'opera dee tener bene a mente che v'hanno pel cuore dell'uomo tre grandi unità che gli richiedono tutta la sua fede: Dio, famiglia e patria;

Digitized by Google

queste tre grandi aspirazioni devono essere opportunamente coltivate, acciò l'ordinamento politico possa costituirsi come gli compete, sulle fondamenta dell'ordine morale. Quest'ordine morale è indispensabile alla conquista della civiltà, la quale è moralità sincera e profonda nel modo medesimo che questa riflette l'aspetto pratico, o la forma operativa della religione, e perciò ambedue in sè stesse sacre e inviolabili; e chi tentasse corromperle, è un profano a cui non stanno a cuore le sorti della umanità.

Così soltanto la Biblioteca popolare si fa scuola di virtù cittadina, e spande beneficenza di morale perfezionamento; così si prepara un'educazione veramente nazionale, atta a confortare le menti nel vero amor di patria; amore che insieme col principio di giustizia e di libertà dee formare in ogni cittadino la vera religione.

V. — *Agli avversari delle Biblioteche circolanti.*

Non sono mancate obiezioni ed appunti contro le biblioteche circolanti.

L'onorevole cav. Galanti, uno dei più benemeriti membri della lega trivigiana, che presero a cuore la causa della educazione popolare non solo, ma quella altresì delle biblioteche popolari, prevenne la immeritata accusa con alcune belle parole che ci piace riferire.

L'operaio, si è detto, non ha nè tempo nè voglia di leggere, e non ha denaro per farsi socio: noi rispondiamo, finito il suo lavoro giornaliero, non trova egli largo tempo pel giuoco? Non consuma nelle taverne talora il frutto d'una settimana di fatiche? Ebbene, diamogli occasione di mutare abitudini; procuriamo che abbandoni lo sdrucciolo periglioso della bisca per entrare nella propria casa; che ad una conversazione o svergognata o scipita anteponga quella della moglie, dei figli, di qualche amico, andando loro in cerca d'affetti, di conforti; che il libro lo riabiliti in faccia a sè stesso, che il danaro sprecato a danno dello spirito e del corpo nella gozzoviglia venga ripartito fra la Cassa di risparmio e la Biblioteca popolare.

Ma gli avversari delle biblioteche circolanti dicono non esser necessario che il popolo divenga tanto dotto; essere più conveniente che egli si occupi de' suoi mestieri. Prima di tutto, è egli vero che noi vogliamo fare d'un artiere uno scienziato? Quando parliamo di cultura popolare le nostre idee sono relative all'allievo che vogliamo educare. E poi negando al popolo l'istruzione e la lettura, a qual lavoro lo condannate? a quello della gleba: ma questa è la teoria della servitù perpetua, e noi vogliamo invece convertire il servo in libero. Non si dee paventare la scienza, ma l'ignoranza; la verità è luce e noi vogliamo la luce.

Le obiezioni però continuano ancora; sia pure, si dice, che nei centri più popolati si cerchi di largire alla moltitudine il sapere per attenuare gli attriti fra classe e classe, per non avere fra' piedi una turba villanamente ignorante, per migliorare, s'è possibile l'industria. Ma vorrete aprire scuole serali, istituire biblioteche e letture nelle campagne? La resistenza di quelle popolazioni paralizzerà i vostri tentativi di bene, la pietra non vi darà mai frumento. Gli oppositori con queste interrogazioni hanno già fatto un passo di ritirata; dalla città si sono ridotti alla villa, ma la nuova trincea non li salverà dall'assalto. Perchè ammetteremo noi questa differenza nell'impartire il beneficio dell'istruzione fra le popolazioni urbane e le rurali? Per nostro principio dobbiamo avere il bene generale, non guardiamo ad accidenti di fortuna, di luoghi; guardiamo all'*uomo*. Cerchiamo sradicare l'errore dove si è fitto, diradiamo le tenebre ove si addensano, accresciamo il movimento intellettuale dell'umanità. Se la campagna è renitente alle innovazioni, noi non dobbiamo abbandonarla; in luogo di smettere è nostro dovere raddoppiare lo sforzo per educarla. Le industrie, i commerci non hanno vita solo nella città; da per tutto si manifesta la produzione, lo scambio, e noi dobbiamo colla propagazione de'savi precetti, coll'ammaestramento perseverante proteggere dovunque queste due grandi manifestazioni di civiltà, questi due elementi di benessere. Agli avversari possiamo citare l'esempio recato dal Macè, che prova vittoriosamente come

Digitized by Google

l' amor del sapere abbia culto anco fra le popolazioni rustiche. In un comunello rurale d'Alsazia si dovette fortificare con spranghe di ferro l' ingresso alla Biblioteca, perchè gli operai, di ritorno dal lavoro, ne contendevano l' accesso colla violenza. Lo spirito anco meno illuminato ha prepotente bisogno di verità, di scienza. L'abitante del più remoto villaggio d'Italia, al pari di quello delle città più animate viene a prestare il suo contingente nell' esercito nazionale e a pagare il suo obolo di contribuente; anche egli forma parte della cittadinanza italiana, anch' egli è chiamato quale elettore all'urna; educhiamolo dunque colla stessa prodigalità dell' abitante dei grandi centri, oggi il governo non è una privilegiata oligarchia, ma esce dal popolo. Allora soltanto si potrà dire d'aver provveduto all' istruzione del popolo quando in egni comune sorgerà accanto alla chiesa un edificio abbastanza vasto e salubre, sul quale si possa scrivere: *Asilo infantile, Scuola elementare, Biblioteca circolante.*

Ma altre obiezioni vengono mosse; e dove trovate i danari, si dice, per l' istituzione di queste biblioteche? La spesa che ci vuole è di poco rilievo.

A Prato si cominciò con sette amici che pagavano 30 centesimi al mese e un solo libro di 50 pagine, e in poco tempo si trovò 200 e più soci, 4000 volumi e 1000 lire l'anno di rendita! Scrive il Macè che la biblioteca di Beblenhein, la quale contiene 1000 volumi, ha i suoi armadi in un corridoio della scuola, e per molto tempo i libri son rimasti sopra una panca, dove i primi lettori si sono affrettati a cercarli. Un catalogo col numero progressivo dei libri, il nome del donatore, il loro prezzo, l' indicazione dell'edizione, e altro registro per la distribuzione, ecco tutto ciò che necessita per aprire la biblioteca.

Nè si può dire che fra noi manchino buoni libri, finchè l'Italia vanti i Manzoni, i Grossi, i D'Azeglio, i Carcano, il Tommaseo, i Dall'Ongaro, i Mantegazza, i Cantù, i Nievo ec. ec.; e donne come la Percoto, la Ferrucci, la Colombini, la Salvo, la Codemo, per non ricordare tanti altri scrittori valenti e i titoli in lungo ordine di buoni libri or ora pubblicatisi dal Treves, dal Barbèra ec. Certo non si potrà formare una vera letteratura popolare, nè si potrà sperare che gli editori si diano a stampar libri tecnici popolari, finchè non sorgano le istituzioni che debbono usarne o farne richiesta. Colla parte *nutritiva* si vogliono i *corpi digestivi*, ed è uno dei più elementari fatti economici che ci avverte non prodursi una merce, se non vi è chi la richieda, che l'offerta sta in ragione della domanda; la *produzione dunque intellettuale crescerà in proporzione dei così detti consumatori d' idee.* E nemmeno vale l'opporre, come apparentemente potrebbe sembrare vero, che abbiamo ancora molti analfabeti, e che ci bisognano le scuole. Se abbiamo degli analfabeti, abbiamo ancora molti che sanno leggere, e le scuole sono già parecchie: ora a che serviranno al popolo, le scuole e il saper leggere, se non avrà nulla da leggere? il complemento della scuola primaria è dunque la Biblioteca popolare: la prima è la chiave, e la seconda è la casa; avendo la chiave senza la casa non si può dir davvero d'essere alloggiati; così ha detto il Macè.

Del resto la *lettura in comune* giova anco agli analfabeti, e non è infrequente il caso che una lettura ascoltata, un libro capitato fra le mani di adulti analfabeti ne abbia scosso l'inerzia, e dopo di averli fatti arrossire di non saper leggere, li abbia spinti alla scuola!

Ecco come una istituzione è dell'altra complemento e sorella.

VI. — *Biblioteche negli spedali e nelle carceri.*

> Il luogo di lettura diventa ricreazione e rifugio della noia, della servitù, del dolore. Impariamo della carcere a fare scuola; anco le carceri dovrebbero avere la loro Biblioteca.
> *Tommaseo.*

Si è descritto sovente la tristezza di una casa senz'un fanciullo; io credo non minore la tristezza d'una casa senza un libro; così diceva Carlo Buls nella seduta della Lega a Bruxelles. E il pensiero si potrebbe applicare molto a proposito per quei luoghi di dolore che sono per

Digitized by Google

diversa ragione gli *Spedali* e le *Carceri*. Quando il libro in questi luoghi non avesse altra missione che ricondurre la gioia e la pace dove non è che inquietudine e pianto, già sarebbe una vera missione salutare; e se colla pace può il libro esser messaggero di luce, chi vorrà negare a quest'apostolo, che la sua missione non che salutare sia santa e sublime?

Ed è veramente così: il libro introducendosi quale angelo consolatore per le sale dei nosocomii, non solo conforterà alla pazienza e raffermerà nelle virtù del soffrire, ma varrà altresì a educare quelle fra le anime gementi che non s'aprirono mai ai sentimenti del buono e del bello.

L'Asilo dei *Convalescenti* a Parigi, sotto il patronato della Imperatrice Eugenia, diè il primo esempio di letture popolari per l'istruzione a conforto di quegli infelici. Ernesto Godard è il nome del medico benefattore che morendo dotava tre spedali di quella città d'una Biblioteca pei convalescenti. Anco l'Italia s'è messa sulla via di fare questo beneficio a' suoi infermi; questa volta l'invito ci viene dallo Spedale di Udine, ove il direttore e il cappellano s'intesero per quest'ufficio di carità educativa, disponendo a tal uopo fino dall'anno decorso 250 volumi scelti.

Il cav. Perusini e il sac. Sinigaglia saranno ricordati come due filantropi generosi che dovrebbero trovare parecchi imitatori!

Non meno che negli spedali, il segreto consiglio d'un libro gioverà agl'infelici racchiusi in un *Carcere;* e posson dircelo le anime severe di Marco Polo, di Serra, del Pallavicino, di Federico Confalonieri che ebbero la fortuna d'averne, e lo spirito gentile di Silvio Pellico che dal Dante e dalla Bibbia trasse immenso conforto.

Il libro nelle case di pena sarebbe non solo un conforto, ma servirebbe all'educazione, e all'emenda de' colpevoli. Ove il detenuto poi si trova nello stato completo d'ozio e d'inerzia, come per ragioni processuali è nelle *carceri giudiziarie*, il libro non è solo un benefizio, ma un vero bisogno.

Speriamo dunque che la moderna società sappia comprenderlo a dovere, e che gli esempi già dati nelle carceri di Milano, di Sondrio, di Venezia, di Vicenza, di Bergamo, di Sondrio, di Casale, di Trani, di Catania, di Palermo siano secondati dovunque è un solo di questi infelici, costretto per più mesi ad attendere ozioso il termine della sua pena.

(*Antonio Bruni*)
(*Giovanni Benedetti*)

XVIII. — Statuto e Regolamento della Società del Libero Pensiero costituitasi in Firenze il 10 luglio 1870.

Statuto

Art. 1.° È instituita in Firenze fra tutte le persone d'ambo i sessi che accettano il presente Statuto, una Società, che s'intitola del Libero Pensiero.

Art. 2.° I Liberi Pensatori non ammettono altri veri che quelli i quali risultano per logica deduzione dai dati che fornisce la sempre progrediente indagine scientifica; nè altra legge etica che quella tendente al benessere ed al progresso fisico e morale degli individui e della Umanità.

Art. 3.° Ritengono le religioni dette rivelate, essere opera degli uomini ed in contraddizione colla scienza. — Il miracolo un assurdo. — Ogni culto diretto a propiziare Esseri superiori all'Umanità, vano e funesto, essendo il *tutto* regolato da leggi immutabili ed insite nella natura stessa delle cose: quindi gli uomini migliorare il proprio stato, non col supplicare quei supposti esseri, ma col lavoro e colla pratica di quanto la Ragione dimostra essere Giusto ed Onesto.

Art. 4.° Credono che l'attività umana si esplichi in un progresso indefinito; avere perciò ogni uomo il dovere di cooperare con tutte le sue forze all'attuazione di questo progresso; consistere la

Digitized by Google

finalità della vita nello scopo morale di apparecchiare a se ed alle future generazioni un sempre migliore ordine di cose.

Art. 5.° I Liberi Pensatori non ammettono altro giuramento che quello fatto in nome della propria coscienza e dell'onore.

Art. 6.° Dichiarano di voler vivere e morire fuori dal seno di qualsiasi Chiesa o credenza dommatica e di uniformare a questa morale obbligazione anche tutti quegli atti che hanno rapporto colla nascita, vita e morte dei figli non ancora in istato di libero discernimento. — La responsabilità del Libero Pensatore cessa nel solo caso di forza maggiore, il cui apprezzamento è lasciato di volta in volta al socio che vi si trova di fronte, salvo però il diritto nella Società di manifestare un voto di disapprovazione, e salvo il disposto del successivo Art. 22.

Art. 7.° I Liberi Pensatori si propongono, non solo di professare pubblicamente questi principii, ma di propagarli nella famiglia e nella società, e di provvedere affinchè siano trasfusi negli istituti legislativi.

Art. 8.° Mezzi di propaganda sono:

a) L' esemplare adempimento degli impegni assunti.

b) L'organizzazione di conferenze e letture pubbliche.

c) La stampa e la diffusione di libri e giornali razionalisti.

d) La fondazione di consimili società in tutte le città e provincie italiane.

e) La comunicazione e solidarietà con tutte le Società di consimile natura, esistenti in Italia e fuori.

f) Finalmente, tutti quei mezzi morali e materiali che la Società credesse più idonei all'immediato conseguimento del suo scopo.

Art. 9.° La intiera Società si obbliga solidariamente con tutti i mezzi materiali e morali di cui essa dispone, a proteggere i suoi componenti tanto nell' adempimento dei loro impegni, quanto nell'esercizio dei loro diritti sociali. Del pari i soci sono individualmente solidali fra loro.

Art. 10.° Ogni socio prima di essere formalmente ammesso a far parte della società, dovrà apporre la sua firma ad un esemplare del presente Statuto e rilasciare per la custodia nell'archivio della Società, la seguente dichiarazione interamente scritta di suo pugno alla presenza di due testimoni:

« È mia ultima volontà di non essere « tumulato secondo i riti di alcuna reli- « gione, per la qual cosa dò ai rappre- « sentanti della Società dei Liberi Pen- « satori di Firenze, alla quale appartengo, il potere di rappresentarmi presso « la mia famiglia e presso le Autorità « Civili, per impedire che il mio corpo « sia tumulato con qualsiasi cerimonia « religiosa. »

Ogni socio assume il dovere morale di inserire la stessa dichiarazione nel suo testamento, quando egli lo faccia.

Art. 11.° La Società si obbliga di assistere ciascun socio nei suoi ultimi momenti, e di farne eseguire il seppellimento in modo puramente civile, in conformità a quanto egli avrà stabilito nella sua ultima volontà.

Art. 12.° A tale scopo, appena conosciutosi il pericolo di vita di un socio, la Commissione direttrice coadiuvata da tutti gli altri soci che volontari offriranno l'opera loro, si costituirà in Comitato permanente per agire come d' urgenza.

Art. 13.° Quindi, nominato a maggioranza di voti un presidente scelto fra tutti i Soci, questi, con il consiglio del Comitato, disporrà quanto e come meglio stimerà opportuno con tutta libertà d'azione.

Art. 14.° Il disposto dei due precedenti articoli si applica eziandio al caso in cui versi in pericolo di vita una persona che non appartenga alla Società, e per la quale sia richiesta la sua assistenza.

Art. 15.° In tali casi la Società del Libero Pensiero, funziona come Società di tolleranza per le tumulazioni civili.

Art. 16.° È libero ad ogni socio di ritirarsi dalla Società quando lo creda, dandone atto per iscritto alla rappresentanza della medesima. In tal caso può il socio ritirare la sua dichiarazione, scritta in obbedienza al precedente articolo 10.

Art. 17.° Ogni socio pagherà una tassa unica di lire *tre* all'atto del suo ingresso nella società, ed una tassa annuale di Lire *dodici* da versarsi anticipatamente in altrettante rate mensili.

Digitized by Google

Art. 18.° Il fondo costituito da queste tasse verrà impiegato nelle spese di fondazione e propaganda della Società, in quelle di affitto e manutenzione dei locali, di cancelleria e d'ufficio; nel pagamento dei funerali ai soci defunti, e in generale per tutto quanto potesse occorrere alla sua esistenza ed al suo decoro.

Art. 19.° La società stabilisce in apposito regolamento i modi d'erogazione del fondo sociale.

Art. 20.° Nessuna nuova tassa straordinaria potrà essere imposta senza l'approvazione della società nei modi preveduti dal Regolamento.

Art. 21.° Anche senza obbligo di pagare le tasse d'ingresso e le mensili, saranno considerati soci quei liberi pensatori, che per la loro posizione economica riconosciuta dalla Società, non si trovino in grado di sostenere dette spese, purchè concorrano le altre condizioni.

Art. 22.° La società dovrà escludere dal suo seno tutti quei soci, i quali con la loro condotta dimostrata immorale, con la professione di principii e con la pratica di atti in contraddizione al presente Statuto, si fossero resi indegni di appartenervi.

Il giudizio della esclusione dovrà pronunciarsi da una Commissione di cinque soci estratti a sorte di volta in volta dal seno della società.

Contro le decisioni della Commissione, spetterà al socio accusato il diritto di provocare un nuovo giudizio della Società nella sua prossima adunanza.

Il socio che avrà interposto appello, conserverà tutti i suoi diritti fino a giudizio definitivo.

Art. 23.° Il presente Statuto non potrà esser modificato se non sopra proposta formulata da un quarto de'soci, e le modificazioni non si riterranno approvate, se non dal consenso espresso ne' modi regolamentari, da due terzi dei soci.

Regolamento

Della Commissione

Art. 1.° La Società è rappresentata da una Commissione di cinque membri, nominati a maggioranza assoluta, che durano in carica un anno e sono sempre rieleggibili.

Non ottenendosi la maggioranza assoluta di voti nella prima convocazione per le elezioni, i Commissari si intenderanno eletti a maggioranza relativa nella adunanza successiva.

Art. 2.° Ognuno dei membri presiede per turno le sedute, e il turno è regolato dalla sorte.

Art. 3.° Le attribuzioni della Commissione sono:

a) Convocare la Società;

b) Presiedere le adunanze e dirigere le discussioni;

c) Amministrare e dirigere il fondo sociale;

d) Rappresentare in giudizio la Società;

e) Eseguire le disposizioni prescritte dallo Statuto.

Salvo il caso accennato dalla precedente lettera *d*, la Commissione non può rappresentare la Società fuori che negli atti già da essa approvati nelle adunanze. Il suo compito si limita ad eseguire tutte le deliberazioni della Società e ad istruire gli affari da sottoporsi alla sua approvazione.

Art. 4.° La Commissione è responsabile solidariamente di tutti i suoi atti verso la Società, alla quale dovrà rendere conto regolarmente ogni tre mesi della sua gestione amministrativa ed economica, ed ogni volta che la Società lo richieda dietro proposta di tre soci.

Art. 5.° La Commissione è assistita da due segretari e da un cassiere eletti fra i soci secondo le norme tracciate nell'Articolo 1°. Essa delegherà uno dei segretari a tenere sotto propria responsabilità l'Archivio degli atti della Società.

Art. 6.° In caso di impedimento, dimissione o decesso del cassiere, la Commissione esecutiva eleggerà nel suo seno uno dei suoi membri, il quale ne assumerà provvisoriamente le funzioni, finchè la Società non abbia provveduto alla vacanza secondo le norme dell'Art. 3.

Art. 7.° Tanto i segretari che il cassiere, non durano in carica che un anno, e sono sempre rieleggibili.

Art. 8.° Un membro della Commissione, oltre quello che presiede, è obbligato ad essere sempre presente alle sedute della Società.

Digitized by Google

Art. 9.° La Commissione esecutiva si riunisce di pien diritto ogni qualvolta lo creda opportuno, purchè tutti i suoi membri siano stati preventivamente avvisati della convocazione.

Art. 10.° Ogni membro della Commissione ha il diritto di farne la convocazione, mediante avviso scritto, rimesso al domicilio dei suoi colleghi, ed il dovere di prestarsi a quest'invito.

Art. 11.° L'avviso di convocazione dato da uno agli altri membri della Commissione, dovrà esprimere anche l' oggetto della comunicazione che l'avrà motivato e della discussione che dovrà seguire.

Art. 12.° Il presidente di turno nelle adunanze generali, esercita le sue funzioni anche nel seno della Commissione, e sono a lui applicabili le disposizioni degli Articoli 18 e 20.

Egli ha il diritto di prender parte alla discussione.

Art. 13.° Le decisioni della Commissione non si intenderanno approvate se non che a maggioranza assoluta di voti.

Art. 14.° Però, quando la decisione riguarda l'erogazione del fondo sociale o variazioni nello scopo o nei mezzi della Società da sottoporsi all' approvazione dell'adunanza generale, la votazione non è valida se non sono presenti tutti i membri della Commissione.

Alla seconda convocazione la deliberazione è valida qualunque sia il numero degli intervenuti.

Art. 15.° La corrispondenza della Società dovrà discutersi nel seno della Commissione, e quando sia approvata, dovrà riportare la firma di tutti i membri che avranno su di essa favorevolmente votato.

Questa disposizione è pure applicabile ai mandati di pagamento, e in generale a tutti gli atti fatti in nome della Società.

Art. 16.° La Commissione potrà conferire ad uno dei suoi membri mandato speciale per quelle sue deliberazioni la cui esecuzione fosse impossibile o difficile ad ottenersi collettivamente.

Art. 17.° I segretari ed il cassiere possono avere la parola nelle discussioni della Commissione, senza voto deliberativo. Uno dei segretari avrà il dovere d'assistervi, se invitato con le norme stabilite dall'Art. 10°.

Art. 18.° Di tutte le disposizioni e deliberazioni della Commissione si dovrà redigere processo verbale da conservarsi nell'archivio sociale a cura del segretario.

Il segretario che avrà redatto il processo verbale, autenticherà con la sua firma gli atti delle deliberazioni in esso contenute.

Art. 19.° L'assenza del segretario non invalida le deliberazioni della Commissione. In tal caso però uno dei membri di questa, sarà incaricato di adempierne le funzioni.

Art. 20.° Ogni socio avrà il diritto di prender visione degli atti dell'archivio.

Nel locale della Società sarà aperto un registro, nel quale ogni socio potrà scrivere le proprie osservazioni. La Commissione ne prenderà atto, e, secondo il caso, se non si tratti di cosa la quale possa inscriversi all'ordine del giorno della prossima adunanza generale, dovrà rispondervi direttamente in una colonna apposita sul medesimo registro.

Modi di Ammissione

Art. 21.° Chiunque intenda far parte della Società, dovrà essere presentato per lettera da uno dei soci alla Commissione. Questa, nella prima tornata che segue dopo dieci giorni la fatta presentazione, darà notizia dei presentati alla Società, la quale nella seguente seduta deciderà intorno alla loro ammissione, previa discussione ed a maggioranza di tre quarti di voti.

Il socio così ammesso comincia ad esserlo effettivamente dal giorno in cui avrà soddisfatto alle tasse stabilite dallo Statuto.

Fondo Sociale

Art. 22.° Per l' erogazione del fondo sociale di una somma eccedente le Lire *trenta*, la Commissione sarà sempre obbligata ad ottenere la preventiva adesione della Società.

Per le somme inferiori alle Lire 50, e per spese esclusivamente destinate ai bisogni dell'Ufficio, la Commissione dovrà ottenere la sanzione della Società alla prima tornata ordinaria che succede immediatamente alle fatte erogazioni.

Art. 23.° Ogni spesa od erogazione del fondo sociale, eccedente le Lire 100, ri-

Digitized by Google

chiederà sempre, per essere validamente approvata, la maggioranza assoluta dei soci.

Art. 24.° Il cassiere non potrà mai fare alcun impiego del fondo sociale, senza mandato regolare, firmato da tre membri almeno della Commissione.

Art. 25.° All'approvazione delle tasse straordinarie, contemplate nell' Art. 20 dello Statuto, si richiedono, o la proposta della Commissione, o quella di cinque soci, e la maggioranza assoluta dei voti. La proposta dovrà essere fatta conoscere anticipatamente ai singoli soci e formulata in apposito ordine del giorno.

Adunanze e Discussioni

Art. 26.° Le adunanze sono pubbliche. Potranno però esser private quando 10 soci ne facciano domanda per iscritto alla Commissione, e lo dovranno essere quando si tratti di pronunciare il giudizio di appello per l'esclusione di un socio, preveduto nell'Art. 22 dello Statuto, e del rendimento dei conti, contemplato nell'Art. 4 del presente Regolamento.

Art. 27.° Le adunanze ordinarie si terranno al primo e terzo giovedì di ogni mese.

Art. 28.° Per le adunanze straordinarie si richiede o una deliberazione della Società, o la domanda in iscritto di 10 soci.

Art. 29.° Per le sedute pubbliche, se ordinarie, non è necessario alcun invito, se straordinarie necessiterà un invito ad ogni socio a domicilio.

Art. 30.° Le adunanze sono valide se è presente un terzo dei soci. Però, alla seconda adunanza convocata per lo stesso oggetto, le deliberazioni saranno valide qualunque sia il numero degli intervenuti, purchè non si tratti delle deliberazioni prevedute dall'Art. 20 dello Statuto e dagli Articoli 23, 38 del presente Regolamento.

Art. 31.° I soli soci hanno diritto alla parola. Il presidente la concede, ed ha la facoltà di negarla o di toglierla; se però l'oratore si oppone, il presidente interpellerà l'Assemblea.

Art. 32.° Ogni socio ha diritto di fare proposte, le quali non sono messe in discussione se non sono appoggiate da cinque soci, eccetto i casi contemplati dall'Art. 23 dello Statuto, e dell'Art. 38 del presente Regolamento.

Art. 33.° Le votazioni si fanno per appello nominale o per alzata e seduta. Nelle sole questioni di persone è ammessa la votazione per schede segrete.

Sulla proposta di un socio l'Assemblea potrà adottare tal modo di votazione anche in questioni non personali.

Art. 34.° Il *Libero Pensiero*, giornale dei razionalisti, viene dichiarato l'organo della Società. Esso pubblicherà le deliberazioni sociali sotto la rubrica speciale: Atti della Società del Libero Pensiero di Firenze.

Capitolo addizionale dei Soci aderenti

Art. 35.° Sono soci aderenti quelle persone che per circostanze a loro speciali non potessero far parte della Società quali soci ordinari.

Essi hanno tutti gli obblighi dei soci ordinari, eccetto quelli che importassero un carattere di pubblicità.

Nelle adunanze hanno diritto alla parola; hanno voto consultivo ma non deliberativo.

Art. 36.° Dietro semplice richiesta della Commissione direttrice, un socio aderente potrà divenire socio ordinario.

Art. 37.° Viene mantenuta dalla Società la segretezza sui nomi dei soci aderenti.

Modificazioni al Regolamento

Art. 38.° Il presente Regolamento non potrà essere modificato, se non dietro proposta di un quinto dei soci, e le modificazioni non s'intenderanno approvate se non dal consenso di due terzi dei soci.

Digitized by Google

INDICE DELLE VEGLIE

Veglia XVI.

Per correr miglior acqua alzo le vele. Il Paradiso lo vorrebber tutti, ma per metterci il naso, bisogna sudar sangue. Fantasie dell'altro mondo. Scrittori paradisiaci che si perdono in sublimi disquisizioni. Molto sarà perdonato a chi molto avrà amato. Non si può aver la carne senza l'osso. Il Dio degli eserciti ed i suoi ministri. Il nuovo paradiso di Mons. Gaume. La spina in fronte ed i chiodi nel postione. Don Garzia ha una maledetta smania di far miracoli. Scuola estatica. Visione di Diego. Le estatiche non bastavano. Pio IX proclama dogma ciò che S. Bernardo chiamava *una turpitudine*. I nipoti di Voltaire son ghiotti di miracoli. Andate e istruite (*a modo vostro*) tutte le nazioni! La Chiesa ha il dritto e il dovere di predicare il Vangelo fino agli estremi limiti della terra, perchè tutto il mondo è territorio proprio del regno di Cristo. Ogni persona battezzata è più suddita del Papa, che di qualsivoglia altra potenza terrena. Certi personaggi, la cui vita fu un continuo oltraggio alla sana morale ed al buon senso, sono magnificati come santi. La deomania invece d' esser considerata come uno sconcerto patologico, è venerata, promossa e propagata. Delirii di S. Angela da Foligno. L'ascetismo soffoca gli affetti umani, rallenta i vincoli terrestri, distrugge tutti i legami di patria e di famiglia. *Il pane degli angeli* è il più ghiotto boccone che si possa immaginare. Un liquido ributtante che riempie il cuore di soavità deliziosa. Il vero amor materno. Il celibato trae il clero nella sentina dei vizii. L'immaginazione sedotta dall'ascetismo s'inabissa nella superstizione. Si citano pochi fatti, ma ce ne sono migliaia e la stampa libera ne racconta ogni giorno. La sferza è una pessima educatrice. La scuola ed il confessionale sono pei preti occasione per malfare, ma l'ombra del clero è grande per coprir delitti! Il Vicario del Diavolo. . . . . *pag.* 15

Veglia XVII.

Trinità e Quadernità. S. Giovanni dice qualche cosa, ma gli si fa dire anche più di quello che voleva. Origene martire. Fasti dello Spirito Santo. La Cabalà. Insacca il vento e semina sull'arena chi vuol spiegare certi misteri. Trinità indiana ed egiziana. Il fallo e la croce. Si trova la Trinità in Grecia, in Persia e nella Scandinavia, ma non nel Corano. Sacramenti indiani. Il Battesimo nei tempi antichi faceva più comodo d'adesso. Origine dei compari. Un santo scomunicato. La vera miniera delle reliquie. Adorazioni sprecate. Le campane fanno prodigi, ma per solito rompono il capo ai fedeli ed agli infedeli. Le opere del diavolo. S. Antonio protettore delle bestie. Zoologia sacro-fantastica. S. Apollonia è la rovina dei dentisti. Gli Agnus-Dei ed altri santi specifici fanno portenti per chi ci crede. Paganesimo e Cristianesimo si danno la mano. Come s'ingrassi un certo porco e certi altri che sono peggio di porci. Per chi è morto Gesù Cristo? Una penna di S. Michele Arcangelo si cambia nei carboni che arrostirono S. Lorenzo. L'acqua santa fa cose meravigliosissime. Un demonio messo alle strette da S. Bernardo scappa lasciando dietro di sè un gran fetore. Topi, serpenti e locuste sono messi in fuga. S. Teresa ne sa un punto più del diavolo. La pesca dei tonni ed i preparativi di guerra. Il Beato Winvaloco vince le potenze infernali. Benefici effetti che si provano sapendola dare a bere al prossimo. Il battesimo dei feti costa la vita a molte madri. I fanciulli rapiti alle famiglie infedeli entrano per amore o per forza nella città di Dio. La confessione antica e moderna. Come la divozione spirituale si possa convertire in passione sensuale. S. Cipriano non è molto galante col sesso gentile. Privilegi e tribolazioni d' un confessore. Molte volte nel tribunale sacro l' innocenza è macchiata e la colpa acquista nuova forza. Il Giubileo è una panacea spirituale. Le brache di S. Grifone. . . . . *pag.* 125

Veglia XVIII.

Un mistero più incomprensibile della Santissima Trinità. Pasqua antica e moderna. Il prete comanda al Creatore. La Tran-su-stan-zia-zione è cosa tanto astrusa che leggendo la parola è prudenza il sillabarla per non dire spropositi. La messa monetata. Il fulminatore ha fulminato sè stesso. La cresima reca i doni dello Spirito Santo, ma chi non ha fede non se ne accorge. L'ordine sacro produce facilmente molti disordini profani. La vocazione religiosa semina zizzania nelle famiglie, e così si verifica il divino oracolo: non venni a portar la pace, ma la guerra. A Gesù si fa fare quel che si vuole. Il prete fa da boia e Gesù è la vittima. Il matrimonio è sublimato e avvilito dalla Chiesa secondo che giova ai suoi interessi. Bestemmie e assurdità che si trovano soltanto nei Teologi cattolici. La Chiesa ha emancipata la donna e chi non lo crede faccia come s. Tommaso. Il

Digitized by Google

matrimonio civile è un vergognoso e deplorevole concubinaggio, ma l'adulterio religioso celebrato dal prete è un onorevole e plausibilissimo matrimonio. Conforti scoraggianti. In qual modo una ricetta medica possa diventare un sacramento. La Madre degli Dei e la Madre di Dio. Si paragonano gli Dei antichi coi moderni, ma dal canchero alla rabbia ci corre poco. Specialità sante e mirifiche. Sempre la stessa storia! Apparizioni, miracoli, santuarii e tesori. La lampada della restaurazione. Sebbene l'abito non faccia il monaco, i santi di cartello sono forniti d'un magnifico guardaroba. Voti, pellegrinaggi e processioni, graditissimo pascolo ai minchioni. Sacre industrie antiche e moderne. La pitonessa di Satana è rivirita dalla Chiesa quanto il fatidico autore di salmi. L'Acqua santa, l'incenso, le candele, le lampade, e gli amuleti sono trasportati dall'antico nel nuovo Paganesimo. Il Santuario della Salette è più prolifico dei merluzzi. Il curato di s. Sulpizio sospira per la Beata Vergine di Chartres. In qual modo la Chiesa intenda il progresso. La Bottega se ne va. . . *pag.* 277

Veglia XIX.

I preti vogliono aver ragione sempre, e nessuno ardisca fiatare. La Provvidenza sparisce, e i teologi bestemmiano. La grazia del re di Marocco! L'iconolatria dannata dai Santi Padri. Il Padre eterno è nel cattolicismo un sole che tramonta. S. Paolo sostiene che certi precetti di Santa Madre Chiesa sono dottrine diaboliche. Il sacrosanto Concilio di Trento è tartassato a priori. Casi di coscienza e questioni infantili. La Venere pagana è una vecchia strega in paragone della Venere cristiana. Certificato di nascita dei dogmi e delle cerimonie della Santa Madre Chiesa. Martiri che fanno d'ogni erba un fascio. Per certa gente la filosofia è una cancrena e l'ignoranza è una manna. Il Martirologio le sballa grosse. Il primo scismatico ed il primo eretico sono due santi di primissima forza. La navicella di Pietro è in continua agitazione e perciò fa venire il mal di mare a chi la guarda. Un tesoro sterminato che ha valore soltanto pei gonzi. La Ragione anche usata parcamente ha tanta forza che emancipa gl'individui e le nazioni. Il Vicario di Cristo è Anticristo ed il Papa è Antipapa. Qualche altra parola sul celibato ecclesiastico. Don Raimondo e Donna Violante ne vedono delle belle e muoiono due volte. Certi servi di Dio si possono a tutto rigore chiamar Padri dei Fedeli. La colpa si dà alle donne, ma sono gli uomini che non hanno giudizio. Prostituzione religiosa. I costumi frateschi sono biasimati da molti illustri italiani. Il Beato Roberto d'Arbricelle fa una certa penitenza che non s'indovinerebbe in mille. Il sale della terra è molte volte scipito. I preti hanno in tanto pregio le grazie cristiane che le vendono senza tara e senza sconto. L'Italia ed il Papato si posson dire a vicenda: *mors tua vita mea*. Chi sieno i miscredenti. Nuova passione di N. S. Gesù Cristo. *pag.* 373

Veglia XX.

Il Santo Padre ha preso un titolo che è la quintessenza del dispotismo. La Bibbia presenta ai fedeli il ritratto del despota. Il Rabbino di Nazaret democratizza. I vassalli umiliati. La nobiltà usurpa gli altrui diritti. I tiranni non conoscono il loro vero interesse, ma i cortigiani trovano il loro vantaggio nell'adulare i potenti. I Papi col loro dispotismo uccisero la fratellanza cristiana. Si fa ripetere in versi a Samuele ciò che lo *Spirito Santo* ha già detto in prosa. Il Papa non può far altro che rispondere: *non possumus*, a chi gli chiede liberi ordinamenti. Molta pompa e poca divozione. Chi si sente degno di odio è il primo ad odiare. Il Cristianesimo ha sofferto sotto i despoti, ma non nei governi liberi. Colui che vantasi successore di s. Pietro impone solo agl'ignoranti. La ciarlataneria regna ovunque. Due diverse ambizioni governano lo sviluppo e le modificazioni dell'autorità pontificia. Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? La Tiara e la Corona combattono per molto tempo. Non pericola tanto la Chiesa quanto la Santa Bottega. Enrico III fa stare a dovere gli Ecclesiastici. La Pazzia conferma i dettami della saviezza. Arnaldo da Brescia le canta a Papa Adriano, ma canta a sordo. L'intolleranza non è meno iniqua che assurda. Lo zelo per la religione s'unisce facilmente con tutti e sette i peccati mortali. I credenti non si capacitano che si possa esser galantuomini senza pensar come loro in fatto di religione. Un Giudeo che pettina l'inquisizione. Due documenti che fanno inarcar le ciglia. Il sacro macello della Valtellina. Processi animaleschi, uno dei quali fa cessare una persecuzione religiosa. I Sanfedisti e i Centurioni. Il progresso soffre di gotta, ma finirà col mandare a gambe all'aria il Papato. L'Ex Religioso Giovan Battista Demora dopo aver gabbato s. Pietro si converte alla fede (!?). Costituzione dogmatica della fede cattolica. Scomunica e assoluzione. Voce di popolo, voce di Dio. . . *pag.* 453

Veglia XXI.

Un punto di storia ecclesiastica intorno al quale molto si è disputato. Testimonianze a iosa che non posson esser tutte false. Un reverendo missionario coronato. Credi o t'ammazzo! I costumi degli antichi sacerdoti scandalizzerebbero qualunque dissoluto dei nostri giorni. Un prete ed una missionaria mettono al mondo Giovanna, che diventa ben presto un'arca di scienza. Giovanna nell'april degli anni si mostra sensibile all'amore e se l'intende a preferenza con un monacello di Fulda. Giovanna pensando che è peggiore lo scandalo del peccato si veste da monaco e si fa chiamare Giovanni Inglese. Dopo tre lustri di amorosa unio-

Digitized by Google

ne uno và a levante e l' altro a ponente. Pellegrinaggi scientifici. Giovanna ossia Giovanni Inglese giunge a Roma ed insegna teologia e letteratura greca nel monastero di S. Martino. Leone IV amico e protettore di Giovanni muore ed è fatto santo. Civette e gufi stridono sul Vaticano e annunziano all'*urbe* ed all'*orbe* che Giovanni Inglese è assunto al pontificato col nome di Giovanni VIII. Il santo piccione non prese parte nell'elezione scandalosa. L'obolo di s. Pietro. Ciascuno a suo piacer creda o non creda. Le antiche amorose dolcezze commovono nuovamente la Papessa. Il prelatino Baldello entra nella buona grazia di Sua Santità. L' angelo custode scappa, Cristo và in pezzi, la Madonna si fa rossa, e s. Pietro diventa nero. Giovanna godendo buona salute fu colta dalla malattia delle due coratelle. I due amanti s'occupano anche di quistioni teologiche. Fulda càpita a Roma, diventa il terzo incomodo, ma poi se la batte. Le Rogazioni importune. La papessa mette al mondo un papozzolo. Quadro generale e pie leggende. . . . . *pag.* 587

Veglia XXII.

Una compagnia di dotti si volge ai quattro venti per cercare la verità. Novanta balle di scienza. Quistioni importantissime, Pellegrinaggio a Jagrenat. Come e dove si possa trovar la verità. È d'uopo comunicar la verità agli uomini? Arcibellissimo mezzo per purificare le cose. Il capo dei pandetti indiani dà udienza al dottore inglese. Bracma non ragiona, ed il suo rappresentante meno che mai. La smania di disputare fa perdere i rinfreschi. Un ignorante che capisce le cose molto meglio di certi teologi. La sventura è una grande maestra. La felicità si trova più spesso sotto i poveri tetti che nei grandi palagi. Linguaggio dei fiori. Risposta alle domande precedenti intorno la verità. Chi non ha moglie non si può chiamar uomo. L'amore è la vita dell' universo. La donna e la famiglia. La mostra universale di Parigi. Come sarebbe bella una mostra di tutti gli Dei! La caldaia dice alla padella fatti in là che tu non mi tinga. L'antropomorfismo si trova dapertutto. Il cristianesimo nascente era nemico delle arti belle. Gesù Cristo ci dovrebbe fare tutt' altro che pietà. Il trionfo del crocifisso è il trionfo della bruttezza. I pregi della Vergine Maria divenuti trascendenti ci perdono invece di quadagnarci. Spade grottesche. Il bambino Gesù ha più dell' ebete che del santo. La visione di Maria Alacoque ha messo in moda una divozione di cattivo genere. Perchè il Padre eterno si rappresenta in un modo e non in un altro? Un agnello arcibecco. Nella Trinità cristiana la miglior parte è toccata al figliuolo. Quistioni angeliche. I serafini ed i cherubini sono venerabilmente ridicoli. Feticismo antico e moderno. Gli Dei giudicati dagli uomini. Una protesta contro il cristianesimo. La propaganda religiosa. Chi crede può fare cosa diavolo vuole e qualche volta può coi proprii meriti salvare anche chi non crede. Libertà, eguaglianza e fratellanza. . . . . *pag.* 609

Veglia XXIII.

Il nero cherubino. Satana le fa bigie e nere al povero Giobbe. Ormuzd ed Ariman. Il diavolo non è tanto brutto come si dipinge. La malattia del soprannaturale. Si asserisce molto ma non si prova nulla. Il possedimento diabolico è un'assurdo dei più madornali. Gl' indemoniati si trovano soltanto fra gli Ortodossi ed abbondano nei tempi di fede e d'ignoranza. L'epilessia, l' isterismo ed altre malattie si mettono a carico di chi non ci ha che fare nemmeno per ombra. Gesù volendo dettar sentenza su certe materie sta molto al dissotto d'Ippocrate, d'Areteo e di Celio Aureliano. Discussioni fra Gesù e Satana. Gesù e gli Evangelisti propagando la dottrina demonologica hanno reso un brutto servizio all'umanità. La filosofia, la civiltà e la sferza del ridicolo hanno fatto cadere la spada dalla mano del carnefice. Nelle avide sacristie fu concepito il diavolo cornuto, caudato, pauroso e fetente. L'arciterribilissima visione di Renzo Brancaleone da S. Vittore. I diavoli danteschi sono molto meno schifosi e nefandi di quelli presentatici dalle leggende fratesche. Pulci fa parlare Astarotte come un filosofo ed un teologo, ma il concilio di Trento ripiomba Satana nel tetro abisso di prima. Tasso e Michelangelo ci mostrano la ferocia del dogma. Milton, Klopstock e Byron rendono sempre meno orribile l'imperador del tenebroso regno. Goethe fa presentire che il diavolo potrà esser messo in disponibilità. Il diavolo ed il vento. Una lagrima del diavolo; stramberia che non è priva di buon senso. La conversione del tentatore . . . . . *pag.* 673

Digitized by Google

APPENDICE

I. — Caino, Mistero (*Byron*). . . . . *pag.* 717
II. — Gesù è esistito? (*Miron*) . . . . . » 757
III. — S. Paolo (*Miron*) . . . . . » 764
IV. — Intorno ai tre impostori . . . . . » 768
V. — Cristianesimo e Scienza (*G. Trezza*) . . . . . » 784
VI. — Eucaristia e Messa (*Pietro Preda*) . . . . . » 792
VII. — Inquisizione (*Pietro Preda*) . . . . . » 799
VIII. — Leggende popolari russe . . . . . » 804
IX. — La Logica ed il Buonsenso dei Papi. Brevi appunti di un uomo che non ci crede o secondo l'ultimo concilio di uno scomunicato . . . . . » 811
X. — Meditazioni religiose tratte dall'Orazione panegirica recitata dall'Asino in presenza del Re Salomone (*F. D. Guerrazzi*). » 826
XI. — Norme segrete della Compagnia di Gesù . . . . . » 860
XII. — La Donna (*Ignazio Vassallo Paleologo*) . . . . . » 878
XIII. — Il nuovo calendario del regno d'Italia (*G. B. Demora*) . » 884
XIV. — I pregiudizii (*Giuseppe Tigri*) . . . . . » 887
XV. — Gli Ebrei a Roma. (*Alessandro Ballanti*) . . . . . » 916
XVI. — Le università in Germania (*Pietro Valerani*). . . . . » 921
XVII. — Biblioteche popolari (*Antonio Bruni, Giovanni Benedetti*) . » 928
XVIII. — Statuto e regolamento della Società del libero pensiero costituitasi in Firenze il 10 Luglio 1870. . . . . » 934

Digitized by Google

DI PALO IN FRASCA

VEGLIE FILOSOFICHE SEMISERIE

DI UN EX-RELIGIOSO

CHE HA GABBATO S. PIETRO

(Dal *Roma* di Napoli, Anno IX, Num. 77).

Queste Veglie trattano con la piacevolezza e con l'epigramma, senza però difetto d'erudizione, una importante materia, la critica della Bibbia. Con le profonde e gravi opere di tal fatta, le quali si pubblicano nella Germania e specialmente in Tubinga, fa un curioso contrasto quella che ci sta sott'occhi per lo stile facile, e, quasi diremmo, pittoresco.

(Dal *Siècle* di Parigi, Anno XXXIV, Num. 12638).

L'Autore di queste *Veglie* è senza dubbio uno dei più arguti e briosi scrittori, che noi conosciamo; il suo stile è facile, spontaneo e vivace. Egli ci mostra con l'esempio che si può essere erudito ed aver spirito, festività ed eloquenza; che si possono dir cose anche vecchie senza vestirle di frasi morte; che si può scrivere in uno stile facile e piano senza mancare a quella convenienza che dal buon gusto è richiesta. Il più severo Aristarco nulla avrebbe ragionevolmente a censurare in questo libro che è pieno di amenità e di utili insegnamenti.

(Dal *Presente di Parma*, Anno IV, Num. 51).

Niun libro meglio di questo potrebbe adattarsi ai bisogni del nostro tempo, e più specialmente alle attuali circostanze. L'autore dimostra di essere molto istrutto nelle cose della chiesa, e perciò ne combatte i dommi e le superstizioni facendone la storia e nel tempo stesso l' analisi con tale caustico stile e con sì amena polemica, da poter istruire e dilettare ancora i meno tolleranti di questo genere di studi.

Queste veglie che la Congregazione dell'Indice ha condannate, dovrebbero essere lette in ogni famiglia nelle lunghe serate d'inverno, nè certo crediamo che alcuno potrebbe dolersi del tempo speso e dell'attenzione impiegata.

Potremmo ben dire che ogni sera occupata in questa lettura, segnerebbe la caduta di una superstizione, tanto che non sarebbe raggiunta la fine del Volume, senza che siano stati scacciati dal domestico focolare i tanti errori e religiosi e morali sui quali precipuamente si fonda la potenza del prete.

Aggiungiamo ancora che l'amenità di queste veglie e la varietà degli argomenti religiosi che esse trattano, non vanno disgiunti dalla profondità della discussione, la quale tuttochè sia inchinevole allo scherzo — chè davvero certe pastocchie della Chiesa non meritano discussione seria — è però sempre appoggiata a solide argomentazioni. Le citazioni storiche tutte attinte a fonti autentiche, possono ben sfidare anche la sapienza teologica del reverendo parroco di S. Vitale, il quale se ha preso il *Libero Pensiero* per tema dei suoi fervorini, non mancherà

Digitized by Google

di segnalare anche questo volume alle sue pecorelle affinchè s' affrettino così ad acquistarlo ond' essere in grado di conoscere le insidie che il diavolo tende alla fede dei credenti.

(Dall'*Italia Nuova* di Firenze Anno II, Num. 155 e 156.)

I. — *Il sentimento religioso in Italia.*

Ecco la prima parte del terzo volume delle *Veglie* che lo pseudonimo autore continua a chiamare semiserie, sebbene le questioni che vi si trattano, i problemi che si discutono mostrino tutto il contrario. Molti si sono occupati di questi libri, ma per quanto mi sappia nessuno ha cercato indagare le ragioni storiche che li hanno prodotti. Cosa singolare, mentre da un lato la critica si sforza di ricostruire, mercè lo studio dei monumenti letterari ed artistici, le indagini della linguistica e della paleontologia, la storia di popoli antichissimi, di nazioni perfino scomparse, dall'altro poco o punto ci si occupa d'indagare le cause di ciò che avviene sotto i nostri occhi e mai o quasi mai ci domandiamo il perchè alcuni libri perdono quel credito che avevano, mentre altri lo acquistano. Il romanzo storico è in decadenza; ma v'è chi lo ama e però rinchiudendosi in questo suo amore si accinge a dimostrarne l'utilità, aspira a rimetterlo in vigore, senz'accorgersi che a ciò si oppone lo spirito positivo del nostro tempo. Pochi anni fa di Lucrezio nessuno faceva parola; era un poeta freddo, rozzo, artificioso ec. Ebbene oggi vediamo risorgere il terribile saettatore dell'Olimpo; lo vediamo studiare dappertutto; in Germania, in Francia ed in Italia si sono pubblicati commenti ed illustrazioni, ultimo lo stupendo lavoro del professor Trezza, lavoro che tutti gli altri comprende e sorpassa per la vastità delle ricerche, per l' originalità delle idee, per la energica poesia dello stile. Perchè ciò? Perchè viviamo nella stessa atmosfera in cui si trovava il poeta latino; com'esso assistiamo alla caduta d'un Olimpo grande e maestoso, siamo travagliati da un sentimento che ci affatica col dubbio e colla speranza. L' identità d'interessi presiede alle alleanze dei popoli, come l'affinità di uno stato psicologico ci avvicina, anzi ci fa comprendere ed amare chi ci precorse nelle grandi battaglie della vita. Nè questo è caso, chè caso nel mondo non v' ha, ma portato di cause determinate da leggi costanti ed immutabili, che la nostra ragione nello svolgersi dei fatti può afferrare, conoscere ed anco, seguendole, modificare. Però basta che comparisca un libro, un'opera qualunque per accorgersi come essa altro non sia che il riflesso di un bisogno esistente, la resultante d' uno stato che ne circonda, l'effetto di una causa che travaglia un ordine d'individui, che agita la società. Sicchè in ciascun opera v'ha una pagina di storia, e questa è quella che devesi anzi tutto ricercare, per intenderla.

La storia è come l'orologio della vita, segna i minuti, batte le ore, nota i giorni, i mesi, gli anni: infiniti sono i minuti che segna, infinite le molle che mette in moto, per pervenire ad uno di quei punti massimi nei quali sostando, ha duopo di riprendere e d'imprimere nuove forze alle stanche ruote, per segnare i nuovi corsi di un moto infinito. Un gran fatto è quello che qualifica uno di quei punti massimi, un'epoca, fatto che è come la sintesi, il rappresentante di tutto il lavoro che in essa lo spirito umano ha compiuto. Per certo quel fatto, quella epoca deve avere la sua più naturale espressione nell'arte e nella letteratura.

Non entriamo a parlare delle epoche nella storia universale, ch' esciremmo dal nostro argomento, ma restringendoci a dare uno sguardo alla letteratura nazionale del nostro secolo, notiamo, a prova della nostra tesi, com'essa in ogni sua pagina rappresenti il nostro stato, i nostri bisogni, sveli i nostri vizi e le nostre virtù.

Come nell'ordine civile e politico eravamo oppressi dalla tirannide laico-sacerdotale, così nell'artistico e nel letterario dominava signora assoluta l'Arcadia e

Digitized by Google

l'Accademia, sicchè la nostra vita s'era sterilita ed era quasi per venir meno. Ma un germe ancor latente di vita possedeva l'Italia e questo non doveva tardare a fecondarsi ed a svolgersi. Sorse l'Alfieri e con esso la tradizione nazionale; un grido di riscossa si udì dall'Alpi al Lilibeo, tutta la nostra letteratura ne fu invasa, non v'ebbe autore che, scrivendo non dico tragedie, commedie, romanzi ec., ma storie, trattati scientifici, opere di filosofia, non risentisse di tale invasione e potesse trattenersi dal parlare di quella patria, che, risorta nel suo petto, gl'imponeva di comunicare agli altri quel santo fuoco che lo infiammava, onde poter colla riscossa mostrare al mondo che la terra d'Italia non potè mai essere un sepolcro. Chiamino, senza rendersene ragione, alcuni saccenti d'oltralpe *mauvaise* questa letteratura, ce ne facciano pure un rimprovero, che noi, mutando via perchè abbiamo mutate le nostre condizioni, orgogliosi di averla posseduta, saremo sempre riconoscenti a quei padri che con i loro continui ammonimenti ci spinsero a ricuperare quella vita che ci mancava per poter trattare la letteratura, l'arte, le scienze in quel modo che abbiamo insegnato ai popoli tutti e che non abbiamo dopo tanta servitù dimenticato come lo provano le opere del Villari, del Trezza, del Secchi, dell'Ascoli, del Duprè, del Vela e di tanti altri.

L'uomo non può sottrarsi agli impulsi del suo tempo, non può tacere di esprimere quei bisogni che lo agitano, è d'uopo che parli e, parlando, esprima ciò che sente e pensa. Abbiamo veduto oltralpe una letteratura leggiera, salve poche eccezioni che speriamo diventino regola di quella illustre nazione, romantica, la quale, come saviamente disse il Mommsen, ha appestato il mondo gettando ovunque la scostumatezza; ed un'altra grave, seria rigidamente austera che con sublimi lavori di filologia, di filosofia, di storia ha arricchito lo scibile ed ha portato dappertutto un'attività, una emulazione che fu feconda, come qui in Italia, di ottimi resultati. Ebbene quelle due letterature erano il riflesso puro, naturale della vita di quelle due nazioni; esse apertamente dicevano a chi spettasse di camminare alla testa della civiltà umana. Bastò che la leggerezza si cambiasse in tracotanza, scendesse sui campi della politica e della guerra per avere i Sédan e i Metz, fatti non strani per chi pone a riscontro i pubblicisti, la stampa dei due popoli.

Or bene, se ogni società ha una forma letteraria che la rappresenta, è naturale che ogni attività sociale deve da essa esser riflesso in tutte le sue evoluzioni e mutamenti. Il sentimento religioso è una gran parte della società; ebbene, esso occupa un ramo speciale della letteratura, nello studio del quale potremmo rinvenire la sua genesi storica. Ogni sua trasformazione è presentita, annunziata dalla comparsa d'uno o di più libri, i quali come bollettini si succedono a vicenda a render conto dello stato in cui si trova quell'attività, quel sentimento, quella parte della vita sociale che rappresentano. Nella ricerca delle cause che hanno determinato la comparsa del libro di cui ci occupiamo dobbiamo trovare la ragione di questa asserzione.

Il Papato fu sempre ostile al nostro risorgimento. La libertà della nostra patria era un peccato mortale; non si poteva non che volerla, neppure piamente desiderarla, che la scomunica ci era subito addosso. E scomunica pochi anni fa voleva dire, o morir sulla forca, o marcire in una carcere. Sicchè, era naturale, gl'Italiani non potevano vedere molto a buon occhio il Papa. Tuttavia, lo stato poco avanzato della nostra cultura, la crassa ignoranza delle nostre popolazioni, la fede alle tradizioni con calore e dottrina propugnate dalla scuola neo-guelfa, rendevano impossibile che una vera rivolta religiosa avvenisse; però tutti la pigliavano col Papa e coi preti, pochi con le dottrine della Chiesa. I più arrischiati se si ribellavano anco a queste, ricorrevano al Vangelo come al loro Palladio; sollevandosi contro al Pontefice si genuflettevano al Cristo, insomma erano protestanti più o meno credenti. Di qui l'incremento che prese il protestantismo negli esordi della nostra rivoluzione in tutta l'Italia, e qui a Firenze si vedevano aperte varie chiese, e tutte rigurgitare di fedeli. Ad onta di tutto questo la maggioranza, sia per paura,

Digitized by Google

sia per odio alla novità, sia, e questa più d'ogni altra cosa, per indifferenza, era neo-guelfo, pensava di far l'Italia annuente il Papa. Un intero ramo della nostra letteratura è occupato da questa scuola, i più insigni scrittori rappresentano questa tendenza sociale. E tralasciando di far parola delle opere insigni che tutti conoscono, citeremo soltanto le celebri *Veglie del Prior Luca*, scritte con quella profondità di sapere, con quel brio, quella vivacità che era troppo naturale al defunto Bianciardi, come quelle che vennero a rappresentare nella sfera popolare quelle dottrine che dall'ordine scienziale propagandosi incominciavano a manifestarsi da per tutto, e rendevano quasi universale il bisogno di conseguire la libertà laica, reprimere gli abusi del clero, restaurare l'antica Chiesa.

Ma nell'intimo della natura sta una forza, un' energia, o come oggi dicono, un'idea, la quale continuamente svolgendosi spinge gli esseri tutti ad un indefinito perfezionamento. Il grande movimento intellettivo e morale operatosi mercè la rivoluzione, precorse ogni aspettativa, ed in giorni vedemmo operarsi fatti, che presso altri popoli erano occorsi secoli. Allora si cominciò ad accorgersi che il male non era solo nel Papato ma nelle dottrine che rappresentava, e che l'Evangelo e la sua morale non corrispondevano più in tutte le sue parti al nostro sentimento morale e religioso.

Questi dubbi crescevano di peso, erano divenuti quasi popolari; era duopo che essi si manifestassero e prendessero una forma popolare corrispondente. Già il Ferrari, il Franchi, il Bianchi-Giovini, il De Boni esistevano; ma essi appartengono, è duopo riconoscerlo, più al dominio scientifico che al popolare. Le loro dissertazioni, i loro libri sono per gli uomini già versati nel sapere, già esercitati nelle cose letterarie, non per il popolo, il quale non potendosi occupare di disquisizioni erudite, si appaga di resultati a cui quelle disquisizioni conducono. Per questo vediamo le rivoluzioni cominciare nell'ordine scientifico per finire in quello popolare. Il popolo è sempre, che che si dica, il giudice inesorabile, nelle cose che gli appartengono, delle dispute che si agitano nelle accademie e negli ordini elevati della scienza. Ei lascia discutere i dotti, quasi mai prende parte alla disputa, pare che non vi partecipi, ma sarebbe assurdo credere che vi fosse estraneo, indifferente. L'animo suo è là in mezzo alla disputa, silenzioso ascolta, esamina e poi da giudice inesorabile dà la sentenza. E tal sentenza è inappellabile, le sue risoluzioni sono registrate nella storia, egli ne è l'esecutore.

Infatti anco prima dei giornali popolari, prima delle Veglie del Prior Luca, i problemi della scuola cattolica erano stati discussi, per non nominare gli antichi, dal Manzoni, dal Capponi, dal Balbo, dal Gioberti e da tanti altri. Quei giornali, quelle Veglie comparvero quando il popolo, accettati i principii di quella scuola, o cantava per le vie: — *Viva Ferruccio, viva Pio IX*, ec. — o dopo una vittoria, o all'aprirsi dell'Assemblea andava alla Messa, cantava il *Te Deum*. Il popolo era allora neo-guelfo per eccellenza e le Veglie del Prior Luca erano in voga, comparivano come un avvenimento, perchè egli era allora lieto di vedere stesi nella carta, nel linguaggio suo proprio, quei principii che aveva fatti suoi.

Il tempo e gli avvenimenti acceleravano una trasformazione. I mezzi della scuola neo-guelfa si dimostrarono inefficaci al conseguimento del fine che si era proposta, essi non potevano corrispondere alle aspirazioni che le mutate condizioni avevano trasfuso nel popolo. Gli insuccessi davan forza agli avversari che non avevano mai cessato di combattere, facevano cadere le illusioni, sicchè il popolo, agitato dai bisogni che lo stato di una nuova civiltà gli aveva procacciato, era inconsapevolmente spinto in una nuova via cessava di far celebrare Messe, cantar *Te Deum*, per le feste civili e politiche, risolveva così le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, dava un nuovo indirizzo alla sua attività. Ed ecco allora che l'Iuno a Satana, le letture dell'Herzen promuovono, tanto interessano una discussione, per la stampa, l'influenza, la voga irresistibile per i libri del professore Mantegazza e d'altri, l'entusiasmo per le sue lezioni, gli almanacchi, i giornali razionalisti, la So-

Digitized by Google

cietà dei liberi pensatori, le feste civili sostituite alle religiose. le Veglie dell'Ex-Religioso. Non è caso, è storia; e quando diciamo storia intendiamo effettuazione di fatti avvenuti secondo leggi.

Sono accaduti grandi avvenimenti per la Nazione e per la Monarchia, Ebbene, quand'è che si sia cantato un *Te Deum?* Si è avuta la Venezia, han partorito principesse, sono nati re futuri, abbiamo preso Roma, abbiamo veduto una Commissione venire ad offerire un trono ad un nostro principe. E che cosa si è fatto? Luminarie, dimostrazioni, feste, balli, pranzi, opere pie e nulla più. Anzi, occupata Roma si udirono suonare dal popolo quelle campane che mute erano state alla proclamazione dell'Infallibilità del Papa. Dieci anni fa non si faceva così, perchè dieci anni fa le nostre condizioni non erano al punto che sono oggi, non si aveva la santa manìa dell'istruzione, del sapere che cosa siamo, che facciamo, che adoriamo, ma avvezzi alla rassegnazione, al creder tutto venuto dal cielo, ci genuflettevamo inconsci di noi e dell'essere a cui ci si genufletteva.

Tutto questo annunziava un nuovo stato del sentimento religioso d'Italia. Il libro delle Veglie è una delle tante manifestazioni che un tal sentimento ebbe nella letteratura, forse la più popolare: esso nacque spontaneo nella mente dello scrittore, il quale, scrivendolo, non fece che cedere agli impulsi, agli stimoli d'un bisogno che lo travagliava. Ma vediamo qual'è il contenuto.

II. — *Le Veglie di un Ex-Religioso.*

Che cosa sono queste Veglie? Una battaglia contro la superstizione; battaglia nel più stretto senso della parola, perchè in esse non è un solo quello che combatte, ma tutto l'esercito de'razionalisti, dei liberi pensatori, degli uomini di tutte le scienze non escluse le sacre. La tattica del nostro scrittore è sì destra, sì esercitata, che gli fa raddoppiare le forze mettendo spesso il nemico a repentaglio con sè medesimo, facendo combattere la Bibbia con la Bibbia o con i più celebrati maestri della Chiesa, sia cattolica come protestante. E ciò gli è facile, mercè la profonda conoscenza delle *sacre pagine* e l'estesa erudizione di tutto ciò che ad esse ed alla Chiesa appartiene. La sua critica è leale, franca; non esagera, ma mette al nudo gli assurdi, le contradizioni, le incongruenze che si trovano in libri che non corrispondono più alle esigenze del nostro sentimento morale e religioso. Nè questo ci fa con stiracchiati sillogismi, con prosuntuoso accento, con dommatiche asserzioni: tutt'altro. Anzi egli è lieto di poter avvalorare le sue parole con autorità e documenti, dei quali tanti ne cita che dei tre volumi pubblicati, due sono pieni di citazioni, di note esplicative di quanto ha sostenuto in un sol volume. Il che ne conduce a dire che sotto un altro rispetto quest'opera è un arsenale di quanto si è detto o si è potuto dire sul conto della Bibbia e della Chiesa, è un manuale di critica che può servire a chiunque voglia conoscere i resultati del movimento razionalista dei nostri tempi.

Ma accanto a questi pregi v'hanno alcuni difetti per noi molto gravi. Prima di tutto a noi non piace che l'Autore si sia coperto col velo dell'anonimo, perchè è nostra convinzione che l'uomo debba aver coscienza de'suoi atti e quindi non debba punto temerne la responsabilità. Certo l'autore non ha tenuto segreto il suo nome, ma perchè non l'ha stampato in testa alla sua opera?

La critica moderna non si contenta di esaminare le opere, vuol sapere chi sono gli autori, dove vissero, che idee ebbero per potersi formare un giusto criterio di ciò che in esse vien sostenuto. E però per questo lato l'autore lascia un bel vuoto a chi voglia portare un esatto giudizio sopra la sua opera; vuoto che diviene insuperabile alloraquando in luogo del nome leggiamo quelle infelici parole: *Ex-Religioso che ha gabbato San Pietro.* Che gabbare e non gabbare, nelle battaglie che si combattono con sincerità e lealtà non si gabba nessuno; o si vince o si perde. Il gesuitismo, a qualunque razza o setta appartenga, è quella che ha sempre guerreggiato sotto sotto, alla sordina, ha cercato la vittoria nell'astuzia,

Digitized by Google

nell'invidia anzichè nella fede delle proprie convinzioni e però per lui vincere suonava gabbare, tradire. Ma chi sorge a combattere, chi lo denuncia come il corruttore della morale e della religione, non può, non deve servirsi delle stesse armi, perchè, come dice Platone, fu sempre assurdo il pretendere di restaurare la virtù col vizio. Noi conosciamo l'autore, sappiamo quanto onesto egli sia, quanto rispetti le convinzioni de'suoi avversari, ma il fatto è fatto e noi non possiamo che deplorare ed altamente disapprovare un eccesso di quell'ironia che mentre poco giova, molto nuoce all'opera tutta. Infatti, chi leggendo l'annunzio o il frontespizio di quelle *Veglie* non si sente urtato da quel *gabbato San Pietro*, ed anzichè un libro serio non crede che si tratti d'una vendetta, o di cose, per servirmi d'una frase comune, per far quattrini? Avremmo da fare altre osservazioni, in specie su quella ironia che essendo alcune volte un po'troppo sostenuta genera diffidenza, non fa credere a ciò che pur è vero, e giova anzichè nuocere all'avversario; ma questo basti per ciò che riguarda l'opera in generale.

Venendo ai particolari, troviamo il volume I esser tutto consacrato alla critica del Vecchio Testamento. Jeova è quello che l'autore prende di mira più d'ogni altro. Il suo carattere leggero come quando comanda ad Abramo d'uccider Isacco, iracondo quando fa distruggere mezzo il suo popolo perchè Achan s'era appropriato qualche cosa del suo bottino, crudele quando fa pagare ad Jefte la vittoria ordinandogli di uccidere la figlia, quando solleva David contro Saul e così via via pare che sia tutt'altro che consentaneo all'ideale d'un Dio al quale sia possibile creder oggi. Nè vengon fuori i teologi a spiegare il senso arcano di quei fatti di per sè stessi poco morali, che il nostro autore metterà prima in berlina gli arruffati sillogismi, dimostrerà poi sul serio che Dio per fare intendere la verità non aveva duopo di servirsi della menzogna, la quale anzichè di morale, fu sempre maestra di corruzione. Platone ha nel II della *Repubblica* trattato mirabilmente simile argomento, e l'*Ex-Religioso* come tutti i teologi sembra averlo dimenticato.

In tutto questo volume l'argomentazione è pronta e sottile, lo stile facile, spesso la ironia rallegra, spesso annoia, come non di rado annoiano quelle lunghe citazioni di poesia che intralciano il pensiero e fanno perdere il filo del discorso. Più di tutto a noi è piaciuta la VI^a^ Veglia in cui lo scrittore fa una brillante pagina della storia della Chiesa.

Nel II° volume tratta più particolarmente de'Vangeli e della morale evangelica in sè ed in relazione alla morale degli altri popoli. A tal uopo l'autore si serve degli scritti dei Santi Padri, dei Dottori, del Miron, del Ferrari, del D'Azeglio, dell'Oddo, del Preda, dell'eleganti traduzioni del Severini e di tanti altri che è impossibile nominare.

Certamente se ai Vangeli non si fosse dato un carattere immutabile, dommatico, la critica dell'Ex Religioso non potrebbe trovare il nostro assenso, anzi noi dovremmo combattere le sue argomentazioni. Perchè volere o no, i Vangeli hanno esercitato una gran potenza sui destini umani, sono stati come la sintesi di una grande e mirabile rivoluzione, ed in conseguenza nessuno ha il diritto di sottilizzare sul loro contenuto, di dire questo è assurdo, quello è ridicolo. Se i nostri padri vi credettero, si fu perchè la loro ragione dimostrava serio ciò che oggi par ridicolo, e perchè lo stato del loro sentimento non prometteva allora ciò che oggi può consentire. Il secolo XVIII sottilizzava e rideva, e di questo, sia detto tra parentesi, troppo risente il nostro Autore e tutti i razionalisti, ma il secolo XIX non ha che a meditare i grandi problemi della vita: per lui tutto ciò che esiste, esiste perchè doveva esistere e però anzichè sillogizzare sul contenuto del fatto, cerca la legge che lo determinò e che lo trasformerà. E però se i Vangeli si presentano pure come un fatto storico, è naturale che debbano essere studiati nei loro antecedenti e conseguenti per assegnargli il giusto posto che hanno nello svolgimento dello spirito umano, non per sapere se furono buoni o cattivi, seri o ridicoli.

Ma quei libri furono dal sacerdozio stabiliti come rivelati, immutabili; di qui

Digitized by Google

la ragione, il bisogno di far vedere come essi oggi siano in contrasto coi dettami della ragione e della coscienza, e come il loro contenuto sia in opposizione colla morale moderna.

Tuttavia il nostro autore avrebbe potuto stare un po' più alla storia, e far vedere come gli argomenti che egli ed il Miron ed altri razionalisti adducono contro la morale rivelata, sono una prova palpabile della sua manchevolezza. Imperocchè dal momento che sorge un'obiezione contro una data cosa, è segno che è sorto un bisogno a cui quella cosa non provvedeva e che domanda che si provveda. Di qui quella legge mirabile, la quale rendendo sempre limitato, manchevole il nostro essere, lo rende perfettibile all'infinito. Però niuna cosa può mostrare meglio della storia come certe dottrine del Vangelo sieno tuttora buone, altre no; come alcune sieno cadute, perchè non hanno più vigore sulla società, altre ascose in germe si sieno svolte; come il Vangelo essendo un prodotto dello svolgimento storico della umanità, non sia nulla di stabile, di immobile, ma cammini, si trasformi nella stessa guisa che si trasforma la società che la creò. Di tal critica difettano per lo più i razionalisti, i quali limitandosi ad analizzare l'incongruenze di certe dottrine con la ragione, mostrano implicitamente ciò che in modo esplicito potrebbero fare.

Malgrado questi appunti, il secondo volume è interessante per la gravità degli argomenti, che vi si svolgono e per l'importanza dei documenti che vi si producono. Basti per tutto citare le dissertazioni del Miron, le letture del prof. Oddo sulla donna, le traduzioni d'interi trattati cinesi del prof. Severini, traduzioni che noi raccomandiamo a coloro che s' occupano di storia e di psicologia comparata.

Esaminato il vecchio ed il nuovo Testamento, considerata la morale dell'uno e dell'altro, l'Ex Religioso passa a studiare la Chiesa e la sua morale, e la trova non tanto in contradizione coi principii della morale moderna, quanto con quella consacrata dalle dottrine che pretende rappresentare. A tal uopo passa in più veglie in rassegna buona parte delle dottrine ecclesiastiche, buona parte delle sue istituzioni, dei suoi dommi, e dimostra quanto esse sieno in contradizione col Cristo e col Vangelo. E quanto alla sua condotta, chi non vede la distanza che passa fra il Vangelo ed il *Sillabo*, fra gli Atti degli Apostoli e quelli del Concilio Ecumenico, fra l'Uomo-Dio, che nasceva in una capanna e moriva sulla croce, ed un Papa che dice esser prigioniero nel Vaticano, avendo la meschina provvisione di sei milioni di lire?

A noi piacciono le considerazioni che vengono fatte nella Veglia XIX circa la pedagogia cattolica sul cattivo insegnamento che si dà ai ragazzi, insegnando loro cose che sarebbe bene non sapessero, cercando spaventarli col timore, anzichè accarezzarli coll'amore, corrompendoli con leggende che allo stesso pagano Platone ripugnavano. Però dobbiamo notare in questo argomento come in molti altri l'Ex Religioso si accinge di distruggere, senza mettere nulla di nuovo accanto a tante macerie. Certamente se l'Ex Religioso si fosse attenuto al metodo storico, sarebbe sfuggito ad un tal biasimo, la sua opera avrebbe concluso a risultati più positivi e più pratici, avrebbe meglio conseguito il fine a cui mirava ed avrebbe quadruplicato quei pregi che a suo luogo abbiamo riconosciuto. In oltre avrebbe avuto il pregio di dare un nuovo indirizzo al razionalismo, il quale troppo di rado fermandosi alla storia gli accade di sbagliare degli effetti per le cause, e di arrivare a conclusioni o incerte o negative.

III. — *Il libero pensiero.*

Certamente non si è mancato di condannare queste Veglie come tutti i libri che liberamente esaminano le sacre pagine, quali perturbatori della religione e della morale; ma noi i quali col Pascal, non dubbio, pensiamo che, *si on chocque les principes de la raison nôtre religion sera absurde et ridicule*, diciamo a che condannare, a che maledire? Credete di aver ragione? perchè non discutete? conoscete d'aver torto? perchè vi ostinate in una sterile persecuzione? Pensate

Digitized by Google

forse che la forza, la prepotenza o anco l'ingiuria possano vincere la logica inesorabile della ragione? Perchè diffidate di questa sovrana del mondo? Non temete, rifuggiatevi sotto il suo impero, chiamatela in vostro soccorro ed anzichè condannare, rispondete. Giudici non siete voi, nè i vostri avversari, ma lo spirito umano e la storia. Dubitate forse della imparzialità del loro giudizio? Allora non avete più fede, non credete a nulla, cessate di dirvi religiosi, perchè non siete più uomini.

Finchè si considera la Bibbia come un monumento delle tribù semitiche e si studia nello stesso modo che i poemi indiani, persiani, greci ec. noi non abbiamo da far piagnistei sul carattere di un Dio che è geloso e superbo quanto il popolo che lo adora, da lamentare le superstizioni, le guerre di quel popolo stesso come facevano i Geremia del secolo XVIII, ma ritenendolo come la rivelazione di uno stato le cui traccie sono ancora nel nostro spirito ce ne occupiamo a mo' dello Strauss, del Müller, del Rénan, del Villari e di tanti altri. Ma poichè quei libri furono dommatizzati, e si dissero infallibili, sorse naturale e spontaneo il bisogno di esaminarli, di vedere se, essi infallibili stavano in armonia della nostra fallibile ragione, imperocchè agli uomini parrà sempre assurdo che la parola di Dio debba temere l'analisi della ragione umana. Laonde se vi è rivelazione, immutabilità, essa non deve urtare col buon senso, colla ragione, essendo Dio, giusta tutti i filosofi, perfetta ragione e perfetta volontà. Di qui la legittimità dell'analisi e della critica dei libri santi. E nello esame procedettero teologi e razionalisti, entrambi concludendo nei vari tempi circa alla non rispondenza della parola biblica ai vari stadi del sentimento religioso. Però mentre i secondi in virtù di questa contradizione dettero il bando a quei libri, i primi credettero interpretarli, spiegare con la teologia il senso della parola, conforme le esigenze dei tempi lo richiedevano, e dimostrando così quanto mutabile sia l'immutabilità umana. Tuttavia il fatto è questo, i libri sacri furono soggetti all'interpretazione non solo ma anco alla correzione. Se questo è un fatto che ha le sue ragioni nel Cristo che proseguendo col metodo socratico cerca la fede per la convinzione, nella Chiesa perchè ciò si vuol negare all'uomo? Se i libri santi sono immutabili, sono in diretta relazione col mondo moderno, coloro che vi si oppongono resteranno isolati, saranno vani predicatori nel deserto, ed i Vangeli, la Chiesa, sorgerà gloriosa e trionfante. Non bisogna diffidare della verità: l'uomo non la può abbattere: se i Cattolici gridano sempre fede in Dio, ma chi è più di loro sfiduciato? Sia il Pulci che ride o il Leopardi che piange, esso cammina sempre vittorioso verso la sua meta, l'infinito. Com'è egli mai uscito purificato il sentimento morale e religioso dai turbini fieri e tempestosi in cui fu avvolto? La nostra morale è forse peggiore di quella del secolo di Cristo e del Medio Evo? Questo dovrebbe bastare per confortare le paure dei timidi, ispirar loro fede nel progresso e rassicurarsi che l'uomo non potrà mai disfare l'umanità.

E poi, diciamolo con tutta franchezza, dov'è più moralità, più religione, in Italia, in Francia, in Spagna dove signore assoluto delle coscienze è il prete, o in Germania, in Inghilterra dove il contadino è l'interprete della Bibbia come del Manuale d'Agricoltura? Ed in qual parte del mondo la morale è in tanta decadenza come laddove hanno lor sede gli ispirati interpreti della parola di Dio? Le carceri, il ricovero degli Innocenti, le scuole, la statistica insomma dicono troppo perchè noi non dobbiamo aggiunger parola.

Adunque si cessi di ascrivere all'effetto ciò che è proprio della causa, dal rendere responsabile una sola parte del male che tutti ci opprime. Noi non abbiamo creato lo stato in cui siamo, esso è il retaggio d'un passato che dobbiamo fare scomparire nel presente per crear l'avvenire. Di nessuno è la colpa, anzi colpa non v'ha: è legge inesorabile della storia, un'età succede ad un'altra, una civiltà ad un'altra e via via — *generatio unius est corruptio alterius*. Non si biasimino i nostri padri di aver avuto convinzioni che oggi più non piacciono, non si difendano per imparar dottrine che essi stessi oggi rifiuterebbero. La nostra società è

Digitized by Google

malata; la superstizione, lo scetticismo, l'indifferenza la affliggono. Ebbene, tocca a noi guarirla. E come guarirla?

Anzitutto bisogna riconoscere due verità di fatto; 1° che il movimento incominciato contro la religione dominante non è un'illusione ottica, un volo lirico di pochi traviati, ma l'effetto, la reale manifestazione d'un bisogno dello spirito umano; 2° che nell'uomo v'ha un sentimento religioso, il quale, comunque sia nato, esiste e sforza all'adorazione. Basta guardarsi attorno per vedere il singolare contrasto di questi due bisogni che agitano l'uomo. Da un lato vediamo i credenti accorrere alle sacre cerimonie non per ipocrisia, ma per obbedire ad un dovere che impone loro la coscienza; dall'altro appena entrati nelle chiese si distraggono, guardano le pitture, i parati, discorrono, non pensano più al luogo in cui sono, anzi par che sieno in galleria o al passeggio, nè questo è disprezzo, ma effetto naturale di una fede, di cerimonie che più non l'interessano; la chiesa oggi distrae, anzichè vivificare il sentimento, la fede religiosa, e ciò perchè non v'ha più rispondenza fra la coscienza dei fedeli e tutto quello che fa la Chiesa. Cotal fatto ha prodotto nelle sfere elevate una lotta distruggitrice, nelle basse uno scetticismo, un' indifferenza brutale che affligge. Basta dare uno sguardo alla campagna per vedere il male che una tal contradizione ha prodotto, e per accorgersi com'essa, non un portato del razionalismo, inaccessibile fra gente tutta analfabeta, che ne è un effetto, ma di uno stato diverso dal nostro spirito. Il contadino è tratto irresistibilmente alla chiesa, ma giuntovi si scandalizza se la Messa è lunga, mette in ridicolo il predicatore e sul piazzale canzona religione e religiosi. La qual cosa rende evidentissimo come nell' uomo sia un sentimento prepotente che lo comanda e come la Chiesa, qual'è, oggi è insufficiente a quel bisogno. Di qui la sua inefficacia, anzi il danno che produce, perchè ciò che non giova, nuoce.

A che temere la disputa? I pusilli ed i falsari non gli uomini forti e sinceri la temono. Socrate stava tutto il giorno sotto i Portici di Atene a sfidare i sofisti; Cristo a dodici anni accorreva in mezzo, lo dicono i Vangeli, ai farisei, discorreva sempre *coram populo*, dava il diritto a tutti di parlare e di rispondere e solo taceva quando si trovava davanti le dommatiche domande degl' Infallibili d'allora. Arnaldo, Bruno, andavano dove più folti e più dotti erano gli scolastici e gli aristotelici. Essi vinsero: eppure non temerono la luce!

La fede è grande, fa fare miracoli quando si compenetra, anzi sboccia spontanea dal sentimento, quando procede da convinzione profonda ed ha l'assenso franco ed esplicito della ragione, non allorchè procede da cieco assentimento, da vana superstizione o dal timore della forza. *La fede*, dice l'idealista Berkely, *dev'essere una persuasione attiva dello spirito* per esser produttiva, utile alla morale ed alla felicità umana. La Chiesa crebbe in grandezza quando in tal fede cercò la sua forza, quando compenetrandosi coi bisogni del suo tempo non disdegnò obbedire ad essi e se ne fece la rappresentante ed anzichè essere esclusiva, tutti chiamò a partecipare della sua vita, delle sue gioie, dei suoi dolori, non odiò ma cercò, volle la disputa; ma poi divenuta immobile sospettosa, nemica d' ogni progresso, assoldò un esercito di diplomatici astuti, di soldati mercenari; l'arcano, il misterioso creò per domma, essa disse esser la sola, l' unica depositaria della giustizia e quindi si proclama giudice assoluta di tutto e di tutti. Credi e taci, ecco il primo suo comandamento, come l'articolo primo della sua condanna. D'allora in poi essa degenerò, e basta leggere i suoi ultimi atti per vedere fino a che punto ella giunse. Essa però è oggi in contradizione dei tempi, ed anzichè giovare nuoce alla religione ed alla morale. Ed a quelli che in buona fede la difendono ed accusano chi l'assalisce dei mali della società moderna noi diciamo: Che cosa sarebbe, che cosa diverrebbe la società se la forza degli eventi, facendo prevalere il *Sillabo*, l'assoggettasse alla volontà dei Padri del Concilio Ecumenico del 1870?

Un'altr'accusa si fa agli uomini dai libri che sostengono la libertà di coscienza. Se tutti possono, essi dicono, interpretare la Bibbia a modo loro, le sacre carte si

Digitized by Google

oscurano, le menti si sperdono nella confusione e allora, da capo, addio religione, addio morale. Tale argomento gettato là per spaventare i timidi non ha senso, e troppo bene lo dimostra la storia. Predicavano sciagure i Bramini quando venne il buddismo ad atterrarli dal loro trono di sangue; annunziavano sterminii e distruzioni i profeti quand' anco i semiti si cercava sottrarre al giogo teocratico; predicossi nel medio evo il finimondo, eppure l'uomo è andato sempre avanti e la santa schiavitù è scomparsa. L'uomo è nato per progredire, nessuno può arrestarlo. La guerra non lo doma, lo vivifica, lo spinge verso la grandezza del suo avvenire. Lo spirito umano esce sempre gigante di mezzo alle battaglie delle sètte e dei secoli. Esso non disprezza, nè teme nissuno, ma ama e si giova di tutti. Niuno lo arresta, tutti gli danno aiuto. Sia Platone che si bea nella contemplazione degli Archetipi eterni, o Lucrezio che inasprito vuol abbatterli, sia Sant' Agostino che prescelga la *Città di Dio* alla città terrena, o Machiavelli che fa il contrario, sia Dante che inneggia alla grandezza cristiana o il Goethe che fa altrettanto per la sua decadenza, egli cammina sempre con passo sicuro al suo perfezionamento.

Or come mai rimediare a ciò? Ecco il problema che non i letterati, i teologi, i filosofi, ma lo spirito umano soltanto può risolvere. Imperocchè a noi pare assurdo credere che le religioni sieno fattura di pensatori, di legislatori, i quali, ripetiamo, non sono cause ma effetto delle istituzioni che stabiliscono, pensare come certi visionari razionalisti che essi possano abolirsi come le tasse, o come altri non meno visionari teologi che come quelli possano imporsi.

Le religioni sono fatte dalla coscienza umana, ed a lei sola spetta cambiarle o rinnuovarle secondo i suoi bisogni lo esigono. Purtuttavia siccome la coscienza umana è la resultante delle coscienze individuali spetta a questi a prepararne le trasformazioni, colle grandi battaglie del pensiero. Per escir presto da questa contraddizione in cui siamo non v'è altro mezzo che l'insegnamento, il far sì che in tutti si svegli potente il desiderio del sapere onde all'uomo macchina succeda l'uomo della coscienza. E questo non si può ottenere che con la totale libertà del pensiero. Si lasci spaziare negli spazi infiniti del sapere questo specchio rappresentativo dell'universo, non lo s'intralci, non gli s'impongano catene, vada, corra, voli come gli talenta, ci non fece mai male; la sua inerzia e non la sua attività fu causa d'infiniti guai. Unico limite del pensiero sia il pensiero ed il vero trionferà in eterno.

Di tal libertà ognuno a qualunque sètta, scuola appartenga usi, compiendo quel dovere che la sua ragione impone. Spinto dal nobile amore combatta i suoi avversari, ma non li disprezzi, non li calunnii, ma li stimi, li consideri non come nemici, ma come compagni nell'officina del pensiero. Si cessi da quella vergognosa diffidenza che ci degrada, facendoci credere che coloro i quali non la pensano come noi sieno *deliberati* corruttori dell'uomo, non abbiano merito nessuno.

Di questo fanno troppo abuso certi fanatici sacerdoti sia della fede, sia della ragione, No, noi non crediamo che vi sia uomo al mondo che si metta a scrivere per seminare la corruzione; le sue dottrine saranno storte, fatali ma avranno per movente la sua coscienza, saranno convinzioni che voi potete dimostrar erronee, senza ricorrere all'offesa. Questa forse fu una conseguenza inesorabile del metodo che in questi studi si è tenuto. Si è cominciato a discutere se le religioni sieno divine o no, necessarie o no, se hanno fatto più male che bene per concludere in fine ciò che si era stabilito sul principio. Ma se, tralasciando tali questioni si fosse partiti dal fatto che le religioni, divine o umane, necessarie o no, apportatrici di bene o di male sono sempre èsistite ed esistono a tutt'oggi, hanno sempre camminato e progredito con l'uomo, si sarebbero trovate le leggi con cui si svolgono e si trasformano nella storia con maggiore interesse di ciascuno. Imperocchè e l'ateo avrebbe riconosciuta oziosa una discussione sull'esistenza di un fatto innegabile, ed il credente avrebbe confessato che affermare l'immutabilità dei dogmi sarebbe negare le leggi con le quali la Provvidenza ordinò il mondo. Entrambi poi, sia pure

Digitized by Google

in un campo, per un fine diverso, si sarebbero accinti a studiare queste leggi per regolarle, dominarle a profitto della umanità. Quanto bene, quanto utile ha riportato l'umanità per l'applicazione del metodo sperimentale dal più grande degli uomini, da Galileo, ritrovato? Finchè si fosse discorso sui principii vitali, sull'essenza dei fluidi, i vapori, i telegrafi, le macchine, non lavorerebbero, nè il Moncenisio nè l'istmo di Suez sarebbero stati aperti dalla mano dell' uomo. Ebbene, perchè non si fa altrettanto nelle scienze morali? quali immensi profitti ne potremmo noi trarre? Bastino a provarlo i resultati ottenuti da quei pochi che cotal metodo coltivano. Allora certo la lotta procederebbe più ordinata, le passioni ammutirebbero davanti ai fatti, e la vittoria sarebbe più feconda perchè arriverebbe a conclusioni positive.

Comunque si sia, noi non ci spaventiamo, anzi salutiamo il moto fecondo che la rivoluzione ha apportato nei nostri petti. Ci sentiamo felici in questa lotta che mette in vigore tutte le forze del nostro spirito, che ci fa sentire in mezzo allo scetticismo che ci circonda la potenza di quella fede che ci impone di esser operai del progresso che ci esalta nella speranza di poter compiere il nostro dovere. Il nostro sentimento si trasforma vivificandosi. *Amatevi ben fra voi*, è il grido che echeggia nelle nostre coscienze e che crea la società di mutuo soccorso, le banche popolari, gli asili e quel che è più trasforma i divertimenti in opere di beneficenza e di pietà. Adunque il nostro secolo non è cattivo quanto si dice ed anco nei nostri petti palpita un cuore che nel riflesso dei fatti dimostra il suo amore. La ragione non ci ha assiderati, la fede non è scomparsa, anzi ci è sprone e guida dei più santi doveri, ci è speranza nel compimento dei nostri destini. L'avvenire brilla davanti i nostri occhi e noi pieni di vita, soldati zelanti della libertà e del progresso, lieti e sinceri corriamo a conquistarla. Tutti combattiamo colla coscienza di compiere un dovere, ed attendiamo il giudizio della storia, pronti a sottopovrici, quand'anco contro le nostre convinzioni essa decidesse.

(*Pier Leopoldo Cecchi*).

. . . . . .

Sig. Pier Leopoldo Cecchi

Firenze, 25 *febbraio* 1871.

Pregiatissimo Amico!

Mi sento in dovere di ringraziarvi di tutto il bene e di tutto il male che avete trovato nelle mie povere Veglie, alle quali date troppo maggior importanza di quello che abbiano realmente. Dopo tanto discutere sul libero arbitrio io non vi saprei dire se e fino a qual punto il mio libro sia *nato spontaneo nella mia mente*; crederei però di peccare di superbia se, invece di ritenerlo un semplice specchio delle mie idee, avvalorate da quelle di critici assai di me più valenti, io lo riguardassi come una *manifestazione del sentimento religioso nella nostra letteratura*. Se credessi a quello che voi mi dite, mi parrebbe d'innalzare troppo superbamente a *quistione italiana* un fatto che riguarda soltanto la mia persona. Non saprei dirvi nemmeno se e fino a qual punto, scrivendolo, o per dir meglio compilandolo, io abbia *ceduto agl'impulsi ed agli stimoli d'un bisogno che mi travagliava;* ma posso assicurarvi che nei lieti ozii villerecci mi venne l'idea di portar anch'io un sassolino a quell'edifizio razionalistico che si tenta di costruire sul terreno occupato dai baluardi della cieca fede, i quali sono molto meno in ruina di quello che supponiamo. E perchè il secolo XVIII *sottilizzava e rideva, e di questo sia detto tra parentesi io non voleva risentirne*, ho procurato d'aggiungere alla festevole critica non poca scienza che ho dovuto prender quasi totalmente da altri trovandone

Digitized by Google

troppo scarsa provvista nella mia testa. Invece di *sottilizzare* credo anzi d' aver approfondite le quistioni ed ho procurato che il mio ridere fosse ragionevole, sincero e non sguaiato; se non ci sono riescito siate certo che non l' ho fatto apposta e che sono stato trascinato da una forza che non ho sentita, ma cui non ho saputo nè potuto resistere. Mi basta e me n'avanza se non mi si grida anche dai razionalisti l'*anathema sit* perchè ho ceduto anch'io alla *santa mania dell'istruzione, del sapere che cosa siamo, che facciamo, che adoriamo*, tentando di stenebrar un poco la mente ai moltissimi che *avvezzi alla rassegnazione, al creder tutto venuto dal cielo, si genuflettono inconsci di sè e dell'Essere a cui si genuflettono.*

Voi vi siete scandalizzato perchè l'Autore, senza farne mistero ai suoi amici e conoscenti, *non ha stampato il proprio nome in testa alla sua opera*, ma ciò dovrebbe anzi sembrarvi naturalissimo. Conscio della poca autorità che il mio nome darebbe alle dottrine da me professate, ho procurato d' avvalorarle con quella di scrittori conosciuti a tutti e riputatissimi. Nello stesso modo io esporrei e discuterei le mie idee in un ristretto crocchio d' amici, e conscio della mia pochezza non avrei mai il coraggio di sedere a scranna per insegnare ad altri ciò che da molti miei uditori potrei io stesso apprendere. Crederei che m' avesse dato di volta il cervello non sette volte ma settanta volte sette se mi lusingassi d'aver acceso un luminoso faro atto a rischiarare la fitta nebbia in mezzo alla quale s'aggirano tuttavia i *figliuoli d'Adamo*. Rinunziando non per pusillanimità, ma *per giusto sentimento di me medesimo* all'ambizione di vedere segnato il mio nome nel novero dei *luciferi* mi lusingo d'aver soltanto acceso una di quelle facelle di libertà di cui parla il nostro sommo Aleardi, recate

Attraverso recondìti sentieri
Da non visti corrieri;
Come di notte stando alla pianura
Vedi talor del monte
Sopra la faccia oscura
Di loco in loco vagolar dei lumi
Che son portati e par che vadan soli.

Di opere anonime e pseudonime ve n'è dovizia in ogni letteratura, ed il Lancetti ne ha trovate tante da compilarne un grosso dizionario. E le Veglie del Prior Luca portan forse il nome dell'Autore? Lo sapete meglio di me che egli non si chiamava *Luca*, e che non era *priore*. E la *Corrispondenza di Monteverde*, che si finge aver avuto luogo fra varie persone, una delle quali è un parroco dabbene, non fu scritta e pubblicata anonima da uno dei più splendidi ingegni d'Italia?

Voi avete trovato spesso noiosa l'ironia e noiose le citazioni poetiche; ciò è naturale in voi perchè appartenete a quella piccola minoranza che può leggere le opere di Platone e di Hegel, ma dovete riflettere che invece la generalità la quale si annoia leggendo Hegel e Platone sarà forse di diverso parere, tanto più che ripeten lo modestamente e sul serio un detto di Manzoni, *son cose che i dotti lo sanno e per un giusto sentimento di noi medesimi dobbiamo supporre che la nostra opera non possa esser letta se non da ignoranti.* Mancherà anche nelle mie Veglie il metodo storico e tutto ciò che volete, ma ho io forse promesso di darvi ciò che non vi trovate? Vi pare che io potessi mai sognare di dare *un nuovo indirizzo al razionalismo*, e sperare d'esser da voi citato in compagnia di grandi scrittori di cui è anche troppo onore per me l'esser discepolo? È forse mia la colpa se voi cercate il metodo storico ed una scienza nuova in umili discorsi in cui si tratta *de omnibus rebus et de quibusdam aliis* andando di palo in frasca? Io non ho mai preteso di pubblicare un'opera che facesse restare a bocca aperta il mondo scientifico e letterario. Con scarso ingegno, ma, se non m' illude l' amor proprio, con una discreta dose di buon senso, unita a molta e meditata lettura, ho messo insieme un arsenale razionalistico che può essere di qualche utilità a quei

Digitized by Google

pochi che ne sanno meno, ed anche a qualcuno dei molti che ne sanno più di me. Mi potrete opporre che se non mi sentiva da tanto di dare alla luce un capolavoro, io poteva starmene zitto, ma anche in ciò mi permetto di non essere del vostro parere. Dovrei forse rinunziare a quel poco di bene che m'è possibile, perchè non mi riesce di farne tanto da soddisfar maggiormente me ed i critici? È meglio qualche cosa che nulla, si suol dire in Italia, ed un proverbio spagnuolo ci ammonisce di non rifiutare nemmeno il lavoro d'un fanciullo, sebbene poco se ne possa ritrarre.

Voi asserite che l'*Ex-Religioso* ha, come tutti i teologi dimenticato esser la menzogna, anzichè di morale, maestra di corruzione; ma quest'accusa non avrebbe il minimo fondamento. L'*Ex-Religioso* ha dedicato una intera Veglia alla morale, e voi altra volta aveste occasione di dirgli che trovavate giusto quanto egli scriveva. Esaminate pure tutti i volumi pubblicati, ed, a suo tempo, quelli che vedranno la luce, e quando troverete una sola linea in cui si voglia imporre alcun che dogmaticamente, raccontare una storia inesatta, o vestir col manto della menzogna la verità, avrete ragione d'accusarlo; ma, fino a quel punto, dovete convenire che la vostra accusa sarebbe affatto insussistente, e che non c'era bisogno d'incomodare a questo proposito Platone e la sua Repubblica. E poi non dite voi stesso che il *nostro autore mettendo prima in berlina gli arruffati sillogismi, dimostra poi sul serio che Dio per fare intendere la verità non aveva duopo di servirsi della menzogna?* Posso dunque supporre che il metter in un mazzo l'Ex-Religioso con tutti i teologi derivi soltanto dal non veder citato nelle Veglie il passo di Platone, e questo sarebbe un peccato così veniale, di cui tutti i lettori, in tanta profusione di note e di citazioni che loro si offre, vorranno molto facilmente perdonare.

Dite anche che io distruggo *senza metter nulla di nuovo accanto a queste macerie*, ma non so intendere che cosa io ci possa metter di nuovo senza meritar davvero la taccia d'usar quella menzogna che voi ora mi rimproverate a torto. Ripeterò dunque a voi ciò che ebbi occasione di dire ad altro critico su questo riguardo. « Chi strappa le male erbe da un giardino, non può chiamarsene deva-« statore, se non da chi guarda superficialmente o da chi ha interesse che queste « v'allignino, ma chiunque altro deve convenire esser quello il miglior mezzo per « far prosperare le utili piante. E per uscir di metafora, poichè la ricerca della « verità è da ritenersi opera difficilissima, quando ci saremo indefessamente occu-« pati a togliere gli errori, ciò che resta sarà la verità ». Si cercherà invano nelle Veglie la benchè minima traccia di quell'*ateismo* e di quel *materialismo* che spaventano non solo i credenti, ma gran numero di razionalisti. Come avverte il Ferrari colle parole che ho poste per epigrafe al mio lavoro, non ho preteso *d'inventare teorie peregrine e originali* e mi sono contentato di mettere in mostra *la violenta contraddizione che esiste fra le leggende ascetiche ed il senso comune.* La dottrina delle Veglie si può restringere in poche linee: « Adorate Dio « come e finchè volete, ma non attribuitegli i difetti e le incongruenze degli uomini. « Fate il bene per il bene, e, se ciò non vi basta, fatelo per la speranza d'una ri-« compensa o pel timor d'una pena. Inginocchiatevi pure innanzi a certe pagine « del Vangelo e considerate specialmente come divine le parole di S. Jacopo che « v'ammoniscono esser nullo il valor della fede senza le opere, e queste non sie-« no perditempi utili soltanto ai preti, ma azioni dirette alla conservazione ed al « perfezionamento dell'individuo e dell'umana società. Considerate tutti gli uo-« mini come vostri fratelli, chiudete l'orecchio a certe massime *evangeliche* che « vi consigliano *di aver per etnico e per pubblicano coloro che non sono del-« la vostra chiesa* (Matteo XVIII, 17), di *non riceverli in casa, non salutarli* « (II Giovanni, 10 e 11) e *guardarvene come dai cani* (II Filippesi, 2): insomma « abbiate per tutti gli uomini quell'amor fraterno che fu raccomandato da Confu-« zio, cinquecento anni prima di Cristo, o, se vi piace meglio, *vera carità cri-« stiana:* quella carità la quale finora, come il disprezzo delle ricchezze, fu pra-

Digitized by Google

« ticata più a parole che a fatti, e di cui le ferrovie ed i piroscafi sono apostoli as-
« sai più zelanti di quello che finora non sieno apparsi i pescatori di Galilea ed i
« loro adoratori». Del resto sono ben contento che il mio libro v'abbia dato occasione di esporre le giuste e brillanti vostre idee sul progresso cui con tutto il cuore mi sottoscrivo; sono d'accordo con voi che le *Sacre Carte* devono essere studiate nei *loro antecedenti e conseguenti per assegnar loro il giusto posto che hanno nello svolgimento dello spirito umano*, ma appunto per assegnar loro il giusto posto è necessario conoscere *ciò che v' è in esse di buono e di cattivo, di serio e di ridicolo.*

Ed ora mi pare che mi resti soltanto di spender qualche parola sull'*Ex Religioso che ha gabbato S. Pietro*. V'ho già detto perchè io non abbia stampato il mio nome in testa del mio libro: se ho finto che questo fosse scritto da un religioso che dopo aver credute certe favole, guidato dal libero esame, se ne dissuade e rinunzia allo stato ecclesiastico, non credo in ciò d'aver offeso nessuno, ma d'essermi invece posto al coperto dalla taccia di *cristofobia* che mi si potrebbe facilmente ma ingiustamente apporre, taccia che mi par travedere anche in alcune vostre espressioni, appunto perchè conoscete l'autore del libro. Ma come vi siete immaginato che il *gabbare S. Pietro* avesse a fare col modo di combattere, con la sincerità, la lealtà, il gesuitismo, il tradimento, la menzogna, la vendetta, i quattrini e vattene là? *Che gabbare e non gabbare*, ripeterò anch'io. Voi che siete Toscano e che conoscete benissimo tutte le parole e le frasi che i non Toscani anche sufficientemente istruiti possono ignorare dovete sapere che *gabbare S. Pietro* non significa *guerreggiar sotto sotto, alla sordina e cercar la vittoria nell'astuzia, nell'invidia anzichè nella fede delle proprie convinzioni.* Nel Vocabolario dell'uso fiorentino a pag. 415 si legge *Gabbar San Pietro, dicesi comunemente di coloro che, datisi allo stato ecclesiastico, poi lo abbandonano gettando come suol dirsi, il collare su un fico.* Anche il Guadagnoli scrisse: « *Invece d'ire innanzi tornai 'n dietro, E mel perdoni Dio, gabbai San Pietro.* » Toscani e non Toscani possono poi trovare a pagina 5 colonna II del Volume I delle Veglie ciò che questa frase significa. Voi che siete tanto Toscano da usare, per dirne una, *doventare* invece di *diventare*, mentre di venti italiani ve ne saranno diciannove che leggendo quella parola crederanno che l'*o* invece dell'*i* sia un errore di stampa, dovete, ripeto, certamente conoscere questa frase, e bisogna dire che ve ne siate improvvisamente dimenticato quando torcendone il significato ne avete fatto la base di una delle vostre più energiche critiche.

E qui sembrandomi d'aver esaurito tutto quello che, secondo me, io poteva dire a mia giustificazione, ringraziandovi nuovamente della gentilezza da voi dimostratami, e della troppa importanza che vi piacque attribuire al mio povero lavoro, vi prego di credermi sempre ecc.

600276

6005705862

Digitized by Google

Nota di alcune opere vendibili presso i depositarii di queste *Veglie*. Ai sottonotati prezzi se ne fa spedizione franca in tutto il Regno d'Italia a chi ne chiede l'importo anticipato. Ad ogni commissione si aggiunga 30 centesimi per aver la spedizione raccomandata, altrimenti ogni rischio è a carico del committente.

Abont. Il Progresso. Milano 1864, in 8. L. 3 —

Azeglio. La Politica e i partiti estremi considerati riguardo alla questione italiana. Firenze, 1860, in 16. » — 50

Bianchi Giovini. Critica degli Evangeli. Milano, 1862, vol. 2 in 8. » 8 —

—— Pontificato di S. Gregorio II (Magno). Milano, 1844, in 8. » 1 —

Confienti. I Portafogli Bandiera, ed Ulloa (ministeriali del 1844. Genova, 1852, in 8. » — 50

Del Vecchio. Storia del papato, con note e citazioni bibliico-storiche. Livorno, 1863, in 32. » — 65

Educazione (della) nel secolo nel cattolicesimo. Trattatista. (Pendolini, Palmieri e Sacchetti). Venezia, Gondolieri, 1841, in 12. » 2.75

Ferrari. La morte di Pietro Giordano. Lettere. Milano, 1863, in 8. » 2 —

Gennarelli. I beni dello Stato romano. Lavoro tratto dalle Carte di Roma, trattanti storiche. Firenze, 1860, in 8. » 2 —

Gioberti. Della riforma cattolica della Chiesa. Napoli, 1860, in 8. » 1.75

—— Rinnovamento civile d'Italia. Napoli, 1861, vol. 2 in 8. » 5.25

—— Pensieri. Miscellanea. Napoli, 1864, volumi 2 in 8. » 11.50

Gioia. Idee sulle opinioni religiose e sul clero cattolico. Lugano, 1841, in 8. » 1 —

Giusti Poesie complete. Italia, 1863, in 8. » 1.25

Grisi La Bibbia. Osservazioni desunte dalla storia e dalle scienze naturali. Milano, 1863, in 8. » 2 —

Gualtieri. L'ultimo Papa. Milano, 1867, vol. 3 in 16. » 1.25

—— I Piombi di Venezia, Romanzo storico del secolo XVII. Milano, 1867, vol. 4 in 16. » 1.75

Guerrazzi. L'assedio di Roma. Livorno, 1863, in 8. » 10 —

Haugwitz. Il mago Merlino, Memorie, tradizioni e leggende, aggiuntavi la Tregenda di Merlino la notte del 19 Marzo 1865. Milano, 1865, in 16. » 1,50

Hugo. L'ultimo giorno d'un sentenziato a morte. Milano, 1867, in 16. » — 50

La Bruyère. Duecento anni dopo, ossia Il Secolo decimonono giudicato dalla posterità. Opera filosofico-economico politica. Firenze, 1865, in 8. L. 5 —

Lamartine. Il Capo dei Girondini. Capolago, 1847, vol. 6 in 8. » 8 —

Lamennais. Le cose di Roma, dei mali della chiesa, e del concordato e dei popoli per arrecarvi rimedio. Lo., 1834, vol. 2 in 32. » 2 —

Lettere edite e inedite di Felice Orsini, Giuseppe Mazzini, G. Garibaldi e F. D. Guerrazzi intorno alle cose d'Italia. Milano, 1862, in 16. » 1.50

Michelet. La Strega. Milano, 1863, vol. 2 in 16. » 2 —

Mistrali. I Misteri del Vaticano, e la Roma dei Papi. Milano, 1861, vol. 4 in 8 sg. » 30 —

Padua. Intorno ai governi rappresentativi, studi storici alla giovanù italiana. Genova, 1857, in 8. » 1.50

Palmieri. Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia fino al 1816 con un'appendice sulla rivoluzione del 1820. Lausanna, 1847, in 8. » 3 —

Paruta. Discorsi politici nei quali si considerano diversi fatti illustri e memorabili di principi e di repubbliche antiche e moderne. Milano, 1822, in 16. » 1.50

Perfetti. Della libertà. Discorsi VI. Perugia, 1864, in 8. » 2.50

Pocrio. Poesie edite ed inedite con cenni intorno alla sua vita per Mariano D'Ayala. Italia (Napoli), 1860, in 8. » 1.25

Quinet (Edgardo). Il Genio delle religioni, prima versione italiana di N. Montenegro. Prato, 1865, in 8. » 3 —

Renan Vita di Gesù, con proemio di T. de Rossi. Milano, 1863, vol. 4 in 16. » 3 —

Saint-Priest. Storia della caduta dei Gesuiti nel secolo XVIII. Firenze, 1849, in 16. » 1 —

Stahl. Storia della filosofia del diritto, tradotta dal Torre ed annotata dal Conforti. Torino, 1853, in 8. » 4 —

Sue. I Figli di famiglia. Milano, 1857, vol. 4 in 16. » 4 —

—— I Sette peccati capitali. Milano, 1857, vol. 7 in 16. » 7 —

Ugolini. Storia dei conti e duchi d'Urbino. Firenze, 1859, vol. 2 in 16. » 5 —

Vannucci. Storia d'Italia dall'origine di Roma fino all'invasione dei Longobardi. Firenze, 1864, vol. 4 in 8. » 15 —

Questo giornale si trova in Italia presso tutti i principali librai
e specialmente presso i sottoindicati

Torino } Fratelli Bocca
Firenze } [illegible]
Roma. [illegible]
Venezia. Colombani Carlo
Padova. Fratelli Sacchi
Milano. Gaetano Schiavi

Parma. Libreria Piccinini
Genova. Fratelli [illegible]
Livorno. Mario Guidoccioni
Firenze. L. Carli [illegible]
Napoli. Detken e Rocholl
Palermo. Vincenzo Comoretto

Presso la Libreria Ghislietty in Ginevra e presso tutti i principali librai d'Italia sono vendibili le seguenti opere del Afrom

DE LA SÉPARATION	JÉSUS	L'AVENIR DU CHRISTIANISME
[illegible]	RÉPONSE À SA MÈRE LETTRE	[illegible]
Prezzo francchi [illegible]	Prezzo francchi [illegible]	Prezzo francchi [illegible]

Alcuni [illegible] speciali [illegible] [illegible] [illegible]

Digitized by Google